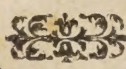
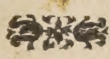
2ª edizione — Ved. Bongi - Annali dei Giolito

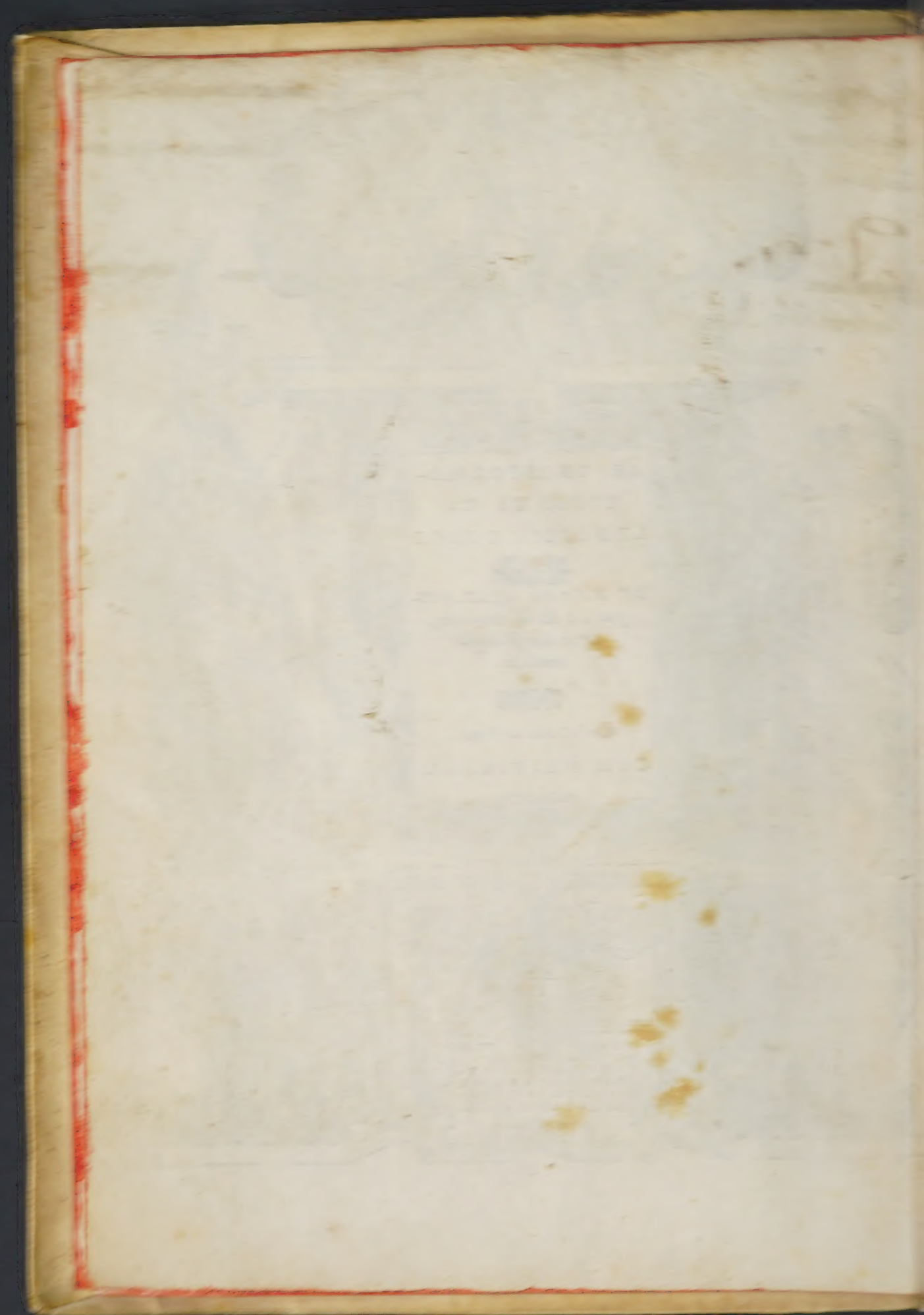
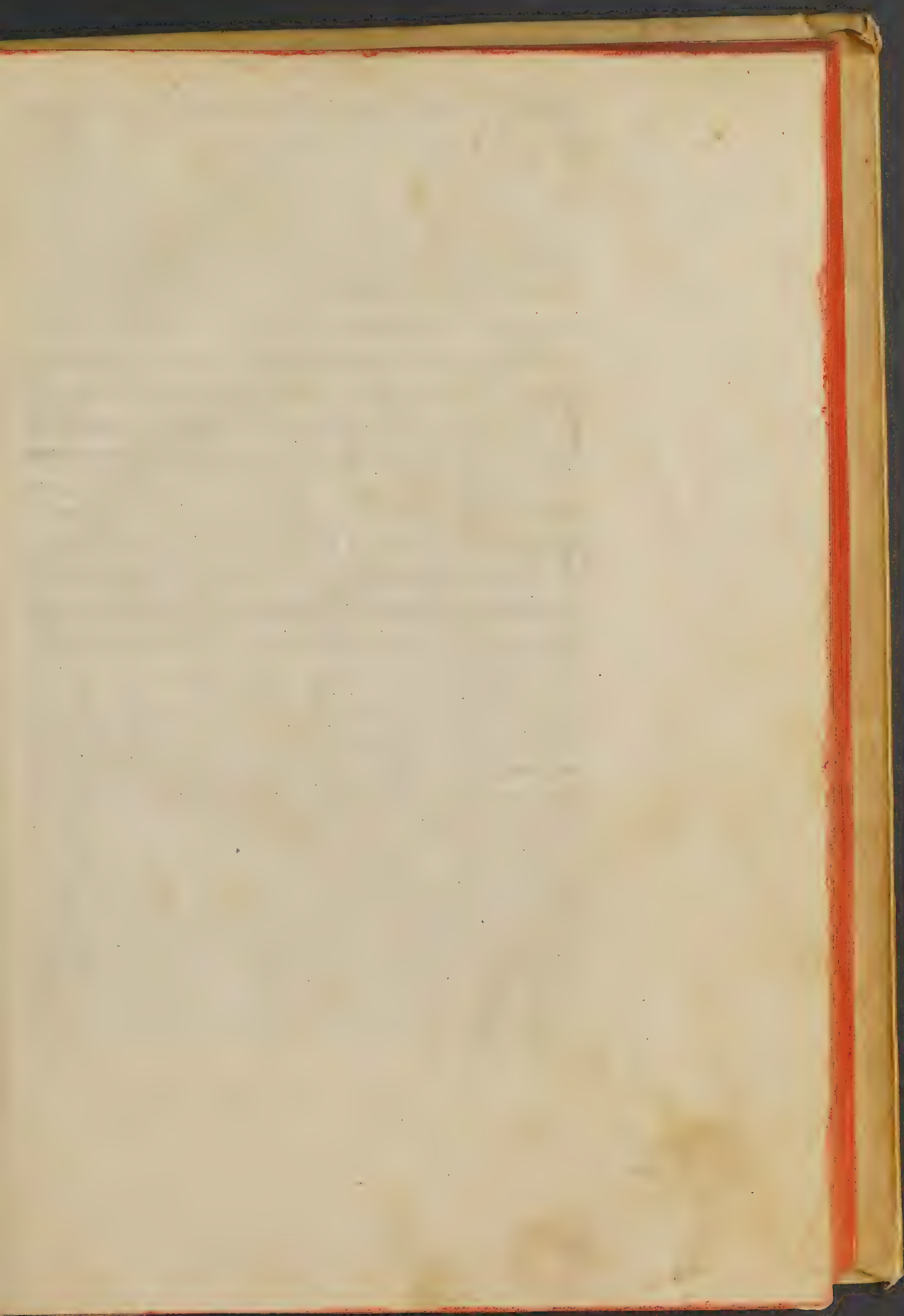
Ex Libris Movlaccorum
Ranicæ
An. 1762 . III . Kalendas Xbris

Ovidius Naso.

LE TRASFORMATIONI DI M. LODOVICO DOLCE

DI NVOVO RISTAMPATE, e da lui ricorrette, & in diuersi luoghi ampliate.

Con la Tauola delle Fauole.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI E FRATEL. MDLIII.

di porsi ad impresa di tanta altezza; e, quasi notturno Augello, fermar gliocchi nel Sole. La onde ragioneuolmente Alessandro Magno non uolle, che ueruno Scultore, ne Dipintore di quel secolo rappresentasse la sua imagine, fuor che Lisippo et Apelle. Poi qual cosa meno si conuiene a CESARE; sopra le cui spalle è piaciuto alla immensa prouidenza di DIO di collocare il sostegno della religion Christiana; di quello, che è lo indrizzarli fauole & amori? Poco adunque prudente da molti, anzi piu tosto imprudentissima sarà tenuta la deliberation mia. Nondimeno coloro, che uorranno riguardar con giudicioso occhio non alle fauole superficialmente, che in questo libro sono contenute, ma alla cagione, per cui elle furono trouate da quei primi Maestri, & a che fine indrizzate da loro, uedrà, sotto la scorza di tali piaceuoli fingimenti contenersi tutto il sugo della morale e diuina Filosofia. Con cio sia cosa, che per gli huomini trasformati in bestie, che altro que saui antichi uolsero dimostrare; senon che tali erano da esser riputati coloro, che dipartendosi dalla ragione, si lasciauano trasportar dalla losingheuole sensualità ad operationi torte, e piu conueneuoli ad animali bruti, che ad huomini dotati dell'intelletto? Et allo'ncontro per gli huomini diuenuti Dii, quale altra cosa intesero, se non quei buoni; iquali per la diritta strada della uirtù gloriosamente caminando, e giouando a uiuenti, alla fine nel Regno de' beati furono degni d'acquistarsi luoco? Ne percerto in cosi fatte Trasformationi si contien fauola; da cui, intesasi bene la moralità, non si possa apprender quello, che si debba fuggire, e quello, che seguitare. Senza, che per le uane e temerarie battaglie de' Giganti si puo con molta acconcia proprietà rappresentar quelle, che spesse uolte con non minor temerità moue il mondo contra la potenza di CESARE; laquale è imagine et esem-

pio in terra di quella di DIO: *& altresì per lo acquisto fatto da Giasone del uello dell'oro (onde perauentura fu presa la gloriosa insegna de' Caualieri del Tosone) che altro si puo comprendere, fuor che le trionfali uittorie, che si serbano da i fati alla inuittissima e felicissima mano del gran* CARLO? *Lequali cose da per se, e molte altre, ch'io taccio, possono perauentura render l'opera degna dell'orecchie di qualunque Prencipe; e far me ancora iscusato assai ragioneuolmente, se io l'ho indrizzata a quello* IMPERADORE; *alquale insieme con la Monarchia del mondo si debbono non solo i frutti della terra, ma quelli di tutti gli intelletti de gli huomini. Et appresso non sarebbe a noi peruenuta la effigie di Alessandro, se non altri, che Lisippo et Apelle l'hauesser dipinta et intagliata; essendo per tanti anni adietro le loro opere estinte e consumate dal tempo. Ne, perche il nostro moderno Apelle, e senza alcun pari M. Titiano, habbia due uolte ritratto* CESARE, *rimãgono perciò glialtri Dipintori di ridurre il Cesareo aspetto ne i loro esempi, accio che quelli, che non lo possono uedere, come uorrebbono, lo ueggano, come possono. Taccio che le imagini de i gran Dij (come a giorni nostri dignissimamente quelle de' Santi) ueniuano honorate ne gli antichi tempi non per cagion de gli Artefici loro, ma per la sembianza di coloro, che esse appresentauano. Erano adunque queste Trasformationi debite a* CESARE: *ne io poteua recar loro maggiore ornamento, che adombrando in qualche parte alcuno de' suoi infiniti e marauigliosi gesti, e quasi in breuissimo spatio riducendo il mondo. Ne meglio poteua etiandio render la mia fatica sicura dal morso de gl'ignoranti, e de' detrattori, che col sacrarla humilmente a piedi di sua Maestà. A iquali nondimeno non osando io di peruenire, ho fatto, come fanno spesse fiate i mortali; iquali non hauendo ardimento d'inalzare i preghi loro*

allo eterno giudice delle cose, gli uolgono ad alcuno de gli eletti suoi piu cari: cosi parimente non hauendo io ardire di dimostrarmi dinanzi al cospetto di tanto Prencipe, uengo riuerentemente col mezo di questa carta a quello di V. S. Illustriss. e Reuerendiss. come ad uno de' piu eletti, de' piu cari, e de' piu intrinsechi, e de' maggiori personaggi di CESARE; *e, come a Signore adorno d'ogni alta & heroica uirtù, e degno figliuolo e successor di quel gran padre; ilquale non meno per lo suo infinito ualore e per la sua inestimabile bontà fu grato a* CESARE, *che amato, honorato, e quasi adorato da tutta Europa. Aggiungo, che essendo questa opera (quale ella si sia) nata nelle case dell'honorato M. Gabriel Giolito, Seruitor uostro e di* CESARE; *come cosa sua, era ancora diceuole, che oltra al portar nella sua fronte il gloriosiss. nome di* CARLO, *uenisse a far riuerentia a V. S. Illustriss. allaquale di continouo egli la fa col cuore. So, che la benignità di lei, laquale suole istimar le cose non dalla qualità loro, ma dall'animo di chi le porge; gradirà il disiderio mio di honorarla; e m'acquisterà tanto di gratia appò* CESARE, *che quella humanità incomparabile, che agguaglia la sua grandezza, non isdegnerà, che io habbia procacciato di sgombrar le tenebre delle cose mie col Sole delle sue uirtù. Di Vinegia il di primo di Maggio.* M D LIII.

Di V. Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

Humil seruitore

Lodouico Dolce.

IVLIVS PAPA III.

OTV *proprio, etc. Accepimus dilectos filios, Ioannem Baptistam Posseuinum Mantuanum composuisse opera quædam, siue librum de Honore nuncupatum: & Ludouicum Dulcium Venetum librum Metamorphoseos Ouidii ex Latino in uulgare traduxisse; quæ antea in lucem posita non fuerunt. Quos libros, siue opera, Dilectus filius Gabriel Iolitus de Trino stampator Venetiis imprimi facere, & in lucem ponere cum Priuilegio tamen, ut infra quindecim annos ab alio imprimi, nec imprimi facere possint absq; ipsius Gabrielis licentia, cupiat & desideret. Nos igitur attendentes præmissa ad beneficium utilitatis publicæ urgere, et maximam, & grauem impensam esse necessariam; ac eundem Gabrielem specialibus fauoribus & gratiis prosequi uolentes: ex certa scientia, &c. eidem Gabrieli huiusmodi libros, siue opera Venetiis, & alibi, ubicunq; sibi uidebitur imprimendi, & in lucem ponendi: seu ab aliis imprimi faciendi, ac uendendi, seu uendi faciendi libere, & licite possit, & ualeat, indulgemus: ac licentiam, & facultatem impartimur: ac sub amissionis, & exercitij huiusmodi, ac Ducentorum ducatorum auri de camera pro medietate cameræ apostolicæ, & pro altera medietate eidem*

Gabrieli, eiusq; hæredibus, & successoribus irremissibiliter loco damnorum applicañ. pœnis, ut nullus cuiuscunq; dignitatis, & preheminentiæ fuerit, decem annis proxime uenturis duranti-bus, audeat, uel presumat absq; expressa ipsius Gabrielis, uel eius hæredum, & successorum licentia, libros, uel opera huiusmodi, imprimere, tenere, uendere, aut imprimi, seu uendi facere, & ita per quoscunq; iudices, &c. iudicandum fore sublata, &c. irritum, &c. Decernimus de gratia speciali; mandantes nihilominus sub eisdem pœnis uniuersis & singulis Legatis, Vicelegatis, gubernatoribus, & alijs quibuscunq; iudicibus quocunque officio, & auctoritate fungentibus; Quatenus pro parte eiusdem Gabrielis, & successorum huiusmodi fuerint requisiti eidem Gabrieli ac hæredibus & successoribus huiusmodi in præmissis efficacis, defensionis præsidio assistentes, faciant ipsum Gabrielem, eiusq; hæredes & successores præfatos concessione, facultate, & indulto pacificè frui & gaudere, non permitteñ. quemquam alium exerceri absq; licentia præfata imprimi, uel uendi etiam per quas eis uidebitur sententias, censuras, & pœnas: Cum facultate aggrauandi, &c. inuocato, &c. auxilio brachij secularis. Volumus autem præsentis nostri motus proprij solam Signaturam sufficere, & ubiq: fidem facere in iuditio, & extra etiam si uidebitur absq; registratura, non obstañ. constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, statutis, &c. priuilegijs quoq; indultis, ac literis Apostolicis quibusuis personis cuiuscunq; dignitatis, &c. existentibus etiam motu proprio &c. concessis &c. inuocatis quibus omnibus tenores &t. pro expressis habentes latissime derogamus, cæterisq; contrarijs quibuscunq;.

pl3.

CAESARIS PRIVILEGIVM.

CAROLVS QVINTVS, *Diuina fauente clementia, Romanorum Imperator Augustus, ac Rex Germaniæ, Hispaniarum, utriusq; Siciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ, Croatiæ, &c. Archidux Austriæ, Dux Burgundiæ, Brabantiæ, &c. Comes Habspurgi, Flandriæ, Tyrolis, &c. Cum Cæsarei muneris nostri (ad quod Diuina prouidentia promoti sumus) ratio deposcat, ut nedum armis Imperij fines tueri, pacemq; subditis conciliare studeamus, uerum etiam ut industriam rebus moderandis, uirtutem uitijs extirpandis, sapientiam liberalibus studijs promouendis pari cura hominum animis inseramus: Huc uero cum spectent multis seculis seruata literarum præclara monumenta; è quibus, ceu pœnu diuiti, pulcherrima totius uitæ exempla, rectissima consilia promere, & mortalibus sub conspectum exhibere licet: dignum sanè duximus, id cauere, ut si qui ad eam rem quicquam uel industria, uel laboribus, aut impensis suis contulerint, ne illis beneficium publicum fraudi fiat, ne ue his promeritis emolumentis priuentur. Quare cum noster, & Imperij sacri fidelis dilectus Gabriel Iolitus de Ferrarijs exponi curauerit, cupere se in studiosorum utilitatem typis excudendas curare Orationes, aliaq; opera Marci Tullij Ciceronis, opera Ouidij maioris formæ cum figuris, item Epistolas vulgares Claudij Ptolomei, Episcopi Modegnetti, & Marsilij Ficini primum & secundum librum, ab ipso Gabriele multo labore & sumptu*

in vulgarem & Vernaculum Italicum sermonem uel uersa, uel correcta; uereri autem, ne alij postea suos sudores (Reipublicæ iuuandæ prætextu) sordide cauponentur: & ea propter à nobis suæ securitati & indemnitati prouideri supplex petierit: iccirco nos eius præcibus inclinati, & quo predicta opera tanto maiori cura excudantur, hoc publico edicto cautum uolumus & sancimus, ut ne quis omnino quacunq; Imperij Romani & Ditionis nostræ fines patent, prædicta opera toto insequenti Decennio à data primæ earundem editionis, ullo pacto eiusdem uel diuersi caracteris forma procudat, aut excusa alibi intra nostros & Imperij sacri & Ditionis nostræ fines uendenda importet, seu quo uis modo uendat, distrahat manifeste uel occulte, sub pœna Ducatorum quinque in singula uolumina fisco nostro ratione uiolati huius nostri edicti, & præfato Gabrieli Iolito ex æquo penden. præter librorum amißionem, quos ipsi Gabrieli, uel ab eo mandatum habentibus ubicunq; illos nacti fuerint per se uel suos, uel Magistratus loci adiumento, uel citra, id sibi uendicare, inq; potestatem suam redigere fas sit: Harum testimonio literarum manu nostra subscriptarum, & sigilli nostri appensione munitarum. Datum in ciuitate nostra Imperiali Augusta Vindelicorum: Die decimaseptima Mensis Septembris Anno Domini Millesimo Quingentesimo Quadragesimo septimo. Imperij nostri vigesimoseptimo, & Regnorum nostrorum Trigesimosecundo.

Ad mandatum Cæsareæ & Catholicæ Maiestatis proprium.

Bernburger

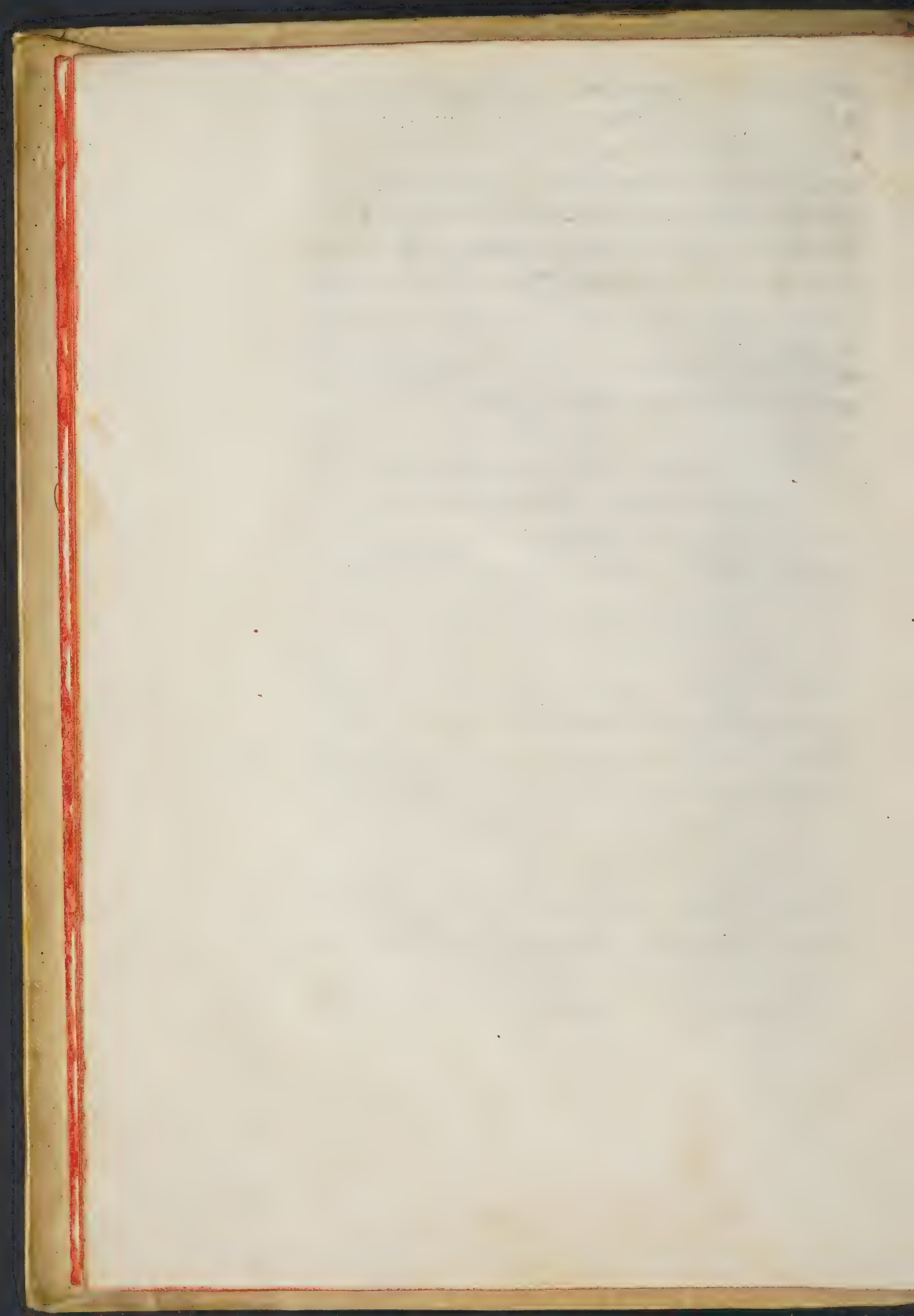
CHRISTIANISS. REGIS.

ENRY. PAR LA GRACE DE *Dieu Roy de France, A Noz aimez et feaulx conseillers les gens tenans noz courtz de parlemēs a Paris, et Thouloze Rouen, Bourdeaux, Dijon, Daulphine & Prouence, Preuost de Paris, Seneschal de Lyon, Bailly de Rouen, & a tous noz autres Iustitiers & officiers ou leurs lieuxtenās, et a chascun deulx comme a luy appartiendra salut et dilection. Nostre bien aime Gabriel Iolito marchant libraire demourant a Venise nous a faict dire et remonstrer que puis naguieres a grant soing labeur diligences fraez mises & despens Il a recouuert les liures cy apres specifies, Scauor est les oeuures de la Metamorphose douide nouellement traduictes de Latin en Italien par* M. LVDOVIC DOLCE *auec figures propres audict liure, Ensemble un autre liure Intitule Dialogi dhonore de* M. *Iohan. Battista* Posseuino *lesquelz liures le dict Gabriel Iolito Imprimeroit uoluntiers ou feroit imprimer pour le bien profit, & utilite de la Republique, augmentacion et intelligēce des bonnes lettres e cōtentement de ceulx qui les aimēt. Mais il doubte que apres quil aura faict les fraiz et employe grand somme de deniers pour la correction papier & im-*

preſsion desdicts liures , & pour les figures quil cõuiendra faire
tailler , Autres libraires ou Imprimeurs de noſtre Royaume ,
les uoulſiſſent ſemblablemẽt Imprimer.ou faire Imprimer,uen-
dre,& diſtribuer ſur ſes copies & corrections.Et parce moien
le fruſter de ſes merites,labeurs,fraiz, & deſpenſes,ſil ne luy
eſtoit par nous pourueu de noſtre grace & remede conuena-
ble , humblement requerant icelle.Pourquoy nous ces choſes con
ſiderees,deſirans que tous bons liures uiennent en euidence & lu
miere,pour laugmentacion , illuſtracion , & decoracion des bo-
nnes lettres. & affin quelles ſoient plus facillement & certaine-
ment entendues par ceulx qui les ayment & rechiercent ; pour
donner auſi moien audict Iollitto de recourer le merite & loyer
de ſon labeur,fraiz,& impenſes . A icelluy auons permis &
octroye,permettons,& octroyons par ces preſentes , Imprimer,
faire Imprimer & uẽdre les ſudicts liures . & oeuures cy deſus
ſpecifiees tant defois & en tel nombre que bon luy ſemblera,du-
rant le temps & terme de ſix ans enſuiuans & conſecutifz. A
commencer au iour & datte que chaſcun dedicts liures auront
eſte acheuez d'imprimer par luy; ſans ce que ce pendãt et durãt
le dict temps,& terme de ſix ans aucuns marchans, libraires,
imprimeurs,ne autres quelzconques,ſilz nen ſont commis & ap
pellez par ledict Iollito les puiſſent imprimer,faire Imprimer,uẽ
dre,ne diſtribuer en noz Royaume,pays,terres , & ſeigneuries
ſans le uouloir & cõſentemẽt dudict Iollito . Si vous mandons,
commandons, & a chaſcun de vous endroit ſoyet ſi comme a
luy appartiẽdra. Que de noz preſens grace,permiſsion,& octroy
uous faictes ſoffrez et laiſſez ledict Iollito , ioir et uſer plainemẽt
et paiſiblement. Et faictes ou faictes faire,inhibicions et defen-
ces de par nous a tous marchans,libraires,imprimeuers, & au
tres perſonnes quelzconques autres que ceulx qui ſeront commis

par ledict suppliãt sur peines grãdes a applicquer a nous de perdicion dedicts liures & de tout ce quilz y mettront de n'imprimer ne faire imprimer ne exposer en uente ledicts liures, ne aucuns deulx sinon ceulx qui auront este imprimez par icelluy suppliãt ou sedicts commis sans sondict cõsentemẽt comme dict est. Ace quil puisse se rembourser des fraiz, & mises qui luy conuiendra faire ala dicte impreßion: Car tel est nostre plaisir, Non obstant oppositions ou appellacions quelzconques mandemens & ordonnances a ce contraires. Donne A S. Germain en laye. le XXVI. *Iour de Iuing, lan de grace mil cinq cens cinquante trois. Et de nostre regne le septiesme.*

PAR LE ROY *M. Remy Ambroys president au parlement de prouuence present.*

COIGNET.

SONETTO DI M. PIETRO ARETINO

A CESARE.

AVGVSTO inuitto, CARLO ſacroſanto,
Ammirando e tremendo Imperadore;
CESAR, che del trionfo uincitore
sete l'eſempio, il miracolo, e'l uanto:
D'immortal lume ornano il mondo tanto
L'heroiche uirtù del uostro core,
Che danui il grado del regnante honore,
Lo ſcettro, il trono, & il diadema, e il manto.
A la ſolenne Maeſtà di uoi
Dedica il Dolce in atto humile e pio
Queſt'opra, augurio a gli alti pregi ſuoi.
Però, che in ciaſcun caſo ottimo e rio
Vi ha trasformato la gloria tra noi
D'huomo celeſte in un terreno Iddio.

LE TRASFORMATIONI
DI M. LODOVICO DOLCE
ALL'INVITTISSIMO E GLORIOSISSIMO IMPERATORE

CARLO QVINTO.

CANTO PRIMO.

I DEI CANGIATI *in nuoue forme io canto,*
MENTRE *serui d'Amor fur Gioue e Marte,*
E gli huomini, e le donne; e dirò, quanto
Finser le fauolose antiche carte,
Poi che'l mondo creò mirabil tanto
Del gran Fattor la prouidentia e l'arte,
Fin che girando il ciel benigno e giusto
Portò l'età del fortunato Augusto.

Sacro splendor, da cui uirtù discende,
Che po far di mortal l'huomo immortale;
E, mentre d'alto honor tutto l'accende,
Da uolar sopra'l ciel gl'impenna l'ale;
Poi, che la mente troppo audace prende
Peso a gli homeri miei non forse eguale,
Porgimi tu, che puoi, forza e sostegno;
Suegliando in me l'addormentato ingegno.

E tu, che gia prendesti, alma gentile,
Sì ricco uel d'ogni bel fregio adorno;
Quando nel mondo, hor scelerato e uile,
Valor e cortesia facean soggiorno;
Non disprezzar, ch'in questo basso stile
Per l'Italico sen uolar d'intorno
Cerchi di far le tue fatiche eterne,
Onde possa ciascun notitia hauerne.

Ma uoi, cui gira il ciel tanto secondo,
Che ui diè il fren de le terrene cose:
Al cui ualore essendo poco un mondo,
Vn'altro aperse, ch'a gli antichi ascose:
Quel, che con dir piu bello e piu facondo
Chiaro intelletto in miglior uoci pose,
Gradite, che con l'alto fauor uostro
S'oda per me sonar nel secol nostro.

Ben hor, mentre ne l'inuido terreno,
Di cui si spera a uoi gloria e corona,
L'inuitta destra oltra l'audace Rheno
Per si giuste cagion fulmina e tuona;
E fra le cure del Cesareo seno
Troua loco Parnaso & Helicona;
Tutto de i uostri honor sento scaldarmi,
E uorrei dir di uoi le glorie, e l'armi.

Ma, perche gl'immortal trionfi uostri,
I fatti eccelsi e d'ogni laude degni,
Faran stancar tutti i piu colti inchiostri,
E fian materia a mille e mille ingegni:
Nõ sdegnate o gran CARLO, ch'io dimostri
Questi di seruitù non picciol segni:
Che maggior peso han uostre uirtù sante
Di quel, che preme il Mauritanio Atlante.

PRIA, che l'aspetto suo chiaro e giocondo
Hauesse'l cielo, e fosser gli elementi,
Era un'oscura faccia in tutto'l mondo,
Che nominaro CHAOS l'antiche genti:
Inutile, confuso, e graue pondo;
Dentro di cui, quasi carboni spenti,
Tenea le sue uirtù chiuse & ascose
Il seme, ond'uscir poi l'humane cose.

Da nessun lato ancor rotando il Sole
Splender faceua in Oriente il giorno;
Ne la Luna crescendo, come suole,
Rinouaua il suo bel lucido corno:
Ne la terra, onde ogn'huom l'imperio uuole,
Pendea ne l'aria, che la cinge intorno:
Ne lei con l'acque sue salse & amare
Circondaua il profondo ondoso mare.

Ma con la Terra, l'Aria, e l'Acqua insieme
Di se faceano una discorde massa:
E, mentre l'un l'altro contrario preme,
Del uago corso suo l'onda era cassa:
E la Terra hor le parti alte e supreme
Mobil cercaua, hora era infima e bassa:
Hauea col caldo il gel pugna non lieue;
Col duro il molle, e col leggero il greue.

Ordine adunque alhor, ne proprio stato
Non ritenea de gli Elementi alcuno;
Onde da tal confusion turbato,
Era di guerreggiar uago ciascuno:
Quando'l sommo fattor, caldo e'nfiammato
Di quell'amor, ch'al mondo era opportuno,
Terminar uolse la discordia loro,
E mostrar di sue man l'alto lauoro.

Cosi dal duro fascio de la terra,
Il ciel diuise, e da la terra il mare;
Cosi dal ciel, che tutto copre e serra,
L'aria, c'hor chiara, hora turbata appare.
Questi diuisi da l'antica guerra,
Con bel nodo di pace hebbe a legare.
Onde scarco del peso, che l'offese,
Lieue e lucido il Foco in alto ascese.

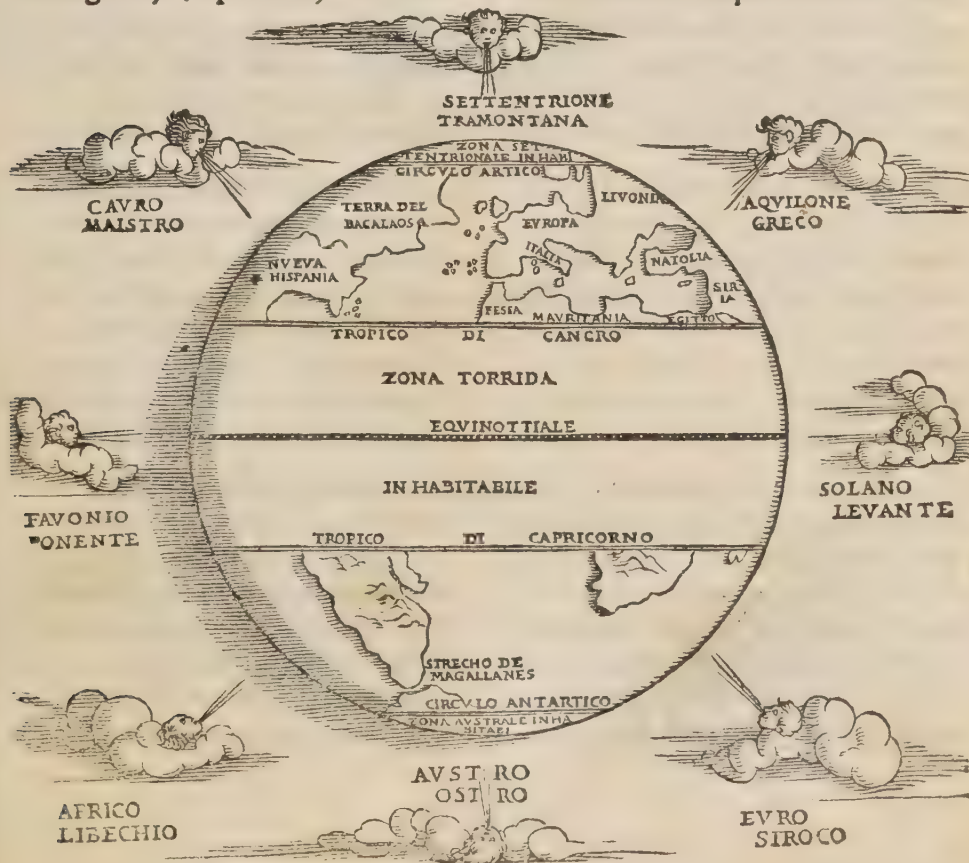
A lui uicina ſtanza fu conceſſa
A l'Aria uaga e parimente lieue.
Quinci dal carco ſuo la Terra oppreſſa
Andò nel centro, come ſoda e greue.
Si ſparſe l'Acqua, & abbracciò l'iſteſſa,
Laſciando, quanto a l'uſo noſtro deue:
Onde habitar ui pon l'humane genti,
E trarne al uiuer lor grati alimenti.

E in guiſa, che formar ueggiam talhora
Rotonda palla, od altra coſa tale;
Iddio formò l'immenſa Terra ancora,
Perch'ella foſſe in ogni parte eguale.
Et oltre al mare, ond'è bagnata ogn'hora,
V'aggiunſe a utilità d'ogni mortale
Larghi Fonti, ampi Stagni, e chiari Laghi,
E rapidi Torrenti, e Fiumi uaghi.

De' quali alcuno ella n'inghiotte e aſconde;
Altri con puri e liquidi criſtalli
Ne uanno a dar tributo a le ſals'onde
Con lungo corſo, e per diuerſi calli.

Le Selue ſi ueſtir di uerdi fronde,
S'alzaro i Monti, e s'abbaſſar le Valli,
S'eſteſer le Campagne: & herbe e fiori
Depinſero il terren di piu colori.

E, come Gioue al gran lauoro intento
Haueua'l ciel di cinque Zone cinto;
Coſi'l globo terreſtre, che u'è drento,
D'eguali region fece diſtinto.
Quella, ch'è in mezo, non rinfreſca uento,
Ne bagna pioggia: onde il terreno è uinto
Sì dal calor de la maggior lumera,
C'habitar non ui puote huomo ne fera.

Le due uicine a i Poli, oue non ſente
L'Anno, che caldo l'accompagni mai;
Son coperte di neui eternamente,
Ne u'habita l'Eſtate e i meſi gai.
Tra le ſempre gelate, e quella ardente
Che l'humano uigor uince d'aſſai;
Altre due poſe: e tienle il caldo e'l gelo
Sott'aria dolce e temperato cielo.

Cinge questo mirabil magistero
L'Aer, che di se stesso empie ogni loco;
E, quanto de la terra è piu leggero,
Altretanto è piu graue anco del Foco.
Diè quiui a nembi & a le nubi impero,
Che l'ingombran souente a poco a poco:
E quiui fe da diuerse cagioni
Pioggie, e neui produr, folgori, e tuoni.

Volse, che quindi ancor mouendo spesso
Di uenti assalto impetuoso e strano,
Di freddo empiesse il nudo Monte, e appresso
L'herbose Valli, e le Campagne, e'l Piano;
E, benche non fu lor tutto concesso,
Questi pur da camin uario e lontano
Fanno per tutto oltraggio e uiolenza,
Tanta de' rei fratelli è la licenza.

Euro sen gì, là donde il Sol uien fore,
Tra i ricchi Persi e i Regni Nabathei.
Zefiro, ou'ei nasconde il suo splendore,
E colà, doue Thile ultima sei.
Sotto il Settentrion, cinto d'horrore,
Di là da i monti altißimi Rifei,
Borea spiegò le sue ueloci piume,
Portãdo il ghiaccio oltre ogni humã costume.

Ne la contraria parte si ridusse
Humido l'Austro; & iui per compagni
Nuuoli, pioggie, e speßi nembi addusse,
Onde auuien, che'l ciel copra, e'l mõdo bagni.
Poi che Dio la bell'opera construße
Con ordine, che mai non muti o cagni;
Le Stelle, uscendo di quel cieco uelo,
Sparser la luce lor per tutto il Cielo.

Cosi ueder ci fece il cielo e'l mondo,
Girando il Sol pel suo gran cerchio intorno,
E la Luna ridotta in un bel tondo
La notte ornò quasi d'un'altro giorno;
Che'l bel manto turchin puro e giocondo
Ci dimostrò di chiare stelle adorno:
Quel co' rai d'oro al suo uiaggio intento,
Questa col lume suo di freddo argento.

E, perche uota non restasse parte
Di quanto fare a quel gran Mastro piacque;
Nel ciel albergo a i sommi Dei comparte,
E a santi fochi, onde ogni influsso nacque;
Fe de la terra a gli Animali parte;
E diè l'aria a gli Augelli, a i Pesci l'acque.
E questi fe l'Artefice prudente
L'uno da l'altro uario e differente:

Qual mansueto, qual seluaggio, e quale
Mostruoso & horribile a le genti.
Gli Augei dunque pel ciel spiegaron l'ale,
Per selue e boschi errar Fere & Armenti,
E i Pesci per instinto naturale
Guizzar nel mare, e ne' fiumi correnti.
Mancaua ancora l'Animal piu degno,
C'hauesse sopra lor dominio e regno.

E nacque l'huom, mirabile, e dotato
(Quel, che lo fa immortal) de l'intelletto;
O pur, che del diuin seme formato
L'haueße quel primier Santo Architetto;
Che creato, diuiso, & ordinato
Hebbe l'immenso alto lauor perfetto;
O, che la nuoua terra le semente
Tenea del ciel, con cui fu primamente.

Laqual trouando alhora atta e disposta,
Mescolandoui l'acqua, ad ogni forma,
Prométheo questa massa hebbe composta,
Come Scultor, che nuoua statoa forma.
E, se questo piu a fauola s'accosta,
C'habbia di uerità segno ne forma;
Sappiate, ch'altro scrisse, & altro intese,
Chi primo fu, che tal soggetto prese.

Cosi di uil terren fe l'huom gentile
Prométheo, di la sù l'esempio tolto:
E dandogli sembiante a Dio simile,
Volse, che dritto al ciel tenesse il uolto:
Doue ogni altro Animal; si come uile;
Chino la terra a rimirar è uolto.
Cio fece affin, ch'ei conoscesse a pieno,
Ch'esser douea sua patria in quel sereno.

La Dea, ch'amar i chiari ingegni suole,
Menò Prométheo a la celeste sede:
Ei da le ruote de l'eterno Sole
Furando'l foco, a noi riuolse il piede.
Con cui l'audace a la sua noua prole
(Che prima non l'hauea) l'anima diede.
Cosi'l foco qua giu, ch'alhor non u'era,
Primo portò da quella ardente sfera.

Per questo Gioue sopra l'erta cima
Del gran Caucáso, monte incolto e fiero,
Legar fece Prométheo, hauendo prima
Fatto di punir lui uario pensiero.
E un'Aquila, che'l cor gli rode e lima
(Che sempre è cibo, onde si pasca, intero)
Gli mandò sopra: & a perpetua pena
Vel tien legato ogn'hor salda catena.

Poscia riuolto al suo fedel Vulcano,
Comandò, ch'una Donna egli formasse:
E fatta lei con la sua dotta mano,
Subito inanzi a lui l'appresentasse.
Tosto l'antico fabbro Siciliano
D'acqua e di fango la materia trasse.
Forma la Donna; & appresenta quella
A Gioue, che le diè spirto e fauella.

In fine e' non fu Dio, ne Dea, ch'alhora
Non facesse a costei ricco presente.
Ond'ella sortì nome di Pandora
Pe i don, che le si fer si largamente.
Gioue le diè prudenza; e diede ancora
Vn'ampio uaso a lei d'oro lucente:
E comandò, ch'al mondo lo recasse,
E tosto ad Epimétheo lo donasse.

Indi chiamando i Dei, ne impose loro,
Ch'ognun di qualche don largo le sia.
Bel uiso, occhi lucenti, e chiome d'oro
Le diè Vener, le Gratie Leggiadria.
Virtù di saper far ogni lauoro
Pallade; a cui fe grata compagnia.
Mercurio; e le donò fraude e malitia,
Ond'han le Donne ogn'hor larga diuitia.

Mercurio ad Epimétheo la condusse,
Loqual scordato del consiglio buono
Di Prométheo, qual semplice, s'indusse
Ad accettar l'esitiabil dono.
E per uedér, quel che nel uaso fusse,
Punto da curioso inutil sprono,
Lui, senza porui indugio, discoperse,
Onde poscia ogni mal nel mondo emerse.

Questa ad alcun de' saggi antichi piacque,
Che fosse la primiera, e meglio ornata
Femina, che qua giu nel mondo nacque,
O da diuina man fosse formata:
E che la copia, che nel uaso giacque
De' mali, onde la terra è molestata,
In ogni parte alhor spiegasse l'ali
A turbar la quiete de' mortali.

Però, che dianzi fur tutti i uiuenti,
Quanto durar que primi antichi giorni,
Come Colombe puri et innocenti;
In cui semplice amor regni e soggiorni.
Eran di poco gli huomini contenti,
E di bontà, non di ricchezze adorni.
Onde fu poi chiamato il tempo loro
Auenturata etade, e secol d'oro.

La fede, e la bontà candida e pura
Hauean ferme radici in ogni petto.
Non u'era error, ne pena, ne paura,
Ne desio, ne speranza, ne sospetto;
Non legge ancor, ne di giudicio cura:
Ma tutti hauendo il cor sincero e netto,
Senza Giudice alcun menauan glianni
Securi da l'offese e da gl'inganni.

Non era ancor dal suo natio terreno
Tagliato in cima a glialti Monti il Pino,
Con che poi l'huomo d'auaritia pieno
Vide del mondo ogni lontan confino:
Ma contento godersi il bel sereno
Del patrio ciel, senz'esser peregrino,
Possedea con la moglie il proprio sito:
Ne conosceua altro paese, o lito.

Non eran cinte le città d'intorno
Di grosse mura, e di profonde fosse:
Non era Tromba, o bellicoso Corno,
Ch'agghiacciò mille cuori, e mille scosse:
Non spade, onde ha ueduto e uede il giorno
L'herbe di sangue human bagnate e rosse:
Non usberghi, non elmi, e maglie, e scudi;
Ne petti cosi iniqui e cosi crudi.

La terra non sentia le graui offese
Del uomero: ma senza altra fatica
I frutti producea di mese in mese
Da se stessa a ciascun larga & amica.
Era fertile e grasso ogni paese;
E ciascun fra gli spini e fra l'ortica
Le Fragole coglieua, e in copia grande
Cornole e More, e si pascea di Ghiande.

Era per tutto eterna Primauera:
E Zefiro spirando in ogni prato
Nudria perpetui fior d'ogni maniera,
Vago ciascuno, e senza seme nato.
Quinci stillaua d'Elce ombrosa e nera
Il mele, del ciel dono almo e beato;
I chiari fiumi, e le fontane intatte
Pieni correan di nettare e di latte.

Cosi uotando gia la copia il corno (che;
In monte, in piano, in ualli, e in piaggie apri=
E biancheggiauan le campagne intorno
In ogni tempo di feconde spiche:
Ne faceuan tra lor fiero soggiorno
Fianchi, stomachi, e febbri empie e nemiche.
Ne a l'huom togliea la forza e la bellezza
La faticosa e debile uecchiezza.

Ma, come suol cader frutto maturo
Da la sua pianta senza uento o forza;
Cosi giunto a quel fine a noi si duro
Vsciua l'huom de la terrena scorza:
Et era un sonno placido e sicuro
Questo, che tutti, lor mal grado, sforza:
Senza pena e timor, senza martire
Vn sonno a quelle genti era il morire.

Questi anni d'or, questa felice uita,
Questo, che dir si puo secol diuino,
Fu, mentre con bontà somma e infinita
Saturno hebbe del ciel scettro e domino.
Ma poi, che del figliuol la mano ardita
Gli tolse il Regno; il uiuer pellegrino
Tosto di dolce si cangiò in amaro,
Ne fu, com'era pria, tranquillo e caro.

Mancò la prima; e la seconda Etate,
Nomata da l'Argento, soprauenne:
Che a l'Or cedendo il pregio e la beltate,
Piu degno del Metal grado si tenne.
Autunno, Verno, Primauera, Estate,
In quattro tempi distinguendo uenne
L'anno; che dianzi, senza mutar stile,
Hauea di frutti e fior perpetuo Aprile.

Albora offese le campagne il gelo
A le fredde stagion, le pioggie e i uenti:
Poi soprauenner dal feruente zelo
Del chiaro Sol noiosi caldi ardenti:
Onde fuggendo il discoperto cielo
Si fer magion le trauagliate genti
De le Spelunche; e poi tetti e capanne
D'arbori, e paglie, e d'intessute canne.

Quinci nel faticoso aspro lauoro
D'arar la terra una o due uolte l'anno
Fu posto al giogo il pria libero Toro,
Che dianzi non sentia peso ne affanno:
E i rozzi Contadini intenti foro
(Forse con poco frutto, e molto danno)
A commetter a' solchi le semente;
Onde la speme altrui uana è souente.

Così prima sentir le uiti oltraggio
Da falci adunche, & i fioriti prati
Da fiero dente d'animal seluaggio,
E da nemica man furon spogliati.
I uaghi Augelli ne fronzuto faggio
Ne mirto, o uerde cespo hebber campati
Da l'insidie de l'huom; ne i molli e puri
Pesci ne i fondi lor furon sicuri.

Ne da i lacci, da i cani, o da le reti
Si poteano schermir in monti, o in ualli
Gli animali feroci, o i mansueti,
Che trouar chiusi i piu riposti calli.
E di quelli si fer satolli e lieti,
Quinci domar gl'indomiti caualli.
Seguì la terza età manco pregiata,
Onde poi dal Metal fu nominata.

Ma benche di bontà la nuoua gente
Tralignasse dapoi da le passate;
Et hauesse di lor piu fiera mente,
E con molto furor poca pietate:
Non fu del tutto iniqua e fraudolente,
Come uide le sue l'ultima etate:
L'età, che per cagion troppo palese
Da l'aspro e duro ferro il nome prese.

Albora entrar nel mondo a larga schiera
I uitij tutti, e si partì da noi
La pura fede, e la bontà sincera,
Tornando in ciel ne primi alberghi suoi.
La Vergogna fuggì, che seco u'era,
Fuggì l'Honesto, e i buon costumi poi.
E le Fraudi ui uennero, e gl'Inganni,
Quindi le noie, e le querele e i danni.

Col ferro adunque il cieco mondo in fretta
Si fe per tutto a le rapine uia:
Mercè di quella ingorda e maladetta
Sete d'hauere Imperio e Signoria.
La terra, che dal mar gliera interdetta,
Vago d'un ben, che tosto fugge uia,
Cercò l'Auaro a picciol legno drento;
Che ancor non conoscea stella ne uento.

E così priui glialberi di fronde,
E poscia fatti mondi e secchi legni,
In uarie forme fur posti ne l'onde,
E solcar di Nettun gli humidi regni;
O per condur da le piu ricche sponde
Lauori e merci d'artificij degni,
E gemme & oro e pretiosi odori;
O per tor ad altrui stati e thesori.

E là, doue la terra d'ogn'intorno
Gia comune a mortali era egualmente,
Si come è a tutti noi la luce e'l giorno,
Fu diuisa dapoi partitamente.
Ond'alcun fu di scettri e Regni adorno,
Altri tenne l'Occaso e l'Oriente,
Tal pouero e mendico hebbe si poco,
Ch'a pena a sepellir gli restò loco.

Ne sol l'huom per nutrir questo terreno,
Ch'a morte se ne ua per uarie strade,
Al caldo, al gelo, al torbido, al sereno
Da la terra cercò l'usate biade;
Ma cauò l'Or dal suo profondo seno
Per Monti e per solinghe aspre contrade:
Che nel fondo maggior, e nel piu interno
Sepellito giacea presso a l'inferno.

Tratto fu l'Oro, e tratto il ferro poi
Da la esecrabil cura de' mortali;
Ambi nociui al mondo, & ambedoi
Sola cagion di tutti i nostri mali.
Da questi hebber l'origine fra noi
Le guerre al corso human graui e mortali:
Questi lor danno forza: ma di loro
Piu nuoce al mondo e piu dannoso è l'Oro.

Di qui per terminar l'humano esiglio
Piu spedito camin trouò la morte:
Predan l'altrui col sanguinoso artiglio
L'Harpie, ch'uscir de le Tartaree porte.
Non è il padre sicur dal proprio figlio,
Il marito non è da la consorte.
Sono i soceri a i generi rubelli;
E di rado è concordia tra fratelli.

Ne l'età uia piu bella e piu fiorita,
Quando l'April de gli anni è piu ridente,
La Matrigna crudel toglie di uita
Il figliastro meschino & innocente.
Per questo la Giustitia sbigottita
Fuggendo il Mondo e la profana gente,
Onde discese pria, ritornò in cielo,
Di lei qui non lasciando orma ne uelo.

Ne bastò a l'huomo hauer dominio in terra,
Ne poner freno a le superbe menti,
Domando, quanto il mar circonda e serra,
E scalda il Sole, & agghiacciano i uenti;
Che si pensò di fare a Gioue guerra,
E priuarlo de' seggi almi e lucenti.
Questi fur i Giganti, che natura
Formò d'incomparabile statura.

Hauea ciascun di Serpe horrido e fiero
I piedi, e cento braccia e cento mani;
Ne puote imaginar human pensiero
Gli spauentosi lor aspetti strani.
Questi la forza alhor, l'animo altero
Fece cotanto temerarij e uani,
Che si pensar con disusate proue,
L'alta Rocca del ciel toglier a Gioue.

Onde

Onde con quella smisurata possa,
Che ualea per mill'altri huomini forti,
Messero sopra Pelio Olimpo, & Ossa,
Quasi scala, cha'l ciel gli meni e porti.
Diuenne al sommo Re la guancia rossa;
E disse fra se stesso: se comporti
Tanta temerità, tanta arroganza,
Chi fia, che temi homai la tua possanza?

Cio detto, prese in man l'acuto strale,
Che fe Vulcan ne la fucina ardente.
E quel, come a uolar hauesse l'ale,
Ne i monti andò a ferir subitamente:
Onde con pena al suo peccato eguale
Punita fu la temeraria gente:
Che Olimpo & Ossa poi diuiso e scosso,
A i terribil fratei caddero a dosso.

La terra alhor del sangue molle e piena
De' fulminati suoi figliuoli ingrati,
Quel raccogliendo andò di uena in uena
(Che far lo pote) da diuersi lati:
E diegli spirto a poco a poco e lena,
Se son degni di fede i tempi andati:
Poi tutta piena di materno affetto
A quelli rinouò l'humano aspetto.

Ma de l'antica sua pianta migliori
Non furon gia, n'esser poteano i frutti;
Ma de' primi i secondi assai peggiori,
E de' secondi i terzi, e'n somma tutti.
E non, ch'a i Dei rendessero gli honori:
Ma, come da Pluton fosser produtti
Nemici al cielo, & a la terra infidi,
Eran del seme nostro empi homicidi.

Ne in mezo del calor, che lo molesta,
Il misero, ch'in letto infermo langue,
Sete d'acqua cosi preme & infesta,
E ber dimanda pallido & esangue;
Come la nuoua scelerata gesta
Era la notte e'l dì uaga di sangue:
Ch'esser formata ben potea mostrarne
Di crudel sangue, e non d'humana carne.

Ilche uedendo dal celeste Regno
Gioue, tutto turbossi ne l'aspetto;
E di santo furore e di disdegno
Sentì scaldare & infiammarsi il petto.
A che dicea di dar castigo degno
A questi ingrati, a questi iniqui aspetto?
A che giusta uendetta? a che piu tarda?
Di che prende rispetto? a che riguarda?

Che bene il peccator degno è, che pera,
Che conosce il suo error, ne lo cancella.
A questo de l'usanza iniqua e fera
Di Licaon tra se pensa e fauella:
Che piu crudel d'ogni piu cruda Fera,
Non guardando ad età fresca e nouella,
Glihuomini in uece di pecore e buoi
Recar solea per cibo a gli hosti suoi.

Questo fe, che'l flagel, che forse hauria
Differito il gran Gioue ad altro tempo
Per aspettar, che quella gente ria
S'emendasse de' falli a qualche tempo;
A guisa di colui, che non uorria
La ruina del mondo in alcun tempo;
Hauesse effetto alhor, come udirete,
Signor, se grata udienza mi darete.

E' nel Cielo una uia, che dal candore
Simile al puro latte il nome prende.
Si suol ueder, quando il natio colore
Velo di folta nebbia non contende.
Per questa al gran palazzo del Signore
Del Cielo e de gli Iddij, dritto s'ascende.
Di quà di là, con bei lauori eletti
Son di quei l'ampie case e i ricchi tetti.

Quiui, si come a general consiglio,
Chiamati fur da chi n'ha cura i Dei;
Doue, ciascun con riuerente ciglio,
Si ridussero tutti a quattro, a sei:
Che rimembrando il passato periglio,
Temeano ancor di nuoui casi rei.
Adunque obedienti al sommo Impero,
Ne i lor seggi per ordine sedero.

Or lo ſcettro d'auorio in man tenendo,
Da la ſedia Real tre uolte Gioue
Scoſſe per ira il capo ſuo tremendo,
Onde'l cielo, e la terra, e l'acqua moue:
Indi di quà di là gliocchi uolgendo
Per coſe dir marauiglioſe e noue,
Poi che ſi tacque ogn'un, com'egli uolſe,
La lingua irata a tai parole ſciolſe.

Giuſto duol certo a incrudelir mi moſſe,
Quando i Giganti al ciel fecero guerra:
Onde la mia ſaetta gli percoſſe,
Gliarſe, & uccise, e li cacciò ſotterra.
Ma non ſi giuſto sdegno unqua mi ſcoſſe;
Che mai non fu, com'hor, triſta la terra.
Albor di ſcelerati era uno ſtuolo:
Hor de' buoni nel mondo a pena è un ſolo.

Ond'io uo, che s'eſtingua immantinente
L'humana ſtirpe: e ſe la mia uirtude
A punir chi peccò fu mai poſſente,
Hor lo ſapran l'anime inique e crude.
Queſto per ſegno d'immutabil mente,
Io giuro a uoi per l'Infernal palude:
Ben io uorrei (che tale è il mio deſio)
Dimoſtrarmi a ciaſcun clemente e pio.

Ma quel membro, che mai tempo non ſana,
Si taglia prima, che'l uelen s'eſtenda
Tanto, ch'infetti poi la parte ſana,
E tutto'l corpo in ogni parte offenda.
Non dee la pena adunque eſſer lontana,
Accio che'l buon ſi ſerbi e ſi difenda.
In terra ho Semidei, Fauni, e Siluani,
Satiri, et altri Dij d'ombroſi piani.

E, perche ad un ad un non ui racconti
I nomi lor, che gli ſapete a pieno;
Ninfe ui ſono e d'arbori e di fonti,
A cui diedi habitar uario terreno.
Queſti tutti uogl'io, che ualli, e monti,
E ſelue, e boſchi, & ogni ſito ameno
Godano, infin che con purgato uelo
Li degnerò, quando che ſia, del cielo.

Ma non crediate gia, che queſti ancora
Poſſan uiuer là giu molto ſicuri
Da l'offeſe, che fanno adhora adhora
Gli huomini ingannatori, empi, e pergiuri:
Quando me, che non pur teme & adora
Il ciel, ma i formidabil cerchi oſcuri,
Vn'huom crudel, che Licaone ha nome,
Occider uolſe: e intenderete come.

Graue sdegno e pietade entrò nel core
De' ſanti ſpirti al ſuon di quelli accenti;
E dimoſtrar con le parole fuore,
Quanto dentro di cio foſſer dolenti.
Poi, che Gioue con man quetò il romore;
E ſtetter tutti ad aſcoltarlo intenti,
De la giuſt'ira tuttauolta ardendo,
Da capo incominciò coſi dicendo.

Souerchia è l'ira in uoi, la pietà honeſta,
Che ben ho punit'io l'iniquo Hoſtiero:
E per uenire a quel, che dir mi reſta,
Vi conterò, com'è paſſato il uero.
Diſcendo in terra; e prendo humana ueſta;
E cerco hor quà, hor là, uario ſentiero:
Ne ui potrei narrar, quanti peccati
Veggio, dou'io mi uolga in tutti i lati.

Vidi, ch'a l'auaritia ogn'un ſi daua
In preda ſi, che d'huomicidi piena
Ogni terra, ogni parte ſi moſtraua
Tal, ch'era luogo, oue fermarmi a pena.
E, mentre di trouar deſideraua
L'infamia falſa, e mitigar la pena;
L'infamia, ch'a l'orecchie mie uenuta
Era gia tal, ch'io non l'haurei creduta;

Albor (ch'il crederebbe?) hebbi trouato
Tra poco il uero aſſai maggior del grido.
Ménalo intanto hauea tutto uarcato,
Di ſtrane fere ſpauentoſo nido,
Poi con Cilene di Liceo gelato
Glialti Pigneti: e per camino infido
Quindi uiſito Arcadia; e ſon raccolto
Da Licaon benignamente in uolto.

Licaone, il Tiran di quel paese,
Mi riceuette a un suo palazzo altero
In apparenza human tutto e cortese,
Ma con maluagio cor, crudele, e fiero.
Hor, se Gioue è costui, mi fia palese,
Diceua, e ne uedrò fra poco il uero:
Che nel giugner hebb'io le uoci sparte,
Ch'era Dio, che ueniua in quella parte.

Gia cominciauan con honesti uoti
Gli huomini a darmi incensi & adorarmi;
E quinci e quindi supplici e diuoti
Ne le bisogne loro ad inuocarmi.
Ei, ch'i pensieri ha da pietà rimoti,
E tutti uolti e intenti ad ingannarmi,
Va disegnando pur nel corpo mio
Di prouar, s'era uer, ch'io fossi Dio.

A tale ufficio un picciolo garzone
Crudele ancide; e uia piu crudelmente
Le membra ancor tremanti a cuocer pone:
Parte ne l'acqua feruida e bollente:
Parte ne fece arroste in un schidone,
Pensando l'empia e scelerata mente
Tormi la uita; quando il negro Dio
Dispensa l'acqua del suo dolce oblio.

Gia Febo in altra parte il carro mena,
E la luce in quel clima era sparita.
L'hostier con fronte alhor grata e serena
La mensa appresta; & i famigli aita:
E, poi ch'apparecchiata fu la cena,
Con acconcie parole a lei m'inuita.
Ma prima, ch'ella alcun principio hauesse,
Con proprio di lui danno il fin successe:

Ch'a l'apparir de le uiuande humane,
Di ch'egli fu lo scalco, & egli il cuoco,
Senza cibo mangiar, ne gustar pane,
La casa accesi d'inuincibil foco.
Quell'empio dentro lei gia non rimane,
Ma fugge a piu poter l'ardente loco.
Fugge a le selue: e, mentre affretta il piede,
Tutta cangiar l'humana forma uede:

Il drappo in uelli, e in piedi ambe le braccia;
Ond'ira e tema il cor gli assale e rode.
Vorria lagnarsi; e fuor del petto caccia
Vrlando grido, che lontano s'ode:
Diuenne Lupo, che diuora e straccia
Greggi & armenti; e ancor di sangue gode.
Ha gliocchi ardenti, ha quella imagin ria,
E rabbia il cuor, c'hauer solea di pria.

Ancor quella medeſma crudeltade,
Che ne gli huomini uſaua, uſa nel gregge.
Staſſi ne boſchi, e per ſolinghe ſtrade
Di furti, com'ei puo, ſua uita regge.
Ma che piu ragionar di queſto accade
Di natura nemico e d'ogni legge?
Vn ue n'ho ſpento: ma in ſi largo ſtuolo
Degno non è, che ue ne ſpenga un ſolo.

Megera homai con ſanguinoſa mano
Vibrando i Serpi, e diſcorrendo il tutto,
Ha ſparſo sì del ſuo ueleno inſano
Ogni terren, che non u'è luogo aſciutto.
E' perduto ogni bel coſtume humano;
E ui regna ogni uitio infame e brutto.
Che piu? d'oprar ogni peruerſo male
Par c'habbia congiurato ogni mortale.

Onde, poſcia che tutti al mondo ſono
Maluagi inſieme e ſcelerati affatto;
E' ben ragion, che ſenza alcun perdono,
Hora tutti perir debbano a un tratto.

E, s'ei ſi troua uno od un'altro buono,
Miracol fia di quanti io mai n'ho fatto,
Forſe maggior. Ilche, poi c'hebbe detto,
Tacqueſi al fin, pur con turbato aſpetto.

Tutti al uoler di Gioue conſentiro,
Aggiungendoui ſpron caldi e pungenti;
Benche a ciaſcun porgeſſe agro martiro
L'uniuerſal ruina de' uiuenti:
Ne in cio pietoſi preghi differiro,
Dicendo, Quando fian gli huomini ſpenti
Pietoſo e giuſto Re, chi fia dapoi,
Che renda i ſanti honor debiti a noi?

Deh piace a te, che ſolamente reſti
La terra albergo d'animai ſeluaggi?
Gioue, che uide lor turbati e meſti,
Raſſerenando il ciel co' propri raggi,
Diſſe neſſuna cura ui moleſti,
Che d'huomini prometto honeſti e ſaggi,
Con nouo e non piu uſato naſcimento
Prole, che ogn'un ne fia lieto e contento.

Era gia per mandar gli ardenti ſtrali
Per tutto'l mondo in queſte parti e in quelle.
Teme poi, che l'incendio inalzi l'ali
Sì, che n'abbruci il regno de le ſtelle.
Poi uede ne i decreti alti e fatali
Riposti in ciel ne le ſegrete celle,
Ch'a certo tempo ogni terreno loco
Arder doueua, e conſumare il foco.

L'arme pon giu, ch'adamantini scudi
Aprono; e contra ogni riparo è uano:
Al cui lauoro i gran Ciclopi ignudi
Sudar ne la fucina di Vulcano
In Mongibel sopra i sonanti incudi,
Oue adopra il martel piu d'una mano:
E pensò estinguer gli huomini tra poco
Con quell'humor, ch'è si contrario al foco.

Fa serrare Aquilon nel cauo speco
Ad Eolo, che de' uenti regge il freno;
E glialtri suoi fratei chiuderui seco,
Che fan d'oscuro il ciel chiaro e sereno.
Quindi esce fuor caliginoso e cieco
Noto, che d'acqua ad ogni tempo è pieno;
E con l'ali guazzose furibondo
Di terribile aspetto ingombra il mondo.

Ha piu, che negra pece, negro il uolto,
Ha di nembi la barba horrida e graue;
Da folte nebbie ha il fronte humido inuolto,
A cui souente alcun mirando paue;
Ne' canuti capegli un fiume sciolto
Si uersa d'acqua, onde abondantia n'haue;
Ha rugiadose ogn'hor le piume e'l petto,
Ne mai serena il nubiloso aspetto.

Tosto, ch'uscì de la spelunca fuori,
E con man le pendenti nubi strinse,
S'odon per tutto'l mondo alti romori,
E'l bel lume del Sol ratto s'estinse.
Iris nel drappo suo di piu colori
Dimostrandosi a noi, l'acque restrinse:
Indi a le nubi le comparte; e quelle
Versano giu dal ciel larghe procelle.

Cosi il uento crudel, le pioggie spesse,
Di che rapido fiume in terra cade;
A contadini la sperata messe
Tolgono in mezo a le mature biade;
E le lunghe fatiche in darno messe
Piange ciascun senza trouar pietade.
Ma non di Gioue in cio l'ira è finita,
Che l'ondoso fratel li porge aita.

Tosto fe ragunar Nettuno i fiumi:
I quai, poscia ch'a lui fur giunti auanti,
Gia non bisogna, disse, ch'io consumi
Tempo in chiedere a uoi gliusati uanti:
Hor conuien, che ciascun di uoi rassumi
Ogni sua forza, se mai l'hebbe auanti:
Aprite cio, che puo impedire il calle
A l'acque uostre, e coprite ogni ualle.

Questo breue parlar cotanto pote
Ne i Fiumi; che ciascun presto e leggero,
E le fonti uicine e le remote
Aprendo, corre al mar gonfio & altero.
La terra col Tridente urta e percote
Nettuno, piu che mai, superbo e fiero.
Si scoss'ella, e tremar tutte le sponde:
Quindi capace strada aperse a l'onde.

Gia per li aperti campi i fiumi uanno,
A gara ogn'un, si rapidi e possenti,
Che le minute greggi seco tranno,
Capri, & Agnelli, & i piu grossi Armenti,
E con eguale in tutto'l mondo danno
Le case, e i tempi, e le meschine genti.
E, se forse da l'impeto de l'onde
Tetto riman, l'acqua dapoi l'asconde.

Quanti ricchi edificij, ornati d'oro,
E di pitture e d'altre cose belle,
In un momento co' patroni loro,
C'hebbero al nascer lor maluage stelle,
Sepolti dentro a le crud'acque foro;
E padri, e figli, e giouini, e donzelle:
Ch'abbracciandosi insieme, senza aita
Finian là giu la miserabil uita.

Alcuno entrato in una picciol barca,
Poi ch'altro scampo homai non rimanea,
Hor quà, hor là mouendo i remi uarca,
Doue arare il Villan prima solea.
Cosi naue sen ua d'huomini carca
Solcando l'onda tempestosa e rea
Sopra le biade, e sopra a colmi istessi
De' gran palazzi e de' uillaggi spesi.

Altro, che forſe miglior tempo aſpetta,
L'ancora ſorto in uerde prato tiene.
L'humido peſce, come a lui diletta,
Sicur tra Faggi e Pin notando uiene.
Oue dianzi paſcea la freſca herbetta
La Pecorella; hor ſono Orche e Balene.
S'ammirano le Dee, che l'acqua aſconde,
Boſchi, caſe, e città ueder fra l'onde.

Per l'alte Selue i ueloci Delfini
Vanno guizzando, e percotendo i rami:
Con le Damme e le Pecore meſchini
Nuotano inſieme i Veltri, e i Lupi grami.
Co' Cinghiali i Leoni humili e chini,
E con gli Agnelli uan le Tigri infami;
Non gioua al Ceruo l'eſſer preſto, a l'Orſo
Contra l'impeto fier la rabbia e'l morſo.

Dopo molto cercare & aggirarſi
Il uago Augello ogn'hor per l'aria a uolo,
Non trouando terreno, oue fermarſi,
Al fin nel mar finì la uita e'l uolo.
Coſi tutt'era mar, ne ritrouarſi
Potea fuori de l'onde un lito ſolo.
Ne ſolo un lito u'apparia di fuora,
Ma u'erano ſommerſi i Monti ancora.

Rapì la maggior parte de' mortali
L'acqua; e s'alcun pur ne rimaſe uiuo,
Aſpra fame con fieri horridi ſtrali
In breue ſpatio il fe di uita priuo.
Quel, che ſeguì di queſti ultimi mali,
Qui non Signor, ma in altra parte ſcriuo:
Che, per eſſer men graue a chi m'aſcolta,
Differiſco cantarlo a un'altra uolta.

CANTO SECONDO.

VANTVN=
que il ſommo
Re, l'eterno
Dio;
SI COME
quel, che di
giuſtitia è
fonte;
Non laſci molto il ribellante e rio
Senza degno caſtigo alzar la fronte;
È non dimeno ſi clemente e pio,
Et ha le uoglie a perdonar ſi pronte,
Che non patì giamai, ne puo patire,
Che'l ſeme, ch'ei comprò, debba perire.

Tra Focide, e Beotia ampio e fecondo
Terren, mentre che fu terra, s'estende;
Ch'era de l'acque alhor ricetto e fondo,
Poscia, ch'altro, che mar non si comprende;
Surge un Monte famoso in tutto'l mondo,
Che con due gioghi infino al cielo ascende:
Dico, ch'egli è si alto, che non sanza
Marauiglia d'altrui, le nubi auanza.

A questo Monte, che Parnaso è detto,
Dopo molto cercare in darno riua,
Seruati dentro a picciolo legnetto
Deucalion con la sua Donna arriua.
Questi fra tutti, a cui fu crudo letto
L'onda, che'l resto de' mortai copriua,
Per seme e per ristoro, onde s'auuiui
L'humana prole, eran rimasi uiui.

L'esser ambi sinceri & innocenti
Trouò lor presso Dio grato fauore
Sì, ch'ambi sol fra le perdute genti
Salui restar da l'homicida humore.
Quiui adunque diuoti e riuerenti
Rendeano a i Dij del sacro Monte honore,
E ringratiauan la bontà infinita,
Che gli hauea per pietà serbati in uita.

Quando quel, che comparte il caldo e'l gelo,
Vedendo, che da l'uno a l'altro Polo
Altro non apparia, che terra e cielo,
Vna femina sola e un'huomo solo;
Ambi ripieni il cor di puro zelo,
Colmi d'ogni bontà, uoti di dolo;
Deliberò di ritornare il mondo
Al primo stato suo bello e giocondo.

E così Gioue al Re de' Venti impone,
Che cessi homai di fare al mondo guerra.
Ei con prestezza Noto e glialtri pone
Ne la cauerna, e dentro ue gli serra;
Hauendo prima uscir fatto Aquilone,
Che soffiando pel ciel l'ali disserra;
Discaccia indi le nubi, e finalmente
Lo torna, come pria puro, e lucente.

Scoperse al ciel la terra, e'l cielo ancora
A la terra apparir subito fece:
Dal ciel fuggir i nuuoli in poc'hora,
Che uestiuan color, come di pece:
E Nettuno tra picciola dimora
L'orgoglioso furor mansuefece;
Che diposto il Tridente, e fatto humano,
Rese il turbato mar tranquillo e piano.

Chiama Triton, che da l'algosa tomba
Vscendo, a un cenno il suo uoler comprese;
E subito la torta e caua Tromba
Di marine Cochiglie il fiero prese:
Vi pon le labbra: e cielo e mar rimbomba
Del suon, ch'a l'Orse e al Mezodì s'intese.
I fiumi e'l mar da le piu basse arene
Sentir le uoci di spauento piene.

Onde nel letto lor si ritornaro,
Ristringendosi l'acque, e quelli e questo:
E prima a dimostrarsi incominciaro
I Monti, e dopo i Monti apparue il resto.
E, quanto piu il liquor dolce & amaro
Decrescendo uenia ueloce e presto;
Tanto crescea il terreno: e gia per tutto
Nel suo fondo giacea l'instabil flutto.

Al fin scemando, com'io dico, l'onde,
Vsciro selue, e boschi, e colli fuora:
E di questi tenean l'herbe e le fronde
Non bene asciutte, il uerde limo ancora.
Ma soletarie son tutte le sponde,
Che piu uiuo animal non ui dimora;
Fuor, che seruati da benigna sorte
Deucalione, e la fedel Consorte.

A cui l'uniuersal ruina e danno
Posta immensa pietade hauea nel core:
E ne sentian così grauoso affanno,
Che de gliocchi le lagrime uscir fuore.
E poi, ch'alquanto insieme sfogat'hanno
Con l'humor, che pietà stilla, il dolore;
Deucalion con gliocchi ancor piangenti
A formar cominciò si fatti accenti.

O fra tutte le Donne a Dio gradita,
Come sola fra tutte anima bella;
Onde ancor sola t'ha lasciato in uita
Meco, a cui cara sei moglie e sorella;
Prima per sangue e matrimonio unita,
Mercè d'amica auenturosa stella;
Hor per questa comune auuersa sorte,
Che mi fa odiar la uita, e bramar morte:

Oime, che da gl'Hispani a i regni Eoi,
Et a gl'Hircani da i uermigli liti,
Hor son ridotti in noi soli ambidoi
I popoli, che fur dianzi infiniti:
Ne sappiamo, qual fin sarà di noi,
Ne che piu n'assecuri, o che n'aiti.
Me del tempo passato anco spauenta
La imagine, che ogn'hor mi s'appresenta.

E' uer, c'hauendo la bontà di Dio
Te riseruata meco, hor mi consola.
E qual sarebbe la tua uita, s'io
Peria con glialtri, e tu restaui sola?
E chi nel caso spauentoso e rio
Ti daria aiuto pur d'una parola?
Chi con dolce conforto i tuoi dolori
Faria men graui, o diuenir minori?

Certo, quando sommersa il mar t'hauesse,
Io non haurei di uiuer preso cura;
Ma uoluto, che teco ei concedesse
Egualmente al mio corpo sepoltura,
Perche l'un senza l'altro non giacesse
O in terra, o in mare, o giu ne l'aria oscura.
Hor ben conosco, come ne la noia
L'hauer compagno, è gran parte di gioia.

Duolmi sol (ma cosi piaciuto è a Dio)
Che sia l'esempio in noi di tutti posto.
Deh rinouar la stirpe poteß'io
Con l'arte, onde fu pria l'huomo composto:
Che, come fe quell'opra il padre mio,
Cosi lieto quest'altra io farei tosto.
Ma questo in darno io bramo: e del suo ardire
Ei ne riceue ancor pena e martire.

Hor piu non è rimedio, ne riparo
A la stirpe, c'homai non uenga meno;
Che in un girar di ciglio il tempo auaro
Puo disfar questo human peso terreno.
Poi, c'hebber cosi detto, ambi d'amaro
Pianto insieme bagnar le guancie e'l seno;
E'l cielo empiendo di sospir cocenti,
Stettero alquanto taciti e dolenti.

Asciugando nel fin l'humido ciglio
Disposti insieme e risoluti foro
Di chieder a gli Oracoli consiglio
Del pietoso e benigno intento loro.
E chi po trarne fuor d'ogni periglio,
Senon l'aiuto del superno coro?
L'huomo diceua. Gioue a chi lo chiede
Con salda fe, mai non negò mercede.

Ma però, che de' preghi, o de' lamenti
I Dei de' peccator non fanno stima;
M'ascoltano li mondi & innocenti,
(Benche qual è, che giunga a questa cima?)
Bisogna, ch'i difetti nostri spenti
Siano con l'acqua, e gli purghiamo prima:
Che non lunge di qui le sacre sponde
Son di Cefiso, e le sue lucid'onde.

Fatto il santo pensier, senza dimora
Al fiume ua la bella coppia mesta:
E de l'acqua non ben purgata ancora
Si sparser sopra i panni, e'n su la testa:
Poi uanno al tempio, in cui la Dea s'honora
Chiamata Themi, a i uaticinij presta:
Themi, che sempre ne l'honeste cose
A chi la dimandò, lieta rispose.

Di bianco marmo è il Tempio, e fabricato
Da dotta man d'artefice perfetto:
E' uer, che'l musco in molte parti nato
Nascondeua il gentil lucido aspetto.
In mezo era l'Altar prima honorato,
Senza alcun foco, squallido e negletto;
E l'Imagine santa de la Dea
Tinta e guasta da l'acqua iui giacea.

Poi

Poi, che timidi insieme e riuerenti
Quella adorar con le ginocchia chine,
Disser, se honesti preghi de' dolenti
A pietà mosser mai bontà diuine;
Se non serbano ogn'hor gli sdegni ardenti
L'anime, che la sù son cittadine;
Ne insegna o Dea, come tornar in uita
Possiam l'humana stirpe in noi finita.

Fu ueduta inchinar la bella fronte
A l'alma Dea, quasi che dir uolesse,
Ch'a la giusta dimanda aperto il fonte
Gioue nel ciel di sua pietade hauesse:
E tremò intorno a molte miglia il monte,
Come tutto spezzar ei si douesse.
Indi sciogliendo a la sua lingua il nodo,
La santa Dea rispose in cotal modo.

Coppia casta, fedele, amica nostra,
Quel, che douete far, attenti udite:
Il cielo hor sì benigno a uoi si mostra,
Che fian le uoglie uostre hoggi adempite.
Prendete l'ossa de la madre uostra:
Ma prima fuor del sacro Tempio uscite,
E uelateui il capo; e disciogliete
Le uesti, che raccolte e cinte hauete.

L'ossa gettate poi dopo le spalle,
Che n'uscirà marauiglioso effetto.
A questo il Monte e la profonda ualle
Ancor tremò, quasi affermando il detto.
Pensa a le uoci; e discorrendo ualle
Senza costrutto alcun ne l'intelletto
Deucalione; e pien di marauiglia
Tacito tiene al ciel fisse le ciglia.

Ma Pirra (la moglier) tutta commossa
Fra se duolsi di Themi: e poi non tace,
Ch'offender non douean le materne ossa,
Che riposauan gia molt'anni in pace;
Indi a pregar Deucalione è mossa,
Che perdon chieggia; e gioui esser audace;
Con dir, che troppo a l'uno e l'altro pesa
Fare a le madri lor si graue offesa.

Quel pur de la risposta entro il pensiero
Va riuolgendo ancor tutto il tenore:
Al fin, qual buono interprete e sincero,
Il senso, ch'era ascoso, trasse fuore.
Poi, che gli parue hauer compreso il uero,
Noi erauámo, disse in grande errore:
Ch'i consigli de i Dei sono fedeli,
Ne ricercan da l'huomo opre crudeli.

La terra è madre uniuersal di noi,
Che'l corpo hauem da lei uile e terreno:
E tutti a quella ritorniam dapoi,
Che'l breue cerchio de la uita è pieno:
Le pietre al mio parer son gliossi suoi,
Che noi ueggiamo nel suo largo seno.
Quelle comanda a noi, che trar dobbiamo
Themi; ne uieta alcun, che lo facciamo.

Queste parole di speranza noua
Sparsero alquanto de la Donna il core:
Ma quella è cosi poca, che non troua
Loco, che non piu in lei possa il timore.
Pur, da che nulla nuoce il farne proua,
Tra lieti e mesti uscir del Tempio fuore:
E uelandosi insieme ambi la testa,
Discinse ella la gonna, esso la uesta.

Presero i sassi: e per diuersa uia
Trassero quei dopo le spalle al uento.
So, che falsa terrà la historia mia,
Alcun di uoi, ch'ad ascoltarla è intento:
Ma chi cio scrisse, testimon mi fia,
Che da me nulla fingo, e ch'io non mento.
Lasciaro i sassi la natia durezza,
E preser non piu usata tenerezza.

Diuenner tutti a poco a poco molli:
Indi presero tutti humano aspetto.
Quiui formar si ueggon uisi e colli,
Là gambe e braccia, e colà schena e petto.
Cotal uedrai, se alcuna uolta tolli
Lauor di buon scultor, rozo e imperfetto.
La diuersa materia, che ne i sassi
Era, in piu cose trasformando uassi.

Che l'humido e terren polpa diuiene
Vestendo il corpo; & ossa il duro e asciutto,
Quelle, che uene fur, rimaser uene,
Onde il sangue uital corse per tutto.
Cosi formato, e cosi ordito bene
Fu questo incarco, & animato in tutto.
I sasi, che di man di Pirra usciro,
Il sesso feminil tutti sortiro.

Quei di Deucalion con miglior sorte
Diuenner maschi: e quindi auuien (secondo
L'origine) che l'huomo è duro e forte
A sostener de le fatiche il pondo.
Cosi il santo marito e la consorte
Ritornaro il perduto seme al mondo:
Onde lieti, e contenti, e senz'affanni
Visero insieme assai gran copia d'anni.

Il resto de la terra, ch'era ancora
In molte parti molle e paludosa,
Poi, che scaldata fu da chi l'infiora,
E rende a i tempi fertile & herbosa;
Con la uiua uirtù, che'n lei dimora,
Come nel corpo de la madre, ascosa,
Produsse uarie forme d'animali,
Larga e cortese a l'util de' mortali.

Si come, quando le campagne lassa
Stagnando il Nilo, e nel suo letto riede,
L'huom diuersi animai, douunque paßa,
Formati da le zolle incontra e uede;
De' quali alcuno è un'imperfetta massa
Souente senza capo e senza piede:
Et in un corpo parte è terra soda,
E parte carne, che s'aggira e snoda.

Tal'effetto cred'io forse, e maggiore
L'huom, ch'andasse la giù ueder potria:
Ne marauiglia fora, che l'humore
(Benche contraria l'acqua al foco sia)
Se auuien, che temperato habbia il calore,
Grauida alhor, mirabil cose cria:
Anzi, quanto ha fra noi spirito e forma,
La discorde concordia ordisce e forma.

Cosi, poi che cessaro i uenti e l'acque,
E tornò il mondo a le bellezze prime,
Tra diuersi animai quel Serpe nacque,
Ilqual tutte auanzò l'humane stime.
Ne alcun mai ne le grotte, o in onda giacque,
Ne d'alti monti a le piu incolte cime
A questo eguale: e si pentì natura,
D'hauer d'un parto tal mai preso cura.

Con la grandezza sua, col fiero aspetto
Porgeua a ch'il uedea tema e paura
L'horrido Serpe, che Pithon fu detto:
Ne mente hebbe giamai tanto sicura
Alcun mortal, ne cosi ardito petto,
Che ardisse riguardar la sua figura.
Fuggian tutte da lui le genti accorte,
Proprio, come si fugge da la morte.

Ma guastando il crudel turba infinita,
E per tutto struggendo ogni paese,
Febo deliberò torlo di uita;
E'l suo fort'arco e le saette prese:
Che, come a cui la caccia era gradita,
In Damme e in Capri hauea da prima spese,
E solamente in queste, o in altre tali
Fugaci fere, e timidi animali.

E, perche tosto al fin l'empio uenisse,
E fosse di quel mal libero il mondo;
Di mille e piu saette lo trafisse
Fin, che de la Faretra apparse il fondo.
Cosi conuenne, che Pithon morisse
Per man d'Apollo, e giacque il serpe immōdo.
Onde restò gran spatio di terreno
Sparso tutto di sangue e di ueleno.

E quindi Apollo, accio che rimanesse
Di si bel fatto la memoria tale,
Che secolo auuenir non la spegnesse,
Ma uiuesse fra noi chiara e immortale;
Feste e giuochi ordinò, ch'a lui douesse
Celebrar d'anno in anno ogni mortale:
Lequali poi dal nome del Serpente
Pithie chiamò la liberata gente.

In queste tutti i giouani, ch'alhotta
Erano uaghi d'acquistar honore,
Chi al corso, chi con carri, e chi a la lotta,
Dimostrauan destrezza, arte, e ualore:
E tra la molta turba iui condotta
Colui, ch'era de glialtri uincitore,
In uece d'oro, e d'altro premio grato,
Venia di fronde d'Eschia incoronato.

La pianta, che giamai foglia non perde,
La madre terra ancor non producea;
Onde di qual uedea fronda piu uerde,
I biondi suoi crin d'or Febo cingea:
Ne, come nasce ancora, o si rinuerde
Amoroso tormento, egli sapea.
Ma gliel fece imparar fuor del suo regno
Non caso, ma d'Amore alto disdegno.

Febo lo uide al suo bell'arco intento:
Onde superbo del Serpente ucciso,
Non fu a beffar ogni suo ufficio lento,
Con le parole accompagnando il riso.
Sallo Gioue, dicea, com'io diuento
Stupido ogn'hor, ch'io ti riguardo in uiso:
Ch'essendo tu fanciul lasciuo e uano,
Non conuien graue peso a debil mano.

Quell'arco, quegli strali, e parimente
Quella faretra, che ti pende a lato,
S'appartengono al mio braccio possente
In mille audaci imprese essercitato;
Che pur dianzi Pithon, l'empio serpente,
Di statura si grande e smisurato,
(Ilquale ucciso hauea gente infinita)
Con le saette mie tolsi di uita.

Però meglio farai, cangiando stile,
Altr'armi adoperar da scherzo e giuoco:
E contentarti ne la turba humile
Accender uile e dishonesto foco.
Dunque io sarò da te tenuto a uile,
Disse Cupido? e tra se rise un poco:
(Fu il riso sdegno) e poi soggiunse; io uoglio
Prouar, s'io sarò tal, qual esser soglio.

Sia pur (dice) di quel, di che ti uanti,
Piu chiaro al mondo e piu stupendo effetto:
Ne ti essaltar d'un Serpe, ma di quanti
Animali hebber mai feroce aspetto:
S'auuerrà, che'l mio stral corra sì auanti,
Che t'apra i panni, e ti trapassi il petto;
Tanto del tuo maggior fia'l poter mio,
Quanto d'un'animal maggior è un Dio.

Cosi disse; e spiegò l'aurate penne,
Indi fece per l'aria un breue giro:
Poi su'l monte Parnaso si ritenne
Con l'alma al uendicar d'Aspide e Tiro.
Quiui, qual cauto arcier, la mira tenne
Per dar al suo nemico aspro martiro,
Fin che uide passar leggiadra e sola
Dafne; che fu a Penéo cara figliuola.

Cupido albor de la faretra fuore
Di contraria uirtù due strali adduce:
L'uno è d'Oro e pungente; e questo amore
In ogni petto, ou'egli fere, induce;
L'altro è di Piombo: e per aprir il core
Punta non ha, ma sempre odio produce.
Il Garzon, contra ilqual forza non uale,
Dafne ferì con l'impiombato strale.

E con l'aurato poi trafisse il petto
D'Apollo, e l'impiagò, quant'egli uolle:
Che quel fece non pur l'usato effetto,
Ma penetrò per l'ossa a le midolle.
L'un tutto è acceso d'amoroso affetto:
L'altra l'ha in odio, e dianzi se gli tolle;
Come colei, ch'a la pudica Dea
La sua uerginità sacrata hauea.

In habito di Ninfa andaua errando
Per luoghi incolti e solitarie selue,
Con intrepido cor sempre cacciando
Spauentosi animali e strane belue,
Spesso col teschio a sua magion tornando
Di qual Fera piu lenta si rinselue:
Fuggia da tutti gli huomini io conchiudo;
Ne fe Natura mai petto si crudo.

Penéo, che de la figlia desiaua
(Come ogni padre suol) riceuer prole;
Al nodo marital lei confortaua
Hor con minaccie, hor con dolci parole.
Ma Dafne, che'l uiril sesso sprezzaua,
Da lui s'inuola, & obedir non uuole.
Ond'egli poi, che molto fece e disse,
Lasciò, ch'al fine il suo uoler seguisse.

Come raccolte le mature spiche
Ardon le stoppie per gli aperti campi:
O, quando alluma le montagne apriche
Il Sol, auuien ch'arido siepe auampi,
Se u'accostar man semplici o nemiche
Acceso foco: cosi ardenti lampi
Il colpo, onde Cupido fu satollo,
Portò ne l'ossa a l'immortale Apollo.

Arde, e nutrisce di speranza uana
Febo (ne se n'auuede) il folle ardore:
Che la bella seguace di Diana
Tant'odia lui, quant'ei le porta amore.
Quella rara bellezza, e piu che humana
Le fa nido e radice in mezo'l core:
E par, che nel mirarla ogn'hor piu cresca
De l'amoroso incendio il foco e l'esca.

Mira i lacci d'Amor, le bionde chiome,
Che sopra'l bianco collo iuano sparte;
E dice, se neglette han gratia, come
Belle sarian, se fosser concie ad arte?
Di queste il nodo a le mie care some
Ha fatto Amor; che la piu nobil parte
Di me possede: & hor di gloria cinto
Forse trionfa in ciel d'hauermi uinto.

Gliocchi somiglia a due lucenti stelle
Fra i piu chiari del ciel lumi diuini;
Che scintillano in lui tante fiammelle,
Che piu non hanno i Sicilian camini.
A latte e rose ambe le guancie belle,
E le labbra a coralli, anzi a rubini:
Ne a bastanza il ueder gli par che sia,
Ma piu auanti di cio Febo desia.

Mira le belle e ben formate braccia,
Candide piu, che non è fresca neue;
Che per poter adoperarsi in caccia,
Nude ha la Ninfa fuggitiua e lieue.
O, come insieme Apollo arde & agghiaccia;
Come il uelen d'Amor per gliocchi beue.
Ne da a le bianche man l'ultimo honore,
Da quai senz'esser tocco è preso il core.

E, come tutto bello e pellegrino
Giudica quel, ch'a la sua uista appare;
Cosi stima piu degno, anzi diuino,
Quanto l'inuida gonna po occultare.
Fugg'ella intanto; ne fossato, o spino,
Che ne la selua sia, la fa tardare.
E fugge si ueloce, che saetta
Non uola, o uento ua con tanta fretta.

Apollo, che fuggir la Ninfa uede,
Studia frenar con le parole il corso;
E ua cercando quelle, che piu crede
Atte a trouarle alcun ritegno, o morso:
A si grand'uopo al suo nemico chiede,
Al suo nemico Amor chiede soccorso:
Vsa detti pietosi, humili, e pronti
D'addolcir Tigri, e da spezzar i monti.

Qual t'induce a fuggir Ninfa cagione
Chi piu di te, che di se stesso è amico?
Cosi Lupo Agna suol, Cerua Leone,
Però, che ciascun fugge il suo nemico:
Cosi Colomba l'Aquila, e'l Falcone
Di lei rapace predatore antico.
Me non odio, ne sdegno, ne furore,
Ma sforza solo a seguitarti Amore.

Deh, se quei piè, che cosi presti uanno
Per la Selua deserta, aspra, e seluaggia,
Non uuoi fermar però, che del mi' affanno
L'agghiacciato tuo cor pietà non haggia;
Ti faccia gir piu lenta il proprio danno,
E ti renda il tuo bene accorta e saggia:
Gli acuti e folti spin riguarda inante,
Che offender pon le delicate piante.

E, s'humil prego in cor di Ninfa uale,
Non esser contra me cruda e rubella:
O se de preghi miei nulla ti cale,
Non fare ingiuria a la persona bella:
Ch'io per non esser causa del tuo male,
(Benche troui al mio ben nemica stella)
E, perche nel fuggir habbi riguardo,
Sarò nel seguitar piu lento e tardo.

Riuolgi Ninfa la sdegnosa fronte,
E uedi chi per te piagato ha il core.
Non rozo habitator d'incolto monte
Son'io, ne uil Bifolco, ne Pastore;
Che meni gregge presso a fiume, o fonte,
O per l'ampie campagne a pascer fuore.
E forse semplicetta anco non sai,
Qual è colui, che tu fuggendo uai.

In terra al nome mio rendono homaggio
Delfo, e piu Regni, anzi diuin'honore.
In ciel io son colui, che col mio raggio
Allumo il mondo, e parto i giorni e l'hore:
E rotando per l'erto mio uiaggio
Vesto la terra di nouel colore;
E tal le dò uirtù, ch'ella dapoi
Porge a mortali i larghi frutti suoi.

E tutto quel, ch'è stato, o fia giamai,
O presente nel mondo hoggi si troua;
Fu don de' chiari miei possenti rai,
E per me si perpetua e si rinoua.
Ma che bisogna, ch'io mi stenda homai
D'intorno a cosa, ond'è si lunga proua?
Gioue di tutti Re, di tutti Dio,
O celesti, o terreni, è padre mio.

Da me scende uirtù, per cui souente
Cantano uersi inusitati e rari
Alti intelletti; onde n'ha poi la gente
Al secondo morir schermi e ripari.
Ne saetta d'altrui piu giustamente
Arriua al segno, o puo gir meco al pari;
Tratto lo strale e la saetta fuore,
Che fisse dentro del mio petto Amore.

L'arte io trouai, che la salute humana,
Conserua, e torna la smarrita spesso;
E non ha piano o monte herba si strana,
Ch'io non conosca il suo ualor espresso.
Ahi, che piaga d'Amor herba non sana:
Et io, cui priuilegio fu concesso
Di sanar altri, non ritrouo uia
Di poter risanar la piaga mia.

Queste & altre parole ancor seguiua
L'inamorato Dio, ma tutte in uano.
La bella cacciatrice, che fuggiua,
L'hauea lasciato homai troppo lontano.
Feria ne i capei d'or l'aura lasciua;
E uibrando il bell'habito sourano,
Discopria de l'ascose parti belle
Al bramoso amatore hor queste, hor quelle.

L'affanno, che porgean le incolte strade,
Da la paura accompagnato insieme,
Al bel uolto accrescea doppia beltade,
Se pur accrescer pon bellezze estreme.
Ma uedendo per lui morta pietade
Febo, caldo maggior l'infiamma e preme:
Onde dietro la Fera, che s'inuola,
Rinforza il corso, e impetuoso uola.

Si come in uoto e spatioso campo
Segue timido Lepro audace Cane;
Che presto, come in ciel Folgore e lampo,
Non lascia l'orme sue molto lontane.
Quel co' piedi procaccia il proprio scampo,
Questo la preda; e non cessa o rimane
Di seguitar: ma quando hauer sel crede,
Lo lascia a dietro il frettoloso piede.

Cosi colei, cosi'l rettor del lume,
La tema quella, e la speranza questo,
Facea lieui e spediti oltre il costume:
L'uno ha dubbioso il cor, l'altra l'ha mesto.
In fin giunse ad Apollo Amor le piume:
Quinci de la Donzella era piu presto.
E gia le soffia il crin, che sparso ualle
Coprendo il collo e le rosate spalle.

Alhor diuenne pallida & smarrita
La bella Ninfa, e ben si tenne uinta.
Pur si rinforza, e quanto po s'aita,
Da gelato timor tutta sospinta:
E piu tosto uorria perder la uita,
Che sua uirginità le fosse estinta.
Poi, che'l uigor a l'alma non risponde,
Stanca fermossi di suo padre a l'onde.

E disse, padre mio, (s'è uer, c'habbiate
Fiumi diuinità ne le uostr'acque)
Difendi per pietà la mia honestate,
Ch'a me serbar sopra ogni cosa piacque.
Benigna terra, e tu questa beltate,
Che per mio danno e per mia morte nacque,
Deh perdi si, che non ne resti un'orma,
Cangiando il corpo in qualche strana forma.

Cio dire a pena il doloroso affetto
Con l'istrumento de la lingua pote,
Che tosto con non piu sentito effetto
Vn gelato tremor l'alma le scuote.
Coperse dura scorza il molle petto,
Che paura e stupor fere e percote:
E con miracol disusato e raro
In due rami le braccia si cangiaro.

Cosi le chiome, ch'a la bella fronte
Ornamento porgean, diuenner fronde,
E le fugaci piante al correr pronte
Fermar salde radici in riua a l'onde.
A questo il uolto e le bellezze conte,
Crescendo il tronco, in un momento asconde:
Ma, come amolla Febo oltre ogni segno
In corpo humano, hor l'ama arbore e legno.

Quinci d'Amor e di pietate ardente
Con man lo tocca, e palpitar ancora
Sotto la nuoua scorza il petto sente,
E toccandolo piu, piu s'inamora.
Abbraccia i rami, come ueramente
Fossero braccia; e bacia adhora adhora
L'arbore: e quel, c'ha uigor fresco e uiuo,
Par che lo fugga, e se ne mostri schiuo.

Diss'egli, poi, che mi t'inuola, e toglie
Strana uentura, che ti copre e ammanta;
E ch'esser non mi puoi gradita moglie,
Mentre uolgerà il ciel, sarai mia pianta.
Orneran la mia cetra le tue foglie,
La mia faretra, e la mia chioma santa:
E'l primo honor haurai ben nato Lauro
Di quanti arbori son da l'Indo al Mauro.

Tu ne' piu fausti dì, tranquilli, e lieti
Farai corona a gli honorati crini
Di Duci, Imperatori, e di Poeti,
Eterna gloria a bei campi latini:
Tu dopo lungo giro di Pianeti
(Mercè di fortunati almi destini)
Le chiome cingerai di CARLO *Quinto,*
Poi c'haurà l'Asia e l'uniuerso uinto.

Questi di gloria e d'alte spoglie onusto
Tornando ogn'hor con uincitrice mano,
Fia'l piu clemente Principe e'l piu giusto,
Che giamai fosse Hebreo, Greco, o Romano:
E di felicità uincerà Augusto,
Di ualor Giulio, e di bontà Traiano;
Ne porrà solo a la Germania, al Rheno,
Ma, come io dico, a tutto'l mondo il freno.

E, si come in perpetuo il capo mio
Adornan chiome giouenili e bionde;
Cosi di tempo in tempo anco uogl'io,
Che mai non manchi il uerde a le tue fronde:
E, perche'l ghiaccio e'l uerno acerbo e rio
Secchi ogni fiore, & ogni ramo sfronde;
In te non haurà forza: e le sue proue
Perderà teco il folgore di Gioue.

La bella pianta alhor parue gioire:
E scuote e piega i giouanetti rami,
Quasi in tal modo ella uolesse dire,
Febo m'è grato, che m'honori & ami.
Tal fu d'Apollo il misero desire,
E tal d'Amor l'aspre saette e glihami:
Cosi principio al mondo hebbe l'Alloro,
Che fu si grato al bel castalio coro.

Surge in Thessaglia un bosco, che d'intorno
Vn'alta Selua e discoscesa cinge;
Non cosi folto, che nol faccia adorno
Il Sol, che'l suo terreno orna e depinge.
Cosi Flora ui fa sempre soggiorno,
Ne mai ghiaccio il terreno indura o stringe.
Chiamasi Tempe; e molte miglia gira,
E ualle piu gioconda occhio non mira.

Per lei corre Penéo, superbo uscendo
Di Pindo, fuor de le radici herbose,
E se con torto passo riuolgendo
Pel letto suo con onde alte e spumose:
Ma non senza gran strepito cadendo,
Nebbie condur ui suol dense e fumose,
Con tal rumor, che non pur le sue prode
Empie, ma intorno a molte miglia s'ode.

Quiui di dentro a una spelunca caua
Di uiuo sasso, e d'alga intorno piena,
Come in palazzo, il gran Fiume habitaua
A la stagion turbata, a la serena.
Quiui l'usate leggi a l'acque daua,
Et a le Ninfe, ch'ei regge & affrena.
Onde seguendo i soliti costumi,
A lui si ragunar diuersi Fiumi.

Fur primi i piu uicini a dimostrarsi,
Che l'istesso terren rigando uanno:
E se debbono seco rallegrarsi,
O dolersi per Dafne, essi non sanno.
Ecco Enipéo, e lo Sperchio son comparsi:
Apidan glianni alquanto tardo fanno.
Et ecco uago & con piaceuol uiso
Dopo l'Ea giunse a la spelunca Anfriso.

Vi uenner altri ancora; iquai, secondo
Che non sono giamai lassi ne stanchi,
Chi di quà, chi di là, girando il mondo,
Corrono dentro'l mar spumosi e bianchi.
Mancaua Inaco sol; che nel profondo
Antro, dou'ei riposa i debil fianchi,
Stando rinchiuso infra l'herbose sponde,
Con le lagrime sue cresceua l'onde.

Dolente senza fine esso piangeua
Io, che gliera diletta unica figlia;
Ch'intender non potea, s'ella uiueua,
O se morte gli hauea chiuse le ciglia.
Ma però, che trouar non si poteua;
Staua il padre turbato a marauiglia,
Temendo pur, che fosse spenta, o sorte
Di lei peggior, che non saria la morte.

L'hauea ueduta allontanarsi alquanto
Da le paterne riue il sommo Gioue;
E le bellezze sue gli piacquer tanto,
Che subito auampò di fiamme noue.
Scende dal cielo, e le si ferma a canto,
Doue la bella Ninfa il passo moue;
E con detti, ch'Amor gli trahe del petto,
L'esorta entrar in un uicin boschetto.

Ninfa (diceua) il cui bel uiso adorno
E' celeste thesor di Gioue degno;
Non che mortale in questo human soggiorno
Faccia di possederti unqua disegno:
Per fuggir il calor del mezo giorno
Di penetrar si belle carni indegno;
Potrai (per quel, ch'io ueggo e ch'io conosco)
Commoda stanza hauer dentro quel bosco.

E d'alti Abeti e di robusti Faggi
Vn folto bosco a la Donzella addita.
Accio per tema d'Animai seluaggi
Non sia la bella guancia scolorita;
Io de le tue dimore, e de' uiaggi
Guida (dice) sarò fida & ardita:
E ben sicuro fia l'aiuto mio,
S'hauer fede si puo d'alcuno Iddio.

Ne sono io però terzo, ne secondo
De la santa nel ciel famiglia eletta;
Ma son colui, che tempra e regge il mondo,
E uibra la mortifera saetta.
A quel parlar il bel uiso giocondo
Volg'ella altroue, e per fuggir s'affretta:
Come fugge la rabbia iniqua e fella
D'ingordo Lupo timidetta Agnella.

Ma Gioue ricoperse in un momento
Con una oscura nebbia il monte e'l piano;
E di lei piu ueloce assai, che'l uento,
Fece il casto pensier fallace e uano.
L'hebbe il fior uirginal leuato e spento;
Che'l contender con lui fu sparso in uano.
Or, che farà, se d'egli auuien per sorte
Che l'oda mai la sua crudel consorte?

La gelosa Giunon riguarda intanto
Dal celeste balcon giu ne la terra;
E nel piu chiaro dì l'oscuro manto
Vede, che'l mondo in quella parte serra.
Sa, c'humido uapor da nessun canto,
Ne fumo, che da ualle si disserra,
Faceua quelle nebbie, o fonte, o fiume:
E diuersa cagion tosto presume.

Gliocchi di quà, di là, cercando uanno
Per l'ampio cielo, e non ritrouan Gioue.
Ond'ella tosto disse; o ch'io m'inganno;
O ch'egli a me qualche gran fraude moue.
E ben debb'io temer d'ascoso inganno;
Che lo conosco homai per lunghe proue.
Cio detto, alhor alhor scese dal cielo;
E sgombrar fece il tenebroso uelo.

Ma Gioue, che preuide, e conoscea
La sua uenuta, e quanto acerbo e duro
Le fora il saper quel, che non sapea,
Ne ch'ella uedess'Io tenea securo;
Quella in Giuuenca trasformata hauea
Candida piu, che neue e latte puro.
Giunon la mira con turbato uolto;
E, benche non uorria, la loda molto.

E, come non sapesse ella il tenore
De l'amoroso inganno, iua chiedendo
Di quale armento sia, di qual Pastore,
La gelosa ferita ricoprendo.
Gioue, che ben comprende il chiuso core,
Nuoue bugie, nuoue menzogne ordendo,
Rispose, che la terra partorita
L'hauea poc'anzi senza padre in uita.

Finse Giunon, che la bugia credesse,
E dimandò la bella Vacca in dono.
Che de far Gioue? in gran pensiero il messe
De le parole il non piaceuol suono.
Stima, se quel, ch'egli ama, concedesse,
Crudele ufficio, e indegno di perdono.
Il negarlo dapoi gli pare effetto
Da mettere in Giunon maggior sospetto.

Quinci uergogna a compiacer lo sprona,
E quindi Amor l'affrena e lo ritira;
Ch'era gia per hauerne ampia corona,
E a poco a poco a la uittoria aspira.
Ma non sa ritrouar scusa si buona,
Che poscia di Giunon s'accheti l'ira;
Se uieta il don; ne, come le risponda,
Che uera Vacca il bouin cuoio asconda.

Giunone al fin la sua riuale ottenne,
Ma non però fu di sospetto fuore:
Ne da Gioue sicura ella si tenne,
O n'hebbe queto e riposato il core,
Infin, che ne la mente non le uenne
Vn fedel guardiano, Argo pastore;
Che cinto il capo di cent'occhi hauea,
Ne di lor piu, che due, chiuder solea.

Come le guardie intorno a muri fanno
Di cittade o castel l'usata ascolta;
Che l'ufficio tra lor partendo uanno,
Et a questo & a quel danno la uolta:
Cosi gliocchi a uicenda aperti stanno
D'Argo; e serrarne due tocca per uolta.
Ad Argo dunque, che cotanto uede,
Giuno a serbar l'afflitta Vacca diede.

Quella infelice a l'occhiuto pastore,
Bench'ei riguardi altroue, è sempre inanti:
Ne spera, che giamai per girar d'hore,
Possa celarsi un giorno ad occhi tanti.
Lasciala il dì per le campagne fuore
Quel pascolar, pur che gli stia dauanti:
La notte poi con dura fune offende
L'indegno collo, e al chiuso Ouil la rende.

D'herba e foglie si pasce, & aspro letto
Le da l'ignuda terra, alpestre, e dura;
E, quando sete le molesta il petto,
Ber le conuiene acqua fangosa e scura.
O quante uolte con dolente aspetto
Per impetrar mercè di sua suentura;
Volea leuar ad Argo ambe le braccia:
Ma in uan quel, che non ha, leuar procaccia.

Se per lagnarsi mai la bocca apria
(Quando altro nō le resta) a l'aria, a i uenti;
Le orecchie aspro muggito le feria
In cambio di parole e di lamenti.
Cosi la lingua, che formar solia
Prima dolci, soaui, e cari accenti,
E la uoce piaceuole e dimessa,
Hor graue e formidabile è a se stessa.

Sopra la riua di fresc'herba adorna
Del padre un giorno a pascolar trouosse;
E nel bel fiume le sue nuoue corna
Mirando, per timor tutta si scosse.
Spauentata e dolente in dietro torna,
E le Naiade a marauiglia mosse.
Lequali non sapendo chi foss'ella,
Dicon, che non fu mai Vacca si bella.

Fra poco uede il padre e le sorelle,
E lor ua dietro: e con sembianti humani
Lascia a tutti toccar la bianca pelle,
Che fa d'intorno rallegrar que' piani.
La palpa il padre; e poi d'herbe nouelle
Le porge un fascio con le proprie mani.
Le bacia quella dolcemente: e (quando
Altro trista non puo) le ua lecando.

E tanto fu'l dolor, che la trafisse,
Che'l pianto hebbe ad uscir libero corso:
E se la lingua il suo concetto aprisse,
Dimandato gli hauria qualche soccorso.
Ma con l'un piede ne la polue scrisse
Di punto in punto l'accidente occorso;
E, come da la bella faccia humana
Gioue cangiolla in quella forma strana.

Inteso il padre quel, che gliera occolto,
Mesto abbraccia il suo bel candido collo,
Ne fu'l meschino per ispatio molto
Di pianger mai, ne di gridar satollo.
Il pianto, come un rio, li bagna il uolto;
E cresce il duol: come nouel rampollo
Cresce souente in morbido terreno;
Che sia di fiori, e di bell'herbe pieno.

Figlia (dicea) da me pianta, e cercata
Quasi del mondo in ogni estremo clima;
Et hor senza trouarti ritrouata
Fuor de l'humana tua sembianza prima:
Il non saper, che fossi trasformata,
Rodeami'l cor con men possente lima.
Hora il uederti, qual ti ueggio e sei,
Raddoppia senza fine i dolor miei.

Ahi, ch'al mio fauellar nulla rispondi,
Ma nel sembiante il duol mostrando uieni;
E in uece di sospir caldi e profondi
Formi muggiti di spauento pieni.
Son questi figlia, i be gliocchi giocondi,
Che fero i giorni miei lieti e sereni?
Son questi i bei capelli? è questo il uolto,
C'hebbe gia il core a mille amanti tolto?

Io di si bella figlia iua contento
Piu che null'altro : e questo era ben degno :
Hauendo il cuore a le tue nozze intento,
Come del seme mio dolce sostegno :
Hora il genero mio sia tra l'armento;
Ah destino crudel, destino indegno.
Cosi cornuti e di ferigno aspetto
Misero uecchio i miei nipoti aspetto.

Oime, quanto mi nuoce l'esser Dio :
Che s'io potessi abandonar la uita,
Hauria termine insieme il dolor mio,
E la miseria mia saria finita.
Hor, da che sempre mai uiuer debb'io,
L'aspra cagion, ch'a lagrimar m'inuita,
Fia meco eterna : e cosi a tutte l'hore
Fia con la uita eterno il mio dolore.

Cosi dicea quel misero; e piangea :
Quand'Argo, che non sa quel,ch'è pietade,
La Giuuenca dal padre rimouea,
E cerca al pascolare altre contrade.
Ascende un Monte, onde ueder potea
E le segnate e le deserte strade.
Ma tanta crudeltà, che'l ciel percote,
Ver lei piu sofferir Gioue non pote.

Mercurio chiama; e al giouinetto impone,
Che l'ingiusto Pastor spenga & uccida.
Egli l'alate scarpe in piè si pone,
E prende in man la sua uerghetta fida :
Con cui de' sonni, come uuol, dispone,
Et hor gl'induce al mondo, hora gli snida.
Ponsi il cappello : e in men, che non balena,
E` ne la terra, e'l lieue corso affrena.

Qui nascondendo ogn'altra cosa, solo
Ritien la uerga : e a guisa di Pastore
Caccia di pecorelle un bianco stuolo,
Che ua spogliando a prati il ricco honore.
E, come sfoghi l'amoroso duolo,
E dolce acqueti e racconsoli il core,
Sonando una Sampogna le profonde
Valli ne ingombra : intanto Eco risponde.

Argo del suon non piu sentito mai
Stupido resta, e uago oltra misura.
E dice, Pastorel meco potrai
Qui riposar su questa pietra dura :
Che, se pel gregge tuo cercando uai
Herba; piu bel terren non fe Natura :
Ne difender ci pon da' Solar raggi
Piu dritti Pini, o piu fronzuti Faggi.

Il sagace corrier lo'nuito tenne;
E con parole d'artificio ornate
Del giorno a consumar gran parte uenne
Fra motti arguti, e nouellette grate.
E poi, ch'i motti e'l nouellar ritenne,
Tornò da capo a le sue canne usate,
Empiendo il ciel di si noui concenti,
Ch'intorno ad ascoltar fermarsi i uenti.

Et ecco uincer Argo il sonno tenta,
Et ei pur chiuder gliocchi non uorria :
Intanto a poco a poco s'addormenta
In parte, e parte uegghia tuttauia.
Indi bramoso di saper diuenta,
Onde quel nouo suon trouato sia.
Mercurio, che desidera adempire
L'intento suo, cosi comincia a dire.

Nacque d'Arcadia ne' gelati monti
Vna Ninfa, che fu Siringa detta;
Sola fra tutte le Ninfe de' fonti
D'alti costumi e di beltà perfetta.
Ma de gliamanti a seguitarla pronti
Era la turba ogn'hor da lei negletta;
Ch'in boschi, in selue, e'n soletarij piani
Schernir soleua i Satiri e i Siluani.

E sua uirginità sacrata hauendo
A l'honorata Dea del casto coro,
Le leggi, e i riti suoi giua seguendo;
Ne differenza alcuna era fra loro.
Sol l'arco la facea; che, come intendo,
Era l'uno di corno, e l'altro d'oro.
La uide un giorno Pan, Dio di quel loco;
E n'arse tutto d'amoroso foco.

E con parole di dolcezza piene
Da intenerir tutti i piu duri cori,
La prega hauer pietà de le ſue pene;
E dice, ch'era Pan Dio de' paſtori.
Ma qui a Mercurio far punto conuiene
Di Pan tacendo i mal graditi amori;
E, ſi come gli foſſe empia e rubella,
E fuggiſſe da lui la Ninfa bella.

E peruenuta a un fiumicel gentile
Detto Ladon, dal correre impedita,
Chieſe a le Ninfe con preghiera humile,
Che nuoua forma le porgeſſe aita:
Lequali in Canna tremula e ſottile
Cangiar la bella giouane ſmarrita:
E ne la Canna poi, ferendo il uento,
Ne traſſe dolce e flebile concento.

Reſtaua a dir, come il Silueſtre Dio
Guſtando del ſuo Amor frutto ſi amaro,
Piu calami con cera inſieme unio,
E ne formò quell'iſtrumento raro;
Che Siringa da lei, che lo fuggio,
Diſſe, e Sampogna poi glialtri nomaro.
Queſto Mercurio raccontato hauria,
Ma s'auuide, ch'intanto Argo dormia.

Onde ſenza tardar chiuſe la bocca:
E perche'l ſonno ſuo foſſe piu forte,
Con l'incantata uerga gliocchi tocca
De l'incauto, ch'è homai uicino a morte.
E, mentre il capo hor quà hor là trabocca,
Traſſe la ſpada il giouinetto forte;
Indi gira la man ſpedita e preſta
Là, doue il collo termina a la teſta.

La teſta ſe n'andò toſto lontana
Dal morto buſto a inſanguinar la terra.
Coſi fu del Paſtor la cura uana;
E quei cent'occhi una ſol notte ſerra.
Giunon per cio gia non diuenne humana;
Anzi apparecchia ad Io piu cruda guerra.
Ma pria, che l'ira, e che lo sdegno ſcocchi,
Traſſe di teſta al ſuo cuſtode gliocchi.

E con queſti de' ſuoi uezzoſi Augelli,
Quaſi ſtellanti gemme, ornò la coda:
Onde i Pauoni ſon pompoſi e belli,
E par, che ognun di tal bellezza goda.
Poi, che diuiſe in cotal forma quelli,
Perche nuouo martir mai ſempre roda
L'odiata Vacca; un ſtimolo le diede,
Ch'ouunque uada, la percuote e fiede.

Ch'una de le infernal Furie tremende
Le poſe adoſſo, che la caccia ogn'hora;
E cotanto la ſtimola & offende,
Ch'in luogo alcun nō puo fermarſi un' hora.
Hor quel camino, & hor quell'altro prende,
E l'ardente furor ſempre l'accora.
I colti campi & ogni ſito ameno
Fugge, e guſta di rado herba ne fieno.

Dopo molto girar lungo paeſe
Peruenne al Nilo: e quiui in ſu le ſponde
Vinta da la fatica, al fin ſi ſteſe,
De gliocchi uſcendo il pianto a guiſa d'onde.
E di tanti martir, di tante offeſe,
Con muggiti, e con uoci alte e profonde,
La teſta alzando e le luci meſchine,
Parue chiedeſſe a Gioue ultimo fine.

Gioue moſſo a pietà, prega Giunone,
Che ceſſi homai di tormentar colei.
Le braccia al bianco collo ambe le pone,
E dolcemente ſtringe e bacia lei:
Dicendo piu non ti darò cagione
D'eſſer meſta e geloſa per coſtei.
E le giurò per l'onde oſcure e bige
De l'Infernale inuiolabil Stige.

Giunon rimaſe cheta: & Io ritorna
(Mercè di Gioue) a la ſua forma bella.
Parton le dure ſete e le due corna,
E l'aſpetto primier ſi rinouella.
Ecco i be gliocchi, ecco la fronte adorna,
Oue indoraua Amor le ſue quadrella:
Ecco la bella bocca e le gentili
Braccia; & ecco le man bianche, e ſottili.

Quell'unghia, ch'in due parti era partita,
Fuggendo l'osso, & il natio rigore,
Fu da capo diuisa in cinque dita,
Di cinque perle Oriental colore:
E l'effigie bouil da lei partita,
Altro non le riman, fuor che'l candore.
Cosi piu, che mai bella in piè si leua;
Benche confusa ancor l'alma teneua.

Ella dubbia fra se, si lagna e duole,
Ch'ancor le sembra hauer il brutto manto:
Onde senza formar uoci e parole,
Restò con istupor tacita alquanto;
Mugghiar temea, come Giuuenca suole,
Ma pur la tema al fin pose da canto:
Indi in Menfi d'Altari e Tempi ornata
Fu o tto nome d'Iside adorata.

Ne fu la bella Ninfa senza prole,
Che di Gioue e di quella Epafo nacque,
Di cui al figlio di Climene e del Sole
Fetonte, molto l'amicitia piacque:
Ma, qual tra giouenetti auuenir suole,
L'amor subitamente estinto giacque.
Eran pari di etate e di bellezza;
Ma piu, ch'altro, di fasto ed'alterezza.

Epafo, ch'era del gran Gioue nato,
Che lo facea superbo oltra misura;
E, perche un Tempio a quel del padre a lato
L'Egitto gli sacrò con somma cura;
A si fatta alterezza era montato,
Ch'oltre a quel, che solea la sua natura,
Si sdegnò, che Fetonte tanto osasse,
Che sè di stirpe a lui paragonasse.

E gli disse ridendo, semplicetto
S'inganna a creder la tua folle mente
A la madre bugiarda, che t'ha detto,
Che ti sia padre il Sole: e sa, che mente:
Però, che non di lui, ma sei concetto
Del seme d'oscurissimo parente;
E tal sciocchezza in te nutrisci & hai,
Che di uana credenza altero uai.

Punsero sì queste parole il core
Del giouene, che meco in dubbio uegno,
Qual dentro il petto suo fosse maggiore,
Il duol, ch'ei prese, o'l conceputo sdegno.
Ma ne questo ne quel si mostrò fuore,
Che la uergogna trapassò ogni segno;
E tal diuenne la superba fronte,
Qual Febo a l'apparir ne l'orizonte.

Corre a la madre sospiroso e mesto,
E le racconta il riceuuto oltraggio:
E dice, Madre mia, se uero è questo,
Che da seme diuin l'origine haggio;
Fammi con qualche inditio manifesto,
Che solleui l'honor, delquale io caggio,
Per non saper quel, che risponder possa;
E sia l'onta da me tolta e rimossa.

Io non so ben ridir, se piu mouesse
Climene del figliuolo il prego ardente,
O l'ira, che maggior, che Donna hauesse,
Le'nfiammò il core e la turbata mente.
Non lasciò, che'l figliuol piu si estendesse;
Ma in se sdegnosa e uerso lui clemente,
Leuando ambe le mani e gliocchi al Sole,
Disse con humiltà queste parole.

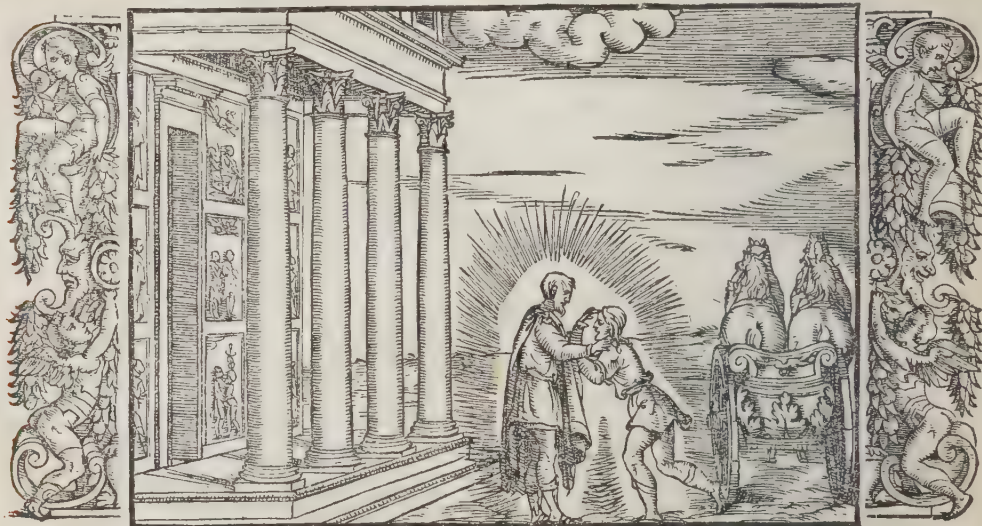
Io giuro, mio figliuol, per questa luce,
Che tutto uede, e che c'intende e mira;
Per questo almo splẽdor, che'l giorno adduce;
Mentre la terra ogn'hor circonda e gira:
Per lui, ch'i tempi e le stagioni induce,
Creando tutto quel, ch'occhio rimira;
Che nato sei del seme almo e fecondo
De l'istesso, che tempra e alluma il mondo.

E, se d'ingannar te cerca, o presume
Il pensier mio, con mio perpetuo scorno
Egli asconda a quest'occhi il suo bel lume;
E questo sia per me l'ultimo giorno.
Ma, perche figlio mio non ti consume
Dubbio, che nel tuo cor faccia soggiorno,
A lui ne ua: che fia il uiaggio corto
A leuarti d'affanno, e di sconforto.

Perche la terra, ou'ei prima ſi moſtra
Al celeſte balcon de l'Oriente,
Non è lontana da la caſa noſtra,
E ui ti puoi condurre ageuolmente.
Fetonte; in cui di par l'audacia gioſtra
Col gran deſio, ch'ogn'hor piu caldo ſente;
Altro non penſa, ne conſiglio attende,
Ma ſol la ſtrada e temerario prende.

Gia col folle penſier ſormonta e paſſa
Le nubi, il cielo, e l'alme luci Sante;
E gli Ethiopi e gl'Indi a dietro laſſa
Arſi dal Sol fino a l'eſtreme piante.
Ne ferma il piè, ne'l deſir alto abbaſſa,
Che ſi uede il diuin palazzo auante.
Ma, come trouò'l Sole; e di lui, quanto
Seguì, uerrete a udir ne l'altro canto.

CANTO TERZO.

Olle, chi le ſue forze non miſura;
Ma temerario amante di ſe steſſo
(Nebbia, che l'occhio del giudicio oſcura)
A far quel, che non puo, ſi moue ſpeſſo:
Onde gli ſegue al fin danno e ſuentura,
Quando il fallo emendar non gliè conceſſo.
Ma pria, ch'erga il penſiero, e troppo aſcen=
Da l'audace Fetonte eſempio prenda. (da,

Dimoſtra l'huom d'immortal gloria amico
L'hauer d'alto deſio l'animo cinto,
E di quel, ch'ama il Vulgo, aſpro nemico,
Ond'è inſieme col corpo il nome eſtinto:
Ma lo ſpauenti quel prouerbio antico,
Ch'a tutti non è dato ire a Corinto;
Dico prima tra ſe diſcorra e uolga,
Che peſo alcun ſopra le ſpalle tolga.

E forſe anch'io per queſto mar audace
Sciolſi la uela del mio picciol legno,
Debile e poco di ſolcar capace
L'onda, che pria uarcò ſi chiaro ingegno:
Ma, mentre, che di uoi l'amica face
Fia di queſt'alma tramontana e ſegno;
Non ſol non temo il mio uiaggio torto,
Ma giunger ſpero a ſaluamento in porto.

S'erge del Sol l'alto palazzo adorno
Sopra colonne a un gran Colosso eguali:
Splendono d'or le ricche mura intorno,
E di Piropi si lucenti e tali,
Che senza altro splendor si puo far giorno:
Felici, se n'hauessero i mortali.
La sommità del luminoso tetto
Auorio ricopria candido e netto.

Le porte, che chiudean l'alto thesoro
De la gran casa, eran di puro argento:
E, quantunque le mura fosser d'oro,
Ch'alletta l'occhio a rimirarle intento:
La materia era uinta dal lauoro
Mirabilmente contenuto drento;
Che non fe ingegno ne giudicio humano,
Ma'l gran Fabbro del ciel saggio Vulcano.

Vulcan tutto u'hauea scolpito il mondo,
Mar, terra, cielo, glianimali, e l'herbe;
E, quanto ha qui di bello e di giocondo
Ne le stagion mature, e ne le acerbe;
I pesci, e i Dei del salso algoso fondo
V'eran con forme horribili e superbe,
Con artificio tal, che chi gli uede,
Viui pien di stupor gli stima e crede.

Quiui è Triton, che con le gonfie labbia
Sona la Tromba, & ha sembianza fiera:
Próteo in piu forme, e par che tãte n'habbia,
Che sceglier non si puo, qual sia la uera:
E con intorti crin, pieni di sabbia,
Altri marini Dei faceano schiera:
Quiui Egeon premea l'horride schene
Con le gran braccia sue di piu balene.

V'era Dori, e le figlie ad una, ad una,
Che le fan cerchio: e si discerne e uede
Andarsi giu pel mar nuotando alcuna,
E par che moua a tempo e mano e piede.
Altra, come non tema di fortuna,
Sicura sopra a un molle pesce siede,
Che uia la porta: altra ad un scoglio china
Par ch'asciughi i capei d'alga marina.

Ma quel, ch'al sommo artefice perfetto
Non poca laude d'artificio porge
Ne l'opra degna; onde maggior diletto,
Quanto si mira piu, tanto piu sorge;
E', che diuersi uolti e uario aspetto,
E di uaria beltà l'occhio ui scorge:
Ma però questa lor disomiglianza
Di sorelle tenea uiua sembianza.

La terra ornò non sol d'herbe e di piante,
D'huomini, d'animai, di selue, e boschi;
Ma Satiri ui pose e Ninfe, quante
Habitan uerdi riue, & antri foschi:
Cittadi, Tempi, e l'altre cose tante,
Il cui uelen par, che i mortali attoschi;
E ne adeschi cosi l'humana gente,
Che mai non satia la bramosa mente.

Nel ciel poi sculse con mirabil arte
Quel maggior cerchio, che tre cerchi tiene;
Che tal ne le due porte si comparte,
Che l'una e l'altra la metà ne ottiene.
Ma gia Fetonte è giunto a quella parte,
Per cui si poggia e al gran palazzo uiene.
Gia i gradi ascende; e con sicuro petto
Va riguardando il risplendente tetto.

In Real seggio e di Smeraldi adorno
Pien d'alta Maestade Apollo siede.
Purpurea uesta lo ricopre intorno,
Che discende dal collo insino al piede.
Da la man destra e da la manca il giorno
Co' mesi, glianni, e i secoli si uede:
E con ispatij egual ui stanno l'hore;
Onde ogni cosa uaria, e nasce, e more.

V'era la Primauera; e'n su la testa
Vaga corona di bei fior tenea.
V'era l'Estate senza gonna, o uesta,
E cinto il crin di bionde spiche hauea.
V'era il sordido Autunno appresso questa,
Cui nuouo mosto i piè scalzi tingea.
V'era il Verno agghiacciato; e'l crine e'l pelo
Duro e bianco facea la neue e'l gelo.

Fermossi di lontan smarrito in uolto
Fetonte; e chinò a terra ambe le ciglia;
Che l'insolita luce gli hauea tolto
La uista, empiendo il cor di marauiglia.
Ma cosi fuor di se non stette molto,
Qual chi pauenta e tacito bisbiglia;
Che lui da l'alta sua superba sede
Vide quell'occhio, ch'ogni cosa uede.

E chiamandolo figlio e di lui degno,
Li chiede la cagion di tal uiaggio.
Et egli, o gloria del celeste regno,
Che'l mondo allumi col tuo chiaro raggio;
Dammi illustre mio padre qualche segno,
C'habbia da te principio il mio lignaggio:
E, poscia che di nome di figliuolo
Mi degni, trammi ancor d'affanno e duolo.

Concedi, tua mercè, padre, ch'io possa
Mostrar con chiaro testimonio al mondo;
Che da te solo ho queste carni & ossa,
Da te nel cielo a null'altro secondo,
Sì, che non habbia uergognosa e rossa
La guancia, e'l petto mesto & iracondo
Per cagion di chi turba la mia pace;
E fa la madre mia folle e mendace.

A la giusta dimanda, a le parole
Dette con bassa e uergognosa fronte,
La corona de' rai si trasse il Sole,
E uuol, ch'appresso lui uada Fetonte:
Et egli riuerente, come suole
L'huomo, che con un Dio si troui a fronte,
S'accosta; & a la faccia alma e diuina
Inalza gliocchi, e le ginocchia inchina.

Si come padre, che figliuol diletto,
E non ueduto pria, si uegga auante;
Che tutto ardendo di paterno affetto
L'abbraccia; o, come donna acceso amante:
Cosi Febo abbracciaua il giouinetto,
Accostando a le sue le labbra sante.
Poi disse: Ben sei tu figliuolo mio
Tal, che di te non si uergogni un Dio.

Io ti son padre: e non dice bugia
La madre tua, che gia mi piacque tanto:
E per segno, che'l uer detto ti sia,
Chiedi figliuol sicuramente, quanto
Il giouenil tuo cor brama e desia:
Ogni rispetto tuo metti da canto;
Che da me ottenerai con larga mano,
Quel, che puo imaginar pensiero humano.

La palude, per cui giurano i Dei,
Si come inuiolabil giuramento,
Io chiamo in testimon de' detti miei,
Che d'ogni tuo uoler sarai contento.
Da che m'ami cosi, padre io uorrei
(Disse Fetonte, pien d'alto ardimento)
Mi concedessi di guidar un giorno
La luce tua sopra il tuo Carro adorno;

E di frenar con le mie mani il collo,
(Quali elli sian) de' tuoi Corsieri alati.
Pentissi albor d'hauer giurato Apollo,
E i sereni occhi suoi furo turbati.
Non uorria far quel uan desio satollo,
Ch'i confin de l'honesto hauea passati:
Ma lo costringe ad osseruare il patto,
Sopra di Stige il giuramento fatto.

Troppo audace, rispose, è il tuo desio,
Troppo io promisi, e tu troppo dimandi:
E, s'io potessi il giuramento mio
Romper (che non è lecito, ch'io mandi
Il celeste decreto unqua in oblio)
Direi Fetonte: Io uo, che mi comandi
Sicuramente ogn'altra cosa; eccetto
Questa: e uorrei negartela in effetto.

Ma poi, che d'obedire obligo porto,
Ne conuien, che da l'obligo mi scioglia;
(Quello, ch'io posso far) io ti conforto,
Figlio a cangiar la temeraria uoglia.
Gia non conuien, che giouenetto accorto
Impresa tal sopra le spalle toglia,
A laqual, non che basti huomo mortale;
Ma, tratto me, non u'ha celeste uguale.

E ueramente ad uno ad uno, quanti
Dei chiude il ciel (che un sol non trouerei)
Non sono a goruernare atti e bastanti
Ne il Carro mio, ne li destrieri miei.
Non Gioue istesso. Or uedi, se fra tanti
Tu mortale e fanciullo atto ne sei:
Quando non basta il Re de gli Elementi,
Che dal ciel uibra i folgori cocenti.

Sappi, che nel poggiar la strada è tale,
Che s'ergono a gran pena i miei corsieri,
Benche partan dal cibo, & habbian l'ale,
E siano rapidissimi e leggieri.
Poi, che del cielo a la metà si sale,
Che diuide in due parti gli Hemisperi,
Erto è il uiaggio sì, ch'a riguardare
Tremo io stesso talhor la terra e'l mare?

L'ultima parte e così ratta e china,
Ch'uopo è di forza e di destrezza estrema;
E caduta di me, di lei ruina
Par, che Theti nel mar souente tema.
Poi con tanta prestezza il ciel camina,
Ch'a me souente l'ardimento scema:
E seco nel girar porta le belle,
Che uan co' cerchi loro erranti stelle.

Contrario corso al suo gran corso io prendo:
E se ben ei glialtri Pianeti sforza,
Io, che lo posso far, seco contendo;
Ne, perche uinca tutti, a me fa forza.
Sì, che caro figliuol, quand'io comprendo
Il peso graue, e la tua debil forza;
Ti prego, che da cio ti leui e tolga,
E piu sano desio nel petto uolga.

Or pogniamo, che tenghi in tua balia
L'ardente carro, e ch'animoso uoli;
Di star saldo impossibile ti fia
A i giri, che si fan d'intorno a i poli,
Sì, che'l rapido moto ad altra uia
Non ti torca, e del Carro non t'inuoli.
Però, che non si presto è strale, o uento;
Et io lo so, ch'a dirlo mi sgomento.

Forse, che stimi di ueder nel cielo
Boschi, uille, città, palazzi, e Tempi;
Come, doue si proua caldo e gelo,
Veder si pon con mille uari esempi.
Questo non gia; ma d'arricciarti il pelo
Fere e Mostri ui son rapaci & empi:
Tra quai per faticosa & aspra uia
Il tuo fermo camin conuen, che sia.

Ma posto c'habbi il cor saldo e costante,
E tenghi sempre dritto il tuo uiaggio;
Che farai, quando ti uedrai dauante
Il fiero Toro indomito, e seluaggio;
Che puo spezzar un Monte di Diamante,
Non che a un tenero corpo far oltraggio,
Con le corna durissime e pungenti;
Che tai non uider mai l'humane genti?

Che dirò poi, quando uedrai d'appresso
Il gran Centauro, che mai sempre scocca?
O, come di passar ti fia concesso
Del fier Leon la minacciosa bocca?
Come ueder lo Scorpio; il quale espresso
Occide tutti quei, che punge e tocca?
E con la coda, e con le torte braccia
Me, ch'offender non puo, spesso minaccia?

Ne men si mostra minaccioso e fiero
Il Granchio, e contro a me curua gli artigli.
Ma uoglio, che'l passar ti fia leggero
Per tanti formidabili perigli;
Di troppo ardito petto t'è mestiero,
E che fatica intolerabil pigli
A reggere i Destrier; ch'in ogni loco
Soffiano per le nari ardente foco.

Questi dapoi, che riscaldati sono,
Et a fumanti colli allargo il freno;
A pena io stesso mi ritruouo buono
Da rallentarli, e mi s'agghiaccia il seno:
Però guarda figliuol, che questo dono
Non ti faccia anzi tempo uenir meno:
E, mentre hai spatio, e t'è concesso, e puoi,
Raccogli il fren de' desideri tuoi.

Hauer figlio non puoi pegno maggiore,
Se tutto'l mondo io ti donassi insieme;
Ch'io ti sia uero e certo genitore,
De la paura, che per te mi preme.
E, se mirar potessi entro'l mio core,
Vedresti ben, com'ei s'agghiaccia e teme.
Ma, se ueder l'intrinseco t'è tolto,
Quel, ch'è là giu, ti manifesta il uolto.

In fin, perche ti caglia del tuo bene,
Teco dentro'l pensier contempla e mira;
Quanto la terra, e quanto il mar contiene,
E copre'l ciel, mentre si uolue e gira:
E, come a l'esser tuo figlio conuiene,
Dimanda quel, che tutto'l mondo ammira,
Sapere, oro, o fortezza; e sia la mente
Certa, che l'otterrai sicuramente.

Io ti cheggio per don, che lasci questo,
C'honor non si puo dir, ma pena e morte:
Che ueramente, se tu pensi al resto,
Tu stesso al danno tuo t'apri le porte.
Deh, perche mi sei pur figlio molesto?
Perche m'abbracci'l collo, e stringi forte?
Ho giurato; e non posso dinegarti:
Ma ben farai da tal desio frenarti.

Queste & altre parole accortamente
Febo a l'audace giouene dicea;
Ma uia piu accesa l'ostinata mente
Troua, quanto piu spegnerla credea.
Onde, poi ch'ei s'auuide finalmente,
Che trar da quel uoler non lo potea;
Seco l'addusse con la propria mano
A l'alto Carro, ilqual fece Vulcano.

D'oro era l'Asso, & il Temone d'oro,
D'oro anco il cerchio de le Ruote: e quelle
D'argento haueano i Raggi, il cui lauoro
Contenea in lui mirabil cose belle?
I ricchi Gioghi hauean sopra di loro;
Come son sparse in ciel le uaghe stelle;
Fra ricche perle, e bei Robin distinti
Risplendenti Chrisoliti, e Giacinti.

Fetonte piu animoso assai, che forte,
Il bel lauoro a riguardar si pose:
E ne rimane, incauto di sua morte,
Stupido, qual di non piu uiste cose.
Ecco a l'aprir de le purpuree porte
Scopre l'atrio gentil pieno di rose
La bianca Aurora, che (com'ella sole)
Venuta era per far la scorta al Sole.

Alhora per celarsi, il bianco uelo
Riprese ogni del ciel uaga fiammella:
Lequai raguna, a disgombrar del cielo
Vltima sempre, l'amorosa Stella.
Fermossi a questo il buon Signor di Delo;
E uedendo sparir la sua sorella,
Tosto comanda a l'Hore, che presenti
Menino i suoi corsier di foco ardenti.

A le parole sue ueloci e preste
L'Hore uia piu, che folgori e baleni,
Conducono i Cauai, che di celeste
Ambrosia erano homai satolli e pieni.
Gli legan tosto al diuin Carro queste,
Lor disponendo i bei sonanti freni.
Febo al Garzon, che tutto era contento,
Vnse la faccia d'odorato unguento.

Fec'egli affin, che le fiamme rouenti
De gli eterni di lui fochi diuini
Non fossero ad offenderlo possenti
Ne i lunghi e faticosi alti camini.
La Corona de' rai chiari e lucenti
Pose dapoi su i giouinetti crini:
E poi, che sospirando stette alquanto,
Cosi disse presago del suo pianto.

Se tu potrai figliuol, dirizza l'arco
Del tuo intelletto ad obedirmi in questo.
Sarai ne l'adoprar la uerga parco; (sto.
Ch'ogn'un de' miei destrier, qual fiãma, è pre=
Ma fa, che ponga il tuo primiero incarco,
(Essendo molto ben uigile e desto)
In ritenere il fren raccolto e stretto
Con salda mano, e con ardito petto.

Ne ti piaccia tener dritto il sentiero
Pe' cinque cerchi; ma diuerso e tale.
Fugge il polo de l'Artico hemispero
Vn cerchio obliquo, e fugge anco l'Australe
Terminando a tre cinti. E' di mestiero,
Se de la uita tua punto ti cale,
Che tu per questo accortamente uada;
Che'l cerchio è largo, e fa secura strada.

Ma ben uedrai, s'auuien, che tu u'attenda,
De le gran ruote le uestigia auanti.
Affin, ch'egual calor per te si renda
A la terra, & al ciel da tutti i canti;
Non far, che'l carro troppo in alto ascenda:
Che di cio non uogl'io, che te ne uanti.
Ne ancor troppo con quello al basso premi,
Ma tien il mezo di si fatti estremi.

Che s'auuerrà, che troppo in giu declini,
La terra abbrucerai: Se troppo monte,
Consumerai li seggi almi e diuini,
Non senza tuo gran mal caro Fetonte.
Terrai dunque il camin fra i due confini
Sì, che tròppo non poggi, o troppo smonte:
Onde al Serpe figliuol non t'accostare,
Ne men da l'altra parte al sacro Altare.

E così d'obedire a miei consigli
Con ogni ingegno e forza t'affatica:
Del resto cura la Fortuna pigli,
Laqual ti fia, piu che tu stesso, amica.
Qui uieta, che piu a lungo io ti consigli,
E ch'a l'utile tuo piu parli, o dica,
L'humida notte; che gia corsa auante
E' peruenuta a termini d'Atlante.

Appresso questo la mia bella Duce
Sgombra per tutto homai l'oscuro uelo;
E'l mondo aspetta, che l'usata luce
Riporti il chiaro giorno, aprendo il cielo.
Prendi le briglie: o, s'egli in te riluce
Tanta ragion, che spenga il caldo zelo
Del mal nato desio, c'hauer non dei,
Lasciando il Carro, usa i consigli miei.

Il parlar mio piu saggio, che facondo,
Vtile in conseruarti partorisca.
Lascia portare a me la luce al mondo,
E lei mira la giu, come apparisca.
Non ascolta Fetonte: anzi giocondo,
A guisa di fanciul, che troppo ardisca,
Senza guardare impresa o bassa, od alta,
Prende la briglia, e sopra'l carro salta.

Lingua non è, che l'allegrezza conte,
C'ha di tener l'aurate briglie in mano.
Ringratia lui con temeraria fronte,
Ch'i paterni conforti ha spesi in uano.
Intanto Eoo, Piroo, Etho, e Flegonte
(I quattro del gran Dio chiaro e sourano
Ardenti e uelocissimi Destrieri)
Stanno innanzi al garzon superbi e fieri.

Impatienti non ritrouan loco,
Parendo loro homai lungo il soggiorno.
Esce fuor de le nari ardente foco;
E l'acuto annitrir risona intorno.
Ma stetter essi in aspettando poco,
Che Theti, che non dubita il ritorno
Del caro suo nipote, il tempo colse;
Et i legami lor tutti disciolse.

Quelli piglian la strada: e poscia, c'hanno
Libero il collo; al gran uiaggio intenti
Fendon le nebbie; e si ueloci uanno,
Che dietro al corso lor restano i uenti.
E però, che non sentono l'affanno
Del peso usato, ancor son piu possenti.
Lieue era il Carro; e'l giogo non premea
La grauezza, che dianzi hauer solea.

Come legno talhor, ch'onda marina
Solca, sgombro di quel, che ritto il tiene,
Hor da quel lato, hor da quell'altro inchina,
E senza'l carco suo non po gir bene:
Così, poi che la guida sua diuina
Il bel carro non preme, e non ritiene,
Hor quinci, hor quindi uia correndo s'alza,
Qual fosse uoto; e su per l'aria sbalza.

Di che, poi che s'auuidero i Destrieri,
Presero dal primier diuerso corso;
E ne uan cosi rapidi e leggieri,
Che'l fanciul nel suo cor chiede soccorso.
Non conosce, quai sian dritti sentieri:
Ne po la debil man reggere il morso;
Ma staßi ne l'arbitrio de la sorte
Douunque il carro lo conduca e porte.

Furo a sentir le gelid'Orse prime
La fiamma, che da i rai uibra e saetta:
E quel cocente ardor tanto le opprime,
Che per tuffarsi in mar corrono in fretta:
Benche, com'io dirò tra poche rime,
L'una e l'altra fu poi nel ciel eletta.
Fuggisi Artofilace anch'ei smarrito;
Se ben tardo, e dal Carro era impedito.

La Serpe, ch'è uicina al nostro polo;
Poi che'l gelato cor la fiamma accese;
Non pur lasciò la sua pigritia solo,
Ma da feruidi rai nou'ire prese.
Or quando chinò gliocchi al basso suolo;
E l'altezza del ciel uide e comprese
Quell'infelice; alhor tremando forte,
Depinse il uolto di color di morte.

La uista a sofferir non è possente
La luce, che l'abbaglia e gliocchi offende:
E del suo folle ardir tardo si pente,
Da cui danno e disnor teme e comprende.
Gia d'hauer conosciuto era dolente
Il suo gran padre, e se stesso riprende.
Esser uorria di Merope figliuolo,
O d'altro del mortale infimo stuolo.

Ma tal lo porta il lieue corso, quale
Borea, qualhora impetuoso spira,
Porta Naue per l'ampio ondoso sale,
Che seguir non la puote occhio, che mira;
Poi, che Nocchiero, a cui l'arte non uale,
La lascia al uento; e tacito sospira,
Temendo, che nel fin l'ira e l'orgoglio
Del mar l'affoghi, o rõpa in qualche scoglio.

Volge di quà di là la faccia mesta;
E lasciato gran spatio a dietro scorge,
Ma molto piu quel, ch'a fornir gli resta:
Ilche doppia temenza a l'alma porge.
Mira, oue asconde il Sol la bionda testa,
Et onde fuor de le sals'onde sorge.
Non sa, come fermarsi, o che far deggia;
Riman confuso, e stupido uaneggia;

Ne rallentar, ne ritenere il freno
Puo de Cauai, ne i nomi lor conosce.
Poi troua il ciel di uari Mostri pieno;
E certo è gia de le future angosce.
Gli trema nel mirare il cuor nel seno,
E'nsieme braccia, e mani, e gambe, e cosce.
Sono i pensier, sono i disegni suoi,
Ch'ogn'un l'assalga, e che lo stracci e'ngoi.

Luogo è nel ciel, doue curuando uiene
Lo Scorpio ambe le braccia; e con la coda
E con gliartigli il lungo spatio tiene
Di due Magion, per cui s'aggira e snoda.
Poi, che'l giouine a lui mesto peruiene,
Come chi è in mar, ne sa ritrouar proda;
Lo Scorpio, minacciando di ferirlo,
Alza la coda in atto d'assalirlo.

Ei, che di quello uscir uide il ueleno,
E le ferite sue teme e pauenta;
Fuor di se stesso abandonò ogni freno;
Che troppo il fiero assalto lo spauenta.
Chi uide mai nel letto uenir meno
Infermo, a cui la morte s'appresenta;
Stimi, che tal, e piu brutto sembiante
Era quel del Garzon lasso e tremante.

I Destrier, che le redine sentiro
Pender dal collo abandonate e sciolte,
Raddoppiarono il corso, e se ne giro
Per doue mai non corsero altre uolte;
E senza legge, & ordine seguiro,
Poi non è, chi gli freni, o'ndietro uolte:
Ch'oue gli porta l'impeto, a gran salti
Vanno fuor d'ogni calle, hor bassi, hor alti.

S'inalzano talhor sopra le stelle,
E talhor se ne uan presso a la terra;
Et offendono l'alme cose belle,
Che'l chiaro cielo in se nasconde e serra.
La Luna uolta al lampeggiar di quelle
Fiamme, che fanno in ogni parte guerra,
Stupisce, che sia l'ordine sì rotto,
Ch'i Destrier del fratel si uegga sotto.

Gia d'ogni parte oscuro fumo inuolue
Le nubi; che l'incendio arde e distrugge:
Cosi'l terren piu alto apre e dissolue,
E l'humor, che'l nudria, gl'inuola e fugge.
Diuien la uerde pianta arida polue,
El color da bei fior languendo fugge.
Seccansi l'herbe e le mature biade,
Et ogni cosa incenerisce e cade.

Caggiono i bei palazzi, e l'alte mura
De le città piu popolate e piene:
Ne parte resta intatta, ne sicura
Da la fiamma, che tutto occupa e tiene.
Gli huomini e glianimai consuma e fura,
E quinci e quindi alta ruina uiene.
Ne si uedea per tutto'l mondo loco,
Che libero hoggimai fosse dal foco.

Arde Atho Thracio; & arde Tauro, monte
De la Sicilia, e Timolo, & Oeta:
Et Ida, secco ogni suo chiaro fonte,
Di che Frigia era pria feconda e lieta.
Il uergine Helicona, e l'alta fronte
D'Hemo: accresce la fiamma consueta
Etna; & arde Parnaso, Erice, e Cinto,
Dal fiero incendio circondato e cinto.

Cosi Rhodope fu di neue priuo,
E Mima del suo sempre horrido gelo:
Cuoce Dindimo ancora il foco uiuo,
Mical, Cithéro è pien d'ardente zelo.
Ne del danno comun pote esser schiuo
Caúcaso, & Ossa, e Pindo; e quel, che'l cielo
Par tocchi Olimpo, e l'Alpi e l'Appenino
Alto sì, ch'a le nugole è uicino.

Vede'l fanciul gia l'uniuerso ardente
Da l'homicida fiamma, empia, e uorace:
Ne'l calor, ch'a lui uien troppo cocente,
Puo sofferir de la celeste face:
E se respira, feruid'aura sente
Vscir, come talhor d'una Fornace,
D'una Fornace suol calda e profonda;
E mancando il uigor, l'incendio abonda.

Gia sente il Carro homai tutto infiammato:
Gia sofferir non puo tante fauille,
Che di dietro, dauanti, e d'ogni lato
Lo aggirauano tutto a mille a mille.
Quinci da caldo fumo circondato
(Se ben auuien, che'l tutto arda e sfauille)
Non sa, dou'egli sia, doue si uada;
Ne uede innanzi a lui sentiero, o strada.

Cosi uia se lo portano i Corsieri;
E'l presente e'l futuro il pugne & preme.
Alhor diuenner gli Ethiópi neri,
Correndo il sangue ne le parti estreme:
E diuentaro i Libici sentieri
Aridi tutti. Alhor le Ninfe insieme
Co' sparsi crini e con turbate fronti
Piansero il secco humor de' cari fonti.

Duolsi Beotia pel suo Dirce amato,
Argo pel suo gentil uago Amimone;
E di Pirenne il Fonte a lui si grato
Il bel Corinto in gran mestitia pone;
E non pur d'ogni parte, e d'ogni lato,
V regna l'Austro, e soffia l'Aquilone,
Seccarsi i Fonti; ma tra poco d'hora
I piu lontani e maggior Fiumi ancora.

Fumar si uide la gelata Tana,
Penéo, Caico, Ismeno, & Erimanto;
E da l'ardor ogni difesa è uana
A Meandro, Ad Eurota, a Mela, a Xanto:
Ne ual, se ben da glialtri s'allontana
L'Eufrate, che non arda tutto quanto.
E n'arse ancora il Babilonio Oronte,
E Gange, e Fasi, & Histro, e Thermodonte.

N'arde lo Sperchio e Alfeo; n'arde con loro
L'Hispano Tago: ilqual, si come pria
Con le ricche acque sue uolgeua l'oro,
Con uiue ardenti fiamme hora l'inuia.
Cercando il Nilo al mal scampo e ristoro,
Fuggissi alhor per piu spedita uia
Ne l'estremo del mondo; e per timore
Il capo ascose; e ancor nol mostra fuore.

Le sette bocche sue de l'onde priue
Diuenner sette poluerose ualli.
Hermo e Strimon fra le uezzose riue
Ratto asciugaro i bei chiari cristalli.
Il Tebro, onde ciascun ragiona e scriue,
Lasciò uoti di se gli humidi calli:
Ilqual dapoi piu bello e piu giocondo
Hebbe Imperio fra noi di tutto'l mondo.

Cosi Rodano, e Po seccossi, e'l Rheno,
E quanti Fiumi al mar tributo danno.
A questo s'apre e fende ogni terreno;
E le fessure infino al centro uanno.
E quindi'l cerchio suo di lume pieno
Vedendo l'Infernale empio Tiranno,
Di tanta nouità temendo forte,
Attonito restò con la Consorte.

Ecco si stringe'l mare; e ne diuiene
(Tanto potea l'ardor de' rai focosi)
Campo di secche e di minute arene,
Discoprendo piu Monti alti e sassosi.
La doue il fondo o caua od alga tiene,
Stanno temendo i muti pesci ascosi.
Non guizzano i Delfin piu sopra l'onde;
Ma ciascun, doue puo, queto s'asconde.

L'Orche, le Foche, e le Balene morte
Su poco e caldo mar uanno supine.
Nereo, e le figlie con le guancie smorte
Fuggon di quà e di là l'onde marine:
E doue auien, che'l gran timor le porte,
Dentro i fondi si stan tremanti e chine.
Tre uolte fu Nettun di leuar oso
La faccia; onde giacea molle e fangoso.

Leuò dal mar tre uolte il uiso e'l petto;
Ma'l cocente calor non puo soffrire:
Onde turbato dentro e ne l'aspetto
Tre uolte gli conuenne entro fuggire.
Quiui nel piu profondo suo ricetto
Sente auampare il cor di sdegni e d'ire:
E poi, ch'altro non po, procura in tutto,
Che'l salso Regno suo non sia distrutto.

Ma la terra, per esser tutta cinta
Dal mar, ch'iua mancando a poco a poco;
E dentro il corpo suo stretta & auinta
Da i Fiumi; entrati in piu sicuro loco;
Bench'ella arida fosse, non fu uinta
Tanto però da l'eccessiuo foco;
Ne l'interno uigor preciso e tolto,
Che non potesse alzar misera il uolto.

Ben fece con la man riparo al fronte,
Come chi si fa schermo incontro al Sole;
E scuotendo per tutto e ualle e monte,
Alquanto andò piu giù, ch'ella non suole.
Poi con la sacra bocca humili e pronte
Mosse uerso del ciel queste parole;
A te ne' gran bisogni ultimi miei
Ricorro, eterno Re, Dio de li Dei.

Signor, se piace a te, che tanto male
Debba patire, e ch'io ne sia pur degna:
Punissi me col tuo pungente strale,
E leuami da questa morte indegna:
Ne mi faccia perire huomo mortale;
Ma la tua man, celeste Re mi spegna.
Fa, se per foco alcun debbo hauer fine,
Me lo portin le tue fiamme diuine:

Che con l'autor de la mia morte fia
Lieue la pena mia, lieui i tormenti.
Ve, che poter non ha la lingua mia
Di formar queste uoci, e questi accenti.
Che crescendo l'incendio tuttauia,
L'hauea i uitali humor gia quasi spenti,
Lasciando lei cosi debile e fiocca,
Ch'a pena aprir potea l'asciutta bocca.

Pur ſeguitò, Deh ſommo eterno Gioue
Gli abbruciati miei crini, e gliocchi mira;
Che col uapor de le tenebre noue
Accieca il fumo, che d'intorno aggira.
Ecco ſul uolto mio la fiamma pioue,
Come ſe tutta in me ſi ſfoghi l'ira.
Tu, che Signor benigno e giuſto ſei,
Permetti un cotal premio a i merti miei?

Queſti merito frutti; e queſti honori
D'eſſer di tanti don larga e feconda:
Onde a le greggi copia e d'herbe e fiori,
A l'huom di biade e d'ogni frutto abonda?
Ch'i uoſtri altar de' precioſi odori
Il fertil corpo mio ſempre feconda?
E, che perpetuamente in tutto l'anno
Dal uomero riceuo oltraggio e danno?

Ma poſto pur, che l'ultimo flagello
Io meritaßi, e l'ultima ruina;
Deh dimmi in che t'ha offeſo mio fratello,
Che ua mancando, e tuttauia declina?
Ma ſe nulla ti piega o queſto o quello
Noſtro danno, e comune diſciplina;
Mouati Gioue la celeſte rocca:
Tu la faceſti, a te ſeruarla tocca.

Vedi, che fuma l'uno e l'altro polo;
E ſe non ſpegni homai le fiamme tante,
Queſte la ſuſo prenderanno il uolo,
Ond'arſe caderan le caſe ſante.
Gia pien di graue e intolerabil duolo
A pena puote ſoſtenere Atlante
L'aſſo, gia tutto feruido e cocente;
Come in fornace ferro, o lamma ardente.

Infin giuſto Signor conchiudo e dico;
Che ſe mar, terra, e cielo a perir'hanno;
Di nuouo nel confuſo Chaos antico
Tutte le belle coſe torneranno.
Sij dunque padre al proprio bene amico;
E ceſſa tanto irreparabil danno.
Coſi diſſe la terra; e aſcoſe poi
L'arſiccio uolto in grembo a gliantri ſuoi.

Gioue a tutti li Dei fe chiaro e piano
(E trouosſi preſente Apollo ancora;
Che conceſſe al fanciul ſemplice e uano
Quel, ch'aſſai meglio hauer negato fora)
Che, ſe non ui rimedia la ſua mano;
Perirebbe ogni coſa in picciol hora.
Ma gia mi par d'eſſer traſcorſo tanto,
C'honeſto fia, ch'io mi ripoſi alquanto.

FINE DEL TERZO CANTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO QVARTO.

Olti gia furo, e a nostra etade ancora,
Magnanimo Signor sono Fetonti;
Ch'ardiscon di poggiare adhora adhora
Deboli e infermi i piu sublimi Monti:
Onde auuien poi, che'n picciola dimora,
Qual giu trabocchi, e qual sciancato smonti;
E con uergogna sempiterna e danno
Riso e giuoco infinito a saui danno.

Alcun pensa aguagliar gliantichi honori
Di quei, che gia cantar Turno & Vlisse;
O tor le palme e i piu pregiati allori
A chi di Bice, e a chi di Laura scrisse:
Altri auanzar ne i Martial furori
Chi piu saggio e famoso in terra uisse:
E questo Bauio, ouer Calmeta, e quello
Riman Thersite, o'l picciolo Brunello.

Altri biasmando i ben purgati inchiostri,
E le scelte parole, e i bei concetti
De' due miglior, che pur ne i tempi nostri
Ingombran di stupor glialti intelletti;
Empion le carte lor d'horridi Mostri,
Di strane uoci e temerari detti;
E tanto piu gli tengon soprahumani,
Quanto da l'uso lor son piu lontani.

Voglion poi molti hauer folli licenza
D'arricchire e illustrar la lingua Thosca;
E ui spargon dapoi certa semenza,
Che pouera la fanno, oscura, e fosca.
Ma, perche'l mio parlar rimanga senza
Biasmo fra questa gente ignara e losca,
Meglio fia chio mi taccia; e ch'io racconte
Signor, come dal ciel caddeo Fetonte.

Ma pria mi uo allegrar col Secol nostro;
A cui concesse largo alto destino
Vn Bembo, un Sannazaro, e n'ha dimostro
Vn diuin'Ariosto; e un'Aretino;
Vn Molza, un Sprone;& un, che col suo inchiostro
Fa gir d'inuidia sospiroso Arpino
Paolo Manutio; e un'Amaltheo, che gode
Di quanta Euterpe e Clio puo darci lode.

Vn'Hercol Bentiuoglio; onde non hebbe
Piu uago stil, ne piu leggiadri accenti
Chi piu famoso in Helicona bebbe
Le concedute a pochi acque lucenti:
Et un Veniero; a cui s'inchina e debbe
(Sassel Vinegia e le lontane genti)
La lingua nostra: e un Pietro Gradinico
Al sacro Apollo & a le Muse amico.

Et è ben degno, che'l gran Bembo eletto
Per genero se l'habbia, poi che solo
Aguaglia tanto ogni suo puro detto,
Che gia seco di par s'inalza a uolo:
Oltre, che se si troua huomo perfetto
In questo de' mortai misero suolo,
N'è egli, tal ch'a lui serbarsi ueggio
Di te Venetia il piu sublime seggio.

Fedrico Badoer nato a gli honori
Del suo gran nido per uirtù sourane.
Tra Poeti, Filosofi, Oratori
Il dotto Erizo mio poggia e rimane.
A due Giacomi ancor serban gli Allori
Ampie corone, un Mocenico, e un Zane:
V'è Giorgio Gradinico; a le cui rime
Vegg'ir seconde l'altrui lode prime.

Girolamo Molini, & il Cappello
Bernardo, il Castiglione, e'l Beuazzano,
Trifon Gabriello, il Coccio, e'l Daniello,
Per cui'l Thosco amoroso è chiaro e piano.
Il Mutio; & il Contile; & euui quello,
Che s'erge si soura ogni ingegno humano
Annibal Caro; e'l Varchi Benedetto
Pien di Filosofia la lingua e'l petto.

Lodouico Domenichi, c'honora
L'Arno di tanti e sì ben spesi inchiostri,
Nel piu uago sermon adhora adhora
Portando l'opre de' Latini nostri;
Che d'Inuidia souente si scolora
Il Tebro ne suoi herbosi humidi chiostri:
Ilqual segue un Remigio, & il Baldelli
Con altri eletti ingegni illustri e belli.

V'è il Tasso, che gliamori antichi oblia,
Per uestir Amadis d'un uago manto.
Euui un Danese, ilqual la Poesia
Con la scoltura hoggi accompagna tanto,
Che lascia in dubbio, se piu bella uia
Habbia in scolpire, o piu lodato canto.
V'è il Parabosco, il Sansouino, e'l Corso,
Ch'al piu bel segno d'ogni laude è corso.

V'è'l dotto Cinthio d'un seuero e raro
Giudicio adorno, e sono altri infiniti;
Che fanno il secol nostro adorno e chiaro,
E siano i parti lor sempre graditi.
Io, che poggiar di sì gran Cigni a paro
Non posso; humile Augel d'intorno a i liti
M'ergo con basso uolo; e quindi prendo
I fior, di che quest'opra io uo tessendo.

Volle il foco ammorzar, che'l tutto opprime,
Gioue; ma nebbia non ritroua o uede:
E perche l'huom soura di se non stime,
Ne prosuma piu in là, che non richiede,
Ne la Rocca del ciel alta e sublime,
Onde manda le nubi, indrizza il piede;
Et onde egli saetta, & onde suole
Tuonar, quando punir la gente uole.

Quiui per far (si come io dico) specchio
A chi cerca uolar senza hauer piume,
Dopo'l baleno e'l tuon (com'era il uecchio
Suo rito, suo decreto, e suo costume)
Vn folgore uibrò, ch'al destro orecchio
Andò a ferir del mal rettor del lume;
E fece sgombro de la picciol salma
Il lieue Carro, e'l misero de l'alma.

Hebbe tanta uirtù di Gioue l'opra,
Che'l foco fu da maggior foco spento:
Caddero li destrieri, e andar sozzopra,
Quasi priui di forze e d'ardimento:
Poi rotto giogo e briglie, ogn'un s'adopra
Di gir, doue li porta alto spauento;
Poi, che saltando in dietro, con un crollo
Fecer, come uolean, libero il collo.

Quà si uedeano i ricchi freni starsi,
Colà lungi al Temon giaceua l'Asso:
I raggi de le Ruote e rotti & arsi
Si trouauan pel ciel di passo in passo:
Cosi del Carro mille pezzi sparsi
Di quà di là giacean, che scriuer lasso.
Di fuori ardendo, e dentro pien di gelo,
Il misero Garzon caddè dal cielo.

Col capo in giuso, a cui le fiamme hauieno
Tolto l'honor de l'aurea chioma bella,
Caddè Fetonte, come in bel sereno
Cade, o sembra cader lucida stella;
Che pria, che d'alto arriui nel terreno,
Lungo tratto pel cielo è portat'ella.
Il Po, lauando al giouinetto il uolto,
Lunge dal nido suo l'hebbe raccolto.

Presero il corpo ancor fumante e caldo
Le belle Ninfe del gran Fiume altero;
E di marmo un sepolcro eletto, e saldo
Da le ingiurie del tempo, amiche fero:
A cui piu d'un Topatio e d'un Smeraldo
Accresceua bellezza e magistero;
Ne uia piu nobil forma, o piu perfetto
Lauor fece giamai dotto Architetto.

E ui scrisser dapoi: QVI posto giace
Fetonte, che del padre il Carro uolse;
Ne sapendo guidar l'eterna face,
Se stesso al fine in precipitio uolse:
Ma, se ben nocque a lui l'esser audace,
Glorioso cadér di uita il tolse;
Che, doue poco e debile è il uigore,
Merita lode un generoso core.

Tanto fu'l duol, che de l'estinta prole
Offese Apollo, e gli percosse il petto;
Che, come afflitto & orbo padre suole,
Nascose al mondo il conturbato aspetto.
Cosi un giorno n'andò priuo di Sole:
Ancora, che l'incendio sopra detto
Porgea pur qualche lume; e, come piacque
Al caso, da quel danno utile nacque.

Ma Climene, la madre di Fetonte,
La morte intesa del suo caro figlio;
Squarciossi'l crine, e si percosse il fronte
Pouera e di conforto e di consiglio;
E cercò piu d'un piano e piu d'un monte
Senza temer stanchezza ne periglio,
Fin, che peruenne a l'honorata fossa,
Oue del figlio eran sepolte l'ossa.

E ueggendo nel sasso il nome inciso,
Rinoua il duol: che fu si fiero e tanto,
Che, come fosse'l cor da lei diuiso;
Empie il ciel di sospir, gliocchi di pianto.
Non è dal marmo differente il uiso;
E poi, ch'ella restò tacita alquanto,
Incominciò lamenti di tal sorte,
C'haurian potuto far pietosa morte.

Stauan d'intorno a lei meste e dolenti
Del fanciullo infelice le sorelle;
Che circondando il Sol le humane genti,
Ingrauidate hauea piu donne belle.
Lungo sarebbe a dir glialti lamenti,
Che sparsi se ne gian fino a le stelle:
Chiama la notte e'l dì la lingua stolta
Fetonte, che non l'ode e non le ascolta.

S'ode Fetonte risonare intorno
Le ualli, e i boschi a l'aria chiara e bruna,
Si, che quattro fiate hauea ritorno
Fatto nel cerchio suo la fredda Luna.
Fetusa, la maggior, uolendo un giorno,
Stanca e d'ogni uigor priua e digiuna,
Porsi a seder sopra la terra dura,
Piange, che nuouo legno i piè le indura.

A cui uenir uolendo, e darle aita
Lampetia, mossa da pietosa doglia,
Da subita radice fu impedita
Misera; e si fermò contra sua uoglia.
La terza, mentre tutta impallidita
Vuol stracciare i capei, tenera foglia
Suelle; e con accidenti horridi e strani
S'empie di larghe frondi ambe le mani.

Questa si duol, che duro tronco renda
Ferme le gambe; e tuttauia procaccia
In darno, come i paßi muoua e stenda,
E uolge al ciel l'addolorata faccia.
Altra si duol, che senta e che comprenda
In due rami mutarsi ambe le braccia;
Ma gia la scorza con uguale effetto
Chiusi gli homeri hauea, le mani, e'l petto.

E poi crescendo hauea di mano in mano
Ricoperte le membra; e sol restaua
Fresco, e di carne ancora il uiso humano,
E la lingua, mercè madre gridaua.
Ma era il dimandar mercede in uano:
E che potea la madre? ella cercaua
Souenire a ciascuna; e non trouando
Rimedio, hor questa, hor quella iua baciādo.

Bacia le figlie pallida & esangue;
I rami schianta; e tuttauolta tenta
L'amato corpo, che si strugge e langue,
Cauar dal legno, che maggior diuenta.
Ma uede uscir di lui goccie di sangue:
Deh ceßi quella man, che ci tormenta,
(Dice l'offesa) e accresce il nostro male;
Madre, e riceui homai l'ultimo uale.

Chiuse a questo ogni faccia, e ricoprilla
La dura scorza, che d'intorno crebbe:
Indi piu d'una lagrima distilla,
Che l'interno dolor fine non hebbe:
E poi scaldata ogni minuta stilla
Dal celeste calor, che l'humor bebbe;
Et indurata, tal uirtù ritenne,
Ch'Elettro, o qual diciamo, Ambra diuenne.

Di cui si fecer poi uaghi Monili
Per l'Italico sen le Donne antiche:
Che le moderne riputando uili,
Hor son de l'Oro e de le Gemme amiche.
Ma per fin, che uestiro habiti humili,
Fra noi le Donne fur sempre pudiche;
E con le pompe l'alterezza e'l fasto
Nacque; che ruppe ogni costume casto.

Trouoßi a l'alta nouità presente
Cigno Re di Liguria: ilqual da parte
De la madre a Fetonte era parente,
E l'amò sì, che uenne in quella parte;
Oue il pianto fu tal, che finalmente
L'effigie, che tenea, tutta si parte.
Le riue empia di pianto, il fiume, e quelle
Selue, che augumentar le pie sorelle:

Quando la uoce diuentò sottile,
Et i canuti crin candide penne:
S'allunga il collo oltra l'usato stile,
Et l'uno e l'altro braccio ala diuenne.
Il uolto, ch'era d'huom graue e senile,
Vn largo rostro e senza punta tenne:
De' piè da l'esser lor priui e rimoßi
Legò tenera pelle i diti roßi.

Diuenne Augel, che serba il nome istesso;
E, come quel, che si rimembra il telo
Da Gioue nel Garzon uibrato e messo,
Non osa molto di leuarsi al cielo.
Ha in odio il foco: e quinci empiendo spesso
L'aria de' mesti accenti, al caldo e al gelo
Habita le paludi, i laghi, e i fiumi,
Fin che la uita sua morte consumi.

Intanto di Fetonte il uago padre
Squallido, e tutto pien d'affanno e scorno,
Cangiando l'ostro in uesti oscure & adre,
Odia se stesso, odia la luce, e'l giorno;
E nega il uolto de l'antica madre
Voler piu far del suo bel raggio adorno;
Sta soletario; ogn'hor duolsi e sospira;
E spesso auampa di dispetto e d'ira.

Da che (diceua) hebbe principio il mondo,
Senza giamai fermarmi hora o momento,
Per questo spatioso, alto, e rotondo
Camin fui sempre ad aggirarmi intento:
E, doue hora dourei lieto e giocondo
De' frutti de l'honor girmen contento;
Ecco tal guiderdon ne riceu'io,
Ch'i mi ueggio priuar del sangue mio.

Regga pur chi ſi uuol; ch'io piu non uoglio
Reggere il Carro, ne portar la luce:
Se ogn'un fugge l'ufficio, ond'io mi ſpoglio,
E piu non è chi ardiſca eſſerne Duce;
Egli, ch'è coſi pien d'ira e d'orgoglio,
Ch'a indignisſimo affanno hor mi conduce,
Lo prenda, accio ch'in queſto mezo laſsi
Di far de' figli loro i padri caſsi.

E, quando haurà prouato, quanto ſono
I miei Caualli indomiti e ſuperbi:
Conoſcerà, che degno di perdono
Era Fetonte mio ne glianni acerbi,
Se uſar non ſeppe il mal conceſſo dono,
Graue fatica e da piu duri nerbi;
E, che non conuenia dargli la morte,
Anzi prender pietà de la ſua ſorte.

Mentre coſi dicea sdegnoſo il Sole,
Tutti gli fur d'intorno i Dei celeſti:
Che non priui di sè l'humana prole
Pregan con caldi affettuoſi geſti.
Si ſcuſa Gioue, e in mezo a le parole
Vi pon minaccie e detti agri e rubeſti:
E, come Re, comanda, ch'egli prenda
Il Carro, e toſto al ſuo uiaggio attenda.

Raccozza i ſuoi Deſtrieri ei finalmente
Timidi ancor de l'auuentato ſtrale;
E con ſtimolo ogn'hor duro e pungente
Fa lor pena ſentir de l'altrui male:
Coſi uuol roder con l'aguzzo dente
Saſſo, che nel uolar parue hauer'ale,
E gli percoſſe'l fianco, o'l muſo chino,
Pien di rabbia e di duol fiero Maſtino.

Poi, che Febo a mortali il giorno reſe,
Gioue, come Signor ſaggio e prudente,
Guarda, ſe punto il ciel la fiamma offeſe,
E in tutte parti uan gliocchi e la mente:
E uedendo, che ſalda, e da l'offeſe
Intatta ogni ſua parte era egualmente;
Da le ſtanze da noi tanto lontane
Mirò la terra, e le fatiche humane.

Quì ſceſe; e ancor, ch'a quanto ſi richieggia,
In ogni parte diſcorrendo Gioue,
Pienamente di quà di là proueggia
Per tutto, ou'è meſtier, che ſi rinoue:
Pur, come tanto in neſſun lato deggia,
Cura maggior de la ſua Arcadia il moue:
E l'herbe a' prati, a gli alberi le fronde
Ritorna; a fonti e a uaghi fiumi l'onde.

Mentre di monte in pian Gioue camina,
Di ſelua in boſco, e di campagna in prato;
Vide una Ninfa di beltà diuina;
E d'amoroſo incendio fu ſcaldato.
Caliſto era la Ninfa pellegrina
Figlia di Licaon fiero e ſpietato:
Et era indegno; ch'alma coſi fella
Produceſſe giamai Ninfa ſi bella.

Non attendeua a feminil lauori
La bella Ninfa; ne ueſtir ſolea
Ricchi panni di uarij e bei colori;
Ma d'una ueſta ſemplice godea.
Coſi d'ogni uiril commertio fuori
In monti, in boſchi, e in ſelue ella uiuea
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco;
E inuolta il biondo crin d'un uelo bianco.

Souente ancor d'un lieue dardo altera
A feroci Cinghiai daua la caccia:
Fida in ſomma di Delia era guerrera;
Ne a lei fu de la ſua piu cara faccia.
Ma Fortuna di noi nemica fera
Non uuol, che troppo al mar duri bonaccia;
Ma quello render ſuol gonfio e turbato,
Et in breue diſturba un lieto ſtato.

Già Febo era ſalito a mezo'l giorno,
E'nfiammaua la terra il caldo raggio;
Quando Caliſto in un boſchetto adorno
Ritenne il faticoſo aſpro uiaggio.
Speſſe e folte le piante eran d'intorno,
A cui ferro giamai non fece oltraggio;
E trà piu chiuſi e piu ripoſti horrori
Nel mezo hauea un pratel d'herbe e di fiori.

Questo per letto suo Calisto elesse;
Che di futuro mal tema non haue.
Ne l'herba l'arco e la faretra messe,
Di cui si fe guancial dolce e soaue.
Poi, che la testa il lieue carco presse,
E che di nulla ella sospetta e paue,
Gioue, che stanca e senza scorta uede
Giacer la bella Ninfa, affretta il piede.

Questo furto (dicea) qui fia sepolto;
E saper nol potrà la mia consorte;
E, quando ella'l sapesse, e fossi colto,
L'offesa non saria però di sorte,
Che conturbar se ne douesse molto,
Com suol far, ne la celeste corte.
Così disse; indi prese habito e forma
Di quella, onde colei seguiua l'orma.

In forma di Diana s'appresenta
Gioue a Calisto: e dice, o bella amica,
Oue sei stata a cacciar hoggi intenta?
In quale ombrosa selua, o ualle aprica?
A leuarsi Calisto non fu lenta:
E si, com'era semplice e pudica,
Lo inchina e lo saluta; e l'antepone
A Gioue; ne uuol c'habbia paragone.

Sorrise Gioue a le parole, e gode,
Ch'ella maggior di se lui stesso appella.
E, mentre i cari accenti ascolta & ode,
La bacia, e tocca hor questa parte, hor quella.
Poteano i baci dimostrar la frode:
Che non eran modesti e da Donzella.
Non s'auuide Calisto, e'l collo cinge
Di Gioue, e similmente il bacia e stringe.

E uolendo narrar diffusamente
Dentro a qual selua hauea cacciato, e doue,
Egli de la dimora impatiente
Le si mostrò con uero aspetto Gioue.
La Ninfa cerca pur mesta dolente
D'uscir fuor de le braccia à tutte proue:
Ma contra Gioue si potea dir nulla
La forza e'l poco ardir d'una fanciulla.

Ben se l'hauesti alhor Giunon ueduta,
So che saresti a lei stata pietosa.
Hauendo Gioue la uittoria hauuta
Di quella dolce sua pugna amorosa,
Tornossi al ciel. ma quella, che perduta
Ha sua uirginità, tutta dogliosa
Fugge quel bosco, e l'odia, come uero
Testimon del suo eterno uitupero.

E tanto fu la doglia acerba e strana,
Che del rapito honor l'alma le scosse;
Che poco men, che diuenuta insana,
Di torre Arco e Faretra indi scordosse.
Et ecco innanzi a lei giunge Diana,
Che lieta del cacciar piu che mai fosse,
Con la sua bella eletta compagnia,
Ricca di preda in Menalo uenia.

Com'ella di lontan Calisto uede,
Tosto la chiama, e girne seco inuita,
Ella, che Gioue ancor sospetta e crede,
Ritorna in dietro, e di fuggir s'aita.
Pur uedendo le Ninfe, arresta il piede,
Entra fra lor; ma non, qual prima ardita.
Ahi, che commesso mal di rado occolto
Si tien così, che nol dimostri il uolto.

La conscienza, che le preme e lima
Mai sempre il petto, e mai non l'abandona;
Quella, ch'auuien, ch'un scelerato opprima,
E piu che mille testimon ragiona;
Non uuol, ch'accosti a Delia, come prima,
Hor la contaminata sua persona:
Anzi par, che'l timor così la tocchi,
Che non osa leuar da terra gliocchi.

Calisto piu non ride, e non fauella,
Ma muta, afflitta, e uergognosa stassi;
E tinta ha d'un rossor la guancia bella,
Che par, che'l modo & il costume passi.
E, senon che Diana era Donzella,
Da cui tutti i sospetti erano cassi,
Hauuto hauria, tenendo gliocchi intenti,
Del suo perduto fior chiari argomenti.

Ben ſi furo di cio le Ninfe accorte,
Ma non oſar giamai dirne parola.
Hauea per le ſue ſtrade oblique e torte
La uaga Luna, mentre fugge e uola,
Noue meſi portati. Onde la morte
Brama Caliſto, e piu non ſi conſola;
Però, che grauida era, e'l corpo tale,
Ch'occultarſi hoggimai non puote o uale.

Auenne un dì, ch'al maggior caldo eſtiuo
Diana eſſendo homai languida e ſtanca,
Entrò in un boſco, oue un corrente riuo
Mormorando uolgea l'arena bianca:
Ne le cui ſponde un Lauro, & un'Oliuo
A la deſtra coſi, come a la manca,
Grate e dolci a ciaſcun l'ombre porgea,
Che fuggir il calor del Sol uolea.

Piacque a Diana il luogo: e tocche l'onde
Co' bianchi piè; qui noi potem ſpogliarci
Diſſe, tra queſte uerdi e ſpeſſe fronde,
Che non fia alcun, che uenga a riguardarci;
E in queſte acque purgate, e chiare, e monde
Potrem commodamente anco lauarci.
Coſi diſſe: e fu prima eſſa a leuarne
Il drappo; e dimoſtrò la bianca carne.

Le Ninfe ſue fur ſimilmente preſte
A diſcoprir le belle membra ignude.
Chi quiui appende, e chi colà la ueſte:
Stasſi Caliſto; e par ch'agghiacci e ſude:
Cerca (e le luci ha torbidette e meſte)
Dì non appaleſar cio ch'ella chiude:
Ma feron cerchio a la dolente Donna
L'accorte Ninfe, e le ſpogliar la gonna.

Col leuar de la ueſta a dimoſtrarſe
Di fuor uenne l'aſcoſo ſuo peccato.
Ella pur con le man uolea celarſe;
Ma Diana con uolto aſſai turbato
(Che uergogna e diſdegno il petto l'arſe)
Parti, diſſe: e col uil corpo macchiato
Non offendere il ſacro fonte; e mai
Di uenir, dou'io ſon, non ardirai.

A la ſuperba Giuno di Caliſto
Fu preſtamente la nouella detta:
Ma dentro'l petto ſuo turbato e triſto
Commodo tempo a la uendetta aſpetta:
Venne il parto maturo; e fece acquiſto
La meſta e ſconſolata giouanetta
D'un figlio maſchio, piu ch'altro mai foſſe,
Vago e leggiadro: & Arcade nomoſſe.

Quinci uolgendo a lei gliocchi e'l pensiero,
Questo mancaua a mia uergogna, disse,
Che per mostrar di Gioue il fallo uero,
Vn'adultera humana partorisse;
E, che del comun nostro uitupero
Honorata e contenta ella ne gisse.
Ma gia non goderai di tal uentura,
C'hora ti leuerò quella figura:

Quella figura, che'l mio Gioue accese,
E ti fa contra me gonfia e superba.
Cosi dicendo, pe' capei la prese,
E lei, che ne piangea, stese ne l'herba.
Di pugna e calci poi tanto l'offese,
Che disfogò il uelen de l'ira acerba.
La misera, inalzando ambe le braccia,
D'impetrarne mercè tenta e procaccia.

Ma ecco, che le braccia incominciaro
A uestirsi di negri e duri uelli;
Le mani in torti unghioni si cangiaro;
E similmente que' begliocchi, quelli,
Che col dardo d'Amor Gioue impiagaro,
Diuentar brutti, spauentosi, e felli:
Cosi larga la bocca le diuenta,
Che gia di picciol spatio era contenta.

Perche ne preghi poi formi, o parola,
Ch'altrui del danno suo moua a pietate;
La lingua humana a la meschina inuola,
E col bel ragionar le uoci grate.
E, s'ella uuol parlar, l'esce di gola
Con aspro suon di note disusate
Fiero, pieno di sdegno, horribil grido,
Ch'assorda i monti, e le campagne, e'l lido.

Cosi la bella Ninfa Orsa diuenne:
Ma, benche priua de l'humano aspetto,
Pur seco tuttauia uiuo ritenne
Il solito discorso e l'intelletto.
E spesse uolte per usanza tenne
(Come esprimer uolesse il suo concetto)
D'alzare al ciel co' piè l'occhio turbato;
E parea che dicesse, Ah Gioue ingrato.

Quante fiate non osando starsi,
Oue l'herbetta alcun uestigio stampi,
Presso a la casa sua solea fermarsi,
E gir d'intorno a li suoi colti campi:
Quante fiate a pena ripararsi
Puo da rabbiosi Can sì, che ne scampi;
E fugge i Cacciator, dou'ella prima
Fra cacciatrici Ninfe era la prima.

Come uede una fera, ella s'asconde:
E se bene Orsa è ancor, gli Orsi temeua.
E, come Lepra al mouer de le fronde,
Cosi ella ad ogni incontro si scuoteua:
E la tema e'l dolor sì la confonde,
Che tregua, o pace in nessun tempo haueua:
Ne men presta fuggia de' Lupi l'orma,
Quãtunque hauesse il padre in quella torma.

In tanto era a l'età di quindici anni
Di Calisto il figliuol gia peruenuto;
Che non sapea de' mal cangiati panni
De la madre, ne men l'hauria creduto.
E, mentre di pensier uoto e d'affanni
Giua cacciando; a i boschi era uenuto
Con reti e dardi, e piu compagni a canto,
Discorrendo l'Arcadia, d'Erimanto.

E, mentre da compagni si ritira
Alquanto spatio per trouar nel Monte
Luogo atto a quello, oue'l suo core aspira,
E doue piu tenea le uoglie pronte;
La madre incontra. Ella si ferma e'l mira,
Che lo conobbe a le fattezze conte:
Conobbe'l figlio, e lo riguarda fiso,
Ne muoue gliocchi suoi dal caro uiso.

Ei, che lei non conosce, in prima n'hebbe
Spauento; e ratto per fuggir si uolse:
Poi, quando uccider pur l'Orsa uorrebbe,
Subito per ferirla il dardo tolse.
Alhor de l'infelice a Gioue increbbe,
E l'homicidio comportar non uolse:
Ma cader fece al giouenetto il telo,
E la madre e'l figliuol pose nel cielo.

E gli fe Stelle elette e pellegrine;
Quanto bontate & innocenza uale.
L'ira di Giuno trapaßò ogni fine,
Poi, che uide nel ciel la sua riuale:
E, lasciando le stanze alte e diuine,
Fece spiegare a i suoi Pauoni l'ale;
E giù nel mare a trouar Theti scende;
Indi al uecchio Oceano i paßi stende.

Cercando la cagion di quella uia
Il ueglio e Theti, Oime, Giunon rispose,
Che si graue è la noua ingiuria mia,
C'haurò le luci ogn'hor meste e dogliose.
Voi uedrete, si come notte fia,
Splender nel ciel piu Stelle luminose
Tra'l minor cerchio, che circonda il polo.
Quindi ne uien la causa del mio duolo;

Perche in uece di me del ciel Reina,
Vn'altra il mio bel seggio occupa e tiene:
Onde quì son discesa humile e china
A dolermi con uoi de le mie pene.
Lassa a nemici miei cerco ruina;
Ma loro a maggior pro l'offesa uiene.
E chi fia quel, poi che poter non haggio,
Che non ardisca ogn'hor di farmi oltraggio?

O, come l'opra mia rimasa è uana,
Come è ben giunta ogni mia pace a riua.
A Calisto leuai la forma humana,
La feci in terra Bestia, e'n cielo è Diua.
Almen l'hauesse da l'effigie strana
Tornata ne l'aspetto, ond'io l'ho priua:
Si, come fece il mio buon Gioue ancora
A colei, che sul Nilo hoggi s'honora.

S'auuien, ch'ei sì l'apprezzi, e tanto l'ami,
Che piu di Giunon sua non li souuiene:
Deh priui me de' marital legami,
E lei per sua moglier conduca e mene;
E'l crudel Licaon genero chiami.
Che certo è giusto ufficio, e ben conuiene,
Che tai nozze si facciano, dapoi
Che tanto inalza quella, e abbassa noi.

Ma, se pietà per me uolge la chiaue
De' uostri cuor; di me, che pur nutrita
Fui sotto cura uostra, onde ue n'haue
L'animo, e ue n'haurà gratia infinita;
Non lasciate, ch'al mar uostro si laue
Alcuna d'esse Stelle; ne sia ardita
D'appressaruisi mai la mia riuale,
S'appo uoi giusto prego e pietà uale.

Lor uietate il bagnarsi: e sarà degno;
Poi che de l'adulterio è guiderdone
Il ciel, ch'è sol de i Dei beato Regno,
E de l'anime elette, honeste, e buone.
I Dei del mare dimostraro segno
Di gran pietate in confortar Giunone;
E l'uno e l'altra le promise poi
Di far paghi e contenti i desir suoi.

Giunon con fronte ancor di sdegno tinta
Tornosi al Carro, e'l fren raccolse e tenne
De' Pauon, che la coda hanno depinta
Dal dì, ch'Argo infelice a morte uenne;
E tal di bei color uaga e distinta,
Qual uestito eri tu di bianche penne
Loquace Coruo: & hor l'hai negre, e quali
Meritò la tua lingua, e piume, & ali.

Era il Coruo sì bianco, che potea
Aguagliar le Colombe e'l puro argento;
O l'Augelle, al cui suon Roma douea
Serbar uiuo l'honor gia quasi spento;
Quando il furor di gente iniqua e rea
Staua a predare il Campidoglio intento.
Ma fu la lingua l'istrumento fero,
Che cangiar fece il color bianco in nero.

Non produsse Signor Thessaglia mai
Di Coronide in lei Donna piu bella:
Onde fu cara a Febo, e piacque assai,
E piu uolte il buon Dio Giacque con ella.
Ma, perche rade uolte trouerai
(Ne se ne sdegni alcun) Donna o Donzella,
Laqual d'un solo Amante si contente;
Coronide ad altrui uolse la mente.

Ad

Ad un garzon fu del suo amor cortese
Non riguardando, ch'offendeua il Sole.
Il Coruo alhor, che questo fatto intese,
Discoprirlo al Signor del tutto uuole.
E gia per far l'effetto il camin prese:
Ma garrula e leggera, come suole,
La Cornice l'incontra; e a pena il uede,
Che, doue fosse il suo camin li chiede.

E poi, che la cagion conobbe tale
E doue andaua; con parlar humile,
Tu uai frate cercando il proprio male;
Meglio e (dice) per te, che cangi stile:
E se'l ben di colei metti in non cale,
A te non sia la tua salute a uile:
Ma fa, se saggio & aueduto sei,
Che ti porgano esempio i danni miei.

Se m'ascolti qual fui, pria ch'io prendessi
Stato e forma d'Augello, e piume, e uolo,
Intenderai ne miei breui progressi,
Ch'esser troppo fedel mi nocque solo.
Del seme di Vulcan, se no'l sapessi;
(Onde con biasmo suo fu sparso il suolo
Contendendo con Pallade) ne nacque
Poscia un fanciul, che di seruar le piacque.

Di Serpe quel fanciullo i piedi haueua,
Tanto, ch'era a uederlo horribil cosa:
Onde l'accorta Palla, che uoleua,
Che la bruttezza sua si stesse ascosa;
Dentro una cesta, oue capir poteua,
Inuolto e chiuso il fanciul brutto posa.
E lei di tre sorelle in guardia messe
Con legge, che nessuna entro uedesse.

Queste del Re d'Athene eran figliuole:
I nomi Aglauro fur, Pándrose, & Herse.
L'ultime obedienti a le parole
Non si mostrar dal suo uoler diuerse.
Aglauro, a cui la legge increscе e duole,
Per saper quel, che u'e, la cesta aperse:
E, come uide il Mostro, alhora alhora
A le sorelle sue mostrollo ancora.

Io, che tra bianche frondi d'un'Oliua
Staua a uedér cio che faceano, occolta;
Raccontò il fatto a l'honorata Diua,
Che non senza gran sdegno il tutto ascoltà.
Vedi'l premio, ch'apporto: ella mi priua
Di sua custodia; e la sua gratia tolta,
Riceue il brutto Augel, che uola intorno
La cieca notte, e fugge'l chiaro giorno.

Onde la pena mia puote arrecare
Esempio ad ogni Augel, quantunque noua;
Che debba esser ben cauto in affrenare
La lingua; che piu nuoce, che non gioua:
Che quel, ch'auien, ch'a l'altrui spese impare,
Sauio, senza suo costo si ritroua;
Ne ti pensar, ch'io lei pregaßi molto,
Quando a la Corte sua m'hebbe raccolto.

Però, ch'anch'io di Re figliuola fui;
E'l nobil Coroneo fu'l padre mio;
E sì misera me, piacqui ad altrui,
Che piu d'un possedermi hebbe desio.
Ma, come spesso la beltà di nui
A molte nocque; cosi auuenne, ch'io
Hebbi dogliosa e suenturata stella
Solo per esser nata troppo bella.

Guidommi'l mio destin, come a lui piacque,
In riua al mar sopra l'estrema arena.
Ecco Nettun mi uede; e non gli spiacque
L'aria del uiso mio uaga e serena.
Ma la fiamma d'Amor ne le fredd'acque
Gli corse al core, e andò di uena in uena.
Esce del mare; e a me, che gia fuggia,
Correndo a piu poter dietro s'inuia.

Ben prima con parole e preghi uolle
Rendermi humil: ma in uan cerca e procaccia:
C'hor quinci, hor quindi, per l'arena molle
Vado correndo, oue'l timor mi caccia.
Ma quell'ardor, che nel suo petto bolle,
Di me cosi gli fa seguir la traccia,
Che gia m'haurebbe giunta; se non era,
Che subito io perdei la forma uera.

Io chiamai nel mio aiuto huomini e Dei,
Ma non si mosse al gran bisogno alcuno.
Sola ascoltò Diana i preghi miei,
E mi souenne a tempo atto e opportuno.
Leuai le braccia al cielo, e'l core a lei;
Ecco il bianco color cangiossi in bruno:
Che la candida pelle ricopriro
Negre penne, e per tutto mi uestiro.

Cercaua ancora di leuar la ueste
Da glihomeri per esser piu leggera:
Ma lei pur tuttauia circonda e ueste
Piuma, come carbone, oscura e nera:
A questo con le palme agili e preste
Batter uoleua il petto; & e non era
Ignudo; ma coperto, come uedi,
Di piume, e cosi capo, e gambe, e piedi.

Corro, ne tocco piu la trita sabbia,
Ch'io men giua discosta un palmo, o dui;
Come Augelletto uscito fuor di gabbia,
Ch'ancor timido spiega i uanni sui:
Poi tratta l'aria, e cerca al fin, dou'habbia
A ridursi ne i boschi oscuri e bui
Alhor, che de la notte il fosco uelo
Copre di se l'humida terra e'l cielo.

Al fin con ala piu spedita e lieue
Mi leuo in alto, e uo per l'aria a uolo;
Et ecco lietamente mi riceue
Minerua tra'l suo bel pudico stuolo.
Ma, che mi ual, s'ella mi scaccia in breue,
Mentre l'osseruo, e che l'honoro e colo?
E, come io dissi, nel mio luogo accetta
Nittimene, ch'è uil brutta Ciuetta?

So che l'infamia a tutto Lesbo è conta
Di questa iniqua e ria; c'hebbe ardimento
Giacer col padre scelerata, e pronta
A far il torto suo desio contento.
Però la lingua mia non la racconta,
Tanto piu, che di dirla io mi sgomento;
E impossibil mi par, che sì famosa
Historia fosse a le tue orecchie ascosa.

Basta, ch'essa è l'Augel, che per uergogna
Del graue error, che non conobbe pria,
Fugge la luce; e sol mostrarsi agogna
A l'aria oscura, e doue huomo non sia.
Ma non meno ogni uccello si uergogna
Di lei, ne uuole alcun sua compagnia;
Non uuol, ch'essa tra lor dimora faccia,
Onde di quà di là sempre la scaccia.

Sorrise il Coruo: e, questo augurio tristo
Sia pur contra di te, superbo disse:
A Febo quel, che di sua Donna ha uisto,
Racconta: e col suo dir tutto'l trafisse.
Al gran martir fu accompagnato e misto
Lo sdegno assai maggior, che mai sentisse:
E cosi d'ira auelenato e carco,
Tosto in man prese e le saette e l'arco.

Si come Arcier, c'habbia ueduto il Ceruo
Semplice, che non sa d'esser offeso;
Ch'a l'orecchia de l'arco il duro neruo
Acconcia; e poi che quel uede ben teso,
La saetta ui pon crudo e proteruo;
Onde resta il meschin ferito e preso:
Ma gia son giunto a quella parte; ou'io
Di riposar, uostra mercè, desio.

IL FINE DEL CANTO QVARTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO QVINTO.

H, QVANTO a graue error conduce l'ira
L'HVOM; quando la ragion non è posſente
A ſpegner quel calor, che moue e tira
A uendetta crudel l'acceſa mente:
Onde auuien poi, che in uan piagne e ſoſpira;
E del commeſſo mal tardo ſi pente.
Ma lieue ſi po dire ogni furore
A riſpetto di quel, che cauſa Amore.

A Febo la corona de l'Alloro
Subito cadde de la bionda teſta,
Che l'importuno Augello e mal canoro
La nuoua gli contò, che lo moleſta.
Gli cadde anco di man la cetra d'oro;
Ne piu'l uiuo color nel uiſo reſta,
Con che, mentre a mortali il giorno mena,
Ogni coſa turbata raſſerena.

Tutto ardendo di sdegno e di diſpetto,
Com'io ui diſſi, arco e ſaette preſe;
E con una paſsò l'amato petto
Di colei, che le fu tanto corteſe;
Colei, ch'amaua lui con puro affetto,
Ne quanto uolle il Dio, mai gli conteſe.
L'afflitta Donna a la percoſſa eſangue
Si traſſe il ferro, e n'uſcì fuora il ſangue.

Febo, s'io ti parea degna di morte
(Dice) non era gia di perir degno
Quel, che del ſeme tuo la tua Conſorte
Chiude nel uentre ſuo, miſero pegno.
Hor meco ei perirà con egual ſorte;
Et io ſeco infelice a morte uegno.
Ma doppio honor di crudeltate haurai,
Che madre e figlio a un colpo morir fai.

Col ſangue alhora, onde le membra tinſe,
Del bel candido ſen l'anima uſcio.
A queſto il corpo il freddo gelo cinſe,
Ch'a mezzo'l corſo il ſuo camin finio.
Pentiſsi Apollo, e sì gran duolo il uinſe,
Che ſe chiama crudele, ingiuſto, e rio.
Odia ſe ſteſſo e'l Meſſagger, da cui
Sen uenne il mal; che nocque ad ambedui.

Odia le mani e le ſaette sdegna;
E'l freddo corpo in uan ſolleua e prende.
Tenta in uan l'arti ſue, tardo s'ingegna
Reuocar quel, che piu morte non rende.
Fatto, quanto gli par, che ſi conuegna;
Poi ch'eſſer Dio le lagrime contende,
Manda il dolente Dio, manda dal core
Soſpir, ch'inditio fan del ſuo dolore.

Volle trouarſi a le ſue eſequie: e ſelle
Ei di ſua mano. il Rogo egli compoſe,
Ei chiuſe l'amoroſe eſtinte ſtelle,
E'l corpo pien d'odori ad arder poſe.
Ma prima, ch'egli ſi conſumi in quelle
Fiamme, la ſtirpe ſua uedér propoſe;
E uiua, ſe poteſſe, indi ritrarla,
E, quale ella ſi foſſe, anco ſeruarla.

Traſſe Apollo dal uentre il figlio fuora
(Ch'un felice bambin u'era concetto)
E quel diede a nudrir tra picciol hora
Ad un Centauro, che Chiron fu detto.
Il folle Coruo, che ſperaua ancora
Premio de l'adulterio a lui predetto,
Qual meſſagger di nuntio acerbo e fiero,
Fece, che diuentò di bianco nero.

A la gran cura, al grand'ufficio intento
Volſe il ſaggio Chiron tutto il ſuo core,
Riputando minore ogni tormento
Di queſto ſolo a lui conceſſo honore.
E, mentre, che di cio lieto e contento,
Spendeua il tempo, e compartiua l'hore,
La figliuola, ch'Ocíroe nome hauea,
In braccio il bel fanciul ſpeſſo prendea.

Ella ſprezzando di ſuo padre l'arte
Di Medicina, appreſe un'arte aſcoſa;
Che ſenza ſtudio e riuoltar di carte,
Indouinaua ogni futura coſa.
Vn giorno adunque con le chiome ſparte
(Come a guiſa di pazza e furioſa)
Ripiena il cor di ſpirito Diuino
Prediſſe del fanciul l'alto deſtino.

Creſci, dicea fanciul, da cui s'aſpetta
Deſiata ſalute a tutto il mondo.
Tu l'anima ad uſcir del corpo aſtretta
Potrai tornar nel ſuo carcer giocondo.
E' uer, che colpo al fin d'empia ſaetta
Torrà la tua; ch'a dirlo io mi confondo:
Ma dopò morte la bontà infinita
Ti farà don d'una perpetua uita.

Indi ſoggiunſe; E tu mio padre caro
Alhor, benche diuin, morir uorrai;
Che pel ſangue de l'Hidra incendio amaro
Ne le ferite membra ſentirai.
Ma non fia di pietade il cielo auaro,
E benigne le Parche trouerai;
Ch'ordiſcono lo ſtame de la uita,
E lo troncano poi, quand'è finita.

Ancor uolea ſeguir; ma caldo pianto
Le uſcì de gliocchi, e gemito del core:
E diſſe; Oime, che l'hauer detto, quanto
M'ha ſpinto a dir profetico furore,
Laſſa (ch'í nol penſai) m'offende tanto,
Che piu di fauellar non ho uigore.
Ben forſe il fallo mio non era degno
Da mouer contra me celeſte sdegno.

Ma poſcia ch'ei douea tal frutto darmi,
Deh, perche il dono hebb'io d'eſſer Profeta?
Ahi, che laſciar l'humana forma parmi,
E d'eſſer d'herba deſioſa e lieta.
In Giumenta hoggimai ſento mutarmi,
E'l cor nel petto mio piu non s'acqueta,
Anzi miſera auuien, ch'arda & auampi
Di gir correndo per gli aperti campi.

Se la paterna forma hauer debb'io;
Che coſi gioui a la mia Stella ingrata;
Perch'una parte Equina ha il padre mio,
Et eſſer ne debb'io tutta cangiata?
Qual peccato ho commeſſo iniquo e rio?
Ahi, che di danno m'è la lingua ſtata.
Non furo inteſe ben l'ultime note;
Che le fece altro ſon di ſenſo uote.

Prima ne d'huom, ne di cauallo intero
Era quel son, ma simile a chi uuole
Finger uno annitrir superbo e fiero,
Ch'in tutto assomigliar però nol suole:
Ma finalmente l'annitrir fu uero.
O, quanto il buon Chiron si lagna e duole,
Quando de l'esser suo tutta si scosse
La figlia, e piedi e man per l'herba mosse.

Le cinque dita una sol unghia indura,
S'allunga il collo, indi la fronte e'l uolto;
E di coda serbò giusta misura
Gran parte del uestir, ch'iua disciolto.
Il crin, che parea d'ambra tersa e pura;
Come sparso giacea, neglett o e sciolto;
Fu chiome di Caualla, che senz'arte
Piegar del collo a la sinistra parte.

E cosi rinouò uoce & aspetto
Quella infelice, e le rimase il nome.
Se Chiron pianse, e si percosse il petto,
Se fece ingiuria a le canute chiome;
E se gli uenne a noia & a dispetto
La uita; lo potrete intender, come
Vi recherete nel pensier l'amore,
Che puo trouarsi in un paterno core.

Piange il giusto Chirone; e nel suo pianto
Indarno a Febo addimandaua aiuto;
Però, ch'ei non potea tanto, ne quanto
Romper quel,che'l gran Gioue hauea uoluto.
E, quando ben potuto hauesse, intanto
Esso era altroue humile e sconosciuto:
Perche da l'antro suo molto lontano
Di Meßenia habitaua il colto piano.

Questo fu alhor, ch'auolto in rozi panni,
Tenendo in mano un gran baston d'Oliua;
Come pastor pien d'amorosi affanni
Per boschi, e amici horror Febo sen giua:
E quale Vccellator, ch'ordisce inganni
Al uago Augel col suon de la sua piua;
Tal ei sonando una Sampogna, tenta
D'addolcir chi lo strugge e lo tormenta.

E, mentre dolcemente iua sfogando
Di monte in monte l'amorosa cura;
Vn dì l'armẽto hor quinci,hor quindi errando;
Lunge da lui condusse altra uentura:
Che'l sagace Mercurio iui passando,
Lo uede: e quello occultamente fura;
E lo nascose in una Selua strana,
Che ueder nol potea persona humana.

Sol ueduto l'haueа Batto pastore,
Ch'iui pascea gli Armenti e le Caualle
Del Re di Pilo; e'l piu cocente ardore
Fuggia ne la profonda ombrosa ualle.
Mercurio di costui prese timore,
Però, che sel uedea presso a le spalle:
E perche'l furto altrui non palesasse,
Gli accennò con la man, ch'a lui n'andasse.

E gli disse: Pastor, sarai contento,
Auegna ch'amistà meco non hai;
Se alcun chiedesse, oue fosse l'Armento,
Dir, che non l'hai ueduto, e che nol sai.
E, perche la tua fe non porti il uento,
Questa Vitella in guiderdone haurai.
E gli diè una Vitella; che di quella
Mandra fu la piu bianca e la piu bella.

Prima, rispose Batto, questo sasso
(E dimostrò con man) farà palese
Il Furto tuo, che la mia lingua casso
D'effetto il tuo desio pastor cortese.
Mercurio mostra di uoltare il passo
In altra parte; e nuoua forma prese.
Ritorna; e s'ha ueduto gli dimanda
Passare armento alcun da quella banda.

E gli promette & obliga sua fede,
Quando information di cio gli renda,
Di uoler, ch'egli in cambio di mercede
Da lui un bel Toro, & una Vacca prenda.
Batto, che'l premio raddoppiarsi uede.
Senza pensar, ch'altrui la lingua offenda,
Mostra, doue è l'Armento. Ah, disse il Dio,
Perfido, a me tradißi il furto mio?

Quindi lo uolse in duro Selce: quello,
Ch'indice fu da ch'il conobbe detto:
Perche fregando l'or, s'è buono e bello,
Inditio mostra; e s'è purgato e netto;
Onde s'adorni poi ricco gioiello,
O se ne faccia altro lauor perfetto.
Cosi di tempo in tempo ancora in questa
Pietra, che non peccò, l'infamia resta.

Cio fatto, si leuò Mercurio a uolo,
E per l'aria spiegò le sacre penne;
V girando l'humil terreno suolo,
A la città di Pallade peruenne:
Quiui di belle Donne un uago stuolo
Vide: ch'essendo il dì festo e solenne,
Faceano con bell'ordine a l'usato
A la gran Diua il sacrificio grato.

Portauan tutte su la bionda testa
Vasi cinti di fiori, e messi d'oro;
Dentro de' quai per l'honorata festa
Stauan le sante cerimonie loro.
Come rapace Augello il corso arresta,
S'auuien, che uegga di scannato Toro
Le calde interiora; e si raggira,
Volando a cerco, e la gran preda mira;

Ma uedendo i ministri intorno sparti,
Calar non osa; e pur non s'allontana:
Cosi dapoi, che giunto in quelle parti
Mercurio uede quella coppia humana;
S'aggira, e adopra le medesim'arti;
Et hora a la città poco lontana
Lieto s'abbassa, hor si ritorna in alto,
Per fare in terra un'improuiso assalto.

Quiui de l'altre Vergini piu bella
Herse n'andaua, e d'honestate altera,
Come è piu bello il Sol d'ogn'altra Stella:
Sol'Herse era l'honor di quella schiera.
Onde sentì d'Amor l'empie quadrella
Mercurio; e n'arse alhor, ne la maniera
Ch'uscito fuor di Scoppij, o di Bombarde
O pietra, o acceso ferro auampa & arde.

Lasciò tosto il camino, e in terra scese,
Che diuerso pensier nel petto annida:
A tutte si mostrò chiaro e palese,
Tanto ne l'esser bello ei si confida.
Ma pur da prima a gliornamenti attese,
Sapendo, quanto a gentil uolto arrida
La politezza; e parimente, quanto
Accresca una beltà spesso un bel manto.

Vnse le chiome di celeste odore,
Che tal non uien Sabei da i liti uostri:
Scioglie la uesta; e uuol per doppio honore,
Che'l ricco lembo d'or tutto si mostri.
Ne la destra ha la uerga, ond'apre fuore
I sogni, e chiude ne i profondi chiostri.
Gli alati Borsechin fa mondi e netti,
Tal, ch'ogni cosa in lui splenda e diletti.

Il palazzo Real, ricco, & ornato
Tre belle e signoril Camere hauea:
Di queste l'una, ch'era al manco lato,
Aglauro, e l'altra Pándrose tenea.
Nel mezo, come in luogo piu honorato,
La piu bella di tutte Herse giacea.
Aglauro, che uenir Mercurio uede,
Che dimandi, e chi sia subito chiede.

Son del gran Gioue, egli rispose figlio,
E de' segreti suoi fido messaggio.
Amo il bel uiso, e l'amoroso ciglio
D'Herse, ch'è la cagion del mio uiaggio.
Tu sola puoi col tuo fedel consiglio
Farmi gioir: che speme altra non haggio.
Ne ti dee (s'io non erro) eßer discaro
D'acquistar per cognato un Dio si raro.

Aglauro con que gliocchi, ond'hebbe pria
I segreti ueduto di Minerua,
Guardò Mercurio: e diße, che faria
Tutto quel, che puo fare amica e serua,
Con patto ueramente, che le dia
(Altrimenti il contrario si riserua)
Vna gran somma d'Oro; e che le porte
Sgombri; ne torni a lei fin che lo porte.

Con gliocchi torui a le parole uolse
La bellicosa Dea l'irato aspetto;
E di quella dimanda ella si dolse
Sì, che le scoße alto sospiro il petto.
Ne la memoria poi fiso raccolse,
Com'ella gia sprezzando il suo precetto
Ardiße di mirar con l'occhio insano
La brutta stirpe, il figlio di Vulcano.

Ne uolendo patir, ch'empia & ingrata
A la Sorella & a Mercurio foße;
E si uedeße mai ricca e beata
Del dimandato don, fiera si moße:
Che d'ir a la cauerna affumicata,
(Poi che giusto disdegno la commosse)
De l'Inuidia propose: e armata e sola
A l'albergo di lei s'indrizza e uola.

Giace in deserto e soletario loco
Vna spelunca; oue non entra Sole,
Ne uento soffia, o ui s'accende foco,
Ma starui il ghiaccio eternamente suole.
E'l lume, che u'è dentro, è cosi poco,
Ch'aßembra Inferno. Or quiui entrar nõ uuole
Palla; ma ne le porte, quanto puote,
Con la punta de l'hasta urta e percuote.

Com'elle aperte fur, quell'empia uede,
Che si pascea di carni di Ceraste.
Pigra incontro a la Dea si leua in piede
L'Inuidia, e laßa le uiuande guaste.
Troppo l'aspetto fier conturba e fiede
De l'alma Dea le chiare luci caste;
Onde si uolse a dietro. ella sospira,
Quando'l bel uiso e le ricch'arme mira.

Ha magro il corpo, in ogni parte asciutto
Tanto, che l'oßa annouerar si ponno;
Pallido ha il uolto, e l'occhio losco e brutto,
Oue per tempo mai non entra sonno.
Quello e la bocca è ogn'hor pieno di lutto;
Senon, quando tal uolta è fattò donno
Il suo fiero desio de l'altrui danno,
Perche i tormenti altrui gioia le danno.

Albora è il ciglio suo lieto e sereno,
Albor gioisce, albor fa giuoco e festa.
Arde il petto di fele: ha di ueleno
Colma la lingua a tutto'l mondo infesta:
Mai non acqueta il sospiroso seno,
Sempre il dolor la tien uigile e desta;
Ch'alcun uegga in felice & alto stato
Goder benigni la fortuna e'l Fato.

Questa non lascia cosa intatta o netta,
Per tutto adopra i denti acuti e fieri:
N'entrar sol ne le corti le diletta,
Ma turba anco souente i Monasteri.
E piu d'altri la turba maladetta
Stimola sempre de' pedanti alteri:
De' quai gente piu uil non haue il mondo,
Ne, che piu sia di tutti i uitij al fondo.

Di questa turba alcun gia ueder parmi,
Lacero il cuore e pallido in aspetto,
Con sciocche prose e mal composti carmi
Morder, quant'io per uoi ragiono e detto.
Contra cui non bisogna usar altr'armi,
Che lasciar, che costei gli roda il petto:
Ond'io, mentre ch'ei muor ne le sue pene,
Ritorno a la nemica d'ogni bene.

Nuoce ad altrui, e se medesma offende;
Ella a se stessa è ogn'hor ferza e tormento.
Seco Minerua, perche l'odia, e prende
Noia del guardo rio pien di spauento;
Poche parole al suo bisogno spende.
Ma pur tenendo l'occhio altroue intento,
Le disse, hor è mestier, che tu auelene
Aglauro, di cui padre è il Re d'Athene.

Al fin de le parole ella percosse
Con l'hasta quel terreno, e alzoßi al cielo.
Con occhio bieco a remirar fermoße
L'Inuidia Palla, e andò per l'oßa il gelo.
Il pensar, ch'ella in ciel gradita foße
Le trapaßaua il cor d'acuto telo;
E tanto il duol, che prende, è acerbo e forte,
Che uorrebbe cangiar la uita in morte.

Poscia, che per sostegno in mano ha tolto
Il suo baston di torti spini cinto;
Prese il camin con si turbato uolto,
Che chi la uede è di paura uinto:
L'accompagna d'intorno un nembo folto;
Ouunque paßa è il chiaro lume estinto:
Muoion le piante, seccan l'herbe e i fiori;
Perde ogni prato i suoi superbi honori.

Indi col fiato uelenoso infetta
Le Selue, i Boschi, le città, le genti,
Tanto, che giunse a la cittade eletta,
Ou'eran tutti al festeggiare intenti;
Ne lor mancaua cosa, che diletta,
E render poßa glihuomini contenti:
E, perche nulla lagrimoso uede,
Quasi gliocchi dolenti al pianto diede.

Aßalta Aglauro, che solinga staua
Ne la segreta sua Camera; e tosto
Le squarcia il nudo sen con l'unghia praua,
E nel petto il uelen l'hebbe nascosto.
Quel penetra le uene, e l'oßa aggraua,
E ricerca ogni luogo piu riposto.
Poi col baston la batte, e straccia i crini,
E l'empie il cor d'attoßicati spini.

Le pon dinanzi a la maluagia mente
La gran felicità de la sorella;
Che piace a un Dio, che non pur solamente
L'ama, ma uuol marito eßer di quella.
Ilche l'è un dardo, un stimolo pungente,
Che sempre la trafigge e la flagella;
Sì che mai non ha pace, ne soggiorna
Misera, e quando annotta, e quando aggiorna.

Come a tiepido Sol neue in Montagna
Scaldata, a poco a poco si disface;
O come le spinose herbe in campagna
Lenta e tarda consuma accesa face:
Così nel graue duol, che l'accompagna;
Che la combatte, e ogn'hor guerra le face,
Inuida del ben d'Herse, afflitta e stanca
Aglauro n'arde, e a poco a poco manca.

Deliber ò piu tosto di morire,
Che ueder di tal ben con gliocchi suoi
La bella sua Sirocchia unqua gioire,
Benche douesse esserne ricca poi.
Piu uolte fe pensier di discourire
Per uietar la letitia d'ambedoi;
Di Mercurio l'amore: e finalmente
D'impedirgli l'entrar ferma la mente.

Mercurio torna: & ella disdegnosa
S'asside a l'uscio, e che si parta grida.
Ei cerca di placar quella orgogliosa:
Et essa molto piu s'arma di grida.
Dice, fia prima ogni impossibil cosa,
Ch'io t'apri l'uscio, o dentro ti sia guida:
E temeraria in dietro lo respinge,
E di brutto pallor la faccia tinge.

Vaglia chi piu potrà, diss'ei ridendo,
E tocca l'uscio con la uerga un poco.
Quel mal grado de l'inuida cedendo
S'aperse tutto, e gli diede ampio loco.
Ella intanto leuar in piè uolendo,
(Che cio non le parea da' scherzo e giuoco)
Si sente a guisa d'arco in giu piegarsi,
Ne per grauezza po da terra alzarsi.

Pur tenta Aglauro di leuarsi in piede;
Ma subito rigor l'indura e tiene:
Per l'unghie scorre un ghiaccio, e la possede;
Perdendo il sangue impalledir le uene.
Come, oue il Cancro immedicabil fiede,
Per tutto il corpo il mal discende e uiene,
Ne lascia parte, in cui fier non appigli,
Passando a l'ossa, i uelenosi artigli.

Così l freddo mortal correndo già
Pel corpo tutto, e n'asciugaua il sangue:
Chiuse lo spirto, & ogni uital uia,
Et Aglauro lasciò del tutto esangue.
Non cercò di parlare: e come hauria
Potuto fauellar, chi more e langue?
Diuenne sasso; e l'inuido & altero
Animo, ch'ella hauea, lo fece nero.

Poi, che diede a costei la pena, quale
Si conueniua a Donna empia e crudele,
Quel torna al ciel, ma non ui ferma l'ale;
Che Gioue pien de l'amoroso fele,
Senza narrar la causa del suo male,
Gli dice, Figlio a me caro e fedele,
Hor nuoua cura e nuouo ufficio prendi:
Et a quel, che dirò l'orecchie intendi.

Cala in Fenicia al tuo natio terreno
Là sopra a Monti: e, come è il mio talento;
Oue uedrai nel uerde sito ameno
Del Re gir pascolando il grasso Armento,
Tu presto, come folgore e baleno,
Lo caccia al lito,u scherza l'aura e'l uento.
Gia uola, gia in Fenicia è il Messo fido;
E gia il Reale Armento è sopra il lido.

Quiui fra molte giouani e donzelle
La figliuola del Re staua a diletto;
Che bella potea dirsi oltra le belle
Di persona così, come d'aspetto.
Ne depinse giamai Zeusi, od Apelle,
Michel, ne Titian si raro oggetto;
Ne degna d'aguagliare a questa parmi
Opra d'antichi, o di moderni marmi.

Non conuengono ben, ne stanno insieme
Amore e Maestà. Gioue, che serba
La saetta, ch'ogn'un pauenta e teme,
E scuote la gran Machina superba:
Gioue Re de gl'Iddij, che calca e preme
Co' piè le Stelle; hor humile ne l'herba,
Lasciando a dietro i seggi almi e lucenti,
Mugghia nouello Bue fra rozi Armenti.

Bianca ha la pelle, come neue pura,
Neue da piede human non tocca ancora;
Ne bagnata da humor di nube oſcura,
Ch'Auſtro riſolue a l'apparir di Flora.
Le Corna opra non paion di natura:
Spuntano a pena de la fronte fuora;
E laſciando aſſai ſpatio in mezo a loro,
Son di ſi bel color, ch'aſſembran d'oro.

Ouero a Oriental Gemma lucente
L'uno e l'altro di lor pugna e contende.
Ha l'occhio chiaro; e non, ch'altrui ſpauente,
Ma di mirarlo ogn'un diletto prende.
Polputo e largo è il collo, e parimente
Ampia gozzaglia a meza gamba ſcende:
In fin di lui piu bello, o me' formato
Toro non hebbe mai campagna, o prato.

La bella Donna ſtupida il uagheggia,
E con non poco ſuo piacer lo mira;
E, benche queto e manſueto il ueggia,
Toccar non l'oſa, e in dietro ſi ritira.
Eſſo, che gli s'accoſti par che chieggia,
E da begliocchi ſuoi l'occhio non gira.
Ma contempla il ſuo bel lucido aſpetto,
Quaſi diceſſe, Queſto è il mio diletto.

In fine Europa aſſicurata prende
(Ch'Europa ha nome) alquanti uaghi fiori:
Gli porge a lui, che uolentier l'attende,
E par, che con piacer tutti gli odori:
Poi per le bianche man la lingua ſtende,
Le bacia: e ben uo creder, che gliamori
Drizzar nel Toro alhor mille ſaette,
E leuò tal, che poi baſſo non ſtette.

L'aſtuto Toro in tutti i geſti humano
Scherza con la Donzella: hor corre e ſalta:
Hor pone il fianco nel uezzoſo piano,
Oue la terra piu l'herbetta ſmalta:
Hor inuita a palpar la bella mano
Il petto ſuo, ch'Amor crudele aſſalta:
Hor le inchina la teſta, e le ſue corna
Ella di nuoue ghirlandette adorna.

Che piu? la bella Verginetta aſceſe
(Che non ſapea, che beſtia foſſe queſta)
Semplice il Toro, che non gliel conteſe,
Ma ripien d'allegrezza alza la teſta.
Alhor uerſo del mar la ſtrada preſe,
Tra ſe facendo una incredibil feſta.
Va paſſo paſſo per l'aſciutte ſponde:
Poi con la bella preda entra ne l'onde.

Fin, che lo uide Europa caminare
In picciol acqua; il cor tema non mosse.
Poi, che portar si uide in alto mare,
Si tenne morta; e tutta spauentosse.
Si uolge a terra, e uede il lito andare;
Et ha le luci lagrimose e rosse.
Vna man tiene al corno, altra a la schena:
Gonfia il uento la gonna, e in dietro mena.

Ne si ueloce ua per l'aria Augello,
Come il Toro Diuin per l'onda porta
Il caro peso, e'l precioso e bello
Thesoro, ond'egli solo è ladro e scorta,
Tanto, ch'in Creta al suo piu caro hostello,
Oue nudrito fu, nel fin l'apporta.
Quiui, lasciando le ferigne spoglie,
Fe si, che s'acchetar tutte sue doglie.

La perdita d'Europa il padre attrista
Sì, che mai sempre ne sospira e piagne:
Ch'inteso hauea di lei la nuoua trista
Da l'afflitte e dolenti sue compagne:
E, se in breue il meschin non la racquista,
Vuol, che perpetuo pianto il sen li bagne.
Tosto comanda a Cadmo, un de' suoi figli,
Che presta impresa di trouarla pigli.

Per fin, ch'Europa inanzi a l'occhio mio
Tu non conduca, fa ch'a me non torni,
Gli dice il padre in un crudele e pio,
Ne lascia pur, che seco un dì soggiorni.
Per adempire il paterno desio
Si mise a ricercar tutti i contorni
L'obediente figlio: e non li gioua,
Che in nessun lato la Sorella troua.

E chi trouato hauria cosa, che Gioue
Volea, che fosse a tutti gliocchi ascosa?
Poi c'hebbe fatte in uan tutte le proue
Cadmo, con mente torbida e dogliosa
Deliberò d'habitar terre noue;
Ch'inanzi al padre piu tornar non osa:
E così eletto uolontario esiglio,
Ne domandò a l'Oracolo consiglio.

A l'Oracol d'Apollo riuerente
Cadmo consiglio, & humilmente chiede.
Che una Vacca uedria (benignamente
Febo a quel, che chiedea, risposta diede)
Da nessun giogo ancor fatta dolente;
Laqual seguendo, oue fermasse il piede,
E posasse ne l'herba; edificasse
Vna città, e Beotia la nomasse.

A pena Cadmo la Castalia riua,
Lieto di tal risposta, hauea lasciata;
Ch'una Giuuenca inanzi errante e schiua
Si uede andar solinga e scompagnata;
Il cui tenero collo non scopriua
Segno, ch'a ufficio alcun mai fosse stata.
Le si pon dietro; e con aperte braccia
Ringratia Febo; e segue la sua traccia.

Con lenti passi seguitando quella
Passò Cefiso, e'l Panopéo terreno;
Quando leuando al ciel la fronte bella
Fermossi in prato di be fiori pieno;
E stanca su la fresca herba nouella
Pose la Vacca il faticato seno:
Poi che d'alti muggiti il cielo empiendo,
Guardò color, che la uenia seguendo.

Pien di religion Cadmo s'inchina,
Adora Febo; e taciturno alquanto
Lieto bacia la terra peregrina,
Il monte e'l pian lodando in ogni canto.
Quinci di riuerir Gioue destina:
Per questo manda i suoi ministri intanto
Ne' uicin luoghi; e lor commette cura
Di girne a Fonti a trouar acqua pura:

Non molto lunge era una Selua antica,
Cui non toccò mai Scure, o Falce adonca;
E nel mezo, oue il calle piu s'intrica,
Intessuta di uerghe è una Spelonca.
Quiui d'un sasso di Montagna aprica,
Che forma un'arco, entro una caua conca
Cadeua un Fonte; e mormorando intorno
Inuitaua, chi passa a far soggiorno.

Dentro de la Spelunca in fosco loco
Staua un Serpente horribilmente fiero:
Ha gliocchi ardenti, ch'assomiglian foco,
D'oro le creste, ond'è superbo e altero.
Tre lingue uibra: e quant'io dico, è poco;
Però, ch'è di uelen liuido e nero,
E gonfio sì, che puo caperui a pena;
E sol col fiato ancide & auelena.

Ne l'horrende mascielle, onde le genti,
Che uengono a quel Fonte, isquarta e ingoia,
Tre ordini egli hauea d'aguzzi denti;
E con questi non pur la carne scoia,
Ma trita l'ossa si, che quei dolenti
Mangiati son, pria, che la carne moia.
A questo Fonte giunsero i compagni
Di Cadmo; e u'apportar tristi guadagni.

Però, ch'a pena ne l'acqua funesta
L'Vrna, si come suol, strepito diede;
Che'l Serpe sibilando alzò la testa
Lungo si, che'l terren tutto possede.
Non è da dimandar, se al cader presta
Fu l'Vrna, e se tremar dal capo al piede
Quegli infelici; & arricciando il pelo
N'andò per l'ossa un disusato gelo,

In piu di mille nodi il Serpe aggira
L'immensa coda, e si solleua in alto:
Gia par tutto ripien di rabbia e d'ira,
Gia tinto è di ueleno il uerde smalto.
Gliafflitti in atto spauentoso mira,
E lor parecchia un doloroso assalto.
Chi la misura del Serpente pone,
Al celeste Dragon fa paragone.

E dice, che si grande era il Serpente,
Quanto quel, che tra l'Orse in cielo è posto.
Esso tutti gli occide; altri col dente,
Altri col fiato, un dopo l'altro tosto:
Altri col tosco subito e possente;
Altri co' nodi: che ne gir discosto
I miseri sapean, ne far difesa,
Da tal paura hauean la mente offesa.

Tenea del ciel la piu eleuata parte
Il Sole; e fatto hauea l'ombre minori.
Cadmo si duole, e marauiglia in parte,
Che la famiglia sua tanto dimori.
Dopò molto aspettar, nel fin si parte
Solo; che'l cor hauea per mille cori.
Prende per arme il cuoio d'un Leone,
C'hauea gia ucciso, e in dosso se lo pone.

Ne l'una mano una lung'hasta tiene,
Ch'un grosso ferro hauea lucido e netto:
Ne l'altra un Dardo; e piu non li conuiene,
Però, che troppo hauea sicuro petto.
Mentre serba la uia, ch'al Fonte uiene,
Ne l'altro Canto ad ascoltar u'aspetto;
Nel quale io ui uerrò forse contando
Proue, che tal mai non ne fece Orlando.

IL FINE DEL CANTO QVINTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO SESTO.

Talia mia benche Belona e Marte
Sgombri dal nostro ciel l'antica pace;
E, che di te non pur la miglior parte,
Ma Europa tutta auampi ardente face;
Onde da poetare e scriuer carte
L'ocio grato a le Muse estinto giace:
Et al mio nauigar l'empia Fortuna
Minaccia atra procella, e l'aria imbruna.

Pur tenterò, comunque posso, a riua
Condur l'incominciato alto lauoro.
Forse riporterà bramata Oliua
Bianca Colomba dal celeste coro:
E l'auuersaria mia sempre piu uiua,
Ancora in uece d'honorato Alloro
Verrà, ch'un di benigna mi si mostri,
Benche contra i miglior souente giostri.

Alhor potrò con piu leggiadri uersi
Rendermi anch'io di qualche laude degno;
Che, quando ha la Fortuna e i cieli auuersi,
Secca la uena ogni lodato ingegno.
S'eterni Oratio e'l gran Virgilio fersi,
Fu, c'hebbe ogn'un di lor grato sostegno:
Ma ben sperar si dee, poi che'l ciel giusto
Orna la nostra età d'un'altro Augusto.

Come l'ardito Cadmo entrò nel bosco,
E che peruenne a l'infelice Fonte,
Vedendo il Serpe, e presso a l'antro fosco
Morti i compagni, impallidì la fronte:
E disse; O miei fedeli, o morrò uosco
(Ch'a me fia caro) o pria che'l Sol tramõte,
Se la forza dal ciel non m'è interdetta,
Farò di uostre morti aspra uendetta.

Era il Serpente a diuorare inteso
Gli uccisi corpi, e'l muso hauea sanguigno.
Hebbe il buon Cadmo in mano un sasso pre o
Grande, come una pietra da macigno.
L'impeto, onde percosse, hauria disteso
Vna gran Torre. ma il Serpe maligno
Piu non offese, che tempesta muro,
O l'onda scoglio ben fondato e duro.

Lo difeser le scaglie assai piu forti
Di fino acciaio e adamantina scorza:
Non così auuien, che'l dardo egli sopporti,
Che lo uenne a ferir con doppia forza.
Il colpo, che mill'huomini hauria morti,
Non pur la dura pelle fora e scorza;
Ma dentro ancora de la curua spina
Passando, penetrò ne l'intestina.

E pel graue dolor, ch'esso gli porse,
Diuenuto piu fier uolse la testa:
E l'hasta fitta disdegnoso morse,
Lei dimenando in quella parte e in questa.
In fin di quà di là tanto la torse,
Che la ruppe: ma il ferro entro ui resta.
Onde accresciuta, e raddoppiata l'ira,
Si gonfia tutto, e quinci e quindi aggira.

Esce da l'empia e spauentosa bocca
Bianca spuma e uelen, di ch'egli è pieno.
Sona la terra da le squame tocca,
Il negro halito infetta herbe e terreno.
Ne così negro fumo eshala e fiocca
Da l'infernal caliginoso seno.
Hor forma di se un groppo; hor presto e gra
Si rende lungo e dritto, come traue. (ue

Hora a guisa di rapido torrente
Corre la selua; & è la furia tanta,
Che non è Quercia a sostener possente
L'impeto; ma i piu duri arbori schianta.
Cadmo lo ua schifando: e non consente,
Che gli si accosti: e con destrezza, quanta
Hauer potea, lo fere con la punta
De l'hasta, oue la testa al collo è giunta.

La furiosa bestia affige il dente
Nel ferro, e'l morde e lo distringe in uano.
Di bocca il sangue uscia difusamente,
Tanto, che quasi n'allagaua il piano.
Ma fin qui l'offendeua leggermente
Cadmo: ch'oue girar uede la mano
Il Serpe, si ritira; e'l colpo rende
Debole sì, che poco oltre si stende:

Al fin dentro la gola il ferro caccia
Cadmo; e, mentr'ei s'arretra, il segue e preme
Tanto, che un'arbor piu di dieci braccia
Grosso, si oppose a le sue forze estreme.
Quiui d'uscir d'impaccio egli procaccia,
E passò il collo, e'l duro legno insieme.
L'arbor piegossi dal gran peso carco,
Come piegar si suol non ualid'arco.

Morì il Serpente: e nel morir percosse
La pianta con l'estremo de la coda;
E sì graue romor d'intorno mosse,
Che par che'l suon per tutto'l bosco s'oda.
Cadmo il Serpente a rimirar fermosse;
E benche assai de la uittoria goda,
La morte de' compagni il preme & ange
Tanto, che di dolor sospira e piange.

Quando udì risonar una gran uoce
Per la foresta, io non so donde uscita:
A che riguardi l'Animal feroce
Cadmo dal tuo ualor tolto di uita?
Sappi (ne'l mio parlar t'inganna, o noce)
Che tu per gratia a te dal ciel largita
Dopo molt'anni diuerrai Serpente:
Di che ne rimas'ei mesto e dolente.

Ma ecco la fautrice e la sua scorta
Ratto quiui dal ciel Palla discese;
E seminar i denti lo conforta
Del Serpe; che uedria cosa palese,
Ond'egli in cambio de la gente morta
Popoloso faria tutto il paese.
Cadmo tosto obedisce a le parole,
Lieto di far, quanto la Diua uuole.

Trasse di bocca i sanguinosi denti
Al Serpe, che giacea trafitto e morto:
Ara il terren, perche molle diuenti,
Poi sparge il seme, Agricoltor accorto.
Ecco miracol da stupir le genti:
Si mouono le Zolle; e in tempo corto
N'escon fuor lancie, & elmi col cimiero;
Poi teste, colli, e petti di guerriero.

Da uenti o trenta usciro huomini eletti
D'arme guerniti, e minacciosi e fieri.
Tali al leuar de le cortine effetti
Veder soleansi ne i Teatri alteri;
Quando le Statue di diuersi aspetti
Con stupendo artificio e magisteri
Dimostrauan se stesse a poco a poco,
Adornando il superbo augusto loco.

Cadmo, che si temea d'esser offeso,
Staua non pur, com'huom, ch'aspetta guerra;
Ma l'hasta sua animoso hauea gia preso,
E contra lor si uolge e si disserra.
Non far, non far (gridò si, che fu inteso,
Vn de' nouelli figli de la terra)
Lascia finire a noi le liti nostre:
Qui non conuien, che tua uirtù si mostre.

Cosi dicendo, con la lancia fere
Vn de' fratelli, e morto a terra il getta:
Vn'altro fe poi lui morto cadere,
Ecco un'altro di quel fa la uendetta.
Cosi in breue le man nemiche e fiere
Tinser del sangue lor la uerde herbetta;
Et hebber si crudele auuersa sorte,
Ch'un giorno a quei meschin diè uita e morte.

Cinque restaro; a cui Palla commesse
Ch'abandonasser la crudel tenzone,
Non uolendo, che piu se n'occidesse;
Tra quali un si trouò detto Echione.
Disse, che questi per compagni hauesse
Cadmo a l'impresa, a cui tosto si pone:
Ch'ammoniti da Febo essi fondaro
La gran Città, che Thebe nominaro.

E gia potea mirando in ogni parte
Cadmo l'esilio suo chiamar felice;
Che per Soceri hauea Venere e Marte,
E moglie, che sperar qua giu non lice.
Cosi ricompensare in molta parte
Douea del crudel padre l'ira ultrice,
Vedér del seme suo figliuole e figli,
Giouani, freschi, e belli come gigli.

Senza la prole ancor quasi infinita
De' suoi nipoti: ma si uide bene,
Ch'inanzi al dì de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuiene.
Fu di turbar la tua gioiosa uita
Cadmo, e le tue felici hore serene,
E prima e miserabile cagione
Il nipote meschin, detto Atheone:

Che trasformato in un fugace Ceruo
Fu lacerato da suoi propri Cani:
Ma, come hauer potea cor si proteruo,
Chi lo cangiò da tutti i membri humani?
Se lui solingo e senza amico o seruo,
Condusse il caso per boschetti e piani
A ueder troppo? io non dirò peccato,
Quando per imprudentia ha l'huomo errato.

Gia quel, che sempre fugge, e sempre riede,
Com'era prima, con distanze eguali
Da l'alto spatio, ond'ogni cosa uede,
Dispensaua la luce a li mortali;
Quando il buono Atheon carco di prede
(Ch'in caccia uccisi hauea molti animali)
Essendo di sudor gia colmo e stanco,
Volse posar l'affaticato fianco.

Onde fatto leuare a ſuoi compagni
I teſi lacci, e le nodoſe reti,
E differire i ſuoi cari guadagni
Fin, che ſcopria l'Aurora i campi lieti;
Non uolendo, ch'alcun piu l'accompagni,
Semplice, e co' penſier gioioſi e queti;
Giua cercando, oue piu dolce il ſonno
Ombra e ſtrepito d'acqua inuitar ponno.

Era fra due Montagne un'ampia ualle
Tutta d'aguzzi Pini, e di Cipresſi,
Che laſciando fra loro anguſto calle
Parea, che foſſer d'una forma impresſi.
Quiui, quando talhor uolgea le ſpalle
Al ſuo bel Cintho, o a boſchi folti e ſpesſi
D'altro amato da lei luogo, ſolea
Speſſo uenir la cacciatrice Dea:

Oue fatta non gia da humana cura
Quaſi nel fine una Spelunca giace;
Però ch'imitò l'arte la Natura
Di lei miglior Maeſtra e piu efficace,
Ella di uiuo pomice a miſura
Formato un'arco hauea largo e capace.
Corre a la deſtra man tra uerdi ſponde
Vn Fonte con ſoaui e lucid'onde.

E nel ſuo uago corſo il ſacro rio,
Oue intorno ogni fior lieto ſi ſpecchia,
Rende ſi dolce e grato mormorio,
Ch'inuaghiſce del ſuon ciaſcuna orecchia.
Quiui di rinfreſcar caldo deſio
Torſe Diana, come uſanza uecchia
Hauea, l'eſſercitate membra il giorno;
Però, che dal cacciar facea ritorno.

Toſto, che'l luogo a lei gradito uede,
Riuolſe prima in ogni parte il guardo:
Poi l'Arco d'oro a una ſua Ninfa diede,
E parimente la Faretra e'l Dardo:
Due le ſcalzaro l'uno e l'altro piede,
Altre al trar de la gonna hanno riguar'o,
Queſta le chiome in un bel groppo annoda,
Bench'ella hauer le ſue di cio'te godi.

Tolgono alcune in larghi uaſi l'onde,
E poi le ſpargon leggermente ſopra
Il bel corpo, che drappo non aſconde,
Ogn'una a proua il grato ufficio adopra.
Mentre le Ninfe tacite e gioconde
Attendeuano ignude a la bell'opra,
Eco Atheone a la Spelunca arriua
Tratto dal ciel, che la ſua morte ordiua.

L'apparir d'Atheon tennero a ſcorno
Attonite le Ninfe: onde girando
Si poſer toſto a l'alma Dea d'intorno,
Quella co' corpi lor meſte occultando.
Non ſi ferma Diana, o fa ſoggiorno;
Ma però, ch'è maggior, tutte auanzando
Inſino al collo; ſi raggira; e uiene
A non ſcoprir di lei fuor, che le rene.

Poi uolge a dietro il uiſo; e tale apparſe,
Qual prima, ch'eſca a l'Orizonte il Sole,
Inanzi al ſuo bel Carro dimoſtrarſe
Verſando Roſe e Fior, l'Aurora ſuole.
Preſe de l'acqua, e ad ambe man la ſparſe
Nel uiſo ad Atheon con tai parole,
Poi, ch'adoprar non poſſo arco e ſaetta,
Hora queſt'acqua ſia la mia uendetta.

Tu, ſe potrai, racconta hauermi uiſta
Lauarmi ignuda in queſte lucide acque.
Qual di temerità premio s'acquiſta,
Saprai tra poco: e coſi detto, tacque.
Diſuſata uirtù ne l'acque miſta
Fece, ch'in teſta al giouenetto n'acque
L'un Corno e l'altro; e da la prima imago
Cangiollo in Ceruo ſoletario e uago.

Lungo il collo diuien; l'orecchie acute,
Piè le braccia e le man, lunghi e ſottili.
Veſtì macchiato pelo e ſpoglie hirſute
Le carni, che fur pria bianche e gentili:
E non, ch'in Ceruo ſi trasformi e mute,
(Che non reſtano in lui ſegni uirili)
Ma gli ſi aggiunge ad un con la preſtezza
La natural paura e timidezza.

Fugge Atheon lungo le belle ſponde,
E, che ſi preſto ſia ſi marauiglia:
Ma uedendo le corna a le chiar'onde,
Tutto pien di ſtupor chinò le ciglia.
Volea gridar oime: ne corriſponde
La lingua: e tal di cio dolor ne piglia,
Che poi, ch'altro non puo, ſoſpira; e fuore
Verſano gliocchi lagrimoſo humore.

Riuolge quel meſchin ne l'intelletto,
Che rimaſo era in lui ſolo d'humano;
Se debba ritornar al Real tetto,
O ſtarſi in luogo ſoletario e ſtrano.
Ma la uergogna gli percote il petto,
E uuol, che ſtia d'ogni città lontano.
Poi di ridurſi entro le Selue teme:
Così uario penſier l'alma gli preme.

Mentre dubbia fra ſe, Melampo e Thero
Suoi fidi Cani; e Canace e Ladone,
E Droma e Tigre, e Thoo preſto e leggero,
Et altri, che n'hauea molti Atheone;
Ciaſcun piu che giamai crudele e fiero
Corſero incontro al miſero patrone:
E gli uan dietro con ueloci paſſi
Per rupi, ſcogli, e dirupati ſaſſi.

Ei per gl'iſteſſi lochi, onde ſeguio
Le Fere, alhor fuggia pien di timore
Non ſolo de' ſuoi Can l'aſſalto rio,
Ma queſto e quel ſuo ſeruo e cacciatore.
Volea dir, Conoſcete, che ſon'io
Atheone, Atheon uoſtro Signore.
Ma ne parole piu, ne lingua hauea
Pronta e ſpedita a dir quel, che uolea.

Di gridi ſona e di latrati il cielo:
Gia ſono i Cani e i Cacciatori appreſſo.
Vn lo morde a la ſchena; e carne e pelo
Ne leua; e tienni il fero dente impreſſo.
Altro nel fianco, altro l'aguzzo telo
Fige nel collo, altro l'aſſalta ſpeſſo
O ne la deſtra, o ne la gamba manca,
E loco homai per noue piaghe manca.

Quel geme: e ſe pur d'huom non forma ſuono,
Non però ſembra uoce d'Animale.
Ma poi, che non ha piu di braccia dono,
Volge la teſta uerſo a chi l'aſſale:
E dimoſtraua addimandar perdono
Con le ginocchia chine; ma non uale;
Che la man, che douria porgergli aita
De' ſerui, il fere, e l'un l'altro ne inuita.

Eßi Atheon, com'egli fosse assente,
Chiamano spesso, e lui cercando uanno:
Ilqual si duol, che troppo era presente
Per le piaghe, c'homai luogo non hanno:
Et al suo nome languido e dolente
Inalza il capo. I serui, che non sanno,
Lo bramano a la preda. Egli a uedella
Esser uorrebbe; e non, com'era, quella.

Non uorrebbe sentir lo stratio fiero
De' Cani, la cui torma era infinita:
E non hauean lasciato un luogo intero
Per la persona lacera e ferita.
Ne si satia quel cor sdegnoso altero
Di Delia; senon, quando esser finita
Intese d'Atheon per mille e mille
Piaghe la uita in quelle alpestre Ville.

Nacque uario parer tra chi l'udiro:
Troppo cruda ad alcun sembra la Dea;
Ne parue degno di si gran martiro
L'incauto, che di cio nulla sapea:
Glialtri poi, che'l contrario ne sentiro,
Diceano, che gran biasmo si potea
Recare a Delia, ch'alcun si trouasse
C'hauerla uista ignuda si uantasse.

Sola di cio Giunon seco fauella,
Non per colpar, o per lodar quell'opra;
Ma perche gode, che propitia Stella
In suo fauor degni flagelli adopra,
Onde a la stirpe, che nemica appella,
D'Agenor cada alta ruina sopra:
Però, che per cagione indegna e brutta
D'Europa odiaua la progenie tutta.

Ecco nuouo disdegno al primo aggiunge,
Che piu ch'ardesse mai tutta l'accende;
E l'apre il petto, e acerbamente il punge,
Che Semele esser grauida comprende
Di Gioue; e ch'era ancor non molto lunge
D'uscir in luce il nouo parto intende.
Onde a l'usato si lamenta e duole;
E mosse iratamente este parole.

Qual, diceua, profitto ahi lassa ho fatto
In punir, chi disturba ogni mia pace;
Se, quando penso hauer diuelto e tratto
Da radice quel mal, che mi disface,
Io lo trouo maggior sempre rifatto;
E spenta l'una, accesa un'altra face?
A Europa (e pur non fu prima ne sola)
Hor succede di Cadmo la figliuola.

Ne basta, ch'ella sia del letto mio
Fatta compagna; che n'è fatta ancora
Grauida: quel, ch'a pena ho potut'io
Ottener fra molt'anni insino ad hora.
Ah, non moglie sarei del maggior Dio,
Ma solo il nome a me rimaso fora
Di sprezzata sirocchia; s'io comporto
Questo si graue insopportabil torto.

Vuo, ch'ella sparga homai l'ultime strida,
Ne uoglio, che'l morir mi basti solo;
Ma con le proprie man Gioue l'uccida
Sì, che'l tormento suo tempri'l mio duolo.
Questo conchiuso, senza farne grida
Dentro una nube in terra scende a uolo;
E presa forma d'una uecchia antica
S'appresenta dauanti a la nemica.

Di Beroe ella si ueste la figura;
Laquale era di Semele nutrice;
E, come hauesse del suo parto cura,
S'accosta a quella incauta, & infelice.
Gran sorte, lieta Stella, alta uentura
Fu la tua, figlia mia; Giunon le dice;
Che ti fe degna a l'amorose proue
Hauer quà giu ne le tue braccia Gioue.

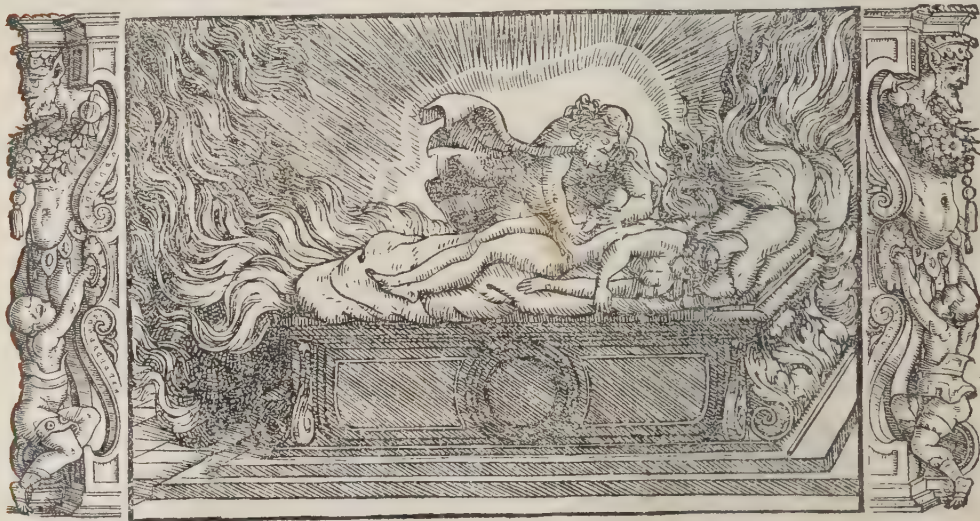
Ma uuo, che sappi, che, si come auuiene,
Che molti in fra di noi caldi Amatori,
Per acquistare il desiato bene
Fingon d'esser grand'huomini e Signori:
Iquai son poi (per dir, come conuiene)
E Villani, e Bifolci, e Zappatori:
Cosi fingono i Dei celesti e santi
Per ingannar le semplicette Amanti.

A me dorria, che tu fosti di quelle
Cosi beffate e di souerchio buone;
Onde per darne altrui uere nouelle,
Sapendo quel, ch'io dubito a ragione,
Prega, che tale a le tue luci belle
Gioue si mostri, qual suole a Giunone:
Prega, che teco in quella forma giaccia,
Che suol con lei, senza cangiar la faccia.

E ne la stanza tua discenda e uegna
(Altrimenti non creder, che sia d'esso)
Con la medesma sua superba insegna,
Che porta in ciel, quando le giace appresso.
E, se di tal fauor egli ti degna,
Alhor potrai mostrar chiaro & espresso,
Che ueramente è Gioue, e non mortale,
E ch'a la tua non sia bellezza uguale.

Accommodar con le parole i gesti
Seppe Giunone, e cosi ben la uoce,
Che Semele di facile credesti
Tua uera Balia l'auuersaria attroce,
E t'inducesti a quel, che non douesti;
Che'l troppo ricercar souente nuoce:
Ma non si po fuggire il suo destino;
Ne sempre del futur l'huomo è indouino.

Ecco uien Gioue, ecco la semplicetta
Li chiede un dono. E gli promette e giura
Di concederle, quanto a lei diletta,
Si come suol, per la palude oscura.
Subito dimandò la giouanetta
(D'ottener il desio tutta sicura)
Che tal le si mostrasse, qual soleua,
Quando con Giuno sua giacer uoleua.

Ben le uolse serrar Gioue turbato
La bocca: ma'l uoler non hebbe effetto;
Ne potè far di non hauer giurato,
E quel, che detto fu, non fosse detto.
Ritorna al ciel dolente oltra l'usato,
Dal giuramento a compiacerlo astretto.
Nubi di quà di là, nembi conduce;
E folgori co' uenti, e tuoni adduce.

Ben cercò di scemar quanto poteo,
L'usata forza; e ne la man ridusse
Non la fiera Saetta, onde Tifeo
Con glialtri suoi fratei Gioue percusse:
Ma un'altro, che men graue e ardente feo
Sterope, l'arma sua uolle, che fusse.
Questi, che manco offendono i mortali,
Chiamano i Dei nel ciel secondi strali.

Con tal Saetta appresentossi, e uenne
A la incauta nipote d'Agenore.
L'impeto il mortal corpo non sostenne,
Ch'auampò tutto a quel cocente ardore.
E, mentre polue e cenere diuenne,
Gioue (che'l potè far) ne trasse fuore
Vn fanciullo: e sel mise (io so, che uoi
Mel crederete) entro una coscia poi:

E ue lo tenne il tempo, ch'a la madre
Mancaua, onde l'infante uscir douesse.
Lo diede prima a nudricare il padre
Ad Ino, che costei da tutte elesse:
A certe Ninfe poi belle e leggiadre
Il medesimo ufficio egli commesse,
Ino era Zia di quel bambino: e queste
Habitauan di Nisa le foreste.

Mentre crebbe il fanciul ne gliantri ombrosi,
Ilqual dir si potea due uolte nato;
E fu, mercè de' gesti suoi famosi,
Che lo fecer Diuin, Bacco chiamato;
Sciolto da suoi pensier graui e noiosi
Gioue trouossi un dì tutto scaldato
(Se lice dir) del Nettare Diuino;
Ch'è de gl'Iddij soaue eletto uino.

E piaceuol contesa tra Giunone
E tra lui nacque, come accade spesso:
Che fu Donne, se Amor dolcezza pone
In noi maggiore; o pur nel uostro sesso.
Che'l piacer uostro è senza paragone
Gioue, che lo sapea, le fece espresso.
Giunon lo nega, & il contrario dice:
Et è di quà di là schiera fautrice.

Ma fu risolto, che ponesse mèta
A questa lor festosa e dolce lite
Tiresia, che fe poi Gioue profeta,
Ilqual prouato hauea quelle due uite:
Però, che in una Selua ombrosa e lieta
Vide un giorno due Serpi insieme unite:
E con un suo baston quelle percosse,
Disfece il groppo, e l'una e l'altra smosse.

Ma del sesso uiril mutato e priuo,
E corpo e feminil natura prese;
Ne de' frutti d'Amor uolle esser schiuo;
Anzi fu sempre a chi'l chiedea cortese.
Or femina costui (com'io ui scriuo)
Visse, e durò fino a l'ottauo mese;
Nel qual di nuouo quella Selua preme,
E troua i Serpi auiticchiati insieme.

Onde, come colui, c'haueua in mente
De la cangiata sua forma il tenore,
Gli percosse da capo imantinente,
Dicendo, s'el percuoterui ha uigore
Di far, che l'huomo femina diuente,
Ben le darete il sesso anco migliore.
Cosi disse; e fu'l dir di tanta stima,
Che tornò la uiril forma di prima.

Da lui, che l'una e l'altra haueа prouata
Dolcezza, ch'ad alcun gustar non lece,
Contra Giunon fu la sententia data,
Che piu, che non deuea, sdegnar la fece:
Però, che di ueder la luce amata
Priuò Tiresia: e Gioue in quella uece
Dandogli ingegno e spirito diuino,
De le future cose il fe indouino.

Costui per le Città piu popolose
Di Beotia tenea uario camino,
Predicendo ad altrui di molte cose,
Che'l corso antiuedea d'ogni destino;
E fur le sue uirtù tanto famose,
Che a lui, come ad Oracolo Diuino,
Correan le genti uaghe di sapere
Le sorti lor, s'eran benigne o fere.

Fu prima a far di questo esperienza,
E ne diede ad altrui ferma certezza
Liriope: la cui uaga presenza
(Ch'era Ninfa del mar d'alta bellezza)
D'infiammar del suo amore hebbe potenza
Cefiso Fiume: ilqual la Ninfa auezza
A fuggir da ciascuno, al uarco attese;
E fece sì, che grauida la rese.

E del seme di lei nacque Narciso,
Giouinetto famoso hoggi fra noi;
Di cui piu bello e piu leggiadro uiso
Natura non formò prima ne poi:
E parea, che ritratto in Paradiso
L'hauesse da i piu rari esempi suoi;
E si potesse dir con ueritate,
Che tal fosse la Idea de la beltate.

Se lunga uita il caro figlio hauria:
E a la uecchiezza peruenir douesse
Chiese la bella Ninfa; che uorria,
Che morte sopra lui mai non potesse.
Rispose l'Indouin, ch'ei uiueria,
Quando se stesso egli non conoscesse:
Questa risposta de la sacra bocca
Fu tenuta piu tempo e uana e sciocca:

Fin, ch'effetto fra lor non piu ueduto
Fe chiaro quel, che pria non s'intendea.
Era Narciso a tale età uenuto,
Che giouine e fanciul dir si potea.
Nel uiso da le gratie posseduto
Segno di barba ancor non si uedea;
E le polite sue guancie amorose
Vincean la Grana e le uermiglie Rose.

Quante Donne mirar l'alma bellezza,
Ne portauan trafitto & arso il core;
Ma nel tenero sen fu tal durezza,
Ch'entrar non ui potea fiamma d'Amore.
Queste e quelle egualmente odia e disprezza;
Ne lo moue d'altrui pianto o dolore:
Che, come alcun di lui non fosse degno,
Hauea le Donne, e tutto'l mondo a sdegno.

Tra molte, che sentir l'empie quadrella
D'Amore, e che piu d'altre amò Narciso;
Fu Eco, hor uoce, e gia Ninfa si bella,
Ch'a molti piacque il suo leggiadro uiso:
Eco, che da se stessa non fauella;
Ma sciogliendo la lingua a l'improuiso,
Solo a le uoci altrui risponder puote,
Ripigliando di lor l'estreme note.

Questo costume ancor, questo difetto
Hebbe uiuendo: e glie lo diè Giunone:
Che, mentre Gioue suo prendea diletto
Con qualche Ninfa, ella n'ordia cagione
Di leuarle de l'alma ogni sospetto;
E componea le fauole si buone;
Ch'in tanto il suo disio sfogaua Gioue,
E sicura ne gia la Ninfa altroue.

Onde a la lingua garula, e loquace,
Fe sì, che potea poco adoperarla:
Cosi mai sempre, com'io dico tace;
E la scioglie dapoi, quand'altri parla
Dentro un bel bosco, u per turbar sua pace
Staua Cupido intento ad aspettarla,
Vide Narciso, ch'al cacciar riuolto
Sen gía di bel sudor bagnato il uolto.

Nol uide a pena, che l'incendio sente,
Che per le uene al cor subito corse;
Et auampò, si come solfo ardente
In grassa teda, oue la fiamma sorse.
Segue il bel Cacciator: ma fu dolente,
Quando di sua miseria ella s'accorse
Di non poter formar parole e preghi
Ond'egli a gradir lei s'inchini e pieghi;

Ma poi, ch'altro non puo, tacita aspetta
La sua fauella con gliorecchi intenti
Per iterar di qualche paroletta,
Com'ella far solea, gliultimi accenti.
Egli lasciata hauea la schiera eletta
De' suoi compagni: e solo a paßi lenti
N'andaua per la Selua, e dicea seco;
Qui forse è alcuno? alcun, rispondeua Eco.

Qual tu ti sia, qui uieni. Ella, qui uieni
Forma: & esso riguarda, e alcun non uede.
Perche, dice, mi fuggi, e'n dietro meni?
Mi fuggi e meni a le sue orecchie riede.
A che sospeso pur mi tieni? tieni
Eco risuona. Ferma il piede. il piede.
Vederti bramo. bramo. Hor ci accoppiamo:
Et Eco immantinente, hor ci accoppiamo.

A queste ultime uoci audacia prese
Eco; che ben, come douea rispose;
E si scouerse, e con le braccia stese
Corse, che d'abbracciarlo ella propose.
Narciso, come lei uide palese,
Mostrò le luci torbide e sdegnose.
Pria uuo morir, ch'io m'habbia di te copia.
Sol rispond'ella, io m'habbia di te copia.

Ma poi, che uede ogni sua speme tolta,
E disprezzarsi, al fin se stessa asconde,
Oue piu la gran Selua è scura e folta;
E la bocca otturò con uerdi fronde.
Cresce la fiamma, a lagrimar si uolta;
E fur le pene sue tanto profonde,
Che mancando il uigor, crescendo il lutto,
Diuenne il corpo un duro sasso asciutto.

Cosi dentro le Selue occulta uiue:
Sì uiue il suon, che s'ode di lontano;
E, par, che d'habitare i Monti schiue,
Ma dimora e risponde ella nel piano.
Tra le Ninfe da lui sprezzate e schiue,
Alcuna uerso'l cielo alza la mano;
E prega, che Narciso s'inamori,
Ma non troui pietà de' suoi dolori.

Némesi in tanto a giusti preghi mossa,
Pensò di uendicar ben mille oltraggi.
Dar ti uogl'io, dicea, cotal percossa,
Che tu sia specchio a i gioueni seluaggi;
E che'l tuo danno ad altri giouar possa
In farli diuenire accorti e saggi
Sí, che di Donne languide e dolenti
Non s'odano dapoi pianti o lamenti.

Sorge un Fonte, il cui bel lucido humore
Assembra argento; a le cui sacre sponde
Non s'accostò giamai gregge o pastore,
Ch'ardisce di turbar le liquid'onde:
Ne dentro cadde ramo, o foglia, o fiore;
E son le riue sue sempre feconde
D'herbe e di fior; che paiono a uederle
Smeraldi, oro, rubin, topati, e perle.

Faceua incontro a uiui rai cocenti
Del Sol piu d'una pianta ombra d'intorno.
Spinto dal caldo, e da l'acque lucenti
Inuitato Narciso a far soggiorno,
S'aßise al Fonte: e i sereni occhi ardenti
Da far il ciel di maggior luce adorno,
Fisò ne l'onde. ma'l suo uano amore
Vi dirò poscia, e qual diuenne fiore.

CANTO SETTIMO.

NON E' PENA maggior, cortesi Amanti,
VOI, CHE donaste a due begliocchi il core;
Che, quando l'huomo è a la sua Donna auanti,
Far palese non possa il suo dolore;
E, quantunque ella il cor uegga a i sembianti,
Non si moua a pietà di chi si more.
Gran miseria è il suo amor tener celato,
E amando altrui non esser punto amato.

L'uno e l'altro crudele empio martire
Sentì l'afflitta e sfenturata amica
Del giouenetto altier, ch'al suo languire
Fuggì con alma di pietà nemica.
Ma uuo si specchi in quel, c'hebbe a seguire,
Ogn'huomo e Donna; e fra se stessa dica,
L'esempio di Narciso in ogni etate
Deue ammonire huomini e donne ingrate.

Che gia non piace a la bontà infinita,
Anzi egli è abominoso e gran peccato,
Che s'amo te, come la propria uita,
Non sia da te, come la uita, amato.
Ma, quanto auanzi questa ogni ferita,
Sasselo Donne mie, chi l'ha prouato.
L'ho prouat'io: e non amando noi,
Prego, che ancor ue lo prouiate uoi.

Mosso Narciso da la sete ardente,
Ratto accostò la bella bocca a l'acque:
Ma spenta quella sete, un'altra sente,
Che maggior de la prima a l'alma nacque;
Perche nel chiaro humor uide presente
La imagin sua: laqual tanto li piacque:
Che, come uera, al remirar di quella
S'inamorò de la sua effigie bella.

Fiso & immoto a riguardar ne l'onde
Stassi, come un bel marmo, e di se fuore.
Gliocchi due Stelle lucide e gioconde
Gli sembran, dentro a cui s'annidi Amore.
Le chiome crespe, innanellate, e bionde
Degne d'Apollo; e'l bel natio colore
De le guancie somiglia a un dolce foco,
Che faccia tremolar lieu'aura un poco.

Non cessa di mirar, non di lodare
Le mani e'l collo; e ne sospira spesso:
Perche in altrui mirabile gli pare
Tutto quel, ch'e mirabile in se stesso.
Desia fruir l'alme bellezze rare,
Ne sa, che son pur sue, ne s'aued'esso.
Loda, & egli è il lodato: e preso, e prende;
E parimente ei solo arde, & accende.

Procaccia di baciar le labbra in uano:
Onde piu uolte in mezo l'acque stende
Le bianche braccia, e l'una e l'altra mano:
Ma lasso nulla stringe, e nulla prende.
Mira gliocchi, le guancie, e'l uiso humano;
Ne quel fallace error folle comprende:
Anzi, quanto piu mira, piu s'infiamma;
Ne parte è in lui, che non sia foco e fiamma.

Semplicetto garzone, a che cercando
Vai quel, ch'esser non puote in alcun loco?
Verrà la falsa imagine mancando,
Se da quest'onde t'allontani un poco.
Ella non puo da te girsene in bando;
E prima si uedrà gelar il foco,
Che possa questa imagine lasciarti,
Se tu stesso da te non ti diparti?

Di cibo no, ne di riposo cura
Puo trar Narciso da mirar nel Fonte;
Ma tien gliocchi a l'angelica figura;
Ne quindi un poco mai leua la fronte.
S'era posto a giacer su la uerdura,
Gia declinando il Sol da l'Orizonte.
Poscia leuossi alquanto, e mirò intorno
La Selua e'l luogo di be' fiori adorno.

Ombrose Selue, a le cui folte piante
Hebber mille amator dolce ricetto;
Nel girar, dice, d'anni e d'hore tante,
C'hauete qui uitale e fresco letto,
Vedeste mai piu sfenturato Amante
Di me; ch'in tutto misero e negletto,
L'amato mio thesoro inanzi ueggio,
E lui senza trouar cerco e uaneggio?

Accresce lasso ancor la pena mia,
Che l'un da l'altro non disgiunge o tolle
Mar, terra, monte, lunga, alpestre uia:
Ma un picciol fonte sol, liquido, e molle.
Mostra chi m'arde amarmi tuttauia;
Ch'a me accostarsi mille uolte uolle.
Onde le labbra a la mia bocca inchina;
E se uer lui mi piego, ei s'auicina.

Giouane adorno di si gran beltate,
Ch'io la giudico al mondo senza pare;
Pietà ti stringa, di mia uerde etate,
Et esci, tua mercè, de l'acque chiare.
Da te sgombra durezza e crudeltate,
Che anch'io uago fanciul mi uidi amare
Da mille Ninfe: e s'ho beltà minore,
Forse io non sono indegno del tuo amore.

Ah, ch'i be gliocchi tuoi, la bella faccia,
Fa che speranza in me uiuace sorga.
S'io le braccia ti porgo, e tu le braccia
Benignamente assai par, che mi porga.
S'io piango, par che tu'l medesimo faccia,
E ch'ogni mio sembiante in te si scorga.
E mentre io parlo, e tu le labbra moui,
Ma non auuien, che'l suono uscita troui.

Misero, ch'io m'accorgo, e ueggo tardo,
Che questa è pur di me la imagin propia.
Di me stesso infelice auampo & ardo,
E pouero mi fa la troppa copia.
Chi uide mai, quel ch'in me prouo e guardo;
Che ricchezza in altrui portasse inopia?
Chi uide mai, chi mai porgerà fede,
Ch'alcun bramasse hauer quel, che possede.

Anzi uorrei poter con questa mano
Da me stesso me stesso dipartire.
O d'un'Amante desiderio strano,
Che l'amato da se debba fuggire.
Ma poi, ch'io ueggio ogni rimedio uano;
Che m'auanza meschin piu, che'l morire?
E morir lasso debbo, e morir uoglio,
Poi, che solo nel mondo è'l mio cordoglio,

E gia l'incomparabile dolore
Del corpo a poco a poco leua e scorza
La carne, e sugge il natural uigore,
E la primiera sua uirtute e forza;
Troncando di mia uita il piu bel fiore,
Si, come uento un picciol lume ammorza.
Ne mi duol col morir uscir di noia;
Ma, che l'amato ben meco si moia:

Che, se pur morend'io, restasse in uita
Quel caro obietto, ch'è cagion, ch'io mora;
Morte non fu ad altrui tanto gradita,
Nessun giunse piu lieto a l'ultim'hora.
A questo il uan desio Narciso inuita
A rimirar nel Fonte: e uscendo fuora
Le lagrime de gliocchi; le chiare onde
Turbaro, onde l'effige si nasconde.

Ei, ch'oscurare e dipartir la mira,
Prega, che si rischiari e che ritorni:
Ch'assai gli par, se lei, che'n uan sospira,
Vegga, fin che finisca i breui giorni.
Intanto si distrugge e si martira,
Si duol, ch'in uita homai troppo soggiorni.
Al fin con tristo e'm pallidito aspetto
Squarciò la uesta, e si percosse il petto.

Il petto diuentò di quel colore,
Che suole hauer un ben maturo frutto,
O l'uua priua ancor del suo sapore;
Che non è bianca, e non è rossa in tutto.
E sempre col mirar cresce l'ardore;
E'l misero Garzone è a tal condutto,
Che gia si liquefà ne la maniera,
Ch'a lento foco suol tenera cera:

O, come suol ne le montagne Alpine
Sotto a tiepido Sole a poco a poco
Dileguarsi la neue e le pruine,
Tal, che di uita homai gli resta poco.
Sparite son quelle beltà diuine,
Che in Eco acceser l'amoroso foco:
Laqual, come lo uide, di sua sorte,
Pietà le uenne, e se ne dolse forte.

E piu, che l'ira, in lei l'amor potendo,
O la memoria de l'hauute offese;
Quando Narciso oime dicea piangendo,
La medesima uoce anch'ella rese.
E, quante uolte il miser percotendo
Veniua il petto; tante si comprese
Il medesimo suon da lei formato;
Ch'inuisibile altrui gli staua a lato.

Al fin mirando pur l'acqua fatale
Ne la sua morte, il giouinetto lasso,
O da me in darno e per mio estremo male
(Disse) amato fanciullo, ecco ch'io passo
Ad altra uita, uale: & Eco uale
Gli rispose con suon languido e basso.
Alhor di sua beltà stupida forte
Moriua, se morir potesse morte.

Egli la testa haueа posta ne l'herba;
Al fin quella crudel gliocchi li serra;
Quella crudele, horribile, e superba,
Che sforza il mondo, e i piacer nostri atterra.
Poi, che lasciando la prigione acerba
L'anima giouanile andò sotterra;
Non men la imagin sua là giu li piacque,
E, ancor di Stige si specchiò ne l'acque.

Or poi, che le Naiade hebbero scorto
L'infelice fratel di uita priuo;
Senza prender giamai pace, o conforto
Versan da gliocchi lagrimoso riuo:
E squanciandosi i crin, sul corpo morto
Gli spargon con humor continuo e uiuo.
Et hebbero compagne a quei lamenti
Le Driadi, & Eco ad replicar gliaccenti.

E, mentre seguitando il pianto amaro,
Ch'era pari al martir, pari al dolore,
Faci, rogo, e feretro apparecchiaro,
Per fare a quel meschin l'ultimo honore;
Il corpo, ou'era posto, non trouaro,
Ma in uece d'esso un bel candido fiore.
Le foglie bianche hauea, ma in mezzo loro
V'era un cerchio gentil di color d'oro.

Sparso tal fin per le città d'intorno,
Come predetto hauea Tiresia prima,
Nome acquistò di molta gloria adorno,
E presso di ciascuno era in gran stima:
Sol di lui ride, e gli da infamia e scorno
Pentheo, che nessun Dio, ne Gioue stima.
Come, diceua, l'auuenir preuedi;
Se quel,ch'è inanzi a gliocchi tuoi,non uedi?

Et ei mouendo le canute piume
Rispose. e tu felice anco saresti,
Se fosti, com'io son, priuo di lume
Tanto, ch'i sacrificij non uedesti
Di Bacco, eterno e uenerabil nume,
Che piu tosto uerrà, che non uorresti;
E, fiano i giorni tuoi breui & amari;
Se non gli sacrerai Tempi & altari.

Perche diuise in mille parti e mille
Le membra tue, c'hor son belle e leggiadre,
Di sangue macchieran quest'ampie uille,
E, con ambe le Zie la propria madre:
E quelle luci tue chiare e tranquille
Subito diuerran turbate & adre:
Però, c'haurai così superbo il core,
Che non uorrai degnar Bacco d'honore.

Non lasciò, che seguisse altre parole
Il profeta diuin Pentheo superbo;
Ma lo disprezza, pur com'egli suole,
Nel guardo e nel parlar fiero & acerbo:
Dice, ch'un giorno a Corui dar lo uuole
Senza risparmio alcun, senza riserbo,
O guardar ad età canuta e bianca;
Oue abonda l'audacia, e'l senno manca.

Quel, che predetto fu, subito accade:
Ecco fra pochi dì Bacco presente;
E d'ululi e di suon per la cittade
Strano concento rimbombar si sente.
Huomini e Donne di qualunque etade
L'adorauan diuoti & humilmente:
E, par, ch'a tutti piaccia, a tutti gioui
Di ritrouarsi a i sacrificij noui.

Pentheo uolgendo intorno gli occhi ingiusti,
Ah, gridaua pien d'ira e di disdegno;
Ah cittadini miei, forti, e robusti,
Qual furor tiene in uoi dominio e regno?
Tu pur dal Serpe generato fusti
Popol mio, di uirtù fido sostegno.
Dunque un roco e uil suono ha tanta forza,
Che l'usato ualor tutto u'ammorza?

Dunque uoi genti al fiero Marte amiche,
Essendo tali, e di sì ardite mani:
Che non ui spauentar spade nemiche;
Ne mille Trombe, e mille assalti strani;
Hor da uoci di femine impudiche,
Da sciocchi pazzi, e da tumulti uani;
Da Ciembali, da Corni, e Greggi tinti
Di uin sarete debellati e uinti?

Certo di uoi mi marauiglio molto
Vecchi, che gia per così lungo mare
Da Tiro esilio uolontario tolto,
Qui uenisté co' figli ad habitare;
C'habbiate il cor da tanta tema inuolto,
Che ui lasciate prendere e legare
A gente inerme, effeminata, e uile,
Essendo sangue in uoi caldo e uirile.

Ma uoi, che poco differenti sete
D'etade a questa mia, gioueni forti;
Le Viti, onde le tempie cinte hauete,
E, quei lunghi baston d'Hedera intorti
Lasciando, l'usat'arme homai prendete,
E, siate tutti al gran bisogno accorti;
E, sopra tutto ui ritorni a mente,
Che l'origine uostra è d'un Serpente.

Quello era solo, e molti huomini estinse,
Hora imitate uoi l'animo altero.
Il buon Serpe se stesso a morte spinse
Per difendere il suo sdegnoso e fiero.
Voi uincete l'error, che ui sospinse,
Solo per fuggir biasmo e uitupero,
E ricourar il mal perduto honore,
Tutti pieni d'audacia e di ualore.

Il Serpe uccise quei, ch'eran gagliardi:
Voi con timidi e uili hauete impresa;
Iquai, si come son deboli e tardi,
Non faran contra noi lunga contesa.
Tigri, e insieme Panthere, e Leopardi
Son di que' pazzi la maggior difesa:
Han tutti freddi, anzi gelati i cori;
Ne alcuno adopra arma, che tagli, o fori.

E, quando sì crudel fosse la sorte,
Che destinasse pur di Thebe il fine;
Se d'intorno le mura assedio forte
D'armati minacciasse alte ruine;
Non sarebbe il cadere acerbo e forte,
Che a troppa forza uirtù cede al fine;
E, doler ci potremmo di Fortuna,
Ne haurremmo d'esser uinti infamia alcuna.

Ma hor che fia? contra il costume usato,
Poi, che ciascun l'antica forza oblia,
Lascierem, ch'un faciullo disarmato,
Vincitore e Signor di Thebe sia?
Che di liquidi odori ha'l crin bagnato,
Lasciuo, e di lasciui in compagnia?
E, in uece di corazza ha molle uesta
Di purpureo colore e d'oro intesta?

Ne sa quel, che sia ferro, o l'uso buono
Di correr lancie, e d'aggirar Caualli?
Io, se colui sarò, che sempre sono,
Ben gli farò lasciar le feste e i balli;
E, chiaro confessar senza perdono
Il uero padre: e perche inganni e falli
La turba nostra; pur, che non mi manchi
La uostra destra; e siate arditi e franchi.

Gia potè a la costui mentita insegna
Serrare Acrisio ogni sua porta auanti;
E, tutte le città, dou'egli regna,
Ne temè di turbar que gliocchi santi:
Et io permetterò, ch'in Thebe uegna;
Anzi d'esser uenuto hoggi si uanti?
Ah, che questo in noi biasmo, e in Bacco orgo
Nō si cōuien, ne comportar il uoglio. (glio,

Cio detto, così l'ira oltre si stende,
Ch'impone a suoi, che preso ei se gli meni.
Ben Cadmo & Athamante lo riprende,
Et altri ancor: ma non, ch'egli s'affreni;
Anzi piu nel pensier tutto s'accende,
Et ha gliocchi di fuoco ardenti e pieni;
E di sì fiera rabbia acceso il petto,
Ch'alcun guardar non l'osa ne l'aspetto.

Così uidi talhor lento e soaue,
Quando intoppo non ha, corrersi fiume;
Ma opponendoui pietra, arbore, o traue,
Impetuoso gir carco di spume:
Si come l'ira in Pentheo acerba e graue
Trapassò il modo, e'l solito costume;
Che, doue essi pensar di mitigarla,
Vennero in questo modo ad aumentarla.

I ministri, che Pentheo hauea mandato,
Tornano a lui con sanguinosa mano:
Afferman non hauer Bacco trouato;
Ma conducono un giouene Thoscano,
C'hebbero in cambio suo preso e legato,
Come seguace temerario e insano
Del suo nemico Bacco. Onde con uista
Lo guarda Pentheo disdegnosa e trista?

Lo riguarda pien d'ira e di dispetto,
E a pena indugia di punirlo albora.
Pur tanto differisce il crudo effetto,
Ch'intenda di lui nome, e patria ancora;
E la cagion, che contra ogni rispetto,
E d'ogni honesto e d'ogni dritto fuora;
Con glialtri pazzi a seguitare il moue
Le dishoneste cerimonie noue.

Appresso al prigioner morte minaccia
Con fiero sguardo, e parlar aspro e rio.
Esso con lieta e con sicura faccia
Disse: Sappi, che Acete è il nome mio.
M'accio, che pienamente io sodisfaccia
Senza dirti menzogna, al tuo desio;
Nacqui in Thoscana tra le basse genti
D'humili e pouerissimi parenti.

Il padre mio, che sempre opera diede
Da piccolo fanciullo a reti & hami
Sì, che d'Arno giamai non torse piede
Sciolto da tutti quanti altri legami;
Non mi lasciò di grassi campi herede;
O d'altro, che piu il uolgo apprezzi, & ami;
Ma de l'onde, ch'io dico, e in larga parte
(Quel, ch'imparai) de la sua pouer'arte.

Ma non piacendo a me di seguitare
Cosa, di che l'affanno era infinito;
Diemmi con ogni studio al nauigare,
Cercando hor questo, & hor quell'altro lito;
E fecimi Maestro senza pare,
Tal, ch'a pena non fu l'anno compito,
C'hebbi il legno in gouerno, e lo guidai
Per uarij seni, e sempre il conseruai.

Auuenne, che tenendo il mio uiaggio
A Delo, porto a l'Isoletta presi
Di Chio nel tramontar del solar raggio,
Oue sicur la nuoua Aurora attesi:
E sì come Nocchier prudente e saggio,
Feci, ch'alcuni fur nel lito scesi
Per attinger de l'acqua fresca e uiua
A punto albor, che'l Sol di Gange usciua.

In tanto er'io salito a passo lento
Vn'erto sasso, per ueder d'intorno,
Se prometteua il ciel propitio uento
Da poter nauigar tutto quel giorno:
Poi tornando a la Naue, in quel momento
Trouai, ch'i miei u'hauean fatto ritorno
Recando l'acqua, e seco un giouenetto,
Ch'era di feminil uirgineo aspetto.

Io dico, ch'egli hauea l'aspetto tale,
Che pareua al mirar cosa diuina:
Era'l uestir, era l'andar eguale.
È uer, che tenend'ei la testa china,
Chiudea spesso le ciglia; e parea, quale
Assonnato fanciul, che mal camina:
Io, che ben m'auisai, ch'ei fosse Dio,
L'adoro, e'l cheggio ne l'aiuto mio.

E lo prego, ch'ancora i falli suoi
A miei compagni, sua mercè, perdoni.
Lascia il pregar (disse Dittèo) per noi,
Ch'a salir su l'antenna er'un de' buoni,
E per la fune a sdrucciolarui poi
Si presto, come uan folgori e tuoni
Ad ingombrar di noi l'orecchie e gliocchi
Pria, che di Gioue la saetta scocchi.

Seguiro i detti suoi Libio, e Melanto,
Che de la prora ogni gouerno cura;
E così Alcimedon, che gliera a canto,
Et Epopeo, che del uogare ha cura.
Ogn'un si da di quella preda uanto;
E lei seco condur studia e procura.
Non patirò (diss'io) che'l legno offeso
Sia da questo diuin celeste peso.

E, mi pongo a l'entrata de la Naue:
Quand'un, che di sua patria era sbandito
Per opre inique, scelerate, e praue,
Ch'era homicida, e hauea piu d'un tradito,
Diemmi un pugno nel uolto: e fu si graue,
Che cadendo, nel mare io sarei gito,
S'a caso non ueniua a dar di mano
A un fune: e feci il suo disegno uano.

Quell'atto rio, ch'esser douea biasmato
Con debita ragion da quella gente,
In contrario da tutti fu lodato;
Ch'ogn'un contra di me uolse la mente.
Ma Bacco, come albor fosse suegliato
(Che Bacco io lo conobbi finalmente)
Dimanda la cagion di quel romore,
Oue si meni; e par, c'habbia timore.

Ah (disse Proreo, un'huom tristo & eguale
A lo sbandito) lascia ogni spauento,
Ch'indegnamente il cor fanciul t'assale,
E ripiglia la forza e l'ardimento;
Ch'a tutti i luoghi, oue d'andar ti cale,
Ti condurremo ad ogni tuo talento:
Comanda pur, ch'ad ogni tua richiesta
Haurai l'opra di noi ueloce e presta.

Rispose Bacco, s'egli auuien, che sia
Conforme il core a quel, ch'appar di fuora;
Conducetemi a Nasso patria mia,
Laqual uolendo, sarà uostra ancora.
Giura ciascun, che'l suo uoler faria;
E comanda, ch'io sciolga alhora alhora
Dal lito il legno; e dia le uele a i uenti,
Diuerso hauendo il cor da i giuramenti.

Da man destra era Nasso; a cui uolendo
Volger la uela, cessa, Ofelte grida,
Perche tanta sciocchezza in te comprendo?
Oue la pazza tua mente ci guida?
Parea, ch'ogn'un di se gisse temendo.
Ma pur tanta perfidia in lor s'annida,
Che la parte maggior con mano accenna,
Ch'a la sinistra uia torca l'antenna.

Altro la uoglia sua rubalda e trista
Mi dice entro l'orecchio: ond'hebbi sdegno
Tal, che la pena lor chiara preuista,
Lasciai del tutto abandonato il legno.
Forse, che non è alcun, che ti resista,
Disse uno, o solo è in te nostro sostegno:
E pieno d'ira e di ueleno interno
Subito in uece mia prese il gouerno.

E gire altroue ogni sua cura messe;
Lasciando Nasso, e me colmo d'affanno.
Come alhor Bacco conosciuto hauesse
La iniqua fraude, e'l discoperto inganno,
In atto, che parea, ch'esso piangesse,
Ahi, dice, al uento i giuramenti uanno:
E'l uero manifesto hor mi dimostra
Contrario effetto a la promessa uostra.

Altri liti io ui chiesi, altro terreno,
Altri liti e terren mi prometteste,
Perche uenite a la promessa meno,
E rompete la fe, che gia mi deste?
In che u'ho offeso? perche hauete pieno
Il cor di crudeltà? uoi non doureste,
Se ben nulla ui cal de' dolor miei,
Sprezzar nel ciel l'alta bontà de i Dei.

Ne pensate, che men laude u'apporti
Lo hauer, essendo uoi sì grosso stuolo
D'huomini saggi e marinari accorti,
Ingannato un fanciul semplice e solo,
Deh per Dio non mi fate questi torti:
E se pur me gli fate; io mi consolo,
E spero ancor ne la pietà di sopra,
Che'l premio ui darà conforme a l'opra.

I lamenti m'hauean gia sì conquiso,
Che n'uscì fuora da quest'occhi il pianto.
Quei mi scherniuan con parole e riso,
Rinforzando la uoga e i remi intanto.
Vero io dirò, c'ha di menzogna uiso,
Ma testimon mi fia Bacco di quanto
Io son per dirui; ch'io non m'allentano
Da quel, ch'io uidi, e ch'io toccai con mano.

Era in mezo del mare a uele piene;
E uogando ciascun, fermossi il legno,
Qual fosse in spiaggia, o ne le secche arene
Tenuto da fortissimo ritegno.
Ciascun la uoga pur sempre mantiene;
E con quanta era in lui forza & ingegno;
E con uele e con remi, cerca e proua
Di gire auanti, ne rimedio troua.

A questo io uidi i remi essere auolti
Da rami e foglie d'Hedera seguace,
E stretti sì, che non gli hauria disciolti,
Quanto di forza in mille huomini giace;
E molti d'essi fur serpendo uolti
Con torto piede, e man salda e tenace
Ne l'ampie uele, ancor gonfie & aperte,
Fin, che di quà di là l'hebber coperte.

Alhor si uide il garzon soprahumano,
C'hauea d'Vue e di Viti il capo adorno.
Teneua un'hasta ne la destra mano
Di pampani coperta e cinta intorno:
E poscia con feroce aspetto strano
(Ch'io non ne uidi mai, se non quel giorno)
Lo circondar Tigri spietate e fere,
E di uari color Lonze e Panthere.

Subito per saltar del legno fuore
Si mosse l'empia turba e mal condotta;
O, che cagion di cio fosse il furore,
O che ue gl'inducea forse la dotta.
Vn di quelli uid'io cangiar colore,
E piegarsi, com'arco. O (disse alhotta
Licabo) come auuien, che ti trasforme
Prendendo noue e non piu uiste forme?

Mentre, che così parlà, ecco a se stesso
Slungar la bocca, & ecco diuenire
Schiacciato il naso: ecco, nouella appresso
E dura squama il busto ricoprire.
Libo s'affanna, e'l ciel bestemmia spesso,
Ch'ad ogni modo inanzi uolea gire.
Ma branche diuentar le mani in breue,
E tutto'l corpo suo spedito e leue.

Vn'altro, che uolea pure aggrapparsi
Ad una fune, e corre in su la proda;
Senza braccia nel mare hebbe a trouarsi
Vezzoso pesce, e con falcata coda.
In fine ad uno ad un tutti mutarsi
(Io non credo, ch'ugual miracol s'oda)
In Delfini; & in cerchio su per londe
Guizzano: altro si mostra; altro s'asconde.

Biancheggia intorno lor l'acqua spumosa,
Che per le nari ancor uersano fuori.
Così di quà di là uaga e festosa
La nuoua turba fa diuersi cori.
Io con pallida fronte e paurosa,
Quasi uedendo in altri i miei dolori,
Di lor, che uenti fur, solo restaua;
Onde da capo a piè tutto tremaua.

Ma Bacco alhor con parlar graue e basso
Racconfortommi'l cor, lieto dicendo,
Ch'io drizzasi la prora in uer di Nasso,
Ond'io la dritta uia subito prendo.
Com'io ui giungo, ogn'altra cosa lasso,
E a sacrifici suoi del tutto attendo:
Ne questi mai d'abandonar mi piacque.
E così detto, il buon Thoscan si tacque.

Piacemi disse (Pentheo) hauere atteso
A la tua lunga fauola; ch'intanto
Doppia forza e maggiore ha l'ira preso,
Che forse non saria cresciuta tanto.
Onde ti fia del tuo peccato reso
Il castigo maggior, piu largo il pianto.
Quinci comanda a suoi, che fieramente
Sia tormentato, & arso il dì seguente.

Cosi fu posto in parte oscura e forte,
Per far di lui spettacolo a le genti.
Ma, mentre s'apparecchia a la sua morte
Il ferro, il foco, e gli altri rei strumenti,
Da se stesse s'aprir le chiuse porte.
O, quanto son le man di Dio possenti;
Che spezzate e ritorte, e ceppi, e mani,
Furo i disegni lor fallaci e uani.

Non per questo il crudel punto abandona
L'iniqua impresa; ne ui manda alcuno:
Va nel Monte Cithero egli in persona
Là, doue a i sacri uffici era ciascuno.
Quiui pien di furor fulmina e tuona
Con occhio torto, e guardo oscuro e bruno.
Cotale a l'arme, quando il suono intende,
Animoso Caual tutto s'accende:

Come il suon, che d'intorno il ciel percuote
De la turba, che uede, ouunque mira,
I gridi, i canti, e le diuerse note
Infiammarono in lui da capo l'ira.
Laquale a dir, quanto mai seppe, o pote,
Detti pieni d'horror la lingua tira:
E sì la porta l'impeto, che uuole,
Che confonde gliaccenti e le parole.

Giace nel Monte un spatioso piano
Netto così, che non u'è ramo o pianta;
Oue la gente e'l buon popol Thebano
In lode del gran Dio festeggia e canta.
Quiui nel rimirar l'occhio profano,
Che tutto ardea, la cerimonia santa,
Fu da la madre Agáue, che la cima
Di quel monte tenea, ueduto prima.

E mossa dal furor, come hauesse ale,
Col Tirso in mano a lui si lancia sopra;
E disse a le sorelle: Se ui cale
Di nostro honor, se far lodeuol opra;
Vccidiam questo fier brutto Cinghiale:
Ne solamente Agáue hora s'adopra
In esortar le sue sirocchie altere,
Ma prima ella il figliuol percote e fere.

Ella fu prima a insanguinar le mani
Nel figlio, ch'un Cinghial lo giudicaua.
Ei con dolci parole & atti humani
Confessando il suo error, pietà gridaua.
Ma, come l'huom, ch'a paesi lontani
Ne ua, se'l troppo caminar li graua,
Posa a l'albergo; così, come soglio,
Posar la mano affaticata i uoglio.

IL FINE DEL CANTO SETTIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO OTTAVO.

Miser, chi ſolleuar l'animo ardiſce
La, dove occhio mortal non corſe auanti;
E la religione empio ſcherniſce,
Che gia fondar gliantichi padri ſanti:
Che giuſta ſferza poi del ciel puniſce,
Se ben tarda a uenir, ſempre glierranti;
Come ueggiamo a noſtri dì, e ſecondo,
Che uide ſpeſſo in molte etadi il mondo.

Deh, qual furore o temeraria gente
Rubella a quel, che con la propria morte
Aprì del tetro carcere dolente
A noi di gir al ciel le chiuſe porte,
Vi moue a tanta neghitoſa mente,
Che per ſeguir ſtrade fallaci e torte,
Sdegnate dar, come gia feſte a dietro
Debito homaggio al ſucceſſor di Pietro?

Non laſciò Chriſto il ſuo Vicario in terra,
Perche da uoi faceſte ordini e leggi;
E, che i Tempi di lui gettaſte in terra
Per far di quel di Dio priuati ſeggi:
Ma, perche doue hor ſon diuiſe e in guerra,
Pacifiche & unite iſſer le greggi
Dal peruerſo camino errante e uile
Sotto un ſolo Paſtore a un ſolo ouile.

Ma, per tornar a Pentheo, hauendo hauuto
Da la madre il meſchino aſpra uentura,
Ad Authonoe ſua Zia dimanda aiuto,
E lei per Atheon prega e ſcongiura:
Che ne lui per nipote ha conoſciuto,
Ne in mente ha d'Atheon l'empia ſuentura:
Onde gli diede un colpo acerbo e ſtrano,
Che netta gli tagliò la deſtra mano.

Ei per graue dolor la faccia imbianca,
E uerſo d'Ino per fuggir ſi uolſe
Tutto tremante e con la lena ſtanca,
Che'l primo colpo aſſai uigor li tolſe.
Ma quella ancora gli tagliò la manca,
Che del ferro, c'hauea, giuſto lo colſe.
Quel poi, ch'altro non ha, leuando i monchi
Moſtra a la madre i ſanguinoſi tronchi.

A lo ſpettacol fier del petto Agaue
Traſſe un gran grido; e piu, che mai rubeſta,
D'una percoſſa oltra miſura graue
Al miſero figliuol ſpiccò la teſta.
Poi con la iſteſſa man, ch'ucciſo l'haue,
Sanguinoſa e crudel, facendo feſta,
Pe' capei'l prende, e chiama le compagne:
Riſona intorno il monte e le campagne.

Hauea le chiome rabbuffate e ſparte;
E giua inſino al piè ſcinta la gonna;
Ne ben ſi diſcernea, doue, o in qual parte
Miraſſe, o s'era Moſtro, o s'era Donna.
Tale il furor, ch'in eſſa ſi comparte,
E tutta la poſſede, e ui s'indonna,
(L'alto furor di Bacco) l'hauea tolta
De l'intelletto, e non ſo doue, uolta.

Venite, dice, a parte de le ſpoglie
De la uittoria mia, ch'io ue'l conſento.
Ciaſcuna adempi le bramoſe uoglie,
C'hauer non ne poſs'io maggior contento.
Non coſi toſto a gliarbori le foglie
Leua d'Ottobre, o di Nouembre il uento,
Come ogni Donna le tremanti membra
Del Miſero Penthéo rapiſce e ſmembra.

Moſſi da queſti ſanguinoſi eſempi,
Poi che i miracol ſi uedean ſi chiari,
Fan le Donne di Thebe a Bacco Tempi,
E ingombrano d'Incenſi i ſacri Altari.
Sol de le Donne Alcithoe era fra gli empi,
E le ſorelle a lei d'animi pari.
Ch'udendo tante e ſi mirabil proue,
Negan pur Bacco eſſer figliuol di Gioue.

Per la cittade il Sacerdote, e fuori
Eſorta tutti a celebrar la feſta:
E uuol, ch'affatto ceſſino i lauori
In fin, che dura e che s'attende a queſta:
Vuol, che ciaſcuno il Dio nouello honori;
Et a chi lo ricuſa, egli proteſta,
Che Bacco contra lui ſi ſdegnarebbe,
E che quel torto uendicar uorebbe:

Per queſto huomini e Donne riponendo
Ogni lauoro, a l'altrui ſpeſe dotti,
Et ogn'altra lor cura poſponendo,
S'eran per adorar Bacco ridotti;
E le ſante a lui Vittime offerendo,
Con accenti giocondi e lieti motti
Cantauan le ſue laudi ad una uoce,
Moſtrando, com'ei gioua, e come noce.

Mentre, che risonaua di concenti
Thebe, di canti, e di festose note;
Alcithoe, che ridea di quelle genti,
Con le sorelle sue poco diuote,
Hauendo a i lauorij uolte le menti,
Perche la turba non le uegga e note,
S'erano chiuse in piu segreta parte
De la lor casa, esercitando l'arte.

Di queste alcuna il presto fuso aggira,
E torce il filo a la conocchia inuolto,
Altra il lauoro in ordimento tira,
Altra a tesser la mano e l'occhio ha uolto:
Altra con l'ago in mano il punto mira,
Vsando industria & artificio molto:
E stando tutte a l'opre intente e fisse,
Così l'una di loro a l'altra disse.

Mentre la sciocca turba, e queste e quelle
Pazze si danno a i sacrifici uani;
Noi, che Pallade tien care sorelle
In esercitij nobili e sourani,
Cerchiam d'ageuolar con le nouelle
L'util fatica de le nostre mani:
Perche l'orecchie nostre dilettando,
Verremo il tempo e l'opera ingannando.

Ciascuna una ne conti; e raccontata,
Bene haurem l'hore & utilmente messe.
Fu la nuoua proposta a tutte grata,
E uolser, che da lei principio hauesse.
Ella, accettò la prima cura data;
Ma non sapea, qual cominciar douesse:
Però, che molte a lamemoria hauea,
Ne risoluersi in cio tosto uolea.

Non so, se ragionar debbo di lei
(Fu'l suo parlar) laqual Pesce diuenne;
O pur de la figliuola di costei,
Che tutta si uestì di bianche penne.
O ui piace, che siano i detti miei
De la Naiada; che tal forza tenne,
Che con herbe efficaci e fieri incanti
Mille in pesci mutò gioueni amanti.

Fin che uenne in se stessa a prouar anche
Quel, ch'ella in altri crudelmente fece:
Ouer per qual cagion le More bianche
Diuenner rosse, o di color di pece.
Ma perche ragionando io non ui stanche,
Elegger, qual u'aggrada, a tutte lece.
Che di questo dicesse lor fu caro,
Che non era si noto al uolgo ignaro.

Et ella incominciò: Ne la cittade,
Che fè Semiramis forte e possente,
Fu un giouine gentil, la cui beltade
Non hebbe paragon ne l'Oriente.
D'egual bellezza a lui, d'eguale etade
V'era una giouanetta parimente.
Piramo il giouinetto si dicea,
E Tisbe nome la Donzella hauea.

La uicinanza de le case loro;
Ch'altro non diuidea, ch'un picciol muro,
Fe, che notitia e amore in fra costoro
Nati ambedue quasi in un tempo furo.
Crebbe l'amor; che con gli strali d'oro
Ambi ferì, ne trouò assalto duro
Quel fanciul, ch'è si pronto a nostri danni:
Dico crebbe l'amor, crescendo glianni.

Diuenuti sarian marito e moglie,
Se per folle cagion non fosse stato,
Che s'opposero i padri a le lor uoglie,
E'l connubio uietar, ch'era bramato.
Ma non si po impedir, ne ben si toglie
Effetto, che nel ciel sia destinato:
E, quanto piu si copre in chiuso loco,
Tanto con maggior forza auampa il foco.

Non uolsero, ch'alcun prendesse cura
D'interprete fedele, e messaggiero
Di quell'amor, che con egual misura
Ardea ne' petti lor casto e sincero:
Ma trouaro nel muro una fessura,
Per cui potean parlarsi di leggero;
E mai prima d'alcun non si comprese:
Ma che non uede Amor chiaro e palese?

E, doue prima in non gradita parte
Eran gliocchi de l'alma ambasciatori;
Hora per quella altrui nascosa parte
Con parole scoprian gli accesi cori.
Questa da l'una, e quel da l'altra parte
Ambi secreti e di sospetto fuori,
La, doue l'un l'altro ueder potea,
Ardentißimo Amor gli conducea.

E' uer, che quello aperto era si stretto,
Ch'a pena altro potea, che le parole,
E'l fiato d'ambedue farui traggetto;
Cosa, che troppo a l'uno e a l'altro duole.
Onde l'inamorato giouenetto,
Ch'a i raggi si struggea del suo bel Sole,
Del muro si dolea, pur, come hauesse
Quello intelletto; e del suo mal godesse.

Nemico del mio ben inuido muro,
In che t'hauem, diceua, offeso noi?
Ch'essendo qui lo star lungo e sicuro,
Non ci lasci congiungere ambedoi.
Ma, se a tanto gioir se' crudo e duro,
Sol di questo cortese esser ben puoi,
Che almen per mitigar nostri tormenti
Siamo de' dolci baci ambi contenti.

Ma per altra cagion non fia giamai,
Ch'i ti sia ingrato, e di lodarti parco;
Ch'a le parole nostre tu pur dai
Per l'orecchie di noi spedito uarco.
Così sfogauan gliamorosi lai
L'uno e l'altro d'affanno e doglia carco,
Gli affettuosi Amanti; e la piu parte
Del dì spender soleano in quella parte.

E, quando il Sol bagnaua ne l'Oceano
I bei crin d'or, lasciando il cielo oscuro,
Dopo molti sospiri eßi toglieano
L'un da l'altro combiato acerbo e duro:
E poscia, che baciar non si poteano
Insieme; questo e quel baciaua il muro:
E ben creder uogl'io, che'l loco istesso
Tocco da i baci loro ardesse spesso.

Poi, ch'apparendo la uermiglia Aurora
Facea sparire i bei notturni fochi;
Saettandogli Amor, senza dimora
Si conduceano a quei secreti lochi.
In fin, perche'l desio troppo gli accora;
Ch'erano i lor contenti e freddi e pochi;
Deliberaro (e queste fur l'estreme
Conclusion) di ritrouarsi insieme.

Conchiusero d'uscir celatamente
De le lor case, e fuor de la cittate,
Quando la notte ad acquetar la gente
Apporta l'hore sue piu dolci e grate:
Che potriano ingannare ageuolmente
Le domestiche guardie addormentate.
E, quanto a la città, sapeano certo
D'un portellin, che si teneua aperto.

Il loco, oue doueano ambi trouarsi
(Che quella giudicar parte sicura)
Fu un largo piano, oue solea posarsi
Del Re Nino a que' dì la sepoltura:
Appresso de laqual co' rami sparsi,
Che da lunge scoprian grata uerdura,
V'era un Moro bellissimo, e di frutti
Carico, bianchi e ben maturi tutti.

A l'arboro uicin correua un Fonte,
Ch'a la uista parea uiuo cristallo.
Quiui ridursi poi, che'l Sol tramonte,
Diterminar, per non ui gire in fallo.
Ne mai parue, che'l padre di Fetonte
Haueße guasto e zoppo ogni cauallo;
Come parue quel giorno a i cari amanti
Ne l'ardente desio fermi e costanti.

Ma poscia, che dal ciel Febo spario;
E l'usata quiete al mondo porse
La notte, che tornando con l'oblio
Dal sen d'Atlante, ou'egli cadde, sorse;
Tisbe di casa, e de la terra uscio
Secreta sì, ch'alcun non se n'accorse;
E giunse (perche Amor la fece audace)
Oue di Nino il gran sepolcro giace.

E ſtanca da la inſolita fatica
Del camin, per hauere alcun riſtoro
Si poſe la gentil corteſe amica
Di Piramo a ſedér ſotto quel Moro:
Ma Fortuna a gliamanti empia nemica,
Che uolea diſturbar la gioia loro,
Fe, ch'una Leoneſſa, che ueniua
Freſca dal paſto, a la Fontana arriua.

Queſta al boſco uicin d'alcune Fiere
S'era paſciuta; e come hauea in coſtume,
A quella Fonte ella ueniua a bere,
E di bocca le uſcian ſanguigne ſpume.
Tisbe aßai di lontan l'hebbe a uedere;
Che la Luna ſplendea con chiaro lume;
E ſpinta da la ſubita paura,
Riuolſe il piede a una ſpelunca oſcura.

Ma nel ratto fuggir le caddè un uelo,
Ch'ella teneua al bianco collo auolto,
Del Moro aßai uicino al uerde ſtelo,
Tutta ſmarrita per paura in uolto.
La ſete eſtinſe nel uiuace gelo
La Leoneſſa; e poi, che ſatia molto
Fu di quel ber, leuando alta la teſta
Si moſse per tornar ne la foreſta.

E uedendo il bel uelo, immantinente
Sopra gli pon la ſanguinoſa bocca;
E ſquarciollo in piu parti il fero dente,
Laſciandolo uermiglio, oue lo tocca.
Piramo, benche Amor de la ſua mente
Haueße tutta in ſuo poter la Rocca,
(Qual foße la cagion di queſto errore)
Piu tardo uſcì de la cittade fuore.

E, come al Fonte s'auicina, uede
De la Fiera crudel l'orme nouelle;
Che di temér graue cagion li diede,
Miſer di Tisbe ſua triſte nouelle.
Ma uedendoſi poi dinanzi'l piede
Il ſanguinoſo uel, crudeli ſtelle,
Crudelisſimo ciel, replica ſpeßo,
Tenendo il fin de la ſua Donna eſpreßo.

E piangendo dicea, perche mi doglio
De le ſtelle, del ciel, de l'empia ſorte?
Io ſteßo fui cagion del mio cordoglio,
Io ſteßo Tisbe mia ti diedi morte.
Ch'io non douea (ſe dritto eſtimar uoglio)
Giouanetta di notte e ſenza ſcorte
Mandarti in luogo di perigli; s'io
Pria non ueniua, o teco il piede mio.

Ben eri tu di lunga uita degna;
Ma io ſenza di te uiuer non deggio.
Dunque qualche Leone, od Orſo uegna
A diuorarmi, per pietà lo cheggio.
Ma l'huom, che piu fra noi di uiuer sdegna,
Quando d'ogni ſuo ben tolto è di ſeggio;
Ben è timido e uil, ſe morte brama,
E lei, ch'è nel ſuo braccio, aſpetta e chiama.

Cio detto, il uelo lacerato prende,
E ne ua ſotto l'arbore funeſta:
Quiui in terra piangendo lo diſtende,
E lo bacia con faccia oſcura e meſta.
Poi diſſe, il ſangue mio, che ti ſi rende
Hor, ch'altro uerſo lei far non mi reſta,
Per teſtimon d'amor fedele e buono,
Prendi uelo gentil, qual lo ti dono.

Col fin de le parole il giouinetto
La ſpada, ond'era cinto, traſſe fuore;
E ſe l'aſcoſe inſino a glielſi in petto,
E caddè, come ſuol languido fiore.
Ma pria palli do e bianco ne l'aſpetto,
Ancor uiuendo il natural uigore,
De la mortal ferita il ferro traſſe,
Quaſi, che di tal fin ſi uergognaſſe.

Percoſſe con le rene il uerde ſmalto,
E reſtò uerſo'l ciel la faccia eſangue.
De la ferita uſcendo ando tant'alto,
Che bagnò i frutti de la pianta il ſangue.
Così ueggiam far improuiſo aſſalto
Spicciando fuor, quando il forame langue,
Di caua Tromba, oue ſi uolge e ſtende
L'acqua, che uerſo'l ciel diritta aſcende.

E le More, che bianche erano auante,
Preſer ſembianza, come hor l'hanno, oſcura.
Il ſangue fece effetto ſomigliante,
Che penetrò ne la radice dura.
Intanto per trouare il caro amante,
Ripiena ancor d'affanno e di paura
Laſciò lo ſpeco la Donzella; e tenne
Il calle sì, ch'a la Fontana uenne.

Lo ua cercando in queſta parte e in quella
Con l'animo e con gliocchi: e gia uolea
Triſta contargli il gran periglio, ch'ella
Con molto ſuo timor fuggito hauea:
Quando ſotto la pianta ombroſa e bella
Vede, che ſteſo il giouine giacea:
Ma guardando le negre More, un poco
Dubitò pria, che quel non foſſe il loco.

A queſto palpitare il corpo uede,
L'herba battendo del ſuo ſangue molle.
Ond'ella per fuggir riuolſe il piede,
E di colore e d'animo ſi tolle.
Ma poi che'l uer di lui le fece fede,
Non è da dimandar, ſe morir uolle.
Corſero ambe le mani al petto, a i crini;
E offeſe il uolto, e i be gliocchi diuini.

Sopra il miſero corpo ella ſi ſtende,
E la ferita col ſuo pianto laua,
Benche'l feruido humor, ch'entro ui ſcende,
Foſſe tinto del ſangue, ch'abondaua.
Bacia la bocca, che col gelo offende
Morte, che tutto'l corpo circondaua,
Bacia la fredda bocca: e qual ria ſorte
Dice, Piramo mio t'ha dato morte?

Qual mi ti toglie ſtella inuida auara
Inanzi tempo? oime, che non riſpondi,
Poi che ti chiama la tua Tisbe cara;
L'alma di cui dentro'l tuo petto aſcondi.
Piramo aperſe a la querela amara
Gliocchi, e parue che foſſero giocondi.
Aperſe gliocchi, e riguardolla; e poi
Li chiuſe; e giunſe al fin de' giorni ſuoi.

Lungo ſarebbe, e troppo uſcir di ſtrada,
S'io uolesſi contar tutti i lamenti,
Onde fè riſonar quella contrada
Tisbe con uoci languide e dolenti.
Ma poi, che preſſo a lui la ignuda ſpada
Vide, & il uelo ſuo; gliocchi piangenti
Tornãdo al uolto; hor ueggio chiaro e piano
Diſſe, che Amor t'ha occiſo, e la tua mano.

De la mia morte la fallace stima
E' stata de la tua uera cagione:
Ma, se quello, che in te potuto ha prima,
Hor potrà in me, uedrassi al paragone:
E che me stessa con la morte opprima,
Se de la tua fui causa; è ben ragione.
Se causa fui di questi empi guadagni,
E' giusto, ch'al morire io t' accompagni.

E, come non potea da me partirti
O perduto mio bene altro, che morte:
Così ne morte ancor potrà rapirti;
Che un cuore, un ferro, una man salda e forte
Ne accoppierà fra gliamorosi spirti,
Che al nascere, e al morir legò una sorte;
Et hor questo mio braccio in questo petto
Farà Piramo mio si degno effetto.

Ma uoi crudeli genitori nostri
Di tanto siate a noi dolci e pietosi,
Ch'insieme il corpo de' figliuoli uostri
In un Sepolcro si rinchiuda e posi,
Accio, che lungo tempo si dimostri,
Che, sì come due cor fidi amorosi,
Strinse un uoler in fra due morti espresso;
Così chiuda due corpi un marmo istesso.

E tu, ch'un corpo sol fra questi rami
Copri, e fra poco due ne coprirai;
Se far del sangue testimonio brami,
Onde bagnato fosti, e piu sarai;
Arbore, infin che'l cielo e l'aura t'ami,
Quel sempre ne i tuoi frutti serberai.
Così disse: e la spada in se riuolse;
Che di donde giacea, pallida tolse.

E con quella, che calda trouò ancora
Del fresco sangue, il petto ella s'aperse:
E caddè presso al caro Amante albora,
E nel lago comun tutta s'immerse.
Il pietoso desir tra picciol hora
Gioue adempì; che, come il sangue asperse
Que' frutti; così albor cangiando tempre
Il uermiglio color serbaro sempre.

E dolenti di loro empia sfentura
Gli afflitti padri, e conoscendo tardi,
Che mal s'estingue amor, ch'ordì natura,
Per asprezza d'altrui, ne per riguardi;
Ambi in una medesma sepoltura
(Che non è alcun, che la degn'opra tardi)
Dopò molte querele e molti pianti
Fecero poner gl'infelici Amanti.

La pietosa nouella, come suole,
Punse i cor de le giouani amorose:
Ma troncando i lamenti e le parole
Leucothoe di contar la sua propose.
Io ui uoglio narrar, si come il Sole,
Che tempra, e suol produr tutte le cose
Per uirtù de' suoi rai, (disse) nel core
Riceuesse egli ancor fiamma d'amore.

Il Sol, che conducendo in ogni parte
La luce e'l giorno, il tutto scopre e uede,
Vide Venere bella in grembo a Marte,
Che mal serbaua al suo Vulcano fede:
Si duole, e glielo scopre a parte a parte,
E notitia del luogo anco gli diede;
Doue, mentr'egli a la Fucina suda,
Spesso giacea ne le sue braccia ignuda.

A questa nuoua si sentì Vulcano
Tutto ingombrar di freddo ghiaccio il core:
Il lauor, che facea, gli uscì di mano;
Si dileguò dal uolto ogni colore.
Molti disegni fa, ma tutti in uano,
Per uendicarsi al fin sceglie il migliore.
Fè una rete di ferro, e si minuta,
Che da gliocchi d'altrui non è ueduta,

Con tal uirtù, ch'essendo tocca a pena,
Da se stessa scoccando altrui legaua;
E, quanto piu si scuote e si dimena,
Colui, che dentro u'è, piu s'annodaua.
Questo il buon Veglio pien di quella pena,
Che'nsieme sdegno e gelosia gli daua,
Adatta in guisa, che con presto effetto
Vn giorno prese ambi gliamanti in letto.

La rete incatenò lor braccia e collo,
E piedi, e mani; e non, ch'uscirne fuora,
Ma non puo dar, come fanciullo, un crollo
Marte, benche si torca adhora adhora.
Di questo gia Vulcan non è satollo:
Ma la camera aprendo, in poco d'hora
Fè, ch'ogni Dio a lo spettacol fusse;
Che tutti ad uno ad un ue gl'introdusse.

Era brutto a ueder Marte legato
Nudo e supin con una Diua in letto;
E, così l'uno a l'altro auiticchiato,
Che tanto non tien muro Hedera stretto.
Ma ben ueder tal cosa a i Dei fu grato;
Risero; e alcun di piu dolce intelletto
(Vuo dir non sì seuero) haria uoluto
Essere in quella rete anch'ei caduto.

Fu questo fatto alhor palese e chiaro
Per tutto'l cielo, e se ne rise molto.
Ma Venere costar gliel fece amaro
A Febo; che ben l'hebbe a tempo colto,
Tanto, che la uendetta andò di paro
Con l'offesa, onde rosso hebb'ella il uolto;
E con biasmo e uergogna alta e infinita
Fu da tutti li Dei risa e schernita.

Ma che piu gioua a te, face lucente
Di tutto'l cielo, e la bellezza e'l lume?
Tu, ch'ogni cosa fai calda & ardente,
Ardi di nuoua fiamma oltre il costume:
E con quell'occhio, onde guardar la gente
Doureſti, come tuo rifugio e nume,
Leucothoe miri; e in lei fermi il giocondo
Sguardo, di cui sei debitore al mondo.

Hora piu tosto de l'usato sorgi
Del mare, hora piu tardo a lui ritorni;
E, perche lei piu lungamente scorgi,
Lunghi al tempo brumal ne meni i giorni:
E talhora, che forse non t'accorgi,
Manchi del lume, onde la terra adorni.
Ne scusa ual: del pallido colore
Ecclisse no, ma n'è cagione Amore.

Amor fa sol, che con aspetto oscuro
Inuolui'l cielo, e glihuomini spauenti,
Non, che s'opponga, quasi a luce muro,
La Suora, onde i tuoi rai paiano spenti.
Tu a commodi del mondo acerbo e duro
Hai sempre gliocchi a riguardare intenti
Leucothoe sola: e Climene non prezzi,
E persa, e Rodo, e Clitia anco disprezzi.

Questa e molt'altre alhor teneua a uile
Apollo (e ben di cio Clitia si dolse)
Leucothoe uia piu bella e piu gentile
Gli sembra, e tutto a lei l'animo uolse:
Così serbando il sopra detto stile,
D'ogn'altra cura e d'ogni amor lo sciolse.
Era figlia costei (se'l uer non mente)
D'Orcamo Re de l'odorata gente.

Orcamo fu de la Donzella padre,
Che discendea dal primo Antico Belo,
E resse Persia: e di lei fu la madre
Eurinome; che, quante sotto'l cielo
Donne hebbe quella età belle e leggiadre,
O uestisser giamai corporeo uelo,
Di beltà uinse: e sì com'era sola,
Così uinta fu poi da la figliuola.

Sotto l'Occidental clima, oue suole
Girsene il dì, quando la notte riede,
V'è un'ampia stalla, oue i Destrier del Sole
Soglion posar l'affaticato piede.
Ne sono il cibo loro herbe o uiole,
Ne fieno o paglia lor Febo concede:
Ma di celeste Ambrosia esso gli pasce,
Che sol là suso in miglior campi nasce.

E mentre quelli a sì diuina cena
Prendon de le fatiche ampio ristoro;
E la notte il bel Carro in giro mena,
E nel lucido azur fiammeggia l'oro;
Febo, che piu non puo soffrir la pena,
Alhor, c'haueа riposo il suo lauoro,
D'Eurinome, sì come Amor l'informa,
Madre de la fanciulla, prese forma.

E là,

E là, doue costei nel mezo a molte
(Qual si soleua alhor) fidate ancelle,
Tenea l'occhio e le mani intente e uolte
A bel lauoro in compagnia di quelle;
Entrando, ambe le luci a lei riuolte,
Come madre, basciò le guancie belle.
Poi disse, figlia queste escano; ch'io
Di secreto parlar teco desio.

Quiui, come fu sol, tutto giocondo
Disse, ch'egli era quello, ch'apportaua
L'anno, lume del cielo, occhio del mondo;
E, che lei piu, ch'ogn'altra cosa, amaua.
Stupì la Donna; e dal parlar facondo,
Ch'amorosa pietade in lei destaua,
A poco a poco mitigata cesse
Di Febo a i dolci preghi, a le promesse.

Ma potè piu ne l'animo cortese
De la Giouane accorta e pellegrina,
Quand'egli sè ne la sua forma rese,
La incomparabil sua beltà Diuina.
Seco il bramoso Dio la notte spese,
Fin, che l'Aurora la gelata brina
Dal suo Carro spargendo, a far ritorno
Chiamollo in cielo, a rimenare il giorno.

Clitia, che'l fatto chiaramente intese,
Come quella, che Febo amaua molto,
Di cio tal rabbia, e tanta inuidia prese,
Che non hebbe mai piu sereno il uolto:
E tosto al uecchio padre il fe palese,
Che'n tutto da pietà diuiso e tolto,
Dentro una fossa, oue la terra è priua
D'humor, fe sepellir la figlia uiua.

Febo di doglia e di pietà ripieno
Cercò con la uirtù de' raggi poi
Fender, perch'ella uscir possa, il terreno,
Ma uani furo i desideri suoi;
Però ch'ogni uigor di quel bel seno
Era fuggito: e tu Febo non puoi
Contra il uoler de' fati eterni in uita
Del corpo ritornare alma partita.

Ne dopò la caduta di Fetonte,
Che gia, com'io ui dissi, il punse tanto,
Sì graue duol gl'impallidì la fronte,
Et offese e turbò l'animo santo.
Poi, ch'al uoler non ha le forze pronte,
Tengasi quel ch'è suo, la morte intanto,
Dice: farò, che del bel corpo fuore
Infino al ciel n'ascenderà l'odore.

E quello e'l luogo andò con larga mano
D'odorifero nettare ſpargendo:
Queſto ſi liquefece; e a mano a mano
Per le Zolle uenir uide ſurgendo
Verghe d'incenſo, ilqual mandò lontano
L'odor, che uerſo'l ciel corſe ſalendo:
Però, ch'ardere il gran ſempre fecondo
Vsò dapoi ne i ſacrifici il mondo.

Ma Clitia, ancor che'l giuſto ſuo dolore
Potea farle appo'l Sol ſcuſa non lieue,
E quel, ch'a lui portaua, eſtremo amore,
Ch'a chi piu ama, è piu l'offeſa greue;
Non piu degnò di ſe: di che'l ſuo core
Cordoglio e paſſion tanta riceue,
Che dal comertio human tutta s'inuola,
E ne ua per le Selue errante e ſola.

Laſciò da parte ogni leggiadra ueſte,
Ch'uſaua per accreſcer la beltate,
Onde piaceſſe a l'Amator celeſte,
L'oro, le perle, e l'altre coſe grate,
E nuda e ſcalza gia per le foreſte
Tal, che le Tigri hauria moſſo a pietate.
Giua per boſchi e ſelue: e pur un poco
Non ſi fermaua in habitato loco.

Dormiua al freddo e diſcoperto cielo:
Anzi dormiua no; che'l ſuo martire
Non lo conſente, e quando il negro uelo
Il copre, e'l chiaro dì lo fa ſparire.
Non ſi cura di caldo, ne di gelo;
Et è ſolo & eterno il ſuo languire.
Senza cibo otto giorni, e ſenza ſonno
La uide quel, che de la luce è donno.

Sol di lagrime eterne e di rugiada
Paſce il digiun, ne puo quetar la mente.
Giace ne la piu dura incolta ſtrada,
E ſempre tiene al Sol le luci intente;
O ch'a gli Heſperij liti egli ſen uada,
O ritorni a far chiaro l'Oriente.
Così Clitia non sà, ne puo, ne uuole
Leuar, dou'ei ſen uà, gliocchi dal Sole.

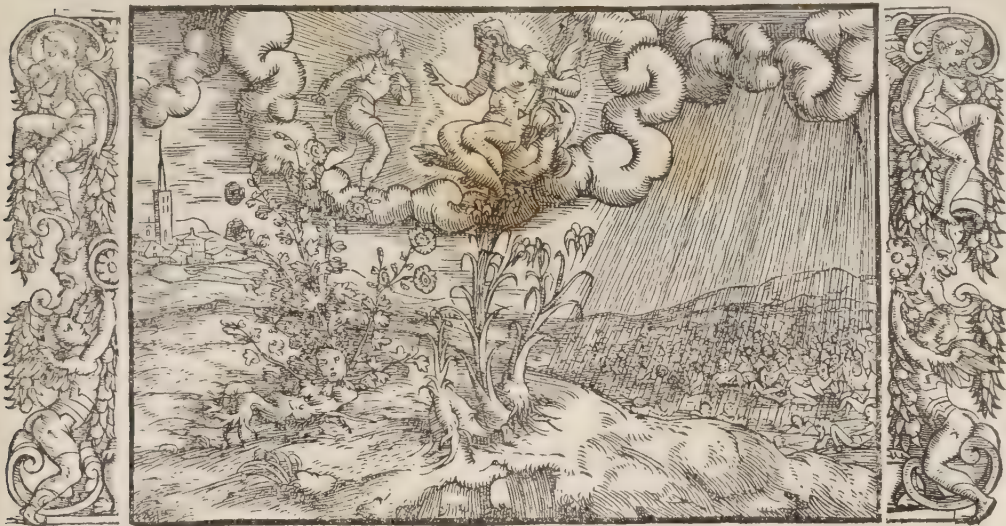
Reſtaro finalmente nel terreno
Fitte le membra, e trasformate in herba,
C'ha il fior uermiglio, e di beltà ripieno
Vago color di uioletta ſerba;
Ch'in bel giardino, o in lieto colle ameno
Pallida naſce a la ſtagione acerba
Alhor, che Febo ſua uirtute infonde,
E'l mondo adorno fa d'herbe e di fronde.

Volge ella ancor ne le cangiate ſpoglie,
(Benche Ninfa non piu, ne Donna ſia)
In fin, che dura il giorno, le ſue foglie,
Douunque Febo il ſuo bel Carro inuia:
Che'l uiuo antico amor non le ſi toglie;
Ne per lungo girar d'anni l'oblia.
Così diſſe Leucothoe; e di ſtupore
Col fine empì de le ſorelle il core.

Parte queſto per fauola tenea,
Parte afferma, che foſſe hiſtoria uera;
E quello, ch'impoſſibile parea,
Conchiude eſſer a i Dei coſa leggera.
Ma uero, o falſo; cio non le premea,
Poi, ch'in tal compagnia Bacco non era.
Fu impoſto, che ſeguire a lei doueſſe
Alcithoe, e alcuna bella ne aggiungeſſe.

Alcithoe non però dal ſuo lauoro
Le man leuando, e ſorridendo, diſſe;
Che molte ue n'hauea degne di loro,
E le tenea ne la memoria fiſſe:
Ma per piu riſtorar tutto quel coro,
Non uolea, che da lei contar s'udiſſe
Coſa, che foſſe in bocca de la gente,
Che potea dilettar poco la mente.

Io tacerò di quel Paſtore Ideo,
Dice, che l'ira di geloſo Amante
Diuenire aſpro e duro ſaſſo feo;
E di Celmo, ch'eſſendo ſtato auante
A Gioue balio, il premio hebbe ſi reo,
Che, doue huomo fu prima, hora è Diamante.
Tacerò de' Cureti, che leuati
Dal mondo furo, e in Funghi trasformati.

Ne conterò di Smilace, o di Croco,
Che diuennero Fior: ne uoglio appresso
Ragionar di Scithon (cosa da giuoco)
C'hebbe, quand'uno, e quando un'altro sesso;
Ma di quel, che da molti è inteso poco,
Ne qui fra noi se ne fauella spesso;
Per che cagione il uiril stato cagna
L'huom, ch'al fonte di Salmace si bagna.

Credo grato ui fia, ch'io ui racconte,
Lasciando l'altre fauole da parte,
La secreta uirtù di questo fonte,
Perche l'huom, ch'entra in lui, Dõna si parte.
Ma questo uoi con piu benigna fronte
Verrete a udir ne le seguenti carte:
Che a le seguenti carte io ui prometto
Cose piu belle e di maggior diletto.

IL FINE DEL CANTO OTTAVO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO NONO.

VANTI senza gustar fiume, ne fonte
DA INCANtato uelen turbido e infetto,
Cangiar d'huomo non pur aspetto e fronte,
Ma natura, discorso, & intelletto:
Ne bisogna, ch'io scriua, o ch'io ui conte
Quel, che puo fare in noi lasciuo affetto.
Liquor, che nuoce a le uirtudi nostre
Son Donne mie l'alte bellezze uostre.

Anzi non son; ch'angelica e diuina
Cosa, non è cagion d'effetto rio.
Diuina è la beltà, per cui camina
L'huom sormontando col pensiero a Dio.
Ma piu tosto dirò Salmace e Alcina
Quel, che souente è in noi, torto desio;
Che non pur toglie altrui forza e maniere
Viril, m'ancora ci trasforma in Fiere.

Nacque (non ui so dir, qual fu l'etade)
Di Mercurio, e de l'alma Citherea
Vn fanciul, che nutrir poi le Naiade
Ne gliantri bei de la Montagna Idea;
Nel cui leggiadro uiso la beltade
D'ambedue i genitor si conoscea:
Onde il nome da quelli hebbe sortito,
Che suona in Grechi accenti Hermafrodito.

Come il fanciullo a i quindici anni arriua
(Vaga e semplice età, che non ha freno)
Lascia di se quella Montagna priua,
Godendo di girar uario terreno;
E spesso si fermaua in uerde riua
Di fonte, o fiume limpido & ameno:
E'l gran piacer, di che l'alma nutriua,
L'affanno del camino alleggeriua.

Ma peruenuto in Caria finalmente
(Che stelle nel guidar poco seconde)
Vn bel Stagno trouò d'acqua lucente,
C'hauea d'intorno herbose e uerdi sponde:
Di cui l'alma Natura non consente,
Che giunco o canna turbi le chiar'onde:
Ma così d'ogni parte è puro e mondo,
Che tutto a gliocchi altrui dimostra il fondo.

Esser questo solea nido e ricetto
Di bella Ninfa, che fra tutte sola
Non prendeua di caccie alcun diletto,
O di uedér, com'altra al corso uola.
Da questa il saettare era negletto,
Così la casta e faretrata scola
Di Delia; ch'a conoscer tutte auuezza,
Solamente di lei non ha contezza.

Fu piu uolte di questo ella ripresa
Da le Sorelle, & inuitata spesso
A seguir del cacciar l'ardita impresa,
Lasciando quel pensier uile e dimesso:
Ma da costei non è la uoce intesa;
Anzi ogni studio ha nel suo Lago messo,
E, come natural desio la inuita,
E' ferma di menar quiui sua uita.

Salmace (che la Ninfa hauea tal nome)
Spesso nel Lago il suo bel corpo laua:
Hor pettinando le dorate chiome
Se stessa ne le chiare acque specchiaua:
Da tale specchio, onde s'adorni e come,
L'ordine e la maniera ella pigliaua:
L'era il Fonte ministro e consigliero,
E del bel uolto suo ritratto uero.

Quando soleua a lenti passi ignuda
Andar d'intorno al bel liquido uetro;
Quando copriua la persona ignuda
D'un drappo, che potea dirsi di uetro;
E trasparea, benche non fosse ignuda,
Come Rosa uermiglia in sottil uetro:
Ma, che uestita o no, fosse la Ninfa,
Non hebbe fonte mai piu bella Ninfa.

Hor fra tenere foglie & herba giace,
Che spargea di lontan soaui odori;
Hor, mentre sola a se medesma piace,
S'adorna il biondo crin di rose e fiori.
Questo faceua alhor, che la sua pace
Furo a sturbare i pargoletti Amori;
Che uedendo del giouene l'aspetto,
Non piu sentito amor l'entrò nel petto.

E desiando hauer cosa sì bella
Alhor alhor ne le sue braccia stretta;
Pria che sen uada a lui, tutta s'abbella,
Ornando il crin di uaga ghirlandetta;
E studia, quanto puo d'auanzar quella
Bellezza, ch'era in lei semplice e schietta;
Non col bianco e'l uermiglio, onde uoi tutte
Donne di non parer cercate brutte.

E facendo ciascuna Idolo un specchio,
Non mai d'adoperare i lisci è stanca;
Di cui sempre ue n'ha tanto apparecchio,
Che pria la lena, che la copia manca.
Così muro talhor putrido e uecchio
Huom per celar la sua bruttezza imbianca;
Ma il tempo leua poi la crosta uia,
E lo fa ritornar qual era pria.

Donne non disprezzate la figura,
Che ui diè quel, che fe tutte le cose.
Son uia piu grate l'opre di natura,
Che quelle, u dotta mano industria pose.
Salmace si lauò con l'acqua pura,
E sol le trecie ad ordine compose:
E rassettando ben la sottil uesta,
Si pose dico una ghirlanda in testa.

Poi, che uicina l'amoroso strale
La fece sì, ch'aprir potè il desio,
Caro fanciul, la cui bellezza è tale
(Dice) ch'io posso assomigliarti a un Dio.
Se Dio; tu sei Cupido: e se mortale
(Che mortal gia non sembri a l'occhio mio)
Felice il padre tuo, felice quella,
Che ti diè'l latte, e s'hai sposa o sorella.

Anzi tre uolte e piu colei beata,
Che merita gioir di tal consorte;
O chi sarà ne l'auuenir degnata
(Se non ue n'hai) di così lieta sorte,
Se ad altra pur tanta uentura è data,
Che t'habbia a possedér fino a la morte.
Degnati di far degno del tuo amore
Me, che di me ti do l'anima e'l core.

E, se pur sei da questi nodi sciolto,
Non ti sia graue di legarti meco:
Che, se riguardi ben questo mio uolto,
Forse indegna non son d'habitar teco.
Non è lontan da questa fonte molto
Vn fresco, soletario, ombroso speco:
Onde potrem, senza passar piu auante,
Adempir d'Himeneo le leggi sante.

Il garzon, che non sa che cosa è amore,
A quelle uoci diuentò uermiglio;
Come maturo pomo, o rosa, o fiore,
Che sian uicini a un bel candido Giglio.
Ilche facea la sua beltà maggiore,
Piu caro il guardo, e piu gradito il ciglio.
Così, benche si turbi, e si disdegni,
In bella Donna son dolci gli sdegni.

Vn bacio (ella seguì) fanciul ti cheggio
Per arra: e, se non degno di mogliera,
Mentre, che i tuoi diuini occhi uagheggio,
Sia di sorella almen pura e sincera.
A questo ogni honestà spinta di seggio,
Commosse Amor la bella Ninfa altera
A uoler con sicura ardita faccia
Mettere al collo del garzon le braccia.

Et egli, o cessa, o ch'io mi parto, disse;
E cio farò, se t'auicini un poco.
Donne pensate uoi, se duol trafisse
Salmace; e s'auampò tutta di foco.
Dubitandosi al fin, ch'ei non fuggisse,
Dice, Ti lascio homai libero il loco.
E fingendo partirsi, si nascose
Là da uicin fra certe piante ombrose.

Quando parue al fanciul d'esser soletto,
Per l'herba uerde hor quinci, hor quindi aggi (ra;
E inuaghito del lucido laghetto,
S'accosta, e fiso a le bell'onde mira:
Poi dentro pien di giouenil diletto
Vi pon l'uno de' piedi, e lo ritira;
Iquai d'ogni costume nostro fuora
Portaua ignudi: e così haueua albora.

E, parendogli assai temprato il gelo,
Bagnarsi dentro al giouinetto piacque.
Del bel tenero corpo il puro uelo
Ne lieua; e tutto lieto entrò ne l'acque.
O, come crebbe l'amoroso zelo
In Salmace, e'l desio, che prima nacque;
Vedendo ignude quelle membra, quelle,
Di cui non furo al mondo altre piu belle.

Sfauillan gliocchi suoi, si come suole,
Quand'è piu bello e piu lucente il giorno,
Da un chiaro specchio ripercosso il Sole,
Che gliocchi abbaglia, e si riflette intorno.
A pena si ritien: pur bada e uuole
Tanto restar, che non riceua scorno
Fuggendole il garzone: e mentre aspetta
Incredibil piacer l'alma diletta.

Come il bel giouinetto entrò ne l'onde,
Tocca con mano una o due uolte il petto;
Poi braccia e gambe a tempo moue, & onde
Si dipartì, spesso uolgea l'aspetto.
Traluce l'acqua; e piu non lo nasconde,
Che bianco Giglio un bel cristallo schietto.
Habbiam uinto, sei mio, gridò la Ninfa;
E nuda entrò ne la sua chiara linfa.

E'l giouene, che'n uan pugna e contende,
Da la bella seguace è giunto tosto:
Ella il cinge, l'abbraccia, e stretto il prende,
Che scior non se ne puo, ne gir discosto.
Egli di quà di là s'aggira e stende:
Quella gli ha piu d'un nodo intorno posto;
Che gambe e braccia frettolosa auinge;
E bocca e petto ad un li bacia e stringe.

Come ad Aquila audace, irata e presta
Serpe, che presa sia da i feri artigli,
Annoda i piedi, e la superba testa
Tanto, che l'ali ancor cinga & appigli:
O, come auuien, che tronco Hedera uesta,
O Folpo in mare il suo nemico pigli:
Così di quà di là stretto tenea
Salmace il bel garzon, che preso hauea.

Egli pur tenta uſcir di quelle mani,
Che lo ſtringono ogn'hor piu ſalde e forti:
Ma ſon le forze e i ſuoi diſegni uani;
Conuien la Ninfa la uittoria porti.
Accio tempo da te non m'allontani,
Dice, ne mai da me poſſa diſtorti;
Faccia, chi fece l'uno e l'altro polo,
Che diuengan due corpi un corpo ſolo.

Fu la dimanda in ciel di tanta forza,
Che di due corpi un ſolo hebbe a formarſi;
Come, chi pon due rami entro una ſcorza,
Gli uede unirſi e quaſi un ſolo farſi.
Coſi'l deſio di Salmace s'ammorza,
Che in altra guiſa non potea quetarſi.
A queſto modo l'un l'altro diuiene;
Che un corpo ſolo ambi li ſeſſi tiene.

E non era ne maſchio ne donzella,
Ma li due corpi raccozzatti in uno
Si moſtrauano inſieme e queſto e quella;
Coſa, che forſe pria non ſcorſe alcuno.
Com'ei ſi uide d'huom mezo polcella,
Pregò Venere e'l padre, che ciaſcuno,
Ch'in quell'onde la ſorte conduceſſe,
La natura di lui prender doueſſe.

Fecero queſti alhor l'acque incantate;
E tal del nuouo effetto è la cagione.
Qui hebbe le parole terminate
Leucothoe; e fe qui punto al ſuo ſermone.
Pur ſeguitando l'opre incominciate
Ciaſcuna a biaſimar Bacco ſi pone.
Ma lor ferì l'orecchie un roco ſuono,
Come fa ſpeſſo a caldi tempi il tuono.

Sentir di Croco e Mirra acuto odore;
Ne ueder ſanno da qual parte uegna:
Ecco miracol grande e uia maggiore
Di quanto par, che creder ſi conuegna.
Muta ogni tela in uerde il ſuo colore,
E prende un'altro fregio, un'altra inſegna:
Che fila, e cio che fu di bello e raro,
In Hedere & in Viti ſi cangiaro.

Gia Febo era uicino al ſuo ricetto;
Ne ben ſi potea dir notte, ne giorno.
Ecco tutto s'udì crollare il tetto,
Si uider fochi e ardenti faci intorno.
Ben trema a tutte di paura il petto;
Ben temon di riceuer danno e ſcorno:
Ma piu, quando ſentiro horribil uoci
Di ſtrane fere & animai feroci.

Eſſe di quà di là uanno fuggendo
Ne i piu ſegreti e piu ripoſti lochi
Il lume, che uenia ſempre creſcendo
De le lucenti fiaccole e de' fochi:
Quando le braccia lor diminuendo
La lor miſura, fra momenti pochi
Sottiliſſime peli ricopriro,
E poche e picciol penne le ueſtiro.

E, perche tutte per fuggire il lume
Ridotte al buio, e in cieche parti foro;
Di ueder la cagion non hebber lume
De la trasfigurata forma loro:
E diuennero Augei, che non han piume,
Ma l'ali di ſtraniſſimo lauoro;
Che tralucono, e fatte ſono in guiſa
Di Vela, che da i lati ſia reciſa.

Volano poco, e ſtan ne i tetti aſcoſe
Il giorno; & eſcon, quando uien la ſera,
(De le tenebre ſol uaghe e bramoſe)
Fuor de le lor magioni a l'aria nera.
Sono le uoci loro aſpre e noioſe,
E di rado uolar le uedi a ſchiera:
Di qui nomar gli antichi tali Augelli
Gia Veſpertilion, noi Vipiſtrelli.

Hor di Bacco ſi predica e ragiona,
Hora i ſuoi fatti ſon paleſi e chiari
Hora in Thebe ogni Tempio ne riſona,
E ſi ſacrano a lui tutti gli Altari:
Onde n'hauea di lode ampia corona;
Et honori ogni dì ſublimi e rari
Ino, che'l ſuo nipote, hora Diuino,
Nudrì gia infante e picciolo bambino.

Ella fra le ſorelle allegra ſola
Viueaſi, ne ſentiua alcuno affanno;
Se forſe il ſuo contento non le inuola
De le iſteſſe ſorelle il graue danno:
Che lunghezza di tempo non consóla,
Ma ueſtiuano meſto oſcuro panno
Per la morte de' cari figli loro,
Ch'a guiſa d'animai ſtracciati foro.

Giunon, che uide lei gonfia e ſuperba
De' figli, del nipote, e del conſorte,
Piu, ch'ella foſſe mai, diuenne acerba,
E di tanto ſuo ben ſi dolſe forte:
Ne però con lamenti diſacerba
La doglia: che non uuol, che ſi comporte,
Ch'ella piu ſegua in quello ſtato allegra;
E tienſi troppo a la uendetta pegra.

Ecco, diceua, c'ha potuto homai
Il figlio uil de la riual di Giuno
Trasformare in Delfini i marinai,
E ſommergerli in mare ad uno ad uno:
E piu crudel, che foſſe Orſo giamai
(Coſa, di che ne lagrima ciaſcuno)
Ha uolto a lacerar con le ſue mani
La madre il figlio, e dar le membra a cani.

E finalmente egli ha potuto ancora
Cangiare in Vipiſtrei quelle innocenti;
Et a me baſteranno adhora adhora
Sol per uendetta mia uoci e lamenti?
Vo, che quanto ſeguir debbo a queſt'hora,
L'hoſte m'inſegni; e che Giunon diuenti
Accorta pel furor maluagio e reo,
Che nocque tanto al miſero Penthéo.

Tra lochi incolti e d'ogni luce casſi
Cinti d'horrore, e di ſilentio eterno,
Scende una ſtrada, onde con torti pasſi,
Ma per facil camin ſi ua a l'Inferno.
Ne l'entrata ui ſon funebri Tasſi,
Di cui Morte e'l pallor u'hanno il gouerno.
Affumicata nebbia il loco chiude,
Ch'eshala fuor de l'infernal palude.

Mille capaci porte, e mille entrate
Ha la cittade, e'l Regno horrido e ſtrano;
Che ſempre ſtanno aperte e uerno e ſtate,
E ſi poſſon uedér preſſo e lontano.
Quiui entran tutte l'anime dannate;
Come ſogliono entrar ne l'Océano
I fiumi, che ui fan tutti traggetto;
E ui troua ciaſcuno ampio ricetto.

Alcun, che ſceſe in quella cieca parte,
Poi di tornar tra uiui hebbe uentura;
Dice, che ciaſcun'anima a quell'arte
Attende, a cui uiuendo poſe cura.
Onde, chi ne i Ciuil gouerni ha parte,
Chi inanzi a i Tribunal le cauſe cura:
Qual è Pittor, qual Architetto egregio;
Et altri coſa fà di minor pregio.

È uer, che l'alme ſcelerate e crude
Là tormentate eternamente ſono;
E in fochi, e in ghiacci, e in altre pene ignude
Formano triſto e miſerabil ſuono.
Così afferma Signor, così conchiude
Colui, ch'ottenne di tornarci in dono.
Ma, ch'egli Orfeo ſi foſſe, o un'altro tale,
Io non lo ſo, ne di ſaper mi cale.

Ora ſoſtenne di uenir Giunone,
E ſcender giù nel formidabil Regno
Da la bella ſtellata alta magione,
Tanto puo nel ſuo cor l'ira e lo ſdegno.
A pena il piede ne l'entrata pone,
Che'l Tartareo terren ne diede ſegno.
Tremò la ſoglia; e con tre gole il fiero
Cerbero hebbe a latrar gonfio & altero.

Ma, come uide lei, baſſò le ciglie
Tornando humili i rabbuffati peli.
Giunon chiamò le tre ſorelle, figlie
De la notte, le Furie empie e crudeli;
Che alhor di ſangue horribili e uermiglie,
(Onde ſon molli i lor macchiati ueli)
Pettinauan le chiome de' Serpenti
Con occhi bieci, e piu che fiamma ardenti.

Sedeano

Sedeano inanzi a le terribil porte,
Onde si chiude la prigione eterna;
Che di Diamante son tenace e forte,
Che produce la giù l'empia cauerna.
Queste dapoi, che con le luci torte
Per l'ombra, che non lascia, che si scerna
Molto lontan, uider la Dea, leuaro
Donde sedeano, e a quella s'inchinaro.

Quiui il misero Titio del suo cuore,
Che sempre nasce per eterna pena,
Pasce il fiero e famelico Auoltore,
Che legato uel tien salda catena.
Quiui Ision con suo graue dolore
La crudel Ruota sempre in giro mena.
Tantalo ha i frutti e la fontana a lato;
E da fame e da sete è molestato:

Perche la pianta le sue ricche spoglie
In un tempo allontana & auicina:
L'acqua col bel cristal par, che lo inuoglie;
Fugge poi, che la bocca gli è uicina.
Sisifo hor porta su le spalle, hor toglie
Il sasso, che dal monte in giu ruina:
Le Belide crudeli empiono ogn'hora
Il uaso, ond'esce il liquor molle fuora.

Mirò Giunon con occhio obliquo e schifo
Ision; che l'offesa ha ne la mente:
Poi da quello uolgendosi a Sisifo,
Disse: perche è costui qua giù dolente?
E'l fratello Athamante ha'l mondo a schifo;
Tanto il Regno di Thebe il fa possente?
Onde stando superbo in gioia e'n festa,
Sopra di me e di Gioue alza la testa.

A queste espon la causa del camino,
E de l'odio, c'hauea contra Athamante,
E' la sua uoglia, che'l Real Domino
Di Cadmo non douesse andar piu auante.
Per questo in lui, che si tenea diuino,
Via piu, che Gioue, iniquo, & arrogante,
Mettesser tal furor, ch'ei distruggesse
Tutto, onde seme alcun non rimanesse.

E, perche cio non le si uieti e nieghi,
La sdegnosa Giunone insieme aduna,
Comandamenti, alte promesse, e preghi,
Quant'ella seppe usar, uerso ciascuna.
Ma non le bisognar, perche si pieghi
L'ultrice coppia d'ogni ben digiuna;
E sitibonda sì de l'altrui sangue,
Che se tinta non è, si strugge e langue.

Vna di lor, che Tisifone ha nome,
Riuolgendo a Giunon l'occhio tremendo,
Scosse superba le canute chiome,
I Serpi da la bocca rimouendo.
Poi disse; sarà Dea l'effetto, come
Brami, che'l tuo uoler tutto i comprendo.
Ritorna al ciel, che di tua uista è degno;
E lascia il cieco e sconsolato Regno.

Giuno il turbido guardo fe sereno;
E, mentre su nel cielo ascender uolle,
Iri le sparse d'acqua un uaso pieno,
Onde la tinta de l'Inferno tolle.
Tisifone col cuor pien di ueleno,
E di sangue (qual dissi) horrida e molle,
D'una gonna, che pur sangue depinge,
Si ueste; e lei d'un torto Serpe cinge.

In man la face sanguinosa prende,
Et esce ratto de l'inferno fuore.
Doue si muoue, e doue'l passo stende,
Le fanno compagnia Pianto e Terrore;
E, quel, che piu d'altro tormento offende
L'huomo; la torta Insania, & il Furore.
Ne prima ella toccò la Real soglia,
Ch'ella tremò, si come al uento foglia.

Si tinser di pallor le porte, e'l Sole
L'aria lasciò da quella parte oscura.
Ino con Athamante fuggir uuole
A l'apparir di quella ria figura.
Tisifone crudel, com'ella suole,
L'entrata tiene; e con sembianza dura
Le braccia stese, e'l capo irata scosse.
Fischiando risonar le Serpi mosse.

Alcune auolte in molti groppi ſtanno
Su glihomeri: altre per l'aperto ſeno
Hor quinci, hor quindi diſcorrendo uanno,
E loro eſce di boccà atro ueleno,
Delqual mai ſempre in abondanza n'hanno
L'ingordo uentre lor colmo e ripieno.
Vibran le lingue, e ſibilando ſegno
Moſtrano d'ira e d'implacabil sdegno.

Quindi con quel furor, ch'unqua moueſſe
Il moſtro, de la notte horribil ſeme,
La peſtifera man nel crin ſi meſſe;
Squarciò due Serpi: indi uibrolli inſieme:
Subito (ch'ogni indugio ui metteſſe,
Li par, che molto del ſuo ufficio ſceme)
Vibrò nel petto miſero e tremante
L'una pur d'Ino, e l'altra d'Athamante.

L'una e l'altra diſcorre, e ſi diſtende
Per l'uno e l'altro petto horribilmente;
Ne però d'eßi in uerun lato offende
La carne col ſottile acuto dente:
Ma d'inſano furor empie & accende
Con uelenoſo ſtimolo la mente.
Ella è quella, che pate; ella riceue
Penetreuol puntura, horrida, e greue.

Hauea la Furia ancor ſeco portato
De la ſpuma di Cerbero; e con ella
Del liquido uelen, c'hauea cauato
Giù nel centro Infernal da l'Hidra fella.
E con ſangue e cicuta meſcolato
Pianto, Rabbia, e Furor u'haueua quella;
E trito e cotto in uaſo cauo e forte
Impeto fier, cieco Deſio di morte.

Hor, mentre queſta e quel teme e pauenta,
Sparſe ad ambi il liquor per tutto il core;
La face lor nel uolto indi appreſenta,
Onde in tutte le uene entrò l'ardore.
E di queſto Tiſifone contenta,
Tornoßi al Regno del perpetuo horrore;
E ſcinto il Serpe, oue'l ſuo luogo uede,
Fermò tra l'altre ſue ſorelle il piede.

Ecco Athamante, oue ſua ſtella il guida,
(Gia pazzo e furioſo diuenuto)
Tendi le reti o mia famiglia grida,
Che due piccol Leon quiui ho ueduto,
E preſſo lor la madre anco s'annida.
Queſto dicea, ch'al miſero paruto
Era il palazzo Selua, e Leoneſſa
La moglie, e Leonzini i figli d'eſſa.

Ino del ſeme ſuo due figli hauia
Picciol Bambini, e quei ſtrettiſi al petto
Lui, che come una Fera, la ſeguia,
Fugge tutta ſmarrita ne l'aſpetto.
Ma che non po la furia iniqua e ria?
Quel miſer, che perduto ha l'intelletto,
La giunſe toſto; e cieco e d'ira pieno
L'un de' Bambini le ſtrappò di ſeno.

Preſe Learco; ilqual ſemplice e puro
Ridendo, a lui ſtendea le picciol braccia:
Lo arruota, come fionda, e a un ſaſſo duro
Percuote, e'l capo e le ceruelle ſchiaccia.
A lo ſpettacol fiero, horrendo, e ſcuro
De la miſera madre il ſangue agghiaccia.
Indi ſubitamente di furore
Tutta s'accende, e tutto auampa il core.

O che'l duolo, o'l uelen cagion ne foſſe,
Con ſparſi crin correndo, e Melicerta
Stretto tenendo, in molta fretta moſſe,
Per la rena del mar nuda e deſerta;
E ſouente di gridi il ciel percoſſe
Priua di ſenno, e di ſuo ſtato incerta,
Bacco chiamando: a la cui uoce ride
Giuno; e così, dicea, Bacco ti guide.

Surge dal lito, e ua gran ſpatio in mare
Vn'erto ſcoglio, che di fuor nel baſſo
Era cauato in giro; che'l picchiare
Speſſo de l'onda hauea forato il ſaſſo.
Aſpra la cima e tutta incolta appare;
Quiu'Ino col figliuol ſalì a gran paſſo:
Che l'iſteſſo furor, che preme e sforza
Quella infelice, le hauea dato forza.

E de la cima (che lei non ritenne,
Ne la tardò timor) col picciol peso
Si getta in mare, ilqual bianco diuenne,
Da la percossa insino al fondo offeso.
L'acerbo caso indi a notitia uenne
Di Venere; che come l'hebbe inteso,
A Nettun se n'andò la bella Dea,
Per la pietà, ch'a la sua stirpe hauea.

Sacro gli dice, Diò, cortese e buono,
Ch'allenti e stringi a tutte l'onde il freno;
Ti prego, s'appo te m'impetra dono
L'esser gia nata nel tuo largo seno:
S'io ti fui d'ogni tempo amica, e sono,
Se tu uer me di carità ripieno,
Mi conceda una gratia; laqual certo
Fia grande, e grande ancor ne sarà il merto.

La gratia, ch'io dimando, e ch'io uorrei
Da te (che lo poi far) tosto ottenere;
E', che madre e figliuoi, nipoti miei,
Che nel turbato Egeo potrai uedere,
Vogli in numero por de' uostri Dei:
E prometto perpetuo obligo hauere
Di tanto beneficio; s'auuien, ch'io
Troui adempito il desiderio mio.

Gradì Nettuno i preghi de la Dea;
E fè, leuando lor tutto il mortale,
L'un Palemóne, e l'altra Leucothea,
Onde restò ciascun santo e immortale.
La turba, ch'Ino seguitato hauea,
Veduto hauendo un precipitio tale,
(Ch'eran le sue Donzelle) in su lo scoglio
Pianser, piene d'affanno e di cordoglio.

E ne i lamenti lor chiamando uanno
Giunon troppo crudele e troppo fiera,
E quindi a lei mille bestemmie danno;
Onde piu cruda assai di quel, ch'ell'era,
Con le lor uoci diuenir la fanno,
Sì, ch'a seguir lo stile e la maniera
De la Reina lor tutte le inuoglia;
E del dritto intelletto le dispoglia.

Corse la piu pietosa per gettarsi
Nel mare, e sasso in su lo scoglio resta:
Sente un'altra le braccia ambe indurarsi,
Mentre si percotea flebile e mesta.
Quella squarcia i capelli al collo sparsi,
Et offende a due man la bionda testa:
Ma si uidero i diti diuentati
Pietra, tra quelli auolti & attaccati.

Vn'altra, che la man porgea ne l'onde,
Fu pietra, che nel mar le man porgeua.
Così pietra di lor molte nasconde
Serbando l'atto, in che colei giaceua.
Altre piangeano; e da le dure sponde
Cresciuta piuma le diparte e leua:
Però, che diuenir marine uccelle,
Ch'ancor radono il mar candide e belle.

Cadmo, che non sapea, che la nipote
E'l picciol Nipotin fossero Diui;
Riga d'amaro pianto ambe le gote,
E, troppo dice, a le miserie uiui.
Al fin uedendo, che l'instabil ruote
Di lei, che tanto puo fra tutti i uiui,
E regge e uolue, come uuole, il mondo,
Posto l'hauea d'ogni miseria al fondo:

Deliberò lasciar Thebe da parte,
Com'ella del suo mal fosse cagione;
E mutasse uentura in qualche parte
L'huom, quando muta sito e regione;
E con la moglie questa e quella parte
Peregrinando a ricercar si pone,
Fin, che uenuto ne l'Illiria diede
Riposo in fine al faticato piede.

E quindi riuolgendo ne la mente
Ad una ad una le miserie andate,
Pensò, che per la morte del Serpente
Le tante auuersità li fosser date:
E disse, se tal fallo fu possente
A sdegnar sù nel ciel l'alme beate;
Almo Gioue (se in te pietà dimora)
Deh fa me diuenir Serpente ancora.

A pena le parole hebbe a finire,
Che fu da l'esser suo tutto cangiato,
E si sente di squame ricoprire,
E quell'istesso, far c'haueа pregato.
Gia co' piè Serpentili il uedi gire
Di ceruleo color sparso e macchiato:
E non gli rimaneua altro d'humano,
Che'l uolto solo e l'una e l'altra mano.

Il uolto pien d'ogni dolente effetto
Bagnaua il pianto, che da gliocchi scende,
E, punto il cor dal maritale affetto,
Verso la moglie sua le braccia stende.
Deh caro unico ben, deh mio diletto,
Da cui lo stame di mia uita pende,
Non ti sia graue, s'abbracciar ti uoglio
Pria, che tutto mi copra il brutto coglio.

Non mi negar (dicea) fida consorte,
Senza prender spauento il bacio estremo:
Ch'a guisa di colui, ch'aspetta morte,
Da te lo cheggio, come don supremo.
E sallo Dio, che de la noua sorte
Contento son; senon, che di te temo.
Temo di te, ch'essendo di me priua,
So, che poco uorrai rimaner uiua.

Ecco, come le glorie e i Regni humani
Son fuggittiui sogni finalmente.
Io gia felice Re fui di Thebani,
E capo e fondator di questa gente:
Hor dopo lunghi esilij acerbi e strani
Son (chi lo crederia?) fatto Serpente:
Ma questo è il don, ch'io chiesi: e mi sconsola
Sol, ch'io ne lasci te femina e sola.

Piu uolea dir: ma repentina forza
In due parti la lingua gli diuide;
E, mentre Cadmo di gridar si sforza,
Con disusato suon sibila e stride.
Poi, che la Donna la scagliosa scorza,
E'l duro dorso del marito uide;
Empie di gridi il ciel, gliocchi di pianto;
Com'io spero seguir ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO NONO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO DECIMO.

PESSO sollcua ad alto, e spesso abbassa
FORTVNA l'huomo in=giuriosa e fe=ra;
Ne di sempre girar sua Ruota lassa
Nemica al mondo, instabile, e leggera.
E, come'l Sol, se uerso l'Austro passa,
Qui porta'l ghiaccio, altroue Primauera:
Cosi, douunque ella si uolge, intanto
Quà uersa riso, e colà doglia e pianto.

E' uer, che la crudel dominio e regno
Ha sopra questi human caduchi beni;
De' quai fa maggior parte al manco degno,
E lascia i buon d'ogni miseria pieni:
Che contra un di uirtute armato ingegno,
Ch'i uan desir con la ragione affreni,
Sua forza è nulla; anz'ei maggior diuiene,
Quant'ella piu'l mortale oppresso tiene.

Piangea la moglie; e con la ignuda mano
Palpaua del marito il duro petto.
Esci di questo mostro horrido e strano,
Dicea. Chi uide mai simile effetto?
V son le mani, i piedi, e'l uiso humano?
V la forma uirile, oue l'aspetto?
Deh uoi celesti Dei per la pietate
In Serpente me ancor tutta cangiate.

Ei de l'usato amor colmo e ripieno
Giua leccando de la moglie il uolto;
E discorrendo pel suo caro seno,
Cingeua il collo e lo stringeua molto.
A i serui, che seguito iui l'hauieno,
Fu da tal nouità l'animo tolto:
Onde pieni di tema in dietro uanno;
Ne da lontano ancor sicuri stanno.

Gli ueggono nel fine ambi Serpenti
Con le code, e co' piedi auolti e stretti.
Hanno cristate teste, occhi lucenti,
Lungo e macchiato il collo e gonfi i petti:
Et entraro in un bosco a passi lenti,
Restando lor uiuaci gl'intelletti.
Onde ancora innocenti e mansueti
Senza offender altrui si stanno queti.

De la cangiata forma alto conforto
Porgeua loro, e d'altri casi rei
L'hauer ciascuno assai da prima scorto,
Ch'era il nipote Bacco in fra li Dei;
Che da gl'Indi, ch'ei uinse in tempo corto,
Era adorato, & anco da gli Achei.
Acrisio Re d'Argiui resta solo,
Ch'armi contra di Bacco il Greco stuolo.

Ne sol negaua esser figliuol di Gioue
Bacco l'iniquo Re folle ostinato;
Ma, che fosse da lui, che tutto moue,
Pérseo diuinamente generato,
Alhor, che quel con disusate proue
In ricca pioggia d'or fu trasformato;
E sceso in grembo à la sua figlia bella,
Del buon Pérseo lasciò grauida quella.

Ma ben poi si pentì, che Bacco in cielo
Era gia Dio: e Pérseo, incominciando
A spuntar per le guancie il primo pelo,
Glorioso per l'aria iua uolando,
Tutto ripien d'un'honorato zelo,
Per segno di Trofeo seco portando
Di quel Mostro, a cui fu Medusa nome,
Il capo, che di Serpe hauea le chiome.

E, mentre gira l'Africane arene,
Stillando il sangue da l'horribil testa,
Ogni goccia di quel Serpe diuiene,
Che d'indi in qua molti paesi infesta:
Onde gran copia ancor l'Africa tiene,
Che i caldi liti suoi sempre molesta.
Esso per l'aria il suo camin comparte,
E passa hor questa, & hor quell'altra parte.

Risguarda d'alto, e ua ruotando intorno
Il mondo tutto con audace cuore:
Hora il Settentrion di stelle adorno,
Hor uede il Grãchio, hor dõde il dì uien fore:
Hor l'altra méta, oue s'asconde il giorno,
Va misurando, e parte il uolo e l'hore:
Si come nube, quando Noto spira,
Piena d'acqua pel ciel si uolue e gira.

Ma sendo presso a le città di Bocco,
Vedendo l'aria in ogni parte oscura,
Gia dal desio di riposarsi tocco
Ritenne il uolo, e scese a la pianura.
Ad Atlante n'andò Re di Marocco,
Ch'era d'incomparabile statura.
Ei gli stanchi Caualli riceuea
Del Sol, quando al suo lito esso giungea.

Era ricco d'Armenti e Greggi Atlante
Piu ch'altri Re, c'hebbe il paese Moro,
E possedea un Giardin, di cui le piante
Haueano rami, e foglie, e frutti d'oro.
Ma di coglierli alcun gia non si uante,
Ch'ei teneua un Dragon per guardia loro:
Et hauea quel giardin reso sicuro
D'erta Montagna con un grosso muro.

Hauuto Atlante per auiso certo
Da l'Oracolo hauea, che'l suo Giardino
Saria ne l'auuenir guasto e deserto
Dal figliuolo di Gioue peregrino.
Cercò fuggire il fato, male esperto,
Ch'impedir non si puo uoler diuino.
Ma pur temendo le sue stelle fisse,
Non alloggiaua alcun, ch'a lui uenisse.

Vi uenne Pérseo; e disse, s'appo uoi
Splendor di sangue, e nobiltà si stima;
Douerete stimar molto piu noi,
Che dal gran Gioue hauem l'origin prima.
Se fatti illustri; fra piu degni Heroi
Forse i nostri non fian di poca stima.
Ilche tanto fauor basti a impetrarmi,
Che uogliate una notte albergo darmi.

Parti, rispose Atlante, e t'allontana,
Se con tuo graue mal non uuoi, ch'io faccia
Restar l'audacia tua fallace e uana,
Che con menzogne altri ingannar procaccia.
Quinci con mente temeraria e insana
Da se pien d'ira lo respinge e caccia.
Pérseo con preghi humiliarlo tenta;
Poi seco pugna, e altier se gli appresenta.

Ma non poteua un giouinetto eguale
Esſere ad huom di così gran ſtatura;
Ilquale hauea una forza eſtrema, e tale,
Ch'altra forza mortal ſeco non dura.
Onde preſe l'aiuto principale
Di quella ſozza micidial figura:
E uolgendoſi in dietro, al fiero Atlante
La teſta del Gorgon poſe dauante.

E quella in monte a trasformarlo è preſta:
Così la folta barba e i lunghi crini
Diuennero oſcurisſima foreſta
Di Roueri, d'Abeti, e d'alti Pini.
Le braccia gioghi, e la terribil teſta
La cima; a cui null'altra s'auicini.
L'oſſa fur pietre, e ſu l'hirſute ſchiene
Il gran peſo del ciel porta e ſoſtiene.

Gia richiamaua a le fatiche loro
Gli huomini, piu che mai chiara e lucente
L'Aurora, e pettinaua i bei crin d'oro,
Facendo di ſe uago l'Oriente:
Quando hauuto dormendo ampio riſtoro
Perſeo, laſciò le piume preſtamente.
Lega a piè l'ali, al fianco pon la ſpada;
Indi prende pel ciel l'uſata ſtrada.

Innumerabil gente a dietro laſſa,
A dietro innumerabili paeſi,
Andando dritto a fil; ne mai s'abbaſſa,
Che non muta Cauai, ne cangia arneſi:
E dopò molto a l'Ethiopia paſſa,
Che forſe uel mandar ſtelle corteſi,
Per liberar da fin miſero e reo
La figliuola del Re detto Ceſeo:

A morte da l'Oràcol condannata
Sol per cagion, che la ſua madre s'era
Sopra le figlie di Nereo uantata,
Di ſue bellezze oltra miſura altera.
Onde attendeua d'eſſer diuorata
Toſto da un'Orca, grande horribil fera:
E ſtauaſi legata a un ſaſſo ignuda
Per eſſer paſto a quella beſtia cruda.

Da lui la bella donna fu ueduta
Legata, com'io dico, al mare a canto.
Vna ſtatoa l'hauria Perſeo creduta,
Se non uedea ſtillar da gliocchi il pianto;
Et una picciol'aura indi uenuta
Non facea tremolar le chiome alquanto;
Come ondeggiar ne le campagne apriche
Veggiam di Maggio le mature ſpiche.

Stupido gliocchi ne i begliocchi tiene,
Ode ſaetta in lui ſi dolce lume,
E tal fiamma gli corre entro le uene,
Che quaſi ſi ſcordò batter le piume.
O diſſe, indegna di cotai catene,
A cui ti danna io non ſo qual coſtume:
Ma ſol degna di quelle, onde ſouente
Annoda Amore amica coppia ardente:

Non ti graui di dir la patria e'l nome,
E perche'l ferro il bianco auorio offende
Di quel bel corpo, onde'l piu chiaro nome,
Ch'otteneſſe giamai, Natura prende.
Alza la bella Donna gliocchi: e come
Vede il guerriero, e le parole intende;
La faccia con le man s'hauria celata:
Ma reſtò, ch'a lo ſcoglio era legata.

L'humide guancie ella piangendo inchina,
E, ſendo a fauellar pregata ancora,
Comincia. ma riſuona la marina,
Ecco il moſtro apparir de l'onde fuora:
E tanto a quello ſcoglio s'auicina,
Che non biſogna far troppa dimora.
Vn peſce no, ma una gran maſſa pare,
Che tutto tien ſotto'l ſuo petto il mare.

Toſto, che l'Orca ſpauentoſa uede,
Diuien la Donna per paura ſmorta;
E di nuouo a i lamenti, al pianto riede,
Come colei, che ſi teneua morta.
Aiuto al padre, & a la madre chiede:
L'uno e l'altra l'è preſſo, e la conforta:
Ambi infelici, ma con piu ragione
La madre, che di cio l'era cagione.

Eßi in uece d'aiuto, che non hanno
Onde aiutar la giouane dolente,
L'abbracciano, e partir da lei non ſanno;
Piangono, e morir uogliono egualmente.
Ben l'hore (dicea Pérſeo) reſteranno
Da poter lagrimar poi lungamente.
Ma queſto poco e brieue tempo intanto
Si dee porre in aiuto, e non in pianto.

E preſto ſeguitò: Quand'io diceßi,
Gioue è mio padre, & ho Meduſa eſtinta;
E che noti i miei fatti io ui faceßi,
Et ogni proua mia chiara e diſtinta;
E per moglie la figlia ui chiedesſi,
C'hor giace ignuda a queſto ſcoglio auinta;
Io credo ben, che ſe diſcorſo haueſte,
Me per genero ancor non sdegnareſte.

Ma queſto nulla uaglia e nulla importe;
Benche mia nobiltà paßi ogni ſegno:
Il liberar coſtei da fiera morte
Vo ſol, che d'hauer lei mi faccia degno.
Queſto un merito fia di cotal ſorte,
Che far ui douria grato ogni huomo indegno.
Non che me, che di ſtirpe e di ſplendore
Cedo a null'altro, e forſe di ualore.

Si come padre, che figliuolo amato
Creduto hauea per qualche tempo morto,
E piantolo piu uolte e ſoſpirato
Priuo d'ogni gioir, d'ogni conforto;
D'incredibil piacer reſta ingombrato,
Quando dinanzi a ſe uiuo l'ha ſcorto:
Tal è Fineo, ch'a le parole dette
Gia li par di uedér, quant'ei promette.

A ſciugar gliocchi la promeſſa pote
Al Re, che di morir facea diſegno.
Onde gli conſentì con chiare note,
Come di premio a la fatica degno.
E di piu gli promiſe anco per dote
De la grande Ethiopia il ricco Regno:
E le condition fra molte genti
Ratificate fur con giuramenti.

Ecco uenir la beſtia ſmiſurata
Con tal celerità ſolcando l'onde;
Con che ſolca il gran mar Naue ſpalmata,
Hauendo l'aure al ſuo camin ſeconde.
E tanto; oue la Donna era legata,
Era diſcoſta da le ignude ſponde,
Quanto fionda, o la man di chi ſaetta
Puo mandar di lontan pietra, o ſaetta.

Toſto l'ardito Pérſeo il lito sgombra:
Quindi ſi leua in aria, e adopra l'ale.
L'Orca terribil, che gran tratto ingombra
Con l'ampio uentre de l'ondoſo ſale,
Come uide nel mar di Pérſeo l'ombra,
A lei ſi uolge, e lei ſdegnoſa aſſale.
Aſſalta l'ombra: e Pérſeo, ch'era in alto,
Contra lei s'apparecchia a fiero aſſalto.

Come, quando dal cielo Aquila ſcende,
Laqual habbia ueduto in largo prato
Serpe, ch'al caldo Sol riſtoro attende
Del tempo, che'l tenea freddo e gelato:
Ch'affin, che non l'annoi, ſtretto lo prende
Con l'auid'unghie, ond'ella ha il piede armato,
Nel gonfio di uelen ſquamoſo collo;
Che mouer non ſi puo, ne dare un crollo.

Coſi dal ciel con iſpedito uolo
Venendo Pérſeo ne le ſpalle colſe
L'Orca; e ferilla ſì, ch'ella per duolo
L'horribil teſta hor quà, hor là riuolſe;
Et hora dal marin liquido ſuolo
Si leua in alto, hor sè ne l'onde inuolſe;
Hora ſi torce, come pien di rabbia
Cinghial, ch'intorno i Can ſi uegga et habbia.

Pérſeo fugge, e da lei ſi tien lontano:
Ella per inghiottirlo apre la bocca;
Poi con ſuo diſpiacer la chiude in uano,
Che'l preſto uolator punto non tocca:
Ilqual fra tanto adopera la mano;
E ſpeßi colpi impetuoſo accocca
Hor ſu la ſchiena di marine croſte
Piena, & hora ne fianchi, hora a le coſte.

Hor, doue piu sottil la coda pare:
L'Orca ferita si dibatte e langue,
E uersa fuor di bocca un largo mare,
Ch'è mescolato del suo proprio sangue.
E gia tutta uermiglia l'onda appare,
Tal ch'era presso a rimaner esangue:
Ma l'acqua, ch'ella uersa, a bagnar uenne
De' borsechini al uolator le penne.

Per questo non osando egli fidarsi
Ne le bagnate piume: che uedea
Non poter piu su l'ali sostentarsi,
Che'l continuo spruzzar nol concedea;
Sopra un picciolo scoglio hebbe a fermarsi,
Ch'ogni moto di mar coprir solea.
E quinci due e tre uolte il ferro mise
Ne fianchi a l'Orca, in modo che l'uccise.

Sentissi alhor per allegrezza il lido
De la uittoria rimbombare intorno;
E ne salì fin'a le stelle il grido,
Ne Céfeo hebbe giamai piu lieto giorno.
Abbraccia e inchina il difensor si fido,
Cosi la moglie; e senza far soggiorno
Disciolser le catene a la dolente,
Che riuestita fu subitamente.

Intanto Pérseo a le uicine riue
Corse a lauar le uincitrici mani;
E fra tenere foglie, e fresche e uiue
Verghe, nate in quei mar da noi lontani,
Pose la testa di colei, che priue
Facea le genti de gli aspetti humani;
Perche'l duro terren non l'offendesse,
Onde'l fiero Gorgon si corrompesse.

Ma, come i rami e le foglie sentiro
Il peso, e la uirtù nociua e ria;
Tutti a guisa di sasso s'induriro,
Doue teneri e molli erano pria;
Et in nuoui Coralli conuertiro
La uiua usata lor forma natia.
Il cui strano miracolo ne l'acque
A le Ninfe del mar fu caro e piacque.

E spargendo il lor seme giu per l'onde,
Vider dapoi produr l'istesso effetto:
Che le uerghe, che'l mar copre & asconde,
Come senton de l'aer l'humido aspetto,
Prendon uigor, che la durezza infonde,
E diuenta Coral l'arbore schietto.
Cosi ne l'acqua è ramoscello, e fuore
Poi diuien sasso, e prende altro colore.

E perche uerso i Dei mostrarsi grato
Pérseo religion debita moue;
Tre Altari fece fare; e'l piu honorato
Porsi nel mezo al suo gran padre Gioue.
L'uno a Mercurio; e tenne il manco lato:
L'altro a Minerua uuol, che si ritroue.
A cui una Vacca, a Mercurio un Vitello
Fu ucciso, a Gioue un Bue cornuto e bello.

Celebra al fin le care nozze amate
D'Andromeda (ch'Andromeda fu detta
Colei, di cui le membra erano date
A l'Orca per uiuanda troppo eletta)
E uuol, che la bellezza e l'honestate
(Thesor, c'hoggi fra noi poco diletta)
Si come quel, che lei sola desia,
Per ampia dote a la Donzella sia.

Qual si conuiene a Real pompa e festa,
Glialti ornamenti del palazzo foro.
Risonaua di Trombe e canti questa;
E quello risplendea d'argento, & oro.
Finì'l conuito: e poi, ch'altro non resta,
Che'l ragionar, Pérseo dimanda loro
La forma e qualità di quel paese,
Di che tosto buon conto gli si rese.

Poi domandato lui, com'esso hauea
Fatto acquisto del capo di Medusa;
De laqual formidabile solea
Gir la fama tra lor sparsa e diffusa;
Comprese, che ciascun questo attendea
Con molta attention; si come s'usa
Vdir cosa, ch'apporti marauiglia;
Che fissi tien ciascun gliocchi e le ciglia.

E'ncominciò. Sotto il gelato Atlante
Cinto di grosse mura un luogo giace.
Di questo là, donde si passa auante,
Staua il seme di Forco empio e rapace;
Ch'erano di bellezza assai prestante
Tre giouani sorelle. ma uerace
Cosa io dirò, che ui parrà menzogna,
Quasi larua, ch'infermo afflitto sogna.

Che tutta tre per li bisogni loro
Non haueano piu, che un'occhio solo;
Et a uicenda il compartian fra loro,
Senza, ch'altra n'hauesse inuidia o duolo.
Io giunsi a punto, quando una di loro,
C'hauea fatto la guardia al picciol stuolo,
Lo porse a la sorella; e u'inchinai
La mano; e'l luminoso occhio rubai.

E quindi per gli alpestri horridi nidi,
Ch'erano selue, e rupi, e duri sassi;
Passando e per mill'altri luoghi infidi,
Spauentosi, e di luce priui e cassi,
Con quel marauigliose cose uidi:
Tra quali (accio che'l meglio non trappassi)
Vidi in pietre conuerse molte genti,
E diuesi Animali, Orsi, e Serpenti;

Sol per hauer ueduto il fiero aspetto
De l'empia, a cui pur fu Medusa nome.
Laqual, si come a molti è stato detto,
Di uelenose Serpi hauea le chiome.
Ma non potè in me far l'istesso effetto,
Che fece in altri; e'ntenderete, come.
Dico, che contra a la mortal offesa
Vn scudo cristallin fu mia difesa.

Questo Palla mi diè cortese e pia,
Ond'io mi feci specchio e mi copersi;
E trouando Medusa, che dormia,
L'ignuda spada nel suo sangue immersi:
Leuai la testa a la maluagia e ria,
Con lei cercando poi luoghi diuersi
Per diuersi paesi; e l'aria a uolo
Girando, quasi d'uno a l'altro polo.

Vdrete ancor marauiglioso caso;
Che del suo sangue un giouinetto nacque,
E un'alato Cauallo; ilqual Pegaso
(E non senza cagion) nomar mi piacque.
Qui detto, parue a Perseo, che rimaso
Altro da dir non fosse, onde si tacque:
Ma fu tenuto, ch'ei tacesse auanti
Di quel, ch'era il desio de gli ascoltanti.

Vn con uoler del Re, che gliel concesse,
Dimandò la cagion, perche tra quelle
Sorelle sol Medusa i crini hauesse
Di Serpe, essendo l'altre così belle.
Et egli; quel, che questo dir uolesse,
Rispose; è degno ben, ch'io ne fauelle.
Sappiate, che costei fu bella tanto,
Quant'altra di beltà portasse uanto.

E tra l'altre sue belle parti hauea
Bellissime le chiome, e senza esempio,
In guisa, che Nettuno, ilquale ardea,
Giacque con lei di Palla al sacro Tempio:
Onde a questa gentil pudica Dea
Spiacque lo stupro scelerato & empio:
Che'l uolto a dietro uergognando uolse;
E con lo scudo ricoprirlo uolse.

E per questo i capei d'oro lucenti
(Si come afferma, chi gli uide prima)
La bellicosa Dea mutò in Serpenti,
Cosa, che puo auanzar l'humana stima:
Per fare ancora ispauentar le genti,
Ne la corazza, in cui non puote lima,
Al petto suo la bellatrice accorta
I medesimi Serpi armata porta.

Mentre, ch'in mezo a l'honorata turba,
Che lo staua ad udir, Perseo ragiona;
Ecco le nozze e l'allegrezza sturba
Alto rumore, onde la Sala suona,
A guisa che quieta onda conturba,
Quand'Eolo scioglie, e libertà gli dona,
Rabbioso uento, ch'improuiso spira,
E'l mansueto mar gonfia & aggira.

La cagion del rumore era Fineo
Del Re fratello; a cui sposata auanti
Hauea la figlia, che'l gentil Pérseo
Loro uolgesse in allegrezza i pianti.
Onde, si come quel, che non poteo
Soffrir, che'l matrimonio andasse auanti,
Con molta gente armata in una schiera
Per rapir la Nipote uenut'era.

E con una gran lancia, c'hauea in mano,
Contra di Pérseo a piu poter si moue;
Dicendo, hor fia per te l'aiuto uano
De l'ali, ne potrai fuggir altroue:
Ne ti uarrà il mentir giouene insano,
D'esser, come tu di, figlio di Gioue:
Ch'a te non si conuien, ne degno sei,
Che tua origine uenga da gli Dei:

A questo il giusto Re tutto turbato
Forte gridò, che rimaner douesse.
Frate non far, dicea, sì gran peccato,
Non cercar d'impedir le mie promesse;
Ne uoler, che sì mal remunerato
Sia'l giouine; le cui uirtuti espresse,
Il cui sudore, & il cui braccio forte
Campò la bella Andromeda da morte.

E non pensar, che Pérseo t'habbia priuo,
Ma le Nereide e'l Marin Mostro fiero,
Che douea tranguggiar quel corpo uiuo,
E gliera questo fatto assai leggero;
Se non ueniua il giouinetto Diuo:
Che Diuo ben nomar posso con uero,
Si per le tante e sopra humane proue,
Si per esser ancor figlio di Gioue.

Alhor ti fu la cara sposa tolta,
Che posta al sasso, oue douea perire:
Se forse non ti duol uederla sciolta,
E prendeui piacer del mio martire.
Se stato fosti Amante, a quella uolta
T'hauresti messo a risco di morire
Per camparla da morte, e guadagnarla
Cno le tue mani, onde doueui aitarla.

Hor non ti basterà, che la meschina
In tua presenza al lito spauentoso
Fu posta per cibar l'Orca Marina,
Essendo tu di lei parente e sposo;
Ch'ancor ti duol, che per uirtù Diuina
L'habbia campata un giouene famoso?
Duolti di tua uiltate, e non d'altrui,
Ch'indegno sei d'appareggiarti a lui.

E cerchi ingiustamente di leuarli
Il premio, che da te non fu stimato.
Ho dato, e ueramente douea darli,
Quant'ei con le sue mani ha guadagnato.
E, s'hauessi il mio Regno anco a donarli,
Meno io farei di quanto ha meritato.
Lascia dunque, ch'ei s'habbia la Consorte
Non tolta a te, m'a la sua propria morte.

Fineo si tacque, e stette un pezzo in forse,
Riguardãdo nel uolto hor questo, hor quello,
S'egli douea con l'hasta in prima opporse
A l'inimico Pérseo, o a suo fratello:
E finalmente in Pérseo la contorse;
Ma lui non giunse il colpo iniquo e fello,
Ma percosse nel luogo, ou'ei sedeua:
Pérseo prende quell'hasta, e'n piè si leua.

E l'hauria giunto, se non fosse stato,
Ch'ei si riparò dietro ad un'Altare;
Che da morte serbò lo scelerato,
Indegno per tal mezo di campare:
Fu ne la fronte a Rheto il ferro entrato,
Che morto cadde; & hebbe nel cascare
Prima a bagnar le mense del suo sangue,
Restando il corpo suo freddo & esangue.

Crescon di quà di là gli sdegni e l'ira,
Volan di quà di là saette & dardi;
E tanto quel furor alcuni tira,
Che dicono, ch'al Re non si riguardi.
De le sturbate nozze egli s'adira:
E poi, che uede, che'l rimedio è tardi,
Chiamando tutti in testimonio i Dei,
Si trasse fuor de gli homicidi rei.

Ecco si mostra disdegnosa e fiera
Pallade, e'l suo fratel copre & aita.
Quiui tra quei di Fineo un giouene era
Bello, e di guancia uaga e colorita:
Ilqual la mano hauea presta e leggera
In trarre un dardo, ma uia piu spedita
In tirar d'arco; e andaua sempre ornato
D'habito ricco, molle, e delicato.

Questi Pérseo ferir mal cauto uolse,
E mentre l'Arco in molta fretta tende,
Pérseo di su l'Altare un stizzo tolse;
E lui, ch'a l'Arco col pensiero attende,
Con ambe mani in una tempia colse;
Fracassa l'osso, e morto il batte e stende.
Licabo il uide (un, che l'amaua molto)
Ne pianse, e diuentò pallido in uolto.

E preso l'Arco de l'amico morto,
Poco, disse, n'andrai Pérseo giocondo,
D'hauere ucciso un giouinetto a torto,
Il piu bello e gentil, che fosse al mondo;
C'hora combatterai con un piu accorto;
E uedrai, s'a tua forza io corrispondo.
Cio detto, de la cocca esce lo strale;
Ma giunse Pérseo, e non gli fece male.

Lo giunse in una falda de la uesta
Sotto l'asella manca, e fuggì uia.
Ei con la spada lui colpì a la testa,
Poi gli apre il petto d'una punta ria.
La morte a quel meschin non fu molesta,
Poi, che fece a l'amico compagnia;
Ilqual mirò con l'occhio quasi spento,
Et indi appresso lui morì contento.

Si mosser due, ma sdruzziolò ciascuno
Nel sangue, ond'era il pauimento pieno:
E uolendo leuarsi, aperse a l'uno
Pérseo la gola, a l'altro il fianco e'l seno.
Altro, cui forse egual non uide alcuno,
Di statura Gigante, o poco meno,
Tenendo ne le mani una bipenne
Contra di Pérseo in molta fretta uenne.

Et egli una gran coppa di cristallo,
Riponendo la spada a due man prese;
Ch'era grossa tre dita: e s'io non fallo,
Quel ne la faccia di tal colpo offese,
Che lo trabocca in terra, & uccis'hallo;
Che col sangue colui l'anima rese.
Perseo la spada arruota, e corre in fretta,
Oue la gente era piu folta e stretta,

E crescendo in lui forza & ardimento,
In poco spatio fe cadersi inanti
Morti l'un dopo l'altro piu di cento;
Che, quanti giunger puo, ne occide tanti.
Fineo pien di disdegno e di spauento
Non ardiua di farsi molto auanti:
Ma stando di lontano un dardo lancia;
Ilquale ad un de' suoi passò la pancia.

Esso con occhi torui il mira; e dice,
Poscia, che i tuoi, come i nemici, assali;
Hor sarà questa man uendicatrice,
E t'auuedrai, che piu di me non uali.
Ma di cauare il dardo non gli lice,
Che morte scocca in lui gliultimi strali.
Onde cadendo in un momento in terra,
Si scuote, e gliocchi horribilmente serra.

Vn seguace di lui, che gliera a lato
Vccise Odite, un de' Baron del regno,
Ilqual ne l'Ethiopia il piu honorato
Grado tenea dopo Céfeo, e'l piu degno.
Isseo ferì Proténora al costato:
A cui poscia interroppe ogni disegno
Lincide, che la testa gli diuise,
E l'homicida in un momento uccise.

Quiui era un'huom di senno e d'anni graue
Pien di religione e di pietade;
Che Fineo con parlar dolce e soaue
Riprendea di cotal sceleritade.
Egli, che d'alcun Dio non teme o paue,
Mosso da incomparabil crudeltade,
Al miser, ch'a un'Altare era ricorso,
Fe terminar de la sua uita il corso.

Con esso un colpo gli leuò dal busto
La testa, ch'a l'Altar rimase sopra.
Vccise ancora un Sacerdote giusto,
Mentre ei di ridur pace in uan s'adopra.
Vccise due fratei quell'empio e ingiusto,
Che morti quasi a un tēpo andar sozzopra.
Ne uccise appresso questi altri parecchi,
De la sua crudeltade horribil specchi.

Vn musico meschin senza spauento,
Non pensando, ch'alcun gli faccia oltraggio,
Sonaua dolcemente un suo strumento:
Piu dotto nel sonar, che in fuggir saggio:
Che tenendo a le corde l'occhio intento,
Tenaro, ilquale hauea fiero coraggio,
Lo ferì col pugnale. esso abandona
La uita, e tutta uolta la man sona.

E con stupor d'altrui fece la sorte,
Che'l suon fu miserabile e pietoso:
Quasi Cigno, che presso a la sua morte
Canta sopra alcun riuo humido herboso.
Il suo fine a Lincorna increbbe forte:
E si, come era iniquo e furioso,
D'un fusto, ch'in man prese, lo percosse,
E del capo fiaccò cotenna & osse.

Ecco un'altro leuar d'un uscio uuole,
Per ferirne Corito, un gran puntello:
Ma quel lieue e spedito, come suole,
Corre, e la destra man gli ficca in quello.
E, mentre del suo mal si lagna e duole,
Abante ladro e di pietà rubello,
Gli asconde il ferro ne la schiena; e'l lassa
Così attaccato, e ad altro luogo passa.

Lungo fora a narrare ad uno ad uno,
Quanti quel giorno fur feriti e uccisi;
E, quanti Pérseo, c'hauea contra ogn'uno,
Fe con la uirtù sua pallidi uisi.
Maggior proue di lui non fece alcuno:
Però, che molti capi hauea diuisi
Dal collo, e molti tuttauia occidendo
Dimostraua ad altrui ualor stupendo.

Erano due fratei di sommo ardire
Nati ad un parto, e d'un medesmo aspetto:
Ma gli fe differenti nel morire,
Però, ch'ad un di lor trafisse il petto,
A l'altro hebbe la testa a dipartire.
Vn, che teneasi Astrologo perfetto;
M'a intendere il suo fin fu male acorto,
Rimase anch'egli appresso glialtri morto.

Era gia quasi Pérseo uincitore:
Ma la nemica turba ogn'hor piu cresce;
Cresce sempre a Fineo copia maggiore,
A Pérseo il picciol numero dicresce.
Grido, strepito pianto, alto rumore
Empie la Sala, & ogni cosa mesce:
Quinci la sposa, il padre, e la Reina
A soccorrerlo al fin l'animo inchina.

E così gente d'ogni parte ingrossa:
Gia son uenuti a Fineo piu di mille.
Correa per tutto una fiumana rossa
Di sangue humano, e non pur goccie o stille.
Sol contra Pérseo è quella turba mossa,
Che par, che di furore arda e sfauille.
Vola d'intorno a le sue tempie uolto
Di saette e di dardi un nembo folto.

Pérseo si ritirò, doue un gran sasso
D'una colonna er'appoggiato al muro;
E fermò quiui accortamente il passo,
E tutto il tergo suo fece sicuro.
Ma resti Pérseo; che, se inanzi io passo,
Temo no'l mio cantar ui paia duro.
Però meglio è, che'l canto qui finisca;
E'l resto a un'altra uolta differisca.

IL FINE DEL CANTO DECIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO VNDECIMO.

SE L'HONESTO mai sempre a quel, che piace,
ANTEPONESSE l'huom ne gli atti suoi;
Il mondo goderia tranquilla pace,
E tacerian le leggi appresso noi:
Ma l'honesto in contrario estinto giace;
Ouero è posto a l'utile dapoi.
Quinci Marte si spesso il ferro adopra;
E l'humano e'l diuin ne ua sossopra.

Colà Mauritio il fior de gli Alamanni
Moue contra l'Imperio, e scende a uolo,
A l'Aquila tarpàr cercando i uanni,
Ch'è corsa gia da l'uno a l'altro polo.
Quà per ristoro de gli hauuti danni
Arma l'audace Gallia un grosso stuolo:
E colei, che del mondo fu Reina,
Hor serua, a questo e a quel si piega e'nchina.

Intanto il crudel Serpe d'Oriente
Aguzza contra noi gli fieri artigli,
Mentre, come solean l'afflitta gente
Non soccorrono i sacri Aurati Gigli.
Ah gloriosa stirpe di Ponente,
Che festi i liti Oriental uermigli
Del Turco sangue, e fosti ampia difesa
Del gran Pastore e de la santa Chiesa:

Volgi la man, uolgi il tuo braccio forte
Contra la fera gente a Dio nemica:
Difendi e serba da piu cruda sorte
L'Europa cieca, & a sè poco amica:
Chiudansi a le discordie homai le porte,
Qua si ponga lo studio e la fatica.
Questa fia, degna Henrico, opra di uoi,
Da porui in pregio fra gliantichi Heroi.

Ma torno a seguitar, dou'io lasciai
Pérseo; ch'a una Colonna era accostato;
Oue securo esser poteua assai,
Che d'alcuno ei non fosse circondato.
Questo ne l'altro canto io ui narrai:
Hor ui dico, ch'essendo egli assaltato,
Due posti inanzi a glialtri haueua al fianco,
Dal destro lato l'un, l'altro dal manco.

Come Tigre affamata; laqual ueggia
E quinci in una, e quindi in altra ualle
D'Armenti pascolar diuersa greggia,
E' dubbia a qual di lor corra a le spalle:
Non sa, se questa, o quella assalir deggia,
O prenda l'uno prima o l'altro calle.
Così non sa, qual debba assalir pria
Pérseo de' due, ch'ambi ferir uorria.

Pur si riuolse a Mólfeo: e quello offese
In una coscia; ma la piaga è lieue,
Ond'egli accortamente a fuggir prese,
E si tirò fuor de la mischia in breue.
Ma l'altro, ch'era saggio a l'altrui spese,
Non aspettò quella tempesta greue;
Ma per ferirlo auanti alza la spada,
E uuol, che dritto al collo il ferro cada.

Ma contraria al uoler n'andò la sorte,
Che falla il colpo, e a la Colonna scende;
E si roppe la spada, ch'era forte,
Ma prima un pezzo di quel marmo fende.
Il pezzo colse lui, ne gli diè morte,
Se ben fitto a la gola gli si stende.
Pérseo supplire a quel difetto uolse;
E d'un fendente a lui la uita tolse.

Al fin del franco giouine il ualore
Essendo uinto homai da maggior forza;
Benche l'ardir del generoso core
Nel magnanimo petto non s'ammorza;
Fece nuouo pensiero (e fu'l migliore)
D'adoperare altr'arme, & altra forza:
E disse, Amici: ogn'un riuolga il uolto,
E scouerse il Gorgon, che tenea inuolto.

Thesalo in uerso lui drizzando il passo
Il braccio inalza, e uuol lanciar un dardo,
Dicendo, d'ogni tema priuo e casso,
De' miracoli tuoi l'aiuto è tardo.
Ma in quell'atto il meschin diuenne sasso
Col braccio alzato e con feroce sguardo.
Anfiso, che uicin l'era, percosse
Lincido; ne piu man, ne braccio mosse.

Ch'anch'egli sasso, anch'ei diuenne pietra,
Che'l dardo in mano in crudel gesto tiene.
Quiui Nileo, c'haueua arco e faretra,
Di cui per fin dal Nil l'origin uiene,
Alquanto per ferir Pérseo s'arretra:
E grida, A te morir testè conuiene
Per le mie man, ma ben conforto haurai
Poi, che per man di sì grand'huom morrai.

In bocca gli mancò l'ultima uoce,
Che fece a glialtri sasi compagnia.
Riman con bocca aperta in uista atroce,
Et assembra, che parli tuttauia.
Grid'uno, la uiltà uostra ui nuoce,
E fa, ch'ogn'un, sì come pietra, stia.
Venite meco, & uccidiamo insieme
Il Mago, che ciascun pauenta e teme.

Ma in quella gli s'indura e mano e piede,
Ne parla piu, ne piu si moue o spira:
E riman statua armata, in cui si uede
Segno di furia, e di dispetto e d'ira.
Degno Pérseo a l'iniquo il premio diede,
Et ha ragion, se contra lui s'adira.
M'Aconteo, ch'era pronto in sua difesa,
Riceuette meschin non degna offesa.

Perche'l Gorgon in pietra trasformollo;
Ilqual pensando, che uiuesse ancora,
Astiage lo ferì uicino al collo.
Risona il marmo; ond'ei fu certo alhora,
Com'era sasso, e stupido guardollo.
Mentre lo mira di se stesso fuora,
Fece il Gorgon in lui l'usato effetto;
E par, ch'anco stupisca ne l'aspetto.

Ma, perche essendo ad altre cose intento,
La gente uo passar di poca stima;
Contrà Pérseo restauano dugento
Di mille, ch'eran, com'io dissi prima:
E questi fece sassi in un momento
Pur il Gorgon, che tutti indura e lima.
Che, quando è posto inanzi a humana uista,
Non si troua uirtù, che gli resista.

Alhor pentito de l'ingiusto torto
Fatto a Perseo, riman Fineo dolente:
Ma non sa, che si far, poi c'hebbe scorto,
Che diuenuta marmo è la sua gente.
Questo e quel chiama; e timoroso e smorto
Gli palpa: e carne no, ma pietra sente:
Conosce ogn'un, che con fronte superba,
Ciascun, com'hebbe pria, l'effige serba.

E riuolgendo il uiso a dietro, chiede,
Tenendo uerso lui stese le braccia,
Del suo graue fallir tarda mercede,
E di uiuo restar cerca e procaccia.
Perseo hai uinto, dicea; ti si concede
La bella moglie: hor quel, che uuoi, si faccia.
Solo io ti prego, c'habbi altroue uolto
Cotesto tuo miracoloso uolto.

Me non odio, ch'io t'habbia, ne furore,
Ne desio di regnare a l'arme mosse
Contra di te, ma congiugale amore,
Accio, che mia la bella Donna fosse.
Fa la tua causa de la mia migliore
Il merto, che di luogo mi rimosse;
E la mia de la tua fe primamente
(Se nulla ual) l'esser di lei parente.

Ben duolmi assai, ch'io non ti cessi auanti;
Ch'io ti doueua ceder con ragione:
Ma sai, che poco ueggiono gli Amanti,
E Amor di noi, si come uuol, dispone.
Hora giouine forte piu di quanti
Ha il mondo, che non troui paragone;
Prendi pur la gentil moglie gradita,
E sol concedi a me questa mia uita.

Mentre che parla, e tuttauia non osa
Riguardar Perseo, egli rispose, inuero,
M'è questo, che dimandi, ageuol cosa;
Ne di molto pregar t'è di mistiero:
Ch'ancor, che non sei degno, hor ti riposa,
Et acqueta il turbato tuo pensiero;
Ch'io uo, che tanta gratia ti si renda,
Che non sia ferro alcun, c'hoggi t'offenda.

E uo di piu, ch'eternamente resti
Del buon socero mio dentro'l palazzo,
Accio la sposa, c'hauer non uolesti,
Prenda in uederti ogn'hor festa e sollazzo.
E saran questi guiderdoni honesti
D'hauer fatto di sangue horribil guazzo
In questa sala, e queste mura sozze;
Honorato trofeo de le tue nozze.

Cosi disse: e la testa horribil porse,
Doue'l miser tenea la faccia uolta;
Che per uoler a la sua morte opporse
Pur torce il collo, e quanto puo si uolta.
In sasso al fin l'humana forma torse.
Piegato ha il collo in atto d'huom, ch'ascolta,
E sta timido, humile, e supplicante
Per fuggir morte, che si uegga auante.

Adunque uincitor con la mogliera
In Argo patria sua Perseo ritorna;
Oue l'auo tornò ne la primiera
Sedia, e di nuouo del suo manto adorna.
Egli priuo e scacciato stato n'era
Da Preto; in cui furor tanto soggiorna,
Che, doue era tenuto aiutar quello,
Crudel leuò dal Regno il suo fratello.

A fare il degno e glorioso effetto
Di rimetterui l'auo nel suo seggio,
Sol di Medusa gli bastò l'aspetto,
Per cui tanti cangiati in sassi ueggio.
Poscia al Re di Serifo Polidetto
Il simil fece, e meritaua peggio:
Ch'ei l'haueua nudrito; e odiandol forte,
Cercò per molte uie dargli la morte.

L'hebbe a mille pericoli mandato,
Perche in alcun la uita ui lasciasse;
Da quali uincitor sendo tornato,
Non ch'ei facesse festa, e s'allegrasse,
Ma uerso a tanti merti empio & ingrato,
Parue, che sen ridesse e lo beffasse,
Dicendo, che l'hauer Medusa uinta
Era da lui una menzogna finta.

Me,

Me, disse Perseo, offendo, s'io ti lasso
Maluagio in questa tua credenza uana;
E l'incredulo fe diuenir sasso
Per uirtù de la faccia horrida e strana.
Accompagnato hauendo ogni suo passo
Pallade, dal buon socio s'allontana;
E d'una caua nube ricoperta
Lasciò Serifo del suo Re deserta.

L'Isola sacra a l'amorosa Diua
Da la man dritta; e per uia corta e buona
Varcando il mare, a la cittade arriua
Che fece Cadmo, e al uergine Helicona.
Quiui la coppia d'ogni uitio priua
Habitar sopra il monte si ragiona;
La coppia de le sacre alme sorelle,
Ch'adornan l'huom de le uirtù piu belle.

Fu da le dotte Vergini ueduta
E raccolta la Dea con lieta fronte:
Laqual, disse, a mie orecchie è peruenuta
La fama gia piu dì del nuouo Fonte;
Che con uirtù da pochi conosciuta
Il Pégaso fe gia nel uostro Monte:
Il Caual, che uid'io, (ch'assai mi piacque)
Come del sangue di Medusa nacque.

Ma poi, ch'a riguardar Pallade stette
Il sacrato liquor, stupida alquanto,
Volse le antiche lor sacre Seluette
Vedere, e gli Antri ombrosi in ogni canto.
Poi mirando i bei fior, le uerdi herbette,
Chiamò felice il bel Collegio santo,
Si pel luogo leggiadro e pellegrino,
Si per lo studio lor sacro e diuino.

Vrania, poi ch'a lei si fu inchinata,
Rispose; Qual, che la cagion si sia;
La tua uenuta è sopra modo grata
A questa a te diuota compagnia.
Colui, che la nouella ha raccontata
Del sacro Fonte, non dice bugia:
E fa, che Palla istessa il Fonte uede,
Che l'alato Caual fece col piede.

A cui disse nel fine una di loro,
O Magnanima Dea, che forse hauresti
Di te stessa honorato il nostro Coro,
Se a maggior opre, a piu lodati gesti
La tua uirtù non posponea l'Alloro;
Certo del luogo nostro il uer dicesti;
E certo noi potrem dirci felici,
Se non fossero i rei nostri nemici.

Ma la ſcelerità, che ſprezza honore,
Di porre inſidie in ogni luogo tenta;
E le uergini menti ogni rumore,
Benche picciolo ſia, ſempre ſpauenta.
Quinci il fier Pireneo ci diè terrore,
Tal che la rimembranza mi tormenta.
E poi, ch'udir ti piace, i uo contarti
Coſa; laqual farà marauigliarti.

Hauea coſtui non ſenza molte offeſe,
Come fa in guerra e in pace ogni Tiranno,
Preſo di Daulia e Focide il paeſe,
Et ambi poſſedea con l'altrui danno.
Noi, che nol teneuám tanto ſcorteſe,
Ch'a noi Donne innocenti ordiſſe inganno,
Vn giorno andammo al Tempio di Parnaſo,
E uenimmo da lui uedute a caſo.

Dal ciel perauentura alhor cadea
Vna gran pioggia, che uenia creſcendo:
Ond'ei, che da lontan uiſte n'hauea,
Nel primo riguardar noi conoſcendo,
Con quella riuerenza, che potea
Vſar maggior, la fraude ricoprendo
Ne inuita a ripoſar nel ſuo palagio,
Et a fuggir quel rio tempo maluagio.

E ci dice, ch'i Dei non ſi ſchiuaro
D'habitar ne le caſe de' mortali.
Il tempo e le parole ne sforzaro
Accettar le proferte alte e Reali.
Coſi le mie compagne meco entraro,
Ou'erano le loggie principali:
E ſenza alcun ſoſpetto ci fermiamo,
E che ceſſi la pioggia iui aſpettiamo.

Ma poi, che tornò'l ciel chiaro e ſereno;
Effetto, ch'Aquilon fece in poc'hore,
Non ci penſando hauer ritegno o freno,
Partir uolem da l'hoſpital Signore.
Ma quel pien di perfidia e di ueleno
Gia diſegnato hauea torci l'honore;
E per empier ſue uoglie inique e torte,
Chiuder ci fe de la città le porte.

Ma noi di mano a lui toſto fuggimmo,
Perche nel gran biſogno alhora alhora
L'ali e le piume a glihomeri ueſtimmo,
E de la ſua città uolammo fuora.
E, mentre che'l camin noſtro ſeguimmo,
Egli ſenza trapor lunga dimora,
De la piu alta Torre in cima aſceſe;
E credendo uolar, le braccia ſteſe.

Stimando di ſeguir per l'aria a uolo
La noſtra ſchiera, uſcì fuor d'un balcone:
Onde cadendo giu nel terren ſuolo
Trouò del ſuo fallir buon guiderdone:
Che fiaccò teſta e braccia; e un membro ſolo
Non gli rimaſe intero; e con ragione
Al ſupplicio da lui ben meritato
Lo conduſſe fra poco il ſuo peccato.

Mentre del fin, ch'a quel Tiranno auuenne,
Ragionaua la bella honeſta Diua;
Vn gran rumor, qual di percoſſe penne,
Aſſai uicin l'orecchie lor feriua:
E quindi uoce, che da rami uenne,
Le ſante Muſe ſalutar s'udiua.
Si uolſe Palla; e credendo, che quelli
Huomini foſſer, gli conobbe Augelli.

Eran ciaſcun di lor loquace Pica,
Che imitauan ſi ben la uoce humana,
Che non è coſa, che l'huom parli e dica,
Ch'elle non profferiſſer chiara e piana,
Stupendoſi di cio la Dea pudica,
Vna le diſſe riuerente e humana;
Queſte ſon'elle ancor femine ſute,
E non ha molto, Augelli diuenute.

Tutte, Honorata Dea, ſirocchie foro,
Et Anippe e Pireo lor genitori.
E perch'ell'eran noue, nacque in loro
Superbia tal, che gonfiò tutti i cori.
Sendoci egual di numero coſtoro,
Si ſtimar di uirtù di noi maggiori;
E tanto ſciocche fur, ch'anco auanzarci
Penſar nel canto; e uennero a trouarci.

Dissero, Homai cessate d'ingannare
Le sciocche turbe a le menzogne auezze:
Ilche potete ageuolmente fare
Con certe uane e insipide dolcezze.
E, se ui par d'esser cotanto rare,
Ch'ogni sauer d'altrui da uoi si sprezze;
Vsurparui ogni laude non uogliate,
Se prima qui con noi non ui prouiate.

Contendete con noi, che siamo eguali
Di numero: e uedrete al fin, che d'arte
E uoce, ci sarete disuguali,
Tal, c'haurete d'honor picciola parte.
I premi al uincitor saranno tali;
Che se uinta sarà la nostra parte,
Subitamente a noi, come conuiene,
Cederete Aganippe & Hippocrene.

E, quando tocchi l'esser uinte a noi,
Lasciando i luoghi nostri almi & herbosi
In poter di chiunque aggradi a uoi,
I Monti habitaremo aspri e niuosi.
Ne fia, che questa, o quella ardisca poi
D'opporsi a uostri studi alti e famosi:
E Giudici di noi saran le Ninfe,
Che stan d'intorno a queste chiare linfe.

Il contendere a noi certo parea
Con Donne tali uituperio espresso;
Ma parer maggior fallo ci douea,
Quando alcuna a costoro hauesse cesso.
Hor prendiamo l'inuito, Amica Dea,
A le Ninfe il giudicio fu commesso;
Ch'in bei seggi di marmo a udirci intente
Si posero a seder liete e contente.

Colei, che ci sfidò, fu prima a dire,
E cantar la battaglia de' Giganti,
Mostrando, che Tifeo fece fuggire
Fino in Egitto i Dei celesti e santi.
Così con false lode hebbe a mentire,
Solo esaltando i temerari uanti
De' figli de la terra, e biasimando
I Dei, ch'ella douea uenir lodando.

Disse, che Gioue per fuggir l'offese
Di quelli, trasformossi in un Montone;
Onde in tal guisa ancor là nel paese
Di Libia è nominato Gioue Hamone.
Che Febo anch'ei forma di Coruo prese,
Bacco di Capro: e similmente espone,
Che si fe Triuia, che la notte splende,
Quell'Animal, ch'i Topi assale e prende.

Giunon se stessa in una Vacca ascose,
In un Pesce la Dea uaga e gentile,
Che spesso accende in noi fiamme amorose,
E solleua a uirtute animo uile;
In Cicogna Mercurio si ripose,
O in Ibide, ch'è Vccello a lei simile.
E così ad uno ad uno i Dei immortali
Disse, che preser forma d'animali.

Questo il suggetto fu, che cantar piacque
A quella temeraria uantatrice;
Laqual subitamente, che si tacque,
Ch'una di noi risponda, e chi ci dice.
Onde poi, che Calliope alquanto giacque
Tacita. ma seguir forse non lice;
Che forse Dea ti tolle altro pensero
Di dare orecchie al cantar nostro intero.

Et ella, dite pur partitamente,
Ch'a me fia molto l'ascoltarui grato.
E così detto, a l'ombra prestamente
D'un Lauro, che surgea dal manco lato,
S'assise con tranquilla e lieta mente.
Poi seguitò la Musa. essendo dato
Il carico a Calliope, ella in man prese
La lira, e l'arco in su le corde stese.

E mouendolo a tempo, e accompagnando
I maestreuol diti, alquanto pria
Per dilettar gliorecchi, andò formando
Piaceuole e dolcissima harmonia,
Hora il graue, hor l'acuto ricercando,
Onde hor lieto concento, hor mesto uscia.
E fatto questo, com'io dico, alquanto,
Incominciò con tai parole il canto.

Cerere prima al giouinetto mondo
L'uso insegnò di seminare il grano:
Ella fece il terren prima fecondo
Di biade, ch'era dianzi incolto e uano.
Et ella con parlar saggio e facondo
Diede le sante leggi al corso humano:
E, quanto è tra mortai d'utile e buono,
Fu sol di questa Dea cortese dono.

Di Cerere fia dunque il canto mio;
E potessi trouar uersi si degni,
Ch'appagassi in cantar l'alto desio,
Come a soggetto tal par si conuegni.
Ma, mentre nel gran mar lieta m'inuio
De le sue lode; ella il camin m'insegni:
Sì, che'l mio legno dal suo raggio scorto,
Giunga securo al desiato porto.

Vana restò de' fier Giganti l'opra,
Che dal gran Gioue fulminati foro;
E fu Sicilia poi ridotta sopra
Gli strani e smisurati corpi loro.
Onde ancora Tifeo folle s'adopra
Pentito de l'inutil suo lauoro,
Di leuare il gran peso; e in uan si scuote,
Che sgrauarsene mai non se ne puote.

Perche di lui la destra mano è oppressa
Dal gran Pelor, la manca da Pachino;
E l'una e l'altra gamba è poi depressa
Da Lilibeo, che guarda il polo Austrino.
E' la terribil testa sottomessa
Ad Etna: sotto cui stando supino,
Eshala per la bocca arena e foco;
E fa spesso tremar questo e quel loco.

Per questo il Re de le perdute genti,
Temendo che la terra un dì s'aprisse;
E a l'apparir de' bei raggi lucenti
La spauentata turba indi fuggisse;
Hebbe tutti i pensier fermi & intenti
A proueder, che questo non seguisse.
Onde, per uenir suso a l'aria nostra,
Lasciò la trista e tenebrosa chiostra.

L'affumicato Carro hauea Plutone
Asceso, che non fe dimora molta;
E i negri suoi destrier piu che carbone
Lo portan gia per la Sicilia in uolta:
A riguardar di quà di là si pone
Se cosa uegga a sua ruina uolta:
E, mentre ch'ogni cosa intera e sana
Troua; e la tema sua del tutto uana:

Lo uede dal suo Monte irne securo
La bella Dea, che'l terzo giro moue;
E l'alato figliuol perfido e duro,
C'hauea non ch'altri Dei, ma uinto Gioue,
Baciando, disse: figlio i ti scongiuro
Per queste man, c'han fatto tante proue,
C'hor tu ti moua al comun nostro honore,
O mia sola potenza, o mio ualore.

Prendi Cupido mio; prendi quell'armi,
Onde sei gia d'eterna gloria degno;
Quelle, contra di cui non ual, che s'armi
Huomo ne Dio, ne ual forza ne ingegno;
E fa, che d'alterezza si disarmi
Il crudo Re del formidabil Regno.
A questa impresa nobile t'affretta,
Per far di te e di me figlio uendetta.

Tu conducesti gia trionfo altero
Del mio gran padre e de' celesti Diui,
E da l'Orse a l'Antartico Hemispero
Gli huomini hai uinto, e glianimai piu schiui;
E giu nel mar Nettun superbo e fiero,
E tutti i Dei de' piu correnti riui.
Domato hai terra, e mare, e'l ciel superno;
Solo ti manca a soggiogar l'Inferno.

Ti manca solo a penetrar là giuso,
Doue il nostro poter non giunse ancora;
Benche Pallade e Delia colà suso
Sciolta sen ua del Regno nostro fuora;
E seguirà di lor lo stile e l'uso
(Se lunga pacientia in noi dimora)
Di Cerere hoggimai la figlia bella,
Che per nome Proserpina s'appella.

Fallo caro mio figlio, a noi ſoggetto;
E poſcia ch'è'l ſuo Regno al mio uicino,
Glie la ponga Himeneo nel proprio letto,
Et habbia ſopra lei ſempre domino.
Cupido piu che mai con lieto aſpetto
Moſtra al uoler di lei l'animo chino;
Et a ſcelta di quella una ſaetta
Hebbe fuori di mille e mille eletta.

Di cui non è meno infallibil ſtrale,
Ne che piu toſto, ou'è mandato, uada.
Con l'un ginocchio il buono Arcier, c'ha l'ale,
Teſe il fort'arco; e non ne ſtette a bada,
Perche Plutone incauto del ſuo male
Giunſe nel mezo a la piu colta ſtrada:
E'l ricco ſtrale, che produce amore
Gli trapaßò ſenza fermarſi il core.

Non lunge ad Etna con piaceuol'onde
Corre un bel Lago: in cui Cigni gentili
Note cantano ogn'hor dolci e gioconde,
Verſo ciaſcun domeſtici & humili.
Cinge il Lago con ſpeſſe e uerdi fronde
Vna gran Selua d'alberi non uili:
Che, quando il Sol piu le campagne incende,
Fan, ch'iui il ſuo calor neſſuno offende.

E ſi, come freſc'aura ogn'hor deriua
Da glialti rami, a piu cocenti ardori;
Il morbido terren coſi nutriua
Diuerſi uaghi amoroſetti fiori.
Quiui con le compagne errando giua
Proſerpina; e ſpogliando i grati honori
A quelle ſponde, a gara contendea
Di chi piu copia de' be fior cogliea.

Mentre Gigli, Amaranti, Acanthi, e Roſe
Ne la ſemplice ſua dolce conteſa,
Quanti coglier potea, tanti ripoſe
Dentro la gonna, che tenea ſoſpeſa;
Del negro Re de le paludi aſcoſe
Fu quaſi a un tempo uiſta, amata, e preſa:
Tanto fu frettoloſo il nuouo Amante,
Che non haueua amor ſentito auante.

Spauentata colei con uoce meſta
La cara madre, e le compagne chiama;
Duolſi de' fior, che cadder de la ueſta,
E di ricorli s'affatica e brama,
Tanto la pura uerginetta honeſta
Fuggitiua bellezza apprezza & ama;
Ma molto piu ſi duole e ſi ſconforta
Del fiero predator, che uia la porta.

Pluton teneua a lei fisse le ciglia;
E chiamando i Destrier spesso per nome,
Scuote a ciascun la ferruginea briglia
Pe' lunghi colli e per le negre chiome.
Giua il Carro ueloce a marauiglia,
Che nol grauauan gia le doppie some,
Per alti Laghi, e per sulfurei Stagni,
Onde si fanno a l'huom salubri bagni.

E' picciol mar tra Ciane & Arethusa,
Che con anguste corna si congiunge.
Quiui (seguì la cantatrice Musa)
Il fier Pluton col presto Carro aggiunge.
Ciane dal Fonte suo tutta confusa
Vscì per fino al petto; che da lunge
Sentì'l rumor de le sonanti ruote,
Onde Plutone e lei conoscer pote.

Era Ninfa costei del sacro Stagno,
E teneua di quello il nome istesso:
Laqual disse a Pluton, che tal guadagno
Era contra l'honesto e'ndegno d'esso.
Qui, dice, oue me stessa ascondo e bagno,
Non creder, che'l passar ti sia concesso.
Douei pregarne Cerere diuina,
E non far de la figlia empia rapina.

E, se lece aguagliar le cose humili
A l'alte; ancora io fui d'Anapo amata;
Ilqual tenendo i consueti stili,
M'hebbe al padre per moglie addimandata.
Tu, s'hai costumi ancor saggi e gentili,
Chiedine lei, che non ti fia negata:
E così detto, ambe le braccia stende,
E'mpedirgli il camin pugna e contende.

Più non pote Pluton l'ira tenere;
E sferzando i terribili Caualli,
Col Regal scettro impetuoso fere
Del Gorgo suo le non profonde ualli.
Marauigliosa cosa fu a uedere:
Si diuisero i lucidi cristalli;
E s'aperse la terra insino al centro,
E col Carro Pluton rinchiuse dentro.

Rimase mesta, pallida, e dolente
La bella Ninfa, e con turbata fronte:
Ne minor duol de la rapina sente,
Che del negletto honor del suo bel Fonte.
E piange sì, che dileguò repente:
Ma che bisogna, ch'io tutto ui conte
Minutamente? basta, che la Ninfa
Conuersa fu ne la sua propria linfa.

Cerere intanto di spauento piena,
Che de la figlia sua non sa nouella,
Per tutto, oue pietà la scorge e mena,
La ua cercando in questa parte e in quella.
Ne punto ferma, o'l suo camino affrena,
Ne quando torna la diurna stella,
Ne quando al nostro ciel la notte appare;
E gia l'hauea cercata in terra e in mare.

E con due Pini in man, che suelti hauea,
E accesi di Vulcan ne la Fucina,
Ch'arde là sotto a la Montagna Etnea,
Pel fosco de la notte ella camina.
Poi, che dal'Indo l'Eleusina Dea
Fin doue il Sol ne l'onde il Carro inchina,
Hebbe girato, al fin stanca e ripiena
Di sete, si fermò con molta pena.

Vede da presso un pagliaresco tetto,
A cui s'accosta, e batte a l'humil porta.
N'esce una uecchia, e con giocondo aspetto
Inteso il suo uoler, tosto le porta
Innanzi un certo suo manicaretto,
O diciamo Polenta, o Cacio, o Torta,
Sparso con liquor d'uua alhora pressa;
Che piu perfetto uin non haueu'essa.

Mentre beeua Cerere, un garzone
De la casa, ridendo, audacemente
A dilegiar la bella Dea si pone,
Che non sapea, che Dea fosse altrimente.
Parea al fanciullo (e forse hauea cagione)
Ch'ella beesse troppo auidamente.
La Dea, che non hauea punto assaggiato
Quel cibo, che fra Dei non era usato:

Sdegnando, ch'un fanciul cosi beffasse
Lei, ch'era gloriosa & immortale,
La polenta a colui nel uiso trasse,
Che liquida e col uin non gli fe male;
Ma conuenne, che tutto lo spruzzasse
Di piu macchie: ne questo molto uale
A rispetto di quel, che segue alhora,
Che de l'aspetto human lo trasse fuora.

Perche quell'Animal tosto diuenne,
Ilqual de la Lucertola è piu breue,
E da le uarie macchie il nome tenne,
Ch'a guisa di Stellette egli riceue.
Non picciolo spauento a l'alma uenne
De la uecchia, che bianca, come neue,
Si nascose piangendo e lamentando,
E'l nome del fanciul spesso chiamando.

Ma lungo fora a dire ogni uiaggio
Di Cerere, ch'andò per tutto il mondo;
Ne deserto lasciò fiero e seluaggio,
Ne montagna, ne speco hermo e profondo,
Spesso facendo a i biondi crini oltraggio,
E d'ogni gran martir posta nel fondo,
E sepellita si, che non parea
Quella, ch'esser solea leggiadra Dea.

Ritorna ella in Sicilia, e tuttauolta
Cerca la figlia, e notte e dì non cessa;
Gira di quà di là, chiama & ascolta,
E troua in darno ogni fatica messa.
Mentre, che in tuttto di speranza tolta,
Al bel Gorgo di Ciane un dì s'appressa;
Quella Ninfa conuersa nel suo fonte
Fece a la Dea le sue suenture conte.

Che in uece di parole la cintura,
Che caduta a la figlia era ne l'acque,
Fece fuori apparir de l'onda pura,
Onde intese la Dea quel, che le spiacque:
E, come alhor sapesse la sciagura,
Ch'ella fosse rapita, non ne tacque:
Ma seco duolsi, e con dolente affetto
Squarciossi i crini, e si percosse il petto.

Non sa però, doue la figlia sia,
Ma chiama il mondo a sue uirtuti ingrato;
E uuol, c'habbia de l'util carestia
De le biade da lei prima apportato.
Stima piu d'altro la Sicilia ria,
V uestigio del danno hauea trouato.
Onde a romper gli Aratri ella si uolse,
E Bestie e Agricoltor di uita tolse.

Quiui sterile fece ogni campagna,
Guastando tutto il seminato grano;
Et a questo comun danno accompagna
Ogni culto terren di mano in mano;
C'hor l'humor de le pioggie troppo il bagna,
Hora il sudor la siccità fa uano
De' poueri Aratori, e la fatica,
Che muor la biada, o non ui nasce spica.

Hora in uece di gran Loglio produce,
Et altre herbe nociue: e s'egli auuiene,
Che ue ne nasca, Cerere conduce
Gli augei, che'l pasca, ond'util non ne uiene:
Infinite Locuste anco u'adduce;
Lequali se ne fer satolle e piene.
Ma l'esser giunto al mio termine usato
Fa, ch'io serbi a seguir tempo piu grato.

IL FINE DEL CANTO VNDECIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO DVODECIMO.

O, QVANTE uolte (e ben ne puo far fede
IN OGNI parte sua tutta la terra)
Vna particolare offesa diede
Alta cagion di porre il mondo in guerra :
Che,mentre uolge a la uendetta il piede
L'empio, che regge, ogni pietade atterra :
Onde, per adempir torto disegno,
Ogni ufficio crudel reputa degno.

Questo non solo per gliantichi inchiostri
Sparso si legge in mille e'n mille carte ;
Ma si uede si spesso a tempi nostri,
Che di sana hoggimai non resta parte.
Grande iattura, che d'horrendi Mostri
Si troui piena ogni habitata parte :
E che dal ciel non uenga e non discenda
Vn'Hercol, che gli domi, e ne difenda.

Misera Italia ; in cui non è piu cura
Di leuarsi dal giogo indegno e graue ;
Che tanti anni la preme, e che le fura
Ogni riposo,e i crin squarciati l'haue ;
Ma, come possa ritrouar men dura
La seruitute, e'l peso men l'aggraue ;
E giunta è homai de le sue piaghe a tale,
Ch'impiastro piu, ne medicina uale.

Ma tu Donna del mar, tu patria mia,
In cui l'antico honor uiuo risplende ;
E fiorisce ualor e cortesia,
E uirtù sempre ogni suo lume accende ;
Tu sol da la commune peste ria
Intatta sei, che'l ciel te ne difende.
In te sempre è colei piu bella e chiara,
Che fu a Caton, piu che la uita, cara.

E, se le uoglie sue diuise e sparte
Non fossero contrarie al proprio bene ;
Forse ch'ancor, la tua mercede, in parte
Il uelen l'usciria fuor de le uene ;
E mostreria, che'l buon popol di Marte
Gia nacque in lei, c'hor piu non le souiene.
E a poco a poco (quel, che non si spera)
Ricoureria la sanità primiera.

Hora, mosſa à pietà del graue danno
Di Cerere, & inſieme de' uiuenti,
Arethuſa gentil, colma d'affanno
Leuò'l capo da l'onde ſue lucenti.
E i crini, ch'a la fronte ſparſi ſtanno;
Onde ſtillan per tutto acque correnti,
A gliorecchi riduſſe; & a la Dea,
Che piena era di duol, coſi dicea.

O di colei, c'hai cerca in tutto il mondo,
E de le biade genitrice ſanta;
Ferma il piè, laſcia il duol graue e profondo,
Che ſol di crudeltà Diua t'ammanta.
Proſerpina è diſceſa giu nel fondo,
Onde neſſun di ritornar ſi uanta.
Rapita l'ha Pluton, Dio sì poſſente,
Ne la terra è colpeuole o nocente.

Ne penſar, ch'io mi moua per cagione
De la mia patria a ſupplicarti humile:
Che lontana è da queſta regione,
Chiamata Piſa, e ſeguita altro ſtile.
Quiui in Elide in grembo mi ſi pone
Alfeo, Fiume piaceuole e gentile.
Ma qui (ſe non lo ſai) ſon peregrina
Là, doue è di Vulcan l'alta Fucina.

E piacemi habitar queſto paeſe,
Ilqual (la tua mercè) ſaluar ti piaccia.
Perche qui uenni, e qual deſio m'acceſe
Paſſare il mar per coſi lunga traccia,
Io ben ſarò di dirtelo corteſe,
Quando lieta e ſerena haurai la faccia.
Sappi, ch'entro ſotterra, & eſco fuore
Vedendo nuouo Sol, nuouo ſplendore.

Onde, mentre ſotterra è il mio uiaggio,
E là giu uarco l'infernal palude,
L'amata tua figliuola uedut'haggio,
Che nel ſuo giro il grande Inferno chiude:
E, benche meſta ſia di tanto oltraggio,
Ne ſenza tema; pur ti ſi conchiude,
Ch'ella è Reina di ſi largo fondo:
E moglie di che altier regge quel mondo.

A queſta nuoua, come ſtato à reſta
Attonita la madre, e di ſe fuora;
E ſpinta dal dolor, pallida e meſta
S'alzò col Carro al ciel ſenza dimora.
Quiui il graue martir, che la moleſta,
Con ſparſe chiome e pur lacere ancora,
La ferma inanzi al Tribunal di Gioue:
A cui queſte parole afflitta moue.

Son uenuta (dic'ella) a ſupplicarti
Pel mio ſangue, e pel tuo. Se non ti moue
La madre, poſſa almen pietoſo farti,
La figliuola, benigno eterno Gioue.
Ne, perche di me nacque, dei curarti
Meno o Signor, di ſue ſuenture noue:
Che ſe ben uil foſs'io, che le ſon madre,
Aſſai le puo baſtar l'eſſer tu padre.

Tutta ho la terra in cercar lei girata,
Ne trouar giuſto Dio l'ho mai potuta.
Al fin pur uoglio dir, ch'io l'ho trouata,
S'egli è trouar, lo hauerla oime perduta;
O ſaper, doue ſia coſa cercata,
Si dee tener per coſa poſſeduta.
A me lieue ſarà la ſua rapina,
S'a ritornarla a me Pluto s'inchina.

Egli rapilla: e forſe ſi potria
Dir, che non ſia di tal conſorte degno;
E queſto non per eſſer figlia mia,
Ma ſolamente, perch'è di te pegno.
Riſpoſe Gioue; Non creder, che ſia
Grato al mio core il tuo ſupplicio indegno.
Comune è la figliuola; e parimente
Comune è il bene e'l mal, che ſe ne ſente.

Ma queſta non la chiamo e non la tengo
Offeſa; ne ti dee turbare il core:
Anzi (però che'l uer dir io conuengo)
Fu ſolo effetto, che produſſe Amore.
Ne meno di parer teco conuengo,
Che tal genero a te ſia dishonore:
Che, ſe ben nudo e pouero foſs'ello;
Egli è pur del mio ſangue e mio fratello.

Ma gia non è cosi : ne Pluto cede
A uerun'altro di potenza, fuori
Ch'a me solo ; & appresso egli possede
Del mondo colà giu tutti i thesori.
Ma, se d'hauerla nel tuo petto siede
Fermo desio ; pon fine a i tuoi dolori ;
Ch'io la ti porgo ; e uoglio, ch'ella torni,
E stiasi nosco in questi seggi adorni.

Ma però con tal legge e patto tale,
Che là giu cibo alcun preso non habbia :
Altrimenti il pregarmi nulla uale,
Ch'ell'esca mai di quella eterna gabbia :
Però, che contra il suo destin fatale
Ogni desir è seminato in sabbia.
Cerere gia d'hauer la figlia crede,
Ma'l contrario uoler del ciel non uede.

Che ne l'inferno in certi bei giardini,
Che son diuisi da quell'aer bruno,
Con sette grani, che parean rubini,
Di Melagrano, hauea spento il digiuno.
Ne fu d'alcun ueduta in que confini,
Fuor che dal tristo Ascalafo importuno ;
Nato di certa Ninfa e d'Acheronte
Là ue si passa senza guado, o ponte.

Ei la uide spiccar con le sue mani
Il Melagran, che si trouò presente,
E mangiar tutti i sopra detti grani,
Essendo mossa da la sete ardente :
Ei de la Dea fe i desideri uani,
Ch'appalesò la cosa immantinente :
E'n tal modo Proserpina fu priua
Di ritornarsi a la dolc'aria uiua.

Ella, cui rimanerui fu molesto,
Per uendicar la riceuuta offesa,
Gli sparse su la testa e sopra'l resto
L'acqua ; c'haueua in Flegetonte presa.
Mutossi in quell'Augel flebile e mesto
Ascalafo, ne pote far difesa:
L'Augel, ch'ouunque appare, ouunque è uisto,
È sempre apportator d'augurio tristo.

Ben l'error di colui degno di quelle
Si puo da noi stimare, e maggior pene.
Ma uoi, c'hauete il uolto di Donzelle,
Come prima erauáte, alme Sirene,
Perche piume d'intorno, e piè d'uccelle
Tenete? Forse questo si conuiene,
Che seco foste, alhor, che Proserpina
Fu del fiero Pluton preda e rapina.

E poscia, che l'haueste a ricercare
Per tutto'l mondo, & il sudor perdeste ;
Per poterla cercar anco per mare,
Con humil uoce, e con preghiere honeste,
A i Dei chiedeste l'ali da uolare,
E la domanda subito otteneste.
Ma non però ui fu mutato e tolto
Con l'humana fauella il uago uolto.

Ne perdeste il cantar dolce e soaue
Da intenerire ogni piu duro petto ;
Ne sia martir cosi noioso e graue,
Che non si uolga in gioia & in diletto.
Ora, perche la Dea, che doglia n'haue
Si fatta, ch'esser Dea l'era a dispetto,
Racconsolata rimanesse ; Gioue
Ad opra giusta sua potenza moue.

E fe, che la metà de l'anno seco
Si stesse la sua figlia in cielo allegra ;
E l'altra con Pluton nel basso speco,
Et in quell'aria tenebrosa e negra.
Come la cara figlia haue sti teco,
La mente, ch'era pria languida & egra,
Cerere lieta ne diuenne ; e'l uolto
Qual si dimostra il Sol da nebbia sciolto.

A lhor saper la causa desiando,
Onde quiui Arethusa era fuggita,
Al sacro suo bel Fonte ritornando,
Humanamente a ragionar la inuita.
Quella da l'acque il gentil capo alzando,
Con l'una e l'altra man snella è spedita
L'onda spremeo, che da le chiome bionde
Cadea stillando : e poi cosi risponde.

Io fui Ninfa di Grecia; e credo eguale
Non hebbe mai ne boscarecci studi
In tender reti ad Orso, od a Cinghiale,
Et ad altri Animai men feri e crudi.
E, benche fosse il mio esercitio tale,
E'nsieme mie ricchezze e mie uirtudi
Il dardo e l'arco; & io roza Donzella;
Pur hebbi grido e fama d'esser bella.

Era gia Febo a guerreggiar entrato
Col fier Leon, quando piu'l caldo offende.
Questo hauea la fatica raddoppiato
Sì, che riposo il piè gia stanco attende.
Mi fermo: e un Fiumicello al manco lato
Veggio, che cosi lento il corso stende
Con purgata, gentil, lucida uena,
Che non parea, che si mouesse a pena.

E nouerar ne l'acque fresche e uiue
L'occhio poteua ogni minuto sasso.
Quercie e uaghi arboscei per le sue riue
Amica ombra porgean di passo in passo.
Io, che cercaua le dolci aure estiue,
A quel m'accosto, a quel ritengo il passo.
Tingo la pianta; e poi, che'l fresco sento,
Vi pongo il piè sino al ginocchio drento.

Ne contenta di cio, la gonna scioglio,
Perche d'entrar ne le bell'acque io bramo:
E quella prestamente mi dispoglio,
E l'appendo d'un Salce a un uerde ramo:
Cosi senza temer pena, o cordoglio,
O del mio mal ui s'ascondesse l'hamo;
Nuda dentro m'attuffo; e uo nuotando;
E di là un braccio, e di quà l'altro mando.

Or mentre, che con nuoto hor presto, hor lento
Vo su e giu per le bell'acque chiare;
Sotto quell'onde a me da presso io sento,
Vn mormorio, loqual mi fe restare.
Non sapendo la causa i mi spauento,
E subito al terren m'hebbi accostare.
Odo dir, Arethusa non fuggire:
Poi uidi Alfeo uerso di me uenire.

Io mi diedi a fuggir, qual era, ignuda,
Che a l'altra riua era la gonna mia:
Ben è mestier, che'l passo non mi chiuda
Fossato o spin ne la seluaggia uia:
Ch'esso in seguirmi s'affatica e suda;
Et il uedermi tal, quale ei desia,
Gli accresceua la fiamma, e gli parea,
Che facil guado a la sua speme hauea.

Fuggiu'io lui, come Colomba suole
Il rapace Sparuier, ch'appresso uede;
Et ei, come Sparuier, che dietro uole
A timida Colomba, affretta il piede.
Or, per abbreuiar le mie parole,
Tutta la forza, che'l uigor mi diede,
Misi nel correr: ma per monte e ualle,
Hebbi il ueloce Alfeo sempre a le spalle.

Gia mi uedea di lui l'ombra dauante,
Che da tergo del Sol feriano i raggi,
O sel credeua l'anima tremante,
E forse discendea d'Abeti, e Faggi;
Ma certo il buon cursor era si auante,
Ch'io non potea schiuar forza & oltraggi:
Ne sol de' piè lo strepito sentiua,
Ma'l fiato i crini e'l collo mi feriua.

E uinto o Dea da la stanchezza homai,
Che'l Fiume hauea di me piu salda lena;
La sorella d'Apollo io supplicai,
Che liberasse me da quella pena.
Cioè dapoi, che l'arco suo portai,
E la faretra di saette piena
Piu uolte, d'aiutarmi si degnasse,
Ch'Alfeo mia castità non uiolasse.

A le preghiere mie giuste e pietose
Anco la giusta Dea si mosse a pietà;
E folta nube a me d'intorno pose,
Ma non però la tema mia s'acqueta:
Che, se ben quella nube entro m'ascose;
Alfeo, ch'esser credea giunto a la mèta,
Vedendomi sparita a se dauanti,
Ricercando mi gia da tutti i canti.

Mi gia cercando, e s'aggiraua intorno
Quel loco, oue m'hauea la Dea celata;
E faceua di quà, di là ritorno,
E quattro uolte e piu m'hebbe chiamata:
O, come alhor temei riceuer ſcorno,
O, quanto ne rimaſi ſpauentata:
Staua, com'Agna timida e dolente,
Che d'ntorno la ſtalla il Lupo ſente.

O, come in picciol ſelua di Ginepre
Sentendo l'abbaiar de' cani appreſſo,
O dietro à macchia, o cauo ſaſſo, o uepre,
O ſiepe, che di ſpin ſia folto e ſpeſſo;
Si ſta naſcoſa la pauroſa Lepre,
Ne fuor correr ardiſce, e tre ma ſpeſſo:
Tal mi ſtau'io: e pur eſſo circonda
La nube, che mi fa riparo e ſponda.

Ecco le membra un ſudor freddo aſſale,
E ne uien fuori in copia a guiſa d'onda;
E, come eſca di uena naturale
Di uiuo fonte, il luogo tutto inonda.
E coſi in men, che non ſi parte ſtrale
Da cocca, o porta legno aura ſeconda;
Di Ninfa, ch'era, in Fiume mi traſmuto,
Che ben toſto d'Alceo fu conoſciuto.

Ei, che conobbe, che l'amata forma
Era cangiata in quel liquido humore;
Anch'egli nel ſuo fiume ſi trasforma,
Che'l tira meco a meſcolarſi Amore.
Ma quella Dea, di ch'io ſeguiua l'orma,
E le ſacrai de' miei uerd'anni il fiore;
Ruppe la terra, per laquale entrai,
E per lungo camin qui mi moſtrai.

Arethuſa piu oltre non ſi eſteſe,
Poi ſi tuffò ne i bei uetri lucenti.
Cerere il Carro ſuo trà poco aſceſe,
Che tirauano al giogo due Serpenti:
Indi'l camin ſubitamente preſe,
Meza tra due mirabili elementi,
La terra e'l cielo; onde con fretta uiene,
E ferma il piè ne la città d'Athene.

Quiui impoſe a Tritolemo, c'haueſſe
A diſpenſar l'almo ſuo dono a molti,
Inſegnandoli, come egli doueſſe
Farne le ſeminate & i raccolti:
E uolle, che'l ſuo Carro anco prendeſſe,
Perche a l'opera poi teneſſe uolti
Tutti i penſieri ſuoi piu facilmente,
La man, lo ſtudio, l'animo, e la mente.

Il giouene il camin per l'aer tenne ;
E poi ch'Europa & Asia hebbe uarcato ,
Nel paese di Sithia al fin peruenne ,
E fu da Linco Re molto honorato :
Da cui, si come è di costume, uenne
Del nome e de la patria addimandato :
Ei gli compiacque , e gli fe noto il grande
Don de la Dea , miglior assai che ghiande .

Qui non pensar , che mi ci habbia condotto
(Trittolemo dicea) barca ne naue ;
Ch'a me non fa mestier , che Galeotto
Mi conduca pe i seni ; onde si paue :
Ne men ch'io salga , o ch'io mi ponga sotto
Caual , c'habbia l'andar molle e soaue :
Ma sopra un Carro eletto e pellegrino
(Se tu nol sai) pel cielo è il mio camino .

Il Barbarico cuor d'inuidia pieno ,
Oue render douea gratie immortali
A lui , ch'ogni paese , ogni terreno
Cercaua per far utile a mortali:
Traboccando di furia e di ueleno
Fece pensieri a sua natura eguali .
L'honora , com'io dico , il Re crudele ;
Di dentro hauendo il fel,di fuora il mele.

E poscia , che coprì questo Hemispero
L'humida notte col suo manto oscuro ,
Egli , c'hauea d'ucciderlo pensiero ,
L'assalta al letto , dispietato e duro ,
Mentr'ei , che non sapea l'animo fiero ,
Dormia , tenendo se piu , che sicuro .
Con un pugnale assalta il giouinetto ;
Et alza il braccio per aprirli il petto.

Ma quell'oltraggio comportar non uolse
La Dea , ch'era di lui fida aiutrice ;
E Linco in Lince subito riuolse ,
Laqual Lupoceruero hoggi si dice .
Altroue il buon Trittolemo si uolse ,
Che fu degno di quel , ch'a pochi lice .
Qui , uer noi riuolgendo il uiso santo ,
Finì l'alma Calliope il dotto canto .

A cui fu da le Ninfe giustamente
Per giudicio comun dato l'honore :
Ma l'Auuersarie nostre audacemente
Ci recauano biasmo e dishonore ;
Dicendo , la sententia ingiustamente
Esser formata nel nostro fauore .
Noi con dolce parlar le riprendiamo ;
E poi , ch'ei non ci ual , le minacciamo .

Ma ne parola, ne minaccia alcuna
L'altiero animo lor frena, o ritiene;
Anzi piena di fasto & importuna
La folle turba ad assaltarci uiene.
Mentre con le parole i fatti aduna,
Degna punitione a tutte auuiene;
Che le braccia, le mani, e l'unghie loro
Tutte di piume ricoperte foro.

E l'una l'altra riguardando uede
Cangiar la bocca in aspro rostro e duro;
E fatte Augei cercar nouella sede
Su gli alberi, & albergo iui securo:
Et hor col fauellar fan chiara fede,
E col garrire a l'aer chiaro e scuro,
De l'antica facondia; e uaghe sono
L'altrui uoci imitar con roco suono.

Palla, che fino a qui, come fe segno,
Con suo molto piacer haueа ascoltato
La bella Diua del Castalio regno,
Cui fu di ragionar l'ufficio dato;
Giusto dimanda e ueramente degno
Lo sdegno loro; e assai l'hebbe lodato.
E poi fra se; che ual lodare altrui,
Se d'altri ancor non siam lodate nui?

Non permettiam, ch'alcuno osi uantarsi
Di sprezzar noi, senza sua graue pena.
Così uenne d'Aragne a ricordarsi;
De laquale hauea homai l'orecchia piena,
Come solea nel tessere apprezzarsi
Tanto, ch'a le sue man cedeua a pena:
Anzi non pur uoleua eguale honore
A lei, ma si teneua anco maggiore.

Era nata costei d'ignobil grado
In Lidia entro un Castel pouero e humile,
Ma in cambio d'honorato parentado
Sua uirtù la facea chiara e gentile:
E certo fu a ciascun cotanto a grado
Per l'artificio nobile e sottile,
O che la spola, o l'ago ella adoprasse,
Che non fu alcun, che lei non commendasse.

E spesso per uedere i suoi lauori,
De' quai non fece mai stile; o pennello
Di Pittor pellegrin stese in colori
Lauor ne piu minuto, ne piu bello;
Lasciauan le fontane e l'herbe e i fiori,
I boschi e i monti, & ogni caro hostello
Le uaghe Ninfe, che con marauiglia
Tenean ne l'opre sue fise le ciglia.

Che porgeua non men gioia infinita
Il uederle adoprar la mano e l'arte,
Che recassero, poi ch'era finita
La tela, le figure iui consparte.
Per questo ogn'un con istupor l'addita;
E da tutti credeasi in ogni parte,
Ch'essendo si mirabile e si destra,
Stata le fosse Pallade Maestra.

Aragne lo negaua: anzi dicea,
Che desiaua esserne seco a proua,
E la uittoria riportar credea,
Bench'era ad altri marauiglia noua.
Palla, che di sua audacia si dolea,
Honesto mezo d'ammonirla troua;
E di canuta uecchia effigie prende,
Ch'appoggiata a un bastone i passi stende.

S'appresenta ad Aragne: e dice, figlia
Tra molti mal, che la uecchiezza apporta,
Ha un ben, che sauiamente altrui consiglia,
Perche la molta età la rende accorta.
Però al consiglio mio Donna t'appiglia;
Che chi t'ama e ti prezza, te lo porta.
Basti nel tesser di tenerti tale,
Che non ti uenga a par donna mortale.

Cedi a Pallade sola, & humilmente
Le dimanda perdon del troppo ardire:
Ch'ella te lo darà benignamente,
Pur, che ti penta homai del tuo fallire.
La mira Aragne: e tanto si risente,
Che lasciando il lauor comincia a dire.
Ben è quel detto pien di ueritate,
Che toglie il senno altrui la troppa etate.

Meglio, e piu sauiamente operaresti,
S'hai figlie, a porger lor questi conforti;
E sariano piu utili e piu honesti,
Ch a me, cui scioccamente hoggi conforti.
Ma certo ben poche facende hauesti,
(E i tuoi parenti deon tutti esser morti)
Quando di darne a me festi pensiero,
Che de' consigli tuoi non ho mistiero.

Perche Pallade meco non contende
Di chi merta in quest'arte il primo honore?
Ella, che l'ostinato animo intende,
Lasciò le crespe e'l pallido colore;
E di nouo l'usata forma prende.
Non perdette per questo Aragne il core.
Ben diuenne uermiglia, come suole
Mostrarsi il ciel ne l'apparir del Sole.

E, come quel roſſor ratto diſpare,
Coſi quello d'Aragne fuggi uia.
Hor l'una e l'altra è preſta di prouare
Qual di lor due miglior Maeſtra ſia.
Di quà un Telaio, e di là un'altro appare:
Senza guardar, qual piu commodo dia,
Pallade ſiede a l'uno, a l'altro Aragne:
Stan d'intorno a guardar le ſue compagne.

La trama è al ſubbio, e l'ordimento auuolto:
E l'una e l'altra con la gonna cinta
D'intorno al petto, e in mano il raggio tolto,
E' ſenza indugio al ſuo lauoro accinta.
Mouon le dotte braccia, e l'occhio è uolto
Sempre colà, doue la mano è ſpinta.
Di porpora è il conteſto, e con l'inganno
Di diuerſi color gratia le danno.

Perche formando in lei uarie figure
D'aſpetto ogn'una e d'atto differente,
Oſſeruan l'ombre e i lumi, con teſture
Si buone, e coſi poſte unitamente,
Che non ſi uede ſegno, o commiſſure,
Perche fiſo ui ſtia l'occhio e la mente.
Eſempio a queſto ugual ueder potreſte,
Se guardate talhor l'arco celeſte.

Suo campo l'oro in molte parti tiene,
Ch'accreſceua al lauor doppia beltate.
Palla ne l'opra ſua depinge Athene,
E l'antiche conteſe trapaſſate
Tra ſe e Nettuno, a lei ſucceſſe bene,
Di chi por douea nome a la cittate.
I Dei ui poſe ancora ad uno ad uno;
Tra quai Gioue parea Re di ciaſcuno.

Quiui Nettuno nel ſembiante altiero
Percuote col Tridente un ſaſſo uiuo:
E fuor n'eſce un Deſtrier ſuperbo e fiero,
Che parea ch'annitriſſe e foſſe uiuo.
Ella armata con nobil magiſtero
Vrta con l'haſta, e naſce un uerde Oliuo.
Par, che tutti ſtupiſcano li Dei,
E diano inſieme la uittoria a lei.

Ne la uittoria hauer potea finita
Palla la glorioſa ſua fatica:
Ma, perche del ſuo mal foſſe ammonita
L'altera & oſtinata ſua nemica;
Fece l'opera ancor quadripartita:
Oue l'accorta man ſanta e pudica
Alcuni eſempi in picciol forma pinſe,
E quelli di color uarij diſtinſe.

Ne l'un

Ne l'un de' quadri pon Rhodope & Hemo,
L'un Re, l'altro Reina, ambi mortali,
De' quai fu l'esser Monti il fine estremo
Per uolere a li Dei stimarsi eguali.
Ne l'altro con lauor raro e supremo
V'era Pigmea, che uestì piume & ali;
E Grù diuenne: e cio, perche a Giunone
Sciocca uolle di se far paragone.

Ancor fa guerra, e spesse uolte è a fronte
Co' suoi; ch'occider la sua gente agogna.
Pose la figlia poi di Laomedonte
Nel terzo, che Giunon uolse in Cicogna.
Cinara l'ultimo ha con mesta fronte,
Le cui figlie con lor danno e uergogna;
Perche uolsero a lei pure aguagliarsi,
Fè in gradi del suo Tempio trasformarsi.

Quiui ancor si uedea conuerso in sasso
Il misero lor padre, ch'abbracciaua
Que' gradi, hauendo il capo chino e basso,
E di dolor uera sembianza daua.
Il mirabil lauor di passo in passo
Vn bel ramo d'Oliuo circondaua
In uece d'ornamento e di sostegno,
Di certa pace uero antico pegno.

Disegna Aragne, come sotto aspetto
Di falso Toro Europa fu ingannata.
Che uero fosse il Toro hauresti detto,
Vero il mar, e la Donna ispauentata.
Pareua, ch'ella con tremante petto
Guardasse il lito, che fuggia, turbata;
E chiamasse piangendo le compagne,
Alzando i piè, che l'onda non gli bagne.

Fe, come Gioue in Aquila rapisse
La bella Asteria, e come in grembo a Leda
Sotto forma di Cigno un dì uenisse,
Di sua uerginità facendo preda:
Come Satiro ancora ei diuenisse,
E diè se stesso a una fanciulla in preda:
Fe, come alhor, che d'Alcmena s'accese,
Del buon'Anfitrion la forma prese.

Come per Danae si conuerse in oro,
E per Egina in un bel foco ardente,
Che Pastore al suo mal trouò ristoro,
Tal, ch'ancor Mennoside se ne sente:
Che lasciando da parte il sommo coro
Per Deolida sua si fe Serpente:
Poi disegnò, come seguendo l'orma
D'Amor, Nettuno in Toro si trasforma.

Qual Bisalpi portò fatto Montone,
Et hor Fiume, hor Caual segnò le strade:
E'ngrauidò la Dea, ch'a la stagione
Porge a mortali le mature biade.
E quella fiera Donna dal Gorgone,
Che ancise Perseo in piu fiorita etade.
Come ingannò, cangiato in un Delfino,
La figlia di Protéo, pastor marino.

A tutti hauea distinto effigie e loco,
Con arte bella e con giudicio intero.
Formò il Rettor del sempiterno foco,
C'hor diuenne Leon, quando Sparuiero;
Come Pastor hebbe diletto e giuoco
Con Issa, e andò del suo desire altero.
E qual conuerso in Vua Bacco ottenne
Erigone, e di lei pago diuenne.

Vltimamente disegnò, si come
Saturno in un Destriero ascoso giacque
Vago de gliocchi e de le bionde chiome
Di Fillira, ch'a lui cotanto piacque:
Onde diposte l'amorose some,
Chiron Centauro del suo seme nacque.
L'estreme parti de la tela cigne
D'Hellera, e de' suoi fior l'orna e depigne.

Fu d'Aragne il lauor tanto pregiato,
Che non è chi lo biasme o lo riprenda;
Ne Palla, ne l'Inuidia hauria trouato
Parte fra tutto lui degna d'emenda.
Per questo le fu'l cor molto turbato,
Duolsi, che si conosca e si comprenda,
Che la pouera Aragne l'aguagliasse,
E'l biasmo di que' Dei si dimostrasse.

Ruppe la Tela; e disdegnosa mosse
Il braccio; indi col raggio sodo e graue
Piu uolte e piu la fronte ella percosse
D'Aragne; che di lei pietà non haue.
Aragne, onde sedeua, si rimosse;
E corse disperata ad una traue,
Oue attaccato un laccio di sua mano,
Cercò d'uscir d'ogni trauaglio humano.

Pallade la sua morte non sofferse:
Ma per maggior di lei pena & offesa,
In una picciol Ragna la conuerse,
Dicendo, io uo, che uiui e resti appesa.
E sotto questa legge contenerse
Debba la prole ogn'hor, da te discesa.
Ne luogo altro, che uil, le si conceda;
E sia souente de fanciulli preda.

A la pouera giouane meschina
Fu dura cosa il sentirsi in un tratto
La testa diuenir si piccolina,
E far del corpo suo brutto ritratto:
I diti lunghi piedi, onde camina,
Et esser tutta uentre. or dunque ratto
Corse del tetto a la piu ascosa parte,
Ne si potè scordar la sua prim'arte.

Ma trasse fila del suo petto fuora,
Et a tesser si diè tela nouella:
E poi che fatta l'hebbe, Aragne ancora,
Come in propria magion, si chiuse in quella.
E prendea, quasi in rete, adhora adhora
Le mosche, indi di lor si pasceu'ella.
Tal era il cibo suo: questo fer poi
Di tempo in tempo i discendenti suoi.

Che Pallade o con herbe, o con incanto
Cio le facesse; affermo, ch'era Dea,
E quella, & opra assai di maggior uanto,
Sendo cosa diuina, far potea.
Volando se n'andò la Fama intanto
Per quanto Lidia e Frigia comprendea:
Ne sol fra questi termini si serra;
Ma insieme anco n'empì tutta la terra.

Era Niobe consorte d'Ansione
Re de' Thebani, entro Serifo nata;
Ch'Aragne, benche fu d'humil natione,
Haueа gia conosciuta e molto amata.
Non però per esempio ella si pone
Il fin, ch'auenne a quella sfenturata:
Che non lice aguagliarsi a un Dio celeste
L'huom, che terrena e mortal gonna ueste.

Anzi tutta ſuperba ella diſprezza
Inſieme ogni diuina e humana coſa.
Cagion l'era d'orgoglio e d'alterezza
Non tanto d'Anfion uederſi ſpoſa,
E di ſcettro, e di ſtato, e di ricchezza,
Quanto bramar ſi puote, alta e pompoſa:
Quanto le hauea la ſana mente tolta
De' cari figli ſuoi la copia molta.

E di felicità ſarebbe ſtata
Certo ne la ſua etade unica e ſola;
Se per tal non s'haueſſe riputata;
Che ſpeſſo cade chi tropp'alto uola.
Era fra queſto tempo in Thebe entrata
Manto, che di Tireſia era figliuola.
Io non ui ſo ben dir, chi fu la madre;
M'hauea ſpirto indouin, com'hebbe il padre.

Honorate (dicea Manto) honorate
Latona, & ambi i ſuoi parti celeſti;
E le tempie d'Alloro incoronate,
Che non fur ſacrifici altri piu honeſti.
Ella il comanda, e uuol, che l'adoriate:
Per uoi credenza al mio parlar ſi preſti.
I Theban l'obediſcono; e diuoti
Porgono a ſanti altari incenſi e uoti.

Ecco da molta turba accompagnata
Al Tempio, oue piu folto il popol era,
Con ueſta ricca d'or, di gemme ornata
La bella Niobe entrò ſuperba altiera.
Bella era Niobe, e piu ſarbbe ſtata;
Se l'ira non facea turbida e fiera
L'aria del uiſo. Hauea le chiome ſparte
Sopra gli homeri ſuoi neglette ad arte.

E poi, che quà e là drizzò piu uolte
L'occhio ſuperbo, con parlar turbato
Diſſe, perche le menti hauete uolte
Ad honorar, chi non l'ha meritato?
Che (quantunque Latona hora m'aſcolte)
Voi tutti commettete un gran peccato
Ad adorar, ſenza ſaper piu auante,
Colei, che fu figliuola d'un Gigante.

E a me, di cui l'origine diſcende
Da Tantalo, d'Atlante, e inſin da Gioue;
Alcun debito honor fin qui non rende,
Ne a farmi Altar, ne ad adorar ſi moue.
E pure il poter mio tanto ſi ſtende,
Che non auuien, ch'eguale hoggi ſi troue:
Ch'io ſon di Thebe altiſſima Reina,
E d'immenſa beltà piu che diuina.

Che dirò poi de le ricchezze tante?
Che de la mia ſi numeroſa prole?
Che ſono ſette giouini, e altretante
Giouanette piu belle aſſai, che'l Sole.
Ecco s'una figliuola d'un Gigante
(Come ho detto) anteporre a me ſi uuole.
A cui grauida il mondo fu interdetto;
Ne cielo, o terra, o mar diede ricetto:

Fin, che l'errante Delo per pietate
Queſt'altra errante accolſe in picciol ſuolo;
Oue addotta, in miſeria e in pouertate
Le nacque una citella, & un figliuolo.
Chi dunque aguaglia a mia felicitate,
Cercando ad uno ad un l'humano ſtuolo?
Ella è per certo tal, che in parte alcuna
A me nuocer non po l'empia Fortuna.

E, benche toglier mi poteſſe molte
De le ricchezze mie dal ciel largite;
Non ne potrebbe tante hauermi tolte,
Che non me ne reſtaſſe anco infinite.
E s'io uedeßi ancor ſpente e ſepolte
Alcune de le mie figlie gradite;
E de gliamati miei cari figliuoli,
Reſtar non potrei madre di due ſoli.

Laſciate dunque i Sacrifici indegni,
Che gran ſciocchezza u'ha condotto a quelli.
Ne date a me cagion di giuſti ſdegni,
Col dimoſtrarui al mio uoler rubelli.
Ciaſcun, perche coſtei non ſi disdegni,
Si leuan le ghirlande da i capelli.
Ma ſe ben a la Dea ceſſan gli honori,
L'adoran ne l'intrinſeco de i cuori.

Non potè ſopportar tanta arroganza
Latona, e troua l'uno e l'altro figlio;
Ch'inteſa la ſuperbia e la baldanza
Di Niobe, ogni pietà mandò in eſiglio.
Si dolſer'ambi con la madre; e ſanza
Indugio, a l'arme lor dieder di piglio.
Ma però, che'l mio canto è qui finito,
Vn'altra uolta ad aſcoltar u'inuito.

IL FINE DEL CANTO DVODECIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO TERZODECIMO.

NON È, SI come il cieco Volgo pensa,
De' beni human ministra la Fortuna:
Ma l'eterna bontà, che gli dispensa,
Tal, che non u'ha costei possanza alcuna.
E l'alta prouidentia è cosi immensa,
Che non penetra uista oscura e bruna
Di mortal occhio nel suo largo fondo.
Per questo auuien, che se ne inganna il mõdo.

Che se noi non restaßimo delusi
Dal folle error, che'l ueder nostro appanna;
Vedremmo, come date a diuersi usi
Son le ricchezze, ond'huom tanto s'affanna:
Ma quel, ch'a la ragion tien gliocchi chiusi,
E l'apre al suo contrario, che ci inganna,
Il talento, che Dio gli hebbe concesso,
Solo riuolge ad util di se stesso.

Alcuno a se dannoso, a molti infame
Con fatiche e sudor thesori ammassa;
E poi d'oro, d'argento, e d'un uil rame
Idolo faßi, e gli s'inchina e abbassa.
In tanto il pouerin, c'ha freddo e fame,
Morir co' figli e con la moglie lassa:
Et ha la mente si crudele e dura,
Che non lo degna pur di sepoltura.

Altri intento a nudrir Caualli, e Cani,
Tutto di fasto e di superbia pieno,
Segue i piaceri & i diletti humani,
Consumando il suo hauer senza alcun freno.
Ne sa, che sono fuggitiui e uani,
E, che non sempre il ciel dura sereno:
Anzi sprezzando la Natura e Dio,
Come bestia adempisce ogni desio.

Ma che dirò di quei, c'hanno in gouerno
De le cose mortali il graue carco?
So, che s'io parlo del tempo moderno,
Graue periglio, e troppo duro uarco.
Meglio adunque sarà, che'l mio quaterno
Torni a uergar, che troppo ho teso l'arco:
E dir, si come giusto sdegno accese
Febo e Diana, e qual uendetta prese.

Soleano spesso i gioueni Thebani
In larga e bella piazza essercitarsi,
In correr altri, alcuni in trar di mani,
Altri in girar Caualli, o ad affrontarsi.
O s'essercitij nobili e sourani
Posson d'altra maniera ritrouarsi.
Quiui si pose l'uno e l'altra al uarco,
Come io dicea, con le saette e l'arco.

V'eran tra molti i figli sopra detti
De la Reina; e con ardito core
In ricche ueste, e su corsieri eletti
Dimostrauan destrezza, arte, e ualore:
E in tutti i giuochi i nobil giouenetti
Procacciauan d'hauer gloria & honore:
E così ben ciascun si adoperaua,
Ch'intento ogn'uno a riguardarli staua.

Tra questi Ismeno, che fu'l primo peso
Di Niobe, & era bello a marauiglia;
Mentre a rotare il suo Cauallo è inteso
In breue giro, e gli ritien la briglia,
Da non ueduto stral nel petto offeso,
Cadendo del Destrier chiuse le ciglia:
Ne al meschin (tanto fu quel colpo rio)
Fuor ch'un languido oime del petto uscio.

Sipilo, che uicino era al fratello,
Hauendo udito il suon de la saetta,
Gia per fuggire il destrier pronto e snello
Voltaua, e lo pungea con molta fretta:
Come al orger d'un nembo oscuro e fello
Il nauigante a prender porto affretta
Spedito legno; onde le uele accoglie,
E con molta prudenza il tempo toglie.

Ma nel fuggir quel misero fu colto
Anch'ei d'una saetta dietro il collo;
E cascò del Caual sossopra uolto,
E in un momento diè l'ultimo crollo;
Il sangue, quasi un fiume, iua disciolto
Pel terreno, e di se tutto bagnollo.
Era Fedimo e Tantalo, che tiene
De l'auo il nome, in piu lontane arene.

Questi, dapoi ch'esercitati un pezzo
Fur de' ueloci lor Caualli al corso,
(Ch'era ben d'eßi l'uno e l'altro auezzo
Ad allargare e rallentare il morso)
L'uno e l'altro a lottar n'andò da sezzo
Là, doue molto popolo era corso:
E, mentre questo quello abbraccia e preme,
Vna saetta gli trafisse insieme.

Ambi gemer s'udiro, ambi n'andaro
In terra, et ambi a un tempo chiuser gliocchi.
Gli uide Alfeno in quel, ch'eßi cascaro;
E gli fur di pietade i sensi tocchi.
Corse per solleuarli: ma d'amaro
Colpo conuen, che'l misero trabocchi:
Che Febo gli trapassa il petto e'l cuore:
E presso a i due fratelli anch'ei si more.

Ma non fu gia da un sol colpo ferito
Damasithóne, ilqual non era lunge;
Che in una coscia il calamo ghermito
L'hebbe, e doue il ginocchio si congiunge.
Restaua Ilioneo, che sbigottito
Supplice l'una mano a l'altra aggiunge,
E chier mercede a i Dei: che non sapea,
Che sol pregare Apollo egli douea.

Gia la fama, che uola, e non camina,
Il duol comune, e de' parenti il pianto,
Fecer nota la subita ruina
A Niobe, che si staua in festa e in canto.
La non ben saggia ancor Donna e Reina,
Stupisce, che li Dei possano tanto;
E s'adira col ciel, che sì l'offenda,
E sopra lei tanta licenza prenda.

S'aggiunge a questo, che si come espresso
Fu'l caso de' figliuoli al suo consorte,
Incrudelito alhor contra se stesso
Con le sue proprie man si diè la morte.
O, quanto l'esser misero e dimesso
Di Niobe, e la presente auuersa sorte,
Era da quella prima differente,
Per cui fu si superba in fra la gente.

Poc'anzi altera comportar non uolse,
Che la santa Latona s'adorasse,
E con minaccie il popolo riuolse
Sì, che da i sacrifici lo ritrasse;
E con si fatto ardir la lingua sciolse,
Che pareua, ch'a Gioue minacciasse:
Hor tal le son cangiati i dì felici,
Che potria far pietosi i suoi nimici.

Ella nel mezo a morti figli staua
Pallida il uolto, e lacera le chiome;
E questo e quel stringeua & abbracciaua,
Di tutti ad uno ad un chiamando il nome.
E poi uerso del ciel gliocchi inalzaua:
Crudel (dice) Latona; ecco si come
Puoi trionfar del mio languir cotanto:
Pasci e satia il tuo petto del mio pianto.

Satia il tuo fiero cor, gioisci affatto,
Che di sette figliuoi, di rabbia accesa
M'hai fatto diuenire orba ad un tratto
Con morte non piu uista e non piu intesa.
Ma che? per questo gia non m'hai disfatto;
Se ben l'empia tua man m'ha tanto offesa:
Che piu copia di figlie m'è restata,
Che non hai tu, nel ciel Diua e beata.

Non hebbe la parola ultima detta
Niobe, baciando i figli ad uno ad uno,
Che sentissi uno scoppio di saetta,
Ch'eccetto Niobe, spauentò ciascuno.
Audace la facea l'essere astretta
Da tanti mali. In drappo oscuro e bruno
Stauan le figlie, e con sparsi capelli
Piangean dolenti i miseri fratelli.

Vna uolendo la saetta fuore
Cauare ad un di quei meschin del petto,
Caddè, perdendo il natural colore,
Morta sopra del morto giouenetto.
Vn'altra mossa da materno amore
A la dolente con pietoso affetto
Dicea parole di conforto piene,
Ma la bocca serrar tosto conuiene.

Da subitanea piaga ella impedita
Chiuse la bocca, e sol l'aperse, quando
L'alma dal corpo timida e smarrita
Nel cerchio di Pluton corse uolando.
Altra cadde fuggendo, e uscì di uita,
Altra ne tol con lei perpetuo bando.
Vn'altra in darno di celarsi tenta;
Altra del danno suo trema e pauenta.

Gia sei con morti sanguinose e preste
Eran cadute intorno a la Reina;
Et una sola rimanea tra queste,
Di cui morte facesse anco rapina.
Laqual con tutto il corpo e con la ueste
Cercaua di coprir Niobe meschina.
Ah per pietà (dicea) sorte spietata,
Questa, ch'è la minor, mi sia lasciata.

Ma non giouò; che l'istessa, per cui
Pregaua, cadde a li suoi piedi morta;
E n'andò disperata a i Regni bui
A trouar l'altre, che le furo scorta.
Tra il marito, le figlie, e i figli sui
Si lasciò traboccar pallida e smorta
L'orbata madre; e tanto ella s'attrista,
Che sembra un marmo a chi la mira in uista.

Capello alcun non le moueua il uento,
Ha gliocchi immoti, e senza sangue il uolto:
Ilche poteua far chiaro argomento,
Che sia lo spirto da le membra sciolto.
Gia per tutte le uene è il sangue spento,
Fredda la lingua, ogni uigor risolto,
Non puo uolgere il collo, o mouer passo,
E finalmente è diuenuta sasso.

Di cui stillaua fuor, come da fonte,
Nato dal pianto suo perpetuo humore.
Che'l uento la portasse è chi raconte
Ne la patria, che tutta era in dolore,
E la ponesse a la cima d'un Monte,
E che lagrime ancor n'escano fuore.
Alhor tutti i Thebani spauentati
Tornaro a i sacrifici abandonati.

Cosi in ammenda de l'error commesso
Ciascun Latona honora, alza, e sublima;
E i sacri uffici l'uno e l'altro sesso
Fer piu solenni assai; che non fer prima.
Ma, come i nuoui esempi fanno spesso
Gli antichi ricordar di qualche stima;
Van rimembrando, & han per chiaro speglio
Piu d'un, ch'era auuenuto al tempo ueglio.

Tra quali fu chi disse: Anco portaro
Degno flagel d'hauer Latona offeso
Alcuni, che i terren Licij habitaro:
Ilqual fatto non so, se habbiate inteso:
Ma stimo ben, ch'egli sia poco chiaro,
E uel dirò, se'l dir non m'è conteso:
Che ancor, che u'interuenga gente humile,
Il miracol non fu basso ne uile.

Il proprio Lago con quest'occhi io uidi
Sì, che uera sarà l'historia mia.
Il uecchio padre mi mandò a que lidi,
E meco un del paese in compagnia.
E cosi seguitando i paßi fidi
De la guida, c'hauea, mi posi in uia,
Per quindi trarre a nostri alloggiamenti
Vna gran torma di cornuti Armenti.

Mentre, che quiui pascolando andammo
Le bestie, oue piu bella l'herba appare,
Vno picciol Laghetto ritrouammo,
E nel mezo di lui u'era un'Altare:
Ilqual noi riuerimmo & adorammo,
Et hebbi la mia guida a dimandare:
Se quel fosse sacrato a le Naiade,
O pur ad alcun Dio de le contrade.

Risposemi la guida; Figliuol mio
Sappi, che questo Altar non è sacrato
A Ninfa alcuna, o boscareccio Dio,
Da cui questo terren uenga habitato:
Ma Latona l'ottien (come intes'io)
Cui Giuno il mondo tutto hebbe uietato,
Tanto, ch'a pena riceuella Delo,
A partorire i chiari occhi del cielo.

Per mar notando ancor l'Isola giua,
Quando giunse la Dea stanca e romita;
Ch'appoggiandosi al tronco d'una Oliua
Febo e Diana ad un produsse in uita.
Ma perche Giuno ancor la perseguiua,
Di quell'Isola al fin fece partita;
E con gli due Bambini in braccio uenne
In Licia, e a questo Lago il camin tenne.

Dal camin lungo era assetata e lassa,
E dal calor, che discendea dal Sole:
Onde a le riue le ginocchia abbassa,
Che la sete ammorzar ne l'acqua uuole.
Ma gliele uieta, e lei ber non ne lassa
Alcun uillan con graui aspre parole;
Che nel lago coglica palustri canne
Forse per fabricar stalle e capanne.

La Dea gli prega, supplica, e scongiura,
Non m'impedite un picciol sorso d'acque,
Cosa che far comune a la Natura
A tutti, come'l Sole e l'aria, piacque:
Ecco m'induce a ber l'estiua arsura,
Ne in me tal sete mai, com'hora, nacque.
E cerco un poco d'acqua solamente;
Ve la cheggio, e ui supplico humilmente.

Non bramo offender le uostr'acque belle,
Ma la sete scacciar, che mi molesta:
Che gia secche ho le labbra, e humor tra quel-
Da poter fauellar poco mi resta. (le
Questi Bambin, ch'io tengo a le mammelle,
Voi serbarete: e questa uita, questa
Fia uostro don: dico conseruerete
Tre uite, se poc'acqua concedete.

Cosi dicea, ma l'animo iracondo
Gia non piegò de la canaglia auara:
Ne le ualse parlar dolce o facondo,
Che Villan cortesia di rado impara:
Anzi co' piedi calpistando il fondo
Mossero il fango a turbar l'acqua chiara.
Onde non piu la Dea di sue parole
Degnar lignaggio homai rustico uuole:

Ma pregò il sommo Gioue, che facesse,
Che mai non si partisser da quell'onde.
Ei subito la gratia le concesse:
Ch'altro nuota, altro dentro si nasconde.
Altro parea, ch'un poco fuor porgesse
Il muso: altro ritorna su le sponde;
E stato alquanto in su la uerde riua,
Salta ne l'acqua, e piu non u'appariua.

Son Rane, e di garrire hanno uaghezza,
Ne cessan maledir sott'acqua ascose.
Han roca uoce, e giorno e notte auezza
A farsi udir ne le paludi herbose.
Serbano ancor la rusticana asprezza:
E l'artefice buon, che le compose,
Lor fe larga la bocca, e'l collo corto,
Sì, che par da la schena il capo sorto.

E' corto si, che non si uede a pena,
Ma lor gonfiezza ne grossezza manca.
Hanno uerde la spina de la schena,
La pancia appare in ogni parte bianca.
Di queste ancor quasi ogni fossa è piena,
Ne di gracchiar la roca turba è stanca,
Poi, che costui si tacque, prestamente
Ad un'altro di Marsia uenne in mente.

Hauete inteso quel, che gia ne piani
Di Licia (disse il buon Thebano) auuenne
Per disprezzar Latona a que uillani:
A quai la pena diè, che lor conuenne.
Hor udirete i desiderij insani
D'un Satiro, ch'al fin fiume diuenne.
Benche prima, che fiume diuentasse,
Con gran suo duol la pelle ui lasciasse.

Sonaua questo un picciolo istrumento,
Chiamato Tibia, assai soauemente,
Onde a quel uago suon l'orecchio intento
Le Ninfe & i Pastor tenean souente.
Ilche poi mise in lui tanto ardimento;
E lo priuò de la diritta mente,
Che sfidò Apollo: ilqual dal ciel discese,
Et a sonar col temerario prese.

La differenza istessa, che saria
(S'alcun gisse tra quelli almi splendori)
Da questa a quella uera alta harmonia,
Che tra lor fanno i bei celesti cori:
Dal suon de l'humil Marsia auien, che sia
A quel d'Apollo, d'ogni dubbio fuori.
Et a sentenza tal quei, che l'udiro,
Di comune parer tutti s'uniro.

Ritrouauasi albora il biondo Apollo
Sotto un Lauro, oue fu l'alta contesa.
Prese Marsia, e a quell'arbore legollo,
Che non seppe, ne pote far difesa:
Indi, poscia ch'alquanto riguardollo,
Ben sei (disse) tu degno d'ogni offesa.
E con immensa e disusata noia
Al miser sonator la pelle scoia.

S'haurian potuto annouerar le uene
Del Satiro meschin, ch'in darno langue.
Son nudi i nerui; e d'ogni parte uiene
Stillando fuori in larga copia il sangue.
Egli mercè li chiede, e non l'ottiene:
Ma diuenuto homai freddo & esangue,
Al fin conuerso in acque dolci e chiare,
Per Frigia corse a dar tributo al mare.

Tornan con tali esempi a la primiera
Lor doglia, e con la prole estinto insieme
Piangon tutti Anfione e la mogliera,
Sola cagion del mal, c'hora gli preme.
Pelope, come quel, che fratell'era
Di Niobe, notte e dì sospira e geme:
Et albor dimostrò l'homero manco,
L'homero, ch'egli hauea d'auorio bianco.

Ma, perche la cagion di questo honore,
O piu tosto difetto e uitupero,
Sappiate; io ui dirò tutto il tenore,
Che si contiene in chi descriue il uero.
Tantalo di costui fu genitore,
A cui gia di prouar uenne in pensiero,
Se i sommi Dei tutte le cose sanno:
Il che poi gliapportò perpetuo danno.

Sua crudeltade esprimer non saprei,
Ch'uccise il figlio, e'l cocque, ahi fiera mente.
Poscia fece un conuito a tutti i Dei,
E diè per cibo il misero innocente.
Non l'assaggiar, che lo conobber quei:
Sol Cerere ui pose incauta il dente,
E ui mangiò una spalla, inanzi ch'ella
Quell'opra conoscesse iniqua e fella.

Raccolsero li Dei le membra tutte,
E'nsieme un'altra uolta le attaccaro.
E uer, che come l'hebbero ridutte,
Che mancaua la spalla ritrouaro:
E quelle parti, ch'erano distrutte,
Non potendo rifar; (quelle, ch'entraro
Di Cerere nel uentre) come ho detto,
L'homero gli fer poi d'auorio schietto.

E l'anima discesa ne l'Inferno
Gioue fe, che Mercurio indi ritrasse,
Di quel rompendo lo statuto eterno,
E uolse, che nel corpo ritornasse,
E che in quel Regno, oue conduce Auerno,
Tantalo sete e fame molestasse
Perpetuamente, accio di tal peccato
Fosse, come douea, remunerato.

Adunque de la morte si dolea
Pelope de la misera sorella,
Et occhio asciutto alcun non si uedea
Ne la corte, o s'udia lieta fauella.
Dico, che la città tutta piangea:
Onde, si come si costuma, a quella
D'argo, di Sparta, e d'altri luochi egregi
Per dolersene seco andaro i Regi.

Sol Pandione a Pelope non uiene
Tra molti e molti, che pietà conduce;
Pandion, che Signor era d'Athene;
Ch'ad altre cure altra cagion l'induce:
Perche Barbara gente oppresso il tiene,
E a disperation spesso l'adduce
Di poter sostener senz'altro aiuto
L'assedio, ch'ad Athene era uenuto.

Ma ben dal Re di Thracia fu aiutato
(Che Téreo si chiamò) figlio di Marte.
Esso hebbe quello esercito cacciato,
Che tutta hauea de la militia l'arte:
E per mostrarsi al beneficio grato,
Il Re d'Athene ogni poter comparte:
Onde gli diè per moglie una figliuola,
Forse in que' tempi di bellezze sola.

Progne la bella Donna era nomata;
A le nozze di cui non fu presente
Giunon, ne l'alma Dea ne l'acque nata,
Ne ui portò Himeneo face lucente:
Ma sol ui si trouò di rabbia armata
La coppia, che le chiome ha di Serpente,
Con la face mortifera & oscura,
E l'Augel portator d'ogni sciagura.

Esso apparue sul tetto: esso fu uisto,
E sentito cantar lugubri accenti:
Sotto di tale augurio e cosi tristo
Furono i marital congiungimenti:
Sotto di tale augurio fece acquisto
Téreo d'un figlio caro a le sue genti:
E'l giorno de le nozze, e insieme questo
Del figlio, fu tra lor solenne e festo.

Ahi, ch'a nostr'occhi esser ascoso suole
Quel, che di noi nel cielo è destinato:
Che spesso torna in ben, quanto ci duole,
E ci offende dapoi, quanto era grato.
Al primo segno, onde si parte il Sole,
Cinque uolte girando era tornato;
Quando a Progne non men casta, che bella,
Nacque disio di ueder la sorella.

Che Pandione un'altra figlia hauea
Bella, qual Progne, ma d'età minore;
E perch'egli era uecchio, e le uolea
Tutto quel ben, che si puo hauer maggiore,
Cura di maritarla non prendea,
Hauendo posto in lei tutto il suo amore;
Per non l'allontanar da sua presenza,
Non stimando poter uiuerne senza.

Progne il suo desiderio accortamente
Fe noto a Téreo: ilqual però, che molto
L'amaua, e l'hauea cara parimente
Assai, per quel che dimostraua il uolto;
Fece armare una naue prestamente;
E uerso Athene fu subito uolto.
Giunse a Piréo: e appresentossi auante
Del Re; che gli mostrò lieto sembiante.

L'accoglimento fu, qual richiedeua
Farsi tra quei, che s'aman di buon core:
E mentre il Re di Thracia espor uoleua
La cagion, che lo fece ambasciatore;
Vi giunse Filomena, in cui pareua,
Che posto hauesse ogni suo seggio Amore.
Filomena costei si nominaua,
Che tanto di ueder Progne bramaua.

Ella di gemme e real uesti ornate
Era ricca e pomposa a marauiglia;
Ma molto piu di gratia e di beltate
Sì, che Donna non pur, ma Dea somiglia.
Fur le bellezze al primo incontro grate
A Téreo; e ui tenea fise le ciglia:
Poi n'arse, qual salnitro, o secca foglia,
Od altro, oue appigliarsi il foco soglia.

Certo, che si bel uiso era ben degno
D'infiammar, qual fu mai gelato petto.
Ma sospingeua Téreo oltre ogni segno
Il paese ad amor tutto soggetto.
Onde gia nel suo cor fece disegno
Di mettere in non cale ogni rispetto,
C'hauer douesse al padre e a la consorte,
Quand'egli ben ue n'auenisse morte.

Prima si mise in cor di ricercarla
Corrompendo le ancelle e la nutrice;
E, se mestier facesse di comprarla,
Vendere il Regno suo non contradice:
Poi diuisa rapirnela, e predarla;
E se fortuna in cio gliera aiutrice,
Difenderla; ogni uolta che lo assaglia
Il Re, con ogni sforzo di battaglia.

Leggi, honore, honestà, debito, e fede
Tutto l'acceso Re uolge sossopra:
E pur, c'habbia di lei, quant'egli chiede,
Non guarda a la giustitia, ch'è di sopra.
Al Re piu d'una uolta auuiso diede
De la uenuta, e spessi preghi adopra:
E l'empio suo desio, la uoglia fiera
Tratta sotto'l desio de la mogliera.

Ma non potea piu sofferire il foco,
Che dentro lo cocea la notte e'l giorno;
E gli parea sempre hauer detto poco;
E spesso a replicar facea ritorno.
Amor, che nol lasciaua trouar loco,
E nel cor gli facea sempre soggiorno,
Gli formaua parole atte a potere
Inchinare ogni uoglia al suo uolere.

Spesso piu d'una lagrima discende
De gliocchi; come detto anco gli hauesse
Progne, ch'alcuna ingiuria non attende,
Ch'insieme col pregar pianger douesse.
Ahi, che difficilmente si comprende
Il segreto del cor. Fu chi credesse,
Che Téreo per pietà ne lagrimasse;
Si come Progne unicamente amasse.

Sel crede il Re, ne men l'ama & honora,
Che s'egli fosse del suo sangue uscito:
La bella Filomena il prega ancora,
Che non conosce il torto suo appetito.
Non sa, ch'altro non pensa adhora adhora,
Che fare ufficio indegno di marito,
Di marito; che come si richiede,
Serbi a la moglie castitate e fede.

Baciaua il padre la Donzella spesso;
Come figlia baciar dee padre pio.
L'inuidia Téreo, e brama d'esser d'esso;
E non saria men scelerato e rio.
Da tanti preghi Pandione oppresso,
Disse, che faria lieto il suo disio:
Ella il ringratia; e ad ambedue felice
Stima quel don, ch'esser douea infelice.

Poi, che'l Sol giunse a i termini d'Alcide,
E, c'hebbe fin la sontuosa cena;
Il tempo, che da l'aria lo diuide
Del uolto, ond'egli hauea l'anima piena,
Come colui, c'Amor fere e conquide,
Téreo in uigilia e sospiroso mena:
E si fisso il pensiero ha nel bel uiso,
Che par da l'esser suo tutto diuiso.

Gli par, c'habbia dinanzi il caro aspetto,
E tra le braccia sue stretto tenere
Di Filomena il bianco Auorio netto,
Che spera (quando sia) di possedere:
E di questo sentia tanto diletto,
Quanto recar ci suol uero piacere.
L'Aurora a pena al uecchio ufficio riede,
Ch'egli lascia le piume, e salta in piede.

Va inanzi a Pandion, che lagrimando
Dice: poi, che piacerui a tutti deggio,
La cara figlia mia ti raccomando:
E, come amico e genero ti cheggio
Per quello amor, ch'in te conobbi, quando
Ci difendesti il nostro antico seggio,
E per gl'Iddij, che le dimostri il core
Caldo e feruente di paterno amore.

Ella è, quanto di gioia e di conforto
In questa graue mia uecchiezza io prendo.
Ancor, che la ritorni in tempo corto,
Quant'io posso ti prego; e questo attendo.
E tu; se porti a me, com'io a te porto,
Debito amor, com'io credo e comprendo;
Sij contenta figliuola col tornarmi
Tosto a ueder, di tosto consolarmi.

Cosi disse; e ripien d'affetto humano
Lagrime e baci a Filomena diede:
Poi stringe a Téreo l'una e l'altra mano
Per pegno & arra d'infallibil fede:
E che saluti il nipotin lontano,
E la consorte, per suo nome chiede.
Lo lascia al fine e l'accommanda a Dio;
E teme (e non sa che) d'acerbo e rio.

A pena Filomena entrò nel legno,
Che seco disse il Barbaro cognato,
Hora è condotto a porto il mio disegno,
Et hora è in poter mio quel, c'ho bramato.
Ne si potea frenar, ne stare a segno,
Di non sfogare il suo desio mal nato.
E par, che tanta in lei dolcezza troue,
Che mai da gliocchi suoi gliocchi non moue.

Come Aquila, che d'alto irata scese,
Non ritrouando i pargoletti figli;
E'l Leporin, che inaueduto prese,
Portò nel nido co i rapaci artigli;
Guarda il meschin, che non po far difese,
Ne sa, come là su la fuga pigli:
Cosi miraua la sua cara preda
Téreo, c'ha inanzi, e par che non sel creda.

Poi, che giunse la naue a i Thracij lidi,
Sul bramato terren smontaro insieme.
Segue ella del Cognato i paßi infidi,
Che de l'animo suo non sa ne teme.
Restano le compagne e i serui fidi
Quasi del molo in su l'arene estreme.
Ch'ancora d'alcun mal nessun temea;
Che pensare atto uil non si douea.

Non lunge al mare era una Selua oscura,
Oue n'entrar per fosca e stretta uia.
Quiui le stalle, chi prendea la cura
De gliarmenti Real, in guardia hauia.
A queste, quasi ad una sepoltura,
Oue ueduto, ne sentito sia,
Quell'empio Re condusse la Donzella,
Qual si suole al macel semplice Agnella.

Ella, come si uide in quel deserto
Fuor di camino inhospite e seluaggio;
Ben hebbe, qual douea, l'animo certo,
Che'l suo cognato era per farle oltraggio;
Ma tenendo il sospetto suo coperto
Bramaua eßere al fin di tal uiaggio.
Non sa quel, che far debba, e cerca in uano
Di pur fuggir la uiolente mano.

E pallida, e tremante, e sbigottita
Dimanda, doue la sorella sia.
Il Barbaro a la Giouane smarrita
Fe noto quel, che l'empio cor desia.
Ma poscia, che la uede tanto ardita,
Che seco pugna; e non ritroua uia
D'humiliarla con parole, ammorza
Ogni rispetto, e al fine usa la forza.

Che potea fare una Donzella sola
Contra un'huom si feroce, e acceso d'ira?
Téreo le hauea le man strette a la gola
Sì, che a pena si moue, a pena spira.
Fe ingiuria al uolto, e le squarciò la stola;
E pe' capegli la strascina e tira.
Onde al fin cede da gran forza uinta
Con guancia del pallor di morte tinta.

Qual uaga pecorella, che dal dente
Scampò del fiero Lupo, e staßi ancora
Timida, ch'a la misera e dolente
Esser non par di quel periglio fuora:
O Colomba, che ancor molle si sente
Del proprio sangue; e teme adhora adhora
Di trouarsi ne l'ugne un'altra uolta,
Onde amica uentura l'hebbe tolta:

Cosi staua smarrita la Donzella;
Ma poi, ch'in lei l'usata mente riede,
Percotendo con man la faccia bella,
Tanta a la lingua sua baldanza diede;
Che disse: Ahi cruda, ahi di pietà rubella
Anima, ahi fiero mancator di fede;
Questa è Barbaro ingrato; questa è rio
La promessa, che serbi al padre mio?

Non t'ha potuto raffrenare il pianto,
Non i suoi preghi affettuosi e humili;
Mia pudicitia, il matrimonio santo,
Non honestà, ch'è freno a i cor gentili?
Ben ti puoi dar crudele il pregio e'l uanto
Di quanti son piu scelerati e uili,
Che giamai furo, o che saran col tempo
Fin, che si giri il ciel di tempo in tempo.

Il debito comun, la cortesia
Hai confusi Tiran, la fede spenta.
Riual m'hai fatto a la sorella mia,
Per far la uoglia tua satia e contenta.
Ah mai non piu sentita fellonia.
Almen crudel di tanto mi contenta,
Che tolga questa mia uita molesta,
Poi ch'altra crudeltà piu non ti resta.

Deh lassa hauesti lei prima finita,
Che con questa tua man cruda e rapace
La cara mia uirginità rapita,
Come ingiusto, pergiuro, empio, e fallace:
Che cosi senza biasmo io sarei gita
Giu ne l'Iferno, e l'alma haurebbe pace:
Che Donna hauer non dee la uita grata,
Che se de l'honor suo uegga priuata.

Ma s'auuien, ch'ogni nostra o buona o ria
Opra nel cielo a i Dei sia manifesta;
Spero, ch'in breue ancor data ti fia
Di tanto mal la penitentia honesta.
Ne io cesserò mai; douunque i sia
In cittadi, in uillaggi, o a la foresta,
D'empir di tanto oltraggio al caldo, al gelo
Boschi, saßi, spelunche, il mare, e'l cielo.

So ben, che s'alcun Dio nel ciel si troua,
Che le querele mie saranno intese.
L'ira a questo parlar Téreo rinoua,
E d'odio e di furor tutto s'accese.
Stima, ch'ancor di quella indegna proua
Auuenir gli potrian non lieui offese,
Risapendosi in Thracia il tradimento:
E di questo non fu senza spauento.

Pensando adunque fra se stesso, come
Ricoprir possa il fatto obliquo e strano,
Trasse la spada; e per le bionde chiome
La prende, e lega l'una e l'altra mano.
Ella chiamando di suo padre il nome,
E supplicando a i Dei uendetta in uano,
Veduto il ferro ignudo, il collo porse,
Che di tosto morir speme le sorse.

Quel tra di bocca a l'infelice fuore
La lingua, e uia tagliolla con la spada:
Qual di Biscia talhor, che tardo muore,
Coda recisa in soletaria strada,
Va palpitando, ond'altri n'ha stupore,
Che si moua, si torca, e salti, e uada.
Tal fe la lingua prima, che mancaße,
E parea che sua Donna ella cercaße.

Ma quel, di cui trouare i non potrei
In Orsi, o in Tigri crudeltà piu fera;
Dapoi, che guasta l'hebbe, usò con lei
Piu uolte e piu, come inhumana Fera.
E dopo questi fatti iniqui e rei
Sostenne anco tornarsi a la mogliera:
E disperata, timida, e confusa
Lasciò in quel bosco Filomena chiusa.

Come uede il ſuo ſpoſo e li fauella,
Progne lo dimandò ſubitamente,
De la cara aſpettata ſua ſorella;
Egli riſponde, e d'ogni coſa mente:
Dice, ch'è morta, e ne fa fede a quella
Col pianto, che ſpargea fallacemente;
Finge ch'un caſo rio l'habbia rapita,
E ch'egli l'hauea pianta e ſepellita.

Dipoſe la corona e i panni d'oro
Progne, uere credendo le parole.
Veſte i lugubri e ſenza alcun lauoro,
E meſta ſenza fin ſi lagna e duole.
L'eſequie, che ſolean farſi tra loro,
Fa tutte, ne quetar punto ſi uuole:
E coſi quello incauta ella piangea,
Ch'uopo di pena e di uendetta hauea.

Intanto hauea gia il Sol riuolto l'anno,
Che Filomena era ſepolta uiua.
Non puo fuggir, perche guardia le fanno
Color, per cui la greggia ſi nutriua:
Ne ſtrada ancor da far noto il ſuo danno
A la ſorella, alcuna ella ſcopriua;
Ch'eßendo priua de la lingua, ſola
Formar piu non poteua una parola.

Pur la miſeria l'aguzzò l'ingegno
Sì, ch'in candida tela ella ritraſse
Con lettere uermiglie il caſo, degno
Ch'un Serpe per pietà ne lagrimaße:
Et inuolto e naſcoſo il ſuo diſegno
Lo diede ad un, ch'a Progne lo recaße:
Ch'oue mancò la lingua, a i cenni atteſe,
E a gliatti sì, che'l portator l'inteſe.

Quel fa l'ufficio, a la Reina porta
La tela ambaſciatrice del ſuo male.
O, come diuentò nel uiſo ſmorta
Progne, come nel cor sdegno l'aßale,
Poi che l'hauuto don la fece accorta
Di quel, che ſenza hauria creduto male.
A pena le par uero, a pena crede,
Quanto con gliocchi ſuoi diſcerne e uede.

Non isfoga il dolor Progne in lamenti,
Lo ſerra in petto, e nol dimoſtra fuora:
Ma tutti i ſuoi penſier, tutti i ſuoi intenti
Son di uendetta, accio contenta mora.
Molto diſcorre, e par che cio che tenti,
Pena minor di tal delitto fora.
Imaginar non ſa ſupplici tali,
Che a la ſua fellonia uadano eguali.

Intanto uenne il tempo, che ſi daua
Al figliuolo di Semele e di Gioue:
La cui feſta era ſacra, e s'honoraua
Fra quante erano in Thracia antiche e noue;
E queſta ſolo alhor ſi celebraua,
Che ueloci la notte i paßi moue.
Queſto tempo, piu ch'altri, che poteße
Ritrouar Progne, al ſuo diſegno eleße.

Poi, che la notte i ſuoi be lumi accende,
Progne s'inuolge in certo habito ſtrano,
Com'era uſanza, e al manco homero appende
Vna pelle di Ceruo, e ne la mano
Di pampani coperta un'haſta prende,
Coſi l'ancelle ſue di mano in mano:
E di pampani ancor cinta la teſta,
Vſcì fuor del palazzo irata e meſta.

Ne men, che di dolor, di furia piena
Con le compagne ſue la città sgombra;
E ne ua là, doue cordoglio e pena
De la ſorella il cor dì e notte ingombra.
Troua la ſconſolata Filomena;
D'indi la tragge, e lei d'Hellere adombra;
Le cela il uiſo, e de l'inſegne adorna
Di Bacco, e ſeco a la città ritorna.

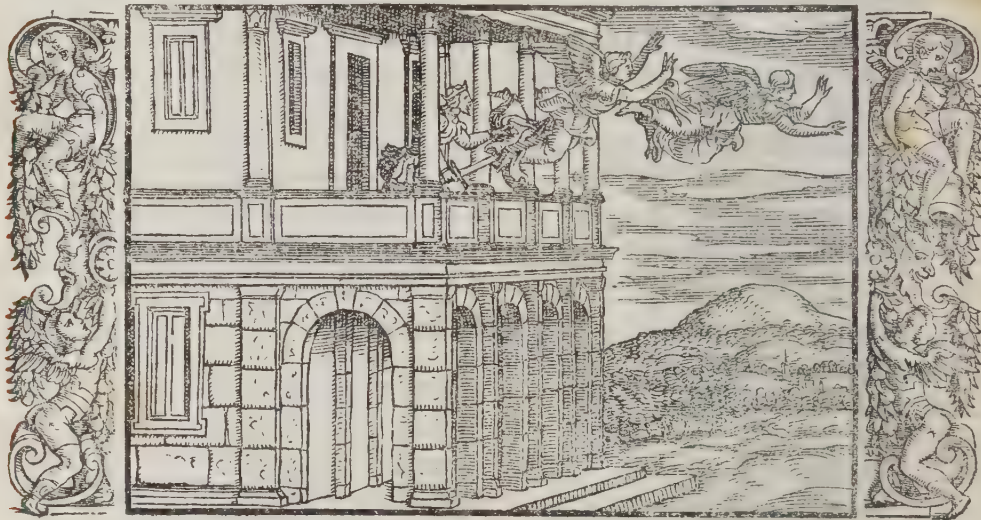
Come d'eßere entrata ſi fu accorta
Ne la caſa crudele e ſcelerata,
Diuenne Filomena in uiſo ſmorta,
E reſtò, piu che mai, meſta e turbata.
Ma poi, che occultamente l'hebbe ſcorta
Progne dentro una camera, e ſerrata
Si fu con lei, le traße preſtamente
Le ſpoglie, indi l'abbraccia ſtrettamente.

Ella non osa riguardarla in uolto ;
Ma uergognosa con la propria mano ,
Poscia , che di parlar poter l'è tolto ,
Com'egli la sforzò , fe chiaro e piano .
E mostrò di giurar con l'occhio uolto
Al ciel , che'l falso era da lei lontano .
Bagnaua intanto gliocchi e'l uiso bello
Di dolorose lagrime un ruscello .

Progne teneua in lei le ciglia fisse ;
E d'ira ardeua e di disdegno tanto ,
Che nol potea capire : e al fin le disse ,
Non è sorella mia tempo da pianto ,
Ma da punir colui , che ti trafisse ,
Et io di questo sol mi uo dar uanto.
E' tempo d'adoprare il ferro , o cosa ,
Che piu sia d'ogni ferro aspra e noiosa .

Sappi , che imaginar pene si estreme
Non si ponno sorella ; ou'io non metta
L'ardita man ; che'l cor di nulla teme,
Pur ch'io faccia di noi degna uendetta .
O l'arderò col suo palazzo insieme ,
O la fallace lingua e maladetta
Gli trarrò suo mal grado ; o che di uita
Lo farò uscir con piu d'una ferita .

Di far questo sorella io ti prometto ,
E peggio assai di quanto io ti ragiono .
Mentre che cosi parla , e che nel petto
Sempre le punge il cor piu forte sprono ,
Soprauenne il suo figlio pargoletto ;
Ma giunto al fin di questo canto i sono .
Ne l'altro io ui prometto di dir cose
Donne , da farui meste e lagrimose .

CANTO QVARTODECIMO.

ONNE leggiadre ; se benigna= mente
I VERSI miei , uo= stra merce= de , udite :

Io dico a uoi , che di uirtute ardente
Il uiuo pregio , e d'honestà seguite ;
Senza di cui sprezzate alteramente
Le cose altrui piu care e piu gradite :
Credo che a tutte chiaro e noto sia ,
Quanto al figlio fu Progne iniqua e ria ,

Fu ue=

Fu ueramente crudo e ſcelerato
Il ſuo marito; e fu l'offeſa tale,
Ch'ogni graue ſupplicio a quello dato
Stato non fora a ſua niquitia eguale.
Ma il fanciullin, che non hauea peccato,
E ancor non conoſcea ne ben ne male;
Ah perche meritaua eſſere ucciſo,
E in mille parti oime tronco e diuiſo?

Quel, com'io diſsi, a la ſua madre uenne,
Seguendo il pueril ſemplice ſtile.
Lo mira Progne: e toſto le ſouenne
Coſa, ch'a raccontar trema lo ſtile.
Alquanto gliocchi in lui ſdegnoſa tenne:
Poi diſſe; Ah quanto al padre ſei ſimile.
Ne diſſe piu, ma s'apparecchia a quanto
Po trar da gliocchi a un ferro Sitha il piãto.

Il ſemplice fanciul, che non comprende
Che l'ira a la pietà non daua loco,
Le pargolette braccia al collo ſtende
Tutto ripien di fanciulleſco giuoco:
Stringe la bocca, e piu d'un bacio prende,
Ilche piegò l'animo fero un poco,
E a lagrimar per forza la coſtrinſe:
E materno calor la faccia tinſe.

Ma poi, che intenerir Progne ſi ſente,
Volſe gliocchi piangenti a la ſorella:
Hor queſta, hor quel mirando, ah (finalmente
Diſſe) maluagia & inimica ſtella:
Perche l'un ſcherza, e l'altra ſi dolente
Verſa continuo pianto, e non fauella?
E, s'ei puo chiamar madre; in tanta pena
Perche non la ſorella Filomena?

Tu, che non ſenza honor figlia t'appelli
Di Re sì degno, e pien d'alta bontate,
Mal fai, ſe tanta ingiuria non cancelli:
Che ſeco hauer pietà fia crudeltate.
Coſi diſſe: indi preſe ne' capelli
Iti con le man crude e ſcelerate;
Ch'Iti il ſuo figliuoletto era nomato,
A cui meglio ſaria non eſſer nato.

E, come ſtraſcinar picciol Ceruetto
Sol empia Tigre per la ſelua Hircana;
Coſi ſtraſcina il miſer pargoletto
Progne fiera e crudel, Progne inhumana.
Egli, che pur hauea tanto intelletto,
Che uedea la ſua morte non lontana;
Cerca di porle al collo ambe le braccia
Piangendo, e d'impetrar mercè procaccia.

E ſeppe dir, ſe uoſtra carne i ſono,
Deh madre per pietà non m'occidete.
Coſi dicea, ma non trouò perdono,
Dou'era la pietà ſommerſa in Lete.
Traſs'ella il figlio sì, com'io ragiono,
Nel palco in certe camere ſecrete;
E tenendolo bene auinto e ſtretto,
Empia con un pugnal gli aperſe il petto.

E tanto fu crudel, tanto le'nuola
Sdegno e furore ogni materno affetto,
Che non ſi uolſe a dietro, ne parola
Diſſe, ne men turbò l'audace aſpetto.
A tor di uita una ferita ſola
Baſtò il fanciul: ma con peruerſo effetto
Filomena ſeguendo preſtamente
Segò la gola al miſero innocente.

E non ben morto ancor lo ua ſmembrando,
Che qualche ſpirto in lei tenea la carne:
Parte arroſta ne fan, parte alleſſando,
Di lor uogliono cibo a Téreo farne.
La uiuanda gliè poſta inanzi; e quando
Egli di nulla ſa, ſi diè a mangiarne:
Che Progne iſteſſa fu miniſtra: & ella
Eſſer gli uolle in cio ſcalca & ancella.

Finge ella di ſeruar certo coſtume,
Che ſoleua tener ſua regione;
Nel qual col ſuo conſorte non preſume
Di mangiar ſpoſa, e meno altre perſone.
Egli, che in queſta coſa è ſenza lume,
Le proprie carni a diuorar ſi pone;
E quelle incauto nel ſuo uentre aſcoſe,
E le paruero dolci e ſaporoſe.

E tanta è l'ignoranza, onde sua stella
Parue, ch'alhor la mente gli uelasse,
Che chiese con lietißima fauella,
Che inanzi il suo figliuol gli si menasse.
Progne, che disiaua d'esser quella,
Che l'amara nouella gli apportasse,
Disse; E' souerchio il ricercarlo homai,
Però, ch'Iti è con teco, e dentro l'hai.

Téreo riuolge in ogni parte il uolto;
E pur dou'egli sia, cerca e dimanda:
Lo chiama, e'l nome suo replica molto,
E, che si meni tuttauia comanda.
Quando col crine rabbuffato e sciolto
Filomena compar da un'altra banda;
Laqual la testa del fanciullo ucciso,
Che ne le man tenea, gli trasse in uiso.

E mai non desiò, si come alhora,
D'hauer la lingua, accio, ch'ella potesse
L'interno gaudio dimostrar di fuora,
Onde piu chiaramente ei lo intendesse.
Téreo pel gran martir, che l'addolora,
Poco mancò, che se non occidesse.
Chiama l'Infernal Furie a la uendetta;
E la mensa crudel sossopra getta.

Quanto puote il meschin cerca e procura
Di far l'empie uiuande uscir del petto;
E se chiama infelice sepoltura
Del suo figliuolo, e misero ricetto.
Al fin, si come Vipera, s'indura:
Onde tenendo in mano il ferro stretto,
Come chi'l mondo e se medesmo abhorre,
Dietro le due sorelle irato corre.

Elle, che non haueano altro riparo,
De le fenestre senza tema usciro;
Ne però gambe o testa si fiaccaro,
Che in augelli li Dei le conuertiro.
E in uece di cadere ambe uolaro,
L'una a le selue, e l'altra in breue giro,
Si come prima auezza a i Real chiostri,
Tornoßi ad habitare i tetti nostri.

Et ambe ancor de l'homicidio indegno,
Anzi piu ch'altro crudo e scelerato,
Portano al petto manifesto segno,
Ch'è di sangue fin'hor tinto e macchiato.
Téreo dal graue duolo e dal disdegno,
Fatto ueloce assai piu de l'usato,
Diuenne Augel con uaga e real uesta,
Con lungo rostro, & ha cristata testa.

Ad uno armato Re par, che somigli,
Da piu colori ha il bel manto diuiso.
Par, ch'un'elmo ambedue gli copra i cigli,
E c'habbia armato, com'io dico, il uiso.
Auuien ch'ancor diuersi nomi pigli:
Noi lo chiamiamo Augel di Paradiso.
I Latin lo nomaro anticamente
Vpupa, & Epo pria la Greca gente.

Poscia, che Pandion la nuoua intese,
Che di pianto n'empì la real corte,
Fu tanto il duol, che l'orbo uecchio prese,
Che inanzi tempo lo condusse a morte.
Successe Erétteo: ne fu ben palese,
S'ei fosse in quella età piu giusto, o forte.
Certo de l'uno e l'altro in tutti i lochi
Si ritrouar, che l'aguagliasser pochi.

Hauea quattro figliuoli & altretante
Figlie: ma d'esse Procri & Orithia
Giuano di bellezze a l'altre auante,
D'honestà, di uirtù, di leggiadria.
De la primiera fu sposo & amante
Cefalo; la cui origine uenia
Da Eolo, e gli fu figlio: l'altra amaua
Borea; ma d'hauer lei Thracia gli ostaua:

Che la memoria del recente fatto
Del fiero Téreo, e la non buona fama
Di quel paese, che crudele affatto
Venia tenuto, & anco hoggi si chiama;
Non lasciò, che tra lor fosse contratto
Il matrimonio, che quel Vento brama.
Onde mentre parole e preghi adopra,
Egli perdeo piu giorni il tempo e l'opra.

Quindi acceso dapoi d'ira e di sdegno
(Effetto di lui proprio) dicea seco :
Gia son ben'io di tal repulsa degno ,
Poi che tanta viltà s'annida meco .
Deh perche quasi femina divegno ?
Perche contra'l mio honor preghiere arreco?
Perche cessa cosi ? perche s'ammorza
L'usato animo mio , l'usata forza ?

Questa spesso dal ciel le nubi sgombra ,
Solleva il mare , abbatte arbori e piante .
Questa le nievi agghiaccia, e'l mõdo ingõbra
De' grandini ; e ne va cotanto avante ,
Che'l giorno,e quando notte il polo adombra,
Fa'l cielo arder di lampi e risonante ;
Mentre egli avvien, ch'i miei fratelli assaglia,
E con questo e con quel prendo battaglia .

E , quando a basso poi spiegando l'ali ,
Vo ne la terra : ov'io mi scuoto , quivi
Treman le case & i palazzi , e quali
Mando ruine , il san tremando i vivi .
Spavento ancor gli spiriti Infernali
Fin dentro i cerchi d'ogni luce privi .
Con questa io tor doveva Orithia invero,
E sforzar , non pregar suo padre altero .

Queste parole , o non minor di queste
Borea diceva ; indi le piume scosse .
Sentì il soffio , ch'uscia da l'ali preste ,
La terra;e'l mar,ch'era tranquil,turbosse.
Trahendo quei la polverosa veste
Per l'alte cime , ovunque il volo mosse ,
Va radendo il terren , tanto , che venne
In Athene , u fermò le fredde penne .

E d'oscura caligine coperto
La timida Orithia con l'ali avinge ;
E , mentre vola per lo cielo aperto ,
Maggior caldo d'amor l'alma li cinge :
Ne tenne il corso, che fu chiaro e certo
D'esser col peso , ch'egli abbraccia e stringe,
Ne la sua Thracia; ove di sua fatica
Allegro , ingravidò la bella amica .

E nacquero ad un parto due gemelli,
L'un d'essi Calai , e l'altro Zete detto;
Ch'ambi giovini fur leggiadri e belli
A la lor madre simili d'aspetto ,
E di corpo , e di faccia , e di capelli:
E' ver , c'havean con disusato effetto ,
Come il lor fiero padre,ambedue l'ali ;
A glialtri poi nel resto erano eguali .

L'ali nacquero alhor , che nacque loro
La barba a la viril fresca stagione .
Questi seguaci,e bon ministri foro
Poscia de gli Argonauti , e di Giasone .
Quando per acquistar il vello d'oro
(Il vello del gentil ricco Montone)
Per cui divenne il buon Giason bifolco ;
Col primo legno navigaro a Colco .

Ma , perche ciaschedun notitia pigli
Di quel , che'l mio Scrittor non ne favella;
Vi dico,ch'Athamante hebbe due figli,
L'un maschio , e l'altro femina assai bella.
Il gioven , ch'era vecchio di consigli ,
Fu detto Friso , & Helle la sorella ;
Di cui morta la madre , al padre , ch'era
Giovene , piacque tor nova mogliera .

Laqual , come matrigna , in odio prese
L'uno e l'altro figliuol del suo consorte;
E tanto col pensier l'empia si stese ,
Ch'in breve ad ambedue tramò la morte .
Fece con certi incanti , che'l paese
D'Athene , in fin di dentro a le sue porte ,
Ne l'anno diventò sterile tutto ,
Che non vi si coglieva biada ne fruttò .

Indi corruppe i Sacerdoti avari
A dir , che'l crudo influsso cessarebbe,
Quando la morte de' suoi figli cari
Il Re pel ben comun consentirebbe .
Intese Friso quei responsi amari ;
E usando la prudenza , ch'usar debbe ,
Con Helle sua sopra un Montone assiso
Entrò nel mar , ch'alcun non n'hebbe aviso .

Ma come fur là doue paßò Serse,
Su l'animale obediente e fido,
Helle caddè nel mare e si sommerse,
Che dal suo nome hebbe poi nome e grido.
Ma Friso con uenture assai diuerse
Saluo peruenne al desiato lido;
Là, doue poi lieto fermoßi, e doue
Fe del Montone sacrificio a Gioue.

La preciosa cui pelle dorata
In uece di trofeo fu messa poi
Nel gran bosco di Marte, come è nata
La fama, c'hoggi ancor uiue fra noi.
Onde con diligentia era guardata
Dal Re di Colco e da baroni suoi.
A l'acquisto di quella fu Giasone
Mandato dal fratel del padre Esone.

Pelia ue lo mandò, perche temea,
Ch'egli non fosse dal nipote ucciso;
Però, che certo Oracol glie n'hauea
Con molto suo terror gia dato auiso.
Lo mandò, che di fermo esso credea,
Ch'iui di uita rimaner diuiso
Douesse, essendo quell'impresa tale,
Che bastar non potea forza mortale.

Si trouò dunque l'uno e l'altro degno
Figlio di Borea, com'ho detto sopra,
Col primo, ch'onda mai solcasse legno,
Al glorioso acquisto, a la bell'opra.
Questi giunti, che fur nel Thracio regno,
Mentre ciascuno ingegno e forza adopra,
Cacciarono le Harpie brutte e nefande,
Che di Fineo rapiuan le uiuande.

E quindi poi, ch'assai s'affaticaro
Sotto Giason, ch'era lor Duce e scorta,
In Colco finalmente eßi arriuaro,
E presentoßi al Re la coppia accorta:
A cui Giason l'alto desir fe chiaro,
Ch'ad ogni risco lo conduce e porta.
E la conditione il Re gli espone,
Ch'a tutti parue ria, fuor ch'a Giasone.

Che s'acquistar uolea quel uello d'oro,
Era mestier, che prima egli domasse
Vno & un'altro formidabil Toro,
E che poscia con lor la terra arasse.
Cosi d'un Serpe al fin di quel lauoro
I denti ad uno ad uno seminasse;
E combattesse poi con certi armati,
Ch'indi sarian mirabilmente nati.

Nel fin gli restarebbe a far battaglia
Con un Dragone: a cui non si potea
Oppor ne piastra, ne minuta maglia;
Che sol col fiato gli huomini occidea.
Volse ueder la gente di Thesaglia
La figliuola del Re detta Medea;
E tanto in riguardar diletto prese
Giason, che del suo amor tutta s'accese.

Ne la piu uerde etate era Giasone,
E di bellezza oltra misura ornato.
Prouò di uincer pria con la ragione
Medea l'amor nouellamente nato:
Poi, che piu uolte in darno ella si oppone,
Trouando il suo desio sempre infiammato,
In uan, dice, s'adopra il poter mio:
Che me ne sforza io non so quale Iddio.

Io non so, s'el desio, che m'arde il core,
Pietà nominar debbo, o pure affetto.
Ma certo, s'io non lo dimando amore,
Io non conosco ben quel, c'ho nel petto.
Perche a l'animo mio reca dolore
La legge di mio padre? qual rispetto
La mi fa parer dura? onde m'attristo,
Che Giason mora, e non l'ho a pena uisto?

Onde auuien, che m'agghiacci l'alma intorno
Per la morte di lui fredda paura?
Scaccia Medea le fiamme, e fa ritorno
A la primiera tua uita sicura.
Ma s'io'l poteßi far, queto soggiorno
Faria la mente mia sincera e pura:
Ch'io non haurei, com'ho, l'animo infermo;
Ma sarebbe, qual pria, costante e fermo.

Laſſa, che nuoua forza mi traſporta,
V non uorrei, con non ueduto artiglio?
Ahi, che poco mi ual l'eſſer accorta,
Ch'io ueggio il meglio, & al peggior m'appi (glio.
Qual ragione infelice mi conforta?
Qual diſcorſo, qual cauſa, qual conſiglio
Ad amar ſemplicetta un foreſtiero?
Che cerco oime? che pur dimando o ſpero?

Girne coſi lontano, ahi, non t'accade
Per trouar'huom del tuo gran ſangue degno;
Quando lo ti puo dar la tua cittade,
La tua florida corte, il tuo bel Regno.
E uiua, o moia, è cio ne la pietade
E nel poter celeſte. ah pure è indegno;
Ne uoglio ſopportar, ne ſofferire,
Che ſi bel caualier debba perire.

Queſto, ſe ben io non l'amaßi, inuero
Gran crudeltade, e gran peccato fora.
Non ha commeſſo il gentil caualiero
Coſa, per cui ſi giouenetto mora:
Et ha l'animo ben crudele e fiero,
Cui l'alta ſua uirtù non inamora,
L'inclita nobiltà, la gentilezza,
La corteſia, la gratia, e la bellezza.

Certo queſta trouar potuto ha uia
D'annodare il mio cor ſi ſtrettamente,
Che da i Tori io non uo, che offeſo ſia,
Da gliarmati e dal Drago huom ſi ualente.
Però, che con ragion detto ſaria,
Ch'auanzaßi ogni Tigre, ogni Serpente:
Ouer, che cinto di ferrigno muro
Haueßi il petto, e piu, che ſcoglio duro.

Poi ſoggiungea; debb'io porger aita
A un peregrino, e non laſciar ch'ei pera?
Che, quando la ſua uoglia fia adempita,
Senza me riuedrà la patria altera;
E poi, c'haurò la mia città tradita,
Rifiutando d'hauermi per mogliera,
Mi laſcierà partendoſi, a la pena
O d'eſilio, o di morte, o di catena?

Ah, ſe fia da ragion tanto diuiſo,
Che poſſa queſto far, di ch'io pauento;
Ancor, che libertà m'habbia reciſo,
Sia pur (che non mi cal) di uita ſpento.
Ma tal non ſi dimoſtra il ſuo bel uiſo,
Che mi debba aſſalir tema o ſpauento:
Ne tal l'animo ſuo, come ſe n'ode,
Che ſi poßa aſpettarne inganno o frode.

Giaſone eſſer ingrato a merti miei
Gia non potrà: & io legar lo poſſo
Per l'alta Maeſtà de' ſommi Dei,
Si, che giamai da me non fia rimoſſo.
Ah, che pur temi gliaccidenti rei?
Fa, ch'ogni dubbio ſia de l'alma ſcoſſo.
De l'hauuta ſalute il Duca eſterno
A te cinto uedrai d'obligo eterno.

E con nodo perpetuo di conſorte
Ti legherà, ſi che tra Greci poi
D'hauer campato un tal baron da morte
Saran ſempre famoſi i geſti tuoi.
Senza, che cambierai con miglior ſorte
Il Regno, di cui parte hauer non puoi:
E in mare e in terra, s'a lui preßo ſei,
Tema d'alcun periglio hauer non dei.

Ma, quantunque Medea diceſſe queſto,
Et altro aſſai, ſpinta dal troppo ardore;
Pur la uergogna, la pietà, l'honeſto
Hauea gia uinto e diſcacciato amore:
Quando Giaſon uedendo, al cuor rubeſto
Il foco, che languia, ſi fe maggiore:
Come uento talhor creſce & auuiua
Fiamma, ch'a poco a poco ne moriua.

Le parue piu, che pria, leggiadro e bello,
E col ſuo foco la beltà creſceſſe,
Anzi, c'huomo terreno eguale a quello
Vnqua, da ch'ella nacque, non uedeße;
Ne, ch'opra di colore, o di ſcarpello
Simile al ſuo bel uiſo ſi faceſſe;
E ſpeſſe uolte era condotta a tale,
Che giuraua mirar coſa immortale.

L'accorto Duca di leggier comprese
Quello, ch'a gliocchi suoi non era occolto:
E un dì, che soli fur, baldanza prese
Di ricorrere a lei con humil uolto:
Con acconcie parole aiuto chiese,
Si come quel, ch'era eloquente molto,
Dicendo, che potria spender dapoi
Sua uita sempre a li bisogni suoi.

Ella così rispose: Caualiero
(E piangendo formò queste parole)
Quel, ch'io so ueggio, e nõ m'ingãna il uero,
Ch'Amor spesso a gliamanti asconder suole.
Sarai per me saluato; e sol ti chero
Per la pietade, onde il tuo mal mi dole,
Che, come io d'esser tua bramo e disio;
Così tu con ragion uogli esser mio.

E quindi giurerai, ch'altri himenei
Da te mai celebrati non saranno;
E ch'io tua moglie sia, per fin che i miei
Giorni nel corso human termine hauranno.

Giurò tosto Giason per tutti i Dei:
Et in pegno di fe la man si danno:
E lo poteano far, ch'erano insieme,
Doue nessun d'esser ueduto teme.

Ella gli diede alcune herbe incantate,
E'l modo gl'insegnò, ch'usar douea.
Di quante Maghe mai fur celebrate
La piu saggia e piu dotta era Medea.
Gia l'amorose sue guancie rosate
Dimostraua l'Aurora; e'l dì splendea:
Che, quanto scalda, e quanto gira intorno,
Febo non portò mai piu chiaro giorno.

Al bosco formidabile di Marte
Corre il popolo, e ponsi intorno'l muro.
Il Re e'Baroni in piu honorata parte
Aßisi in cerchio & adagiati furo.
Giason, che molto bene intesa l'arte
E quegli incanti hauea, u'entrò sicuro.
Ogn'un lo mira, ogn'un fisa le ciglia,
E di si grande ardir si marauiglia.

Stette Giasone in aspettando poco,
Che gliè mestiero adoperar la mano:
Vengono i Tori, e da le nare il foco
Soffiano, e par che in lor stanzi Vulcano.

Di fumo e fiamma era gia pieno il loco:
Spettacolo a uedere horrendo e strano.
Ardono l'herbe; e quasi altrui la uista
Toglie la fiamma con l'incendio mista.

Come d'acqua spruzzata calce apprende
Subito foco, e risonando bolle;
O ripiena fornace, oue si stende
Fiamma, e di quà di là s'inalza e tolle:
Cosi bolle nel petto, onde contende
Vscir il foco, e per la gola estolle
Roco mormorio, a tal che di spauento
Era l'alma ingombrata a piu di cento.

Ma l'intrepido giouine si mosse
Contra de'Tori con audace passo.
Con duri calci l'uno e l'altro scosse
La terra, e parue il mondo ir in fracasso:
E l'uno e l'altro con estreme posse
Viene a incontrar Giason col capo basso.
Le corna hanno di ferro sodo e schietto:
Tremano a tutti i circostanti il petto.

Rimbomba il ciel d'alti muggiti, e'l giorno
Spessa polue salendo in alto oscura.
Giason sta forte, e da di mano al corno
D'ambi, che l'incantesmo l'assecura;
E s'egli hauesse mille huomini intorno,
Hauer piu non potria l'alma sicura.
Fermansi i Tori, e piu non danno un crollo;
Et ei lor ua palpando il petto e'l collo.

Con la facilità, con che si suole
Tener le pecorelle unite e strette;
(Mercè d'herbe, d'incanti, e di parole)
Giason quei fieri Tori sottomette:
E, come fa il Villan, quando arar uuole,
L'uno e l'altro congiunge e al giogo mette.
Il Re, la turba, e tutta la famiglia,
Ripieni di stupor bassan le ciglia.

E stando tutti stupefatti e intenti
Non meno i Colchi, che i seguaci suoi;
Arò la terra; indi ne l'elmo i denti
Pose del Serpe, e seminolli poi:
Ecco subito uscir armate genti
De' seminati solchi ad uno, a doi:
Come troua ad uscir nouo bambino
Dal uentre al chiaro ciel strada e camino.

Ne a pena nati fur, che prestamente
Mossero l'arme lor contra Giasone.
Ben tutta a Greci alhor tremò la mente,
Che un solo a molti è picciol paragone.
Di questi ancor non minor tema sente
Medea, benche non ue n'hauea cagione:
Mercè de l'herbe e de gl'incanti, c'hanno
Virtù, ch'alcuno a lui non puo far danno.

Ma pur non potè far, che non temesse;
Che non temere amando non potea:
E perche l'herba maggior forza hauesse,
Ancora che bramar non ne douea,
Medea fra se tacitamente espresse
Sacri carmi, ch'in mente ella tenea;
E senza libro o riuoltar di carte
Quiui tutta adoprò la Magic'arte.

Giason pre e una pietra, e ad ambe mani
La trasse, oue i nemici eran piu spessi;
Quei, come fosser diuenuti insani,
Subito l'arme uolsero in se stessi.
E, qual soglion uenire a morsi i Cani,
Orsi, o Leoni, da la furia oppressi,
S'occisero l'un l'altro; e de lo stuolo
Viuo tra poco non rimase un solo.

Corsero ad abbracciare il uincitore
I Greci; e ne mandar le uoci al cielo;
E con glialtri Medea per farli honore
Sarebbe gita con piu caldo zelo;
Ma la ritenne il feminil pudore,
Ch'a gli affetti del cor ripose un uelo,
Che l'infinito gaudio ricoperse;
Onde Amor di sua man tutto l'asperse.

Ben ne ringratia i Dei. Restaua ancora
Per ultima fatica al Greco audace
D'addormentare il Drago, ilqual dimora
Là, doue il ricco uello appeso giace.
Egli prese una Ampolla, c'hebbe alhora
Da colei, ch'è cagion d'ogni sua pace,
Quando piena d'amore e di pietate
Gli diede insieme ancor l'herbe incantate.

Ne l'Ampolla, ch'in mano hauea Giasone,
Era chiuso un liquor di Lete tolto,
Che per se proprio, e per la incantagione
Nel sonno ciaschedun tenea sepolto.
Si brutto era il mortifero Dragone,
Ch'alcun non osa di mirarlo in uolto.
L'affronta quei, che tema unqua non tocca:
Esso per inghiottirlo apre la bocca.

Ma tosto, che spruzzò l'acqua possente,
E parole formò, che render ponno
Tranquillo il mar, e appresso ogni corrente
Fiume fermar, non che incitare il sonno:
Come morto caddè tosto il Serpente,
Ne a gran pezza de' sensi è fatto donno.
Corre il Greco a la pianta, ou'è il thesoro;
E quindi trahe la ricca pelle d'oro.

Cosi fu uincitor, cosi Giasone
Seco a la patria sua recò due spoglie:
L'una fu il ricco uello del Montone,
L'altra Medea, poco felice moglie.
Fece festa nel regno ogni barone,
Ciascuno al sommo Gioue i uoti scioglie.
S'odon per tutto suoni e canti rari,
E cadon spesse uittime a gli Altari.

Ma, come che ciascun facesse festa,
E'l gaudio di ciascun fosse infinito;
Sol non uenia, ne si trouaua a questa
Esón, perche da glianni era impedito.
Era l'età di lui graue e molesta,
Che gia il centesim'anno hauea fornito.
Hauea tremanti e piedi, e braccia, e mano,
Ne homai potea dal fine esser lontano.

Giason pregò Medea, che lo douesse
Ringiouenire, e che de glianni poi
La parte, che uolea, gli rimouesse,
Et aggiugnesse a quei del padre i suoi.
Era grato a Giason, ch'egli uiuesse
La metà de l'età concessa a noi,
Pur che quel tempo in lui medesmo, quanto
Scemaua, al padre suo crescesse tanto.

Del padre alhor si ricordò Medea,
Ch'abandonato haueua, e se ne dolse;
E la pietà, ch'al suo Giasone hauea,
Lodò in segreto, e poi la lingua sciolse:
Non mi stimar Giason si cruda e rea,
Che'l natural uigor, che'l tempo tolse,
Renda a tuo padre, e te si mal gouerni,
Ch'io uorrei, ch'i tuoi dì fossero eterni.

Ah non permetta cambio cosi duro
Hecate; che mai lieta io non sarei.
Ma ben render ti uo certo e sicuro,
Che quello, che per altro io non farei,
Farò per te; che senza te non curo
Quanto po dar la terra, il cielo, e i Dei:
Cosi nel padre haurai cio, che tu uuoi,
Senza leuare un sol de i giorni tuoi.

Poi, che congiunse insieme ambe le corna,
Formando il cerchio suo bello e rotondo
La Diua, che di se la notte adorna,
Et ingombrò di maggior luce il mondo;
Medea, che non indugia e non soggiorna
Di fare a pieno il suo desio giocondo,
Discinta e scalza uscì del Real tetto,
Con chiome sparse e con horrendo aspetto.

Nel profondo silentio de la notte
Per alti Monti ella camina sola:
Le genti a i tetti lor stanche ridotte
Amico sonno acqueta e racconsola.
Dormono gli Animali in Selue e in Grotte;
Non moue fronda, ne Augelletto uola:
Sol nel uago seren lucente e bella
Si uedea scintillare alcuna stella.

A lequali si uolse ella tre uolte
Con stese braccia, & altretante ancora
Le chiome si bagnò con l'acque tolte
Di puro fiume: e, non molto dimora,
Ch'ancor che nõ sia quiui huom che l'ascolte,
Tre uolte del profondo petto fuora
Voce mandò, che in terra e'n ciel s'udisse:
Poi mise in terra le ginocchia, e disse.

Fida conserua de' segreti nostri
Notte, e uoi de le Stelle amiche forme:
E tu, che si lucente hor ti dimostri
Cara aiutrice mia santa Triforme.
Voi, che potete sì ne' bassi chiostri
Magici incanti; e tu, che loro informe
Alma terra de l'herbe piu possenti;
Voi Fonti, Fiumi, Laghi, & aure, e uenti.

Voi boscarecci, e uoi notturni Dei
Siate qui tutti a darmi aiuto pronti;
Col soccorso de' quali a uoti miei
Faccio fermare i Fiumi, andare i Monti;
E tremar questi in un momento, e quei
Tornarsi a i primi lor lucidi fonti.
Turbo e sereno il ciel, si come io uoglio;
E porgo e tolgo al mar l'ira e l'orgoglio.

Scuoto le Selue, e fo mouere i sassi,
Mugghiar la terra entro'l suo corpo interno:
E fo con presti e con tremanti passi
L'alme uscir de' Sepolchri e de lo'nferno.
Te Luna ancor con occhi humili e bassi
Spesso scender dal ciel ueggo e discerno.
E fo con uirtù d'herbe e con incanti
Spesso morti cadermi i Serpi auanti.

Fo, la mercè di questi, adhora adhora
Impallidire il bel sereno uolto
Pur su nel ciel de la uermiglia Aurora,
E tra le nubi poi tenerlo occolto.
Per me Giason fu uincitore, e fuora
D'alto periglio da la morte sciolto
Domando i Tori, e senza spada quelli,
Che nacquer de la terra empi fratelli.

Cosi uoi sacri carmi, herbe incantate;
Che'l feroce Dragone addormentaste,
Voi sol le ricche spoglie & honorate
Con uirtù uostra in suo poter recaste,
Hora è mestier, ch'a la piu uerde etate
(Se mai proue incredibili mostraste)
Di Giason ritorniate il uecchio padre,
Rinouando le membra inferme & adre.

Finì a pena Medea questi sermoni,
Ch'immantinente giu dal ciel discese
Vn Carro, che tirauan due Dragoni,
Sopra delqual subitamente ascese:
E per l'aria diuerse regioni
Sotto si uide, oue molt'herbe prese;
Come ne l'altro canto io ui prometto
Seguir, se d'ascoltar ui fia diletto.

IL FINE DEL CANTO QVARTODECIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO QVINTODECIMO.

SE L'ARTE di Medea, c'hoggi è sepolta,
Com'ella fece in lei, tra noi fiorisse;
Onde l'huom ne l'età canuta, e uolta
Verso l'estremo fin, ringiouenisse;
O come ogn'hor saria la turba folta
Dinanzi a quello; a cui tal don largisse
Benigna stella; e, come picciol pregio
Fora ogni gemma a l'artificio egregio.

Questa saria il Mercurio; onde souente
L'Alchimista meschin procaccia in uano
D'arrichir se, poi d'ingannar la gente
Semplice, e'l Volgo temerario e insano.
E, come spesso da un ruscel corrente,
Che superbo & altier gonfia nel piano,
Ripieni i campi son di fango immondo;
Cosi questo diluuio allaga il mondo.

Ma quanto uolentieri a dar di piglio
Verreste Donne mie, non pur orecchie;
Voi che canute il crin, e crespe il ciglio
Vi mostrate a nostr'occhi horride uecchie;
A cosi buono & utile consiglio:
Ma oime, che quando auuien, ch'alcun s'inuecchie,
Piu ritornar la giouentù non suole
Ne per herbe, ne incanti, ne parole.

Gia di Thessaglia i piu famosi Monti
Scorre Medea, girando Pelio, & Ossa,
Et Otri, e Pindo, e Olimpo illustri e conti,
Solo per corre herbe diuerse mossa.
Passò ad Anfriso e ad altri fiumi e fonti
Per mostrare a Giason quant'ella possa:
A le riue d'Apidano e Peneo,
Et insieme di Sperchio e d'Enipeo.

E nel lito di Bebe, e in Antedone,
Quel Lago, e terra di Beotia questa,
Molt'herbe coglie, e insieme le compone,
A fornir suo lauoro agile e presta.
Tra l'herbe a l'arte accommodate, e buone
Da sodisfare a cosi gran richiesta,
Vi fu quella, che poi fece famoso
Glauco, e diuin nel salso regno ondoso.

Senza sentir molestia ne cordoglio
Noue notte serbò questo tenore,
E noue dì, non ui lasciando scoglio,
Oue coglier potesse od herba, o fiore.
Tornando a la cittade, il uecchio coglio
Lasciaro i Draghi, tocchi da l'odore
De l'herbe colte, e solo conosciute
Da lei d'incomparabile uirtute.

Non uolle entrar Medea nel Real tetto,
E fuggì di Giason gliabbracciamenti.
Poi fe due Altari in certo luogo eletto
A l'aer puro, e lunge da le genti.
Di lor fu il manco a Proserpina eretto,
L'altro a colei, che si piace a' uiuenti;
Dico a la Giouanezza: e gl'incatena
Di seluatichi herbaggi e di Verbena.

Fe da uicin due fosse assai profonde,
E una pecora occide tutta nera;
Poi dentro il sangue in quelle fosse infonde,
Che non uuol, ch'una goccia se ne pera.
Poi latte e mel di due gran uasi fonde,
E prega il Re d'Inferno e la mogliera,
Che non uoglian d'Eson fornir la uita,
Laquale era uicina a la partita.

Poi, che gl'Iddij Infernali, & i terreni
Hebbe placati con parole e preghi,
Fe, ch'al Re, c'hauea glianni colmi e pieni,
Graue e profondo sonno i sensi leghi.
Poi certa, ch'a tornarli i dì sereni
Effetto si diuin non le si nieghi;
Comandò, che su l'herbe fosse posto,
E co' serui Giason stesse discosto.

Rimasa sola, co' capegli sparti
A guisa di Baccante, una e due uolte
D'intorno a sacri Altar con Magiche arti
Fece girando sempre alcune uolte.
Poi diuise piu fiaccole in piu parti,
Che da luoghi opportuni ella hauea tolte,
Nel sangue de la pecora le tinse,
E subito a gli Altari ambe sospinse.

E poi che ne la fiamma accese furo,
Purgò tre uolte il corpo addormentato,
Con foco, & acqua uiua, e solfo puro,
Ch'ella hauea da principio apparecchiato.
Bolliua in tanto in uaso ampio e sicuro,
Ch'era posto a Vulcan dal destro lato,
Il liquor precioso; onde ritorni
Il uecchio Eson ne i piu fioriti giorni.

In questo ad ambe man uersò Medea,
Mentre ondeggiaua a feruidi calori,
L'herbe, che colte in molte parti haueа,
E diuerse semente, e uari fiori.
Piu d'una pietra ancor ui sommergea
Tolta di là, fin onde il dì uien fori;
Et a queste u'aggiunse de l'arena,
Che'l superbo Ocean solleua e mena.

E notturne da lei colte pruine,
Così d'infami Strighe, e carni & ali:
Miseui similmente le intestine
Di Lupo, auezzo a prender forme, quali
Le nostre son, lasciando le ferine.
Così le carni ancor d'altri animali,
Il fegato d'un Ceruo, e parimente
Vna squamosa pelle di Serpente.

D'una Cornice ancor, che perueniua
A noue etadi, e becco e testa pose,
Et altro assai: poi con ramo d'Oliua
Secco, confonde tutte queste cose;
Et ecco il secco ramo si rauuiua,
E riueste le spoglie sue frondose:
Ne sol la foglia e'l uigor primo torna;
Ma di mature Oliue anco s'adorna.

E le spume, ch'uscian del uaso pieno,
Mandate dal bollir calde e feruenti
Fecer d'herbe e di fior uago il terreno,
Tanto le lor uirtuti eran possenti.
Ilche Medea uedendo, con sereno
Volto, e con occhi lucidi e ridenti,
Al uecchio, che dormia, la gola aperse
Con un pugnale, e dentro ue lo immerse.

E lasciandone uscire il sangue fuore,
Empie subito poi l'ampia ferita
Del sugo di quell'herbe, e del liquore,
Che uigor gli rinoua e polso e uita:
Torna da capo il bel uiuo colore
A la guancia da glianni scolorita:
Così a la barba, e al crin canuto e bianco
Ritorna il negro, e la saldezza al fianco.

S'empì per tutto la rugosa pelle,
Che dimostraua in ogni parte l'osse,
Le membra comparir polpute e belle,
Et huom di quarant'anni Eson trouosse.
Vide l'alto miracol da le stelle
Bacco, e molto di cio marauigliosse;
Et impetrò, ch'in certi luoghi aprici
Medea ringiouenì le sue nutrici.

Quindi sapendo, come odiaua forte
Pelia d'Eson fratello il suo Giasone,
Deliberò Medea dargli la morte,
E di facil trouò la occasione,
Finse d'esser cacciata dal consorte,
E addusse certa sua falsa cagione:
Ma, perche Pelia per l'età giacea,
Da le figlie raccolta fu Medea.

L'astuta Donna lor racconta i molti
Suoi merti, e l'alte cortesie mostrate
Verso Giason, che glioblighi disciolti
Hauea col premio poi di crudeltate:
Ch'ella glianni senili haueua tolti
Al padre, e resa la piu fresca etate.
Ilche nel petto lor speranza accrebbe,
Che questo al padre ancor far si potrebbe.

Onde ciascuna disiosa e uaga,
Che'l padre lor tal beneficio hauesse,
Pregano senza fin la dotta Maga,
E le fan di thesori alte promesse.
A la dimanda lor l'astuta Saga
Si tacque un pezzo; quasi, ch'ella stesse
Tra'l si e'l no, che l'opra di tal peso
Fosse, che'l petto le tenea sospeso.

Poi dice, che per loro contentezza
E questo & altro d'operar le gioua:
Ma, perche sia piu chiara la certezza,
Vuol sopra un'Animal farne la proua.
Ciascuna le fa uezzi, e l'accarezza,
L'opra aspettando inusitata e nuoua.
Fece ella fare il Magico apparecchio;
E condursi un Monton fetido e uecchio;

Lo qul

Loqual ſcannato, e'l poco ſangue tratto,
Lo pon ne la Caldaia, u l'herba bolle.
Laſcia il Monton la uecchia pelle affatto,
E la ſua giouanil ripiglia e tolle.
S'udì belar di dentro: indi ritratto
Dapoi fu bianco Agnel, tenero e molle;
E ſaltellando hor quà, hor là cercaua,
Se da poppare il ſemplice trouaua.

Hebbe a ciaſcuna il gran miracol raro
D'infinito ſtupor la mente oppreſſa:
Per queſto le ſorelle ritornaro
A fare inſtanza a lei de la promeſſa.
Poi, che tre dì e tre notti trappaſſaro,
Al diſiato ufficio ella fu meſſa.
Che ſia a le fiamme la Caldaia cura;
E ponui inutili herbe & acqua pura.

E col poter de' ſuoi peruerſi incanti
Fe Pelia addormentare, e i ſuoi cuſtodi:
Poi ſpinge le figliuole al padre auanti,
E quelle eſorta con diuerſi modi;
Che co' pugnali in man ſalde e coſtanti
L'aſſalgan, perche i commodi e le lodi
Goda di giouanezza. Or, che ſi guarda
(Dicea?) perch'è la man dubbioſa e tarda?

Giace in coteſte man la uita e i giorni
Lieti del padre uoſtro. a che reſtate?
Accio ch'eſſo in età freſca ritorni,
Di ferirlo hoggimai non dubitate.
Non ſia, che da tal ben ue ne diſtorni
Tema, che queſta è un'opra di pietate:
Hor trouì il uecchio ſangue a l'uſcir uia,
Ch'io ſeguirò dapoi la parte mia.

Al conforto, che lor parue fedele,
Preſero elle i pugnal ſenza ſoſpetto.
Chi piu pietoſa fu, fu piu crudele,
E credendol fuggir fece empio effetto.
Altra il fere nel fianco, & altra ne le
Braccia, & altra a le coſte, altra nel petto:
Ne guardano però cio ch'eſſe fanno,
Ma gliocchi in dietro riuolgendo uanno.

L'infelice e meſchin dal ſonno ſciolto,
Dal letto, in che giacea, di leuar tenta;
E piu, che cera, pallido nel uolto
Alza le braccia, e la man tarda e lenta;
E non gliè in mezo a tanti ferri tolto
(Benche il poco uigor ſcema & allenta)
Il poter dir, perche sì crude ſiete
Figlie, che'l padre uoſtro hora occidete?

A quel parlar caddeo l'animo, e inſieme
Le forze, i ferri, e l'homicida mano.
Perche, dice Medea, da uoi ſi teme?
E perche fate il diſir uoſtro uano?
E de la uita le reliquie eſtreme
Al uecchio, che chiedea mercede in uano,
Eſſa toglie in un tratto, eſſa gl'inuola;
Che ſaltò preſta, e gli ſegò la gola.

E diuiſo quel corpo in molte parti,
A brano a bran ne la Caldaia il miſe.
Ben, ſe non eran le ſue Magiche arti,
Con che da lor ſi tolſe e ſi diuiſe,
Forſe non ſaria gita in altre parti.
Ma, com'io dico, poi che Pelia uccise,
Cuocer laſciando le ſue membra, ratto
Partì ſul carro da i Serpenti tratto.

Leuata a uolo ſopra Pelio paſſa,
Et Otri, e gliantri ombroſi di Chirone.
De l'antico Cerambo i luoghi laſſa,
Che fu, quando campò Deucalione:
Ch'alhor hauendo ogni ſublime e baſſa
Parte (di che ui diſſi la cagione)
Coperto l'onda, con la fida aita
De le Ninfe coſtui ſaluò la uita.

Gli dieder queſte al uolar penne & ali;
Coſi dal gran diluuio fu ſerbato.
Si laſcia ancor, lontana da mortali,
Pittane rimaner dal manco lato:
E del Serpe, ond'augurio a i lunghi mali
Fu gia de' Greci al buon Calcante dato,
Il lungo ſaſſo e'l ſimulacro uede,
In ch'ei mutato fu dal capo al piede.

Vede d'Ida il gran boſco, oue al figliuolo
Serbò il Giuuenco traſformato in Ceruo
Bacco, e lo traſſe da periglio e duolo,
Che dato gli haueria lo ſtuol proteruo;
E, doue il padre di Corito ſolo,
Ilqual non ſo ſe fu ſignore, o ſeruo,
Fu ſepellito in poca e ſecca arena,
Là, ue i Delfini ſuoi Nettuno affrena.

I campi uede, oue conuerſa Mera
In nuouo Cane, altrui diede ſpauento.
Poi uide d'Euripil l'Iſola altiera;
Doue le Donne, c'hebbero ardimento
Di biaſmar Giuno e nominarla fera,
Fur traſformate in Vacche, e fatte Armento,
Quand'Hercole di Spagna i Buoi conduſſe
Di Gerione, e a campi lor gli adduſſe.

Vid'anco il Lago d'Hiria, e'l lito ameno,
Che Cigno fe con la caduta chiaro:
Perche Filio d'amor ardente e pieno,
Che portaua al garzon gentile e raro;
Gli diè un Leone, ch'obediua al freno,
E'nſieme un uago Augel, che gli fu caro:
Ma tutto, ch'ei l'amaſſe ardentemente,
D'una ſol coſa il fe meſto e dolente.

Però, ch'a lui dar non gli piacque un Toro,
Dal quale ogn'altro Bue rimaſe uinto,
Ond'hebbe quel fanciul tanto martoro,
Che d'un gran Mõte al pian s'hebbe ſoſpinto,
E Cigno diuentò bianco e canoro:
Ma la madre credendo il figlio eſtinto,
(C'Hiria chiamata fu) ne pianſe tanto,
Che di ſe fece un fonte, e del ſuo pianto.

Appreſſo è Pleuro; doue Augel fuggio
Combe da figli la cercata morte:
E i campi Calaurei, doue'l Re pio
Diuenne Augel con la fedel conſorte.
Da man deſtra Cillene; u'l figlio rio,
Come brutto animal di peggior ſorte,
Giacer douea con la ſua propria madre:
Menafro empio a ſe ſteſſo, iniquo al padre.

Quindi non lunge Ceſiſon dolente
Per la ſorte crudel de la nipote
Cangiata in Foca da quel Dio lucente,
Che pel ciel guida le infiammate ruote.
La caſa uide ancor d'Eumel, piangente
La figlia, che ſen gía con larghe ruote
L'aria trattando: e uide Efira; doue
Fecero i funghi gia ſtupende proue.

Però, che preſer queſti forma humana:
E lo mi crederà, ch'il reſto crede.
Ma poi, che la crudele & inhumana
Il palagio e la ſpoſa al foco diede;
E con uendetta lagrimoſa e ſtrana,
Che le mancaſſe il ſuo Giaſon di fede,
Nel ſangue de' ſuoi figli il ferro tinſe,
Che materna pietà lo sdegno uinſe:

Quindi fuggì le meritate pene;
Che'l potè far con i Serpenti alati:
Entrò dapoi ne la città d'Athene;
Doue prima in Augei furo cangiati
Periſa con Fineo, giuſto e da bene,
Et ambedue innocenti e immacolati.
Quiui dal buono Egeo, che ui reggea
(Ma in queſto rio) ricetto hebbe Medea.

Ne ſolo ei la riceue e la raccoglie
Nel ſuo palazzo, e l'accarezza aſſai:
Ma la maluagia ancor preſe per moglie,
Quantunque uecchio e debol foſſe homai.
Fra tanto carco d'honorate ſpoglie
Théſeo, dal padre ancor non uiſto mai,
Hauendo fatto mille belle impreſe,
Venne per ueder lui nel ſuo paeſe.

Egli, che non ne hauea notitia alcuna,
Lo riceuè, ſi come foreſtiero,
E in farli honore ogni ſua forza aduna,
Che gli parea corteſe Caualiero.
Colei, che da le faſcie e da la cuna
Seco portato hauea l'animo fiero,
Toſto, che lui per ſuo figliuol compreſe,
Di farnelo morir partito preſe.

E l'Aconito mescolò con uino,
Herba, che nacque de la spuma alhora,
Che Cerbero terribile Mastino
Hercole trasse de l'Inferno fuora:
Laqual hauea uenen possente, e fino
Da far, che l'huom subitamente mora.
Lo colse in Sithia in parti herme e remote,
E nasce presso a dura e nuda cote.

Di qui la dotta Grecia il nome indusse,
A l'effetto di lei conueniente.
Fatto il uelen la crudel Maga addusse
Il padre a darlo al figlio incautamente,
Proprio com'egli un suo nemico fusse:
Ma Dio gliaperse alhor gliocchi e la mente;
Che in quel, che la beuanda gli porgea,
Vide quel, che ueduto non hauea.

Conobbe a glielsi e al pome de la spada,
Che gia fu sua, e gli pendea dal fianco,
Ch'era il figliuolo, a lui per lunga strada
Venuto: e'l uiso fe pallido e bianco.
Non hebbe spatio a dir, quanto gliaccada,
Ma tosto il uaso trasse in terra, & anco
La trista mensa sottosopra uolse,
E Théseo poi con gran letitia accolse.

E ringratiando la bontà diuina;
Che leuata gli hauea quella tempesta,
Ch'era per apportar danno e ruina
Al suo regno, al suo sangue, a la sua gesta;
D'abbracciare il suo figlio non refina:
Tutta la corte, e la cittade è in festa:
Cantan sue laudi, e d'esso in ogni parte
Son l'alte proue e le uirtudi sparte.

I Serpi, che a Medea leuata e tolta
Hebber piu d'una pena meritata;
La campar similmente a questa uolta,
Che non fosse in piu guisa lacerata.
Hebbe il Re doglia e marauiglia molta,
Pensando, come l'empia e scelerata
L'hauea condotto a cosi gran periglio,
Che fu uicino a tor di uita il figlio.

Ma perche poco una letitia dura,
Che non le segua dietro alcuno affanno;
Come l'aria non è mai cosi pura,
Che non si turbi, e a l'util giugne il danno;
Venne ad Athene nuoua acerba e dura,
Prima, che fosse terminato l'anno,
Che Minos Re di Creta apparecchiaua
Guerra, e contra di lui gente assembraua;

Per uendicar la morte del figliuolo,
Che per inuidia fu di uita ſpento.
Minos, quantunque haueſſe armata e ſtuolo
Da recare ad Athene aſſai ſpauento;
E le foſſe baſtante il Regno ſolo
A tale impreſa; pur non fu contento:
Ma chieſe aiuto a piu d'una cittade,
Ch'a nomar è ſouerchio, e non m'accade.

Venne in Egina, oue regnaua il uecchio
Padre di Foco, e Peleo, e Telamone:
Cui narrò brieuemente l'apparecchio,
Che far uoleua, e aperſe la cagione.
Quel, ch'era di bontade eſempio e ſpecchio,
Si ſcusò, che ne honeſto ne ragione
Volea, ch'ei feſſe guerra a quello ſtato,
Cui di ſtretta amicitia era legato.

Con molto diſpiacer Minos riceue
Quella repulſa, e diſſe, ch'auuerria,
Che del ſuo error fora pentito in breue,
Quando luogo il pentir neſſuno hauria.
E ſerbando nel cor l'offeſa greue,
A pena con l'Armata ei partì uia,
(E da le mura ancor uedeaſi bene)
Che nel porto un nauiglio entrò d'Athene.

A piene uele entrò nel porto il legno,
Come di città amica, e die le fondo.
Ceſalo u'era ſopra, che'l piu degno
Signor era, e gentil, c'haueſſe il mondo.
E benche ſolo ei fu dentro quel Regno
Molt'anni adietro a tempo piu giocondo,
Quand'era in età uerde e giouenetto,
I figli lo conobbero a l'aſpetto.

Al paterno palazzo lo menaro:
Et ei tenendo un ramoſcel d'Oliua;
Fra quattro, ch'eran ſeco, a paro a paro
Andoſſi al Re, che in contro gli ueniua;
Et hebbe tanto di uederlo caro,
Che, come foſſe un Dio, lo riueriua.
Ma poi, che fine a le parole poſe,
Ceſalo al Re la ſua ambaſciata eſpoſe.

Li chiede aiuto a la ſua patria, e moſtra
I patti, che tra lor gran tempo fero.
Vtil non fia per la ſalute uoſtra
Dice, che queſti ottenga il ſuo penſiero:
Che non ſol Minos de la terra noſtra,
Ma di tutta la Grecia odia l'Impero;
Onde l'arme, che moue hor contra noi,
Vincendo, mouerà poi contra uoi.

Riſpoſe

Rispose il sauio Re, non mi chiedete
Nobili Atheniesi aita alcuna,
Ma di me a piacer uostro disponete,
E d'ogni poter mio, d'ogni fortuna:
E forse regno alcun non trouerete,
Ricercando le terre ad una ad una,
Che possa al desir uostro incontanente
Darui maggior, ne piu fiorita gente.

Cefalo lo ringratia: e dice, Iddio
Accresca questa, e'l uostro stato ogn'hora:
E ben la quantità ci ho compres'io,
Entrando Egina, & allegraimi ancora.
E' uer, che non ci scorse l'occhio mio
Alcun di quelli, ch'io ci uidi alhora,
Ch'io uenni in questa uostra alma cittade,
Sendo nel fior de la mia uerde etade.

Sospira il Re: poi dice, Veramente,
Ch'un tempo molt'hebb'io sorte nemica;
Laqual dapoi cangiossi, e finalmente
Fuor d'ogni speme mia mostrossi amica.
E uoglio raccontarti breuemente
De gliaspri casi miei la historia antica.
Color, di cui saper desio t'ingombra,
Sono gia molti di poluere & ombra.

Ma questa è amico mio la minor parte,
A rispetto de glialtri, che periro.
Giunon, ch'odiò mia madre, e a parte a parte
Procuraua di darmi ogni martiro;
Mandò tal pestilenza in questa parte,
Che simile i mortal mai non sentiro.
A cui, non s'intendendo la cagione,
Prima del Medicar l'arte s'oppone.

Ma contra il fiero e penetrabil telo
Trouar non si potea riparo alcuno.
Folta nebbia da pria coperse il cielo,
Facendo il chiaro aspetto oscuro e bruno.
Le condensate nubi ardente zelo
Portano, intolerabile, e importuno;
E quattro mesi caldi inusitati
Spirar de l'Austro i pestilenti fiati.

S'infettarono ancora i Fonti, e i Laghi,
E Biscie e Serpi auelenaro i Fiumi.
Prima moriro gli Augelletti uaghi,
I Cani, e i Buoi fuor de gli human costumi:
Par che la peste ogni contrada allaghi,
Valli, selue, montagne, e boschi, e dumi.
Ara i campi il Villano, e inanzi il piede
Morirsi i Buoi senza ferita uede.

S'inferma il gregge, e l'insanabil scabbia
Gli fa cadere il putrefatto uello,
Trouasi morto o in stalla, o'n cāpo, o in sabbia
Il Caual, che pochanzi era si bello:
Il Ceruo il corso, & il Cinghial la rabbia
Perde, e giace disteso e questo e quello:
L'Orso non cura d'assaltar gliarmenti;
Le uie son piene d'animali spenti.

L'aria il graue fetor corrompe e guasta:
Ne Can ne ingordo Lupo è, che si pasca
De' corpi loro; e questo e quel souràsta
Poco, che morto appresso glialtri casca.
Ne il danno de le uille e campi basta,
Che par maggior ne le cittadi nasca:
E non sol quelle d'huomini ne priua,
Ma non riman di fuor persona uiua.

Assalta l'huomo acuta febbre ardente,
Che dentro il sangue l'intestina cuoce,
E si sparge di fuor tutta bollente,
Gonfia la lingua, e fa mancar la uoce:
E s'egli uuol fiatare, aura feruente,
Ch'ad herbe, a piante, a frutti, a fiori nuoce,
L'entra per bocca, che gliattosca il petto,
E uela gliocchi, e offusca l'intelletto.

Fugge il letto ciascun; ne prende cura
Di drappo, o panno, che lo copra e uesta;
Ma giace ignudo in su la terra dura,
Ne l'humido ne il freddo lo molesta:
Anzi il meschin con la sua propria arsura
Di nociuo calor la terra infesta.
Medico non appar, ch'infermo giace;
E l'arte, onde giouò, danno gli face.

Quei, che moßi da debito, o d'amore
Seruiuano a languenti, in tempo breue
S'infermano: e ciascun piu tosto muore,
Quanto è piu presso a chi del male è greue.
Poi, che discorso human non ha ualore
Con lui, che medicina non riceue;
Tentano di scacciar noia & affanno,
Et a' piacer senza alcun fren si danno.

Nessun l'utile piu cerca & agogna;
Che non si troua piu cosa, che gioui;
Ma lasciando da parte ogni uergogna,
Ciascun cercando ua diletti noui.
Il giorno fa, quel che di notte sogna:
E, doue auuien, che fiume, o fonte troui,
O pozzo; iui s'aßide; ne finita
La sete è pria, che la noiosa uita.

Ne potendo leuar, muorsi ne l'onde;
Ne per questo di bere alcun si schiua,
Benche quelle uedea putride e immonde
Per piu d'un corpo, che notando giua.
Ciascun lasciò, com'io dißi, le sponde
De' propri letti, e la casa abborriua,
Come da quella procedesse il male,
Che premeua ciascun, graue e mortale.

Altri sen ua, doue lo porta il piede
Debole afflitto; e, mentre puo, camina;
Altri languendo sopra un sasso siede,
E pietà chiede a la bontà diuina:
Ma tosto scocca, e lo percuote e fiede
Morte, ch'o uada, o stia, sempre è uicina.
Or pensa, come alhor mesto e dolente
Hauer doueßi e l'animo e la mente.

Molte uolte mi fu la uita a sdegno,
Bramando con i miei trouarmi a parte:
Ch'infelice uedeua horribil segno
O di morti o di morte in ogni parte;
E languidi giacer senza sostegno
Pei campi e per le strade una gran parte;
Qual d'abbattute ghiande e frutti pieno,
O che guasti cadér, ueggiam terreno.

Quiui a l'incontro un Tempio ueder puoi,
Ch'è dedicato al mio gran padre Gioue;
V'era nessun, ch'a santi Altari suoi
Non porgesse ogni dì uittime nuoue.
Ma senza colpo alcun caggiono i Buoi,
Ne quindi il Sacerdote anco si moue,
Ne men la turba e i miser supplicanti,
Che cascan morti l'un de l'altro auanti.

Cader anch'io la mia uittima uidi;
Ne speme del futur piu mi conforta:
Il Tempio, la città, le uille, e i lidi
Tutti eran pieni homai di gente morta.
E molti per fuggir tormenti e stridi,
Con salda fune intorno al collo attorta
Finiuan disperati la dolente
Vita, con morte horribile a la gente.

Quinci la moltitudine infinita
Portar de la città non si potea:
Così parte senz'esser sepellita
Di dentro quà e là sparsa giacea:
Parte, di donde ella giacea, rapita
Senza pompa od honor nel foco ardea.
De' roghi si contese: onde non pochi
Spenti e abbruciati fur ne glialtrui fochi.

Non è chi faccia i debiti lamenti:
Vecchi, gioueni; figli e madri insieme
Vengono posti ne le fiamme ardenti,
Senza alcun pianto, e le querele estreme.
Non basta il luogo a capir tante genti,
Che u'era poco men, ch'estinto il seme:
Ne legna tolte da diuersi lochi
Son bastanti ad accender tanti fochi.

Alhora io uolsi le parole e'l core
Tutto pien di tristezza al Re del cielo.
Padre (diß'io) se mai portasti amore
Ad Egina, ond'hebb'io lo mortal uelo;
Ne ti uergogni essermi genitore,
Prego, che mosso da pietoso zelo
I miei, che morti son, uiui ritorni,
O insieme con i lor spegni i miei giorni.

Subito io uidi de le nubi uscire
Chiaro fulgór, e mi percosse un tuono.
Fia questo alto Signore (hebbi a seguire)
De la tua gran pietade augurio buono.
A me gioua sperar, debbi adempire
Miei preghi, e farmi di tua gratia dono.
Cosi dicendo, uolgo gliocchi, doue
Era una Quercia dedicata a Gioue.

Ecco, rasserenando l'aria trista
Del uiso per si buon segno apparito,
Di lei m'occorse subito a la uista
Pel tronco, che'n piu parti era sdruscito,
Di minute Formiche una gran lista,
Il cui numero quasi era infinito:
Tal, che marauigliaimi oltra misura,
Che tante ne creasse unque Natura.

Sto la schiera a mirar, che s'affatica
Portare il gran dentro la picciol bocca,
E par, che non so che ne l'alma dica;
Che questo esempio a me medesmo tocca.
Deh, se tanto mi fia la sorte amica
(La uoce fuor per gran letitia scocca)
Concedimi il restauro, ch'io ti cheggio,
Quante Formiche inanzi gliocchi ueggio.

Concedi, che le genti, ch'io desio
Per ricourare i cittadini spenti,
Sien tante, quante uede l'occhio mio
Formiche su quest'arbore presenti.
Ne i rami alhor gran strepito s'udio,
Senza, ch'in quelli percotesser uenti:
Tremò la Quercia. a me ricciar le chiome:
Temea, speraua, e non sapeua come.

La Quercia al fine & il terren baciai,
E ritornai contento al mio palagio.
La notte a pena poi gliocchi serrai,
C'hebbi di presto ben certo presagio:
Che mi parea ueder, com'io sognai,
La Quercia, e le Formiche andare adagio
Su per la scorza; e mi parean cresciute
In piu copia, che pria l'hauea uedute.

Et oltre a cio, ch'ogni suo ramo fosse
Quasi di questi animaletti pieno.
In tanto i rami con tal forza mosse
Forse braccio diuin, che in un baleno
Ad una ad una le Formiche scosse
Cadder, come tempesta, in sul terreno.
Poi crescer le uedeua, e in piè leuarsi,
E di Formiche in huomini cangiarsi.

Crebbero, io non so come, immantinente,
E pigliaro uiril forma e statura.
Il numero de' piedi, e parimente
Lasciar la prima lor sembianza oscura:
E cosi uiso, e braccia, e'l rimanente
Hebber d'humana e giouenil figura.
Mi lascia a questo il sonno; e mi lamento,
Che fosse stato un sogno il mio contento.

E stimaua esser uana la speranza,
C'hauea gia posta nel celeste aiuto.
Di uoci ecco sonar la real stanza,
Ch'era gia il luogo taciturno e muto.
Et ecco Telamon pien di baldanza
(Il mio figliuolo) il qual dopo il saluto
Disse, padre esci fuor; che tu uedrai
Quel, che uedendo, a pena il crederai.

Esco; e, si come hauea ueduto prima,
Nel sogno, uidi con la forma istessa
Numero, ch'auanzaua ogni mia stima,
Di gente bella, ch'ondeggiaua spessa.
Ciascun m'inchina; e, come Rè, sublima
Con faccia allegra, & humile, e dimessa.
Io soluo i uoti a Gioue; e segno e parto
A tutti luogo, e la città comparto.

A questi io posi nome Mirmidoni;
Voce conforme al ceppo, onde son nati:
Che sofferenti, e a le fatiche buoni
Sono, & a l'arme pronti e apparecchiati:
Parchi nel cibo, e da continui sproni
A l'utile e a l'honor sollecitati;
Prouidi a quanto basta a la lor uita:
Da loro è in somma ogni uiltà sbandita.

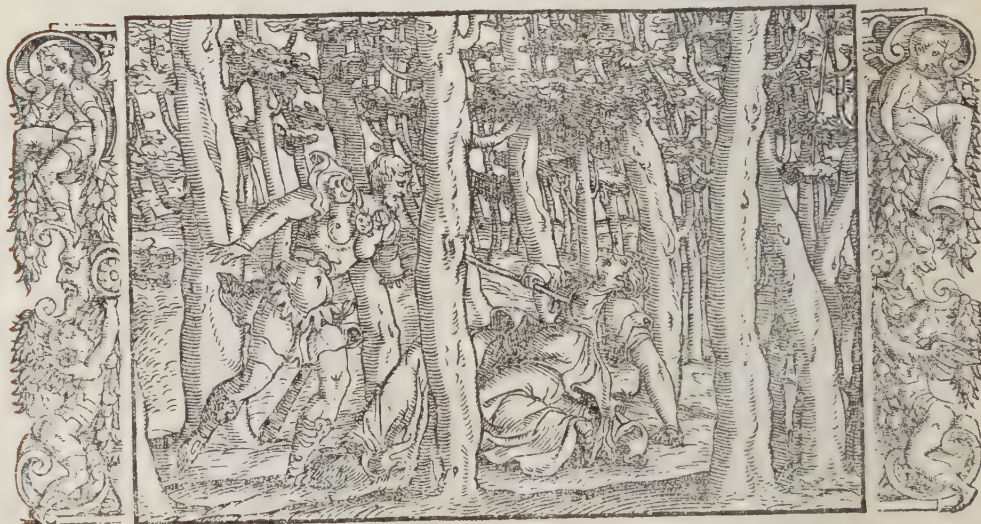
Questi uerranno ne l'aiuto uostro,
Pari d'età, di forza, e d'ardimento.
Se in altro puo giouarui il poter nostro,
Non son per isparmiar oro ne argento.
Tosto, che l'Euro cangieraßi in Ostro;
Che qui condotto u'ha, propitio uento,
Vi partirete: e, come il Re dicea,
Scorti quel uento al suo terren gli hauea.

Con queste & altre assai parole il giorno
Si consumò: ma la parte migliore
N'hebbe il conuito splendido & adorno,
Qual conueniua a liberal Signore.
Ma poi, che'l Sol nel mar fece ritorno,
Diedero al sonno de la notte l'hore.
E tosto, ch'i suoi raggi si mostraro,
I compagni a trouar Cefalo andaro.

Onde con l'honorata compagnia
A la corte Real prese il camino:
Ma ritrouò, che'l uecchio Re dormia,
Benche fosse gran pezzo di mattino.
Delquale in cambio incontra gli uenia
Foco, giouine accorto e pellegrino:
Che Telamone e l'altro suo fratello
Giuan mettendo in ordine il drapello.

Ancor non era punto Euro cessato,
Ma soffiando uietaua il far partita.
Foco, ch'era cortese, e molto usato
Ad honorare i forestieri, inuita
Cefalo a un suo palazzo ampio & ornato,
La cui bellezza certo era infinita:
E gli mostrò gli alloggiamenti tutti,
Iquali riccamente eran construtti.

Ma ben ueduta e questa parte e quella,
Ne la Sala si posero a sedere.
Hauea Cefalo un Dardo, onde piu bella
Cosa non si poteua altra uedere.
Era d'oro la punta; e feriu'ella,
Quant'altra mai di miglior tempra fere.
Piacque a Foco il bel Dardo, e disse, quanto
Vdrà chi uorrà udir ne l'altro canto.

IL FINE DEL CANTO QVINTODECIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

DONME, cui dolce amica compagnia
Di fido Amante apporta alto diletto:
Se'l uostro almo piacer perpetuo sia
Bramate, e ch'ira non ui turbi il petto,
Mandate in bando l'empia Gelosia,
Che spesso nasce in uoi da uan sospetto:
Et i giorni giocondi e l'hore liete,
Senza dubbio o timor sempre godete.

Questa nemica d'ogni human contento,
Che'l dolce nostro attosca & auelena,
Non pur u'empie d'affanni e di tormento,
E ad ogni noia, come uuol, ui mena;
Ma tien la fede e'l ualor uostro spento;
E due, che legò prima una catena,
Disgiunge, e rompe il nodo saldo e forte
Talhor con crudeltà, spesso con morte.

Di questo esser ui puote esempio chiaro
Quel, che n'auuenne a la pudica moglie
Di Cefalo; s'udir ui sarà caro
Cosa, che puo schifarui affanni e doglie.
Dico, ch'a Foco il Dardo unico e' raro
Piacque cosi, ch'egli la lingua scioglie,
E con bel modo dice, che di quello
Ei non hauea ueduto unqua il piu bello.

Son (dice) cacciator, e a giorni miei
Girai piu d'una Selua e piu d'un bosco,
Giudicar però il Dardo io non saprei;
Che di qual legno sia non lo conosco.
Se di Frascino fosse, io lo potrei
Discernere al color; ne son si losco;
Che se fosse di Cornilo, anco a i nodi
Non ne hauessi notitia, spessi e sod[i].

Ma di qual legno sia, non uidi mai
Dardo piu bello da che nacqui al mondo.
Via piu de la bellezza apprezzerai
La uirtù (disse con parlar giocondo
Vn de gli Atheniesi) e intenderai
Cosa, per cui non gliè primo o secondo:
Che sempre là, doue lo indrizzo, fiede,
E sempre in dietro sanguinoso riede.

Riuola da se stesso sanguinoso
Ne le tue man: ch'è marauiglia molta.
Diuenne di saper piu disioso
Foco, che la uirtù del Dardo ascolta.
E la cagion di tal marauiglioso
Effetto, e da nessun uisto altra uolta,
Dimanda. A questo Cefalo turbossi,
E'l sangue da le guancie dileguossi.

E punto dal dolor, c'hauea perduto
Sol per cagion di lui la moglie cara,
Nel petto quasi un rio gli fu caduto
Tosto di lagrimosa pioggia amara.
Poi disse, Questo Dardo mal ueduto
Da me, colpa di stella inuida auara;
Pianger mi fà, qualhor me ne rimembra,
E piangerò, fin c'habbia polso e membra.

Ei mi priuò de la consorte mia,
Ch'amar solea, quanto la propria uita.
Procri ella fu, sorella d'Orithia,
Che penso nominare habbiate udita.
Se di lor la beltà, la leggiadria,
Et ogni altra sua parte è conferita;
Era forse piu degno esser costei
Rapita da colui, che rapì lei.

Questa col nodo assai da me bramato
Meco congiunse il suo buon padre altero;
Ma con nodo piu stretto e assai piu grato
Congiunse casto amor puro e sincero.
Per costei mi sentia chiamar beato
Da le piu genti: & era tale in uero:
E forse, che beato anco sarei;
Ma tal felicità non piacque a i Dei.

Non credo, che passato fosse ancora
De le mie nozze a pena il primo mese,
Ch'io uado una mattina a cacciar fuora
Con reti e Can pel nostro almo paese.
Ecco, che per mio mal la bella Aurora
Mi uide, e del mio amor tutta s'accese.
Discese in terra, e in un solingo loco
Mi fece noto il suo amoroso foco.

Io dirò il uero (e cio detto mi fia
Senza disdegno alcun di questa Dea)
Ch'ancor, che bella oltra le belle sia,
Offender la mia Procri io non uolea.
Et era sì di lei l'anima mia;
Così fissa nel cuor sempre l'hauea,
Così la mente al suo bel uiso auezza,
Ch'io non potea mirar altra bellezza.

Feci mia scusa, che non era honesto,
Ch'io mancaßi di fede a la mogliera.
La bella Aurora disdegnosßi a questo:
E disse ingrato, forse ch'io non era
Degna di ritrouarti sì rubesto,
Ne c'hauesßi uer me mente sì fiera.
Pur ama Procri, habbila cara assai:
Ben fia, che del tuo amor ti pentirai.

Io torno a la mia Procri, e ripensando
A la risposta, che la Dea mi diede,
Come io mi pentirei, uo sospettando,
Che mancata mi fosse ella di fede.
A glianni, a la bellezza riguardando,
Il mio pensiero ogni adulterio crede:
Ma i costumi, ch'in lei casti uedea,
Mi uietauan temer quel, ch'io temea.

Da l'altra parte il ritrouarmi assente
Spesso da lei, e'l fresco esempio appresso
Di questa Aurora m'ingombrò la mente
A stimar rio tutto il femineo sesso.
Onde mi posi in testa finalmente
Semplice di uoler chiaro & espresso
Con la proua accertar, s'ella m'amasse,
E fede al letto marital serbasse.

Fo pensier di tentar per uia de l'oro
Di combatter di lei l'animo casto;
Ne m'accorgo, ch'io cerco il mio martoro,
E la felicità mi turbo e guasto.
L'Aurora porge aiuto al mio lauoro,
E dice, Trouerai poco contrasto,
E tosto t'auedrai, ch'ella non t'ama;
E fuor, che te, ogn'altra cosa brama.

Ma prima questa Dea da la mia forma
(Che'l fece molto ben, ne so dir, come)
In effigie diuersa mi trasforma;
E uuol, ch'io finga stirpe, e patria, e nome.
Poscia di quel, c'ho a far, tutto m'informa.
Ond'io con altro aspetto & altre chiome
Inanzi a la mia Procri m'appresento,
E d'espugnar sua pudicitia tento.

Con gran difficultà ridotto uegno
Ne la mia casa, oue lasciai'l mio core:
Ne ui trouo per tutto inditio o segno,
Fuor, che di castitate e di pudore.
Non è da dimandar, s'oltre ogni segno
Crebbe il mio uerso lei sì caldo amore.
Poco mancò, ch'io non mi discopersi:
Pur stetti fermo, e'l gran desio soffersi.

Ella tutta parea turbata e trista,
E d'esser sola e priua si dolesse
De la persona mia, de la mia uista,
Ch'era il piu caro ben, ch'al mondo hauesse.
Et era tuttauia sì bella in uista,
Che sembraua, ch'ugual non si uedesse.
Pensa tu Foco essendo lieta, quanto
Piacer douea, se afflitta piacea tanto.

Non potrei raccontar, per quante uie
Stimolasßi il suo bello animo forte:
Ne posso far, che la mia Donna oblie
La pura fe, che deue al suo consorte.
Colui, che n'hebbe le primitie mie
(Dice) mi fia Signor fino a la morte.
A lui, doue si troua, oue si giace,
Serbo suoi ben, suoi gaudi, e la sua pace.

Lasso, che s'haueu'io la mente sana,
Bastar doueami questa esperienza:
Ma non bastò, che mi par poca e uana,
S'io non trouo piu salda resistenza:
Le oppongo quel, ch'ogni difesa humana
Spezza, e a piu forti cor fa uiolenza:
Io dico l'oro; e di quel l'arme prendo;
Poi ne le piaghe mie pugno e contendo.

E in modo il fido e casto animo tento
Con accrescere ogn'hor gemme e thesoro,
Che promise di fare il mio talento,
Che, come io dissi, il tutto uince l'oro.
Mi faresti tu dunque tradimento
Gridai, perfida moglie? e mi scoloro.
Io sono il tuo marito. e al parlar mio
La larua, ch'io tenea, si dipartio.

Vinta da la uergogna impallidissi
Procri, poi che s'auuide del suo errore;
E senza altra risposta dipartissi
Da me con graue mia pena e dolore.
Certo poco mancò, ch'io non morissi;
E con l'ascentia sua crebbe il mio ardore.
Ella sdegnando glihuomini, si diede
A seguitar de l'alma Delia il piede.

Perdon tosto le chiesi, e confessai,
C'haueua errato: perch'io non douea
Seco uenire a quelle proue mai,
Quando prima il suo amor si chiaro hauea:
E ch'ancor'io non sarei stato assai
(Se femina natura mi facea)
Per minor prezzo in compiacere a quanti
M'hauesser ricercato huomini amanti.

Poi che'l mio fallo io riconobbi, e uede
Procri di quello il pentimento chiaro,
Si pacifica al fine, e meco riede,
E le feste e i piacer si rinouaro.
Alhora e questo Dardo e un Can mi diede;
Cui simil non fu mai ueduto o raro.
Ilqual, perch'era in caccia eletto e buono,
La casta Dea glie l'hauea dato in dono.

Quel, che di questo Cane auuenne poi,
Poco io lo ti uo dire interamente.
Essendo oscura ne gli Oracol suoi
Temi, l'abandonò tutta la gente.
E cosi andiamo a le Naiade noi,
Che risolueano ogni confusa mente.
Temi mandò una Fera di tal sorte,
Che gli Armenti e i Pastor poneua a morte.

E per questo s'armar tutti i uicini,
E fer di se corona in tutti i lochi;
E con reti di fer tutti i camini
Chiuser sì, che restar liberi pochi.
Ma par, che come folgore declini
La bestia l'arme, e di color si giuochi.
Saltaua oltre a le reti agile e franca;
E fuggiua hor da dritta, hora da manca.

Traggono i cacciator le mosse a Cani,
Quella gli fugge, e tutti a dietro lassa.
Io mando il mio;loqual giu per que' piani
Di corso il dardo e la saetta passa,
E ci lascia hoggimai tanto lontani,
Che di piu ueder lui la uista è cassa.
Io de' ueloci piè l'orme comprendo;
Parto dal piano, e sopra un colle ascendo.

Quindi ueggio il buon Can tanto dappresso
A la Fera, che gia par, che la prenda.
Ella il camin riuolge in giro spesso
Accio che'l corso suo piu tardo renda.
Il Can l'è sempre a fianchi; ma concesso
Non gliè di trouar uia, donde l'offenda.
Quando giunger la crede, s'allontana;
Apre la bocca, e morde l'aria uana.

Io ricorro a l'aiuto del mio Dardo;
E, mentre per lanciarlo uso destrezza,
Mi uolgo a dietro, e poi drizzãdo il guardo,
Verso la Fera al nostro danno auezza,
Veggio mirabil cosa; e mentr'io guardo,
Dubito, e gliocchi miei mi dan certezza.
Ambi son sassi, e nol credeua alhora;
L'un par, che latri, e l'altro fugga ancora.

O, disse Foco, questa ueramente
Cosa stupenda e sopr'humana parmi.
Ma perche ti dolesti primamente
Del Dardo, ti fia in grado raccontarmi.
Et egli; il rimembrar mi fa dolente
Del tempo, in che felice udia chiamarmi;
Ilquale io son per farti noto pria,
Ch'io uenga a dir de la miseria mia.

E certo di mogliera er'io beato,
Et ella parimente di marito:
Che, quanto a me piaceua, era a lei grato:
Due cor reggea una uoglia, un'appetito:
Ella ne me con Gioue hauria cangiato,
Ne meno a la mia Procri io preferito
Haurei la bella Dea madre d'Amore:
Pari era il foco in noi, pari l'ardore.

Soleua a lo spuntar de' primi raggi,
Quando de' monti il Sol le cime indora,
Girmi a la caccia d'Animai seluaggi,
E fare io ui solea lunga dimora.
Ne meco uolea can, seruenti, o paggi,
Ne dotti cacciator, ne reti ancora:
Ma solo io mi tenea pronto e gagliardo
Per la molta uirtù di questo Dardo.

E, si come io sentia stancar la mano
Da molta occision, dando le spalle
Al cacciare, hor da presso, hor da lontano
Mi riduceua in qualche fresca ualle.
Cosi, mentre il calore ardeua il piano,
Su le spoglie de' prati azurre e gialle
Sedendo, a guisa d'huom, che si restaura,
Aspettaua il uenir de la dolc'aura.

Quindi spesso cantando dir soleua;
Vieni dolc'Aura, Aura soaue uieni.
Tu sola quella sei, che mi rileua
Ogni languir: tu uaga Aura mi tieni
Tra questi Monti; e tu l'alma (diceua)
Dolcemente conforti e rasserení:
E, quando in questa bocca entra il tuo fiato,
Parmi alhor ueramente esser beato.

Deh scendi nel mio sen spirto celeste,
E, me si come suoli, Aura conforta.
Oime, che non so chi sentendo queste
Voci, come persona poco accorta
(Nel modo, che le genti al creder preste
Son cosa, ch'ad altrui tormento apporta)
Per udirmi chiamare Aura si spesso,
Che costei fosse Ninfa tenne espresso.

A Procri rapportò l'alma nociua,
Com'era d'una Ninfa inamorato;
Che spesse uolte a star meco ueniua
Di non so donde in un fiorito prato.
Amor, che dentro l'anima bolliua,
Creder le fe, quanto le fu narrato;
E caddé (come intesi), e penò molto
A tornare il uigor, mezo sepolto.

Piu e piu uolte a lamentarsi riede,
Et infelice e misera si chiama:
Ma, se ben uera la nouella crede,
L'effetto di uedér con gliocchi brama.
Io subito, ch'al dì la notte cede,
Vo, doue'l ciel le mie miserie trama:
Ne uo a l'isteße selue; e al mezo giorno
Al prato usato, e a chiamar l'Aura torno.

A me parue d'udir, l'Aura chiamando,
Certo sospiro e doloroso accento;
E da preßo, tal nome raddoppiando,
Mouere i rami, e cader foglie sento:
E che foße una Fera imaginando
A lanciare il mio Dardo i non fui lento:
Ma laßo me, ch'oue il rumor s'udia,
Quel nel petto ferì la Donna mia:

Laqual tra pianta e pianta era nascosa
Per ispiar chi questa Aura si fosse.
Ratto io sentì con uoce dolorosa
Vn baßo oime, che l'alma mi percoße.
Corro, doue la mente sospettosa,
E certa del suo male, il piede moße:
E ueggio Procri mia misera esangue,
Che gia la gonna hauea molle di sangue.

Si tra con le ſue mani ella di petto
Il Dardo (dono ſuo fiero & infauſto)
Io la ſolleuo in braccio, e lego ſtretto
La piaga, e'l ſangue, ch'era quaſi eshauſto,
Cerco ſtagnare. ah giorno maladetto,
Che de la Donna mia feci holocauſto.
A la meſchina homai poco uigore
Reſtaua; e hauea perduto ogni colore.

Ben tanto ſi sforzò, che potè dirmi
(Benche con ſuono languido e sforzato)
Poi che da uoi dè morte dipartirmi,
Signor ſe per amarui ho meritato;
Se ſol per uoi ſolea felice girmi,
Senza hauer mai l'honor uoſtro macchiato,
Vi prego di tal gratia mi degniate,
Che per moglie quell'Aura non prendiate.

Alhor m'accorſi de l'error, c'haueua
La bella Procri mia giunta a tal ſorte;
E gliele dimoſtrai; ma che ualeua,
Se la meſchina era uicina a morte?
Ambe le luci in me fiſſe teneua
Miſera, e giunta al fin de l'hore corte,
Com'altro Paradiſo ella non habbia,
L'alma eshalò ne le mie ſteſſe labbia.

E certa, ch'altro amor non mi ſcaldaſſe,
Moſtrò nel uolto di morir contenta.
Benche Cefalo molto ſi sforzaſſe
Frenar la paſſion, che lo tormenta;
Non potè far, ch'al fin non lagrimaſſe:
E pallido pel duol tutto diuenta;
Quando il Re co' figliuoli a lui fu giunto,
E diſſe, che le genti erano in punto.

Or ceſſò l'Euro, e col dì nuouo ſorto
Fu del buon uento Auſtral piaceuol fiato:
Onde pel mar felicemente ſcorto
Cefalo col ſoccorſo deſiato
Giunſe a i liti d'Athene; e fu nel porto
Via piu toſto di quel, ch'era aſpettato.
In tanto il Re Minós combatte e guaſta
Mégara, che non è chi gli contraſta.

E' uer, che quattro meſi eran finiti,
Ch'eſſo hauea poſto a la cittade aſſedio;
E tra parecchi aſſalti iui ſeguiti
Con non poco di lui diſagio e tedio,
Non ui potè predare altro, che i liti,
Però, ch'ad ogni piaga era il rimedio:
Ne a qual ſi uoglia aſtutia il Re ſi moſſe,
Che buon riparo a lei poſto non foſſe.

Egli hauea fatte ancor molte giornate,
E mostrato ualor uia piu, che humano;
Ma prender non potea quella cittate,
E spendea il tempo e la fatica in uano.
Se di cio ui dirò la ueritate,
Non mi stimate autor fallace e uano.
Trouo, che non potea prendersi questa
Per certo crin, c'hauea Re Niso in testa.

Egli, ch'era di Mégara Signore,
Tra bianchi crini un crin purpureo hauea
Di cotanta uirtù, di tal ualore,
Che prender la città non si potea,
Fin, che Niso ne fosse possessore,
Onde molta custodia ui tenea.
Era dunque pel crin di tal uentura
La città inespugnabile e sicura.

Onde non si curaua egli di porre
Piu fuor di quelle porte alcun soldato.
Si, che Minós, si come uuol, discorre
E uicino, e lontano, e d'ogni lato.
Era di uerso il campo un'alta Torre,
Di cui strano miracolo ho notato;
Che toccandosi i muri, fuori uscia
Maestreuol concento & harmonia.

Narra l'antiche Historie, ch'Architetto
Gia ne fu Apollo, e di sua man fe l'opra:
E, quando egli attendeua a quello effetto;
Pose la Lira a certo palco sopra;
E, mentre il santo Dio per suo diletto
Piu e piu giorni al gran lauor s'adopra,
Le mura, ouunque la gran Torre aggira,
Presero qualità da la sua Lira.

Quiui Scilla, che figlia era di Niso,
Spesso soleua a suo diporto gire.
Era garzona e di piaceuol uiso
Piena di giouenil caldo desire.
Faceu'ella con pietre d'improuiso
Souente il suon di quelle mura uscire;
E cotanto piacer ne riceuea,
Ch'a questo ogni diletto posponea.

Questo facea la uaga giouanetta,
Quando il padre godea pace tranquilla;
E sendo la città d'assedio astretta,
Ancora ui uenia piu uolte Scilla;
Che di ueder non poco si diletta,
Come Marte nel campo arde e sfauillà;
Caro hauea di ueder l'aspre battaglie,
E chi meglio de l'altro e fera e taglie.

Et era a cio si la Donzella auezza;
Che conosceua homai l'arme e i destrieri,
E le insegne di Creta, e la destrezza
De' piu degni e honorati Caualieri.
Tra glialtri preso hauea somma contezza
Del sauio Re de' suoi nimici fieri;
E cosi staua a rimirarlo intenta,
Che non parea, ch'ad altro fosse attenta.

E bello il giudicaua, o ch'ei prendesse
Lo scudo e l'hasta, e si mostrasse armato:
O ruotasse la spada, o che tendesse
L'arco, di ch'era Febo men lodato;
O che senz'elmo il corridor premesse
Di ricca sella e realmente ornato:
In tutti i modi li parea il piu degno
Huom, che uedesse mai dentro il suo Regno.

E chiamaua felice il freno e l'hasta,
Ch'eran degni toccar si bella mano:
E nel fin del suo amor fu tanto guasta,
Che spesso hebbe desio gettarsi al piano.
Cupido, che trouò di molle pasta
Il giouenetto cuor, fiero e inhumano
Impiegato l'hauea gia di tal sorte,
Che sanar nol poteua altro, che morte.

E piu uolte le cadde ne la mente
Tradir il padre, e la cittade aprire.
Non so, s'io debbo (ella dicea souente)
Dolermi di tal guerra, o se gioire.
Duolmi, che quel, ch'am'io, ueracemente
Nemico di mia patria io posso dire.
Ma, se nemico egli non fosse suto,
Veduto non l'haurei ne conosciuto.

Ben potria di leggiero il padre mio
Leuar la guerra in un momento, e l'armi;
Se per ostaggio sol, come io desio,
A cosi nobil Re uolesse darmi.
Se sua madre fu tal, qual lo uegg'io,
Honesto ben, ch'un Dio l'amasse parmi:
E, se per me nel campo ir si potesse,
Certo io farei per lui, quant'ei uolesse.

Eccetto dare in suo poter la terra,
Che non chiede honestà, ne uuol ragione,
Che quel, che fino a qui fatto la guerra
Non ha, facc'io, che non ue n'ho cagione:
Ne il debito poss'io gettar per terra
Di figlia, senza danno e lesione
De le diuine leggi e de le humane,
Per uolere aggradir genti lontane.

Quantunque la bontà del uincitore
Fa, ch'esser uinto molte uolte gioue:
E giusto sdegno a lui mise nel core
Di far d'abbatter noi tutte sue proue,
E certo haurà de la uittoria honore:
Adunque honesta causa mi commoue
A dargli per amor quel, che pensarme
Posso, ch'acquisterà per forza d'arme.

Ma non gia pria, che molto tempo spenda,
E con molti sudori, e sangue, e morti.
E certo temo, che qualcun l'offenda,
Ilche lo tolga Dio; ne lo comporti:
Benche non sia, chi l'occhio a questo intenda,
Se imprudenza non è, che lo trasporti.
Che non si trouerà si fiero ingegno,
Ch'offenda un'huom sì bello, un Re sì degno.

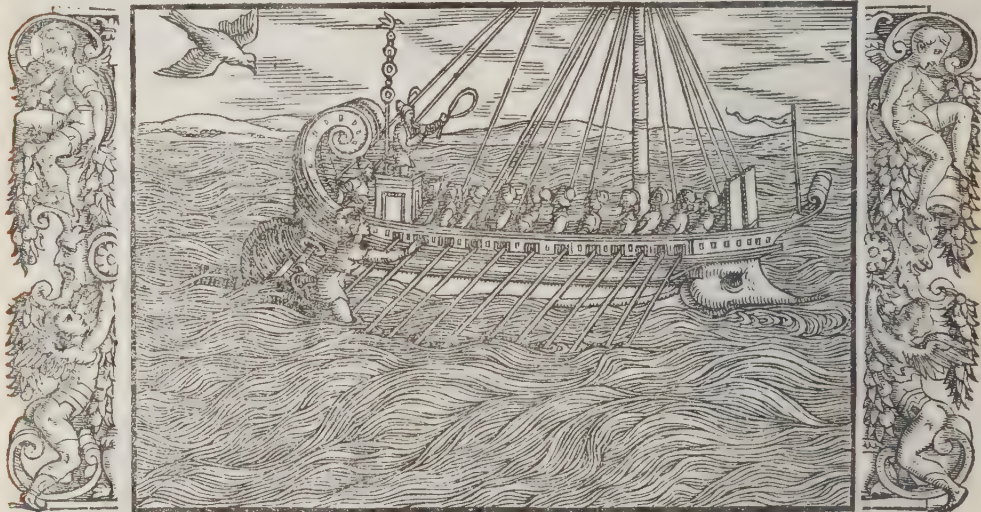
Or si risolse la Donzella affatto
Di dar la patria a le nemiche squadre.
Ma le par malageuole quel fatto,
Poscia, ch'ogni custodia è in man del padre.
Stima potersi far questo in un tratto
Col crin fatale: e tosto, che la madre
De' segreti pensier nel cielo apparse,
Scilla deliberò di contentarse.

Su la prima uigilia entra pian piano
Ne la zambra Reale; e quiui priua
Del fatal crin la scelerata mano
Il padre, che sicur se ne dormiua:
E poi con quel, ch'ogni riparo uano
Rendeua, taciturna al campo arriua:
Al Re, che de l'audacia si spauenta,
Il uirtuoso crin lieta appresenta.

Son (dice) la Real figlia di Niso,
Che me ti dono e la mia patria appresso:
Ne del don, c'hio ti fo con lieto uiso,
Altro premio dimando, che te stesso.
Ne pensar, c'habbia'l crin solo reciso
Del padre mio: ma credi, che con esso
Ti porti ancora la paterna testa;
Onde trauaglio alcun piu non ti resta.

Il giusto Re, come tal cosa udio,
Ah, disse dishonor del secol nostro
Sgombri del mondo homai l'eterno Dio
Vn cosi fiero e scelerato Mostro:
E cessi ancor, che nel paese mio
Questo tuo indegno aspetto sia dimostro.
Cosi disse; e dapoi, ch'a quella terra
Diè giuste leggi, abandonò la guerra.

Tosto da liti lor l'armata sciolse,
E partendo fe dar le uele a i uenti.
Non ui racconterò, quanto si dolse
Scilla, ne ad uno ad uno i suoi lamenti.
Or quà, hor là la misera si uolse,
Non sapendo, oue andarsi, o a quali genti,
Di tornare a la patria non disegna;
Che sa n'hauria la penitentia degna.

Ma spinta dal furor si getta in mare,
Che'l Re non era ancor molto lontano.
Giunge al suo legno, che sapea notare,
E ui s'apprende con tenace mano,
Forse cosi credendolo arrestare.
E se non auueniua un caso strano,
Non haurebbe la Naue abandonata
Fin, che la forza a lei fosse mancata.

Cio fu, che'l padre diuenuto Augello
(Augel, che molto a l'Aquila somiglia)
Volaua in uer di Scilla horrido e fello,
Empiendo chi'l uedea di marauiglia.
Scilla infelice a l'apparir di quello,
Tosto, che uerso lui fisò le ciglia,
Lasciò del legno le mal prese sponde,
E timorosa si gettò ne l'onde.

Quel con l'adunco rostro audace proua
Di lacerarla, e faruela morire:
Quand'ella nouo Augello anco si troua,
E per l'aria si uede alta fuggire,
E con la forma il nome indi rinoua,
Che Ciri, e non piu Scilla s'hebbe a dire
Dal tonduto capello. e questi Augelli
Fur sempre in fra di lor fieri e rubelli.

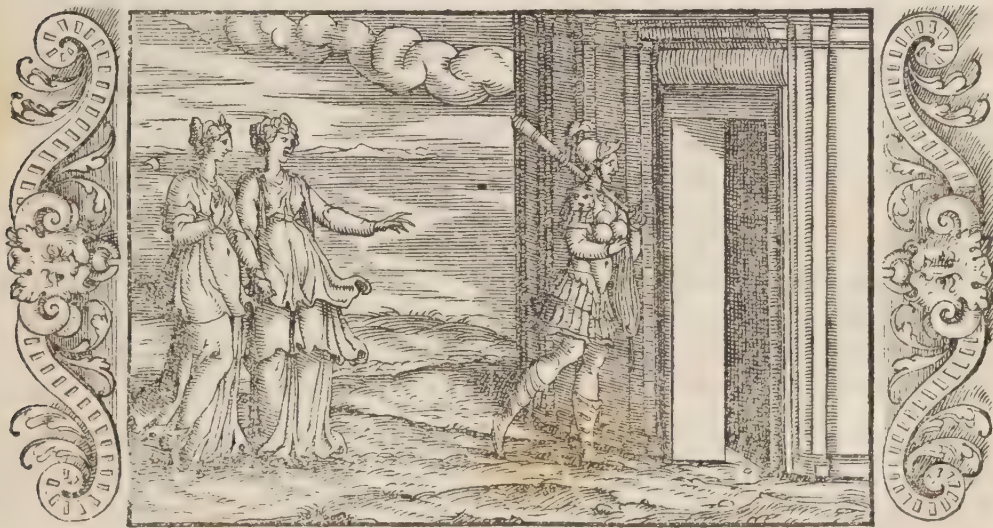
Poi,

Poi, che'l giusto Minós fu giunto in Creta,
Fece solenne sacrificio a' Gioue;
E l'Isola col suo rirtono lieta
Rese, che piena era di doglie noue:
Però, che la Reina a quella meta
Di lussuria era giunta, che mi moue
A dubitare, e creder ueramente,
Che la Donna non sia tanto eccellente.

Pasife fu la scelerata moglie
Del Re; laqual s'inamorò d'un Toro:
E contentò l'abominose uoglie
Dentro una Vacca di sottil lauoro.
Adunque in petto feminil s'accoglie
Cosi sozzo appetito? io ben u'honoro
Donne mie con la lingua e con l'inchiostro,
Ma questa è brutta infamia al nome uostro.

Nacque de l'empio e scelerato amore
Vn Mostro di statura horrenda e strana:
Dal cinto in giu conforme è al genitore,
D'indi fino a la testa ha forma humana.
Cresceua il Mostro a danno e a dishonore
Di tutta Creta; ogn'un se gli allontana;
Pero, che quanti egli potea trouarne,
Stracciaua, e si pascea d'humana carne.

Il Re, perche quel biasmo nascondesse,
E, che fosse di Creta il danno estinto,
A Dedalo ordinò, ch'egli facesse
Con l'arte sua un'intricato cinto,
Oue a prigion perpetua ei si chiudesse:
Fece il dotto Maestro il Labirinto
Di cui, come piu d'un ci rende fede,
In Creta alcun uestigio hoggi si uede.

Egli hauea tanti cerchi, e tante strade,
Che fuor non sapea uscir, chi dentro u'era;
Ch'una ne l'altra uolteggiando cade,
Onde conuen, che chi u'è chiuso, pera.
Il bel Meandro a le natie contrade
Serba nel corso suo questa maniera,
Che diuide in piu parti l'acque chiare:
Ne si sa s'elle al fonte, o uanno al mare.

Seppe a pena trouar poscia il sentiero
D'uscirne fuora il suo Maestro istesso.
Il Minotauro spauentoso e fiero
(Cosi nomossi) dentro ui fu messo.
E questa legge li Cretensi fero,
Come dal giusto Re fu loro espresso;
Che'l popolo di Athene sia tenuto
A mandar quiui un misero tributo.

In capo di nou'anni era obligato
Sette gioueni lor, sette Donzelle
Mandar per cibo al Minotauro usato,
Ilche spesso toccaua a le piu belle,
Secondo da la sorte era lor dato,
Sotto cui s'eleggeano a questi e quelle:
Gia il secondo tributo hauuto hauea,
E'l terzo d'hora in hor Creta attenda.

Sopra di Théseo al fin caddè la sorte
Del Re figliuolo, e pien d'alta prodezza;
Ne men, ch'in arme coraggioso e forte,
Di cortesia dotato e di bellezza.
Questo Arianna poi campò da morte,
Che ue la indusse amore e gentilezza,
A procurar di Théseo la salute,
Per non lasciar perir tanta uirtute.

Trouò col filo il giouene l'uscita,
E con lei si fuggì di Creta fuori:
Ma in certa Isola poi l'hebbe tradita,
Ardendo il cor d'altri nouelli amori.
Ella rimasa pallida e smarrita
In luogo incolto e pien di mille horrori,
Fu da Bacco ueduta, e tanto amata,
Che la si fece moglie amica e grata.

E la corona, non di fiori o rose,
Ma di lucide Gemme d'Oriente,
Leuò a la bella Donna; e in ciel la pose
Tra il glorioso Alcide; & il Serpente.
Le Gemme in quelle parti luminose
Ciascuna diuentò stella lucente,
Serbando pur tra la lor bella torma
Di splendente Corona ordine e forma.

Dedalo intanto era dannato, e staua
Ne la prigion, che fabricò il suo ingegno.
E di notte e di giorno il molestaua
L'iniquo albergo, e'l lungo esilio indegno:
E l'amor, ch'a la patria egli portaua,
L'accendeua al ritorno oltre ogni segno.
Ma, come ne puo far sua mente lieta,
Che gran spatio di mar gliel toglie e uieta?

Pensò quel, che potea: poi disse, tegna
Il Re sotto di lui mari e terreni;
E mi serri per tutto, ouunque regna,
Ponendo in ogni parte intoppi e freni:
Fia sciocco, se impedir pensa e disegna
Del gran tratto del ciel gli aperti seni.
Certo, ch'egli ne l'aria non ha parte;
Ne po uietar, ch'io non u'adopri l'arte.

Si mise poi con la maestra mano
A compor'ali di piu salde piume,
Stimando, che potria uolar lontano,
Come uolar gliuccelli hanno in costume.
Quelle ordinando ua di mano in mano,
E forma a punto di Sampogna assume;
Le cui canne una ad altra dando loco
Gir si ueggon surgendo a poco a poco.

Con spago il mezo, e l'ultime con cera
Dedalo molto ben lega e congiunge;
E perche habbian d'Augel sembianza uera,
Le piega un poco, e ogni saper u'aggiunge.
Icaro, il suo figliuolo, ilqual seco era,
E mai dal lato suo non si disgiunge;
Qual semplice fanciul, godea de l'opra;
E con piacer le picciol mani adopra.

Ne sapendo, si come il garzonetto
Trattaua il suo periglio, in man prendea
Spesso con lieto e con ridente aspetto
Le penne, che talhor l'aura mouea:
Hor la cera; perch'atta a tale effetto
Fosse, tra diti suoi molle rendea;
E cosi a giuochi fanciulleschi messo
Impediua il lauor del padre spesso.

Dedalo, poi che l'opra hebbe compita,
S'acconcia l'ali, e si commette al uento;
E uola sì, che certa ha la fuggita,
Ne di sinistro alcun prende spauento.
Solo al figliuol, che quanto la sua uita
Ama, il buon padre ad insegnare è intento,
Com'habbia a far, perche sicuro uole:
Ma qui termino il canto e le parole.

CANTO DECIMOSETTIMO.

NON È tanto da noi lontano segno,
SE BEN uista mortal non l'affigura;
Che non u'aggiunga, e uoli il nostro ingegno
Con l'ali, che gli diè l'alma natura.
Ma, chi di gir tropp'alto fa disegno,
Sciocco, la morte suo cerca e procura:
Gia ui diede Fetonte un chiaro esempio;
Hor d'Icaro uel da l'acerbo scempio.

Che non si tosto le cerate piume
Dedalo s'acconciò, com'io u'ho detto,
Ch'egli seguendo il pueril costume,
Bramoso di uolar lo tenne stretto.
Vede, come'l fanciul di se presume,
E lo riprende con paterno affetto
Dedalo: indi gl'insegna, quanto uuole
Ch'oßeruar debba; e dice tai parole.

Ne troppo baßo, ne tropp'alto andrai:
Perche se troppo ad alto Icaro ascendi,
Liquefaran la cera i caldi rai
Del Sol, di cui l'ardor senti e comprendi.
Le penne similmente perderai
Figliuol, se troppo baßo il uolo prendi.
Che l'humido del mar disoluerebbe
La cera, e'l tuo sostegno leuerebbe.

Vola tra il mezo; e non ti uenga in core
Di uoler contemplar nel ciel Boote;
Ne meno riguardar l'Orsa maggiore;
Ne se'l fiero Orion fere e percote.
Ma fa, ch'io sol ti sia guida e rettore.
Con queste & altre somiglianti note
Il padre, che temea di qualche male,
Diede al figlio i ricordi, e'nsieme l'ale.

E le guancie rigò di caldo pianto;
Ne ripien di spauento piagne solo,
Ma gli tremaro ambe le mani, e intanto
Lo bacia, e inanzi a lui prende il suo uolo.
Si uolge a dietro, e guarda se gli è a canto
Che pur temea del picciolo figliuolo:
Si come Augel, che fuor del nido mena
Il figliuolin, c'ha meßo l'ali a pena.

Lo conforta a ſeguirlo ; e tuttauia
Non ſa, ne po leuar gliocchi dal figlio ;
Che teme pur, che da la dritta uia
Non torca con ſuo graue alto periglio.
Vn peſcator, che per quel mar ſen gía
Con un legnetto ſuo, leuando il ciglio,
Si marauiglia aſſai di ueder quelli,
Che uolan per lo ciel, ſi come Augelli.

Laſciato a dietro hauea piu d'un paeſe
Dedal ſoſpetto, e gran tratto di mare;
Quand'Icaro, che inſino alhora atteſe
A ricordi del padre nel uolare ;
D'allargarſi da quello audacia preſe
Godendo quel meſchin d'alto poggiare :
E poggia sì, che'l Sol, ne la maniera,
Che ſuol la fiamma, liquefà la cera.

Onde le ſpalle ignude gli reſtaro ;
E'l miſero fanciul caddè ne l'onde :
Chiamaua il padre ; e queſto gli laſciaro
Per poco ſpatio far l'acque profonde.
Coſi ripieno di cordoglio amaro
Il padre chiama lui, ma non riſponde ;
Che gia li haueua il mar la bocca chiuſa ;
E fuor del corpo homai l'anima eſcluſa.

Indi uolgendo a baſſo gliocchi, uede
Nel mar del figlio le cadute penne.
Se steſſo accuſa, e in terra pone il piede
Col corpo, che nel ciel mal ſi ſoſtenne ;
A cui piangendo ſepoltura diede :
Ma ſopra un'Elce una Pernice uenne,
Ch'a quel, ch'eſſo facea, ponendo mente,
Scoſſe le piume, e cantò lietamente.

Moſtrò molto l'Augel di rallegrarſi
Del dolor, che uedea, che lo moleſta :
E bene hauea cagion di dimoſtrarſi
Allegro del ſuo male, e di far feſta,
Che pria, c'haueſſe in tal forma a cangiarſi,
Fu queſta, ch'era alhor Pernice, queſta
Vn fanciul ſuo nipote ; che dotato
Era d'ingegno, e per uirtù lodato.

Però, che ne l'età ſemplice e pura,
Ch'io ſtimo dodici anni non paſſaſſe,
Sendo meſſo il fanciul ſotto la cura
Del dotto zio, perche uirtù imparaſſe ;
Egli d'un peſce da la ſpina dura
L'eſempio del compor la Sega traſſe ;
E due ferri accoppiando ad un ſol nodo,
Del compaſſo trouò l'ordine e'l modo,

In guiſa, ch'una parte ſtando ferma ;
Aggirandoſi l'altra un cerchio mena.
Ma inuidia, che ben ſano animo inferma,
E ſpeſſo col ſuo toſco l'auelena,
Fa, che dentro'l ſuo cor Dedalo afferma,
Che'l fanciul ſua uirtù chiara e ſerena
Douea offuſcar : e coſi a dentro il tocca,
Ch'un giorno lo gittò d'un alta Rocca.

Et a la madre ſua, ch'era caduto
Finſe, e purgò ſe ſteſſo del ſuo errore.
Pallade, che ſolea porgere aiuto
A glihuomini d'ingegno e di ualore,
Poi, ch'a tempo non l'hebbe ſouuenuto,
Fece al miſer fanciullo un'altro honore,
Che lo cangiò in Augel, che ſerba ancora
L'iſteſſo nome, ch'ei teneua alhora.

Il uigor de l'ingegno andò in preſtezza
D'ali e di piedi. E` uer, che non ardiſce
Di uolar troppo in alto : che l'altezza
De la caduta ancor l'impauriſce ;
Ma di poco uolar prende uaghezza
Preſſo al terreno : e là, doue fioriſce
Piu folto Siepe, iui fa il nido ; e coua
Quiui per naturale inſtinto l'uoua.

Or finalmente affaticato e laſſo
Nel terren Sicilian Dedalo giunſe :
Ne quiui trouò il Re di pietà caſſo,
Però, che molto il ſuo infortunio il punſe.
Ne piu tenea in Athene il capo baſſo
Il popol, cui martir graue compunſe
Pel tributo crudel : mercè, che'l forte
Théſeo hauea dato al Minotauro morte.

E per questo di Theseo era la fama
Con chiaro honor sparsa per Grecia tutta;
Ciascun' hauerlo in sua difesa brama,
Ad honorarlo è ogni città ridutta.
Ma il suo soccorso Calidonia chiama,
Ch'a grandißimo danno era condutta:
Però, ch'un gran Cinghiale iui discese,
Ilqual ui distruggea tutto il paese.

Diana quel Cinghiale hauea mandato;
C'hauendo rese le primitie a i Dei
I Rustici de l'anno ben' andato,
Senz'alcun dono hauean lasciata lei.
Se puote l'ira in animo beato,
Gia ue l'ho mostro, e lo mostrò costei;
Che quel fero Animal mandò fra loro,
Ch'era maggior d'ogni piu großo Toro.

Hanno di sangue, hanno di fuoco ruote
Gliocchi suoi spauentosi oltre ogni stima;
Le setole ciascun somigliar puote
A spesse lancie aguzze in uer la cima.
Infelice colui, doue percuote
Il lungo dente, in cui non puote lima.
Che cosi lungo l'ha, che tien sembiante
Simile a quei d'un'Indico Elefante.

Calda spuma non pur gliesce di bocca;
Ma par, che quindi un fulmine si moua:
Ardon le frondi, doue'l fiato tocca,
E roina paßando cio che troua:
I rami abbatte, ogn'arbore trabocca:
Calca le biade, e la coltura noua
Ne le mature spiche miete; e in terra
Stende le Viti, e i dolci frutti atterra.

Dißipa il Gregge, ne Pastor, ne Cane
V'è, che gli poßa far guardia, o difesa.
Sono de' Tori ancor le forze uane,
Che non ponno di lui schiuar l'offesa;
Le genti aßalta e proßime e lontane,
Ch'è in darno ogni riparo, ogni contesa.
Ne si tengono i popoli sicuri
Di dentro a le città per foßi, o muri.

In fin, che bel desio di gloria accese
Meleagro, che figlio fu d'Altea;
Meleagro l'honor di quel paese,
In cui sua speme Calidonia hauea:
E certo Cauallier prode e cortese
In ogni gesto suo si conoscea.
In aiuto di cui Théseo chiamato
Venne col carro suo Perithoo a lato.

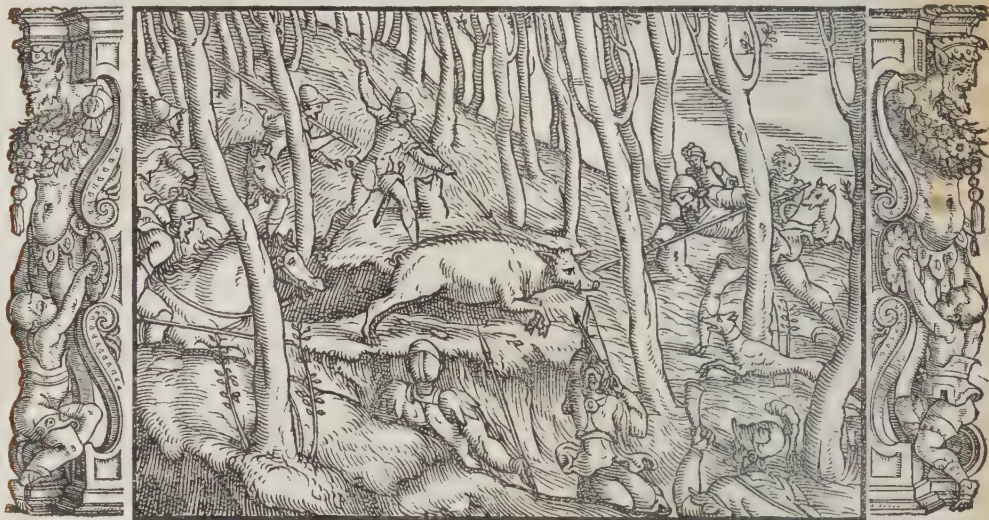
Furo a l'impresa ancor d'Altea sua madre
Due gioueni fratei Pleusippo e Tesso;
E parimente il glorioso padre
D'Achille,e'l buon Giason ui s'hebber messo.
Seguiua insieme l'honorate squadre
Nestore, albora giouene, e con eßo
Laerte, e Anfiarao; ch'ancor non era
Tradito, come fu, da la mogliera.

Et altri ancor, di cui non ui fauella
Per non u'infastidir l'historia nostra.
Venne tra quei guerrieri una Donzella,
E ui fece di lei superba mostra:
Laqual non men gagliarda era, che bella;
E forse puo aguagliar la fama uostra
Marfisa e Bradamante, onde si uanta
L'età di Carlo: e detta era Atalanta.

In habito di Ninfa iua succinta,
Et adopraua la Faretra e l'Arco;
Cosi piu d'una Fera hauea gia uinta
Col braccio suo, piu d'una presa al uarco.
La guancia di color uago depinta
Tal si uedeua (e son nel mio dir parco)
Che per garzone in donna fora tolto,
Et in garzon per donna il suo bel uolto.

Vide Atalanta; e n'arse albora albora
Il gentil Meleagro; ma non hebbe
Tempo da far con lei lunga dimora,
E modi usar, che saggio amante debbe;
Però, che soprastaua il tempo e l'hora
De l'aßalto, in cui primo eßer uorrebbe;
L'aßalto del Cinghiale; e gia tutt'era
Moßa la bellicosa inclita schiera.

V'era una Selua ampißima e profonda
D'arbori antichi, oue mai ferro o mani
Non furono a leuar ramo ne fronda,
E ua surgendo, & ha scabrosi piani.
Quiui correa la gente a guisa d'onda:
Altri leuan le moße a fidi Cani,
Altri tendon le reti, & altri uanno,
Oue l'orme del Porco inditio danno.

E braman di trouarlo audaci e pronti,
Discacciando il timor con la uirtude:
E, mentre uanno con sicure fronti,
Vengon, doue una Valle il bosco chiude.
Quiui le piogge, che scendean da Monti,
Hauean fatto nel mezo una palude;
Ch'era ripiena da molt'anni e lustri
Di sottil canne, e d'altre herbe palustri.

Quindi cacciata uscì la bestia fuore
Con tal furor, che gliarbori fracassa:
Ne porta seco egual danno e fragore
Il folgore celeste, ouunque passa.
Risona la foresta, e del rumore
Aßorda il cielo, & ogni orecchia è lassa.
I coraggiosi giouani e gagliardi
Stanno di quà di là con lancie e dardi.

Questi lancia il secondo; e forse hauria
Giunto la Fera a la seluosa schiena;
Ma troppa forza, ond'egli l'hasta inuia,
Fe, che lunge da lei l'aura la mena.
Giason, che'l suo ualor gia non oblia,
Per dare a l'Animal l'ultima pena,
Auenta l'hasta, e in fronte lo percoße,
Ma quello non ferì, ne punto il mosse.

Il Porco i Cani impetuoso fere:
Gli ancide il dente, e l'urto abbatte e stende:
Gia tutti intorno se gli fa cadere;
Poi contra i Cacciatori il corso prende.
Prima un di lor con ogni suo potere
Vn dardo lancia, ma lui non offende;
Anzi tutto contrario a la sua mente
Fere un tronco, e segnollo leggermente.

Fu la cagion, che fece uscir de l'hasta
Diana il ferro, e lasciò nudo il legno:
Ma benche fugge, e in nessun lato il guasta,
L'ira del Porco trappaßò ogni segno:
E punto non s'arresta, ne souràsta;
Ma spinto da la rabbia e dal disdegno,
Parendo, che gliusciße foco ardente
De gliocchi, corse tra l'audace gente.

E, come uola Machina, ch'è mossa
Da saldo neruo, e l'alte moli atterra;
Con tal uelocità, con tal percossa
Fe due cadere il fier Cinghiale in terra:
Due, che dal destro corno muro e fossa
Esser credeano, & si trouar per terra.
Gli leuaro i compagni mezi morti,
Via piu di lor ne lo schifare accorti.

Vn'altro s'affrettaua a dar le spalle
Al Porco, & ei lo giunse dietro uia
Sotto i ginocchi, e caddè ne la ualle;
E forse gli hauria fatto compagnia
Nestore, e Morte assai spedito calle
Alhor di giunger lui trouato hauria;
Ne peruenuto fora al secol reo,
Che'l superbo Ilión arse e caddeo:

Se non, che seppe dal periglio torsi,
E trouare al suo ben fermo riparo;
Però, che sopra un Pino hebbe a riporsi;
E ben mostrò, ch'era prudente e raro:
De glialtri, che non han tanti discorsi,
Ne morir lacerati piu d'un paro.
Sfoga il Cinghial nel duro tronco l'ira:
Nestor d'indi secur lo guarda e mira.

Ma quasi di nou'arme il Porco armato
Ad un, che dal suo mal tardo fuggio,
Aperse il fianco d'uno ad altro lato,
Onde quel pouerin caddè e morio.
Erani l'uno e l'altro almo e beato
Figlio di Leda, che d'un uouo uscio;
Che non erano ancor ne le procelle
A nauiganti in ciel propitie stelle.

Questi di bello e di leggiadro aspetto,
Ambi contra il Cinghial fecero mossa,
Sopra destrier, c'haueano e schena e petto
E'l resto, come nieue testé mossa.
E l'hauriano ferito al suo dispetto
Forse di piu d'una mortal percossa:
Senon, che quel tra certe folte piante
N'andò; che lor chiudeano il passo auante.

Onde ne gir potean quei buon Destrieri,
Ne hauerui entrata un'auentato dardo.
Andò per gl'intricati aspri sentieri
Il fratel di Peléo fiero e gagliardo:
Ma caddè; e ben d'aiuto hebbe mestieri;
Lo solleuò il fratel, che non fu tardo.
Atalanta fra questo una saetta
Pone a la cocca, e tira l'arco in fretta.

Lo stral sotto un'orecchia andò a ferire
Il Porco; e fe le dure sete alquanto
Rosse del sangue, che fuor n'hebbe a uscire;
Che nessun'altro si potea dar uanto.
Il primo, che cio uide, e che gioire
Mostrò con tutti, che glierano a canto,
Fu'l gentil Meleagro: ilqual, per certo
Gridò; sia di costei l'honore e'l merto.

Auampar tutti di uergogna in fronte,
E l'un l'altro esortando a uscir d'affanno,
Lanciano i dardi; iquai sembrano un monte,
Che senza effetto e inordinati uanno.
Vn, c'hauea una bipenne, e uia piu pronte
Le uoglie, che le forze, mio sia'l danno
(Gridò) Fera maluagia, audace, e uana,
Se da me ti potrà campar Diana.

Et imparate uoi, uoi coppie accorte,
C'hauete il cuor magnanimo e gentile,
Che differenza sia dal braccio forte
D'un'huomo, a quel d'una femina uile.
Cosi dicendo, per condurre a morte
Il Porco, con uirtù piu che uirile,
Alza con ambe man la sua bipenne;
Ma in questa il gran Cinghial sotto gli uenne.

E in parte lo ferì, che gliuscir fuora
Le interiora, e abandonò la uita.
L'ardito Perithóo si mosse albora,
Ch'alto ualore a l'alta impresa inuita:
Ma Théseo, che l'amaua; e in cui dimora
Con somma cortesia uirtù infinita,
Nol lasciò gire: e l'hasta uibrò forte;
Ma contrario al desio seguì la sorte.

Ch'a quella un ramo d'Eſchia alta e frondoſa
Venne ad opporſi, onde uibrolla a uoto.
Ne fe Giaſone alcuna opra famoſa,
Quantunque foſſe in tutto'l mondo noto.
Che ritrouò Fortuna neghitoſa,
E gli effetti ſen gir contrari al uoto:
Perche il ſuo dardo uno de' cani anciſe,
E nel terreno un palmo e piu ſi miſe.

Ma il franco Meleagro hauendo tratto
Vno, ch'andò dal Porco alquanto lunge;
Com'huom, ch'a tali impreſe era molt'atto,
Ne lancia un'altro, e ne la ſpalla il giunge.
Il Porco andò aggirando lungo tratto,
Che'l ferro a dentro aſſai lo'mpiaga e punge,
In guiſa, che uersò di molto ſangue,
E fiero piu che mai grugniſce e langue.

L'ardito non ſi parte, e attizza l'ira,
E lancia il terzo, e quel gli paſſa il fianco.
Ciaſcun ſtupiſce, e taciturno mira,
Et hanno per inuidia il uiſo bianco.
Il fier Cinghiale una e due uolte aggira;
Ma uenendo il uigor del tutto manco,
Caddè al fin morto; e ſe ben non ſi moue,
Alcun non è, cui di toccarlo gioue.

Sol'hanno ardir d'inſanguinar inſieme
Il ferro in lui, ne mano o braccio reſta.
Il uincitor col manco piede il preme,
E gli ſpiccò la ſpauentoſa teſta.
Ben mertan, diſſe, le uirtuti eſtreme
D'Atalanta d'hauere in premio queſta:
Indi riuolto a le due chiare ſtelle,
Le diè la teſta e la ſetoſa pelle.

Il dono a lei per piu cagion fu caro,
Piu ch'a molte non ſon le gemme e l'oro;
Ma forte i ſuoi compagni ſi turbaro,
E di cio mormorauano in fra loro.
Ma i fratelli d'Altea piu s'adiraro,
E sì da inuidia ſtimolati foro,
Ch'ambi con diſcorteſe atto e uillano
Ad Atalanta il don tolſer di mano.

Dicendo, non è giuſto, che ci toglia
Vna femina ſola, una Donzella,
Del primo honor la meritata ſpoglia,
Però, ch'ad un di noi par uaga e bella:
E moſtrar Meleagro; la cui doglia
Auanzò tutti i modi, e non fauella;
Ma ſpinto dal furor, ſenza riſpetto
La lancia ad un di lor cacciò nel petto.

L'altro uolendo uendicar la morte
Del ſuo fratel, fu ſimilmente ucciſo;
Che con ferita ugual, con ugual ſorte
Ambedui furon colti a l'improuiſo.
S'auicinaua a le ſacrate porte
Del maggior Tempio con giocondo uiſo
Altea, per render gratie e giuſto honore
A i Dei del caro figlio uincitore;

Quand'ella ſopra a la bara funebre
Portare i morti ſuoi fratelli uede:
Onde toſto le uſcì da le palpebre
Pianto, che di dolor fe chiara fede.
Furo i lamenti e le querele crebre,
A lequai prima fin non poſe o diede,
Che inteſo, che gli haueua ucciſi il figlio,
Diſcacciò il duolo, e preſe altro conſiglio.

La materna pietà riuolſe Altea
In deſio di uendetta; e'l modo eleſſe.
Nel tempo, ch'ella partorito hauea,
Vna de le tre Parche un legno meſſe
Nel foco, che uicino al letto ardea,
Nel qual la fiamma ſubito s'impreſſe.
Poi diſſe, che'l fanciul uiuer dourebbe
Fin, che'l Tizzo l'ardor conſumerebbe.

Quinci da uero amore Altea ſoſpinta,
Toſto che le tre Dee fecer partita,
Tolſe il legno del foco; e bene eſtinta
La fiamma hauendo, pallida e ſmarrita,
A ripor quello, e conſeruar fu ſpinta,
Per conſeruare al ſuo figliuol la uita:
Che di par con lo Stizzo ſi prolunga,
E non puote di quello eſſer piu lunga.

Questo albor mosse dal riposto loco
Altea; ne dimorò, ch'immantinente
In grasse Tede accostar fece il foco,
E fiamma accese in lor chiara e lucente.
Intanto le ritorna a poco a poco
L'amor del figlio, e le turba la mente:
Ne men quel de' fratelli il cor le preme,
E nel petto ambedue pugnano insieme.

D'una parte pensando, quanto male
Per lei si commettea, diuenne smorta:
D'altra l'ira del cor tanto l'assale,
Che su ne gliocchi il suo rossore apporta:
Et hor nel uiso si mostraua, quale
Chi da sdegno e furor la mente ha torta:
Hor sembraua pietosa, e lagrimaua,
Ma'l feruido calor tosto tornaua.

Come Naue assalita da due uenti,
Hor questo corso, hora quell'altro prende:
Cosi posta fra due stimoli ardenti,
Hora a l'uno, hora a l'altro ella si rende.
Furo nel fin piu caldi e piu possenti
Quelli, che l'ira nel suo core accende:
E per non esser di pietade ignuda,
Al fratello, al figliuol uuol esser cruda.

Hor questo rogo le mie carni istesse,
Diceua, e'l sangue mio perda e consumi.
Non sia alcuna di uoi, ch'a me s'appresse
O Furie, o de l'Inferno horridi numi.
Siano le uostre Serpi altroue messe,
Volgete prego in altra parte i lumi.
E' degno il mal, degn'è, che si comporte
Due morti uendicar con una morte.

Giusto non è; che'l costui padre goda,
E tristo e pien di duol sia'l padre mio.
Voi miei fratei; s'è uer, che di là s'oda
Quel, che da noi si fa di crudo o pio;
Hora l'ufficio mio degno di loda
Sentite, che punisco il figlio rio,
Accio c'habbiate ne l'oscura Stige
Gioia nel duol, che l'anima u'afflige.

E con questo parlar lo Stizzo, ch'ella
Teneua in mano, appresso il foco inchina;
Ma tremò tutta: e disse, Ah fiera stella,
Che a dar morte al mio figlio hor mi destina.
Ah madre iniqua e di pieta rubella,
Dunque puoi consentir l'empia ruina
De la tua casa? Indi a l'altro pensiero
Si uolse, e fece'l cor piu che mai fiero.

Disse nel fin: Si come io ti saluai,
Quando nascesti, con pietà materna:
Cosi uo, c'hor tu moia, e ne morrai,
Che me ne stringe carita fraterna:
Et homicida, indi compagna haurai
Me senza indugio ne la ualle Inferna;
Perch'una istessa man pronta & ardita
E la madre e'l figliuol torrà di uita.

E lo Stizzo fatal nel foco trasse,
Volgendo a dietro per dolor la faccia;
Loqual parue che gemito formasse.
O, come il sangue a la meschina agghiaccia,
Che piu che madre mai figliuolo amasse,
Amaua il suo: ma non però procaccia
Leuar lo Stizzo da la fiamma ardente;
Ma uuol, che n'arda, e cenere diuente.

Intanto Meleagro a poco a poco
Strugger si sente, e non sa la cagione.
Sente di dentro un smisurato foco,
Che l'arde, e che uicino a morte il pone:
Ne fuggir puo l'ardor per mutar loco;
Ma ben la intolerabil paßione
Vince con la uirtù del forte cuore;
E duolsi sol, che senza colpo muore.

E felici color giudica e stima,
Che dal Cinghiale erano stati morti.
Il uecchio padre, le sorelle, e prima
La madre ha in bocca; ma non è, chi porti
Rimedio, che l'incendio non l'opprima
Tanto, che'l fin de la sua uita apporti.
Ch'al finir de lo Stizzo fu compita
Di Meleagro la dolente uita.

Parue, ch'alhor di ſubito cadeſſe
Per la ſua morte Calidonia tutta;
E che da l'alte cime ella giaceſſe
Fino a le fondamenta arſa e diſtrutta;
Ne ritrouosſi alcun, che non piangeſſe.
Altea toſto al ſuo fin ſi fu ridutta;
Che la ſcelerità da lei commeßa
L'induße a tal, ch'ella impiccò ſe ſteßa.

Se a trar di uita il duol baſtaße e'l pianto,
Il uecchio padre ancor morto ſaria.
Pianſer le ſue ſorelle, e pianſer tanto,
Che nol puo raccontar la lingua mia.
Mentre il corpo fu intero, al corpo a canto
Stettero, e lui baciando tuttauia,
Formauano i piu duri aſpri lamenti,
Che formaßero mai ſpirti dolenti.

Ma poi, che fatte al fin l'eſequie foro,
E che quel corpo cenere diuenne,
Il cenere teneano al petto loro,
Fin, che di lor pietade a Delia uenne,
Laqual le miſe tra il uolante coro,
E l'afflitte ueſtì d'ali e di penne.
Eccetto Gorge, e la ſorella, ch'era,
O che d'Anfitrion fu poi mogliera.

Intanto Théſeo eßendo ſtato a parte
De l'impreſa gentil, cui fu chiamato,
D'indi per ritornar toſto ſi parte
Ad Athene col caro amico a lato.
Ma lo fe dimorare in altra parte
Acheléo Fiume; che gonfio e turbato
Per le paßate pioggie, iua diſciolto,
Ond'era a uiandanti il paßo tolto.

Acheléo lo inuitò corteſemente
Ad alloggiar ne le ſue caſe, intanto
Che'l fiume, che correa rapidamente,
Tornando al letto ſuo poſaße alquanto:
Perche sì impetuoſo e sì poßente
Era, che da le ſponde in ogni canto
Portaua ſeco traui, arbori, e ſaßi,
Stalle & armenti, e cio ch'incontro faßi.

Appreßo diſcendendo giu nel piano
Da glialti Monti liquefatta neue,
Sommerſo hauea piu d'un guerriero eſtrano,
Che tal danno rimedio non riceue.
A Théſeo grato fu l'inuito humano,
Grato il conforto: e poi, che quanto deue,
Lo ringratiò, col ſuo compagno eletto
Entrò del Fiume al piu ripoſto tetto.

Quell'era una ſpelunca incolta, e piena
Di molli herbette; doue eſſendo l'hora,
Ch'altroue il Sole il ſuo bel carro mena,
Fece il buono Acheléo ſenza dimora
Splendidamente apparecchiar la cena;
E gli hoſti ſuoi, quant'egli pote, honora,
Et i ſeruenti fur le Ninfe iſteſſe,
Scalze, e ſenza, che uel le naſcondeſſe.

Queſte dapoi, che con letitia immenſa
Di Théſeo amminiſtraro le uiuande,
Quelle rimoſſe, poſer ſu la menſa
Piena di uin piu d'una Coppa grande,
Di Gemme tai, che ne la noſtra Senſa
Non uener mai da quelle, o d'altra bande
Di maggior pregio; e non ue n'habbia eguali
Altre cred'io ne' liti Orientali.

Alhor guardando Théſeo uerſo il mare,
Vide un'Iſola, e'l nome al Fiume chieſe:
Et egli; Quel, ch'un'Iſola ti pare,
Sappi, ch'è di piu Iſole un paeſe.
Queſte ſon cinque, & una ſola appare:
Che la diſtanza, ond'elle ſon compreſe,
È tanto poca, ch'eſſa di leggiero
A gliocchi uoſtri puo celare il uero.

Gonfiandomi io però, piu che l'uſato,
Con lo sdegno e con l'onde, asſai terreno
Riuolſi; e tutto altier, tutto turbato
Quelle Ninfe ridusſi entro'l mio ſeno.
Cos'io da l'uno, e'l mar da l'altro lato
Quel, ch'era continente e ſodo e pieno,
Femmo disgiunto; e in queſte Iſole al fine
Le traformammo, e nominaile Echine.

E, perche tu conoſca la bontade
Di Diana, e che men ti marauigli;
Intenderai, che queſte fur Naiade
Lequali (io non ſo dir con quai conſigli)
A tutti glialtri Dei de le contrade
Reſero honore, e non di Roſe, o Gigli,
Ma de' piu grasſi Tori, e abandonaro
Me, che ſenza alcun don ſol mi laſciaro.

È uer, che quindi un'Iſola lontana
Tu puoi uedér, laqual m'è molto grata.
Queſta fu prima una Donzella humana;
Hor terra, Periméle è nominata.
Piacquemi; e un giorno preſſo a una Fontana
La ſua uirginità l'hebb'io leuata;
C'hal padre ſpiacque sì, che pien d'orgoglio
La fe cadére in mar d'un'alto ſcoglio.

V'accorsi, e lei prendendo tra le braccia
Pregò Nettun, che nel suo largo regno
Dar qualche luogo a la Donzella piaccia,
O far, che quiui sia d'altrui sostegno.
Mostrò quel Dio ne la terribil faccia
D'esaudir la mia dimanda segno.
Percosse il mare, e fe tremar le sponde:
Si mosser tutte, e mormorar quell'onde.

Triema la Ninfa, e ua notando, & io
Le tengo tuttauia le mani al petto;
Ma l'una e l'altra man ratto sentio
Di quel, che chiesto hauea, stupendo effetto;
Che colei, ch'era un nuouo Idolo mio,
S'indura, indi perdendo il uiuo aspetto
Diuiene a poco a poco humida terra,
Che meco il mar da tutte parti serra.

Questo fatto a Theséo mirabil parse;
Ma Perithóo, ch'era superbo e fiero,
Si rise, e dimostrò di cio beffarse:
Poi disse; Voi stimate sopra il uero,
Che possan da gl'Iddij cosi cangiarse
L'humane forme. cio nel mio pensiero
Non cape, o par che uerisimil sia,
Anzi lo mi cred'io folle e bugia.

Ciascun marauigliossi stranamente
Di tai parole; e lo ripreser molto.
Quiui era un'huom per lunga età prudente,
Che tutto a quel parlar turbossi in uolto.
Del ciel (dice) la mano è sì possente,
Che comprender il suo potér c'è tolto.
Dico tanto possente è la sua mano,
Che non u'arriua l'intelletto humano.

Ma, perche tu Perithoo intenda meglio
La potenza de' Dei, quanto è infinita;
Cosa ti uo contar, che ti fia speglio
Nel dubbioso camin de la tua uita.
Quel, che poi raccontasse il sauio Veglio
(Se questa penna mia ui fia gradita)
Ne l'altro canto ad ascoltar uerrete,
Che piaceuoli cose intenderete.

IL FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO
DELLE TRASFORMATIONI.

HI MIRA La gran Machina celeste
Cinta di tanti e sì bei lumi intorno;
E uede il mondo di leggiadra ueste,
D'huomini e d'animai ricco & adorno;
E che poscia fra se sospeso reste,
Che un Dio, che fece ancor la luce e'l giorno,
Non ne fosse mirabile Architetto,
Questi ha perduto il ben de l'intelletto.

Ne men ciecò è da dir, chi méta, e segno
Pon'al poter di lui, ch'è senza fine;
Stimando quel, che nõ puo humano ingegno,
Non possan far l'alte uirtù diuine;
E con discorso di prudente indegno,
S'intrica in un sentier di stecchi e spine,
Onde d'uscirci poi perde ogni ambascia,
E'n fin la uita e l'anima ui lascia.

E, quanto per esempio a noi fu dato
Da quel gran padre, e per uerace norma,
Nel libro di color scritto e uergato,
Che senza il uoler suo non mosser'orma;
Ricerca in Aristotele & in Plato,
E tra la sciocca & ignorante torma
Di quei, cha'l cielo alzar l'humane scole,
E furo al uer: si come Talpe al Sole.

A che con tal sudor miser t'affanni
Sopra cotante empie chimere e fole
Per imparar quel, che t'apporta danni,
E piu nuocere assai, che giouar suole?
Cerca Luca, Matheo, Marco, e Giouanni;
Ch'iui si troua, iui risplende il Sole.
Ma ritorniamo a l'huom, che sauio uisse
Sì, che conobbe il uero; e cosi disse.

Sopra a colli di Frigia i rami spande
Vna gran Quercia; a cui lontana poco
Surge una Tiglia oltre l'usato grande,
Ambe cinte di muro. Io uidi il loco;
Che mio padre mandommi in quelle bande,
Quando e'l uigor di noi caldo e di foco,
E di qnesto mio gir non dubitaua,
Perche l'Auolo mio quiui regnaua.

Quindi non lungi è un Stagno, ch'a mortali
Fu terra culta e adorna d'arboscelli,
E di uiti, e di biade, e d'animali,
E di piaceuol Valli e Monticelli;
Hor di Foliche, Smerghi, e d'altri tali
Abondeuole è assai palustri Augelli.
Venne gia a uisitar questo paese
Gioue, e in sua compagnia Mercurio prese.

Quiui mille e piu case ricercaro,
Lor dimandando humil breue ricetto:
Ne fra mille e piu case ritrouaro
Alcun, che fesse lor benigno accetto.
Sol fu a due uecchi d'albergarli caro,
Et offersero il lor picciolo tetto.
Questi eran di bontà gran paragone;
L'un detto Bauci, e l'altro Palemone.

Quell'era Donna di molt'anni graue,
Laqual di Palemone era consorte;
Ne matrimonio ugual mai uide, od haue
La terra in lei di sì beata sorte.
Apriua i petti lor sola una chiaue,
Vn nodo gli stringea tenace e forte.
Giouenetti ambedue furo accoppiati
In quella casa; e n'erano inuecchiati.

E'nsieme sostenendo il graue incarco
Di pouertà, l'hauean fatto leggero,
Anzi il lor uiuer faticoso e parco
Era tutto tranquil, tutto sincero.
Mai non tese fra lor discordia l'arco,
Ne bisognaua lor fante o scudiero:
Ch'ambi erano padroni, ambi seruenti,
Sempre l'un l'altro a compiacere intenti.

Tosto, ch'entrar ne la casetta humile
I Dei, che uolontier gli ha riceuuto;
Diè loro il uecchio un picciolo sedile;
Che logoro pel tempo era uenuto:
Sopra cui mise poi Bauci gentile
Vn'origlier di uil paglia intessuto;
E corsa al focolar, sopra ui pone
Sarmenti e foglie, e ne destò il carbone.

Poi, che col debol fiato ascese il foco,
Di molti secchi rami un fascio prese:
Quei diuisi in piu parti, a poco a poco
Sotto a una picciol pentola gli stese.
Da un pouero horticello, dal cui loco
Tanto trahean, che lor facea le spese,
Recò quel uecchio Cauli; le cui foglie
Troncò con presta man la buona moglie.

Come diuise e poste a cuocer l'haue,
Di Porco a certa spalla ella ricorre,
Che giu pendea d'affumicata traue,
E una picciola parte n'hebbe a torre,
Che cibo la stimò molto soaue:
Onde piu età de la madre d'Hettorre
L'haueua da principio conseruata
Col sal molto ben cotta e macerata.

Vna conca di faggio appesa a un chiodo
Leua; a cui dentro tiepid'acqua infonde:
Oue secondo il rusticano modo,
I Dei lauar le man ne le pure onde.
La mensa poi d'un legno schietto e sodo
Poser nel mezo, e la nettar con fronde:
Poi la coprir d'un mantil uecchio e uile,
Che loro era solenne e signorile.

Ne quella si poneuano dauante,
Senon a dì festoso e principale.
E' uer, ch'ell'era debole e tremante,
Ch'era l'un de' suoi piedi disuguale.
Bauci una pietra, che si uide inante,
Vi mise sotto, e rese il piede uguale.
Poi Cacio, Oliue, e Cornole il marito
Reca, & herbe, che inuitan l'appetito.

Portouui anco il buon Vecchio allegramente
Alquante Oue da lui messe e riuolte
Sopra a picciol fauilla leggermente,
Ch'albora albora hauea dal foco tolte:
Ogni cosa fu posta parimente
Dentro a uasi di terra: ne fur molte
L'indugie, che ui uenne anco recato
Il uin di poca età, ma buono e grato.

Il fiasco, ch'adoprar, di questo istesso
Metallo è fatto, e di faggio il bicchiere;
Et ecco inanzi il cotto cibo è messo;
Io non ui so ben dir, s'hauean tagliere.
Dopo breue interual portaro appresso
Fichi, Noci, e Susine bianche e nere,
Et Vua, e mel, com'era loro usanza,
E piu, che dare a i Dei lor non auanza.

Ma sopra tutte le uiuande caro
A Gioue fu il buon'animo e'l buon uolto.
Piu d'una uolta il Fiasco essi uotaro,
Però, ch'albora i Dei beuuetter molto.
Ambi tosto conobbero e trouaro,
Che ui cresceua il uin beuuto e tolto;
Ne così tosto il fiasco si uotaua;
Ch'ad empiersi da capo ritornaua.

Attonito restò di marauiglia
Il Vecchio, e Bauci di spauento piena:
E chiesero perdon con basse ciglia,
Se troppo parca e humile era la cena;
E quindi l'uno e l'altro si consiglia,
Poscia, che così'l debito gli mena,
D'uccider tosto un'Oca, che soletta
Hauean per guardia de la lor uilletta.

Ma l'Oca, ch'era presta, non lasciaua
I tardi uecchi a lei molto accostarsi;
E fuggendo quà e là gli affaticaua,
In fine appresso i Dei uolle fermarsi.
Quei l'innocente, che'l suo mal scampaua,
Vietano, che per lor debba ammazzarsi:
Poi disser chiaramente, ch'eran Dei
Venuti per punir gli huomini rei.

E che sariano esenti da quel danno,
Però sen gisser tosto al uicin Monte.
I uecchiarelli con non poco affanno
Subitamente per le strade conte
Al Monte, come i Dei gli han detto, uanno:
Ma'l piede infermo hauean, le uoglie pronte.
Onde a un baston ciascun poggiato e chino
Montaua il faticoso erto camino.

A pena eran lontani da la cima,
Quanto puot'ir uolando una saetta,
Che riguardando giu ne la parte ima
Vider sol la lor picciola casetta:
Laqual poteano dire ultima e prima,
Quantunque fosse e pouera e negletta:
Però che tutto il resto era palude;
Onde gran doglia il cor circonda e chiude.

Mentre piangono il danno e'l graue scempio
E de la uilla, e de gliamici loro;
Vider la casa trasformata in Tempio
Di bianchi marmi e ben fregiati d'oro;
Da cui cred'io, che poi togliesse esempio
Vittruuio; e glialtri, che famosi foro;
Vittruuio, che'l Ruscon nel sermon Thosco
Fa splender chiaro, ou'era oscuro e fosco.

A gl'Iddij s'inchinar diuotamente
I giusti Vecchi: a i quai Gioue hebbe detto;
Che quanto disiaua la lor mente,
Chiedesser, che uedrian cortese effetto.
Ond'ambi disser loro humilemente,
C'hauriano grato sopra ogni diletto
D'esser di quel bel Tempio Sacerdoti;
Che uiurebbono ogn'hor casti e deuoti.

E poi, ch'eran uiuuti tanto tempo
In dolce pace & in concordia tanta,
Quando uenisse il destinato tempo;
Ilqual fa incenerir l'humana pianta,
Ambi gliocchi chiudessero ad un tempo.
La pietosa dimanda honesta e santa
Da Gioue tosto fu adempita loro;
Che del Tempio ambedue custodi foro.

E giunto il dì, che l'importuna e fella
Parca lo stame tronca de la uita,
In Quercia questo fu cangiato, e quella
In Tiglia a un stesso tempo conuertita.
Di che non solo intesi la nouella,
Che raccontaua là gente infinita
Da uecchi degni d'ogni intera fede;
Ma certezza l'effetto anco mi diede.

Le piante adorne di ghirlande uidi;
(E ne pos'io di nuoue) in tutti i rami:
E de le molte gratie alhor m'auuidi,
Che porge Gioue a chi con fede l'ami.
O felici di Dio gliamici fidi;
Ch'ei non lascia, ch'alcuno aiuto chiami;
Non lascia, ch'alcun chiami aiuto in uano,
E preuien spesso il desiderio humano.

Finito hauea di dir quel uecchio saggio
L'historia sua, ch'a Théseo piacque molto,
E'l magnanimo suo franco coraggio
A la religion tutto fu uolto.
Poi disse ad Achelóo: certo io non haggio
Piacer uguale a quel, s'odo & ascolto
L'alte e mirabil proue de gli Dei:
Tal, ch'udirne parlar sempre io uorrei.

Magnanimo Signor, seguita il Fiume;
Alcuni sono; a quai l'humana forma
Cangiò una sola uolto eterno nume,
Di cio lasciando una perpetua norma.
Mutarsi altri in piu forme hanno costume.
Tra questi spesso Próteo si trasforma:
Che tal marino Dio, quando garzone
Fassi, quando Cinghial, quando Leone.

Hor sembianza di Serpe, hora di Toro,
Hora di Fiume, hora di Foco prende;
Hor si fa bianco Sasso, hor uerde Alloro,
E in qual Forma egli uuol, si muta e stende.
Ma quel, che puo parer strano lauoro;
E con Próteo di par quasi contende,
E' la moglier d'Autolico, figliuola
Che fu d'Erisittone unica e sola.

Sprezzator de gl'Iddij fu Erisittone
Tanto, ch'a nessun Dio rendeua honore:
E mettendo da parte ogni ragione,
Hauea si folle e temerario il core,
Che in un'antico bosco il ferro pone
Di Cerere, com'huom senza timore;
Doue una Quercia era d'estrema altezza,
E d'una incomparabile grossezza.

A questa si solean ridur souente
Le Driade, c'hal itar quella foresta,
E sotto i rami suoi piaceuolmente
Danzare insieme, e far solenne festa.
E tauolette appor diuersa gente
Per testimon de la uirtù di questa:
E de la santa Cerere in honore
Vi poneuan ghirlande d'ogni fiore.

Era l'altezza sopra naturale;
Che tanto soprastaua a l'altre piante,
Quanto a glialberi l'herba è disuguale.
Ma cio non moße l'empio & arrogante:
Anzi, com'huom, c'hauea l'animo, quale
Altro giamai non hebbe o poscia, o inante,
Comanda, che la taglino a suoi serui
Sì, che memoria piu non se ne serui.

Ma uedendo, che quei u'hauean risguardo,
Giudicando tal'opera profana;
Poi, che ciascun di uoi trouo infingardo,
Disse con mente temeraria e insana;
Voglio alquanto prouar, s'io son gagliardo,
O pur se la mia forza anco fia uana:
Cosi Cerere in questa si trouasse,
Ch'io farei, che sossopra ella n'andasse.

Col fin de le parole il ferro toglie
Di mano a un seruo, e l'arboro percosse.
Quel tremò tutto, e impallidir le foglie,
E nel tremar tutta la Selua scosse.
Ma poi, che'l tronco dentro'l uiuo coglie,
Fuor n'uscì sangue, e fece l'herbe rosse:
Non diuerso da questo effetto accade,
Quando inanzi a gli Altar uittima cade.

Stupiro i serui, e alcun prese ardimento
Di chiamar l'opra iniqua e dishonesta:
Ma il pouerin, mentre a uietarla è intento,
Fu colpito da l'empio ne la testa.
E caddè su'l terren di uita spento.
Quello ritorna, e di colpir non resta;
Quando una uoce uscì del legno fuore,
Che parole formò di tal tenore.

Sappi, che ſotto a queſta ſcorza uiua
Ninfa amata da Cerere m'aſcondo;
Laqual prima ch'io ſia di uita priua,
Vuo predirti il tuo male unico al mondo:
Ma baſti a dir, che la mia giuſta Diua
Di queſto fatto ſcelerato e immondo,
Ancor te ne darà caſtigo tale,
Che miſer mai non fu, ne ti ſia uguale.

Piu s'indura il fellon, piu s'affatica,
Ne ceſſò mai, fin ch'egli in terra ſteſe
Con ferri e funi la gran Quercia antica,
Che cadendo guaſtò molto paeſe.
La graue ingiuria e ſenza fin nemica
Le Driade tutte oltra miſura offeſe:
E l'oltraggio del boſco, e'l proprio danno
Piangendo; ſi ueſtir di negro panno.

Elle n'andaro a Cerere; & a lei
Si dolſer molto, e dimandar uendetta
Sopra quell'empio ſprezzator de i Dei,
De la Ninfa da lei tanto diletta.
Ella per uendicar quei fatti rei,
Turbata, tempo o loco non aſpetta:
Ma occiderlo con pena fa diſegno,
Crudel, ſe di pietade ei foſſe degno.

Ditermina la Dea con nuoua pena
Di far le membra ſue lacere e grame,
Facendo entrare in lui di uena in uena
La Fame, onde non ſatij unqua ſue brame:
Ma di girla a trouar ſe ſteſſa affrena,
Ch'ella non puo hauer luogo con la Fame.
Et una Ninfa ambaſciatrice manda,
A cui l'honeſto ufficio raccomanda.

Dalle il carro, che tirano i Serpenti,
Sopra delqual la Ninfa alzata a uolo,
Toſto ſenza uarcar fiumi o torrenti,
E poggiar monti, o girar baſſo ſuolo,
Peruenne, oue lontana da le genti
La Fame ſi giacea piena di duolo.
È ſopra il Monte Caucaſo un terreno
Sterile, ſenza pianta, herba, ne fieno.

Per tutto è da perpetuo ghiaccio aſtretto;
Ne coſa u'è, ſenon triſta e doglioſa.
Col Pallor, col Tremore, e col Soſpetto
Stanza la Fame horrenda e ſpauentoſa.
Trouolla, che con poco ſuo diletto
In certa Tana liuida e petroſa
Cauaua herbe con l'unghie; che uolea
Sciorre il digiun, ch'eternamente hauea.

Ella era aſciutta e pallida nel uolto;
Le labbra ha ſmorte, e gliocchi in dĕtro e ca=(ui,
Hirti i capegli, il dente raro, e molto
Da macchie offeſo al ueder ſozze e graui.
E potea l'occhio a rimirarla uolto
(Ne ſi puo rimirar, che non ſi paui)
Scerner ſotto la magra e ſottil pelle
L'oſſa per fin di dentro a le budelle.

Petto ne uentre ſi uedea, ma chiare
Le coſte, che di lui ui ſtanno in loco:
Fuori ogni nodo in ogni latto appare,
La pelle aſconde le ginocchia poco;
Spuntan'ambi i talon sì, che non pare,
Che poſſa ſoſtenerſi. Al fiero loco
Giunta la Ninfa, non osò accoſtarſi;
Ma lontana a la Fame hebbe a fermarſi.

Di Cerere ella eſpoſe l'ambaſciata;
Ne potè far, che non ſentiſſe in lei,
Quantunque poco ella ui foſſe ſtata,
Quanto ſieno i ſuoi ſtrali acuti e rei.
In Theſaglia la Ninfa è gia tornata
Coſi preſta, che dirlo io non potrei.
La Fame ancor, ch'a Cerere nemica
Foſſe, pur d'obedirle s'affatica.

Ella ſi fe portar per l'aria al uento
(Che non ha in leggerezza paragone)
Tanto, che ritrouoſſi in un momento
Ne la caſa de l'empio Eriſittone:
Et a lui, che dormia ſenza ſpauento,
S'accoſta, indi le braccia al collo pone.
Poi con grauoſo e tremebondo effetto
Se ſteſſa ſoffia in bocca e dentro il petto.

Asciuga il cibo, e ne le uene lascia
La languidezza, che da lei deriua;
E, mentre, che'l uigore a lui s'accascia,
Torna a la caua d'herba ignuda e priua.
Gia nel suo petto sente estrema ambascia
Erisitton, che tuttauia dormiua:
Ha fame, e par che mangi; e moue in uano
Le labbra, ch'ogni cibo era lontano.

Percosse assai gran pezzo dente a dente:
Ne s'acquetò fin, che partendo il sonno
Tal desio di mangiar e rabbia sente,
Che le uiuande contentar nol ponno:
Vna & un'altra piglia, & ha presente
Ogni cibo, onde l'huom puote esser donno:
Si troua inanzi; & a lui nulla pare;
Quanto nutrisce il ciel, la terra, e'l mare.

Cerca fra le uiuande altre uiuande,
E quel, che puo bastare a un grosso stuolo
Di mille e mille, a una città ben grande,
Non è bastante a satisfare a un solo:
E quanto ingoia piu, quanto piu spande
Nel uentre; e piu ueniano i cibi a uolo;
Tanto da maggior fame è molestato,
E trafitto, battuto, e tormentato.

Si, come d'acqua non è satio il mare;
Benche nel grembo suo corra ogni fiume;
E per arder il foco & abbruciare,
Piu uago è d'esca, quanto piu n'assume;
E con maggior auiditate appare,
Che diuori ogni cosa e la consume:
Cosi'l meschin mai satio non si uede,
Ch'una uiuanda sopra un'altra chiede.

Il cibo, che douria sedar la uoglia,
Di nouo cibo in lui cresce desio;
E cosi di mangiar sempre l'inuoglia,
E sempre è uoto il uentre ingordo e rio.
Gia in poco tempo il miser si dispoglia
Di quello hauer, che gli hauea dato Dio;
Che ne l'auide canne tutto ascose;
Ne però fine a la gran fame pose.

Altro ad Erisitton piu non restaua
Ch'una sua figlia di tal padre indegna:
E però, che la Fame ogn'hor l'aggraua,
Di farne di lei uendita disegna:
E uendella buon prezzo a chi tramaua
Di farla forse del suo letto degna:
Ma la Donzella, ch'era d'alto cuore,
Pensò d'uscir di seruitute fuore.

Et essendo fuggita in lito al mare,
Pregò Nettun, che gia l'haueua amata,
E mosso da le sue bellezze rare
La cara sua uirginità leuata;
Che campar la uolesse e liberare
Da quel Signore, alqual suta era data.
Egli dal feminil sesso mutolla,
Et in un uago Pescator cangiolla.

Intanto il comprator giunge a le sponde;
E dice (perche lei non conoscea)
Tu, di cui l'hamo picciol cibo asconde,
Se'l mare al tuo desio propitio istea;
E sel pesce a tua preda su per l'onde
Corra senza temer di fraude rea;
Dimmi, s'hai uisto Pescator gentile,
Vna Donna turbata, e in uista humile.

Qui fermarsi pur dianzi io l'ho ueduta,
Qui ueggio l'orme, e non so doue è gita.
Vedendo ella non esser conosciuta
Finge, e se stessa con prudentia aita.
Perdonami (dicea la Donna astuta)
Che a l'essercitio, ilqual sostien mia uita,
Essendo intenta, e a la mia pouer'arte,
Non ho riuolti gliocchi in altra parte.

E cosi mi sia largo il marin Dio
Di qualche gratioso e ricco dono:
Come non ha ueduto l'occhio mio
Alcuno, eccetto me, poi che qui sono.
Sel crese quegli, e se n'andò con dio;
E tardo a sua sciocchezza diè perdono.
La Donna a la sua forma ritornossi;
E dinanzi il suo padre appresentossi.

Sapendo Erisitton, che la figliuola
Hauea quell'arte di cangiare aspetto,
Vendella a molti. & ella, quando uola
Augel, quando Caual fugge a diletto;
E, quando Ceruo al suo patron s'inuola.
S'empie intanto il meschin l'auido petto:
Ma non si satia; e poi, che tutto pose
Nel uentre ingordo, al fin se stesso rose.

A membro a membro andò tutta mangiando
La propria carne, insin, che l'alma rese.
Ma, perche uo glialtrui casi narrando,
Se, quanto io dico, è in me chiaro e palese?
Però, ch'anch'io mi faccio hor Serpe, e quan=
Toro, benche non humili contese (do
Mi priuasser d'un corno: e detto questo
Nel uolto si mostrò pallido e mesto.

Ilche diede cagion, che lo pregasse
Théseo a contar, come perdesse il corno.
Disse Acheléo (e parue lagrimasse)
Tu chiedi, ch'io racconti il proprio scorno:
Cio non fe mai, chi l'honor suo stimasse.
Pur conterò quell'infelice giorno:
Che m'è piu gloria hauer con huom sì fiero
Conteso, che perduto uitupero.

Credo c'habbiate ricordar udito
La bella Deianira amata figlia
Del uecchio Re, che regge questo sito:
Ma uana in dir di lei fatica piglia
Mia lingua, come l'huom, ch'a l'infinito
Trouar misura in darno si consiglia.
Quinci Signore e Caualier non era,
Che lei non ricercasse per mogliera.

Tra i molti Proci ritrouossi Alcide
(Hercole dico) e ritrouaimi io stesso.
Ogn'altro da l'impresa si diuide,
Ogn'un quel, che chiedeua, hebbe a noi ces-
Egli dinanzi al Re di me si ride, (so.
Ch'io prenda ardir d'appareggiarmi ad esso.
Racconta le sue belle inclite proue
Fate per Giuno, e che'l suo padre è Gioue.

Io d'altra parte dissi, ch'era indegno, (sto,
Ch'un'huom mortale a un Dio fosse antepo=
Com'io Signor de l'acque del suo Regno,
Si, che non accadeua irne discosto
Per genero trouar, che fosse degno,
Hauendo me, che sempre gliera accosto.
Ne nuocer mi douea, ch'a me nemica
Non fosse Giuno, anzi benigna e amica.

E quanto a Gioue, o che coſtui mentiua,
Che quei, come dicea, gli foſſe padre;
O, s'era pur ſuo padre, egli ſcopriua
Il fallo, e l'adulterio de la madre.
Ch'era baſtardo a dimoſtrar ueniua;
E procacciaua inſegne oſcure & adre
Di biaſmo, ond'egli haueſſe ad abbaſſarſi,
Credendoſi lodare & inalzarſi.

Mi guarda Alcide, come irato ſuole,
E ſuperbo gridò, meco combatti,
Che ſe ben uinci me ne le parole,
Poco mi cal, pur ch'io ti uinca in fatti.
Ceder la lingua a la mia deſtra uuole
Di lei migliore; e ſiano i noſtri patti,
Che qual di noi rimanga uincitòre,
De la bella fanciulla habbia l'honore.

Stimai uergogna a rifiutar l'impreſa,
Poſcia, che detto hauea parole tali.
Spoglio la ueſta, e uengo a la conteſa,
Ma con forze al nemico diſuguali:
Le braccia oppongo intento a mia difeſa,
Stanci a ueder la turba e i principali:
Hercole quà e là fiero ſi uolue,
Indi ſe ſteſſo e me ſparge di polue.

Mi da l'aſſalto, e cerca d'annodarmi
Hora le gambe(e un folgore mi pare)
Quando al collo l'altier ueggo accennarmi
Con atto, che potea farmi tremare.
Io ſto ſaldo a lo ſchermo, e al ripararmi,
E ſembro un ſcoglio a l'impeto del mare;
Che non lo moue, ne piegar lo puote,
Se ben la minaccioſa onda il percuote.

Ci diſcoſtammo un poco; e poi di nouo
Tornammo inſieme a la crudel tenzone:
Di uincer egli; io di non ceder prouo,
E l'uno e l'altro ingegno e forza pone:
Ma ſi ſtretto da lui mi ſento e trouo,
Ch'è forza di ualor far paragone:
Giungemmo petto a petto, e piede a piede,
E mano a mano, e un uolto l'altro fiede.

Non altrimente due feroci Tori
Vidi accozzar di molta rabbia ardenti,
Tratti a la zuffa da comuni amori,
Onde ſi parton poi fiacchi e dolenti,
I cui mortali aſſalti, i cui furori
Timidi da lontan guardan gliarmenti.
Tre uolte affaticosſi da que nodi
Sbrigarſi Alcide, e cercò tutti i modi.

La quarta aperſe le mie braccia, e ſciolſe;
E poi con una man (per dire il uero)
A cerco, come un torno, mi riuolſe,
E in ſpalla mi ſaltò ſuperbo e fiero:
Coſi quel peſo ogni uigor mi tolſe,
Come s'ei foſſe ſtato un Monte intero.
Mi ſcuoto aſſai, fo tutto quel, ch'io poſſo,
Ne'l gran peſo potea tormi da doſſo.

Pur tanto io fo, ch'i me ne ſcarco; & eſſo
Con la tenace man ſtretto mi prende
Nel collo; e ſi mi tien del tutto oppreſſo,
Ch'in uan la forza mia pugna e contende.
Che piu? m'hebbe nel fine in terra meſſo,
E quanto puo di quà di là m'offende.
Onde me inferior nel fin trouando,
Altro aiuto al mio honor uo procacciando.

Ricorſi a l'arti, oue mancò il ualore,
E mi fo Serpe, horribile, e tremendo:
Riſe il nemico; e ſei (diſſe) in errore
Me con tai forme iſpauentar credendo;
Che con tenera mano, e ſaldo cuore
I Serpi uccisi, fanciulletto eſſendo:
Poi ne l'età matura l'Hidra uinſi,
E con le fiamme e le ſaette eſtinſi.

Ben cento colli hauea quel Moſtro rio,
E, s'un tagliaua, ne naſceuan due:
Ma non ualſero contra il poter mio
Le quaſi inſuperabil forze ſue:
Hor, ſe tai proue da fanciul fec'io,
E uinſi poi l'abominanda Lue;
Che potrai meco tu finto Serpente
Debole e ſolo, & io forte e poſſente?

Cio detto, con le man mi ſtrinſe il collo
Piu, che non ſtrinſe mai chiodo tenaglia
Tanto, che dare io non poteua un crollo,
Ond'Hercol uinta hauea gia la battaglia.
Pur anco di quel fin non mi ſatollo;
Ma penſo, come lui di nouo aſſaglia.
Di trasformarmi in Toro rimaneua,
Oue ogni poter mio ſi rinchiudeua.

Cio faccio, & egli con audace cuore
M'affronta, e ratto per le corna prende;
E con incomparabile ualore
Mi caccia in terra, e ne l'arena ſtende.
Ne baſtò cio, che de la fronte fuore
Mi traſſe un corno, e lacero mi rende.
Tolſer poi le Naiade queſto corno,
E lui di frutti e fior fecero adorno.

Quinci a la buona Copia lo ſacraro,
E del mio Corno ne arricchir la Dea.
Qui tacque. E di color, ch'amminiſtraro,
Vna, che i biondi crin ſciolti tenea,
Quante ſorti di frutti unqua adornaro
L'Autunno, poſte entro il bel corno hauea.
E di lor fece la ſeconda menſa,
Et a Theſeo, & a glialtri gli diſpenſa.

Or come apparue del ſeguente giorno
La luce, ch'a mortai l'alba comparte;
Theſeo, che quiui non uuol far ſoggiorno,
Fin, che'l fiume decreſca in ogni parte,
Con Peritóo de l'uſat'arme adorno
Dal corteſe Acheléo lieto ſi parte:
Ilqual ſubitamente in mezo l'onde
La tronca teſta del ſuo corno aſconde.

E benche de la perdita ſi doglia
De l'ornamento de l'hirſuta fronte;
Potea in gran parte alleggerir la doglia
L'hauer l'altre ſue membra intere e pronte.
E quel danno copria con bianca foglia
Di Salce; ouer de l'acque del ſuo fonte
Spiccaua molte canne, e quella e queſta
Congiunte ſi ponea ſopra la teſta.

Ma Neſſo, ilquale hauea fatto ſoggetto
Di Deianira la beltà infinita,
Trafitto di ſaetta e ſchena e petto,
Perde con l'amor ſuo la propria uita.
Hercole poi, che (come ho ſopra detto)
Con Acheléo la pugna hebbe finita;
Ottenuta colei, di gaudio pieno
Seco ritorna al ſuo natio terreno.

Giunge in Etholia, ou'era un largo fiume,
Ne uede da uarcar ponte ne legno;
Ne hauendo, come Augel, da uolar piume,
Si ferma tutto pien d'ira e di sdegno.
Era l'onda creſciuta oltre il coſtume,
Ne di guado u'appare orma ne ſegno.
Onde, ſi come io dico, auampa d'ira;
Timido per la bella Deianira:

Che per ſe ſteſſo, non che un fiume ſolo,
M'ardiſce di uarcar nuotando il mare:
Mentr'Hercole ſi ſta fra tema e duolo,
Che non puo la ſua Donna oltre portare;
Ecco lungo quel rio correndo a uolo
Vn gran Centauro inanzi gliocchi appare.
Queſt'era Neſſo; a cui il biſogno aperſe,
Et ei tutto corteſe a lui s'offerſe.

E diſſe, io porterò ſu l'altra ſponda
Hercol la Donna tua ſecuramente.
A te tocca nuotar l'acqua profonda,
Coſa, che potrai fare ageuolmente:
Coſi la Donna ſua poco gioconda,
Che nel cor giouanil paura ſente
Del Centauro e del fiume (& ha ragione)
In groppa del Centauro Hercole pone.

L'Arco e la Claua a l'altra ripa traſſe,
E in doſſo del Leon la ſpoglia tiene,
Tien la Faretra al fianco; e, come andaſſe
Per l'aſciutto, il gran rio nuotando uiene.
Ne cura, che ſian'alte, o che ſien baſſe
L'acque, ne che toccar poſſa l'arene.
Va contra il corſo, e in un momento arriua,
Senza affanno o ſtanchezza, a l'altra riua.

A pena è in terra, a pena l'arco prese,
E'l suo baston si ponderoso e graue;
Che de la Donna sua la uoce intese,
Che chiede aita, e sbigottita paue.
Si uolge; e uede lui, che si cortese
Se gli mostrò, c'hora tradito l'haue.
Vede, ch'ei fugge a tutto corso, e porta
La cara moglie sua pallida e smorta.

Ah, disse, traditor, questa è la fede,
Che tu mi serbi? adunque ti confidi
Tanto nel corso del fallace piede,
Che lei conduchi a piu sicuri lidi?
Misero, poi ch'esempio non ti diede
Il padre, c'hora fra gli eterni stridi
De l'infernal cauerna aggira e ruota
Con giusta pena la uolubil ruota.

E non ch'a l'esser mio porti rispetto,
Ma ne d'honor, ne d'honestà ti curi.
Or uedrem, se malitia d'intelletto
Fia tal, che dal mio braccio hor t'assicuri:
E se uicin non posso far l'effetto,
Non fia gia, che di farlo non procuri
Di lontan con mortifera saetta:
Ch'a graue offesa uuol graue uendetta.

Ecco gia l'arco la saetta scocca,
Che non ui fu interual, non fu dimora.
La punta il tergo del Centauro imbrocca,
E piu d'un palmo uscì del petto fuora.
Nesso con l'una man la punta tocca,
Con l'altra trasse la Saetta; e alhora
Fuori uersò di due ferite il sangue,
Poco lontano a rimanere esangue.

Era col sangue mescolato insieme
L'empio ueleno, ond'era il ferro tinto;
Velen del Mostro, che da le supreme
Forze fu gia del grande Alcide uinto.
Ei, che uicin si uede a l'hore estreme,
Fece pensier, prima che fosse estinto,
Di cosa far, che spenga il suo nemico:
Ma in questo canto piu di lui non dico.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO DECIMONONO.

ERTO ben di mortal supplitio è degno,
CHI cerca d'ingannare huom, che si fida;
E, mentre di tradirlo ei fa disegno;
Se gliofferisce per compagno e guida,
Quinci il buon padre, ch'al celeste regno
Brama guidarci, ad alta uoce grida,
E maladisce l'huom, che pon sua fede
Ne l'huom, poi che si tristo il mondo uede.

Al falso, al traditor di raro accade,
Che non peruenga a fin noioso e rio;
Che'l fonte di giustitia e di pietade
Nol lascia gir senza pagarne il fio.
Di questo a nostri tempi e in ogni etade
Esempio euidentissimo seguio:
Che con pena e supplicio finalmente
Molti uccisi ne fur miseramente.

Da che debbo morir (Nesso dicea
Fra se) gia non morrò senza uendetta.
Indi uolto a colei, ch'in groppa hauea,
Seguì, poi che la uita m'è intercetta,
Per questa alma beltà, che mi tenea
Ne le reti d'amor l'anima stretta,
Non mi si uieterà, ch'io non ti doni
Vn don, che uince tutti glialtri doni.

Prendi questa camiscia: e quella fuore
Si trahe di dosso; quella sanguinosa,
Seguendo, Se auuerrà, che accenda il core
D'Hercol per altra mai fiamma amorosa;
Subito tornerà nel primo amore,
Volgendo il core a la sua cara sposa,
Che la camiscia, ch'io ti do, si uesta:
Vedi, se cara deue esserti questa.

Prend'ella il dono; e con piacer lo serba:
Or dopò molti mesi Hercole, essendo
Gia satio il cor de la matrigna acerba,
E'l mondo pien del suo ualor stupendo,
Tornando uincitor da la superba
Ecalia; e a Gioue il genitor, uolendo
Far degno sacrificio, a la sua bella
Moglie recata fu trista nouella.

Le fu detto, ch'Alcide inamorato
Era d'una Donzella, detta Iole.
Onde se fu il suo cor mesto e turbato;
Se piu d'altra sventura ella si duole;
Sassel Donne colei, c'habbia prouato
I gelosi tormenti, o prouar suole.
Prima si diede a le querele, al pianto;
Poi sospesa fra se rimase alquanto.

Hor uuol tornare in Calidonia, e quando
Pensa sopra d'Iole uendicarsi;
E da se posta ogni pietade in bando,
Ambe nel sangue suo le man bagnarsi.
Poscia ne la memoria a lei tornando
Il dono del Centauro, senza oprarsi
Altra uendetta, imaginò, che quello
Faria tornarle amico il suo rubello.

E per Lico suo seruo, hauendo ornata
D'or la camiscia e di ricami gai,
E là, dou'era brutta e insanguinata,
Le macchie tinte e ricoperte assai;
Al caro Hercole suo l'hebbe mandata,
Non sapendo, ch'insieme i propri guai
Gli mandaua infelice, e male accorta.
Il seruo il dono a chi è mandato porta.

Hercole intento al sacrificio troua,
E gli recò de la sua Donna il dono;
Egli l'accetta, e di uestir li gioua,
Lodando di colei l'affetto buono.
Poi che fu adorno de la spoglia noua,
Poste tutt'altre cure in abandono,
A Gioue con humil diuoto core,
E d'incensi e di uin rendeua honore.

Intanto riscaldandosi il ueleno
Penetrò per le carni a poco a poco:
Hercol sente infiammarsi il cuor nel seno,
E poi dentro e di fuor tutto è di foco;
E mentre puo il dolor tenere a freno
Con l'usata uirtù, non gli diè loco:
Ma crescendo il martir tanto l'oppresse,
Ch'al graue affanno la pacientia cesse.

E quinci addolorato e furioso
Gli Altar sossopra, & ogni cosa getta.
Risona il Monte e tutto'l bosco ombroso
De'gridi, che'l dolor formaua in fretta.
Cresce l'ardor, ne puo trouar riposo,
E di trar la camiscia in uan s'affretta:
Ch'ouer parte di lei non puo cauarne;
O cauandone trahe seco la carne.

E stride il sangue, come lamma ardente,
Ch'in gelid'acque sia tinta e bagnata:
E per le uene e per le membra sente
Correr uorace fiamma e inusitata.
Conosce, ch'al suo mal non è possente
Virtù di cuor, ne medicina usata.
Secche son le medolle e l'intestine:
Onde spinto dal duol disse nel fine.

Hor uedendo il mio mal, satia Giunone
La mente uerso me crudele e fella:
O se merta trouar compassione
Nemico, cui martir graue flagella;
Quest'anima dolente, ch'è cagione
De l'ira tua, deh la pietà ne suella:
Che morte haurò per don felice e raro,
E quel farai, ch'a le Matrigne è caro.

Lasso, che uale a me d'hauere ucciso
Con queste forti man l'empio Busiri?
E'l fiero Gerion uinto e conquiso,
E fatto che piu Antheo non moua o spiri?
Di uita Eurito aspro Tiran diuiso
Per sodisfare a pien glialtrui disiri?
E uoi mie man gia pur domaste il Toro,
E'l fiero guardian de i frutti d'oro.

Voi del cerchio infernal anco traheste
Il Can Trifauce, e a le Stinfalid'onde
Le predatrici Augelle empie uccideste,
Ch'infestauan d'Erasino le sponde.
Voi l'Hidra insuperabile estingueste,
E fur le uostre forze si profonde,
Che i Centauri, le Amazone, e'l Leone
Hebbero contra uoi mal paragone.

Taccio i Deſtrier del Re di Thracia fiero
Auezzi a diuorare i corpi humani;
E, come a Caco ſopra il Tebro altero
Le fraudi fur, furo i ripari uani:
E ch'io ſoſtenni tutto l'Hemiſpero
Su queſte ſpalle, e in tanti riſchi ſtrani
Giamai non mi ſtancò noia o fatica;
Anzi nel comandar la mia nemica.

Ma nuouamente horrida peſte sforza
Ogni mio membro ſi peruerſa e tale,
Che contra lei ne human ualor, ne forza,
Ne arme, ne ragion, ne ingegno uale.
Queſta ogni mio uigor ſugge et ammorza;
Ne ad alcun Dio di mia miſeria cale.
Queſta mi ſtraccia, e mi diſtrugge e rode,
E'l crudel Euriſteo ſi uiue e gode.

Coſi le ſue fatiche ad una ad una
Gia l'infelice Alcide ricordando,
Hor quà, hor là ſenza difeſa alcuna
A guiſa di ferito Tauro andando.
Si dolea di Giunon, di ſua fortuna,
Di trar pur la camiſcia ritentando.
Hor grida, hor corre, hor ſchianta arbori, e (ſpeſſo
Ha in cuor d'incrudelir cõtra ſe ſteſſo.

In queſta uide Lico, che ſi ſtaua
Tutto tremante e pien d'alto ſpauento,
Naſcoſo dentro ad una rupe caua
Aſcoltando il terribil ſuo lamento.
Lo uide, e pel dolor, che'l moleſtaua,
Sdegnoſo hebbe d'ucciderlo talento.
Ah (diſſe) traditor, gridando forte,
Tui ſei tu l'inuentor de la mia morte?

Tu ſei perfido quei, che m'ha portato
Il peſtifero don con la tua mano?
Lico alhor piu, che prima ſpauentato,
Con atti humili e con parlare humano
Si ua ſcuſando del non ſuo peccato.
Ma ſon le ſcuſe e le parole in uano:
Hercole il prende; e tutto colmo d'ira
Tre uolte e piu lo ruota, e in alto aggira.

Non credo, che tormento ſi trouaſſe
Prima, che queſte Machine infernali
L'ingegno d'Alamanni a noi moſtraſſe
A diſtruttione e danno de' mortali;
Che ſaſſo con piu forza unqua cacciaſſe
Per recar a nimici ultimi mali,
Che fe di Lico l'huom ſenza alcun pare,
Che lo mandò fin ne l'Euboico mare.

Come auuien, che'l ſoffiar de' freddi uenti
Il pria liquido humor conuerte in neue,
E quello poſcia ueggono le genti
Fare un gran corpo, & indurarſi in breue:
Coſi uider color, che fur preſenti
(Se a chi me lo narrò creder ſi deue)
Lico per l'aria da gran tema aſciutto
In dura Selce trasformarſi tutto.

Et ancora ſul mar, c'ho ſopra detto,
Odo, che Lico è grande e nudo ſcoglio;
Che ſerba il nome e d'huom forma & aſpetto
Si che par uiuo: & io creder lo uoglio.
E s'è d'altro parer qualche intelletto,
Da la ſua openion non lo diſcioglio.
Ma, ſe queſto non è Donne il uangelo,
Baſtiui, che di mio non giungo un pelo.

Hauendo poſto inſieme Hercole inuitto
Molti alberi, che tolſe in cima ad Eta,
Coſi com'era dal dolor trafitto,
Ma con petto tranquillo e menta lieta,
Formò un gran Rogo; doue il corpo afflitto
(Poi ch'aſtretto è obedire al ſuo pianeta,
E ch'altro ſcampo in lui non puo hauer loco)
Fece fermo penſier d'arder nel foco.

A Filotete, che pietoſamente
D'accenderui la fiamma preſe cura,
Diè l'arco e le ſaette parimente,
Che di nouo douean ueder le mura
Di Troia, ad util de la Greca gente.
Or poi, che'l foco Filotete cura;
Hercol, che morte per refugio attende,
La ſpoglia del Leon ſul Rogo ſtende.

E ſu la Claua l'honorata teſta
Appoggiando, nel mezo ſi riduſſe:
E quiui s'adagiò con quella feſta,
Ch'altro faria, ch'a un bel conuito fuſſe.
L'acceſo foco in quella parte e in queſta,
Che di ſua mano Filotete induſſe,
Il ſuo gran ſprezzator per tutto ardeua,
E di fumo e di luce il ciel ſpargeua.

Alhor calda pietà ne i ſommi chioſtri
Punſe de' ſommi Dei l'anime ſante,
Arder uedendo il domator de' Moſtri,
Che fatte in terra hauea prodezze tante:
Piace, che queſta carità ſi moſtri,
Che non s'hauea d'alcun moſtrato auante,
A Gioue, e ſommamente li fu grato,
E ciaſcun pienamente hebbe lodato.

Poi diſſe, Non temete, che conſumi
La fiamma il mio figliuol: che s'egli ha uinto
Il mondo fuor di tutti human coſtumi,
Da lui fia parimente il foco eſtinto:
Ne uerrà, ch'o Vulcan d'Hercole aſſumi
Piu che la carne, ond'è faſciato e cinto,
E da la madre ſua preſe mortale;
Che, quanto hebbe da me, tutto è immortale.

Ne forza ha ſopra lui foco ne morte:
E come ſgombro fia del ſuo terreno,
L'eterno aſcenderà ne la mia corte,
E goderà con noi queſto ſereno:
Doue uorrò, che grado e inſegna porte
Si come uoi, Diuini, e nulla meno.
Ne penſo, che ſia alcun, che nel ſuo petto
Non riceui di cio gioia e diletto.

E, s'auuerrà, che alcun pur ſe ne doglia,
Cio fia, che darſi il premio non uorria
De la ſua tanto affaticata ſpoglia,
E in queſto haurà la mente ingiuſta e ria.
Ma nel fin degno, che nel ciel s'accoglia,
E d'hauer fra noi tutti compagnia
Lo ſtimerà (ritorno a dirui) degno:
Benche mal grado ſuo, ne ſenza sdegno.

Approuan tutti, quanto ha detto Gioue,
Ne ſi moſtra contraria anco Giunone:
Ma ſolo alquanto a colera ſi moue,
Che le par contra lei foſſe il ſermone.
Intanto fe Vulcan l'ultime proue,
E leuò quel, ch'era di ſua ragione:
Ne piu da neſſun lato rimanea,
Che quel, che ſol di Gioue Hercole hauea.

Come depoſto il uecchio coglio, appare
Di ſpoglia giouanil Serpente altero;
Coſi, poſcia ch'Alcide hebbe a laſciare
Le parti; in c'ha la Morte unico Impero,
Maggior di quel di prima aſſembra e pare;
Di quel, che fe tremar noſtro Hemiſpero.
Con carro trionfal Gioue inalzollo
Nel cielo; e fra le ſtelle collocollo.

Sentì le dure ſpalle alhora Atlante
Eſſer calcate da piu graue peſo
Di quello, che ſolea ſentire auante,
Da che di Monte hebbe ſembiante preſo.
Pur ſtaua anco Euriſtéo fermo e coſtante
Ne l'odio, ond'hebbe ſempre il petto acceſo,
Contra d'Alcide; e piu di quel, che ſuole,
Lo uolge hor contra a la ſua degna prole.

Fra tanto Alcmena non haueua alcuna
(Alcmena madre d'Hercole) con cui
Si poteſſe doler di ſua fortuna,
E disfogar gli aſpri cordogli ſui.
L'era la bella Iole e ſola & una:
Laqual, perche non giſſe in forza altrui,
Hillo ſe l'hauea preſa per mogliera,
Che ſucceſſor d'Alcide e figliuol era.

E di quel bello e generoſo ſeme
Hillo gia reſa grauida l'hauea:
Onde, però, che ſempre erano inſieme,
Vn giorno coſi Alcmena le dicea.
Prego, che del tuo parto a l'hore eſtreme
Sia Lucina uer te propitia Dea:
E non lo tardi, come per cagione
Gia fece a me de la crudel Giunone.

E seguitò : saprai figlia , si come
Nel tempo , ch'era grauida d'Alcide ,
Senteimi il uentre di sì graui some
Carco , che'l rimembrar quasi m'ancide ,
E tutte mi si arricciano le chiome ;
Che par , che io sparga le dolenti stride .
E ben mostrauan le mie doglie estreme ,
Che quel , c'haueua , era di Gioue seme.

Per sette giorni e sette notti (essendo
Maturo il parto) fuor d'ogni misura
Fui tormentata , e tal cordoglio io prendo ,
Che quasi al gran dolor cesse natura .
Al fin le braccia humilemente stendo,
E Lucina pregai , c'hauesse cura
Di leuarmi dal duolo : e ben uenn'ella,
Ma tutta guasta , e al mio desio rubella .

Venne , ma da Giunon tutta corrotta ,
E con pensier di farmi iui morire ,
E ben temei finir mia uita alhotta
Per troppo insopportabile martire .
Si fu ne la mia camera condotta ,
E a quell'altar , udendomi languire ,
Presso l'uscio in un canto si ripose ;
E stretta l'una man ne l'altra pose .

Auuenne , ch'una fante , andando spesso
Per casa , a far diuersi uffici uolta ,
L'inganno di Giunon conobbe espresso ,
C'hebbe Lucina d'improuiso colta :
E senza con lei far lungo progresso ,
Rallegrati , le dice , ch'è disciolta
La Donna nostra dal suo parto graue,
Et un uago fanciul partorito haue .

Mise il destro ginocchio sopra il manco :
E , come io dico , strinse ambe le mani :
(Così impediua il parto) e aggiunseui anco
Parole , onde i rimedi erano uani .
Ond'io con uiso impallidito e bianco
Formo lamenti da far gli Orsi humani .
Molte Donne mi son sparse d'intorno ;
E in uoti consumar tutto quel giorno .

La Dea , credendo le parole uere ,
Leuata da seder le mani aperse .
Alhora io partorì con dispiacere
Di lei , quando l'astutia discoperse .
Prese la fante insolito piacere ,
E questo suo piacer non ricoperse :
Ma rise , che sì ben la fraude andata
Era , che quella Diua hauea ingannata .

A cui Lucina disdegnosa e fella
Correndo, pe' capei la prese in fretta.
Diè molte pugna a la fedele Ancella,
Che per nome Galantida fu detta.
E l'infelice poi cangiò in Mustella,
Prendendo del suo ardir aspra uendetta.
Or con l'agilità, che le rimase,
L'istessa habita ancor le nostre case.

E, perche la cagione, onde uenisse
Il parto in luce disiato tanto,
Fu la sua bocca; ch'ella partorisse
Volse per bocca i figli anco altretanto.
Qui dolcemente sospirando disse
La bella moglie d'Hillo, ho inteso, quanto
Fosse, cara mia madre, il uostro affanno;
E si, come ui duol de l'altrui danno.

Ma uoglio dirui quello, ch'adiuenne,
Non son molt'anni, a la sorella mia:
Quantunque il rimembrar sempre mi tenne
Col cuore acerbo; e tiemmi tuttauia.
D'un'altra sua moglier, ch'a morte uenne,
Mio padre, per non dirui la bugia;
Hebbe una figlia (ch'io d'un'altra poi
Nacqui) ch'assai fu bella a giorni suoi.

Piacqu'ella a Febo senza paragone,
E'ngrauidolla: indi mio padre lei
Diede per moglie al nobile Andremone;
Che sopra ogn'altra Donna amò costei.
V'era un bel Lago in quella regione,
Di che'l nome contar non ui saprei.
Da un lato hauea un poggetto tutto pieno
Di uerdi Mirti, in ogni parte ameno.

Vi uà costei, ch'era Driope detta,
Portando in braccio un picciolo figliuolo;
Che tuttauia tenea la poppa stretta,
Ne a pena hauea fornito un'anno solo.
V'andò per far di qualche ghirlandetta
Dono a le Ninfe del Montano stuolo.
Non lunge al Lago a la piu fresca riua
V'era un Loto, ch'alhor tutto fioriua.

Colse Driópe alquanti di que' fiori
Per dargli in mano al uago fanciulletto.
Io mi trouaua seco; e uidi fuori
De' propri fiori uscire il sangue schietto:
E per uerace inditio di dolori
Tremaro i rami: onde agghiacciommi'l petto.
Intesi poi, che quella, ch'era pianta,
Fu Ninfa gia di quella selua santa.

E fu conuersa in arbore, fuggendo
Da Priapo, nemico d'honestade,
Al cui fatto narrar non mi distendo;
Ch'essendo intenta ad altro, non accade.
La mia sorella alhor meco temendo,
E di dolor ripiena, e di pietade,
Perdon chiese a le Ninfe di quel loco,
E da quell'arbor s'allontana un poco.

Ma uolendo partirsi, ritenuta
Da tenaci radici, a forza resta.
Si scuote in uano, in uano ella s'aiuta,
In uan si duole, in uan moue la testa:
Ch'a poco a poco in arbore si muta;
Cresce la scorza, e le fa dura uesta.
Volle stracciar le belle chiome bionde;
Et ambedue le man s'empie di fronde.

Il suo figliuol, che fu nomato Anfiso,
Sente le poppe dure e'l latte asciutto.
Io riguardaua con smarrito uiso
Il legno, che copria gia il corpo tutto:
Ne potendo aiutarla, m'era auiso
Seco ogni mio uigor fosse distrutto:
E desiai piu uolte (e fu ben degno)
D'essere ascosa anch'io sotto quel legno.

Ecco il marito, & ecco il padre arriua,
Cercan Driópe: & io dimostro a quelli
Il Loto, e l'empia scorza, che copriua
Lei tutta, fuor, che'l uiso e gliocchi belli.
Con l'alma sbigottita, e quasi priua
Di uita, gl'infelici e meschinelli
Abbraccian quella pianta; le cui fronde
Stillan lagrime calde a guisa d'onde.

E, mentre, che'l parlar non le si toglie,
Diß'ella: A tutti il uer mi faccia fede,
Ch'io non fei cosa, onde l'humane spoglie
Perdessi, se ad un misero si crede.
S'io mento, caggian tutte le mie foglie,
E secchi il tronco da la cima al piede,
E sia poscia tagliato, & arso al foco,
Di me uoto lasciando il uerde loco.

Ma leuate il fanciul, ch'io tengo ancora
Fra questi rami, e fate, che souente
Sotto l'arbore mio faccia dimora,
E bei del latte, e scherzi dolcemente:
E, quando ei parlerà, che spesso alhora
Ne saluti la madre humanamente:
Ma, che lunge da i Laghi i paßi stenda;
Ne fiore alcun giamai d'arbore prenda.

Pensi, che in ciascun'arbore s'asconda
Sotto la dura scorza alcuna Dea.
Tu padre e tu sorella, s'egli abonda
Pietade in uoi, ch'amar tanto io solea;
Non lasciate giamai, che ramo, o fronda
Di me senta ne man ne falce rea:
Ne morso d'animal mite, o seluaggio,
Faccia a la pianta mia danno, & oltraggio.

E poscia, ch'io non posso a uoi piegarmi,
Piacciaui d'inalzare ambe le braccia,
E di stringermi alquanto e di baciarmi,
Mentre ancora di me resta la faccia.
Prendete il picciol figlio; ch'occultarmi
Sento dal legno, che'l mio collo abbraccia.
Cresce la scorza; e senza, che mi tocchi
La uostra man, da se mi chiude gliocchi.

Piu non posso parlare: e questo detto,
A gliocchi altrui l'humana forma ascose.
Ma, mentre cio con languidetto aspetto
Narraua Iole; e fine al suo dir pose;
Ecco, che ne' prim'anni e giouenetto
Tal, che le guancie sue parean di rose,
In cui non potea un pelo annouerarse;
Con marauiglia lor Gioláo comparse.

Gioláo, che gia fu d'Hercole nipote;
Ilqual gia da Hebe sì gran dono ottenne.
Hebe (per quel, ch'intender se ne pote)
D'Hercole su nel ciel moglie diuenne;
E se ricco Gioláo di questa dote,
Che compiacere ad Hercol le conuenne.
Ma ben uolea giurare; & era in uia,
Ch'ad altri mai tal don piu non faria.

Ma s'interpose Themi, che predisse
La morte d'Eteocle e Polinice,
Come la terra Anfiarao inghiottisse,
E ne fu del figliuol la mano ultrice;
Ilqual l'auara sua madre trafisse
Del poco amato sposo traditrice:
E mostrossi in tal fatto ueramente
Pietoso e scelerato parimente.

Per questo da le furie tormentato,
Che lo seguiano, ouunque andasse, o stesse;
E da l'ombre materne molestato
Lasciò la patria, & a la furia cesse.
Fin che preso due mogli, uolse il fato,
Che'l padre de la prima l'occidesse.
E Callíroe da Gioue ottenne poi,
Ch'accrebbe glianni a picciol figli suoi.

Nacque da le parole di colei
Incredibil desio, somma uaghezza
Ad uno ad un fra tutti quanti i Dei
D'hauere anch'essi il don di giouanezza.
L'Aurora, che non n'haue uopo per lei,
Lo chiede per colui, ch'ama & apprezza.
Cerere per Iasone, e pel suo strano
Figlio Erittonio il gran fabbro Vulcano.

Pensier de l'auuenir Venere moue;
E pel suo Anchise il padre Gioue tenta.
Al fin non par, ch'in fra li Dei si troue
Vn sol, che ugual desio di cio non senta.
Ciascuno ha qualche amico, a cui rinoue
L'età, che così bella s'appresenta.
Ma Gioue gli riprende; e grauemente
Lor fa ueder, che'l Fato nol consente.

Ch'era di tal saldezza, che ne forza
Ne poter ha di pur mutarlo alquanto,
E quando ingiouenir l'humana scorza
Potesse, non saria stato cotanto
A tornar il uigor, che'l tempo ammorza,
Al Re Minós, ad Eaco, a Rhadamanto.
A quelli esempi i Dei tutti sgombraro
La nuoua Ambitione, e s'acquetaro.

E tanto piu, ch'intesero, si come
Minós per troppa età sendo sprezzato,
Doue prima temuto era il suo nome,
Temeua egli Mileto suo cognato:
Ne far potendo le sue forze dome,
Fu Mileto da Gioue spauentato,
Che lasciò Creta, e co' seguaci suoi
Ne l'Asia fabricò Mileto poi.

Doue nel fin gli nacquer due gemelli
Di bella Ninfa, Cauno e Bibli ria:
Da cui, come sorelle amar fratelli
Debbano, eterno esempio al mondo sia.
Ambi erano di par leggiadri e belli:
Ambi s'amar, ma per diuersa uia.
Che Cauno lei fraternamente amaua;
Di scelerato amor Bibli auampaua.

Prima non s'accorgea, che quel diletto,
Che prendea Bibli di uedere il frate,
Nascesse in lei da quello ardente affetto,
Ch'è desio di fruir cara beltate.
Dapoi conobbe a pien, ch'era in effetto
Vna de l'altre Donne inamorate:
E poneua ogni studio, ogni pensiero
In auanzar con glíornamenti il uero.

E le dolea, s'ella uedeua alcuna
Giouane, che di lei fosse piu bella.
Cresce la fiamma, e maggior esca aduna
Amor, ch'ogn'hor la stimola e flagella.
Ch'egli le sia fratel biasma fortuna,
E non fratel, ma suo signor l'appella:
E l'è gran noia per contrario, come
Ode, che Cauno lei sorella nome.

Non però seco ragionar ardisce,
Ne appalesargli il mal acceso ardore.
Ma spesso trema, spesso impallidisce,
Spesso incolpa Natura, e spesso Amore.
L'un, che d'amor, c'honesto laccio ordisce,
Potea scaldarle & infiammar il core;
L'altra, che col suo Fato empio e rubello
Non douea fare a lei Cauno fratello.

Speßе uolte dormendo le parea
Eſſer con Cauno ſuo congiunta e ſtretta;
Ilche uegghiando poi la ſoſpingea
A maggior duolo, e la tenea ſoggetta.
Seco nel fin dentro'l ſuo cor dicea;
Non ſo, perche a mortali ſia interdetta,
E ſi debba negare a uoti miei
Coſa, ch'è ſu nel ciel conceſſa a i Dei.

Di queſti una gran parte han per conſorti
Le lor ſirocchie, e non ſi tien peccato.
Gioue con la tua Giuno ti diporti;
Ha Saturno, e Nettun le loro a lato.
A noi, che ſem di uoi men ſaggi e forti,
Il medeſimo ancor ſarà uietato?
Legge io uo giudicar maluagia e ria,
Cui l'eſempio Diuin contrario ſia.

E poi ſi riprendea, ch'ella aguagliate
Le coſe humane a le diuine haueſſe;
Che mal ſono dal mondo interpretate,
Quaſi, che un Dio nel ciel peccar doueſſe.
Partiteui del cor fiamme mal nate
Dicea: poi ſoggiungea, che ſe poteſſe
Eſtinguer quello ardor, che lo faria:
Se non, ch'al tutto ella morir uorria.

Ch'almen, quel, ch'era biaſmo eſſendo uiua,
Il ſuo fratel la baciarebbe morta.
Quando a queſto penſier quell'altro arriua;
Quel la riprende, e queſto la conforta.
Ecco nel ſuo deſio tutta l'auuiua,
E fa riſorger la ſperanza morta;
Lo eſempio di Canace e Macareo,
Benche il lor fin fu ſanguinoſo e reo.

E, perche non potria con le parole
Spiegar la paſſion, che la tormenta;
Queſta far conta in una lettra uuole,
Poi, che lettra uermiglia non diuenta.
Prende lo ſtilo: e, come far ſi ſuole,
Scriue, muta, tol uia, ne ſi contenta.
Loda una parte, un'altra ne riprende;
E uergogna & amor pugna e contende.

Ella hauea ſcritto, Bibli tua ſorella
Cauno mille e piu uolte ti ſaluta.
Poi le ſpiace quel nome, e lo cancella,
Lo danna, lo beſtemmia, e lo rifiuta.
E ui ripon: COLEI, *che fida ancella*
T'e Cauno mio, da te ben conoſciuta,
Ti uorria ſalutar, qual ſi conuiene:
Ma non puo, ch'è in te ſol tutto'l ſuo bene.

Che piu che'l cor, piu che la uita t'ami,
Comprender a piu ſegni l'hai potuto.
Ho cercato ſpezzar le reti e gli hami
Con piu forza, ch'a Donna ſia deuuto.
Ne potendolo far, conuen, ch'io chiami
Mercè al mio male, e t'addimandi aiuto.
Tu ſolo puoi ſanar la mia ferita:
In te ſta la mia morte e la mia uita.

Ma prego, che ſi come uniti e ſtretti
Siamo d'un ceppo rami eletti e ueri;
Coſi congiunti ſiano i noſtri petti
E d'effetti, e di uoglie, e di penſieri.
Non conuengono a noi tanti riſpetti,
Ch'appartengono a i uecchi aſpri e ſeueri:
Ne alcun ſia, che ci noti, o ne impediſca,
Che'l noſtro deſiderio non ſortiſca.

Aſſai ne coprirà la libertade,
Che'l titol di fratello ad ambi porge.
Di chi t'ama mio Sol prendi pietade;
E poſcia, che da te mia uita ſorge,
Serbala, e queſta mia giouane etade;
Amore è la mia guida, eſſo mi ſcorge:
Anzi mi ſprona, anzi mi tira e sforza;
Che femina e fanciulla ha poca forza.

Penſo, nel mio ſepolcro non uorrai,
Ch'a te deſcritta la mia morte ſia;
Che in sì bel uiſo io non uo creder mai,
Ch'orgoglio, & ira, e crudeltà ſi ſtia.
Queſte, e con queſte altre parole aßai
Scriße l'amante Donna: e tuttauia
Fin, che le reſta campo, non conchiude:
Poi con molti ſoſpir la lettra chiude.

E uolendo bagnar Bibli il sigillo
Per suggellarla poi, si come è usanza,
Mancandole l'humor, tutto coprillo
Del pianto, che cadeua in abondanza.
Cio fatto, a un suo fedel, detto Mirtillo,
Via piu colma d'amor, che di speranza,
Diede la chiusa lettra; e disse a quello
Recala, e tardo aggiunse, a mio fratello.

Nel uoler dar la lettra al seruo auuenne,
Ch'essa le cadde, ilche turbolla molto,
Et a cattiuo augurio se lo tenne,
E tutta diuentò pallida in uolto.
Non di meno il desio fermo mantenne;
E uuol, che'l messo al suo camin sia uolto.
Quel troua Cauno, che non è lontano;
E la lettra, c'hauea, gli pose in mano.

Egli lesse tre uersi, o quattro a pena,
Che uia la trasse, e diuentò uermiglio:
A gran fatica la giust'ira affrena,
Che non sfogasse lei sopra il famiglio.
O portator di cosa iniqua, e piena
(Dice con aspro e con turbato ciglio)
D'ogni scelerità, ben fora degno,
Ch'io ti punissi de l'ufficio indegno.

Ma parti, ch'io mi reputo disnore
Di macchiarmi la man dentro il tuo sangue.
Torna il famiglio colmo di timore
A la Donzella, che sospira e langue.
O, come alhor perdesti ogni colore
Misera Bibli, e diuenisti esangue.
Ma poi, che ritornò l'usata mente,
Ritornaro le fiamme immantinente.

E se riprende, che con troppa fretta
Scoperse quello, ch'occultar douea:
Douea tentar con qualche paroletta
Quel, ch'aspettar, quel che sperar potea;
E tentar di lontan, non così stretta=
Mente, s'hauria fortuna o buona o rea:
Che cosi facilmente e di leggero
Riuscito sarebbe il suo pensiero.

Commetter non douea le uele al uento,
Se prima non uedea l'aura seconda:
Hor, dicea, con affanno e con spauento
Conuen, ch'io segua, oue mi porta l'onda,
In duri scogli, in che percuoter se[illegible]to
Il debil legno mio, c'homai s'affonda:
E diemmi sì in poter d'Austro crudele,
C'hor piu non posso riuoltar le uele.

Si danna ancor, cha'l segno apparso auante,
(Ch'io, perche detto l'ho, piu non registro)
Doueua antiueder, ch'ad uno Amante
Era quel giorno misero e sinistro.
Si danna, che douea ferma e costante,
E non per uia di lettra o di ministro,
Ella stessa scourir l'immenso ardore,
E dimostrare aperto e nudo il core.

Perche del uolto suo la pallidezza,
Le lagrime, i sospiri, e le parole,
I preghi, l'humiltate, e la destrezza,
Che insegna Amor ne le sue dotte scole,
Hauriano insieme uinta ogni durezza,
E fatto lieto il cor di quel, che uuole:
Di pietà tinte haurian le belle gote,
Ch'una morta scrittura far non puote.

Forse dicea, la colpa è di colui,
Che tempo acconcio e commodo non tolse
Lassa di presentar la lettra a lui,
E forse, che turbato anco lo colse.
Questa cagion fu de gli sdegni sui,
Et a risposta tal poi lo riuolse.
Che non nacque di Tigre il giouenetto;
Ne men di salce, o di diamante ha il petto.

Al fin deliberossi di seguire
La mala impresa, in fin c'hauesse uita,
Dicendo, io non douea prima uenire
Per quella strada, ou'io mi son smarrita:
Hor debbo inanzi a tutto corso gire
Con saldo e fermo piè, con mente ardita;
Che quantunque io rimanga, non per questo
Rimarrà, ch'io non habbia fatto il re[illegible]o.

Sempre

Sempre resterà a Cauno ne la mente
La rimembranza de la terra mia:
E crederà, ch'amassi leggermente,
O ch'io tentassi lui per questa uia:
Ne m'habbia indotto amor caldo e feruente,
Ma piu tosto lusuria e frenesia,
E sospinta egualmente a quello effetto
Sol diffalta d'ingegno e d'intelletto.

Ho scritto, l'ho richiesto, e'l mio peccato,
Bench'io cessi, non puo tornare in dietro.
Gia col uolere ho l'honor mio macchiato:
Non si toglie l'error per cangiar metro;
L'error, che s'è commesso nel passato,
E'l mio poter è fragile e di uetro.
Ma uoi siate contenti, ch'io ui lassi
Alquanto spatio; e a l'altro canto io passi.

CANTO VENTESIMO.

SCELERATI desii ne' petti accen==de
QVESTO crudel, che' mondo chiama Amore;
Se auuien, che mente temeraria ascende
Là doue calca il debito e l'honore:
M'assai piu uoi, Donne mie care offende,
Poi c'hauete di noi forza minore:
Onde, s'a graue error spesso cadete;
Ancora di perdon piu degne sete.

Bibli la passion crudele e fera
Non potendo soffrir, che la tormenta,
Poi, che per uia di lettre piu non spera,
Senon repulse, a sua salute è intenta.
Ella stessa ne fu la messaggera,
Ella stessa il fratel piu uolte tenta:
E piu uolte da lui spinta e ripresa
Seguita pur la scelerata impresa.

Ond'egli per fuggir l'iniqua e ria
Non men pien di dolor, che di bontade,
Lasciò da parte la città natia,
E in Caria fabricò nuoua cittade.
O, come Bibli albor morir desia,
E di lamenti empì quelle contrade.
Piu conforto ne ben non le rimase,
Et hebbe in odio le paterne case.

Onde a guisa di Menade correndo,
Doue il dolor, doue il furor la porta,
Il fuggito fratel giua seguendo
Senza guardare a uia diritta, o torta.
Vide molte cittadi e'l giogo horrendo
De la Chimera senza guida o scorta:
La Chimera, che coda ha di Serpente,
Di Leon petto, e soffia foco ardente.

Al fin lui non trouando, ella fermosse
In una selua, e si corcò ne l'herba,
Ne mai da quella selua si rimosse,
Ne per pianto il dolor si disacerba.
A consolar la misera si mosse
Piu d'una Ninfa: ma la pena acerba
Sempre piu cresce; e la meschina intanto
Continua pure il sospirare e'l pianto.

Onde, perche non le mancasse humore
Le Naiade le dier perpetua uena;
E dar non le potean dono maggiore,
Ne piu conforme obietto a la sua pena.
Qual esce di tagliata scorza fuore
La nera pece, onde la pianta è piena;
O de la terra in natural costume
Tenace abonda e crescer suol Bitume.

O, come al fiato di Fauonio l'onda
Stretta dal ghiaccio s'ammolisce e solue:
Cosi dal pianto, che l'herbetta inonda,
Dileguandosi Bibli, si risolue
In un rio di uiuace acqua profonda,
Che ratto uerso il mar s'inchina e uolue
Sotto un'Elce frondosa, alta e superba;
Loqual de la sua Donna il nome serba.

Forse non poca marauiglia dato
A le cento città di Creta haurebbe
Il nuouo fonte di quel corpo nato,
Che di non degno amor degno fin hebbe.
Ma d'Isi il feminil sesso cangiato
(Se a miracol diuin creder si debbe)
Poc'anzi in un garzon ueduto hauea
Festia uicina a la città Gnossea.

Quiui di stirpe humil, che mal si prezza,
Fu un'huomo, e uscito di pouera corte;
Ma ornato di uirtù, di gentilezza
Piu, che non conueniua a la sua sorte.
Costui di bontà piena e di belleza
Haueua parimente una consorte:
E fu con nome, che fra noi non s'usa,
L'un detto Litto, e l'altro Theletusa.

Ma, come, che'l marito fosse tale,
Pur la bella moglier grauida essendo,
Vn giorno lei con tai parole assale;
Donna da cui, quanto ho di gaudio, i prendo,
Quel, ch'io dirò, non lo tenere a male.
Da te fida moglier due cose attendo,
L'una, che senza noia t'espedisca,
E l'altra, ch'un fanciul mi partorisca.

Dico così, perche troppo gran peso
Fora nascendo una fanciulla a noi:
Cui Fato, ad arricchir gl'iniqui inteso,
Fu poco liberal de' beni suoi.
Onde dapoi, c'hai la cagion compreso,
T'impongo (e'l dolor mio conoscer poi)
Che se femina fia uorrà la sorte,
Il dì, c'haurà la uita, habbia la morte.

E seguitò queste parole il pianto.
La bella Theletusa lo conforta:
Ma non po far con le preghiere tanto,
Che muoua lui da quella mente torta.
I noue Mesi trappassaro intanto,
Che la Donna il fanciul nel uentre porta:
Quando in sonno una notte a lei dormendo
La santa Iside appar, cosi dicendo.

Pon giu mia Theletusa immantinente
Il graue affanno, che t'offende il core:
E cio, che nascerà, celatamente
Farai nudrire, e non ci hauer timore:
Iside io sono; e ti farò presente
Sì, che non ti dorrai di farmi honore.
Cosi diss'ella: e cosi detto, sparue
Di sogni a guisa e di notturne larue.

Non è da dimandar, s'ella gioisse:
Et ecco a punto una fanciulla nacque;
E, ch'era maschio al suo marito disse,
Che sel credette; & a lui molto piacque.
I uoti solue, e dapoi lieto uisse,
Che'l uero molti mesi occulto giacque,
Però, ch'ad altri ella nol discoperse,
Ch'a la Balia, che sempre lo coperse.

Egli, c'hauere un maschio si credea,
Pur'Isi nome a la fanciulla pose;
Però, che l'Auol suo tal nome hauea,
E questo nome ancor la fraude ascose.
Quella in bellezza & in età crescea,
Et in opre gentili e uirtuose:
Et poteua con ueste di Donzella
Maschio sembrare e uerginetta bella.

Sendo di tredici anni ella in etade,
L'incauto, qual douea, prende partito
Di darle moglie di quelle contrade,
E far la figlia sua sposo e marito.
Vna ne sceglie a lei d'egual beltade,
E d'anni, e di ualor quasi infinito;
E, che compagni erano stati auante
Ne l'imparare: e fu nomata Iante.

Onde commune amor ne i loro petti
Per quella lunga pratica era nato:
Ma disugual fiducia in pari affetti,
Poscia, ch'Isi garzone era stimato.
Quella spera d'amor gioie e diletti:
Questa ha l'animo mesto e disperato;
Che struggendosi tutta di desire,
Sa, che l'amato ben non puo fruire.

Spesso uersa da gliocchi un largo rio:
E dice, se gl'Iddij uolean mostrarmi
Pietade; essi doueano al nascer mio
Tosto di uita e di miseria trarmi:
O se pur, lor mercede, hauean desio
Mal grado di mio padre conseruarmi;
Fatto hauessero almen, che con offesa
Di naturale amor, mi fossi accesa.

La Giumenta il Caual ricerca & ama,
La bella Vaccarella apprezza il Toro:
Il suo Monton la Pecorella brama,
De la Cerua è nel Ceruo ogni ristoro:
Il Tortorin la Tortorella chiama:
Cosi glialtri Animai fanno tra loro.
Ne certo per memoria antica, o noua,
Che femina ami femina si troua.

Hanno uoluto i Dei, ch'io sola fossi,
Accio, che sempre sia Creta macchiata.
Pasife gia d'un Toro inamorossi,
E certo fu maluagia e scelerata:
Ma non però di femina trouossi
Arsa, com'io, a maggior pena nata:
Che'l suo desire, o buono, o rio, che fosse,
Hebbe al fin largo effetto, e contentosse.

Ma se uolasse a me l'accorto e saggio
Dedalo, e tutta l'arte adoperasse;
Come potrebbe far, che'l sesso, c'haggio,
Di femina in un maschio si cangiasse?
Poi soggiungeua, e doue lassa io caggio?
Perche o mio cor non abandoni e lasse
Il mal preso desire? ama & apprezza
Cosa, che d'ottener prendi certezza.

Tu ai pur, che sei femina; se forse
Quel, che t'è manifesto, non comprendi.
Se Amore auanti col desio ti scorse,
Torna tu in dietro, e miglior strada prendi.
Sai, che non puote alcuna speme porse
Nel petto tuo; perche dunque t'accendi?
La speme è il seme, che produce Amore,
Che lo nutrisce, e che gli da uigore.

Questa t'è tolta dal medesmo effetto,
Non, che'l frutto d'Amor ti sia impedito;
Non, che l'amato tuo celeste obietto
Ti contenda ne padre ne marito.
Iante ha del tuo amore acceso il petto;
E gia lo sposalitio è stabilito:
Gia s'auuicina il giorno; e pur non puoi
Ottener cio, che brami, e cio che uuoi.

Il ciel uerso di me cortese e pio
Mi diè, quanto potea, con larga mano:
Vuol mio padre l'istesso, che uogl'io;
Cosi dal mio uoler non è lontano
Quel del padre del caro Idolo mio:
Ma fa, che tutto cio rimanga uano
Natura, che non uuole e non consente;
Et è di tutti lor uia piu possente.

Gia, come ho detto, s'auuicina il giorno
De le mie nozze: e la mia cara Iante
Diuerrà mia, farà meco soggiorno;
Ne fia piu mia di quel, ch'è stata auante.
In tal modo ambedue con doppio scorno
Hauendo ll cibo, hauendo l'acqua inante,
In nuoue, strane, e disusate tempre,
Sempre haurem fame, et haurem sete sempre.

Queste & altre parole la meschina
Isi dicea, d'ogni tormento piena.
Intanto il tempo non pur s'auuicina,
Ma de l'ordite nozze il giorno mena
Teletusa, che uede sua ruina,
E de la figlia sua l'ultima pena;
Le giua differendo, e ritrouaua
Cagione, onde le nozze ritardaua.

Ma non restando piu fraudi a la Donna,
Ne soprastando piu, ch'un giorno solo,
Co crini sparsi, e in pura e schietta gonna
Ella e la figlia al Tempio andaro a uolo
D'Iside, che'l rifugio e la colonna
Era, doue aquetassero ogni duolo;
Et appoggiasser la lor certa speme
Di terminare il mal, c'hora le preme.

Pregò la santa Dea diuotamente,
Che, si come da lei fu confortata
A serbar la fanciulla, ch'altrimente
Douea tosto di uita esser leuata:
Cura douesse hauer del rimamente;
Et in quella noiosa aura turbata
Di mostrare alcun lume: onde sentisse
Letitia il cuore, & il timor fugisse.

Tremar le porte di quel tempio; e segno
Diede la santa Dea d'augurio lieto:
Onde partisi con l'amato pegno
Teletusa col cor giocondo, e queto.
Non però fra se stessa fa disegno;
Senon, che si facesse alcun diuieto
Si, che le nozze non gissero auante;
E la figliuola non hauesse Iante.

Ma gia sen ua con piu spedito passo
Di quel, che pria soleua, Isi gentile;
Ne, come prima tiene il ciglio basso,
E non aspetto, od atto feminile,
Ma il uiso altiero e di uergogna casso:
Al fin dentro e di fuor tutta è uirile;
E diuenne fanciul con breue chiome;
Ne li restò di prima altro, che'l nome.

Tornaro adunque a ringratiar la Dea,
Portando doni al suo bel Tempio eletto,
E un'epigramma scrisser, che dicea
La gratia, che sortì pari a l'affetto:
E cosi i uoti, che fanciulla hauea
Fatt'Isi, poi ch'ottennero l'effetto,
Maschio adempì, con istupor di tutta
La città, ch'a uederlo era ridutta.

Poscia, che'l Sol scoprì la bionda testa,
E chiaro fe l'Oriental balcone,
Fecero i padri una solenne festa,
Che n'hebbero giustissima cagione:
Piene di gran piacer uennero a questa
A le cortese Venere e Giunone:
Vi uenne ancor lietissimo Himeneo;
E la sua bella Iante Isi godeo.

Quindi partì con ispediti sproni,
De le nozze il buon Dio festoso e humano
Per l'aria a uolo, e uenne tra Ciconi
Adorno di uestir ricco e sourano:
Là, doue con dolcissimi sermoni
Fu dal famoso Orfeo chiamato in uano.
Ben ei u'andò; ma non ui disse molto
Liete parole, o fe sereno il uolto.

Molto

Molto felice augurio ei non u'apporta,
E parue la sua face lacrimosa;
C'hebbe la luce impallidita e smorta,
Nuntia di duol, nuntia di trista cosa.
A l'effetto mostrar fu l'hora corta;
Ch'Euridice, la sua nouella sposa,
Accompagnata un di da le Naiade,
A diporto sen gia per le contrade.

E peruenuta in un bel prato herboso
Ne la stagion piu uaga e piu gradita,
Da un picciol Serpe ne l'herbetta ascoso
Fu punta nel talone, e usci di uita:
E poi, che Orfeo dolente e lagrimoso
Pianse qua su fra noi la sua partita,
Ardì di scender giu nel cieco Auerno
E girne al Re del tenebroso Inferno.

E, mentre su la Lira, dolcemente
Mouendo i diti, il lieue archetto stende,
O, disse, Re de la prigion dolente
Là doue ogni mortal trabocca e scende;
Però che tutta ad un l'humana gente
Qui sotterra nel fine il corso prende;
Sappi tremendo Dio, ch'io non ci uegno
Per ueder, come alcun, l'ampio tuo Regno.

E trar Cerbero fuor di queste porte,
Che me ne inuidia, ne superbia moue;
Ma sol la cara estinta mia consorte
Inanzi tempo, a le sue feste noue.
Per sostener questa mia auuersa sorte
Ho fatto con ragion l'ultime proue:
Ma finalmente m'ha sforzato Amore
A chiederti pietà del mio dolore.

Questo Signore è conosciuto a pieno
Da ciaschedun là su ne l'aria uiua:
E penso, ch'egli sia tra uoi non meno,
Se uera fama a nostre orecchie arriua,
Che penetrasse Amor dentro il tuo seno,
Quando la bella Dea ritrosa e schiua
Qua giu con l'Infernal carro trahesti,
E per consorte tua poi la prendesti.

Io ti prego Signor, che la mi torni
Per questo luogo di silentio eterno:
Che, quanto auuien, che su fra noi soggiorni,
Nel fine è tuo: tu sol ue n'hai gouerno.
Cio fia prestarla a me per pochi giorni,
Che ben ritornerà poscia ad Auerno.
Ma, se contrario al mio desire è il fato,
Qui uo restar, poi ch'io le resto a lato.

O

Mentre così dicea, uinte dal canto
L'anime si scordar de le lor pene.
La ruota d'Ision si ferma intanto,
Ne piu desio di ber Tantalo tiene:
Sisifo il peso suo pose da canto:
Le Belide seder: ne offeso uiene
Titio da l'Auoltor: ui lagrimaro
Le Furie, e i Serpi lor s'addormentaro.

Così Plutone, e così la Reina
Di comune uoler restar contenti
Di dare a Orfeo la bella pellegrina,
Vinti dal suon di quei pietosi accenti.
Mandan per lei; che tuttauia camina
Pel riceuuto morso a paßi lenti.
Orfeo la cara sua sposa riceue
Sotto condition, ch'era assai lieue.

Fu la condition, che non deuesse
Orfeo uoltar giamai la faccia a drieto,
Se de l'inferno fuor non si uedesse:
Altrimenti tornar, disse, i ti uieto
Il gran Pluton, quando la legge espresse.
A che poco pensò l'animo lieto
Del male accorto Orfeo; che seco hauendo
Lei, d'altro caso non andò temendo.

Prendono il calle faticoso & erto,
Tacito e pien d'oscure nubi intorno,
E gia d'essere al ciel chiaro & aperto
Poco mancaua, oue risplende il giorno:
Alhor, ch'Orfeo de la sua Donna incerto,
Che non cadesse, o riceuesse scorno,
E bramando uedere il suo bel uolto,
Si fu senza pensare in dietro uolto.

Ecco è tratta la Donna, ond'ella ascese,
E per non piu tornar gli si allontana.
Le braccia Orfeo per abbracciarla stese,
E ritrouoßi abbracciar l'aria uana.
Ne minor doglia e marauiglia prese
A quella nouità nemica e strana,
Di chi uedendo Cerbero legato,
Fu da paura in sasso trasformato.

Voce, che disse, o caro amante a Dio,
Orfeo sentì tremante e sbigottito:
E ritornò per trappassare il rio
Vn'altra uolta pallido e smarrito.
No, no (disse Caron) piu non t'inuio;
Ritorna in dietro e prendi altro partito:
Sette giorni si stette a quella riua
Orfeo, non gia, come persona uiua.

Sette giorni si stette; & altretanto
Spatio di notti il misero amatore;
E furo il cibo suo lagrime, e pianto,
Cura, noia, martir, pena, e dolore:
E si marauigliaua esso, che tanto
Incendio haueße il petto, e gliocchi humore,
Che, perche pianga ogn'hor, perche sospiri,
Non mancauan le lagrime e i sospiri.

Al suo Rhodope & Hemo si ridusse,
Oue de' danni suoi spesso si dolse.
Tre anni indi girando il Sole addusse,
Ch'egli amar ne ueder donna uon uolse:
O perche a gran martir troppo l'indusse
Colei, che morte, e poi l'Inferno tolse:
O che promesso a la Donzella haueße
Di non piu Donna amar, fin che uiueße.

E sì la doglia li sottragge e fura
Il costume, c'hauea casto e gentile,
Ch'induße in Thracia (e n'hebbe aspra uentura)
L'iniqua usanza, scelerata, e uile,
D'amar contra le leggi di Natura
I giouenetti ad uso feminile,
Cogliendo il primo fior, tenero, e lieue
Di quella uaga Primauera breue.

Vn giorno Orfeo nel maggior caldo estiuo
Ascese un colle di fresc'herba adorno;
Ma tutto esposto al Sole, e d'ombra priuo,
Ch'una sol pianta non u'hauea d'intorno.
Ei ui s'aßise, e fe di pianto un riuo:
E quinci al Plettro d'or fatto ritorno,
Di sì dolce harmonia le ualli ingombra,
Che gliarbori ui corsero a far ombra.

Quiui il Corilo fragile, e l'Abete
Senza alcun nodo, e l'alta Quercia uenne:
Vi porse il Lauro le sue chiome liete,
E'l Mirto e'l Bosso compagnia gli tenne.
E'l Platano non uol, che gli si uiete
D'honorare il Poeta, e ui conuenne.
Ne restò il Faggio, e le Mirici fuori,
L'Acero adorno anchor di piu colori.

V'andò la Palma con l'hirsuto Pino,
Le Viti, gli Olmi, e l'Hedere u'andaro.
Il Pin, che mercè d'Ati almo e diuino,
A la Turrita Dea fu molto caro.
V'andò il Cipresso, in cui fiero destino
Cangiò poc'anzi un giouenetto raro;
Ilqual non solo era ad Apollo grato,
Ma fu da lui sopra ogni cosa amato.

Ciparisso nomauasi il garzone,
C'hauea diuin piu che mortale aspetto.
Amaua un Ceruo, senza paragone
Bello e di gran statura, il giouinetto:
Le cui corna poteano a piu persone
Seruir in uece d'un gentil boschetto:
Ch'ambe porgeuan'ombra di lontano,
O ch'egli fosse in monte, o in largo piano.

Due grosse perle orientali appresso
Da gliorecchi pendean d'immenso prezzo.
Domestico era il Ceruo, e girne spesso
Senza spauento a l'altrui case auezzo:
Ma tale amor nel giouene haueua messo,
Ch'ogn'altro al par di lui gliera in disprezzo:
E parea, che senz'esso non uolesse,
Ne uolendo, un sol dì uiuer potesse.

Quelle il bel Ciparisso ornaua d'oro
E'l suo collo d'un cinto hauea legato,
Formato di sottil ricco lauoro
Ch'era di uarie Gemme ricamato:
Questo cinto ualea molto thesoro,
Perche Apollo al Garzon l'hauea donato.
Legò a la fronte d'oro schietto un core
Con lettre, che dicean, Dono d'Amore.

Staua con Ciparisso, ei lo menaua
Souente a qualche fonte a pascer l'herba:
Hor messogli un bel fren lo caualcaua,
Et ei giua con fronte alta e superba.
Tanto dunque il garzon quel Ceruo amaua,
Che senza gli parea la uita acerba.
Di uari fior lo coronaua speßo,
E speßo a lui s'addormentaua appreßo.

Auenne un dì, quando piu luce il Sole,
E piu di caldo le campagne ingombra,
Che'l Ceruo, che d'altrui temer non suole,
Giacea d'un'alta Quercia a la fresc'ombra.
Il garzon, che le Selue apprezza e cole,
E i colti campi e le cittadi sgombra,
Mentre poco prudente affisa il guardo;
Il caro Ceruo suo ferì col dardo.

E uedendol morir, prese dolore
De la sua morte cosi graue e tanto,
Che bramò anch'egli uscir di uita fuore,
E chiuder gliocchi al suo bel Ceruo a canto.
Febo conforta il semplicetto core;
Ma'l fanciul chiede a i Dei continuo pianto:
Dimanda di poter pianger mai sempre,
Senza che'l suo dolor freni e contempre.

Era molta pietade a ueder quiui
Lui, che pace non uuol, non uuol conforto,
Far ostinato de begliocchi riui
Piangendo di continuo il Ceruo morto:
E'l piu chiaro, e'l piu bel di tutti i Diui
Dolersi, e'l uiso hauer pallido e smorto;
Che non sa trouar cosa si gioconda,
Che del perpetuo pianto affreni l'onda.

Ma'l sangue in pianto al fin tutto stillato,
Le membra in color uerde si mutaro;
E i capei, che ondeggiauan d'ogni lato,
Preser durezza, & aspri diuentaro:
Indi con modo nouo e disusato
Tutti uerso del ciel dritti s'alzaro.
Ah (Febo disse) e tu da me sarai
Pianto, & altri mai sempre piangerai.

E sarai sempre di tristitia segno,
Mentre del mondo haurà trionfo Morte.
Cosi al dolce concento e di lui degno
Il sacro Orfeo piangendo la sua sorte,
Et al soaue suon del curuo legno
Gliarbori trasse di qualunque sorte:
E ui uenne ogni spetie d'animali,
Chi quadrupedo, e qual con piume & ali.

Et ei sedendo in mezo a la gran torma
A formar cominciò celeste canto:
Gioue (dicea) sarà principio e forma
Di quanto, o Muse e sacro Apollo, io canto.
Tu santa madre mia, mi detta e informa,
Et accompagna la mia lingua intanto.
Altre uolte io cantai del sommo Gioue
Con maggior plettro le terribil proue.

Hora con suon piu dolce e piu sottile
Vo cantare i fanciul, ch'amati foro,
Come obietto piu nobile e gentile,
Da i santi Dei del sempiterno coro:
Poi seguitar l'amore infame e uile
Di molte Donne, indi le pene loro.
Gioue principio fia, come richiede,
E gli honor del rapito Ganimede.

Fu Ganimede un giouenetto tale,
Si di beltà, si di gentile ingegno,
Che mai non hebbe in tutto'l mondo uguale,
Ne mai cosa mortal giunse a quel segno.
E se sangue Real s'apprezza e uale,
Era'l suo grado a par d'ogn'altro degno;
Che Troa Re de Troiani a lui fu padre,
E nacque di Real illustre madre.

Ei di costumi e di uirtù s'ornaua;
E le doti del corpo uniche e sole
Con quelle de l'ingegno accompagnaua
Per farsi degno di sua chiara prole.
Appresso di cacciar si dilettaua,
Esercitio, che molto giouar suole:
Tal, che cercaua, e discorreua spesso
Le selue, hora da lunge, hora dapresso.

Trouossi un giorno il gentil Ganimede
In Ida, e non hauea compagno o guida,
Fuor, che d'un Can, ch'ouunque uolge il piede,
Gliè a canto, compagnia secura e fida.
Egli nel monte un bel pratello uede,
Oue par, che tra fior l'herbetta rida,
E questo un fiumicel cerchia e inghirlanda,
Che pian piano correa da destra banda.

Era ne la stagion, che'l sole accende
Co'piu cocenti rai campagne e ualli.
Ond'egli, che'l calor troppo l'offende,
Si dispogliò tra fior uermigli e gialli:
E però, che sospetto alcun non prende,
Entrò ne puri e lucidi cristalli.
E rinfrescato alquanto, al uago prato
Fuor de l'acque tornò molle e bagnato.

E senza riuestirsi, in grembo a fiori
A l'ombra d'un bel faggio addormentosse.
Gioue mirando da i celesti cori
Vide il bel Ganimede, e inamorosse.
Ne gli paruero in lui gratie minori
Di quanta in Giunon sua bellezza fosse.
E quindi nel suo cor fece disegno
Di farlo del suo amor amando degno.

Ne gli fu grato di cangiar l'aspetto
Diuin con altra effigie d'animali,
Che de l'Augel piu nobile e perfetto,
Fido ministro de' fulminei strali;
E là, doue dormiua il giouenetto,
Ratto uolò dal ciel battendo l'ali.
Risuegliossi il fanciullo, e uide quello,
Che uenia uerso lui, rapace augello.

Gia surto è in piedi, e timido procaccia
Fuggir, ma non sa doue il calle pigli.
Quel gli cinge con l'ali ambe le braccia,
E stringe ambe le coscie con gliartigli.
Egli si scuote, e la smarrita faccia,
Che somigliaua a freschi e bianchi gigli,
Volgeua quà e là, chiamando forte
Aiuto, che uia l'Aquila nol porte.

Il can, ch'altro non puo, fiero latraua,
Vedendo in quel trauaglio il suo signore.
L'Aquila il suo bel uiso riguardaua,
E tutta dimostraua arder d'amore:
E lenta lenta uerso'l ciel poggiaua,
Che la fa tarda l'amoroso ardore.
Infin, trafitta da l'aurato telo,
Con la sua nobil preda giunse in cielo.

V ripigliando la diuina ueste,
Priuò la bella giouane, che prima
Recar soleagli il Nettare celeste,
E Ganimede a questo honor sublima:
Sol lui degno gli par, ch'ogn'hor ui reste,
Tal che quell'altra piu non prezza o stima.
Di che poscia Giunon si dolse molto,
E gran tempo mostrò turbato il uolto.

Haurebbe ancora il bel Giacinto posto
Suso nel cielo il mio lucente padre,
Se ingiuriosa morte cosi tosto
Non disfacea le membra alme e leggiadre.
Non sei però tu ancor punto discosto
D'esser eterno: che l'antica madre
Alhor, che torna la stagion migliore,
Ti rinoua gentile e uago fiore.

Te nobile fanciullo il padre mio
(Mio padre Apollo) amò soura ogni cosa
Sì, che staua d'Eurota lungo il rio
Lasciando Delfo, e a la città famosa
Di Sparta lo tenea caldo desio.
Sparta gliè città cara e dilettosa:
Ne l'arco piu, ne la sua cetra prende;
Ma teco uien, teco le reti tende.

Teco conduce i Cani, e teco poggia
Per alti monti ad obedirti intento:
Teco fanciul si ferma, teco alloggia:
Altro non uuol, d'altro non è contento.
Ne lo puo ritardar grandine o pioggia,
Ne fiato mai d'impetuoso uento:
E tanto del tuo amore è preso e uinto,
Che di continuo è Febo, oue è Giacinto.

Teneua il Sol gia la metà del cielo:
Et era chiaro, e senza nubi il giorno;
Quando spogliossi il buon Signor di Delo
L'habito altero e riccamente adorno.
Trassesi ancora il leggiadretto uelo
Il bel Giacinto, che portaua intorno:
E si poser del Disco a la contesa,
Rotonda e larga pietra, ch'assai pesa.

Prima Febo il mandò con forza tale,
Che parue, che le nubi trappassasse;
E girò molto, come hauesse l'ale,
Per l'aria, pria ch'a basso ritornasse.
Toccò'l terren (si come è naturale)
Conuenne, che da quello ei rimbalzasse;
E percosse la fronte di Giacinto,
Che staua per pigliar la palla accinto.

Pallide diuentar le belle gote,
Ne meno diuentar quelle del Sole;
Che'l percosso garzon con meste note
Raccoglie in braccio, e se ne lagna e duole.
Fece con sughi d'herbe; quanto pote,
Che pur sanar la piaga e tenta e uuole.
Ma era immedicabil la ferita:
Onde Giacinto abandonò la uita.

Come, chi calca uioletta o fiore,
A terra il capo languidetta pone,
E perde in poco spatio quel uigore,
Che l'apre, e suol durar breue stagione:
Cosi del Dio, ch'è pien d'alto dolore,
Lo smorto e miserabile garzone
Appoggiando la testa al manco braccio
L'anima eshala; e resta freddo ghiaccio.

Si duole Apollo, che ne i piu uerd'anni
Moia il piu bel fanciul, c'habbia mai scorto:
Ne poco accresce i suoi grauosi affanni,
Che par, che le sue man l'habbiano morto.
E bench'errore e troppo amor condanni,
Pur non ne uuol sentir pace o conforto.
E se cangiar potesse anco la sorte,
In uita il torneria con la sua morte.

Ma poi, che di cio far non m'è concesso,
(Dice) sarai tu meco eternamente;
Di te canterò sempre: ogn'hora impresso
Ti porterò nel core e ne la mente:
Tu sarai fior, con le tue note espresso
Fia il mio cordoglio; e uerrà parimente
Tempo, che un Caualier chiaro e famoso
Farà di se l'istesso fior pomposo.

E'l nome serberà ne le sue foglie;
Cosi dicendo, il corpo un fior diuenne
Del piu bell'Ostro, che la Tiria accoglie,
E che giamai da quelle parti uenne;
Ch'in segno de le sue gia piante spoglie
AI scritto in lui con chiare note tenne.
Assembra un Giglio il fior leggiadro e bello:
Fuor, che purpureo è questo, e bianco quello.

Febo con le sue man le lettre impresse,
Egli l'affanno suo u'hebbe segnato.
Volle, che Sparta ancor gloria n'hauesse,
Che fosse in quella il bel Giacinto nato:
Laquale ordinò poi, che si facesse
Per honor del fanciul da Febo amato
Certa festa solenne, ampia, & eletta;
Che fu dal nome suo Giacintia detta.

Ma chi da l'altra parte dimandasse
Amathunta; se un tempo le fu caro,
Che le femine inique generasse,
Che Propetide in lei si nominaro;
Risponderia, che questo l'annoiasse
Forse non men di quel, che le fu amaro
Il nascer di color; che per iscorno
Haueano ne la fronte un lungo corno.

Onde trassero nome le Ceraste:
Et era ogn'un di lor fiero e inhumano
Sì, c'hauean molte genti uccise e guaste,
Che ui uenian da presso e di lontano:
Voi, ch'a quelle contrade unqua passaste,
Vedeuate ad ogn'hor di sangue humano
Bagnato un grande Altar sacrato a Gioue,
Che sempre u'offerian Vittime noue.

Et eran quei, ch'a i lor maluagi hostelli
Conduceua talhor la iniqua sorte:
E si credea, che fossero Vitelli,
Et altre bestie in sacrificio morte.
Vedendo gli homicidi horridi e felli
Venere offesa, di sgombrar le porte
De l'alme sue città fece pensiero
Per non trouarsi a quel costume fiero.

Poi disse, & in che cosa hanno peccato
Di Cipro le cittadi a me sì care,
C'habbia questo bel nido abandonato,
E lor si mostrin le mie gratie auare?
Ben posso l'empio stuolo e scelerato
Con l'esilio punir, se giusto pare.
Ma non è gia: ch'a la colpa infinita,
È poco, s'io gli tolgo anco la uita.

Pensò, che pena assai degna saria
In sozze bestie trasformar costoro:
E uolto gliocchi al corno, uuol, che sia
Ciascuno alhor alhor conuerso in Toro:
E quello ui lasciò, com'era pria,
In mezo de l'horribil fronte loro.
Poi, che de la uendetta il frutto colse,
A le maluage Pretide si uolse.

E lor spirò desio, ch'elle uilmente
Cercando l'huomo, de la lor persona
Fecero larga copia ad ogni gente,
Onde l'infamia ancor uiua risuona.
Ne signor riguardauano, o seruente:
Ma la rabbia così le inchina e sprona,
C'hauendo il corpo in cio gia stanco e lasso,
Venere irata al fin cangiolle in sasso.

Cio fe, perche da lor tenuta a uile
Era la bella Dea madre d'Amore.
Il costor dishonesto infame stile
Turbò Pigmalion, saggio Scultore:
E però, che nel sesso feminile
Molti uitij uedea, fe ghiaccio il core:
Onde lontan da l'amorosa corte,
Celibe si uiuea senza consorte.

Formò intanto d'Auorio una figura
Così perfetta e d'artificio tale,
Che giamai così bella creatura
Non uide in tutto'l mondo occhio mortale.
E ben ui pose ogni suo studio e cura,
Ch'a lei null'altra si trouasse uguale.
Questa teneua effigie di Donzella,
E sol mancaua a lei spirto e fauella.

Era la bella sua figura ignuda,
E parea in uiso riuerente e schiua:
Non, ch'aria hauesse disdegnosa e cruda,
Ma in tutti i gesti alma honestà scopriua.
E perche in somma il tutto io ui conchiuda,
Era sopra le belle, e parea uiua:
Onde ciascun di marauiglie noue
Pien, diceua; Ella spira, ella si moue.

Pigmalion la sua bell'opra honora,
Et ammira il ualor de le sue mani
Tanto, ch'al fin di lei se n'inamora,
Onde di raro auuien, che s'allontani.
La uagheggia e la palpa adhora adhora
Per saper, s'è di carne: e mille uani
Baci le porge; e spesso seco parla:
E par, che non si satii d'abbracciarla.

E se leua le mani, è, perche teme
Macchiar d'alcun liuor la candidezza.
Hor le fa uezzi: hora sospira, e geme,
E, quanto puo, la inchina e l'accarezza.
Mille uaghetti don l'arreca insieme,
Di che sa, che le giouani han uaghezza:
Marine conche, e uari fior nouelli
Di piu colori, e pargoletti Augelli.

Lei spesso fa di ricchi panni adorna,
Et al collo le pon uaghi monili,
Robin ne i diti, e d'or la testa adorna,
Lega a gliorecchi poi perle gentili.
Quando parte da lei, tosto ritorna,
E le forma parole e detti humili.
Or uestita & ignuda l'ama tanto,
C'huom uera Donna non amò altretanto.

Di molli piume e d'ostro un ricco letto
Fatto le haueua, ou'ella il dì giacea:
La notte poi con molto suo diletto
A lato, o in braccio ogn'hor la si tenea;
E uiso a uiso, e'nsieme petto a petto
L'inamorato artefice giungea:
E quei costumi suoi di foco accesi
Continuò per molti giorni e mesi.

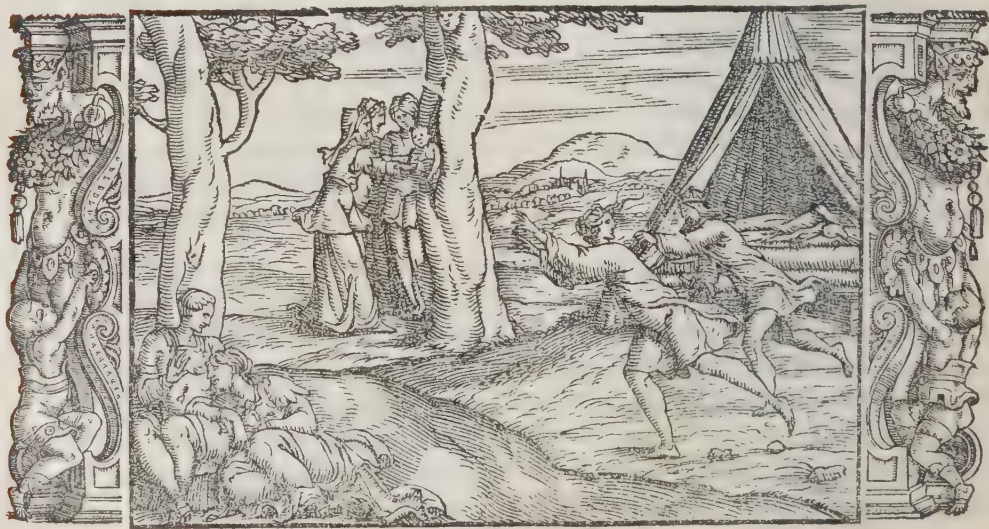
Era uenuto il dì sacro e festoso
In tutto Cipro, a Citherea diuina;
Ond'era il Tempio suo ricco e pomposo
D'ogni cosa piu degna e pellegrina:
Molle il suo sacro Altare e sanguinoso
Di uittime: ogni Donna a lei s'inchina:
Ogn'un l'adora; e tra la turba molta
Quiui Pigmalione il piede uolta.

E stando riuerente inanzi a lei,
Pigmalion pregolla in cotal modo.
S'è uer, che tutti uoi posſiate o Dei,
Come si uede, e com'io credo & odo;
Gradisci, alma Ciprigna i uoti miei.
Dammi (che d'altro io nō m'appago, o godo)
A la mia eburna Imagine una sposa
Simile; che la istessa dir non osa.

Tre uolte n'auampò la fiamma, e ascese
Diritta al cielo, augurio fermo e buono;
Onde Pigmalion lieto comprese,
Ch'egli otterrebbe il desiato dono.
Ritorna a casa; e tra le braccia prese
L'Imagin bella: e in men che non ragiono,
Baciandola e toccandola, trouolle
Il petto caldo, indi carnoso e molle.

Cosi fra diti suol trattata cera
Intenerirsi, e uarie forme prende.
Pigmalione in un dubita, e spera,
Ne gli par, che sia uer quel, che comprende.
Tocca e ritocca: al fin ne la maniera,
Che s'apre rosa, ell'apre gliocchi, e stende
Le braccia; e uergognosa indi, e tremante
Vide la luce, e'l suo bramoso Amante.

Egli ringratiando humilemente
Venere con parole, e piu col core,
Hor bacia la sua Donna, hor ueramente
Sfoga con l'opra il suo cocente ardore,
Hor la cinge & abbraccia strettamente
Cogliendo il primo desiato fiore,
Ma gia finito è il canto: & io n'aspetto
A l'altro, chi d'udir prende diletto.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO
DELLE TRASFORMATIONI.

EN FV Pigmalione alta uentura
Concessa à te da l'amorosa Dea;
Poi ch'a tuoi preghi d'una statoa pura,
Che la tua dotta man scolpita hauea,
Fec'ella diuenir uiua figura,
Il cui piacer dal tuo uoler pendea:
E quel n'hauesti poi spesso da lei,
Ch'altri da l'altre, io da la mia uorrei.

E' uer, ch'io porto il suo ritratto in parte,
Che uiuo sta, ne s'allontana mai;
E senza opra d'intaglio, industria, & arte
Il mio gioire il tuo uince d'assai:
Che meco sempre è la piu nobil parte,
E del mio core è cosi Donna homai,
Che tien lo scettro & il dominio a pieno,
E a pioggia, a uenti, a sol mai non uien meno.

Hora, quanto io dirò Donne e Donzelle
Lasciate d'ascoltar, e non leggete;
O se leggete pur, fra le nouelle
E fra l'altre menzogne lo porrete.
O pur se uoglie tanto inique e felle
Potesse Donna hauer ui crederete,
Crediate ancor, ch'ell'hebbe a parte a parte
Quel fin, ch'io scriuerò fra poche carte.

Nacque (seguita Orfeo) di questa cara
Moglie del buon Scultor Paso: da cui
Nome ottenne dapoi l'Isola chiara;
Che cosi detta fu Cipro da lui.
Nacque Cinara ancor, che d'una rara
Felicità potea uincere altrui;
Se (quel, che spesso molti offender suole)
Mai non hauesse riceuuto prole.

Hebbe una figlia, che fu Mirrha detta,
Di uiso e di fattezze assai leggiadre;
Ma di sì rea natura e maledetta,
Ch'ella s'inamorò del proprio padre.
Io uo chiamar felice e benedetta
La Thracia, che m'è cara e dolce madre,
Poi che da quella terra s'allontana,
Che produsse fra noi cosa sì strana.

E se d'incensi ua l'Arabia altera,
E di Cinamo e d'altri eletti odori;
Io non l'inuidio: che l'iniqua e fiera
Mirrha le toglie i suoi maggior' honori.
E giura Amor per la palude nera,
Che punto non ti nocquero i suo' ardori;
Ma con la face tinta al lago Auerno
T'arse una de le Furie de l'Inferno.

Ch'odij la figlia il padre è gran peccato,
Maggior'assai, che ne diuenga amante.
Ah Mirrha il tuo connubio è ricercato
Da le piu ricche terre di Leuante:
Eleggi il piu famoso e'l piu honorato
(Che lo puoi far) di quelle turbe tante:
Quel tuo Signore, e quel ti sia marito;
E lascia il bestial torto appetito.

Ben conosc'ella ancor, che pecca, & erra,
E piu uolte si danna e si riprende:
Poi dice, gli Animai, che sono in terra,
Opra ciascun, come'l desio l'accende.
Il Capro con la madre si disserra;
E del uentre, onde nacque, un'altro rende.
Troppo è certo la legge ingiusta e dura
A tor quel, che permette la natura.

Ben si trouano alcuni, a quai concede
La legge, quel ch'a noi miseri toglie;
Che la madre il figliuol gode e possede,
E la figlia diuiene al padre moglie.
Deh perche la Fortuna a me non diede
Nascer tra lor, c'haurian fin le mie doglie?
Misera me, ch'al mio amoroso foco
Nuoce piu, che la legge, il sito e'l loco.

Strano costume, che quand'io non fossi
Figlia, potrei far lieto il mio desio;
Hor gli effetti mi son tolti e rimossi,
Solo perche lui fe natura mio.
Separar dunque giustamente puossi
Coppia, ch'un sangue istesso hebbe da Dio?
Il parentado, che douria giouarmi,
Potrà di tanto ben dunque priuarmi?

Scaccia (poi soggiungea) la cieca uoglia,
Et ama il padre tuo, come conuiene:
Da lui prendesti questa frale spoglia;
Giungerla con la sua non istà bene.
D'honesto amore o misera t'inuoglia:
Rompi i maluagi lacci e le catene.
E se cio far non lascia la presenza,
Ammorzi l'empio ardor subita assenza.

Cosi cessando di uedere il uolto,
Et udirne la uoce e le parole,
L'incendio a poco a poco fia risolto;
Indi uorrai, quel, che l'honesto uuole.
Ahi temeraria uoglia, ahi pensier stolto;
Bramerai tu, quel che bramar non suole
Altra figliuola? d'esser de la madre
Riuale, & empia adultera del padre?

Tu del proprio figliuol Mirrha sarai
Dunque sorella? e madre del tuo frate?
Tu uorrai questo far; ne temerai
Le ultrici di tali opre scelerate?
Quel, che col corpo ancor fatto non hai,
Non commetter con l'animo; e l'usate
Leggi de la natura honeste e sante
Non macchiar cieca, e non passar piu auante.

E tanto piu, che non fia cosa lieue
Da conseguire, anzi impossibil creggio
L'intento mio, anzi'l peccato greue,
In ch'io misera me troppo uaneggio.
Mio padre è tal, qual esser padre deue:
Cosi uolesse, quel ch'io bramo e cheggio:
Cosi sentisse in lui questi il furore,
Ch'io sento in me, che dir nol debbo amore.

Cinara intanto, che non sa partito
Prender nel maritar la figlia, quando
Il numero di quelli era infinito,
Ch'ogni dì la ueniano ricercando:
Dimanda lei, qual uoglia per marito;
E pon la elettion nel suo comando:
E di ciascuno a pien le dice il nome,
E'l grado, e s'ha be gliocchi e belle chiome.

Ella prima si tace, indi rimira
Il padre; e raddoppiando in lei l'ardore,
Senza ritegno alcun piange e sospira,
E dimostra profondo alto dolore.
Il padre, che non sa, quel, che non mira,
Pensa, che cio proceda da timore.
La conforta; e talhor paternamente
La bacia in fronte, e con sincera mente.

Mirrha ne gode, e dimandata ancora,
S'hauea scelto di tanti il piu gentile;
Dopò molto le uscì del petto fuora,
Padre io uorrei marito a uoi simile.
Ei stima, che pietà la moui alhora,
Che comprender non po l'indegno e uile
E sfrenato appetito de la figlia;
E la loda, e piacer di cio ne piglia.

Gia mezo il suo camin la notte hauea
Fornito: & inuolaua il sonno grato
A gli huomini le cure, e lor tenea
Il corpo dolcemente addormentato.
Sol la misera Mirrha non chiudea
Gliocchi; ma il petto hauendo tormentato
Da gliamorosi spin, tra suoi pensieri
Vegghiando si uolgea torbidi e neri.

Hor teme, hor spera, hor uol tentar la sorte,
Hor quel, ch'ella uolea, muta e disuuole:
Ne da nimici, a quali aprì le porte
Man traditrice, hauer cittade suole
Maggiore assalto, e piu crudele e forte;
Ch'ella da suoi pensier; che teme e uuole:
Prende tra se un disegno e poi lo lassa;
Fa un'altro in quella uece, e a un'altro passa.

Qual percoſſa d'Aceta aguzza e fina
Pianta, a cui ſolo il colpo ultimo reſta:
Che la mente d'altrui non è indouina,
S'habbia a cadere in quella parte, o in queſta;
Ma per tutto minaccia alta ruina;
S'indi non è la gente a fuggir preſta:
Tale il cuor di coſtei d'amor ferito
Moſtra inchinarſi a queſto e a quel partito.

Al fin tutt'altri danna; e ſol le pare
Morte del ſuo martir porto ſoaue.
Qui ſi riſolue, e ſenza piu tardare
Spinta da paſsion tenace e graue,
Il cinto, che portaua, hebbe addattare,
Come portaua il caſo, ad una traue:
E pallida al ſuo collo acconcia il nodo,
Dicendo amaramente in cotal modo.

Caro Cinara mio ti laſſo homai,
Vale, e intendi la cauſa di mia morte.
Vna ſua Balia, che non parte mai
Da lei, ch'era creſciuta in quella corte,
E dormia in letto al ſuo propinquo aſsai;
E lei, come è il coſtume, amaua forte;
Vdito il grido e le parole, corſe
A la meſchina, e a tempo la ſoccorſe.

E poi, che ſeco pianſe e che baciolla,
Il laccio hauendo pria ſpezzato e rotto,
De la cagion tremando addimandolla,
C'hauea il ſuo core a tal furor condotto;
E pel latte a lei dato ſupplicolla
Con parlar a tal caſo acconcio, e dotto;
Ch'a qual ſi uoglia affanno e paſsione,
Ella tenea ricette uniche e buone.

Pregando lei, che non la moleſtaſſe,
Mirrha tenea le ciglia a terra fiſſe:
Quella, che non ſapea, com'ella amaſſe,
Perche t'affligi sì figliuola diſſe?
Or, che fareſti tu, quando mancaſſe
La madre e'l padre, e queſta e quel moriſſe?
Inalzò Mirrha gliocchi: e ſoſpirando
Parue, che da ſe ſteſſa andaſſe in bando.

Alhor pensò la Balia, che coſtei
Da qualche aſcoſo amor foſſe trafitta:
E ſe l'accolſe in braccio; e pregò lei,
Che uoleſſe ſcourir, perch'era afflitta.
S'ami, cara mia figlia, creder dei,
Ch'io laſciar non ti debba derelitta.
Ti giouerà la diligentia mia,
Ne queſto amor noto al tuo padre fia.

Alhor l'uſcì di grembo furioſa
Mirrha: indi s'appoggiò col uiſo chino
Sul letto, e tutta meſta e lagrimoſa
Beſtemmia ſe medeſma e'l ſuo deſtino.
Ah (dice) non cercar d'intender coſa,
Che paſſa de l'honeſto ogni confino:
Et è ſcelerità si iniqua e ſtrana,
Che ſimil mai non cadde in mente humana.

Tremò la uecchia al ſuon de le parole,
Poſcia la prega, e la minaccia in parte;
Che ſe non ſcopre, al padre contar uuole
Quel, ch'ella uolea far di parte in parte;
Et a l'incontro, quanto puote e ſuole
Prometter Donna, che ben ſappia l'arte
De le trame d'amor, promette, e giura,
Che in cio ui metterà tutta ſua cura.

Ella alzando la teſta tuttauia
Empiè di pianto a la ſua Balia il ſeno.
Si sforza di parlar, ma l'impedia
Vergogna e duolo, e tien la lingua a freno.
Indi il uolto co' panni ſi copria;
E diſſe con un ſuon non molto pieno:
Ben è la madre mia felice madre,
Poſcia, che per iſpoſo hebbe mio padre.

Parue, ch'alhora ſi ſparaſſe il core
A la Balia, e i capei le ſi arricciaro;
Et a laſciar l'abominoſo amore
La prega; a cui neſsuno andaua a paro.
Poi, che ferma la troua, e'n ſul furore
Di pur morir, hebbe il piacerle caro:
Pon homai (diſſe) fine al tuo martire,
C'haurai il tuo: ma non oſa il padre dire.

Indi a non molti dì uenne la festa
Di Cerere inuentrice de le biade;
Che le matrone in pura e bianca uesta
Soleano celebrar per la cittade:
Ne laqual da uiril complesſi resta
Ciascuna donna, e serba castitade
Per noue giorni: onde in que' sacri riti,
Conuen, che soli giacciano i mariti.

Tra queste adunque ritrouosſi ancora
Di Cinara la bella e cara moglie.
Parue a la Balia hauere il tempo e l'hora
Atti ad empir le scelerate uoglie.
E senza porui in mezo altra dimora,
L'occasione accortamente toglie:
E ritrouandolo ebbro e ben disposto,
Seco l'ordita astutia adopra tosto.

E sottto finto nome ella gli espone
Il uero amor de la sua ria figliuola.
Dice, ch'è una Donzella a paragone
D'ogn'altra bella, anzi in bellezze sola,
Laquale amaua lui fuor di ragione
Tanto, ch'Amore ogni suo ben l'inuola.
Dimandata de glianni, essa le ciglia
Abbassa, e dice, è simile a tua figlia.

Posto ordine tra lor per la seguente
Notte a condur la bella amante in letto,
Torna a Mirrha la Balia; e prestamente
Le mostra, che'l desir haurebbe effetto.
Ella non se ne allegra interamente,
Che la conscienza le mordeua il petto:
Pur aspetta e desia, che tosto il giorno
A le genti di là faccia ritorno.

Ma poi, che col suo uel la notte apparse,
Mirrha è condotta al suo peccato fiero.
Con la Luna del ciel ratto disparse
Ciascuna Stella, e lasciò l'aer nero.
Icaro, ne Erigon non ui comparse;
Ne fu sì oscuro mai nostro hemispero.
Di tristo augurio segno il Guffo diede;
Diedelo a Mirrha ancor l'offeso piede.

Le tenebre copersero nel uolto
La uergogna, che fuor si dimostraua.
Tien la man de la Balia stretta molto
La manca sua, l'altra il camin tentaua.
Che patteggiò col padre, e s'hebbe tolto
La Balia, ch'ogni cosa riguardaua,
Condur al buio la fanciulla e muta,
Accio, ch'ella non fosse conosciuta.

Finse la buona Ambasciatrice accorta
Quel, ch'era di mistier, che fosse finto.
Cosi andò ne la camera, ou'è morta
Ogni lucerna, oue ogni lume estinto.
Mirrha diuenne albor pallida e smorta,
E fuggì'l sangue da paura spinto:
Col sangue fugge l'animo, e non riede;
E tremò tutta da la testa al piede.

E, quanto piu s'auicinaua al letto,
Là doue il padre l'aspettaua, tanto
Piu le tremaua e sbigottiua il petto,
E da se non ardia farsegli a canto.
Ma la Balia, che'l mal uuol, c'habbia effetto,
Ecco (dice) colei, ch'ama cotanto
D'esser con teco, e di piacerti ha grato;
E mise al padre la figliuola a lato.

L'incauto padre in braccio riceuette
Le proprie carni; e desioso quelle
Tenendo oime, tra le sue braccia strette,
Le nozze consumò maluage e felle;
E forse motteggiando anco douette
Dirle, anima, e figliuola, e tai nouelle,
Et ella nominar lui padre ancora
Con finta uoce e de l'usato fuora.

Partisſi poi con l'utero fecondo
Del medesimo seme, ond'ella nacque:
Ne quella notte il giacimento immondo,
Ma d'usar molte a la maluagia piacque.
Al fin uols'egli far l'occhio giocondo
Di uederne colei, che seco giacque:
E fatto uenir lumi, fu a quel mesto
La figlia, e'l suo peccato manifesto.

Non parla per dolor; e non consulta,
Ma con la spada ignuda a lei si uolta;
Che per darle del fallo degna multa,
In quel punto l'hauria di uita tolta.
Quella pel buio de la notte occulta,
S'hebbe da quel furor diuisa e sciolta:
E noue mesi se n'andò tremando
Per lati campi e per campagne errando.

Giunta ne la felice Arabia al fine,
Di uiuer satia, e con turbata mente,
Disse, s'ascoltan le pietà diuine
Chi confessa il suo errore apertamente,
Mi dian pur quelle estreme discipline,
Che si pon dar, ch'io'l merto ueramente.
Ma faccian, che uiuendo non s'estenda
Mio fallo a i uiui, o morta i morti offenda.

Cangiatemi ui priego in tal figura,
Ch'io piu non sia tra uiui, ne tra morti.
Gioue, che de' languenti prende cura,
Quando si son de' lor peccati accorti,
Fece, che i piè da una radice dura
Con subito rigor le furo intorti.
Il corpo in lungo tronco si trasforma;
Preser le braccia di gran rami forma.

E così di minor preser le mani:
Si fe la pelle scorza, e l'ossa legno.
Il sangue sugo, e di quei membri humani
Piu non apparue, e non si uide segno.
L'arbore hauea con suoi legami strani
Cinto il uentre di Mirrha, ch'era pregno,
E'l petto, e cingea il collo; ond'ella presta
Nel legno, che crescea, chiuse la testa.

E benche i sensi antichi ella perdesse
Col corpo insieme; pure insino ad hora,
In guisa che'l suo error sempre piangesse,
Stilla pel tronco suo lagrime ancora:
Lequai poscia a la gente, che successe,
Furo in gran prezzo, e ne saranno ogn'hora.
Intanto il mal concetto fanciulletto
Homai d'ogni suo membro era perfetto:

E cercaua la uia per uscir fuori
Del duro uentre de la noua pianta;
Laqual sentia i medesimi dolori,
Che sente Donna, cui la carne ammanta.
Ne puo chieder gli aiuti ne i fauori,
Che porgeua ad altrui Lucina santa.
Ma dimostra l'affanno, e i rami abbassa
Ne di sempre uersar lagrime lassa.

Ecco Lucina non chiamata uiene:
E con benigna man, standole auante,
Quiui al maggior bisogno le souuiene;
E trasse uiuo il pargoletto infante.
Che si ruppe la scorza; e senza pene
Egli n'uscì; ma debole e tremante.
V'accorser le Naiade; e lo posaro
Su l'herba; e con le lagrime il lauaro.

Con l'odorate lagrime, che stilla
La propria madre, l'hebbero lauato.
Or sì rara bellezza in lui sfauilla,
Che corpo non fu mai meglio formato;
In modo, che l'Inuidia, che fauilla
Non ha d'affetto san, l'hauria lodato.
Tal è Cupido, se a Cupido togli
Gli strali; o l'un ne uesti, e l'altro spogli.

Ma non uolan così dardi e quadrella,
Come rapido il tempo, e i dì sen uanno.
Gia quel, ch'era figliuol de la sorella
E de l'auo (mercè del sozzo inganno)
Era cresciuto a quella età si bella,
Che piu prezzan le Donne, e piu cara hanno:
Ne pur uincea ciascun del nostro sesso,
M'auanzaua in bellezza anco se stesso.

In somma era sì bello il giouinetto,
Che Venere s'accese del suo amore:
Che un dì Cupido il suo bel collo stretto
Tenendo, non so come per errore
Con uno de suoi stral ferille il petto;
E fu la piaga in Venere maggiore
Di quel, che parue in uista primamente:
Così tutta di lui diuenne ardente.

Onde lasciando il bel Cithero e Gnido,
E Pafo, & Amatunta, e'l cielo insieme,
E' seco in prato, in poggio, e in uago lido,
Ch'altro diletto, ne pensier la preme.
Seco con piu d'un cane amico e fido
Giua cacciando: e, perche sempre teme,
Che qualche fera non l'offenda, solo
Seguir soleua il piu fugace stuolo.

Seguia le Damme, i Cerui, e i Lepri humili,
Lasciando di lontan girsi i Leoni,
I Lupi predator de' pieni ouili,
E gli Orsi armati di pungenti unghioni.
Tenendo adunque cosi fatti stili,
Lui spesso con piaceuoli sermoni
Confortaua a douer sempre fuggire
Quegli Animai, c'hanno arme da ferire.

Sia pur (dicea) co' fuggitiui audace,
Con gli audaci l'ardir non è sicuro;
E la beltà, ch'a me cotanto piace,
Non po hauer luogo in petto così duro:
Hanno i Cinghiai quasi un'ardente face
Ne' denti, che potrian fendere un muro:
E de Leoni a l'impeto non basta
Al fuggir piede, o forza a chi contrasta.

Ma (quel, che piu mi turba) ogni Leone
A me port'odio oltre ogni stima ardente.
Hebbbe desio d'intender la cagione
Adone, e ne la chiese humilemente:
(Che'l bel garzon s'addimandaua Adone,
Ch'amato era da lei sì caldamente)
Et ella io ti dirò cosa stupenda:
Ma pria fia ben, ch'io qui m'adagi e stenda.

E là, doue piu folta l'herba uede,
Fermò Venere a l'ombra d'un bel Pino
(Che stanca era in cacciare) il uago piede,
E si corcò col suo amator diuino.
Fe del suo fianco al capo appoggio e sede,
E bacia lui, che staua intento e chino.
Poscia incomincia; ma souente suole
Interromper con baci le parole.

Io credo, che per fauola si conti
De la bella Atalanta, che solea
I piedi hauer così spediti e pronti,
Che i piu ueloci gioueni uincea.
E forse, ch'anco tu fra questi monti
L'intendesti per fauola (dicea)
Ma serbati mio Adon ne la memoria,
Che fauola non fu, ma uera historia.

Sappi caro mio Adon, che fama uera
Questo bel fatto a le tue orecchie apporta.
Ne dir potrei, se in lei piu nobil'era
O bellezza, ch'è cosa frale e corta,
O l'esser de' suoi piè presta e leggera,
E d'intelletto al par d'ogn'altra accorta.
Sdegnaua hauer marito: e questo forse
Per l'Oracol, ch'a lei spauento porse.

Fuggi, le disse Apollo, se potrai,
I nodi d'Himeneo casta Donzella:
Ma questi non però tu fuggirai,
Che nol concede la tua fera stella,
Anzi in breue marito e sposo haurai:
E spinta d'ardentissima facella
Ancor (chi'l crederebbe?) essendo uiua,
Da te stessa sarai diuisa e priua.

Atalanta ripiena di paura
Vna legge crudel fa di tal sorte,
Che chi mosso d'amor cerca e procura
D'hauer lei per legittima consorte;
L'ottenga, se nel corso harà uentura
Di uincer lei: se non, u'acquisti morte.
Fu certo questa legge acerba e strana.
Ma, che non puo fra uoi bellezza humana?

Con quella auidità, che stati e regni
Moue sì spesso ad acquistar la gente;
O destar suole i piu eleuati ingegni
A procacciar d'honor fregio lucente,
Spinse Signori e Caualier piu degni
Per guadagnar costei stimolo ardente:
Ch'a tutti la beltà piacea sì forte,
Che sprezzauano il risco de la morte.

Trouosſi a riguardar quella conteſa
Hippomenés, un giouene gentile:
E gran ſciocchezza ſtima, e folle ſpeſa,
Che tanto haueſſe alcun la uita a uile,
Che ſi metteſſe a la dubbioſa impreſa.
Ma in un tratto cangiò penſiero e ſtile,
Subito, che di lei uide il bel uolto,
In cui ſi ſtaua il mio Cupido accolto.

Ciaſcuno inuidia; e duolſi, che non ſia
Anch'ei tra l'amoroſa coppia ardita:
Che, quando ei ſi trouaſſe, ſpereria
Da la fortuna e da la ſorte aita.
Mentre penſando in lei, ſe ſteſſo oblia,
Corre la Donna altrui tanto gradita.
Et egli piu la ſua beltà riguarda,
Che quanto al corſo ſia pronta e gagliarda.

Come Atalanta ſi ſpogliò la ueſta,
E uide un corpo aſſai conforme al noſtro;
Coſi confuſo tra ſe ſteſſo reſta,
Che nol potria contar lingua ne inchioſtro.
Tolſe, correndo al cor la fiamma preſta,
L'ardire al petto, & a le guancie l'oſtro:
Et homai non uorrebbe entro il ſuo core,
Ch'alcun foſſe nel corſo uincitore.

E, mentre a gliocchi gli dimoſtra Amore
Il biondo crine, in cui feriua il uento,
E le carni, che tinge un bel roſſore,
Qual ſuol purpureo uel coprire argento;
Gia la bella Atalanta ottien l'honore,
Gia il miſero Curſor di uita è ſpento.
Non è per queſto al giouene ſmarrita
La faccia, m'Atalanta al corſo inuita.

E mentre, ch'eſſa lui riguarda fiſo,
Dubbia è fra ſe, s'eſſer uorebbe uinta,
O uincer'huom di sì leggiadro uiſo,
E ne' lacci d'Amor ſi troua auinta.
Lo prega, che non uoglia eſſere ucciſo,
D'una ardente pietà tutta ſoſpinta.
Ad altro (dice) il tuo deſio ſi doni,
E le ſanguigne mie nozze abandoni.

Ma poſcia, che pur lui uede diſpoſto,
La dura impreſa ſuo mal grado accetta,
E l'honor fora per hauerne toſto,
Ch'egli piu morte, che uittoria aſpetta,
Se non ſi foſſe a ſupplicarmi poſto,
Ch'al gran biſogno io lo ſoccorſi in fretta;
E d'un Giardin, c'ho in Cipro, immantinente
Colſi tre pomi d'or puro e lucente.

Dieglili, che d'alcun non fui ueduta,
Dicendo, quanto era mestier ch'ei fesse,
E gl'insegnai certa maniera astuta,
Onde il suo desiderio effetto hauesse.
Gia s'ode il suono de la Tromba arguta,
Segno, che l'uno e l'altra si mouesse.
Gia l'uno e l'altra parimente prende
Il corso, & egualmente i passi stende.

E parea, ch'ambi con asciutte piante
Potuto haurian passar l'immenso mare;
Et ambi gir di sopra l'ondeggiante
Biada, senza alcun segno iui lasciare.
Le uoci de la turba circonstante,
Che staua fisa e intenta a riguardare,
E'l chiaro applauso, & il comun fauore
Al giouene accrescean forza e ualore.

E non so qual prendea maggior diletto
Di tali applausi, o la gentil Donzella,
Ouer l'inamorato giouinetto.
Certo, che lui potendo uincer ella,
Soffriua, ardendo d'amoroso affetto,
(Per riguardar talhor la faccia bella)
Ch'egli un pezzo di par seco uenisse,
E tenea sempre in lui le luci fisse.

Poi mal contenta sospirando passa
Inanzi a guisa d'auentato strale;
E'l caro Hippomenés a dietro lassa,
Proprio com'ella a piedi hauesse l'ale.
A quello homai la forza è scema e cassa,
E d'esser perditor tema l'assale.
Ma poi, ch'inferiore a lei si uede,
Ad usar l'arte il giouene si diede.

Lontan assai l'un de' tre Pomi getta,
Lontan di là, doue Atalanta corre.
Ella al chiaro splendor, che gliocchi alletta,
Declina il piè pel ricco frutto corre.
Intanto Hippomenés il corso affretta:
Ecco il grido de' giouени il soccorre;
Esso è gia corso assai gran spatio auanti
Con fauore e piacer di tutti quanti.

Torna col Pomo d'or la Donna in mano;
E la dimora con prestezza emenda;
E di nouo il garzon lassa lontano,
E duolsi nel suo cor, ch'essa l'offenda.
Quello getta il secondo a mano a mano:
Questa è in dubbio, se'l lasci, o se lo prenda.
Lo prende al fine, e al corso poi riuolta,
Giugne il giouene, e'l passa un'altra uolta.

Che lei, si come il primo, anco il secondo
Col lucido color dal corso tira;
E di nouo il cursor poco giocondo
Vince, trappassa, & a la méta aspira.
Poco restaua homai spatio, secondo
Che d'ambedue l'occhio aueduto mira.
Il terzo alhor con doppia forza spinse,
Che quello fu, che la Donzella uinse.

E, perche non sia Adon ne le parole
Piu tarda, che nel corso amendue furo,
Ottiene Hippomenés cio ch'egli uuole,
E lo serbai da fin misero e duro.
Non però mi ringratia, honora, o cole
L'ingrato, disleal, falso, e pergiuro.
Onde del poter mio per farlo certo,
Il premio diedi a lui conforme al merto.

Passauano uicini al sacro Tempio
De la madre de i Dei, ch'era in un bosco.
Quiui con brutto e dishonesto esempio,
Perch'era il loco soletario e fosco,
Ambi mossi d'ardor lasciuo & empio
(Ch'alhora io sparsi in lor tutto il mio tosco)
A congiungersi insieme; e con non poco
Lor piacer profanaro il santo loco.

Cibele stette in forse, se douea
Ambi tuffar ne la palude nera.
Cio fatto hauria, senon, che le parea
Questa al peccato lor pena leggera.
Onde pensò nel fin l'offesa Dea
Di trasformare i due maluagi in Fera.
Cosi in Leoni ambi cangiolli: e poi
Gli adoperò ne li seruigi suoi.

Gli

Gli adopera al ſuo Carro ; e quindi ſtanno
Minacccioſi e ſuperbi entro la Selua :
Et a glihuomini fanno oltraggio e danno ,
Tenendo Signoria ſopra ogni belua.
Coſi auuien , ch'i Leoni in odio m'hanno ,
Coppia , che per timor non ſi rinſelua :
Perche ſola non ſa , quel ch'è ſpauento .
Queſti ſia dunque a fuggir ſempre intento ,

E inſieme ogni Animal , ch'audacia prenda
D'aſſaltar l'huom con orgoglioſo petto ,
Accio , che'l tuo ualor poi non offenda
Ambi con qualche a noi ſiniſtro effetto.
Coſi, che'l bello Adon mai non contenda
Con fere braue e di feroce aſpetto
La Dea gl'inſegna, e l'ammoniſce forte :
Ma contraria a ſue uoglie era la ſorte.

Però, ch'a pena era leuata in alto
La ſanta Dea per ritornarſi al cielo,
Che i Can del bell'Adon fecero aſſalto
A un gran Cinghial , con rabbuffato pelo .
Ei di ſpume tingea l'herboſo ſmalto :
E come uento, o folgorante telo
Correndo, uſciua fuor de la foreſta ,
Ne la furia de'Can punto l'arreſta .

Si ferma Adone , e ſua ſuentura uolle
Che'l Dardo , che uibrò, la beſtia colſe .
Ferì , ne però lei dal corſo tolle ,
Anzi uerſo di lui dritto ſi uolſe .
Haueua Adone, hauea la carne molle ,
Che in lui natura ogni ſuo ſtudio accolſe ,
Per farlo bello e delicato , e quale
Si ritroua di rado huomo mortale .

Il Cinghial , com'io dico , non fuggio ,
Ma corſe uerſo Adon ſdegnoſo , e fiero ;
Ilquale temendo d'accidente rio ,
Fuggir uolea nel piu chiuſo ſentiero :
E'l manco fianco inſino al petto aprio,
Tal ch'occider lo pote di leggiero .
Caddè il garzone , e de la piaga acerba
Vſcendo il ſangue andò a bagnarne l'herba .

La Dea non era peruenuta ancora
Col ſuo bel Carro , e i bianchi Cigni a uolo ,
Al ſuo diletto e caro Cipro , alhora
Ch'udì'l gemito lungi , e n'hebbe duolo :
Però , che d'alto uide Adon , che fuora
Verſaua'l ſangue in ſu l'herboſo ſuolo .
Diſceſe in terra , e con dolente aſpetto
Squarcioſſi i crini , e ſi percoſſe il petto .

Molto ſi lamentò de l'empia ſorte ,
Del deſtin fiero , e de l'iniquo fato ,
Che in ſi giouane età condotto a morte
Garzone haueſſer da lei tanto amato .
E ſi tutte al dolore aprì le porte ,
Che piu uolte bramò cangiare iſtato ;
E per la graue ſua pena infinita
Poter col morto Adon finir la uita .

Piangean d'intorno a lei tutti gli Amori
Ricoprendo con man gliocchi lucenti .
Chi ſpezza l'arco , onde ſaetta i cori ;
Chi meſto eſtingue le ſue faci ardenti .
Sonano i boſchi , e i ſolitari horrori
Di rochi gridi intorno, e di lamenti .
Eco, ch'intende il pianto e la cagione ,
Riſonaua per tutto , Adone , Adone .

Diſſe Venere al fine ; Ahi cielo auaro ,
Poi che contra il deſtin le forze ho corte,
Col uolto del mio Adone a me ſi caro
Non ſpegnerà tutte le parti Morte .
Vo del mio duol , del mio cordoglio amaro,
Che creſce in me ſempre piu crudo e forte ,
Fin che ſi giri il Sol di ſegno in ſegno ,
Reſti per tutti i tempi eterno pegno .

Se gia rapita ne l'Inferno oſcuro
Proſerpina , e la giu lieta e contenta ,
La bella Donna in caſo aſſai men duro
Potè cangiare in odorata Menta :
A me , che reggo ciel lucente e puro ,
Chi fia, che tanta gratia non conſenta ,
Che del mio Adon degno d'ogn'alto honore
Non cangi il ſangue in un uermiglio fiore ?

Così disse: e poi lui dal sacro uaso
D'odorifera Ambrosia tutto asperse.
Lo sparso sangue alhor (mirabil caso)
Quasi in lucida Perla si conuerse.
In fine il primo suo color rimaso,
Simile a quello un bel fioretto aperse,
E simile a quel gran, ch'in sete ardente
Gustò la Dea de la perduta gente.

Ma l'uso d'esso è momentaneo e lieue,
Perche caduche son tutte sue foglie:
E'l uento, al cui spirar uita riceue
Ogni sementa, che la terra accoglie,
Lo fa languire in un momento breue,
E in un momento lo consuma e toglie.
Così diceua Orfeo con dolce canto,
Empiendo il monte e'l bosco in ogni canto.

E mentre al suo cantar stauano intenti
Gli Arbori, gli Animai, le Fere, e i Sassi;
Le Donne Thracie di furore ardenti
Corsero a lui con frettolosi passi.
Vna di lor con orgogliosi accenti
Nessuna (disse) ad altro luogo passi:
Ecco il nostro nemico; eccoui appresso
Colui, ch'odia e distrugge il nostro sesso.

Cio detto, al buon'Orfeo lancia nel uolto
Vn'hasta, che di uiti era coperta;
Che scarso il giunse, e non l'offese molto,
E scorse là, doue la strada è aperta.
Vn'altra hebbe di terra un sasso tolto;
Ma in si fatto mestier la mano esperta
Errò d'assai: che'l sasso risospinto
Caddè a suoi piè dal dolce canto uinto.

E uinto da la insolita harmonia,
Che usciua fuor del bello aurato legno.
Ma non resta la furia iniqua e ria,
Anzi era gia cresciuta oltre ogni segno.
E certo il canto intenerito hauria
Lor ciascun arma, o ferro, o pietra, o legno;
Se i lor Ciembali, i Corni, e'l grido atroce
Non auanzaua il suon de la sua uoce.

Prima gli Vccelli, e gli Animai cacciaro,
Poi le crudel con homicida mano
Sopra il Diuin Poeta s'auentaro:
Si come Augei, che uisto di lontano
Habbiano la Ciuetta al giorno chiaro;
Che corron tutti a quell'aspetto strano.
Et ei sen staua, come Ceruo suole
Preda de' Can; che in uan si lagna e duole.

Chi lancia tirsi, e chi rami, e chi zolle,
Et altre uiue pietre, e sode e grosse.
Chi questa cosa, e chi quell'altra tolle,
E innumerabil gia son le percosse.
Eran molti Villan presso a quel colle,
E di questi ciascuno indi si mosse;
E lasciando i lauor, gli aratri, e i Buoi
Ratto fuggì dentro gli alberghi suoi.

Esse tolsero zappe, e marre, e quanto
Sparso trouaro, e a Buoi trasser le corna,
E sopra Orfeo, cui non ualeua il canto,
La spessa turba furiosa torna.
Ma qui le lasso, e farò pausa intanto,
Che da quell'empie man non si soggiorna.
Ne l'altro canto, s'ascoltar uorrete;
Sua morte, e la uendetta intenderete.

IL FINE DEL VENTESIMOPRIMO CANTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

TANTO non è cru=
del Tigre,
e Serpente,
O s'altra
è piu fra
noi spietata
Fera,
Quanto è Femina alhor, quando si sente
Sprezzar da l'huom; se ben nõ gliè mogliera.
Ma ben merta ogni pena ueramente
Chi l'alma ha cosi iniqua, e cosi fiera,
Che biasma & odia il sesso almo e giocondo;
Da cui ne uien, quanto ha di bello il mondo.

Che spesso un guardo human, dolce, e gentile
Di due uaghi d'Amor occhi lucenti
Ci pon leuare ogn'imperfetto e uile,
E discacciar dal cor mille tormenti.
E s'i haueßi al desio pari lo stile,
Farei le uirtù lor chiare a le genti,
Il ualor, l'honestà, la cortesia,
Ne d'altro parleria la lingua mia.

Ma dirò sol, che chi con ogni ingegno,
Con ogni industria sua non s'affatica
Di farsi de l'amore amando degno
Di bella Donna e di uirtute amica,
È ueramente pietra, o piombo, o legno,
O l'alma ha di natura empia nemica;
E merta fin uia piu crudele e reo,
Che non auuenne al niquitoso Orfeo.

Non ceßar pria quelle homicide fiere,
Che l'infelice Orfeo l'anima rese.
Pianser gli Augelli, gliarbori, e le Fere,
I Saßi, i Fonti, e i Fiumi del paese.
Si copriro di uesti oscure e nere
Le Ninfe, che gran duol ciascuna offese:
E male haurian potuto ragunarse
Le membra, che giacean per tutto sparse.

Hebro se n'hebbe l'honorata testa,
E n'hebbe insieme ancor la dotta Lira:
Ve li gettò la schiera empia e rubesta,
Non satia ancor, non ancor spenta l'ira.
Voce s'udì formar languida e mesta
La lingua, a guisa d'huomo, che sospira;
E risonar non tocca parimente
La Lira al suo tenor soauemente.

Risposero del Fiume ambe le sponde;
Ch'udir spesso d'Orfeo le note rare.
Ora ambedue portate giu per l'onde,
Dopo lungo camin scorsero in mare;
Et indi le guidar l'aure seconde
Nel lito a Lesbo, u s'hebbero a fermare.
Quiui un Serpe la sacra testa scorse,
E presto e fier per diuorarla corse.

Ma uenne Febo, e trasformollo in sasso,
Che in quell'atto tenea la bocca aperta.
L'ombra tosto n'andò con dritto passo,
Doue fu pria, ne la prigion deserta.
Ma dentro il cerchio d'ogni luce casso
Non rimase la saggia alma diserta:
Che nel campo la giù colto e felice,
Trouò la sua gentil cara Euridice.

Con cui passeggia, e fa dolce dimora,
E d'ogni tempo la uagheggia e uede.
Bacco intanto si turba e discolora,
Ch'Orfeo, che gia piu uittime gli diede,
Con si cruda maniera, e inanzi l'hora,
Che morte far douea l'usate prede,
Hauesse quello stuolo errante e stolto,
Sacrilego, e crudel di uita tolto.

Onde la turba di pietà nemica
Fe tosto diuenire arbori e piante.
Sciorsi da la radice s'affatica
Ciascuna, ma non puo mouer le piante:
Come uago Augellin, che piu s'intrica
Ne la pania, dou'ei fu colto auante,
Quãto auuiẽ, che'l meschin piu cerchi e brami
Di sbrigar sè da gl'inuescati rami.

Ne basta questo, ch'abandona e lassa
Di Thracia i campi e'l suo piu grato coro,
Timolo insieme, e al bel Pattólo passa,
Ch'alhora non hauea l'arena d'oro,
Il Dio, senza di cui la terra è cassa
D'ogni piacer, del suo maggior decoro.
Satiri e molte ninfe hauea da lato:
Sol dal uecchio Sileno è abandonato.

Ilqual non men di uin, che d'anni greue,
Fu da Frigi Pastor ueduto e preso;
Ch'a Mida Re poscia menaro in breue
L'inerme uecchierel poco difeso.
Con quella riuerentia, che si deue,
Mida, dapoi c'hebbe il suo nome inteso,
Vide il cortese uecchio, & accettollo,
E nel fine al suo Bacco ritornollo.

A cui Bacco accennò, che dimandasse
Cio che uolea; che tanto esso otterrebbe.
Il Re chiese da lui, che diuentasse
Oro, qualunque cosa ei toccherebbe.
Concessè Bacco; e duolsi, che cercasse
Quello, da che piu mal, ch'utile haurebbe.
Partissi Mida; e lasciò Bacco a drieto,
Del conceduto ben superbo e lieto.

Per farne proua a un'arbore s'accosta,
Ne suelle un ramo, e quello oro diuiene.
Toglie una pietra; e, come in man l'ha posta,
Vede, ch'or schietto e fin, non pietra ei tiene.
Leua una zolla, che non gliè discosta;
E troua, che non piu terra contiene;
Ma, ch'ella è massa d'oro, e similmente
Prende una spica, e uede oro lucente.

Se coglie un frutto, e quel pugna e contende
Co' pomi de l'Hesperide famosi:
Se colonne, o pilastri tocca, rende
Quelli subito d'or ricchi e pomposi.
In breue cio che tocca, e cio che prende
Mostra gli effetti in lui miracolosi.
Le man si laua; e come l'acqua moue,
Sembra, ch'in stille d'or si cangi Gioue.

Ben è di Mida l'allegrezza immensa,
Ben sè piu d'altro Re felice crede.
Inanzi gli si pon la Real mensa
Piena di cio, ch'a gran Signor richiede.
Ma contrario l'effetto a quel, che pensa,
Con suo gran dispiacer contempla e uede:
Ch'oro diuenta il pan, com'ei lo tocca,
D'or le uiuande, se le pone in bocca.

Ne cosi tosto il uino è nel palato,
Che per tutta la bocca ondeggia l'oro.
Hor ben misero tiensi e sventurato,
E fugge, e sprezza, & odia il suo thesoro.
Quel, che poc'anzi hauea tanto bramato,
Troua, che non gli apporta alcun ristoro.
Ch'ogn'hor piu fame, e maggior sete prende,
E l'oro è che lo strugge, e che l'offende.

Onde al fin non trouando alcun rimedio,
Confessa a Bacco, c'ha peccato forte;
Che non douea a se stesso porre assedio,
Chiedendo cosa di si trista sorte.
Lo prega, che lo tolga da quel tedio,
Da quel danno crudel, da quella morte.
Vdillo Bacco; e disse, che contento
Era sottrarlo a cosi gran tormento.

E però, ch'ei sen gisse a ritrouare
In Lidia il puro Fonte di Pattólo;
E si lauasse entro quell'acque chiare,
Ch'entro a quell'acque era il rimedio solo.
V'andò il Re Mida: e cosi nel lauare
Tosto si liberò d'affanno e duolo:
Che gliuscì l'oro de le membra fuora,
E ricco se ne fece il Fiume alhora.

Quinci dannando le ricchezze e'l Regno
Si diede a ricercar campagne e boschi;
E di sempre habitar fece disegno
Gli ombrosi monti, e gliantri incolti e foschi.
Ma uile gli rimase e rozo ingegno;
E gliocchi del giudicio infermi e loschi;
Benche hauesse ogni dì molti fauori
Dal boscareccio Pan Dio de' Pastori.

Adiuenne, che Pan trouossi un giorno
Su Timolo, ch'è monte aspro e sublime;
E con le Ninfe, che glieran d'intorno,
Si diede nel sonar le lodi prime:
Dicendo, che faria uergogna e scorno
Non pure in cio a qualunque altro si stime,
M'ad Apollo medesmo: onde a la proua
L'apportator del dì tosto si troua.

S'elegge a quel giudicio il Dio del Monte;
Loqual sbrigò da gliarbori le orecchie:
E si cinse le tempie, indi la fronte
Di Quercia, che n'hauea d'antiche e uecchie.
Sedendo poi sopra'l suo stesso monte
Dice, che l'uno e l'altro s'apparecchie
A mostrar sua uirtù; ch'egli sarebbe
Tal, qual perfetto Giudice esser debbe.

Or trouandosi Mida anco presente,
Diè prima Pan a le sue canne il fiato;
Il cui rustico suono ageuolmente
Lo potè dilettare, e gli fu grato.
Poscia con Maestade e grauemente,
Vestito di purpureo habito ornato,
Febo, sonando la gemmata Lira,
Il cuor del Monte a se distringe e tira

Ond'esso giudicò, che Pan douesse
Cedere al dotto Apollo il primo honore.
Parue, che quel giuditio anco piacesse
A tutti; e fu lodato per migliore.
Sol Mida, perche'l suon non intendesse,
Disse, che preso hauea Timolo errore.
Onde Febo, accio ch'altri in lui si specchi,
Gli fece lunghi e d'Asino gli orecchi.

Mida, ch'altro non puo, se gli nascose
Sì ben, ch'alcun non gli potea uedere,
Con lunghe bende, ch'a le tempie pose,
Oltre il Diadema, che solea tenere.
Di scourir questa cosa si propose,
Accorciandogli i crini, il suo Barbiere.
Ma non osando dirlo apertamente,
Tien nuouo modo a disfogar la mente.

Ne ua in un bosco: iui la terra aperse,
E postaui la bocca, disse piano,
Il Re Mida ha le orecchie assai diuerse,
Anzi contrarie dal costume humano.
L'ha d'Asino: e cio detto, ricoperse
La fossa, e chiuse con la propria mano.
Vn bosco di cannuccie indi tra poco
Nacque per sorte nel medesmo loco,

Lequal cresciute, in lor ferendo il uento,
Fu quel secreto poi noto a parecchi;
Che formaro con chiaro alto concento,
Che'l Re Mida hauea d'Asino gliorecchi.
Febo lasciò quel misero scontento
A le risa de giouani e de uecchi;
E fermossi ne campi tra Sigeo
Di qua da l'Hellesponto, e tra Rheteo.

Quiui Laomedonte Apollo troua,
C'hauea nel fabricar uolta la mente
Le mura alhor de la sua Troia noua,
Che fu poi si famosa in fra la gente.
Intende, c'ha quel Re diletta e gioua
Di fare una gran Mole & emminente.
Onde a finir la gloriosa impresa
Mestier u'era di tempo e lunga spesa.

Prese col Dio del mar mortal figura,
E patteggiò per certa somma d'oro
D'edificar le cominciate mura
Con forte e incomparabile lauoro.
Ma fatta l'opra, il Re non prese cura
Di dare il premio patteggiato loro.
Per questo il Dio del mar d'ira s'accese,
E coperse e guastò tutto il paese.

Ne bastò questo, ch'a quel Re conuenne
Dar la figliuola a un marin mostro in preda:
Laquale a liberare Hercole uenne,
Ne potè far, che'l premio gli conceda,
Che seco darli il mentitor conuenne:
Onde Alcide il terren consuma e preda,
E prese Troia, e n'hebbe Telamone
La figliuola del Re detta Hesione.

Ma Péleo suo fratello era beato
Per l'honorate nozze de la Diua:
Ch'esser nipote a Gioue era incontrato
A molti, e questo e quel ue ne gioiua.
Ma d'ottener diuina moglie a lato,
Non si potè uantar persona uiua.
L'hebbe Péleo, per quel ch'io leggo & odo,
Donne mie care: e ui dirò in che modo.

Theti, la bella figlia di Nereo,
Amò Gioue, ma fu quel foco estinto,
Ch'inteso hauea da l'indouin Protéo,
Che sarebbe dal figlio il padre uinto.
E per questo concesse, che Peléo
Entrasse a l'amoroso Labirinto,
Gli cesse de la Dea tutto l'honore,
Perche nessun di lui fosse maggiore.

Giace in Theſſaglia, doue'l lito inonda
Il mare, un ſeno a guiſa d'arco torto;
Di cui ſurge ſu l'una e l'altra ſponda
Vn Promontorio, che lontano è ſcorto.
Quiui, s'era piu alta alquanto l'onda,
Sarebbe ſtato aſſai commodo porto.
Arena è il fondo: & alto il lito ſiede,
Oue coſa non è, che tardi il piede.

Surge ſul lito una ſeluetta oſcura
Di uerdi Mirti, che gran ſpatio tiene;
E nel mezo di uiua pietra dura
Vna larga ſpelunca ſi contiene:
Che ſe per opra d'arte o di natura
Formata ſia, non ſi diſcerne bene.
Quiui Theti, ſi come in loco grato,
Speſſo uenia ſopra un Delfin frenato.

A la Spelunca ſpeſſo ui ueniua
La bella Theti, e ſi poſaua drento.
Pèleo trouolla un dì, ch'ella dormiua,
Come colui, ch'èra a cercarla intento.
E, perche a preghi ſuoi moſtrosſi ſchiua;
Non fu ſeco ad uſar la forza lento.
Con ambe due le braccia il collo auinge,
E tutto pien d'ardor la bacia e ſtringe.

Ma Theti, per poter ſciorſi da quello,
In uarie forme ſi trasforma e muta:
Ei non la laſcia, perche pianta e augello
Si faccia; che ſapea, quant'era aſtuta.
Ma poi, che cangiò in Tigre il corpo bello,
Fu di lui la uirtù toſto abbattuta
Da la paura: e coſi preſtamente
L'abandonò con sbigottita mente.

Adora Próteo; e lo ſcongiura e prega,
Che gl'inſegni rimedio a le ſue pene.
Et egli uolentier s'inchina e piega
A dimoſtrargli quel, ch'era ſuo bene.
Dice, Sappi, c'hauer non ti ſi niega
Lei, ch'in laccio d'Amor ſtretto ti tiene,
Se non manchi a te ſteſſo: e'l modo fia
Queſto; ne hauer lo poi per altra uia.

Quando auuerrà, ch'a la Spelunca torni
Theti, e ſi dorma, e tu la lega forte:
Ne ti porga ſpauento, o ti diſtorni,
Se forme prenderà piu d'una ſorte;
Che non ti potrà fare oltraggi o ſcorni,
O darti forſe, come temi, morte.
Laſcia pur, che ſi cangi in ogni forma
Fin, ch'ella torni a la ſua propria forma.

Cio detto, ſi tuffò Próteo nel mare,
E Péleo, come uide il ſolar raggio
Verſo i ſegni d'Alcide declinare,
A l'antro ſe n'andò foſco e ſeluaggio.
E trouandoui lei, ſenza tardare
In opra miſe il buon conſiglio ſaggio.
Theti diuerſe e uarie forme preſe:
In fine al ſuo Amator uinta ſi reſe.

Fece Péleo di lei ſua uoglia lieta
Non una uolta pur, ma mille e mille;
E, mercè del corteſe ſuo pianeta,
Toſto la ingrauidò del grande Achille.
E poteuaſi in queſta aſpra e inquieta
Vita, oue piouon l'allegrezze a ſtille,
E le noie n'allagano ogni lato,
Come ſopra io dicea, chiamar beato.

Se con ſua gran uergogna e dishonore
Non ſi haueſſe bagnate ambe le mani
Nel ſangue del fratel, contra l'amore
Debito, e i natural coſtumi humani.
Onde ſcacciato de la patria fuore
Fu coſtretto cercar luoghi lontani.
Venne in Trachinia, oue con poca gente
Dal Re fu riceuuto lietamente.

Era Sir di Trachinia un giouenetto
Di Lucifero figlio aſſai gentile;
Anzi dir ſi potea giuſto e perfetto,
Che mai non ſceſe ad alcun'atto uile.
A Péleo uolentier diede ricetto,
E tutto ſi moſtrò corteſe e humile,
Toſto, ch'udì, ch'a Gioue era nipote:
Et ei gli fe le ſue ſuenture note.

Che tacendo la morte del fratello
Indegne cauſe del ſuo eſilio finſe:
E terreno chiedendogli, od hoſtello,
Il ſuo biſogno inanzi gli depinſe:
Hauendo molti Armenti, e un gregge bello,
Che in Trachinia con lui conduſſe e ſpinſe,
Laſciato non lontan da l'alte mura
De la cittade in ualle aſſai ſicura.

Ceice (il Re) riſpoſe, che di tutto
Il ſuo terren, lo riceueua a parte;
E che uoleſſe Dio, che miglior frutto
V'haueſſe: che ſuo fora a parte a parte:
Ma le parole accompagnò con lutto,
Che de gliocchi nel ſen uerſa e comparte;
Cio Péleo e glialtri in marauiglia pone;
E dimandar del pianto la cagione.

Forſe, che ui penſate, egli riſpoſe,
Che quello Augel, che uiue di rapina,
Fu ſempre Augel dal dì, che pria compoſe
Glialtri pennuti Augei la man diuina.
Sappiate, ch'ei fu un'huom, di molte coſe
Adorno, ma piu aſſai la diſciplina
De l'arme ſeguitar ſempre li piacque,
E meco d'un medeſmo padre nacque.

Io, che la pace e la quiete amaua,
Reggea la mia città ſenza conteſe.
Egli l'arme e le guerre amminiſtraua,
E tra poco acquiſtò molto paeſe.
Haueua una figliuola, ch'auanzaua
Di beltà molte, e del ſuo amore acceſe
Gia mille e mille, intanto, che di lei
S'inamoraro inſieme huomini e Dei.

N'arde Mercurio e Febo, e non fauella:
L'uno aſpetta, che'l ciel la notte ſcopra,
Ma l'altro toſto con la Donna bella
La Sonnifera uerga mette in opra:
E come uide addormentata quella,
Con preſto effetto il buon conſiglio adopra.
Con lei ſi corca, e quel diletto preſe,
Che lo potè appagar per piu d'un meſe.

Poi che la notte uſcì di ſtelle adorna,
Febo in forma di uecchia a lei ſen uenne:
Ne s'accorgendo de le lunghe corna,
Che Mercurio gli fè; ſua uoglia ottenne.
Il tempo, che non ceſſa e non ſoggiorna,
Apporta il parto con ueloci penne.
E di Mercurio nacque un figlio, detto
Autolico, in rubbar ſaggio e perfetto:

Che ſeguitando ogn'hor l'arte e'l miſtiero
Del padre, ilquale ha d'ogni aſtutia il uanto,
Era auezzo a uoltare in bianco il nero,
E'l nero far parer bianco altretanto.
Di Febo nacque Filamon, ch'intero
Maeſtro fu di cetara e di canto.
Ma de l'hauer gradito a Dei sì belli
Che ualſe, e partorito due gemelli?

E che le ualſe ancor la chiara prole,
Ond'era ſceſa? certo, che ſouente
Nuocer la troppa gloria a molti ſuole,
Come ancora a lei nocque finalmente.
Osò Delia oltraggiar con le parole,
Et a quella anteporſi indegnamente,
Tanto, che l'arco ſuo Diana tolſe,
Et a uendetta contra lei ſi uolſe.

Che con una ſaetta le trafiſſe
La lingua, che'l ſuplicio meritaua;
E fu baſtante a far, ch'ella ne giſſe
A la prigion di Pluto oſcura e caua.
Parue, che per la doglia ne moriſſe
Il mio fratello, e tanto ſe ne graua,
Che de' conforti miei neſſuno aſcolta,
Et ha ſempre nel duol l'alma ſepolta.

Ma, come uide il Rogo apparecchiato,
Et arderui il cadauero meſchino,
Tre uolte corſe a quello diſperato
Per gittaruiſi dentro a capo chino:
Tre uolte l'infelice fu cacciato
A dietro forſe da uoler diuino.
Ei, qual da Galauron ferito Toro,
Fugge; che non ritroua alcun riſtoro.

Dedalion (che'l nome ſuo fu tale)
Correua fuor d'ogni coſtume humano.
Ne ſi ritien, ch'a la gran cima ſale
Di Parmaſo: e uolea gettarſi al piano.
Ma nol ſoſtenne Apollo, e gli diè l'ale,
Accio uolar poteſſe di lontano:
Torte unghie, curuo roſtro, e guardo altiero;
E d'huomo, come noi, lo fe Sparuiero.

Che crudel uerſo tutti glialtri Augelli,
Come ſi dolſe, e forſe anco ſi duole:
Coſi ſempre è cagion di doglia a quelli,
Che gli caccia, e di lor paſcer ſi ſuole.
Mentre Ceice i caſi acerbi e felli
Racconta a Péleo, e ſeguir anco uuole;
Ecco Anetór cuſtode de gli Armenti
Di Péleo, ch'a lui uien con meſti accenti.

E dice, Signor mio per rinfreſcare
Gli Armenti, quando il Sol piu forte ardea,
Gli condusſi pian piano in lito al mare,
Oue alcun ſu l'arena ſi giacea:
Altro io uedea lung'eſſo il lito andare
Hor quà, hor là, ſi come a lui piacea.
Altro notaua a ſuo diporto; & io
Sedendo, tenea intento l'occhio mio.

Appreſſo'l mare è un Tempio, rozamente
Formato, e cinto da un gran boſco intorno,
Sacrato a le Nereide; ſe non mente
Vn Peſcator, che ui ſuol far ſoggiorno.
Col Tempio ſi congiunge parimente
Vna palude, c'ha'l ſuo fianco adorno
Di ſpeſſe Salci; onde uſcir uide fuore
Vn gran Lupo, ch'ancor mi da terrore.

Haueua gliocchi, che parean di foco,
E la bocca di ſangue horrida e ſozza:
Rabbia e fame lo ſpinſe da quel loco,
Ma piu la rabbia; che non pure ingozza
La greggia, ma il ſatiarſi eſtima poco,
Che gli Armenti per tutto ancide e ſtrozza.
Corſero molti a riparare al danno;
Che da lui morti ſopra'l lito ſtanno.

Io ue n'ho dato mio Signore auiſo,
Accio che noi prendiamo a tempo l'armi:
Che per quel, c'ho ueduto a l'improuiſo,
Tarda Signore ogni dimora parmi.
Diuenne Péleo pallido nel uiſo,
E d'animo par tutto ſi diſarmi:
Ne tanto il proprio danno lo contriſta,
Quanto la morte del fratel l'attriſta.

Comprende ben, che questa era sol'opra
De le Nereide (e se ne turba molto)
Ch'in uendetta ciascuna il Lupo adopra
Del fratello, da lui di uita tolto.
Ceice senza piu discorrer sopra,
Fu prestamente a prender l'arme uolto:
Quando ui sopragiunge la consorte
Detta Alcion, turbata in uiso forte.

Et humida di pianto ambe le gote
Lo prega, che non uada egli a quel lito;
Ma ui mandi sua gente, che ben puote
Cio farsi, senza ch'ei ui fosse gito;
E lei da tema, che'l suo cor percuote,
Sciorrebbe, e da dolor graue e infinito,
Col non u'andar, saluando parimente
Due uite, che morrebbono altrimente.

Guardolla Peleo: e disse, che douesse
Deporre ogni paura, ogni sospetto;
Che de l'aiuto, quanto egli l'hauesse,
Egli ogn'hor si terria l'obligo in petto.
Ma, ch'esso non uolea, che si mouesse
Gente de la città per suo rispetto:
Anzi tentar potendo, di placare
Con preghi & humiltà li Dei del mare.

Cosi ne uanno insieme a un'erta Mole,
Ch'era sul porto, e di lontan scopriua;
E uide molti Armenti (onde si duole)
Morti giacer ne l'arenosa riua;
E lui, che qual fiera affamata suole,
L'ingordo uentre di quel sangue empiua:
Cosi'l lito del mar d'intorno tutto,
E'l Lupo insieme sanguinoso e brutto.

Péleo supplica Sámate humilmente,
Che si moua a pietà de la sua sorte,
E serbi il gregge suo dal fiero dente,
Che quasi tutto hauea condotto a morte.
Sámate non ammorza l'ira ardente:
Ma Theti diede orecchia al suo consorte;
Onde il Lupo, ch'ancor non era lasso
Ne stanco, alhora alhor conuerse in sasso.

Per questo il ciel non pate e non permette,
Che Péleo habbia a fermarsi in quel terreno.
Ne ua in Magnesia, doue il riceuette
Il buono Acasto di pietà ripieno;
E lo purgò (non molto egli ui stette)
Del peccato, ond'hauea grauato il seno.
Ceice intanto pel fratello amato
Era d'assai prodigii molestato.

E si deliberò di gire a Claro,
Poi che chiuso di Delfo era il camino
Da certe genti, che colà passaro
Per hauerne di lei scettro e domino.
Ma pria, ch'indi si moua, gli fu caro
(Non sapendo il maluagio suo destino)
Di far noto a la moglie il suo talento,
Da cui pendea il suo bene e'l suo contento.

Che tosto diuentò pallida in uolto,
E le fu'l cor da un freddo ghiaccio cinto:
E sospirando e lagrimando molto,
Com'esser puo (dicea) che'n te sia estinto
L'amor, che mi portaui, e altroue uolto?
E, come sciolto il laccio, ond'eri auinto?
Poi che lasciando me, cerchi partire,
E in luogho pien d'alti perigli gire.

O, se pur m'ami, come creder uoglio,
Perche prendi di me sì poca cura?
Perche puoi dipartir con mio cordoglio,
Se'l tuo partire ogni mia pace fura?
Io caro mio Signor, uia piu mi doglio
Per tua cagion, che de la mia suentura:
Che di languire e di morir non schiuo,
Pur, che tu sol mio ben rimanga uiuo.

S'auuien, che'l tuo camin facci per terra,
È piu d'una cagion, che mi spauenta:
Ch'inganno, fraude, tradimento, guerra,
Rapina, occision, mi s'appresenta.
Se uai per mar, uia maggior tema serra
L'anima, e maggior doglia la tormenta;
Che spesso ueggo il mar gonfio e turbato;
E conobbi piu d'un, che u'è affogato.

E' rado ancor, che di ſpezzati legni
Non ſi ritrouin le reliquie a i liti;
Ma ſe nel padre mio forſe diſegni,
Che te, per eſſer Re de' Venti, aiti;
Sappi, che ſon fallaci i tuoi diſegni:
Pero, che quando ſon de l'antro uſciti,
Pon tutto quel, che uogliono; e non ſolo
Tengono il mar, ma l'uno e l'altro polo.

Onde ſpeſſo nel ciel folgori e tuoni
Fanno apparire: & io, che gli ho ueduti
Albora, c'habitai quelle magioni,
So, che debbon da tutti eſſer temuti.
Ma, ſe di gir mio Sol pur ti diſponi,
Ne puo l'affanno mio far, che ti muti;
Non mi laſciar coſi d'angoſcia piena,
Ma per terra, o per mar, teco mi mena.

Ch'eſſendo a parte d'ogni auuenimento,
Sarò sgombra di tema e di ſoſpetto;
E partiremo inſieme ogni tormento,
Il bene, il mal, la noia, & il diletto.
Ceice, che di lei non men ſcontento
Era; ne men doler ſentiaſi il petto,
Fu moſſo da le lagrime e dal pianto;
E la conforta, e ſeco piagne intanto.

Ma fermo pur nel ſuo primo propoſto
Di far ſolo per mar queſta ſua gita,
Molti detti e parole hebbe riſpoſto,
Ma non puo confortar la sbigottita;
Fuor, che con dir, chè tornerebbe toſto:
Che lo ſtar lunge a lei, ch'era ſua uita,
Non potea ſofferire, e ſolo preſe
Termine d'uno, e men dun'altro meſe.

Com'ella uide eſſer guernita, e quale
A Re ſi conuenia, la naue in punto,
Albor, come preſaga del ſuo male,
Le fu da eſtrema doglia il cor compunto:
E potè a pena dir Ceice, uale;
Da ch'eſſer dei da me così disgiunto;
Ne ſeguir potè a queſte altre parole,
E caddè, come corpo morto ſuole.

Da lei, che'l tempo l'affrettaua al legno,
Ceice al fin dolente ſi diparte.
Solca la naue il formidabil regno:
Gliocchi Alcione altroue non comparte.
Guarda Ceice ſuo, che le fa ſegno
Di ſu la poppa, & ella d'altra parte
Gli rende il cambio; e come le ſi tolſe
Di uiſta, gliocchi a l'alte uele uolſe.

Poi che non uede piu legno ne uele,
Si pon ſul letto, e ui rinoua il pianto:
Piange, e ſi duol del ſuo deſtin crudele,
Che la parte miglior gli tol da canto.
La naue intanto del ſuo ſpoſo per le
Onde n'andaua, e ſi dolea altretanto
Ceice ne l'andar: che ben ſapea
L'affanno, ch'Alcion ſentir douea.

Moſtrosſi loro ne l'uſcir del porto
Propitio il uento. Onde l'haueua tolto
A piene uele il buon Nocchiero accorto,
Dirittamente al ſuo camin riuolto:
Il uento poi, ch'in alto l'hebbe ſcorto,
Parendo, che durar doueſſe molto,
E piu non u'apparia lito ne ſponda,
Accrebbe forza, e turbò'l cielo e l'onda.

Comandaua il padron, che ſi doueſſe
Calar l'antenna, e raccor preſtamente
Le uele: ma ch'inteſo eſſer poteſſe,
Vn graue oſcuro nembo nol conſente;
Che riſoltoſi in pioggia il legno oppreſſe
Sì, che ne sbigottì ciaſcuna mente.
S'aggiunge a queſto, e i miſeri confonde
Lo ſtrepito e'l romor de le rotte onde.

Pur da ſe ſteſi i marinari fanno
Diuerſi uffici: altro gl'impacci leua,
Altri al Temone, altri a la uela uanno,
Et altro, oue biſogno altro uedeua.
Altri a leuar del legno intenti ſtanno
L'acqua, che d'ogni lato ui creſceua:
E coſi'l mar ritornano nel mare:
Altro fa quel, che piu meſtier gli pare.

Ma cresce il uerno e la tempesta graue,
E fanno insieme i uenti aspra battaglia.
Il misero Nocchier sospira e paue,
Ne sa trouar, che a sua difesa uaglia.
Di tuoni il cielo, e di gridi la Naue
Risuona: a questi lo stridor aguaglia
De le scosse ritorte, e'l uento spinge
L'onda così, che quasi il cielo attinge.

Et hor si mostra simile a l'arena,
Che seco leua: hor piu, che pece è nera;
Talhor si stende, & è tutta ripiena
Di bianche spume, e horribilmente fiera:
Quinci il perduto legno seco mena,
Ch'è costretto seguir la sua maniera.
Hor sembra da la cima d'un gran monte
Mirar nel basso Regno d'Acheronte.

Hor si troua così chino e depresso,
Che par, che da l'inferno il ciel riguardi.
Intanto l'onda lo percuote spesso:
Sì, che uanno al ferir manco gagliardi
I Leoni & i Tori; e gia da presso
E' il fin, che nulla cosa è che'l ritardi.
Auanza il mar le combattute sponde,
Sprezzan gliarnesi impetuose l'onde.

Gia mētre hor toma il miser legno, hor poggia,
In molte parti era sdruscito e lasso:
Par, che su in cielo, ond'esce larga pioggia,
Il mare ascenda, e'l ciel discenda al basso:
Ilquale in brutta e spauentosa foggia
E' d'ogni stella, e d'ogni luce casso.
Cieca notte per tutto si distende,
Senon, che lampo o fulmine risplende.

Era ogni uela homai, non che bagnata,
Ma tutta molle: e l'onda, che cercaua,
Da tempestoso e fier uento agitata,
La machina predar, ch'ella assaltaua,
Cominciaua a trouar capace entrata.
E per una di lor, che ritornaua,
V'entrauan molte; e con maggior possanza
L'ultima, che le sue compagne auanza.

Così a Rocca o città danno l'assalto
Animosi soldati: e, quando auuiene,
Che quattro o sei di lor cadano d'alto,
Vno si troua poi, che'l muro tiene;
E fa tra li nemici audace salto;
Appresso'lquale uno & un'altro uiene
Sì, che tolta di dentro ogni difesa,
Senza rimedio alcun la terra è presa.

O, quando de' nemici una gran parte
Salita è dentro, e glialtri intorno stanno,
E con Bombarde, e con astutia & arte
Rompon le mura, e la battaglia danno:
Il popolo meschin uia si diparte,
Ne partito o riparo prender sanno
Gli oppressi cittadin tristi e dolenti,
E'l ciel sona di pianti e di lamenti.

E così l'acqua ne la Naue essendo
Entrata, e intorno percotendo l'onda,
Senza gouerno stauano attendendo,
Che s'affogasse l'una e l'altra sponda.
Chi si uota, chi grida, e chi piangendo
Si duol, che chiami, e non è chi risponda;
E quante acque a ferir corrono il legno,
Fanno di tante morti aperto segno.

Alcun chiama felice, a cui concesso
E' di poter finir l'ultimo giorno,
Oue sia'l corpo suo sotterra messo,
O là, ue nacque pria, faccia soggiorno.
Chi chiama padre, madre, o figlio spesso;
E fa a gliamici col pensier ritorno.
Alcione Ceice ha solo in bocca:
Sola Alcion l'alma li preme e tocca.

E gliè conforto in così gran periglio,
Che la cara Alcion seco non sia.
Volger uorria uerso la patria il ciglio,
Ma non sa da qual parte, o per qual uia.
Piu non appar ne cielo, ne nauiglio,
E in uan uedér o questo o quel desia:
Ch'assembraua d'intorno e'l cielo e l'onda
Buio d'Inferno e di notte profonda.

Et

Et ecco ſpezza l'arbore e'l temone
Impetuoſo e fier turbine oſcuro.
Intanto uincitor dentro ſi pone
Il mar trouando l'adito ſicuro.
Il legno con le miſere perſone
A la percoſſa, a quell'aſſalto duro
Conuen, ch'in preda di Nettuno uada:
E par, ch'inſieme Pindo & Atho cada.

Parte, ſenza tornar piu ſopra'l mare,
Reſta inſieme di forza e d'alma uota.
Altri s'attien a cio, che puo pigliare
Con mano, e l'acqua procelloſa nuota.
Tra quei meſchini il Re infelice appare;
E, come puo, con imperfetta nota
Chiede al ſocero e al padre in darno aita,
Che non laſſin perir la ſtanca uita.

Ma noma piu, ch'altrui, la cara moglie;
Prega, ch'inanzi lei lo porte il flutto;
Che ſe ben prima a lui la uita toglie,
Non gli parrà d'eſſer eſtinto in tutto.
Intanto ſopra'l mar ſi rompe e ſcioglie
Vn'arco d'acqua tempeſtoſo e brutto;
Che ſopra di Ceice ſi diffonde,
E la teſta nel mar tutta gli aſconde.

La uaga Stella, ond'era nato, oſcura
Fu quella notte, ne del ciel potendo
Fuggir, per non ueder la ſua ſuentura,
E del caro ſuo figlio il fine horrendo,
La bella faccia ſua lucida e pura
Con atre e folte nubi andò coprendo.
Alcion, che non ſa, ne uede, o intende
La morte di Ceice, in uan l'attende.

Contaua l'hore & i momenti e i giorni
La bella Donna, com'io dico, in uano,
Et il termine dato, ond'ei ritorni,
Non era al ſuo deſio molto lontano:
Per queſto un ricco drappo, onde s'adorni,
Haueua ricamato di ſua mano.
Ne ſa, che doglia e lagrimar le auanza,
E che ſpeſſo fallace è la ſperanza.

Non era Tempio alcun ne la cittade,
Ch'ella con ricchi don non honoraſſe,
Ne Dio nel ciel d'alcuna poteſtade,
Che uittima in ſuo honor non deſtinaſſe.
E piu d'altri a Giunon, la cui bontade
Pregaua, che'l ſuo ſpoſo ritornaſſe;
E coſi gli tempraſſe il caſto core,
Che d'altra Donna nol tardaſſe amore.

Quel, che conceder po, Giunon concede:
Impone ad Iri, ch'a trouar s'affretti
Il pigro Sonno, e dica, ch'ella chiede,
Che mandi un ſuo da quegli oſcuri tetti,
Loquale ad Alcion dal capo al piede
Aſſomigli Ceice; e con ſuoi detti
Del miſero ſuo fin le ſpieghi il uero,
Raccontando il naufragio acerbo e fiero.

Ella con lieta e con benigna fronte
Di mille e piu color la ueſta prende.
Giace preſſo a i Cimerij un cauo Monte,
Che di ſe larga una ſpelunca rende:
Doue ne perche ſurga, o che tramonte,
Ne, quando piu nel cielo alto riſplende,
Non potè Febo in alcun tempo mai
Entrarui, o penetrar co' chiari rai.

Ma denſa nube lo circonda intorno,
Che ſuol mandar il negro halito interno.
Quiui non chiama Augel nuntio del giorno
L'Aurora, o chi del lume haue il gouerno:
Non Fera, Gregge, o Can ui fa ſoggiorno,
Ma ui ſuole habitar Silentio eterno.
Vento non moue mai ramo ne fronde:
Naſce d'un ſaſſo Lethe e ſi difonde.

E in certi ſaſſi percotendo forte,
Non ch'altri offenda, ma li Sonni inuita.
Di Papaueri e d'herbe d'ogni ſorte
È la terra là giu ſempre fiorita:
Del cui ſugo ad ogn'hor tenace e forte
Nutre il Sonno la notte alma e gradita;
E ne bagna il terren, perche non poſſa
Strider la porta, quando è tocca o moſſa.

Quiui,perche non u'è tema, o ſoſpetto,
Guardia non ui ſi fa, ne u'ha meſtiero.
Poſto è nel mezo a la Spelunca un letto
Di piuma d'un color, coperto a nero;
Che ſopra un ſeggio ſta d'hebeno ſchietto,
Oue ſi poſa il Dio ſenza penſiero.
Di ſogni intorno è un numero infinito,
Quante han glialberi foglie, arene il lito.

Queſti prendono ogn'hor diuerſa faccia,
Ci turban ſpeſſo, e quando allegran molto.
Toſto a queſto camin Iri ſi ſpaccia,
E giunge, dou'è il dì ſempre ſepolto.
Ne l'entrar la Spelunca i Sonni ſcaccia,
Che uolando le gian d'intorno il uolto.
Il drappo ſuo, che ſplende e che riluce,
Fece quell'Antro oſcur pieno di luce.

Con gran fatica il Sonno il capo leua
Al uenir de la Nuntia di Giunone,
Tanto ſe ſteſſo di ſe ſteſſo aggreua,
E uago è di dormire ogni ſtagione.
Da capo ſi ripone, e ſi rileua;
Apre gliocchi, e le mani a quelli pone.
Ma, mentre ei gli ſtroppiccia, e ſcuote il mēto,
Sighor, chio'l laſci qui ſiate contento.

CANTO VENTESIMOTERZO.

FIAMMA d'Amor, che gentil Donna accende
DI BELTÀ, di ualor di caro Amante,
Sempre piu creſce e maggior forza prende,
O ſia lontano, o le ſtia ſempre inante:
Ne ſtanca lei ſtrano accidente rende,
Ma ſempre è ne l'amar ſalda e coſtante;
E uiuendo e morendo in uita e in morte
Ambi accompagna una medeſma ſorte.

So, che ſi uiuo amor ſi troua raro,
E che nudrir ſi puo difficilmente;
Mercè de l'uſo e del coſtume auaro,
Che ſpeſſo in uoi tien le uirtuti ſpente:
Ma, quanto è rado piu, tanto è piu caro,
E piu gioia e dolcezza ſe ne ſente.
E l'huomo, a cui conceſſo è un tale ſtato,
Compiutamente ſi puo dir beato.

Or quel Dio ſpenſierato e ſonnacchioſo
Tanto ſi ſcoſſe al fin, che fu ſuegliato:
Dimanda, perche al luogo tenebroſo
Iri uenuta ſia, ſtando appoggiato.
Et ella: o de' mortai dolce ripoſo,
Grata pace d'ogn'animo turbato,
Che fai, che l'huomo ogni ſua cura laſſi,
Porgendo almo riſtoro a i membri laſſi.

Ti comanda Giunon, che preſtamente
Mandi alcun de' tuoi Sogni il piu ſpedito
Inanzi ad Alcion meſta e dolente
Ne l'aſpetto del miſero marito;
Che le conti il ſuo ſtrano empio accidente,
E del legno dal mar uinto e'nghiottito.
Col capo accennò il Sonno, che faria
Tutto quel, che Giunon brama e deſia.

Non ſi potea da i Sonni piu ſchermire
Iri, e tornò, dond'ella uenne in fretta.
Subito, come'l Dio la uede gire,
Sceglie da tutta la famiglia eletta
Morfeo, & inanzi a lui ſel fe uenire.
Ei di prender piu forme ſi diletta:
Prende diuerſi aſpetti; e di coſtui
Altro non è, che piu ſomigli altrui.

Finge (mirabil coſa) de le genti
Non pur l'effigie ſola, ma con quella
E l'habito, e l'andare, e i mouimenti,
E'nſieme anco la uoce e la fauella.
Vn'altro u'è, ch'in Fere & in Serpenti
Si cangia & in Augei. Queſto s'appella
Fobétora fra noi; ma ſu nel cielo
Non ſenza alta cagione è detto Icelo.

V'è il terzo poi, che ſi trasforma in Saſſo,
In Acqua, in Legno, e in coſe altre ſimili;
E queſti tali ſol uolgono il paßo
A i Regi, a i Duchi, e a gli huomini gentili.
Altri ui ſon, che'l Volgo humile e baſſo
Van ricercando, e i tetti infimi e uili.
Morfeo da tutti ſcelſe, e a quello eſpone,
Quanto è meſtier, che faccia per Giunone.

Poi tornando il uigor languido e molle,
Da capo ſul guancial la teſta poſe,
Ch'un'altra uolta addormentar ſi uolle,
E ſotto'l drappo ner tutto s'aſcoſe.
Quel uola, e ſi leggero indi ſi tolle,
Si lieue ſcuote l'ali rugiadoſe,
Che non ſi ſente il moto; e'n poco d'hora
Fu là, doue Alcion meſta dimora.

E leuandoſi l'ali, preſtamente
Nel gia morto Ceice trasformosſi;
E ſenza panni ſquallido e piangente
A quella, che dormiua, appreſentosſi.
Da la barba e da i crin par, ch'un torrente
D'acqua gliuſciſſe, e al letto ſuo fermosſi:
E poſto il uiſo ad Alcione a canto,
Coſi diſſe bagnandola di pianto.

Conoſci o mia fedele il tuo conſorte?
O pur l'effigie mia tutta è cangiata.
Guardami, ch'io ſon quel, ch'ami sì forte;
Anzi l'ombra di lui ſola reſtata.
Vani i tuoi uoti fur, m'ha ſpento morte:
Non ſperar piu uedermi, io t'ho laſciata.
Ne l'Egeo fiero uento ſi ſcoperſe,
E la naue, e le genti, e me ſommerſe.

Ne reſtai di chiamar, fin c'hebbi fiato
Il nome tuo. ma che? uoluto ha Dio,
La ſorte, il cielo, e le mie ſtelle, e'l fato,
Che tal foſſe il mio fine acerbo e rio.
Io ſono il meſſo, e te n'ho auuiſo dato,
Accio tu porga fede al detto mio.
Hor ti ueſti d'oſcuro; hor piangi inſieme,
Moſtrando, quanto il mio morir ti preme.

Si uero il pianto, e le parole, e'l uiſo
Parue, che lei dormendo a pianger moße.
Volendolo abbracciar, le fu diuiſo
D'abbracciar l'ombra, e tutta ſpauentoße.
V fuggi? e chi ti tien da me diuiſo?
Queſte ſon pur di te le carni e l'oße.
Deh rimanti (dicea) che inſieme andremo
In ogni parte, in ogni lito eſtremo.

A questo parte il Sonno: ell'apre i lumi,
E se uede il suo ben, riguarda intorno,
Però, ch'a i gridi suoi con molti lumi
Corsero i serui; e fer la notte giorno:
Ne uedendol, di lagrime due fiumi
Versa da gliocchi, e non fa piu soggiorno.
Ma percuotesi il petto, e i crini frange,
Ch'ogni pena e martir la batte & ange.

La Balia l'è presente, e la conforta,
E chiede di quel pianto la cagione.
Et ella, in uan conforto mi si porta,
Però che non è piu uiua Alcione:
Anzi col caro suo Ceice è morta.
Ah crudel fato, ah senza paragone
Stella crudele, è morto il mio Ceice,
Per cui uiuer solea lieta e felice.

Io'l uidi con quest'occhi in questo loco,
Anzi non lui, ma uidi l'ombra sola;
L'ombra uid'io, che meco stette poco,
E'l mare il corpo suo mi toglie e'nuola.
Ben temei di fortuna il fiero giuoco,
Ma non mi ualse, ne giouò parola.
Ben preuid'io l'offesa, che douea
Tesser fortuna ingiuriosa e rea.

Oime, perche non conducesti insieme
Questa infelice tua diletta sposa?
Ch'ambi saremmo giunti a l'hore estreme,
Ne morte ci saria stata noiosa.
Hor l'onda senza me ti copre e preme,
Et io rimango in uita. ah indegna cosa.
Ben sarei piu crudel, che non fu il mare,
Se te rimaness'io di seguitare.

E s'io non posso in un sepolcro teco
Chiuder queste infelici ossa meschine;
V'imprimerò il tuo nome, e sarà meco
Per fin che morte lo consumi al fine.
Questo conforto solamente arreco,
Questo nascerà fior tra molte spine.
Di piu oltre seguire e lamentarsi
Victò il dolor, che non potea frenarsi.

Era il dì chiaro & ella al lito scende
Là, donde uide gia scioglier la naue:
E mentre col mirar piu l'apre e fende
La dolorosa sua perdita graue;
E che di quà di là l'occhio si stende,
Vn non so che ne l'onde uedut' haue.
Dubita quel, che sia: poi corpo humano
Le sembra, benche fosse assai lontano.

E se ben nol conosce, la meschina
Per pietà, chi che sia, piange e sospira:
Ma poi ch'a terra il corpo s'auicina,
Conobbe, ch'è Ceice, quando mira.
Stette alquanto per duolo immota e china:
Poi dice, mentre in se torna e respira:
O misero Ceice cosi torni
Dopo a me tanti sospirosi giorni.

V'era una mole, che rompeua a l'onde
L'impeto e'l corso, e fa riparo e schermo,
Che'l mar non possa souerchiar le sponde,
Contra la furia ad ogni tempo fermo.
Questa però, che'l corpo le nasconde,
Sormonta: e nõ par, c'habbia il piede infermo
La dolente Alcione: anzi mostraua,
Che ui uolasse, e certo ella uolaua.

Però, che trasformata era in Augello:
E uolando parea, ch'anco piangesse.
Peruenne al muto corpo; e sopra quello
Mille baci col becco, e piu u'impresse.
Era in dubbio a ueder la gente, s'ello
Questo sentisse, e lei riconoscesse.
Sentì e conobbe la consorte mesta;
E per darne alcun segno alzò la testa.

Lor finalmente con ugual tenore
Mutaro ambi in Augelli i Dei del cielo:
E ancor del puro lor uerace amore
Rimane in ambedue l'antico zelo:
Che son dolci compagni a tutte l'hore,
E fan lor cari nidi al freddo gelo.
E quindi sette e sette giorni appare
Laer sereno, e senza uenti il mare.

Vedendogli

Vedendogli uolar un'huomo antico,
Disse, uolto a color, che glieran presso;
Sappiate ancor, che quell'Augello amico
De l'acque sì, che ui s'immerge spesso,
Fu di sangue Real, benche nemico
Hauesse il ciel, com'io farouui espresso.
Di Priamo nacque, e fu d'Hettór fratello;
Ma d'Alsothe costei, d'Hecuba quello.

Ne ad Hettór fora stato inferiore,
Se non moria garzone e giouinetto.
Ninfa era la sua madre, del cui amore
N'hebbe quel Re piu dì trafitto il petto.
Ond'esso gli agi, i commodi, e l'honore,
E de la Real corte ogni diletto
Tenendo a uil, con la sua madre staua;
E glialti Monti e le Selue habitaua.

E se tal uolta pur si conducea
Per uisitare il Padre a la cittade;
Rado, ne uolentier questo facea,
Tornando a le solinghe aspre contrade.
Ne però contra Amore il petto hauea
Seluaggio, o rozo, o pien di crudeltade.
Vide una Ninfa, a cui fu Eperia nome,
Ch'asciugaua a un bel Sol le sparse chiome.

Tosto uolse la Ninfa in fuga il piede,
Che'l giouine segnar uide il sentiero;
Si come Cerua, quando il Lupo uede
Venir da presso, od Anitra Sparuiero.
Et egli Eperia a seguitar si diede,
Che lui faceua amor presto e leggero;
Come Eperia spauento, e studio, e cura
Di rimaner mai sempre intatta e pura.

Ma nel fuggir un Serpe, che tra l'herba
Era nascoso, ne l'un piè la punse,
Et tanto fu quella puntura acerba;
Che l'anima dal corpo le disgiunse.
Cosi finì la dolce etade acerba
La Ninfa, e'l corso: e'l giouine la giunse;
Che postosela in braccio fredda e morta,
Pianse con faccia addolorata e smorta.

E se stimando, come fu, cagione
De la sua presta e miserabil morte,
N'hebbe tanto dolor, tal paßione,
Che non ue n'hebbbe alcun piu graue e forte.
Nel fine anch'ei d'occidersi propone:
Cosi condotto da maluagia sorte
D'un'alto scoglio si gettò ne l'onde,
Ch'erano formidabili e profonde.

Ma da morte il difese, e lo sostenne
Theti, ne consentì, ch'ei ui perisse:
Che lo fe Augello, e lo uestì di penne,
Ma poscia maggior duol quello trafisse,
E maledì quella pietà, che'l tenne,
Che come disiaua, non morisse.
S'alza con l'ali, e poi nel mar s'immerge,
Esce, e ui torna, e mai non si sommerge.

Tenta morir: ma'l fato nol consente,
E pur ne ua cercando tutti i modi.
Lo fece Amor, si come è, macilente:
Il collo ha lungo, e lunghi i piedi e i nodi.
Ama, qual dißi, l'acqua, e parimente
Di sommergerti ogn'hor Hesaco godi.
E perche ui t'immergi, da l'effetto
D'Hesaco, ch'eri pria, Mergo sei detto.

Ne sapendo il Re Priamo, che'l figliuolo
Viuesse Augel, pensò che fosse morto;
E'nsieme con Hettór colmo di duolo
Piu giorni il pianse, e non uolea conforto:
E non si contentò di pianger solo;
Ma quel, ch'è tristo e flebile diporto,
Fece al suo nome far sepolcro degno,
E l'esequie honorar da tutto il Regno.

A quel debito ufficio lagrimoso
Mancò sol Pari, ch'era in Grecia gito;
Poi ritornò ne la sua patria sposo
D'Helena, ch'in quel regno hauea rapito:
Lo seguir mille naui, e'l piu famoso
Stuol, che mai fosse in Grecia, e'l piu fiorito:
Ne fora differita la uendetta,
Se'l ciel non impedia la molta fretta;

Ch'al nauigar contrari e fieri uenti
In Aulide piu di tenne l'armata.
E, ſendo i Greci al ſacrificio intenti
Di Gioue per trouar propitia andata,
Vn caſo, che ſeguì, gli fece attenti,
E laſciar la ſant'opra incominciata:
Che s'un Platano, ch'iui era preſente,
Vider ſalire un'horrido Serpente.

In cima d'otto non pennuti Augelli
Vn nido u'era: al quale eſſo montando,
Toſto l'auido uentre empì di quelli
Con la madre, ch'intorno iua uolando.
Hebber tutti pietà de i meſchinelli;
A tutti il caſo rio parue mirando;
Fin che Calcante, l'indouin, prediſſe
Quel che ſignificaua: e coſi diſſe.

Non però ceſſa il uento e la fortuna,
Che tenea l'aria in ogni parte oſcura.
Alcun diceua; Il mar Nettuno imbruna,
Inaſpra l'onde, e'l nauigar ci fura,
Affin che non riceua ingiuria alcuna
Troia, che fabricò gia le ſue mura.
Ma Calcante moſtrò, che la cagione
Staua in Iſigenía d'Agamennone:

Noi ſarem de' Troiani uincitori:
Ma perch'io dica il uero, e non u'inganni;
Cio dopò molti ogn'hor ſparſi ſudori
Auuerrà ne lo ſpatio di nou'anni.
Ma le glorie s'acquiſtano e gli honori
Solo con le fatiche e con gli affanni.
Ne al fin del ſuo parlar Calcante uenne,
Che quel ſerpe crudel Saſſo diuenne.

Però, c'hauendo Agamennone uccíſa
Vna Cerua di Delia a la foreſta;
La Dea per far uendetta, in quella guiſa
Hauea mandato il uento e la tempeſta.
Ne l'ira dal ſuo cor ſaria diuiſa,
Anzi piu fora ogn'hor fiera e moleſta:
Se la figlia al ſuo Altar non s'occideſſe,
E uittima di lei non ſi faceſſe.

Poi che'l publico ben di tutti quanti
Vinse ad un tempo la pietà paterna;
E'l debito a l'amor fù posto auanti,
Che non lascia, ch'un Re dritto discerna;
Con dolor di ciascun, lagrime, e pianti,
(Segno euidente di mestitia interna)
Fu condotta a l'Altar la giouanetta:
Ma la morte crudel le fù interdetta.

Perche mossa a pietà la santa Dea,
Lei ricoprendo d'una nebbia folta,
Mandò una Cerua, oue morir douea,
E da gliocchi di tutti l'hebbe tolta.
Cosi quell'ira, che nel petto hauea
Diana, essendo homai purgata e sciolta,
Caddè l'orgoglio e la tempesta al mare,
E fu propitio il uento al nauicare.

Dopo molto patir trauagli e pene,
Come adiuiene in tai uiaggi spesso,
Videro i Greci al fin le Frigie arene,
E'l lito a la città di Troia appresso:
Ne cosi tosto iui l'Armata uiene,
Che non ui fosse pria uenuto il messo:
La Fama; a cui non è fiamma ne strale
Che di uelocità sen uada eguale.

Tra'l mar, l'aere, e la terra un luogo giace,
Oue ogni cosa è chiara e manifesta:
Quiui entro una gran Torre alta e capace
Staßi la Fama ogn'hor uigile e desta.
Ne la Torre entra ogn'un, come li piace;
Che tutti ella raccoglie, e fa lor festa:
Ha porte innumerabil la gran terra,
Ne alcuna mai la notte o'l dì si serra.

Le mura son d'Acciar lucente e forte,
Loqual fa risonar le uoci sparte.
Riposo ne Silentio in quella corte
Per girarsi di ciel mai non ha parte.
Quantunque al cominciar non s'erga forte
La uoce, ma in quel modo si comparte,
Qual s'ode il mormorar de la marina
Pria, che la naue al lito sia uicina;

O come il suon del tuono udir si suole
Pria che lo scoppio a nostre orecchie uegna.
La notte sempre, e quando splende il Sole,
Auuien, che nuoua gente soprauegna.
Quiui poi si multiplica in parole,
E par, ch'ogn'un qualche nouella tegna:
Chi ragiona di guerra, e chi di pace:
Ond'altri dice il uero, altri è mendace.

Altri racconta a qualche spensierato,
Altri di fuora le nouelle apporta:
E u'aggiunge e le sparge in ogni lato,
Pur ch'in contro a costui s'apra la porta.
Quiui il Timor, che l'huom rende affannato,
E la uana Letitia, che'l conforta:
Quiui nuoui Tumulti hanno lor sede,
Dubbi, Speme, e colei, che troppo crede.

Et ella tutto quel, che'n terra e in mare
Si faccia, e'n cielo, insieme intende e uede;
E lo manda souente a ricercare
A gente, che giamai non ferma piede.
Questa dunque, che i Greci auicinare
Doueua a liti lor, contezza diede
A Troiani: si che, quando arriuaro,
Buona e salda difesa iui trouaro.

Il primo, c'hebbe di salire in terra
Alto ardimento, e mostrò gran ualore,
Fu'l buon Prothesilao, ma in poca guerra
Hettor l'uccise, de' Troiani il fiore.
Che non stimato alhor mandò sotterra
Piu d'un, c'hauuto hauea ne l'arme honore.
Ne gli lasciò smontare ei cosi tosto;
Ne senza molto lor trauaglio e costo.

Ben sentiro i Troian, quanto ualea
La Greca man, che ne periro assai;
Et il lito uermiglio si uedea
Di sange human, di ch'ondeggiaua homai.
Gia Cigno piu di mille n'occidea,
Ch'era de'buon, ch'arme uestisser mai;
E le schiere abbattea con la fort'hasta
Achille; e non è alcun, che gli contrasta.

Questi cercando ua per tutto il lito,
Achille, oue piu folte eran le schiere,
Ch'intendea l'uno e l'altro esser ardito:
E lo uolea per proua anco sapere.
Cigno trouò, ch'Hettórre differito
In fino al decim'anno era a cadere.
Ritroua Cigno; e disse, a me ti uolta,
Indrizzando la lancia a la sua uolta.

Soggiunge, non morrai senza conforto,
Poi, che sarai per man d'Achille spento:
Lo giunge al petto, e non che l'habbia morto,
Ma'l ferro andò, come ferisse il uento.
Di che poscia ch'Achille si fu accorto,
Tutto auampò di sdegno e fuori e drento,
Stupido, che, si come era l'auiso,
Non habbia Cigno al primo colpo ucciso.

Et egli: Sappi, che corazza e scudo,
A me non fan, qual puoi uedér, mestiero:
Che, quando io fossi in tutte parti ignudo,
Di trarmi sangue è uano ogni pensiero.
Ch'io porto dunque l'arme io ti conchiudo
Per ornamento: ilche fa Marte fiero:
E non perche egli ancor bisogno n'habbia,
Sì, che del mio non fia rossa la sabbia.

Che d'una figlia di Neréo tu sia
Figlio, com'odo, in cio non t'ho rispetto;
Che da Nettuno uien l'origin mia,
C'ha Nereo, le figliuole, e'l mar soggetto.
Cio detto, l'hasta a tutto corso inuia
Contra d'Achille per passarli il petto.
L'acciaio de lo scudo a forar uenne
Co' noue cuoi, m'al decimo si tenne.

Sostenne il colpo, e non si mosse punto
Achille, e fere un'altra uolta Cigno:
Ma uede ancor di non hauerlo punto,
Vede che non è ancor fatto sanguigno.
Torna la terza uolta: & hallo giunto
In uan nel ricco e bel Scudo ferrigno.
Dubita che non sia l'hasta sferrata:
Poi tal la troua, qual l'hauea portata.

E danna la sua man, c'habbia perduta
Ogni sua forza ne le hauute imprese,
Quando rapì Briseida, e combattuta
Hebbe Tenedo, e uinto altro paese.
Hor, come cosi uil sei diuenuta,
Diceua? e poi, che se stesso riprese,
Per farne proua, il buon Menete fere,
Che gli uien contra, e morto il fa cadere.

Indi la lancia frettoloso trasse,
E giunge Cigno a la sinistra spalla.
Mostrò Achille, ch'alhor si rallegrasse,
Che uede il sangue, ma'l pensier gli falla.
Ch'è di Menete; e Cigno illeso stasse,
Ne di quà, ne di là punto traballa,
Qual saldo muro, o come a uento scoglio,
Che non teme del mare ira ne orgoglio.

Come pien di furor Toro si caccia
Là doue il panno rosso il moue ad ira,
Cosi smonta del Carro, che lo'mpaccia,
E getta uia la lancia, e'l brando aggira
Il furibondo Achille: la cui faccia
Mostra fuor, quanto il cuor dentro s'adira.
Percuote Cigno; e uede che gli fende
E scudo & elmo; ne la carne offende.

Onde senza tardar uiene a le strette,
E col pome lo tocca e lo martella
De la spada, che porsi in fra l'elette
Potea, ne fu ueduta unque più bella:
E in tal trauaglio, in tal timor lo mette,
Facendogli intruonar gia le ceruella,
Ch'ei perde il lume, e'n dietro tira il passo
Fin ch'a le rene sue s'oppose un sasso.

Achille sopra quel supino il getta,
Poi in terra, e pongli le ginocchia a dosso,
Tempesta sopra l'elmo in tanta fretta,
Ch'a quel meschin gia risentiua ogn'osso.
Quindi a tirar de l'elmo egli s'affretta
I legami, liquai tant'hebbe scosso,
Ch'a Cigno homai dolente e inutil salma
Fece insieme fuggir il fiato e l'alma.

E, mentre a spogliar l'arme in ogni lato
La uincitrice mano accinta staua,
Rotte le troua, e'l corpo trasformato
Nel bianco Augel, di ch'ei nome portaua.
Trasformollo Nettuno addolorato,
Che'l suo figliuolo unicamente amaua.
Questa breue fatica d'un sol giorno,
Fu cagion, che piu di si fe soggiorno.

Mentre nel campo, e dentro la cittade
Fansi le guardie, e'l tempo si comparte
In tutto quel, ch'a la battaglia accade,
Et al mestier del sanguinoso Marte;
Achille, il primo honor di quella etade,
Di cui suonano ancor tutte le carte,
Fece a la Diua una solenne festa,
Che nacque gia de la piu santa testa.

Finito il Sacrificio, il Greco forte
Co' primieri Baron di quelle genti
A la mensa sedeo, che d'ogni sorte
Di uiuande abondò lor pertinenti;
Oue non Lire, e Trombe dritte e torte
Vi furo; od altri Musici instrumenti:
Ma consumar di quella notte l'hore
In ragionar di forza e di ualore.

De la pugna, che'l di fatto s'hauea,
Si ragionaua, e del periglio eguale:
Ne parlar di soggetto altro douea
Achille, o conuenia con huomo tale.
Mirabile a ciascun Cigno parea,
C'hauesse hauuto in lui uirtù cotale,
Che la sua carne impenetrabil fosse,
E rintuzzò piu uolte il ferro, e smosse.

Achille era ripien di marauiglia,
Erano i Greci tutti ad uno ad uno:
Quando il saggio Nestór leuò le ciglia;
E disse poi, che riguardò ciascuno.
A questa età per unico si piglia
Cigno, che in uer fu senza pare alcuno,
In hauer per insolita uentura
La pelle contra'l ferro intatta e dura.

Ma sappiate, che gia Ceneo uid'io
Riceuer mille, e mille colpi, sanza
Che ferro alcun uie piu dannoso e rio
Hauesse mai d'offenderlo possanza.
Questo uid'io Signor con l'occhio mio,
Ne pur d'un poco il uer la lingua auanza.
Et era certo un'huom di molto ardire,
Degno (se degno è alcun) di non morire.

Ma quel, ch'è piu marauiglioso e strano,
Femina nacque, e poi maschio diuenne.
Alcun non fu che questo sopra humano
Non stimasse, e d'udir desio gli uenne.
E Nestore pregar di mano in mano,
Che ragionasse, come il caso auuenne:
Tra quali Achille: o pien d'ogni bontate
Vecchio, e splendor di questa oscura etate;

Piacciati di narrar chi fu costui,
E come in huomo trasformato fosse.
In quale impresa conoscesti lui;
S'egli fu superato, e chi'l percosse:
Ch'io non l'udi mai raccontar altrui,
Ne mai di questo alcun parola mosse.
Poi ch'Achille si tacque, humanamente
In tal modo seguì l'huomo prudente.

Quantunque (disse) la memoria limi
La lunga etade; e cosi parimente
Molte cose da me ne glianni primi
Vedute mi sian gite fuor di mente:
Molte però (se dritto auuien, ch'io stimi)
Io trouo impresse in lei tenacemente:
Tra le quali non è, ch'altra ui resti
Via piu di quel, che tu saper uorresti.

E nel uer, se'l qua giu uiuere assai
Fa ueder molto, ch'in gran tempo accade;
Io, che duo secol son uiuuto homai,
Hor uiuo tuttauia la terza etade;
Veduto io n'ho, piu, che uedesse mai
Altr'huom, se in altro questa gratia cade.
Dunque nacque costui Donna e Donzella
Nel tuo paese, e fu piu ch'altra bella.

On le cercò piu d'un d'esserle sposo;
E forse questo ancora hauria cercato
Achille il forte tuo padre famoso,
Senon, che prima hebbe la Diua a lato,
Ouero d'ottenerla era bramoso.
Ma nessun da costei ne fu degnato,
E giua intorno a i liti sollazzando,
I piu strani e solinghi ricercando.

Or seco, come a la sua stella piacque,
Sfogò Nettuno il suo uoler piu uolte,
Piu uolte il Dio con la Donzella giacque,
E n'hebbe a pieno le primitie colte.
Poi, ch'ella sì cortese li compiacque,
Le disse; hora di molte cose e molte,
Che possa desiar un core humano,
Chiedi, che'l chieder tuo non sarà uano.

Et ella, Quanto il mondo ha in se di buono,
E ricchezza & honor, tutto rifiuto.
E prego sol, che mi conceda un dono,
Ch'io non so, s'altra mai l'habbia ottenuto:
Io uorrei, che di femina, ch'io sono,
Mi festi maschio coraggioso e astuto;
Accio, che sotto alcun piu non mi giaccia;
E quel, ch'a me facesti, ad altri io faccia.

Ne pria finì la giouane gentile
Le parole, che'l don le fu concesso:
Che gia la uoce hauea tutta uirile,
Viril maniera, e uiril forma e sesso:
E dipartisi il pensier basso e uile,
Che in petto feminile alberga spesso,
E diesi a correr lancie, a ruotar spade,
Et era de' miglior di quella etade.

Ma quel, che solo auanza ogni ricchezza,
Che sia da l'India al Mauritano Atlante;
Fu'l don, di ch'io ui dissi, e la fortezza
D'hauer dal capo a le sue estreme piante
La carne d'impatibile durezza
Piu, che ferro non ha, piu che diamante;
Sì, che ne sangue trar, ne fiaccar ossa
Possente braccio, o fido brando possa.

Auuenne in questo mezo, che'l figliuolo
Del possente Ision moglie prendesse.
Questa fu Hippodamia, che potè solo
Egli ottener d'ogn'un, che la chiedesse:
E'nuitò de' Centauri il fiero stuolo
A le sue nozze, e fe, ch'ogn'un sedesse
A le gran mense; & anco appo costoro
Molti d'Hemonia, & i Lapithi foro.

Trouaimi anch'io. Cosi tra molte belle
Donne, che u'eran madri, e nuore e figlie,
Sedea la sposa; che parea fra quelle
Al Real uiso, al uolger de le ciglie
Vn chiaro Sol tra le minori stelle,
Ch'empia l'anime altrui di marauiglie.
O Peritóo (ciascun dicea) felice,
A cui d'hauer si bella moglie lice.

Ma subito ueggiam contrario effetto;
Però, ch'Eurito, un de' Centauri altiero,
Ripien di uino e di lussuria il petto,
E solo a Hippodamia uolto il pensiero;
Si mise a disturbar senza rispetto
Il conuito Real, superbo e fiero;
Che prese pe' capei la Donna bella,
Si come ladro e predator di quella.

Il cui esempio dapoi glialtri seguiro;
E, chi questa, e chi quella a scelta loro
L'altre smarrite giouani rapiro,
Quante trouate a quel conuito foro.
Lequai gridando e colme di martiro,
Attendeuan da noi pace e ristoro.
A me parea uedere a tal offesa
Gli effetti, quando una cittade è presa.

Risuona gia di feminil lamenti
L'aria d'intorno, & ogni orecchio è pieno.
Non fummo d'indi a leuar pigri o lenti
Per metter tosto a tal licentia freno.
Théseo gridò con isdegnosi accenti,
Ah pien d'ogni pestifero ueleno
Eurito fraudolente, non comprendi,
Che me col mio Peritóo insieme offendi?

E perche con glieffetti ei dimostrasse
Quel, che sonato hauean le sue parole,
Hippodamia de le sue braccia trasse
Con quella estrema forza c'hauer suole.
Non stimò, ch'a risposta bisognasse
Eurito altro, che fatti, e questi uuole;
E con pugni (c'hauea le mani uote)
Il gran uendicator fiere e percote.

Théseo uolgendo gliocchi, uide a caso
Vn gran uaso di bronzo sodo e graue.
Toglie a un medesimo tempo, e lancia il uaso
Nel uiso a Eurito, che non teme o paue:
E lo giunse a la fronte appresso il naso:
E fu sì dolce il colpo e si soaue,
Che col uino il ceruel de la ferita
Gli esce, e di bocca; e abandonò la uita.

Albor uista la morte del fratello
S'infiammar de' Centauri il petto e'l core.
Grid'arme parimente e questo e quello;
Il uin lor daua l'animo e'l ualore.
Ma piu di cio non parlo e non fauello
In questo canto; che sarebbe errore,
Se tanto la mia lingua oltre seguisse,
Che'l souerchio ascoltar u'infastidisse.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

'ALMO liquor; di cui se fu inuentore
ICARO, o Bacco, hora di scriuer lasso;
O, se al secol men duro e pien d'errore
Lo trouasse Noemme, anco trappasso;
Se con misura si riceue, il core
De l'huom conforta trauagliato e lasso:
Cosi se di souerchio, ha tanta forza,
Che la ragione e l'intelletto ammorza.

Per questo alcun, che di giudicio è pieno,
Crede (e nel creder suo forse non erra)
Che quella gente, che'l Danubio e' l Rheno,
E'l gran padre Oceano e l'Alpe serra;
Viua cosi disciolta e senza freno,
E per lieue cagion si muoua a guerra;
Però, che troppo a questo, e piu souente
Donar si suol, che uerun'altra gente.

Non dico gia, che dirai ingegni e buoni
Noui fioriſcan de be' fregi ornati;
Ma de' uitij, ch'al mal ſon sferze e ſproni,
Queſt'un paſſa tutt'altri al mondo nati:
Quanti ci ſcopre e ci dipinge il Doni
In mille uari eſempi e tutti grati;
Che mentre ſcherza in belle e uaghe carte,
Morde mille Therſiti, e aſconde l'arte.

I fier Centauri riſcaldati eſſendo
Dal uin, ponendo ogni ragion da parte,
(Com'io ui disſi e di ſeguir intendo)
In quel conuito hauean deſtato Marte.
Neſtore ſeguitò coſi dicendo,
De la battaglia hebber la prima parte
Coppe, Tazze, Vaſelli, & altre molte
Coſe, che fur da quelle menſe tolte.

Vn de' Centauri ad un funale acceſo
Diede di mano; e quel, quant'egli pote
Leuando in alto, hebbe a la fronte offeſo
Celadonte Lapitha, e lo percote
Sì, che lo fa cadere in terra ſteſo
Di ſuo morir con manifeſte note;
Che gli fracaßa l'oſſa; e in bocca il naſo
Glientra, che ſegno alcun non gliè rimaſo.

Gliocchi ſaltar fuor de la fronte in guiſa,
Che non fu uiſto mai piu ſtrano uolto.
Pellate un'huom de' noſtri hebbe improuiſa=
Mente un gran piè de le gran menſe tolto;
E di doppia ferita gli ha reciſa
La teſta, e'l fronte; e in modo l'hebbe colto,
Che ne ceruello in teſta al fraudolente
Reſtò, ne in bocca gli rimaſe dente.

Grineo preſe un'Altar con tutto il foco,
E quello in mezo de' Lapithi traſſe,
E due, ch'erano in breue e ſtretto loco,
Conuenne, che'l gran peſo fracaſſaſſe.
O (diſſe Eſadio) non l'haurai da giuoco;
E non hauendo altr'arma, che pigliaſſe,
Preſe due Corna a una traue attaccate
Di Ceruo, che piu dì u'erano ſtate.

Non bada il buono Eſadio: ne ſoggiorna;
Ma tra l'hirſute ciglia il giunge a ſeſto;
Gli caccia gliocchi, e parte ſu le corna
Rimane, e ſtilla ne la barba il reſto.
Rheto d'un gran ſtizzon le man s'adorna
Com'era ardente, e con gran forza queſto
Scaglia uerſo Caraſo; e di lui fiede
La deſtra tempia, oue'l capel ſi uede.

Schiacciolla, e parimente gliarſe i crini,
Si come arde la fiamma arida biada;
E ſtridò il ſangue, come ne i camini
Ardenti auuien, che ſpeſſe uolte accada;
Quando il fabro il uermiglio ferro inchini
Ne l'acqua; u par che ſibilando cada.
Il ferito ſi ſcuote con la mano
Dal foco i crini, e ſi difende in uano.

Perche la ſoglia d'un gran marmo tolle:
Ma leuar non la puo per la grauezza;
E oppreſſe un ſuo compagno, mentre uolle
Far quel, cui conuenia maggior fortezza
Rheto di nuouo il graue ſtizzo eſtolle;
E carne, e teſta, & oſſo rompe e ſpezza;
E lieto e uincitor ſi caccia auante,
Doue Euagro, e Coritho era, e Driante.

A Coritho ſegnaua pur alhora
La primiera lanugine le gote:
Ma percoſſo da lui conuen, che mora,
Che ſchiuarſi il meſchin ne fuggir pote.
Per la morte di quel turbosſi alhora
Elagro, e gli sgridò: ma fece uote
Rheto le ſue parole, e'n mezo taglia,
Ch'al morto amico ſuo toſto l'agguaglia.

Ma con Driante poi queſto ſucceſſo,
Rotando egli lo ſtizzo alhor non haue,
Che nel collo da lui fu ferit'eſſo
Da un mez'arſo ſtizzon nodoſo e graue.
Onde fu preſtamente in fuga meſſo
A guiſa d'huom, che de la morte paue;
Che da dietro, dauanti, e d'ogni lato
Tutto del proprio ſangue era macchiato.

Fuggì dopo costui Licida e Arneo,
E ferito Medon dal destro lato;
E insieme con Pisenore Caumeo,
E un'altro, che Mermero era nomato:
Loqual d'un colpo, ch'egli riceueo,
Andaua tardo, debole, e sciancato;
E, come io stesso uidi poco auanti,
Hauea uinto nel corso tutti quanti.

Così Folo fuggiro, Abante, e'nsieme
Astilo, che indouin de l'auuenire
De' Centauri esortò l'iniquo seme,
Che la pugna douessero fuggire.
Quiui Nesso uedendo, che si teme
De le ferite, e che uolea partire,
Non temer (disse) ch'a l'arco sarai
D'Hercol serbato; e qui non morirai.

Ma non potè fuggir l'horrenda morte
Eurinomo con altri suoi compagni;
Che di Driante la man salda e forte
Gli fe cader dentro i bollenti stagni.
Tu ancora hauesti assai contraria sorte
Cenino, e ne facesti aspri guadagni;
Perche fosti ferito (io stimo a caso)
Doue confina con la fronte il naso.

Fra cotanto rumor giaceua Afino
Oltre misura addormentato, e hauea
Ne luna mano una Tazza di uino,
Ch'ancor, benche dormia, stretta tenea.
Formante di lontan uide il meschino:
Che suppino difesa non facea:
E disse, hor uo, che ne l'inferno uada
A ber di Stige, e t'aprirò la strada.

Così dicendo, un'hasta, c'hauea in mano,
Lancia; e quella gli passa entro la gola;
E morì senza hauere assalto strano
Di morte, e senza dire una parola.
Il sangue non andò molto lontano,
Ma ne la Tazza, in ch'era la sua scola,
Corse, qual gelso negro, per lo molto
Vin, che dentro il suo uentre hauea raccolto.

Vid'io Petréo, mentre ch'in fretta corre,
Per torre un tronco, che giaceua in terra
Passato ne le coste il nodo sciorre
De la sua uita, e terminar la guerra;
Che Peritóo là giu li uenne a porre
L'hasta, e Petréo subitamente atterra.
Vccise ancor Peritóo Lico e Cromi,
Et altri, ch'io non so di tutti i nomi.

Ma ogn'altra gloria al uincitore abbassa
Quel, che seguì dapoi d'Helope e Ditto:
Che'l primo d'una a l'altra orecchia passa,
E restò il ferro ne le tempie fitto,
L'altro d'un poggio sdrucciola; e fracassa
Vn'Olmo, che si staua alto e diritto;
E da le rotte scheggie fu in un punto
Per tutto insino al cor trafitto e punto.

Ben u'accorse Fareo per far uendetta;
E un sasso, che dal monte hauea spiccato
Vibra contra di Théseo, ma con fretta
Théseo d'un graue tronco, ond'era armato,
Pria lo giunge nel braccio; e sì l'assetta,
Che l'osso, che'l reggea, gli hebbe spezzato:
Ne si cura d'occiderlo altramente,
Forse però, che'l tempo nol consente.

E, come quel, ch'era spedito e lieue,
Su la groppa saltò di Brianore;
E le ginocchia tien, doue piu deue
Il Centauro sentir noia e dolore.
Indi gli pon la man possente e greue
Ne i crini, e'l uolto pien d'ira e furore
Col nodoso e buon rouere percuote,
Sì, che fra poco tor di uita il pote.

Molt'altri egli n'uccise; e fu tra quelli
Téreo; loqual solea prender souente
Gli Orsi piu braui, e piu sdegnosi e felli,
Che di lor non temea l'unga ne'l dente,
E gli portaua a i boscarecci hostelli
Viui, si come Agnelli, ageuolmente.
Ma Théseo così ben l'assalta e preme,
Che lo mandò, doue piu andar si teme.

Non potè ſopportar, che piu ſeguiſſe
Théſeo Demoleon; ma pien di ſdegno
Sueller uolendo un Pin, che molto uiſſe,
Spezzò quaſi nel mezo il duro legno.
Quel lancia: ma uietò, che lo colpiſſe
Palla: e ben fu di tale aiuto degno;
Che la ſiniſtra ſpalla ſpiccò netto
A Crantore; e dal collo inſieme il petto.

Solea portar coſtui l'haſta e lo ſcudo
Del tuo gran padre o generoſo Achille;
Che di quel fier uedendo il colpo crudo,
Par che tutto di ſdegno arda e sfauille:
E diſſe mio fedel, di uita ignudo;
Delquale io uidi ogn'hor calde fauille
Di uero amor, tu nòn andrai gia priuo
Hor di uendetta al pauentoſo riuo.

E l'haſta lancia con eſtrema poſſa,
Che lo ferì a le coſte, e paſſa doue,
Tremando tuttauia, ritroua l'oſſa.
Quel fuor la trahe, ma'l ferro indi nõ moue.
Il dolor, che ſentia de la percoſſa,
Par che uigore e forza gli rinoue.
Co' piedi Equini l'urta e getta in terra;
E ſeco accreſce, e inaſpera la guerra.

Pèleo ne l'una man la ſpada tiene;
Lo ſcudo ha l'altra, che lo copre tutto:
E col Centauro a tal uantaggio uiene,
Che d'una punta il fè ſanguigno e brutto,
Laqual dal petto uſcì fuor per le rene,
Si, ch'a l'ultimo fin l'hebbe condutto.
Péleo dopo coſtui quattro n'ucciſe,
Et a chi braccio, a chi teſta diuiſe.

Dorila in cambio hauea di lancia e ſpada
Vn gran corno di Bue tutto ſanguigno;
E con quel ſi facea dar larga ſtrada,
Come haueſſe un baſton ſodo e ferrigno.
Diß'io, uoglio prouar ſe punga o rada
Queſto mio ferro, e un lieue Dardo ſtrigno.
Ond'ei cercando di coprirſi in uano
Poſe a la fronte la ſiniſtra mano.

Reſta fitta a la fronte e quella ancora:
Quinci Péleo, ch'in man la ſpada hauea,
E ſi trouaua aſſai uicino alhora,
Che'l Centauro la man colà tenea,
Lo ferì ſotto il uentre: e uſciro fuora
L'inteſtine ſul pian, ch'eſſo premea:
Il Centauro pel duol crolla la teſta,
E tutte nel ſaltar le rompe e peſta:

Caddè, e nel fine ambe le groppe ſteſe
Voto di quel, che lo teneua in uita.
Ma te la tua bellezza non difeſe
Cillaro, ſe trouar guancia polita
Si puo con forma di sì ſtrano arneſe:
Ma certo, ch'era in lui beltà infinita;
E pure alhor ſpuntar gli ſi uedea
La barba, che forbito oro parea.

Parean le chiome ſimilmente d'oro,
Coſi il uolto di lui, le mani e'l petto
Sembrauano a uedere opra e lauoro
D'Apelle o di Pittore altro perfetto.
L'altre, che di Caual fattezze foro,
Si poteuano dir ſenza difetto;
E degno ſaria ſtato ueramente
Di Caſtor, ſe Cauallo era egualmente.

Ampio hauea il doſſo, al ſeder piano e lieue,
Largo e polputo il petto, e da corſiero;
Hauea bianca la coda piu, che nieue,
E i piè dauanti; e tutto'l reſto nero.
Molte lo amaro di ſua ſtirpe; e in breue
Ad una egli drizzò tutto il penſiero.
Queſta era detta Hilonome; e piu bella
Altra non preſſe in Selua herba nouella.

Era queſta di lui la maggior parte,
Et ella amaua lui piu, che ſe ſteſſa,
Onde accreſceua la beltà con l'arte,
Quanto in ſi fatta forma poteu'eſſa,
Pettinando ogni dì le chiome ſparte
Con ogni diligentia a lei conceſſa:
E l'adornaua di Liguſtri e Roſe,
Quando fa'l Sol le ſecche ualli herboſe.

Cosi due uolte il giorno in chiaro humore
Tutta lauaua e la persona e'l uolto
A le fredde non men, ch'a le cald'hore,
Con l'occhio sempre a Cillaro riuolto.
Era dunque fra questi uguale amore,
Che sol per morte fu rotto e disciolto.
Insieme a gliantri loro iuano, e ancora
Insieme al chiaro dì ne usciano fuora.

Insieme a quelle nozze si trouaro,
E poscia, che le nozze fur turbate,
Gagliardamente combattean di paro,
E facean di ualor proue lodate.
Ma quiui la fortuna e'l caso amaro,
E le stelle fin qui propitie state,
Fer, che non so qual mano un dardo mise,
Che passò'l petto a Cillaro; e l'uccise.

Hilonóme lo prende, e pon la mano
A la ferita, e uiso a uiso accosta,
Cercando quanto puo di fare in uano
A l'alma, che fuggia, riparo e sosta.
Cio, ch'ella disse, l'esser io lontano
Vietò d'udir, ne u'hebbi orecchia posta.
Al fin col dardo, che'l marito spinse,
Abbracciandone lui se stessa estinse.

D'hauere ancor dinanzi gliocchi parme
Feócomo, che'l coglio d'un Leone
Indosso hauea per uestimento & arme
E ne copria il Caual fino al galone.
Costui, com'huom, che d'ardimento s'arme
Piu assai, che di ualore e di ragione,
Lanciò un gran tronco, ch'a fatica duoi
Mosso haurebbon gagliardi e grossi Buoi.

E giunse Fonolenide a la testa,
E glie la ruppe sì, ch'uscendo fuora
Il ceruello, stillò per quella e questa
Orecchia, e per le nari, e gliocchi ancora:
Qual di cosa di uimine contesta
Condenso latte, uscir ueggiam talhora
Per farne cibo a chi così lo uolle,
O da cribro liquor liquido e molle.

E, mentre di spogliarlo s'apparecchia,
Io lo ferì al costato, e caddè morto.
Due altri anco ne uccisi: ma l'orecchia
Destra m'offese l'un; ch'i non fu' accorto:
E ancor n'appar la cicatrice uecchia,
Laqual da indi in qua rimase e porto.
Alhor doueua esser mandato a questa
Impresa, c'hora a uoi giouini resta.

Ch'alhora haurei, senon uincer potuto
Hettor, con l'arme mie tardarlo in parte,
E hauere ogni suo assalto sostenuto
(Se cio troppo non è) con egual marte:
Forse non era al mondo egli uenuto,
O fanciul non sapea la bellic'arte.
Ma hora a questa età son giunto tardi
Debol uecchio con gioueni gagliardi.

Ma, s'io uolessi dirui il tutto a pieno,
So, che u'offenderia la lingua mia.
Vengo a Ceneo; che Piragmo e Fileno,
Helino con Stifelo occiso hauia.
Et un'altro, che fu detto Cileno,
E con l'animo franco oltre seguia.
Ecco si moue Latreo, ch'era armato
De l'arme, onde Galeso hauea spogliato.

Era costui di smisurato busto,
E tra giouene e uecchio anco d'etade;
Ma ben gagliardo, ualido, e robusto,
Cresciuto da fanciul fra lancie e spade.
Egli uedendo Ceneo; è pur ingiusto,
Dice, che uiua un'huom pien di uiltade:
Benche mai non t'hebb'io per huom uirile,
Ma per femina sempre indegna e uile.

Ma com'è, che tu sia tanto sfacciato,
Che del primo natal non ti souegna?
E de la causa, onde Nettun t'ha dato
Questa de l'opre tue statura indegna?
Ritorna a porti la conocchia a lato,
Che portar spada al fianco non sei degna?
Torna uil feminella a l'ago e al fuso,
E lascia a noi de la battaglia l'uso.

Ceneo, ch'a le parole poco attese,
Vibrò la lancia, e'l giunse a la cintura;
E tal fu'l colpo, che non poco offese
Quella biforme e horribile figura;
Laqual subitamente il cambio rese,
Che lo colse a la faccia oltra misura,
Ma non piu offese lui di quel, che puote
Grandine un saldo tetto, oue percuote.

Hora a le strette uengono: e quel fiero
Cerca il pugnal nasconderli nel fianco,
Ma nulla fa: però cangia pensiero,
Lo fere con la spada, e gioua manco.
Risona il colpo del Centauro altiero,
C'homai di rabbia e di sudore è stanco,
Come percosso un saldo marmo hauesse,
E conuenne la spada si rompesse.

Hor (dice Ceneo) anch'io per mio diletto
Prouerò se'l mio ferro ha tempra in uano:
E la spada fatal li chiaua in petto,
Che u'entrò tutta, e seco entrò la mano.
Alhor da tutte parti il giouenetto
Assalì con furor lo stuol uillano.
Ma di piu colpi, onde fu giunto a un tratto,
Rimane impenetrabile & intatto.

Si marauiglian quelli, e un d'essi grida,
Che uiltade è la uostra, ch'un'huom solo,
Anzi Femina pur uinca, & uccida
Il nostro inuitto insuperabil stuolo?
Certo a noi si conuien dar uoci e grida
Di femine: che quegli è senza duolo;
E noi mezi distrutti. hor su spogliamo
D'arbori e sassi i monti, e l'affoghiamo.

Quel, che non puote ferro, il peso faccia.
Così dicendo, un'arbor, ch'abbattuto
Giacea dal uento, prende in fra le braccia;
E, come quel, che forte era e membruto,
D'atterrarne il meschin cerca e procaccia:
Ilche, poi che da glialtri fu ueduto,
Fecero tosto ignudo Pélio, e insieme
Otri, adoprando le lor forze estreme.

Da quel gran Monte d'arbori, che messo
Gli fu sopra le spalle, e in su la testa,
Fu'l miser Ceneo in poco d'hora oppresso;
E tanto il graue carco lo molesta,
Che la lena gli manca; e cerca spesso,
Hora mouendo quella parte, hor questa,
D'uscirne in uano, e in uan si muoue e scuote,
Perch'esito trouare indi non puote.

E faceua tremar gliarbori in guisa,
Che gli edifici il terremotto suole.
Alcuno il corpo e l'anima conquisa,
Che traboccasse ne l'Inferno uuole.
M'Anficide affermò d'hauer precisa=
Mente ueduto uscir di quella Mole
Vn'Aquila; che in alto andò uolando;
Mosso lei, come Ceneo, salutando.

Alhor graue dolor ci punse il core,
Che tanti un'huomo solo hauesser morto;
E raddoppiamo in noi forza e ualore
Sì, c'hauem la uittoria in tempo corto,
Parte uccidemmo, e parte con disnore
Da noi fuggì per calle obliquo e torto.
Lor giouò l'esser presti, e che la notte
Alhora uscì de le Cimerie grotte.

Hauendo fin qui detto il uecchio saggio
Con diletto commun di tutti quanti,
A Tlepolemo sol dolse il coraggio,
Che taciuto haueß'Hercole fra tanti.
Marauigliomi (disse) ch'io non haggio,
Sendo nel dir così trascorso auanti,
Vdito far memoria del ualore
Del mio forte e famoso genitore.

Certo, ch'Alcide mi contò souente,
Ch'ei col suo braccio inuitto & immortale
Vinse e domò questa feroce gente.
Come scordato sei del principale?
Parmi (Nestore a lui) poco prudente
E'huom, che racconti il suo passato male,
E la sua piaga a rinfrescar ritorni,
Laquale hauean saldata i molti giorni.

Perche m'induci a membrar l'odio antico,
Ch'io gli hebbi un tempo, e quanto egli m'offe
Poteß'io dinegar, si come i dico (se?
Che'l mondo è pien de le sue grandi imprese.
Ma chi è colui, che lodi il suo nemico?
Alcun non è, senon pazzo palese.
Però da noi si passa senza honore
Polidamante, e alcun di lui migliore.

Cosi con Diomede Hettore istesso,
Per cui de' Greci il fior morto rimase.
Distrusse Hercol Messena, Eli, & appresso
Pilo, e'l ferro uoltò ne le mie case;
E cosi nel mio sangue l'hebbe messo
Togliendo quei, ch'eran sostegno e base
De la mia stirpe; che dodici frati
M'uccise ne la guerra assai lodati.

Tra quali fu miracoloso effetto
L'hauer potuto uincer Perichime,
Che trasformar soleasi in ogni aspetto,
E ritornar ne le sembianze prime.
Questi dapoi, che per util rispetto
Contra colui, ch'ogni sua forza opprime,
Molte ne prese; al fin mutoßi in quello
De' folgori ministro altero Augello.

E con gli artigli e col rostro pungente
Ad Hercole porgea non poco affanno.
Lo ferì di saetta finalmente
Quel sotto un'ala: & era poco il danno,
E potea sofferirsi leggermente:
Senon, che i nerui, che in quel lato stanno,
Essendo rotti, egli non potè il uolo
Piu sostenere, e caddè giu nel suolo.

E la saetta, che nel manco lato
Era rimasa, percotendo alhora
Paßò per l'una parte del costato,
E piu, che meza uscì pel collo fuora.
Or uedi, s'ho cagion d'hauer lodato
Il padre tuo: ma la uendetta d'hora
Sarà in tacer le sue uirtuti, e meco
Sempre fia amore & amicitia teco.

Poscia, che fine a la sua historia diede
Nestore, e a le parole dolci e dotte,
Beuuè ciascun, poscia riuolse il piede
Per dare al sonno il resto de la notte.
Intanto graue duol Nettuno fiede,
E gli ha le uoglie al uendicar indotte
Il caso del figliuol tristo e maligno,
Che, com'io dissi, fu conuerso in Cigno.

Ma l'ira e l'odio suo chiuse nel core,
L'odio, che dentro hauea piu dì concetto
Contra d'Achille, in fin che'l tempo e l'hore
Vide, c'hauesse il suo pensiero effetto.
Haueua gia il celeste almo splendore,
Vita d'ogni mortal, luce, e diletto,
Cinque e cinque anni, o poco men portati
Dal dì, ch'i Greci a Troia erano andati.

Quando egli disse a lui queste parole,
Caro piu, che figliuol di mio fratello,
Che meco l'alte mura al mondo sole
Di Troia fabricasti: hor del flagello
De la misera terra non ti duole,
Che uuol, che caggia il destin'aspro e fello;
Deh non ti cal, ch'ella esser debba presa,
E de la gente uccisa in sua difesa?

Ne ti duol (perch'io taccia la suentura
De glialtri) de la cruda e indegna morte
D'Hettore, che d'intorno a quelle mura
Fu strascinato? ah troppo iniqua sorte.
E tuttauia quell'empia creatura
D'Achille, piu crudel assai, che forte,
Distruggitor del nostro almo terreno
Viue, ne alcuno è che gli ponga il freno.

Voglia Dio, che ritorni finalmente
Pel mio si largo e spatioso regno;
Ch'io gli farò gustar, se'l mio Tridente
Fia saldo a disfogare ogni mio sdegno.
Hor tu, che puoi, con l'arco tuo possente
Spegnilo Febo mio: che n'è ben degno.
Lassa la cura a me, Febo risposе,
E tosto entro una nuuola s'ascose.

E quindi scese ne la folta schiera
De' suoi Troiani, e Pari inanzi uide;
Che de la popolar turba men fiera
Con le saette hor questo, hor quello ancide:
E dice, Pari mio, che gloria spera
La mente tua di quanti hora diuide
Di uita la tua mano? è laude humile
Spargere il sangue de la plebe uile.

Se far cerchi de' tuoi uendetta honesta,
Hora nel fiero Achille indrizza l'arco.
E gli mostrò com'ei fracassa e pesta,
Rompe e uccide le schiere: e'l pose al uarco.
Onde Pari co man diritta e presta
(Che non fu Apollo del suo aiuto parco)
Lo ferì in parte, che gli hebbe finita
D'un colpo sol la gloriosa uita.

Cio fu, quanto di gioia e di conforto
Il uecchio afflitto Priamo pote hauere
Dopo il suo forte figlio Hettore morto,
E di tanti, che u'hebbero a cadere:
Cosi colui, che da l'Occaso a l'Orto
Vola famoso, e tante spoglie altere
Acquistò di uittoria; hora fu spento
Da un caualier, c'hauea poco ardimento.

Ben so, che quando ei hauesse conosciuto,
Ch'occider lo doueua huom feminile,
Caro morir per man gli fora suto
De l'Amazone, stuol forte e uirile,
Hor di quel grande Achil, che si temuto
Fu da Troiani; e di cui piu gentile
Grecia non hebbe e forte, finalmente
Po ca poluere è sol, che nulla sente.

Ma la gloria per tutto i uanni stende,
Che sculta uiue in sempiterni carmi.
Ecco, che fra li Greci si contende,
E n'è cagione il costui scudo e l'armi:
Ne però Menelao d'hauerle attende,
Ne Diomede, od altro Greco parmi.
Ma sol le cerca, e sono a zuffe e risse
Per diuerse cagioni Aiace e Vlisse.

Vlisse, a cui non fu d'astutia uguale
Huomo giamai, delega ogni ragione
Al giudicio de' Greci uniuersale,
E in man di tutti questa causa pone.
Venuto il giorno diputato a tale
Giudicio, e a terminar la questione,
Si ridussero i Greci. indi primiero
Leuossi Aiace disdegnoso e fiero.

Ma meglio fia, che pria ch'inanzi passi
A narrar la contesa d'ambedoi,
Faccia qui punto, e riposar ui lassi
Insino a tanto, che uorrete uoi.
Che i uersi miei, quantunque incolti e bassi,
Racconteran, quel, che seguì dapoi,
Senon ui fia molesto d'ascoltarmi;
E piacerà a chi puote aiuto darmi.

IL FINE DEL VENTESIMOQVARTO CANTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

Entre Signor, che l'aurea Fior=diligi
Va discorrendo uinci=trice il pia=no;
E che la terra e i laghi Auerni e Stigi
Aspettano ondeggiar di sangue humano:
Mentre, che s'arma a uie maggior litigi
Il sempre uincitore Augel Romano;
Ritorno a seguitar, doue ho lasciato
Aiace, tutto fier, tutto turbato.

Era gagliardo, ma sdegnoso Aiace,
Come spesso huom magnanimo esser suole;
E riguardando, oue l'Armata giace,
Alzò la mano, e disse este parole.
Io non posso soffrir Gioue con pace,
Ma piu d'ogni suentura altra mi duole,
Che si tratti il giudicio inanzi a i legni,
E tu meco a contesa Vlisse uegni.

E pur non tenne a biasmo e uitupero
Costui di fuggir d'Hettore l'aspetto,
Quand'egli d'abbruciar fece pensiero
L'Armata: & al pensier seguia l'effetto;
S'io, come far douea buon Caualiero,
Non sostenea l'assalto col mio petto;
Che discacciando Hettór con questa mano,
Vi conseruai ogni legno intatto e sano.

Ma sa ben ei, ch'è piu securo assai
Il contender con uoce e con fauella,
Che con mano e con fatti, quando uai
Contra il nemico armato in su la sella.
Confesso, ch'in parlar non ualsi io mai,
Ned egli in fatti: e quanto esso fauella
Meglio di me, tant'io l'auanzo in uero
Di quanto a buon guerrier fa di mestiero.

Ma non penso, che qui sia di bisogno,
Ch'io ui conti i miei fatti ad uno ad uno.
Voi gli sapete, ne di dire agogno
Quanto è chiaro & aperto a ciascheduno.
Racconti Vlisse i suoi, che spesso in sogno
Combatte, o solamente a l'aer bruno.
So, che troppo uogl'io, troppo disegno;
Ma questo paragon me ne fa degno.

L'hauere emulo Vliße a questa impresa,
Mi fa piu degno, ch'io non fora sanza:
E, quando ei sarà uinto in tal contesa,
Premio dapoi gli sia la rimembranza
D'hauere hauuto gia l'anima accesa
Di contender con huom di tal poßanza.
Ma, se non foße in me forza e ualore,
L'alta mia nobiltà mi daria honore.

Il forte Telamon fu'l padre mio,
Che prese Troia sotto'l grande Alcide;
E con la prima naue a Colco gio,
Giason seguendo, e lui bifolco uide.
Et egli fu figliuol del giusto e pio
Eaco, che là, doue si piange e stride,
Giu ne l'inestinguibil foco eterno,
È giudice del Re del cieco Inferno.

Nel quale il padre tuo Sisifo ogn'hora
Sopra le spalle un graue saßo porta:
E da Gioue, ch'ogn'un teme & adora,
L'illustre mio l'origine riporta.
Ond'io gli son nipote: ma non fora
Osa la lingua, da tal causa scorta,
Dimandar l'arme, e lo scudo diuino,
Senon foße, ch'io fui di lui cugino.

L'armi Vliße chiegg'io d'un mio parente,
Da cui molto lontano è il tuo lignaggio.
Tu figlio di Sisifo, fraudolente,
Com'egli fu, ci fai nel uero oltraggio
A mescolarti in cosi illustre gente,
E uolerti allumar con l'altrui raggio:
Ma forse elle mi fian negate stimo,
Però, ch'a questa impresa io uenni primo.

Perch'io moßo da debito e d'amore
Di te primiero a l'alta impresa uenni:
Ne finsi, come tu, con dishonore
(Come tu, che sì ben le fraudi impenni)
D'essere uscito di ceruello fuore,
Ne'l uergognoso tuo costume tenni,
A guisa d'huom, cui del su' honor non cale,
D'arar la terra e seminarui il sale.

Ma cio non ti giouò, che la uirtute
Di Palamede al fin la fraude uinse;
E fe le tue bell'opre conosciute:
Che te pur tuo mal grado a l'arme spinse:
Bench'ei procurò piu l'altrui salute,
Che la sua propria, alhor, che ti costrinse.
Tu, che null'arma gia uolesti, haurai
Le miglior, che guerrier coprißer mai?

Et io, che pur di lui parente sono,
E'l primo fui, che ne perigli entrasi,
Priuo sarò del meritato dono,
E te uedendo andrò con gliocchi basi?
O quanto fora stato utile e buono;
Che foßer di te solo i Greci casi,
E, che la tua pazzia non foße stata
Vinta, o la uerità manifestata:

Che'l miser Filotete hor non saria
A Lenno in remotisime contrade,
Oue per la costui perfidia ria
I sasi del suo mal moue a pietade,
E prega il giusto Gioue, che non sia
Impunita la sua sceleritade.
E cosi l'huom, ch'esser doueua nosco,
Hor si pasce d'Augelli in cieco bosco.

Cosi del grande Alcide le saette,
Ch'usar doueansi a beneficio nostro
In parte, com'io dico, herme e neglette,
S'adoprano là giu con danno uostro.
Cosi non foran state le uendette,
Che fece (mi perdoni) questo mostro
Contra il buon Palamede; c'hor uiurebbe,
O senza biasmo almen morto sarebbe.

Là, doue il disleal, perch'ei l'hauea
Condotto a prender l'arme, finse ch'ello
Tradire i Greci a li Troian uolea,
E pose l'or nel padiglion di quello
Per testimon di quanto esi fingea:
Onde fu giudicato a uoi rubello
Vn huom tanto fedel, che meritato
Hauea, quant'altro Caualier pregiato.

Dunque hora con l'esilio, hor con la morte
Le forze a Greci il buono Vlisse toglie:
Per questo è da temer, di questo è forte,
Queste di lui son l'acquistate spoglie.
Ma bench'ei uinca di parole accorte
Nestor, nel quale ogni saper s'accoglie,
Non mi persuaderà con le sue frode,
Ch'abandonar altrui sia degna lode.

E pure essendo i Greci spauentati
Pel folgore celeste, e'n fuga uolti,
Nestor, che facea tardo in fra gliarmati
Il ferito Cauallo, e glianni molti,
Fu lasciato con glialtri abandonati
Da Vlisse, che fuggiasi a freni sciolti.
E pur l'era compagno: e sallo il degno
Diomede, che'l soccorse, e n'hebbe sdegno.

Ma ben gli rese la bontà infinita
Il giusto cambio; che fuggendo il uile
Poi da Troian con faccia impallidita,
E chiedendo a compagni aiuto humile,
Io corsi tosto, e gli campai la uita,
Si come è stil di Caualier gentile.
Ecco bel premio e guidardon ne arreco,
Ch'ardisce ancora di contender meco.

Douresti, poi che sei tanto uillano,
C'hora t'opponi a chi ti diè la uita;
Tornar da capo de' nemici in mano,
E rinouar la mal salda ferita:
Poscia occultarti timido & humano
Sotto'l mio Scudo, e dimandarmi aita:
E contender con meco finalmente
De l'arme, che fur gia del mio parente.

Ora, poi che da me campato fu
Colui, che la ferita non lasciaua
Sostener l'arme, ne fermarsi piu,
Ella poi nel fuggir non lo tardaua.
Ma u'era Hettór; ne solamente tu,
Ma piu d'un, c'hauea cuor, di lui tremaua:
Sì, che la sua fuggita Vlisse scusi,
Ch'alcun non fia giamai, che ne lo accusi.

Ma io, come sapete, Hettore forte,
Quando piu gía di nostre spoglie altero?
(Che molti e molti ne hauea posti a morte)
Percossi, e traboccar fei del Destriero.
Poscia essendo toccata a me la sorte
De combatter col franco Caualiero
(Cosa, che uoi uotaste e u'era a cuore)
Lo sostenni, e partimmi con honore.

Portano ecco i Troiani e ferro e fuoco,
Et hanno gioue a lor desii secondo,
Per distrugger l'Armata; e mancò poco,
Che'l nemico di cio fosse giocondo.
Oue alhor si trouaua, & in qual loco
Questo Vlisse si astuto e si facondo?
Io col mio petto fei schermo e riparo
Tanto, che mille naui si saluaro.

E sostenni la speme del ritorno,
Che senza me saria caduta e morta.
Per tanto beneficio a questo giorno
Chieggio cosa, che manco honore apporta
A me di quello, ond'io lei stessa adorno;
Che uesta prende honor da chi la porta,
E cosi a l'arme Aiace è ricercato,
Non l'arme a lui, che senza è assai lodato.

Hor metta a paragon de l'opre mie
Questi il debol Dolone, e'nsieme Rheso:
Metta l'hauer per non honeste uie
Heleno ancora, & il Palladio preso:
Ei non dirà (se non uuol dir bugie)
Che non fosse a gran parte di tal peso
Il fedel Diomede ogn'hora seco,
E'l tutto succedesse a l'aer cieco.

Se dar l'arme per questo si consente,
Non conuiene a costui la spoglia intera.
Datene la sua parte, e maggiormente
A l'altro, che gli fu scudo e lumera.
Ma uorrei mi dicessi chiaramente
L'util, che Vlisse da quest'arme spera;
S'egli senz'arme e sol di notte adopra
Le fraudi e i tradimenti in uece d'opra.

Non ſai, che lo ſplendor de l'arme illuſtri,
L'eſſer l'elmo fregiato e ricco d'oro,
Non laſcieranno i tuoi be fatti induſtri
Reſtar naſcoſi, e l'ornamento loro?
E portandole, è d'uopo che t'induſtri
Di ſerbare altro ſtile, altro lauoro?
Ma come ſoſtener potrai quel peſo,
Che portò Achille, e non ne reſti offeſo?

E come a debil braccio ſi conface
Lancia ſi graue? o, come il forte ſcudo
A man ne furti ſol ſalda e uiuace?
Ad huom che ſia d'ogni ualore ignudo?
Ma certo in uece di cercar tua pace,
Che procacci tua morte io ti conchiudo.
Toſto i nemici te ne ſpoglieranno,
Se Greci per error te le daranno.

E la grauezza lor ti farà tardo,
Che non potrai fuggir, ne far difeſa:
Perche tu, che nel corſo ſei gagliardo,
Vinto ſarai ne la primiera impreſa.
Poi, ſe ben col penſier diſcorro e guardo;
Lo ſcudo tuo giamai non hebbe offeſa.
Ma rotto bene è in mille parti il mio;
Sì, che di nuouo ſcudo ho biſogn'io.

Ma non conuien, che piu parole io ſpenda.
Gettinſi homai fra le nemiche genti,
E d'acquiſtarle ogn'un di noi contenda
Con proue di ualor chiare e lucenti.
Et a quel, ch'auuerrà, che le ſi prenda,
E ſeco torni a noſtri alloggiamenti,
Il giudicio comun l'arme conceda:
L'altro ſi chiami uinto, a queſto ceda.

Qui tacque Aiace, e l'ultime parole
I Greci tutti empir di marauiglia.
Leuoßi Vliſſe; e, come huom ſaggio ſuole,
Prima alquanto tenneo baſſe le ciglia.
Poſcia a guiſa di cui riſponder uuole,
Che ben l'attention di tutti piglia,
Alzolle uerſo i Greci, e intorno uolſe,
Poi con deſio d'ogn'un la lingua ſciolſe.

Se hauuto effetto i preghi uoſtri e i miei
Haueſſer Greci; hor uiuo Achille fora,
E l'arme ſue poſſederebbe quei,
Noi goderemmo il ſuo ualore ancora.
Ma poi, c'hanno uoluto i ſommi Dei
Ritrarne lui di queſto carcer fuora,
(E parue alhor che lagrimaſſe alquanto,
E fregò con le man da gliocchi il pianto)

Degno Signori, e ragioneuol parmi;
Che, ſe merita alcun punto fra noi
Di poſſeder del forte Achille l'armi
(Che fu uiuendo il fior de' Greci Heroi)
Io quelle ottenga, & io di quelle m'armi,
Per cui del ualor ſuo u'armaſte uoi.
E chi degno è d'hauer l'arme d'Achille,
Senon colui, ch'a uoi conduſſe Achille?

Ne l'eſſer rozo Aiace faccia degno
De le bell'arme, & a lui frutto renda;
Ne queſto, ch'a me diede il cielo ingegno,
Ch'a uoi giouò piu uolte, hora m'offenda.
Ne l'eloquentia (qual ſi ſia) ch'io tegno,
Ch'uſai per uoi, & hor conuien che ſpenda
In mia difeſa, mi dia uitupero:
E uada ogn'un di ſua uirtute altero.

Che l'honorata prole, e i geſti chiari
De' noſtri antichi padri, aui, e maggiori,
Sian, quanto eſſer ſi poſſa, al mondo rari,
Non ſono ueramente noſtri honori.
Biſogna lor con le bell'opre pari
Moſtrarci, e la uirtù propria ci honori.
Ma perche Aiace aſſai ſi loda in queſto,
Io non gli cedo in cio, come nel reſto.

Gia nacqui di Laerte, & eſſo fue
Figlio d'Arſetio, a cui fu Gioue padre;
Ne condannoßi alcun per l'opre ſue,
Che fur corteſi, e nobili, e leggiadre.
Ne una nobiltà, ma ue n'ho due,
Ch'è Mercurio per linea de la madre.
Ma non per queſto, come a te far ueggio,
Del glorioſo Achille io l'arme cheggio.

Riuolgete Signor la ſaggia mente
In riguardar di noi le proue e i merti:
Ne ſia in fauor di lui l'eſſer parente
D'Achille, onde per cio l'arme egli merti.
O ſe cio dee ualer, uia maggiormente
Honeſta coſa ſia, che ſiate certi,
Che queſte raſſegnar ſi debbon ſolo
A Pirrho, che d'Achille è pur figliuolo.

Arroge a cio, che ſi ritroua ancora
Teucro cugin d'Achille; ne per queſto
Le uuol, che tal giudicio in lui dimora,
Che non iſtima il dimandarle honeſto.
Hor poi, che reſta di contender hora
Solo de l'opre; io dico e ti proteſto,
C'ho fatto piu di quel, c'hor potrei dire:
Ma pur l'ordine in queſto io uo ſeguire.

Theti madre d'Achille, che uedea,
Ch'a queſta impreſa egli douea perire,
In ueſta feminil chiuſo il tenea,
Onde poteſſe il rio fato impedire.
Neſſun di tale inganno s'auedea,
Ne Aiace iſteſſo, s'ei non uuol mentire:
Ma io tra l'altre merci hauendo meſſo
Molte bell'armi, il riconobbi eſpreſſo.

Perche laſciando gliornamenti uani
De l'uſo feminil l'ardito Achille,
Poſe a lo ſcudo e a l'haſta ambe le mani,
E ſcelſe lor tra mille coſe e mille.
Alhor diſs'io, ch'a ſpegnere i Troiani
Veniſſe; e naſcer fei tante fauille
Dentro'l ſuo cor d'alto deſio d'honore,
Ch'al fine haueſte Greci il ſuo ualore.

Adunque io poſſo dir con ueritate,
Che quanto fece Aiace, habbia fatt'io.
Telefo uinto, e piu città pregiate
Preſe e diſtrutte gia col braccio mio.
E per tacer tutte le coſe andate,
Io ſolo fui cagion, ch'Hettor morio.
Ch'io dunque poſseſsor ſia di quell'armi,
Onde Achille trouai, deuuto parmi.

Io glie le diedi uiuo: hor, ch'egli è morto,
Ne piu ue n'ha meſtier, le ui dimando.
Sapete, poi, che'l riceuuto torto
D'un ſolo in tutti noi uenne paſſando,
E mille legni d'Aulide dentro il porto
Stauano in darno il uento iui aſpettando;
Diſse Calcante, che'l uento s'hauria,
Se a Delia s'occideſſe Iſigenia.

Il padre uinto da pietà non uuole
Conſentire a la morte de la figlia:
Moſserlo al ben comun le mie parole,
Benche con meſte e con turbate ciglia.
Pur fece Agamennon; come far ſuole
L'huom, ch'a gli affetti ſuoi mette la briglia.
E, quantunque difficil foſse molto,
(Perdonimi egli) al fin pur l'hebbi uolto.

A Clitenneſtra mi mandaſte dopo
(Madre d'Iſigenia) con cui nel uero
Vſare aſtutie e non preghi fu d'uopo
Per condurla a l'acerbo miniſtero.
Hor riſplende piu chiaro, che Piropo,
Che ſe ui gia queſto gran Caualiero,
Ancora in darno aſpettaremmo il uento:
E ſarebbe ciaſcun meſto e ſcontento.

Vi parue ancora di mandarmi a Troia
Voſtro Oratore: ou'io fra molta gente,
Senza temer di riportarci noia,
Trattai l'ufficio mio ſicuramente:
E forſe ancor la rimembranza annoia
Pari, ch'io nel ripreſi acerbamente.
Sì, che le mani a gran fatica tenne:
E ſallo Menelao, che meco uenne.

E moſso haueua Priamo, e ſeco inſieme
Hettore a conſentir ci foſse reſa
Helena, ſi che'l mal, che molti preme,
Fora ceſsato ſenza altra conteſa.
Ma di piu ſeguitar la lingua teme,
Per non ui far col lungo dire offeſa;
Quanto in tal guerra ſtato util ui ſia
Per molt'anni il conſiglio e l'opra mia.

Ora, dapoi quelle battaglie prime,
I Troian non uſcir fuor de le porte
Per molto tempo: intanto huom ſi ſublime,
Che facea la man tua gagliarda e forte?
Tu, che in battaglia ſol coſi ti ſtime,
Che ſprezzi ogn'altro di qualunque ſorte,
Deh, che frutto apportaui in Grecia alhora
In coſi lunga e inutile dimora?

Se tu dimandi a me quel ch'io faceua,
Io dirò, ch'a nemici ordiua inganni.
Dirò, che gli ſteccati proue deua
Di quanto puo ſchifare oltraggi e danni.
Io dirò, ch'a ſoldati perſuadeua,
Che in pace toleraſſero gli affanni
Di tal lunghezza: e procuraua a ogn'uno
Quanto al uiuer comune era opportuno.

Come ſi debba armare inſegno loro,
E di tutte le coſe io prendo cura.
Ecco il Re fa ſapere al conciſtoro,
Che Gioue, ilquale ogni ben noſtro cura,
Dicea, che perdeuám la gente e l'oro
Con molti affanni, e con poca uentura;
Che di Troia eſpugnar non c'era dato:
Ma'l noſtro Re dal ſonno fu ingannato.

Deh perche alhor queſt'huom di tanta poſſa
Non uietò la partita? era pur degno,
Che tanta gente haueſſe egli rimoſſa
Da ſturbar il primier giuſto diſegno.
Ma ſallo Dio, come la guancia roſſa
Mi fe per la uergogna, e n'hebbi sdegno;
Quando primo il uid'io dal campo torre,
E gia la naue ſua dal lito ſciorre.

Onde ponendo di ciaſcuno auanti
La uergogna, ch'in Grecia haurian recato,
Fei ſi, che poi fu caro a tutti quanti
Di ſeguitar l'aſſedio incominciato.
Sai pur, che fra li timidi e tremanti
N'andaui fuggitiuo e ſpauentato:
Dou'io, com'ogn'un ſa, Therſite audace
Percoſſi sì, ch'ancor queto ſi tace.

Onde ſe fatto da quel tempo in poi
Hai coſa, laqual ſia degna d'honore;
Quella a me con ragion riferir puoi,
Quando per me ſei fuor del tuo diſnore.
Or uedi un poco, s'egli è alcun di noi,
C'habbia mai ricercato il tuo ualore:
Doue me ſempre per compagno preſe
Il buon Diomede a le piu forti impreſe.

Ne poca gloria è fra ſi bella gente
L'eſſer eletto a l'importanti coſe
Da huom non men gagliardo, che prudente,
Ne ſorte alcuna mi u'induſſe o poſe,
Ma l'amor, ch'io ui porto ſolamente,
Mi fe tentar piu ſtrade perglioſe:
Et occiſi Dolon; non prima, ch'eſſo
Ogni ſecreto ſuo mi fece eſpreſſo.

Ma, come che operato haueſſi, quanto
Era biſogno a l'aer cieco e bruno;
Io non mi uolli contentar di tanto,
Se ben potea lodato eſſer da ogn'uno:
Ma Rheſo occido a i padiglioni intanto,
E ſeco i ſuoi ſoldati ad uno ad uno.
Coſi nel fine uincitor ritorno,
E de le ſpoglie de' nemici adorno.

Or conſidera Aiace, s'è ragione,
Ch'a me ſi nieghi l'arme di colui,
Del qual preſſo a Troian chieſe Dolone
I Carri in premio de gliuffici ſui.
Ma, che ui dirò io di Sarpedone,
De la cui gente combattendo fui
Struggitore e homicida? e ſallo Alcandro,
Et altri, onde uermiglio andò Scamandro.

E molti ancor di men chiara e fiorita
Fama, di cui non uoglio hauerui detto:
E riceuuto ho anch'io qualche ferita;
E non crediate a me, m'al proprio effetto.
Coſi dicendo, con la mano ardita
S'aperſe i panni, e diſcoperſe il petto:
E ſoggiunſe; Guardate, queſto è il noſtro
Petto, ogn'hor poſto a beneficio uoſtro.

Doue in tant'anni Aiace non ha ſparſo
Stilla di ſangue, e tutto'l corpo ha intatto.
Ch'importa a me, ch'egli non foſſe ſcarſo
In opporſi a Troian? non niego il fatto.
L'affermo; è uero. ma non fu comparſo
Sol egli: altri ui fur ſeco ad un tratto.
Quel, ch'è comun, non rechi al ſuo ualore;
E conceda anco a me parte d'honore.

Vorrei ſaper, doue Patroclo laßi,
Loqual l'arme d'Achille hauendo in doſſo,
Saluò l'armata. Or tu, che glialtri abbaßi,
Dici, che ſolo ardiſti, e foſti moſſo
A combatter con Hettore; e trappaßi
Il Duce, il Re (il che tacer non poßo)
E me medeſmo: a cui non l'eſſer forte,
Ma te prepoſe (e ben lo ſai) la ſorte.

Ma che giouò però la tua poßanza?
Hettor ſi dipartì ſenza alcun danno.
Qui de la morte oime la rimembranza
D'Achille mi ſoſpinge a tanto affanno,
Ch'io non la poßo appreſentarmi ſanza
Lagrime, e piangerolla d'anno in anno:
Però, ch'egli era la fortezza e'l muro,
Ch'ogni Greco facea lieto e ſecuro.

Ilqual, poi che uid'io di uita ſpento,
Non mi tardò martir, pianto, ne duolo;
Ne men di chi che ſia tema o ſpauento,
Che nol portaßi in ſu le ſpalle io ſolo.
Su le ſpalle io portai (ne mi fe lento
L'eßere armato) l'huom, c'honoro e colo.
Io portai il corpo morto, e l'arme alhora:
E queſte io cerco di portare ancora.

Ho bene anch'io uigor da tanto pondo;
E cuor, che non ſia ingrato a uoſtri honori.
Credo Theti dorriaſi entro'l ſuo fondo;
Che quel, ch'ella fe far con tai lauori,
Il piu ſciocco guerrier, che ſia nel mondo,
Portaße. oue n'andrian tanti ſudori?
Che de lo ſcudo gliornamenti tanti,
Come conoſcer pon gliocchi ignoranti?

Non ſa quel, che ſi ſia terra ne mare,
L'Hiade, ne l'Orion, ne l'altre ſtelle;
E quel, che non intende, oſa cercare
Cieco al ueder di tante coſe belle.
Mà che? me non ceßò di biaſimare,
Accennando, che quaſi io fui rubelle,
Con dir che tardo a queſta impreſa uenni,
Et arte ancor per non uenirci tenni.

Ne s'auuede, che meco Achille incolpa:
E ſe'l finger fu male, ambi fingemmo;
E de la ſua men graue è la mia colpa,
Ch'io uenni prima: e'n queſto, che facemmo
Ambi egualmente, ci difende e ſcolpa,
Che per honeſta cauſa ci aſcondemmo:
Ritenne Achil la madre ſua pietoſa,
E me la mia fedele amica ſpoſa.

S'aggiunge a cio, che con l'ingegno mio
Io trouai Achille, e non gia me coſtui:
Ma d'Aiace non ſol ſon biaſmat'io,
Ma parimente ancor ci ſiete uui.
Che s'accuſato hauer l'iniquo e rio
Palamede, nemico a tutti nui,
A peccato da lui m'è ritornato,
Honor è a uoi d'hauerlo condannato?

Ma contra'l uer difenderſi ei non pote:
Ne ſolo udiſte uoi, quanto io gli oppoſi;
Ma lo uedeſte con ſi chiare note,
Che i tradimenti ſuoi non furo aſcoſi.
E s'hora ſon le noſtre ſtanze uote
Di Filottete; queſto io ui propoſi
Per men ſua noia, e uoi lo concedeſte,
Che di quel huom giuſta pietade haueſte.

Ma ſe biſogna pur, che la preſenza
Di Filottete qui fra noi ſi troui;
Mandiſi Aiace, che la ſua eloquenza
Lo perſuada, & a uenir lo moui,
Sedando a quello ardor la uiolenza,
Che'l preme, e con aſtutia & arte gioui.
Ma prima egli auuerrà, che queſto fiume
Ritorni a dietro oltre ogni ſuo coſtume.

E ſenza arbori e frondi Ida uedraßi,
E daranno a' Troiani i Greci aita,
Ch'io di giouarui in neſſun tempo laßi,
E non ponga per uoi queſta mia uita:
E d'Aiace, che par ſi ad alto paßi,
La ſciocca mente (io non ſo doue gita)
Giamai u'apporti giouamento o frutto;
E quanto egli puo far, faccia pur tutto.

E, benche uerſo noi ſdegnoſo aſſai,
O duro Filotette; e cerchi e tenti
Trar queſto ſangue, non però farai,
Che da te m'allontani, o che m'allenti,
In fin, che le Saette, che teco hai,
Non porti a rallegrar le noſtre genti:
Com'hebb'io in mio potere Heleno, e come
Portaiui il ſegno, c'ha da Palla il nome.

Queſto di mezo da' nimici armati
Recai ne l'hoſte: e meco ardiſce poi
Di compararſi Aiace? Vi fur dati
Celeſti auuiſi (e ſallo ogn'un di noi),
Che ſenza, in uan ſarian glianni paſſati,
E Troia hauer non poteuáte uoi,
Ou'è qui il forte Aiace? perche queſto
Si teme, e Vliſſe ua ſicuro e preſto?

Ne lo ſpauenta il gire a l'aer ſcuro
Tra mille ſpade, e non pur ſolamente
Andar di notte entro'l nemico muro,
Ma d'aſcender la Rocca arditamente:
Tor del ſuo Tempio il Simulacro puro
Su gliocchi di cotanta armata gente:
Ilche, s'io non faceua, Aiace in uano
Prenderebbe per noi la ſpada in mano.

In quella notte io uinſi Troia, quando
A uoi Signor poterla uincer diedi:
Ne biſogna, che tu uada accennando
Diomede, ch'indrizzaſſe meco i piedi,
Io però del ſuo honor nol metto in bando:
Ma tu da l'altra parte mi concedi,
Che gia non foſti ſolo a la difeſa
De le naui, ma molti a tale impreſa.

E non hebb'io, piu d'un compagno ſolo,
Ilqual ſe non ſapeſſe, ch'a l'ingegno
Cedono l'arme, anch'ei fra'l Greco ſtuolo
Le chiederebbe: e n'è di te piu degno.
Le chiederebbe ancor con tuo gran duolo,
Aiace, poi che t'ergi oltre ogni ſegno,
Euripilo, & il figlio d'Andremone,
Et con altri il fratel d'Agamennone.

Or queſti, che non uanno a te ſecondi
O d'ardir, o di forza, o di ualore,
Cedono a miei conſigli, e ſon giocondi
Di rendermi in tal coſa il primo honore.
A te, ſe ben ualeſti mille mondi,
Se haueßi per mill'huomini uigore,
Fa di biſogno d'un'ingegno tale,
Perche la troppa audacia abbaßi l'ale.

Tu ſenza ingegno hai forze: io ſempre auãte
Ho l'auuenire, e a lui uolgo il penſiero.
Tu ſolo di combatter ſei baſtante:
Io moſtro il tempo acconcio a tal meſtiero.
Tu di corpo: io ſon d'animo preſtante:
E quanto è uia piu nobile il Nocchiero
Del marinaro; e quanto del ſoldato
E'l Capitan piu degno e piu ſtimato:

Coſi tanto di te miglior ſon'io,
E uinto è il tuo furor dal mio intelletto.
Voi dunque a la prudentia, e al ualor mio
Date il premio, ch'io merito & aſpetto:
Concedete l'honor, ch'i ſol deſio,
Per quanto ha ſoſtenuto queſto petto
A beneficio uoſtro in cotanti anni,
Diſprezzando ſudor, riſchi, & affanni.

Gia la uoſtra fatica è preſſo'l fine:
Sapete come prender quelle mura.
Vi prego per le imagini diuine
Tolte a nemici, e'nſieme ogni uentura:
Per la fortuna, che preſa nel crine
Per me tenete, e per ogn'altra cura,
Che reſtar poſſa, ond'io per uoi ſia buono;
Ch'a me ſian le bell'arme unico dono.

E s'egli pur me ne stimate indegno,
Datele a questo. e dimostrò con mano
De la casta Minerua il fatal segno.
Ne fu il lungo parlar d'Vlisse uano,
Che i Greci il giudicar de l'arme degno:
E così dimostrossi chiaro e piano,
Quanto la lingua ual; poi che'l facondo
Hebbe l'arme d'un'huom sì raro al mondo.

Or quello Aiace, c'hebbe il ferro e'l fuoco,
E'l forte Hettór gia sostenuto solo,
A l'impeto de l'ira diede loco,
E sostener non pote il proprio duolo.
Trasse la spada, dubitando un poco,
Che la facesse con fallaccia e dolo
Vlisse sua. Poi disse, io uo, che questa
Termini il breue corso, che mi resta.

E sì, com'ella si bagnò souente
Del sangue de' Troian; così à quest'hora
Si bagnerà del mio: che ueramente
È degno sol, che di mia mano io mora:
Ne alcun si uanti d'esser si possente,
C'habbia condotto Aiace a l'ultim'hora.
Così Aiace parlò, così propose:
Così la spada sua nel petto ascose.

Ne potér poscia (il uigor spento homai)
Le mani indi cauar la spada fuore.
Trassela il sangue, onde bagnata assai
Creò la terra un bel purpureo Fiore,
Qual fe Giacintho: e parimente l'AI
Tien, come quel, ma con uario tenore:
Che Giacintho appresenta i suoi lamenti;
Questo serba d'Aiace i primi accenti.

Nauigò poi ne l'Isola di Lenno
Vlisse; oue le femine imprudenti
Insieme tutti i maschi morir fenno,
Si furo empie, maluage, e sconoscent,
Per le saette, che uitoria denno
A Greci: e uel guidar propitij uenti.
E poi, che queste, e Filotette addusse,
Al fin la Greca man Troia distrusse.

Il superbo Ilion ancora ardea,
E Priamo inanzi a i santi Altari ucciso
Del suo sangue Real sparsi gli hauea,
Quindi Cassandra sua pallida in uiso
In uan mercede ad ambe man chiedea,
Ch'era ogni Greco da pietà diuiso:
E molte nobil femine e pudiche
Captiue conducean le man nemiche.

Vn picciolo Garzon, ch'era nomato
Astianatte, e fu d'Hettore figlio,
Giu d'una Torre altissima gettato
Di se fece il terren caldo e uermiglio:
Di donde egli solea uedere armato
Spesso il suo Padre. ah perfido consiglio,
Indegno era di morte uno innocente;
Ma ragione a furor cede souente.

Or uolendo partir la Greca Armata,
C'hauea prospero il uento a la sua uolta,
Tra sepolcri de' figli fu trouata
Hecuba, afflitta uecchia, a pianger uolta.
Quindi mal grado suo uenne tirata:
Ma non gia pria, che nel dolor sepolta
I canuti suoi crin non ui lasciasse,
Che'l sepolcro d'Hettorre abandonasse.

Lasciouui i crin, com'era usanza loro,
E fe l'esequie sue del proprio pianto;
Che rimaso non l'era argento od oro.
Che dico argento, od oro? anzi pur tanto,
Ch'ella potesse dir, figlio io t'honoro.
Ecco, come Fortuna è instabil; quanto
Puo dubitar colui, che regge il mondo,
Trouarsi un dì de la sua rota al fondo.

Il suo cenere accolse ella nel seno,
E d'Vlisse nel fin n'andò captiua.
Incontro, oue fu Troia; era il terreno
Di Thracia, e a Polinnestore obediua.
Quiui al tempo, che'l ciel gliera sereno,
E che la stirpe sua lieta fioriua,
Mandò gia il padre il picciol Polidoro
Per farlo esente da perigli loro.

Prudente fu'l consiglio, se non era
L'oro, che fu potissima cagione
Di scior da quello ogni bontà sincera,
E d'apportarli al male occasione.
Onde, poi che la faccia oscura e nera
Si dimostrò a Troian; l'empio e fellone
Vccise Polidor, pien d'ogni orgoglio;
E nel mar lo gettò d'un'erto scoglio.

Quisi, che'l tor da gliocchi de' mortali
Il corpo, nascondesse il suo peccato.
Non andar molto pe i marini sali
I Greci, che'l buon uento fu cessato;
E minacciando il ciel futuri mali,
Tosto, ch'Agamennon si uede a lato
Il lito Thracio, i legni in porto mena;
E u'attese piu dì l'aria serena.

Quiui (io non ui so dire in qual maniera)
L'ombra d'Achille a tutti i Greci apparse,
Com'era alhora, e in quella forma fiera,
Che contra Agamennon di sdegno n'arse.
Quel, che dicesse poi l'anima altiera,
Per qual cagione hauesse à dimostrarse,
Ne l'altro canto ad ascoltar u'inuito:
Che questo a quel, ch'io ueggio, è qui finito.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Mentre l'incendio, e la ruina io canto
Di troia; e tocco i trapassati danni,
Onde uermiglio andò di sangue Xanto,
Ne mai lo ristorar secoli & anni;
Nel Ligustico mar sospiri e pianti
Sento, & uccision, gridi & affanni
Ne legni, giusto Dio, de battezati
Presi dà gl'infedeli, arsi, e spezzati.

Ne solo quiui a nostro mal s'adopra,
Ma in su la Draua ancor la Turca spada:
E la tempesta oriental, che sopra
Ci cade, hor copre questa, hor quella strada.
Ma tu, che dal ciel uedi ogni nostr'opra
O buona, o ria, deh non lasciar, che cada
Alto Signor la tua diletta gente;
Ma souuien nel suo rio stato dolente.

A questa, che fu a te si cara parte
De l'immensa pietà riuolgi gliocchi,
Indrizza altroue il sanguinoso Marte,
Prima, che'l suo furor per tutto scocchi:
E l'odio, che fra noi qui si comparte,
Sopra nemici tuoi scenda e trabocchi
Sì, che l'Aquila e i Gigli uniti insieme
Faccian temer, chi tutto'l mondo teme.

Ma ueder parmi (se'l Signor di Delo,
Che mai fallir non suole, il uero addita)
Mentre, che turba il mar, la terra, e'l cielo
Piu d'una stella a nostri danni unita,
Voi, quasi ardente folgorante telo,
Aprir la uia fin qui chiusa e impedita,
Col fato sì benigno e sì secondo,
Che sarà poco al uostro corso il mondo.

Dunque hauete da uoi posto in oblio
(Disse l'ombra d'Achille) in un momento
I chiari gesti, e l'altre proue, ch'io
Per uostro ben fui a dimostrar intento;
Che lasciando negletto il corpo mio,
Vogliate o Greci dar le uele al uento?
Deh non per Dio, non fate questo errore,
Et al sepolcro mio rendete honore.

L'honor, ch'io cheggio, accio ch'io questo porte
Conforto a quella uita altra serena,
Fia nuouo sacrificio con la morte
De l'amata da me gia Polissena.
A pena l'ombra di quel Greco forte
Disse con uoce di spauento piena
Queste parole, che subitamente
Fece quanto chiedea la Greca gente.

E leuaro di braccio de la madre
La magnanima giouane e donzella,
E cosi in mezo de l'armate squadre
A i dispietati Altar condusser quella;
Laqual uiste le insegne oscure & adre
De la sua morte, sciolse la fauella;
Che gia il figlio d'Achille acerbo e crudo
L'è presso, e ne la mano ha il ferro ignudo.

Spargi (diss'ella con sicuro aspetto)
Il nobil sangue mio, che sol mi resta.
Eccomi pronta, o fora questo petto,
O questa gola (e si leuò la uesta)
Che con sommo gioir la morte aspetto,
Poi ch'io posso fuggir solo per questa
La seruitù. M'è dunque ella gradita,
Da che libera passò a l'altra uita.

Solo per gratia di pietà dimando,
Che sia mia morte a la mia madre ascosa;
Questo sol l'allegrezza ua scemando,
Ch'io sento, e mi fa mesta e lagrimosa.
Ma gia non pianga la mia morte, quando
La morte mi po far lieta e gioiosa,
Ma la sua uita misera e infelice;
Che cosi morend'io morrò felice.

E uoi crudi Ministri, ch'io discerno
Pronti per far l'ufficio uostro in uano,
Accio libera io uada ne l'Inferno,
Alcun sopra di me non ponga mano.
Cosi'l mio sangue a chi nel lago Auerno
Lo brama, o dou'ei sia presso, o lontano,
Sarà piu caro, e uia piu accetto e grato,
Poi che del sangue mio solo è assetato.

Appresso io gia di Re figlia, hor di uoi
Vil prigionera, prego, che senz'oro
Concediate il mio corpo a lei; dapoi
Che co' figli ha perduto ogni thesoro.
Supplisca a questo il pianto, e i dolor suoi,
A quai sperar non po fine, o ristoro.
Quando abondaua d'oro, ella con quello
Il Cadauer comprò di mio fratello.

Sì disse Polissena, e mosse tutti
A pianger de la turba circostante,
Tenendo tuttauolta gliocchi asciutti,
E rimanendo intrepida e costante.
Il Sacerdote de' comuni lutti
Trouossi a parte, e languido e tremante.
Cosi la bella Donna ardita e forte
Il colpo riceueo de la sua morte.

E nel cader moſtrò di prender cura,
Che le membra reſtaſſero uelate.
Le Troiane dolenti oltre miſura
Piangeano con le chiome lacerate:
Piangeano la ſua morte, e la ſuentura
D'Hecuba; che le piu degne honorate
Donne uinſe di ſtato e di ricchezza,
Et hora è tal, ch'ogn'un l'odia e diſprezza.

A pena l'eſſer madre ella gia ſtata
D'Hettore, che sì forte in arme uiſſe,
L'hebbe (mercè del ciel) gratia impetrata,
Che lei per ſerua ſua prendeſſe Vliſſe.
Indi tenendo la figlia abbracciata,
E ne la piaga ambe le luci fiſſe,
Come e marito pianſe e patria e figli,
Piangeua lei, ſenza che fiato pigli.

Bagnaua la ferita del ſuo pianto,
Poi moſſe co' ſoſpir queſti lamenti:
Credeua figlia, che ualeſſe tanto
L'eſſer femina almen fra queſte genti,
Che il fiero braccio rimoueſſe alquanto,
Ch'uccifo ha glialtri miei figli innocenti.
Ma uoluto ha, che'l ferro hoggi t'occida
Quel, che fu de' tuoi frati anco homicida.

E dopo morte ancora ei s'è dimoſtro
(Ah cielo contra me tutto riuolto)
Nemico micidial del ſangue uoſtro,
E te (ch'io nol temea) figlia m'ha tolto.
Chi crederà, che poſſa al uiuer noſtro
Ingiuria far un cenere ſepolto?
E pur l'ha fatto il cenere d'Achille,
Per cui cinſe Ilion tante fauille.

Ah fortuna crudel, ben ti poteui
Tu contentare & appagare aſſai:
Che di sì gran Reina hora m'haueui
Eſempio fatta di miſerie e guai;
Se con tanti figliuol non mi toglieui
Queſt'una. a che mi uai ſerbando homai
O dannoſa uecchiezza? ſol perch'io
Vegga maggior uiuendo il danno mio?

Ben poſſo dir felice il mio conſorte,
Poi, che'nſieme perdè la uita e'l Regno;
E ueduto non ha piu d'una morte
De' ſuoi figliuoli, e'l gran ſupplicio indegno.
Ma sì miſera laſſa è la mia ſorte,
Che te perduto mio dolce ſoſtegno,
Non poſſo (ah troppo mia fera uentura)
Honorar d'un ſol don di ſepoltura.

Ma in uece de l'eſequie, hor l'ampia uena
De le lagrime mie riceuerai;
E in cambio di ſepolcro fia l'arena
Di lei l'oſſa infelici coprirai.
Ah morte a me non reſta maggior pena:
Perche dunque il mio fin tardando uai?
Ma, poi che Polidor rimane in uita,
Queſta ancor per ſuo ben non ſia finita.

Cio detto, tra le ſue fedeli e care
Troiane a lenti paſsi ella s'inuia,
Lacera il crine, e giunge in lito al mare,
Che lauar il cadauero uorria:
Et ecco di ueder prima gli pare,
Che morto Polidor ſul lito ſtia;
Dubita pria, ma poi che gliè dapreſſo,
Vide e conobbe ben, com'era d'eſſo.

Gridaron le Troiane, ma la doglia
La tormentata uecchia fece muta:
Mancò la uoce; e come humor a foglia,
La lagrima, ch'a gliocchi era uenuta:
E coſi di uigor tutta ſi ſpoglia,
Che, come un ſaſſo, non ſi torce o muta.
Poi leua gliocchi al cielo, e quando mira
Il figlio e le ferite, e auampa d'ira.

E ſi, come pur foſſe anco Reina,
Di tanto sdegno e di furor fu acceſa,
Che di farne uendetta ella deſtina,
Benche mal atta a qual ſi uoglia offeſa.
E, quale orba Leona empia camina,
Per doue il cacciator la ſtrada ha preſa,
Che'l picciol Leoncin rubato l'haue,
E del ſuo guardo la foreſta paue:

Così ella ua a trouar quell'homicida,
Fingendo ascoso hauer molto thesoro:
E però, che di lui molto si fida,
Vuol, che pel figlio suo prenda quell'oro.
L'auaro Hecuba in parte occulta guida,
E dice, c'haurà il tutto Polidoro:
Ne meno quel, che pria li hauea mandato,
Che questo, che dicea, ch'era celato.

Hecuba, per fornir l'ufficio presta,
Che proposto s'hauea dentro il suo core,
De le amiche chiamò la schiera mesta,
Ch'entraron là, dou'era il traditore:
E gli cacciaro gliocchi de la testa,
Che resister non pote a quel furore.
E brancolando poi, con uiso atroce
L'arme e i seruenti suoi chiama a gran uoce.

A gridi del suo Re ciascun fu corso
Con lancie e sassi a le meschine a dosso:
Ella, mercè de i Dei (fiero soccorso)
Fatta era Can con rabbuffato dosso:
E lancie e sassi si prendea col morso,
Vrlando, come suol Corso o Molosso:
E'l luogo da l'effetto serba il nome,
Per segno ancor de le mutate some.

Ne men i Greci ancor, che le Troiane
Si dolsero del caso acerbo e graue:
Così le pene sue troppo inhumane
Paruero a Giuno, e gran pietade n'haue:
Solo a l'Aurora tempo non rimane
Di pianger lei, ch'altra pietosa chiaue
Le apriua il core: e n'era la cagione
La morte del figliuol detto Mennone:

Loqual hauea gia col suo proprio ciglio
Visto uccider dal figlio di Péleo;
Onde il color, che fa l'aer uermiglio,
Nel matutino albor, pallido feo:
Ne uolse sofferir, che'l caro figlio
Cenere diuenisse: ma prendeo
La strada a Gioue; e con isparsi crini
Fe riuerenti ambi i ginocchi e chini.

Quantunque la minor di tutte io sia
(Disse) sommo fattor, che tra la gente
Ha pochi Tempi la sembianza mia,
Pur, come Diua, a te mi fo presente:
E non cheggio, che gratia mi si dia
D'incensi e sacrifici alteramente;
Ben che l'ufficio, almo Signor, ch'io tegno,
Forse non è di qualche premio indegno.

Ma sol uengo col cuor colmo d'amaro
Al tuo seggio Reale, al tuo cospetto;
Com'orba del mio amato figlio caro,
Del mio caro figliuol Mennone detto,
Ch'Achille uccise, del suo sangue auaro,
Mentre l'incauto e miser giouinetto
Mosso d'amore, e da bontà infinita
Al buon Re de' Troian porgeua aita.

E non è di presente la mia cura
Gioue, che mi conceda alcuno honore;
Ma per lui, che m'ha tolto aspra uentura,
Chieggio qualche conforto al mio dolore.
Concesse Gioue: onde la fiamma pura
Mancò tosto di luce e di splendore;
E caddè il rogo, e con oscuro uelo
Indi risorto fumo adombra il cielo,

Che, come densa nube, offusca il giorno:
Ma l'oscura fauilla a poco a poco
Si stringe, e forma un corpo, e d'ogn'intorno
Lo copre di color simile al foco:
Nasce uno Augel, che senza far soggiorno
Subito s'arma al bellicoso giuoco:
Che molti altri ne nacquer parimente,
Et indi combattèr tutti egualmente.

Prima d'intorno il rogo essi uolaro
Due uolte e tre con istupor di tutti:
Poscia a combatter seco incominciaro
Fin, che quasi tra lor furon distrutti;
E questi da Mennón si nominaro
Mennonidi. S'aggiunge, che ridutti
Vanno in grã copia al suo sepolcro ogn'anno:
E'n questo modo a lui l'esequie fanno.

D'Hecuba la miseria adunque fue
A tutti graue. Sol la bella Aurora
Era intenta a le proprie doglie sue,
E di lagrime bagna il mondo ancora.
Hor poi, che le superbe altezze tue
Giacquero Troia, gia non piacque alhora
A i fati, che con l'altra gente insieme
Fosse estinto di lei l'inclito seme.

Ecco il pietoso Enea, che con la scorta
De la benigna Madre indi fuggendo,
I Dei di Troia su le spalle porta,
E'l padre saluo da quel foco horrendo;
E col figliuol per uia spedita e corta
Viene in Antrando,e quinci il mar scorrendo,
E partendo di Thracia sanguinosa,
In Delfo i trauagliati legni posa.

Quiui benignamente riceuuto
Fu dal buon'Anio Rege e Sacerdote:
E poscia c'hebbe la città ueduto;
E a l'opre atteso pria sante e diuote,
Indi con Regal cena souuenuto
A quanto ricercar natura puote,
Disse Anchise, o tra quanti si trouaro,
Via piu d'altri benigno e a Gioue caro:

O ch'io m'inganno, o quando quiui solo
Men uenni altra fiata, haueui alhora
Cinque figlie donzelle, & un figliuolo
Detto Andro,che'l suo nome ho in mente an=
Questo mi marauiglio,et honne duolo (cora.
Di non ueder, come credea a quest'hora.
Gli uedesti, diss'egli, ma la sorte
Fa ch'io gli habbia perduti senza morte.

Il mio figliuol da me lontan possiede
Andro, che nominolla dal suo nome:
Febo ne fu cagion, da cui fu herede
Di profetico spirto e sacre chiome.
Virtude Bacco a le mie figlie diede,
Ch'elle toccando (io non saprei dir come)
Qualunque cosa con la propria mano,
Si trasformaua in uino, in oglio, e in grano.

Come ad Agamennon questo peruenne,
Di giustitia rompendo il santo freno,
Con l'arme a Delfo iu un momento uenne,
E le mie figlie mi strappò di seno:
E con sì fatta legge le ritenne,
Che douessero far satollo e pieno
L'esercito di quanto era mestiero
In tutto il tempo de l'assedio fiero.

Ma de le guardie lor tosto fuggiro
Mie figlie, che sdegnar l'uso seruile,
Et in Chalcide e in Andro se ne giro,
Dou'era il frate lor buono e gentile.
Ma gliorgogliosi Greci le seguiro:
Onde a l'impeto lor uia piu, che hostile
Far non potendo il frate resistenza,
Lor diede di pigliarsele licenza.

Quiui non u'era Hettór, ne u'era Enea,
Per cui diec'anni sostenesse assedio:
Ond'escusarsi a pieno si potea
Il fratel lor, che non ci hauea rimedio.
Mentre un Greco con funi l'auingea,
In quel timor,in quello estremo tedio
Trouandosi le misere, inuocaro
Bacco, & a lui soccorso dimandaro.

E l'hebbero, se dir soccorso io deggio
Il farle priue de la forma humana.
Io non potei saper, e non m'auueggio,
Come auuenisse alhor cosa sì strana;
E a chi ui fu presente in darno il cheggio,
Et ogni mia dimanda è cassa e uana:
Elle in bianche colombe fur cangiate,
Ch'a tua Madre o mio Enea son dolci e grate.

Con tali & altri assai ragionamenti
Gran parte de la notte trappassaro.
Poscia a pigliar i debiti alimenti
Del consueto sonno se n'andaro:
E poi, che'l Sol co bei raggi lucenti
Portò al nostro Hemispero il giorno chiaro,
L'oracol, che sia fin di lor fatica
Comanda in grembo a la gran madre antica.

Nel dipartir il Re saggio e prudente
Fece lor ricchi e pretiosi doni,
Diede ad Anchise un scettro, e parimente
Al nepote Faretra, & arco, e sproni.
Vn bel uaso ad Enea, ch'anticamente
Da Maestro, che fu de' rari e buoni,
Mirabil cose contenea intagliate,
D'oro per entro uia ricche e fregiate.

Quiui era Thebe, e le sue sette porte
Seruiuano per nome a la cittade.
Giacean d'intorno molte genti morte,
E le donne piangean per l'ampie strade.
Le Ninfe poste a una medesma sorte
I secchi fonti e l'aride contrade
Lagrimauan dolenti; e i nudi sassi
Leccauano li greggi infermi e lassi.

Vedeuansi nel mezo due Donzelle
Porger il petto al ferro; indi cadere
Per salute di tutti ambedue quelle:
Altroue i corpi lor morti giacere
Sopra un gran rogo; e infin da le fiammelle
De gliarsi corpi si potean uedere
Vscir d'aspetto bel due giouenetti,
E far l'esequie lor, Corone detti.

Ora i Troiani hauendo i doni presi,
E lor fattone ancor di non minori,
Rimembrando, si come eran discesi
Da Teucro illustre di sublimi honori,
N'andaro in Creta, u da la peste offesi
Di quelli ricercar siti migliori,
E uerso Italia ridrizzar le uele,
Ma pel mar li portar uento crudele.

Indi fur da le Strofade cacciati
Da l'affamate Harpie, poscia d'Vlisse
I porti e i Regni a dietro hebber lasciati,
E Ambracia, che Nicopoli si disse.
Corcira, & altrui luoghi celebrati;
E inteso poi, quant'Heleno predisse,
Quindi ne la Sicilia hebbero a entrare,
Che con tre lingue sue scorre nel mare.

Di uerso Mezodì guarda Pachino,
E Lilibeo là doue il Sol discende.
Peloro inuitto a l'impeto marino
Ver l'Orse & Aquilon tutto si stende.
La stanca armata col fauor diuino
Di Zancle (hora Messina) il lito prende.
Da la manca Cariddi, a destra Scilla
Inaspra il mar, ne lascia onda tranquilla.

Quella sorbe le naui, e questa l'aluo
Da fieri cani e da rabbiosi ha cinto;
Ne permette che passi un legno saluo,
Ma sempre in bocca a la rapace è spinto.
È Scilla, com'io dico, un Mostro; saluo,
C'ha uiso human, di bei color depinto:
E fu donzella e di lasciui sguardi,
Se i Poeti non son sempre bugiardi.

Donzella fu da molti in uano amata,
Ch'ella tutti fuggia proterua e rea,
E a le Ninfe del mar, cui molto grata
Era, i beffati amor narrar solea.
Vn giorno, mentre, che (com'era usata)
Pettinaua le chiome a Galatea,
Tenendo uerso lei le luci fisse,
La bella Galatea cosi le disse.

Le disse sospirando: alta uentura
È nel uero la tua (se dritto estimi)
Che t'ama gente d'humana natura,
Ne importa, o che l'abbassi, o la sublimi.
Ma io da la piu horribile figura,
Che fosse a questa età da glianni primi,
Amata fui, ne fuggir questo amore
Potei, senon con pianto e con dolore.

Alhor fu da le lagrime impedita,
Ch'asciugò Scilla, e confortando lei,
Rispose, o Ninfa a me cara e gradita,
Molto mi duol de' tuoi penosi homei:
Ma uerso te, ch'am'io, quanto la uita,
Piu fedele di me creder non dei.
Onde raccontar puoi sicuramente
L'alta cagion de la turbata mente.

Et ella incominciò. Fu un giouenetto
Detto Aci, d'una bella Ninfa figlio
E d'un bel Fauno, nel cui dolce aſpetto
Contender ſi uedea la roſa e'l giglio.
Era a ſuoi genitor gioia e diletto;
Piu caro a me, che l'amoroſo artiglio
Tenea nel core, e a lui coſi piacea,
Ch'egli di me piu oltre non uedea.

Io dunque d'Aci mio tutta era ardente,
Di me l'empio Ciclope Poliſemo;
Ne ſo ſe quell'amor fu piu feruente,
O l'odio, ch'a coſtui portaua eſtremo.
Fur certo eguali. Amor, quanto poſſente
Sia la tua forza, a raccontarlo io temo.
Queſto Ciclope empio, inhumano, e tale,
Che Gioue non uolea gli foſſe eguale:

Sentì nel petto l'amoroſo ardore,
E ſcordato del Gregge, che tenea,
Tutto in gradire a me riuolſe il core:
Onde col raſtro pettinar ſolea
Le dure chiome ſue per farſi honore,
Coſi l'hirſuta barba, che ſcendea
Inſino al petto, raccorciaua ſpeſſo
Con una falce a qualche fonte appreſſo.

Eran l'acque lo ſpecchio al corpo intero,
Al brutto aſpetto, a la terribil fronte.
Ceſſa il deſio di ſangue iniquo e fiero,
Onde haueua le mani a occider pronte.
Et era gia ſecur da quell'altiero
Il mar d'intorno, e la campagna e'l monte.
Vdì, ch'Vliſſe lui priuar douea
D'un'occhio ſol, ch'in mezo'l fronte hauea.

Riſe il gran Poliſemo, e fiero in uolto
Al uerace indouin diſſe, Tu menti;
Che la mia Galatea queſto m'ha tolto
Con lo ſplendor de be' gliocchi lucenti.
Coſi dicendo a la marina uolto
Moue i gran paſſi hor frettoloſi, hor lenti:
E uedendoui un colle, quello aſcende,
E nel mezo dapoi s'adagia e ſtende.

Il bianco gregge ſenza guida o ſcorta
Seguendo il ſuo Paſtor pel colle gia.
Egli un gran Pin, che per baſtone porta:
(Vn Pin, ch'ad ogni antenna atto ſaria)
Si pon da piedi: indi la mano, accorta
In formar roza e ruſtica harmonia,
La Sampogna pigliò di cento canne:
Riſuona il monte, il mare, antri, e capanne.

Io ſtaua alhor del mio bell'Aci in ſeno
Sotto una rupe a Poliſemo aſcoſa,
E potea le parole udire a pieno,
Che formaua la uoce ſpauentoſa.
O piu bianca (dicea) ch'in prato ameno
Candido Giglio, o che Liguſtro, o Roſa,
Piu uermiglia, che fior uago, e ridente,
E piu chiara, che'l uetro, e piu lucente.

Piu laſciua, che tenero Capretto,
E uia piu lieue aſſai, ch'alga marina,
Piu grata, che del Sole il chiaro aſpetto,
Quando la terra ha il ghiaccio e la pruina:
Di piu conforto e di maggior diletto,
Che l'ombra ad alma ſtanca e peregrina
A meza ſtate, e uie piu cara molto
Di pomo alhor alhor leuato e colto.

Aſſai piu riguardeuole e piu bella
D'un Platano, e piu tenera e piu molle,
Che non è piuma candida e nouella
Di Cigno, e piu gentil c'herbetta in colle.
E ſe non foſti incontro Amor rubella
Piena d'odio, ch'a me t'inuola e tolle,
Piu uaga d'un giardin d'ogni uerdura,
E uie piu dolce aſsai, ch'uua matura.

O piu feroce ancora e pertinace
De' non domati armenti, e piu nemica
Di mio ben, di mia gioia, e di mia pace,
Ch'a morbido terren gramigna e ortica.
O de l'onde piu lieue e piu fallace,
E uia piu dura aſſai, che Quercia antica,
Piu immobile, che ſcoglio, e piu pungente,
Che'l Tribol; piu crudel, ch'Orſa e Serpente.

De' Pauon piu superba, e'n mio tormento,
Piu fugace, che Ceruo inanzi a i Cani,
E piu ueloce ancor, che l'aura e'l uento,
Onde son miei desii fallaci e uani.
Ma se ben tu tenessi l'occhio intento
A saper da chi fuggi e t'allontani,
Forse d'offender me ti pentiresti;
E cortese e benigna hor mi saresti.

Il mio palagio ampia spelunca rende
Di uiuo sasso, oue mai caldo o gelo
Non fece oltraggio, e doue non offende
In alcun tempo il uariar del cielo.
E per me a Primauera ella contende
Di quanti fiori hebber mai uerde stelo,
E la State e l'Auttun d'uue e di frutti,
Ch'a te sol Galatea conseruo tutti.

Tu meco potrai cor sicuramente
Maturi frutti d'ogni eletta sorte
Sì, che inuidia t'hauran comunemente
Di tanto ben tutte le Ninfe accorte.
Questo gregge, che uedi parimente
E' mio: quanto felice è la mia sorte.
Ma quel, che pasce hor ne le ualli e in bosco,
E tal, che d'esso il numer non conosco.

Pouero è quel, che le sue gregge puote
Annouerar: le mie son senza fine.
E, s'elle Galatea non ti son note,
Qua uien, che le uedrai tutte uicine.
Mai di latte non son le Capre uote,
Ma pel gran peso uan deboli e chine,
E d'ogni tempo ho piu Capretti e Agnelli,
Che fiori i prati, e frondi gliarboscelli.

Di latte puro, e come nieu e bianco,
Sempre io ue n'hò tutti i gran fiaschi pieni,
E di questo io ne so piu cose, & anco
Del cacio: e lo uedrai, se tu ci uieni,
Appresso questo non pensar, che manco
Ti siano tutti i dì lieti e sereni
D'hauer e Lepri, e Damme, e Daini, e Cerui,
Et anco altri animai fieri e proterui.

Due Colombi nel nido ho ritrouati
Poco dianzi tra lor simili tanto,
Quanto se fosser d'un sol parto nati:
E questi ho presi, e te gli seruo intanto:
Che so ben io, che ti saranno grati,
E gli terrai nel grembo, o sempre a canto.
Ancora un'Orsacchin trouai pur hora;
E dissi, questo haurà, chi m'inamora.

Appresso questo, mi pregaua, ch'io
Vscissi fuor de l'onde, e non si tacque
Di dir, Non disprezzar l'aspetto mio,
Che poco dianzi io mi specchiai ne l'acque,
(Ne l'acque chiare d'un lucente rio)
E certo la mia forma non mi spiacque.
Vedi com'io son grande oltra misura,
Tanto, che Gioue auanzo di statura.

Vedi, che la mia chioma un bosco pare;
Che quinci e quindi ambe le spalle adombra.
E s'horrido di sete il corpo appare,
Lui non però bruttezza alcuna ingombra.
E questa uerità tu puoi stimare
Da glialberi: che quando il uento sgombra
Nel principio del uerno le lor foglie,
Par, ch'ogni honore, ogni beltà ne spoglie.

Brutto è un Cauallo, se non glierna e uela
Lungo e lucido crine il collo altiero:
La carne a gliaugelletti adorna e cela
Piuma di color uerde, o giallo, o nero.
Quanto è piu ascosa e piu coperta de la
Sua Lana Capra, o puro Agno e sincero;
Tanto piu cari sono al suo pastore,
E dimostrano ogn'hor beltà maggiore.

Cosi la barba a glihuomini, & ancora
La chioma, e i uelli d'ornamento sono.
Ne hauere un'occhio sol mi dishonorà,
Anzi reputo questo a maggior dono.
Il Sol, che tutto'l mondo orna e colora,
E uede, quanto è qui di bello e buono,
Non ha piu che un sol occhio; o uogli dire
Piu ch'un sol cerchio, onde si uede gire.

Aggiungi, ch'io son figlio di Nettuno:
Vedi, se piu gran suocero hauer puoi.
Senza, c'huomo ne Dio non temo alcuno,
E sprezzo Gioue, e tutti i fochi suoi.
Certo, quando auuenisse, che nessuno
Volgesse il fren de' desiderii tuoi,
Men graue mi saria d'esserti a noia,
E ch'ogni tuo piacer sia, ch'io ne moia.

Ma tu crudele ami Aci, Aci t'è grato.
Ben s'io lo colgo, imparerà il meschino,
Che chi grande creommi, anco m'ha dato
Vgual forza; o sia fato, o sia destino.
Sappi ch'io gli trarrò del manco lato
Il cuore, e insieme uiuo ogni intestino,
Squarcierò le sue membra, e spargerolle
Pe' campi, e ne la tua bell'acqua molle.

Io ardo, e l'ardor mio crudele è tale,
Quale hauessi nel petto un Mongibello;
Ne di me Galatea punto ti cale,
Ma sempre il cuore hai piu spietato e fello.

Così dicendo, e sofferendo male
L'amoroso tormento, il mio rubello
Quindi si leua, e per la Selua uolta
Qual Toro, a cui sia la Giuuenca tolta.

In un girar de l'occhio ambi ci uide,
Che stauamo abbracciati in ripa al mare:
Vi ueggo, disse con horrende stride,
Et hoggi fian uostre dolcezze amare?
Rompe la uoce l'aria, e'l ciel conquide;
Etna tremò; io tosto per campare
Lasciandone Aci mio, nel mar m'ascosi,
Ilqual fuggia lungo de i liti algosi.

Deh souuiemmi; ei diceua, o Galatea;
Ma'l Ciclope crudel dietro li corre;
Ch'un tal sasso a due man spiccato hauea
Del monte, che atterrato hauria una Torre.
Ben uede, che fuggir non lo potea
Aci, se qualche Dio non lo soccorre.
Affretta, quanto puo, correndo i passi,
Ma graue a uoi non fia; ch'io qui lo lassi.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO
DELLE TRASFORMATIONI.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

POSCIA, che'l ciel di tanti lumi adorno
CON LE fosch'ali sue la notte adombra;
E quel, ch'udiua, e ch'io uedeua il giorno,
Hora mi toglie, e mi contende l'ombra;
L'alto silentio, che s'aggira intorno,
D'insolito stupor la mente ingombra;
In ramo mouer foglie, o spirar uento,
Ne uoce humana, ne augelletto io sento.

Ogni magione, u la diurna cura
Auuien, che gridi, e che rumori apporti,
E doue son con non giusta misura
Lunghe le noie, & i diletti corti;
Parmi una tomba & una sepoltura,
Et un ricetto uniuersal di morti.
Quinci mi si discopron chiare e piane
A l'intelletto le miserie humane.

E s'alcun uegghia a qualche cura intento,
Cui duro campo è di battaglia il letto,
E per accumulare oro & argento,
Stimol, che notte e di gli sferza il petto.
Miser, che fugge poi, qual nebbia al uento,
Questo, che l'huomo tien tanto soggetto,
Ben non dirò, ma peste de' mortali,
Sola cagion di tutti i nostri mali.

Adunque il sonno è simile a la morte,
E non altro è il uegghiar, che pene e guai,
Onde beato è sol chi a la tua corte
Riuolge gliocchi, oue tu padre stai:
E spero ancor, che da le uili e torte
Vie di qua giu la su mi scorgerai,
E i miei bassi pensieri ergerai tanto,
Che a te riuolgerò la penna e'l canto.

Con quella forza, ch'ogni forza passa,
Il graue peso Polifemo trasse.
Mentre uolando al pian ua la gran massa,
Auuenne, ch'una parte Aci arriuasse,
E'l misero garzon tu to fracassa.
Se di me graue duol l'alma assaltasse,
Sasselo Scilla mia, chi proua amore:
I nol dirò, che mi si schianta il core.

Or quel, che potei far, fei prestamente:
Il sangue, ch'uscia fuor de la gran mole,
Conuersi in quel color, che propriamente
Fiume serbar, gonfio di pioggia suole:
Poi surge una gran Canna; e parimente
Piu tosto, che non son le mie parole,
Nel cauo sasso percotendo l'onda
Di quà di là, l'asciutto lito inonda.

E fuor si uide uscir fino al bilico
Vn giouine con corna e canne in testa.
Et era questi il mio diletto amico,
Cui la primiera effigie in tutto resta,
Se non ch'era maggiore, e parea antico
Piu di quel, ch'era, e senza gonna o uesta;
E ceruleo hauea il uolto oltre il costume:
In fin col nome suo diuenne Fiume.

Posto fine a la historia Galatea
Notando se n'andò per le sals'onde:
Ritorna Scilla, che gia non solea
Troppo a dietro lasciar l'humide sponde.
Poi che bisogno di riposo hauea,
Dentro d'un picciol sen nuda s'asconde;
Oue le bianche sue membra rinfresca,
Con l'onda, che correa lucida e fresca.

Et ecco Glauco, habitator nouello
Del mar, notando al luoco s'auuicina
Dou'era Scilla; e uisto il uiso bello,
Gli parue di ueder cosa diuina:
Non è da dimandar, se n'arse quello;
Se Amor fe del suo cor dolce rapina.
Gia per piegarla accoppia arte e parole:
Ma fugge Scilla, & ascoltar nol uuole.

Ne'l passo ferma pria, ch'ella peruiene
A la cima d'un Monte al lito posto:
In un luogo s'appiata e si ritiene,
Ilqual era da glialberi riposto;
Donde potea mirar sicura e bene
Glauco da lei nel mar poco discosto:
Ne sapea, s'era Mostro o Dio marino;
Pur in lui non so che le par diuino.

Si marauiglia, che la chioma ha tale,
Che tutti gli copriua homeri e schiena,
E dal bilico in giu la coda, quale
Vdì, che suole hauere Orca o Balena.
Punto quel Dio da l'amoroso strale
Disse con uoce di dolcezza piena,
Mostro non gia, ma Dio del mar son'io:
Ne Proteo ha piu poter del poter mio.

Ne l'ha maggior Triton, ne Palemone,
Ma tal, qual hora io son, non sempre fui,
Che ne la piu gentil fresca stagione
Era mortale, assai caro ad altrui.
E lasciando souente la magione,
Giua o Nettun per questi Regni tui
Hora con rete, hora con hami ascosi
Turbando a Pesci i lor grati riposi.

Vn uago praticel d'herbe ripieno
Confina al lito; & è cinto dal Mare;
Oue Falce giamai non tagliò fieno,
Ne gregge unqua si uide pascolare:
Ne Fiore indi predaro Api, ne meno
Fecer ghirlanda mai man belle, o care.
Voi prima me sentiste herbe natie,
Mentre ch'asciugo al Sol le reti mie.

Io per conoscer, quanto esser potea
Il numero de'Pesci, iquali il caso
Ne le reti, o ch'a gli hami spinto hauea
La lor semplicità, uoto un gran uaso.
Lo uoto sopra l'herba, ou'io giacea,
Tal che di dentro un sol non fu rimaso.
Vero i dirò: forse e parrà bugia:
Ma perche de mentir la lingua mia?

Poi che toccai quell'herba, incominciossi
A mouere, e guizzar, si come a punto
Suol far ne l'acque, indi nel mar gittossi
La ricca preda mia tutta in un punto.
Pensa, se alcun giamai marauigliossi
Per strano caso, io fui d'esso in quel punto:
Che non sapendo la cagion del fatto,
Ci rimasi dolente e stupefatto.

Forse, dicea, procede un tale effetto
Da l'herba, ch'io nol seppi primamente:
Ne suello alquanta, indi per mio diletto
La pongo in bocca, e la frango col dente.
Ecco sento tremarmi il cor nel petto;
E mi nacque un desio caldo & ardente
D'entrar ne l'acque, e dico al lito a Dio;
E nel mar sepellisco il corpo mio.

I Dei del mar cortesi mi degnaro
De l'honor, che si gode entro quel fondo,
E da l'Oceano e Theti m'impetraro
Gratia di farmi Dio giu nel profondo.
Iquali noue uolte mi lauaro
In cento fiumi, e fui purgato e mondo;
E lasciando il mortal, trouaimi, quale
Hora mi uedi, eterno & immortale.

Ma che gioua esser Dio, s'una fauilla
Non senti de l'ardor, che mi disface?
E l'aria del bel uiso a me tranquilla
Nõ uuoi mostrar, ma fiera, empia, e rapace?
Piu uolea dir, ma l'abandona Scilla;
E porta indi fuggendo ogni sua pace.
Quel, che lei disamar non puo ne uuole,
Si uolge, doue Circe habitar suole.

E gia l'acceso Glauco e inamorato
Mongibello, che preme i fier giganti,
E'l terren de' Ciclopi hauea passato,
Che non si puo di biade unqua dar uanti;
Messina e Rhegio dal contrario lato
Lassa; & il mar, che chiuso da due canti
Il lito Sicilian diuide e parte
Da la piu cara al ciel del mondo parte.

E finalmente de la Maga altiera
Giunse a gli herbosi colli e a la gran corte?
Oue si uede errar piu d'una fiera
Brutta, seluaggia, e di diuersa sorte.
Poi ch'ei la salutò ne la maniera,
Che conueniua, con parole accorte
Le dimostrò, si come inamorato
Era di Scilla, e da colei sprezzato.

Appresso la pregò, non che sanasse
Circe pietosa l'amorosa piaga;
Ma che de l'amor suo Scilla scaldasse,
Ch'era di fuggir lui mai sempre uaga:
Disse, che la uirtù, che si trouasse
Ne l'herbe, & il poter de l'arte Maga
Sapea per fama; e che l'hauea prouato
In lui, da quel di pria tutto cangiato.

Circe, che leggermente nel suo petto
Daua ricetto a l'amoroso ardore,
O pure che da lei fosse il difetto,
O per l'ira di Venere e d'Amore,
(Quando'l Sol fece lei ueder nel letto
Con Marte, ond'hebbe poi biasmo e disnore;
Che padre le fu'l Sol) come si fosse,
Tosto del uisto Glauco inamorosse.

La tua beltà, rispose, ti fa degno
D'esser pregato, e non che preghi altrui:
Ma s'ella fino a qui t'ha hauuto a sdegno,
Habbi tu lei, fuggi gli orgogli sui.
E me, che ne l'amar teco conuegno,
Ch'amo il bel uolto, amo i costumi tui,
Riceui per amante: ch'oltre ch'io
T'amo, tu sai che'l Sole è il padre mio.

No no, rispose Glauco, primamente
Nel mar nasceran lauri, herbette, e fiori,
L'alga ne monti, e de l'humana gente
Cesserà Amor di saettar i cori,
Che mentre uiue Scilla, questa mente,
Questo petto si scaldi d'altri amori:
Pria ne l'antico Chaos tornera il mondo;
Che discacci il mio primo amor secondo.

Sdegnossi Circe, come Donna suole,
Che da l'amante suo sprezzata sia:
E perche contra lui non puo ne uuole
Cosa operar, che nocimento dia;
Si pensò la crudel figlia del Sole,
Che de la fata a lei repulsa ria
Honesto fosse dar castigo a quella,
Per cui Glauco le hauea l'alma rubella.

E preso un suo liquor d'herbe incantate,
Passa uestita di cerulea uesta
Co' piedi asciutti il mar: ch'onde turbate
Non cura, o uento teme, ne tempesta;
E un picciol seno, oue solea la state
Scilla, quando la terra e'l mar molesta
Il solar raggio, riposarsi, infetta
Del sugo, ond'ella hauea gran copia eletta.

E detto tante uolte, quante foro
Mestier a l'opra sua, Magici accenti,
Partissi, e ritornò tra il brutto coro
De' suoi uari, setosi, e strani Armenti.
Scilla a l'usato luogo per ristoro
Torna, com'era usata, a passi lenti:
Ne si tosto u'entrò, che senti l'opra,
Che la uertù de' fieri sughi adopra.

Che quelle parti, che uergogna asconde,
Sentì cangiarsi in arrabbiati cani.
Prima credea, che procedesse altronde
L'abbaiar fiero, & i latrati strani:
Ma poi, che spauentata dentro a l'onde
Mise, toccando il corpo, ambe le mani;
Ah, disse, che'l temuto male ho meco:
E uolendol fuggir, sel porta seco.

O quanto Glauco sfenturato offese
De la sua bella Scilla il caso fiero:
Onde Circe crudele e discortese
Fuggì, ne a lei giamai uolse il pensiero,
Scilla in uendetta de l'hauute offese,
Senza cercare altroue orma o sentiero
Priuò di molti suoi compagni Vlisse,
Mentre le naui sue ruppe & afflisse.

Haurebbe ella sommerso anco l'Armata
Del pietoso Troian, se non ch'alhora
Era Scilla in un scoglio trasformata,
Che nemico a nocchier ui resta ancora.
Or sendo questa armata auicinata
A l'Ausonico lito, in picciol hora
Sorse un uento crudel, ch'i legni uinse
Sì, ch'a liti African cacciolli e spinse.

Doue poi da Didon fu riceuuto
Enea ne la cittade, e nel suo cuore,
Intanto, che suo sposo diuenuto
Nel partir le lasciò tanto dolore,
Che uedendo il suo honor spento e caduto,
S'ancise, mossa da souerchio amore.
Egli fuggendo l'Africane arene,
Verso Sicilia il suo uiaggio tiene.

Quiui honorato assai dal Frigio Aceste,
Fatte debite esequie al Padre, Enea,
Con le Galee, che le fiamme funeste
D'Iris lasciar, che quasi arse l hauea,
Gli Scogli, doue le Sirene infeste
Nuocer a nauiganti egli sapea,
Ischifando, Inarine, e'nsieme lassa
Prochita, e quella e Pithecusa passa.

Isola così detta anticamente
Da gli habitanti; iquali essendo stati
Maluagia sempre & ingannneuol gente,
In Simie al fin da Gioue fur cangiati,
E poscia ad habitar eternamente
I medesimi luoghi hebbe lor dati,
E fece quelli a gli huomini conformi
In modo, che pon dirsi anco diformi.

E in uece di parole roco e strano
Suono concesse a quella stirpe uile.
Così lasciando il Caualier Troiano
Da la man destra Napoli gentile,
Venne a Cuma: ne quiui aggiunse in uano,
Che in un momento a la spelunca humile
De l'antica Sibilla entra animoso
Di ueder il suo padre disioso.

E pregò la Sibilla, che uolesse
Condurlo giu nel cerchio de l'infernò
Accio, che'l morto suo padre uedesse,
Che caro gli saria passare Auerno.
Parue ch'alquanto il uiso ella tenesse
Chino a la terra: e poi, s'io ben discerno;
(Disse gia del furor d'Apollo piena)
Tropp'alto il tuo desio t'inalza e mena.

Non di meno Troian ſtanne ſicuro;
Ch'i campi Eliſi e'l Padre tuo uedrai:
Non puo chiuder camin foſſato, o muro,
A la uirtù: ſi che lieto ſarai.
Coſi n'andaro giu per l'aer ſcuro,
Oue chi ſcende, non ritorna mai:
E colto il ramo d'or l'ardito Enea
Vide pronto e ſicur, quanto chiedea.

Vide il padre e la ſtirpe di coloro,
Ch'uſcir douea del ſuo ſeme fecondo;
E con glianni tornar l'età de l'oro
Bramata ſi dal ſconſolato Mondo.
Inteſe le battaglie, che gli foro
Moſſe, e i ſuoi fatti; e laſciò il cieco fondo.
E molte gratie a la Sibilla reſe,
Che ſi moſtrò uer lui tanto corteſe.

E chiamandola Dea diſſe, che ancora
Le farebbe inalzar Tempi & Altari.
Troppo (ella diſſe) il tuo parlar m'honora:
Dea non ſon'io; ne don merto ſi rari.
Ma ben ſarei di queſta legge fuora,
Che ci da nel poter de glianni auari,
Et eterna e immortal ſempre uiuuta,
Se ad Apollo benigna io foſsi ſuta,

Se mia uirginità gli concedea,
Che fatto era di me feruido amante:
Pur quando intenerir ei mi credea
Col tempo almen, ſenon poteua inante,
Diſſe, chiedesſi a lui, quanto io uolea,
C'haurei, piu ch'altra mai Donna ſi uante.
A le proferte io d'allegrezza piena
Subito ambe le man m'empio d'arena.

E chieggio, che tant'anni a la mia uita
Donaſſe, quanti in quella erano grani;
E ſciocca fui, che s'una età fiorita
Chiedeua, i miei diſii non eran uani.
Ma ſe la uoglia ſua facea compita
(Si come i miei penſier furon lontani)
Certo goduto haurei con la beltade,
Giouane e freſca una perpetua etade,

Ma non uolendo piu di quanto lice
A caſta Donna, io mi riuaſi ferma.
Hora è paſſata quella età felice,
E la uecchiezza uien debole e inferma,
D'ogni dolce ripoſo inuolatrice;
Ch'è, quaſi ſecca piaggia ignuda & herma:
Anzi è uenuta pur con piè tremante,
E ancor lungo camin mi reſta auante.

Però, che ſette ſecoli ho forniti,
E per equar il numero, c'ho detto,
Ancora trecent'anni appreſſo i giti
Conuen ch'io uiua, e d'adempirli aſpetto:
E tempo fia, ch'in queſti corui liti
Diuerrà tal queſto mio uecchio aſpetto,
Che non ſarò da Febo conoſciuta;
O dirà non hauermi unqua ueduta.

Tanto da quel, ch'io fui, ſarò cangiata:
Ne fia, che piu mi ueggia occhio mortale,
Ma uoce rimarrò benche celata,
Conoſciuta però ſempre per tale.
Hor poi, ch'Enea con quella ſcorta grata
Vſcì fuori del Baratro infernale;
Venuto in Cuma il Caualier corteſe,
Com'era uſanza, a i ſacrifici atteſe.

Quindi toſto ſi parte, e quindi arriua
A liti, che non erano anco ſtati
Detti da la nutrice (eſsendo uiua)
Che morendo da lei fur nominati.
Quiui trouò, che ſconſolato giua
Senza il ſuo Vliſse & i compagni uſati
Macareo, ch'Achemenide uedendo
Lungo ſpatio tra ſe uenne ſtupendo.

Quel ſu le rupi d'Etna primamente
Trouato fu dal generoſo Enea;
E tutto liberal, tutto clemente,
Dentro le Naui ſue tolto l'hauea,
Senza guardar, che di nemica gente
Foſſe, ch'odiar & abborrir douea.
Lo uide Macareo con marauiglia;
Et inarcò per iſtupor le ciglia.

E dimandollo, qual felice sorte,
Qual Dio, qual stella, e qual fortuna amica
L'hauea campato da la cruda morte,
E perche fosse in naue lor nemica.
Cosi, diss'egli, a la medesma sorte
Ritorni, e in mezo a la montagna aprica
Vegga il gran Polifemo, e quella bocca
Sanguigna, onde spauento anco mi tocca:

Come non ritrouai stanza piu fida
Tra Greci, ne miglior di questa, c'hora
In lei mi serba, mi sostiene, e guida
D'ogni temenza, e di periglio fuora:
E se questo Signor, nel qual s'annida
Quanta uirtute il secol nostro honora,
Non tengo in quell'honor, c'ho il padre mio,
E satisfare a l'obligo poss'io.

Per lui tengo la uita, e ueggo il Sole:
Ecco s'io posso, o debbo esserli ingrato:
Che'l gran Ciclope fier (com'altri suole)
Non m'ha ucciso con molti, e diuorato:
E per lui, cui non bastan mie parole,
A quest'aura uital son'io serbato.
Or pensa qual fu in me doglia e spauento,
Quand'io ui uidi dar le uele al uento.

Volsi gridar, ma del nemico dotta
Mi fe tacer, per non scoprirmi a lui;
Et il grido, ch'Vlisse mosse, alhotta
Poco mancò, che non nocesse a uui.
Hebbe con mano una montagna rotta
(Che fuor di me per marauiglia fui)
Polifemo, e la trasse in mezo'l mare:
Buon per uoi, che non u'hebbe ad arriuare.

Vidi ancor, ch'un terribil sasso e graue
Lanciò, come una canna altri faria;
E temei, che percuoter ne la naue
Douesse, o'l mar u'intrasse, in cui feria.
E come chi de l'altrui danno paue,
Tenni felice allhor la uita mia;
Ch'ei m'hauesse scordato in su quel lito:
Ma pur mi staua timido e smarrito.

Poscia che a uoi la morte e la ruina
Schiuaste a pien con la fuggita accorta,
Polifemo pel monte empio camina,
A cui la mano in uece d'occhio é scorta.
A le parti, ch'al mar guarda e confina,
Si ferma, che securo il piè lo porta:
E stendendo le man bestemmia Vlisse,
E Gioue e tutto'l ciel ne maladisse.

O, diceua, se coglier lo poteßi,
O alcun de' suoi compagni in modo, ch'io
Gli sbranaßi in piu parte, e ch'io n'empiesßi
Di lor carni e del sangue il corpo mio;
Certo piu non saria, ch'io mi dolesßi,
O poco almen del danno acerbo e rio
De l'occhio e de la luce, onde m'ha priuo
Colui, che mio mal grado hor resta uiuo.

Cosi dice sdegnato oltre misura
Il Ciclope, e di duol si strugge e langue.
Io guardaua l'horribile figura
La barba, e'l uolto, onde stillaua il sangue.
Stauami inanzi gliocchi morte oscura;
Et era tutto pallido & esangue.
Gia mi parea, che mi prendesse, e tutto
M'ingoiasse nel uentre horrido e brutto.

E ne la mente alhor mi si uolgea;
Quando due socij miei prese quel fiero:
E percossegli in terra, e ne beuea
Il sangue; e carne & ossa e'l corpo intero
Con tanta auidità si nascondea
Nel famelico uentre, che nel uero
Assembraua un Leon da lunga fame
Spinto fra Cerui, o pecorelle grame.

Cosi per molti dì stetti nascoso
Ad ogni picciol strepito tremando,
Morte temendo, di morir bramoso,
Con herbe e ghiande il mio digiun cacciando,
Pouero, solo, afflitto, e di riposo
Voto e di speme, per quel monte errando,
Per fin, che qui mandò la buona sorte
Il gran Troian, che mi campò da morte.

E tu sarai contento di narrarmi
Vostro uiaggio; e quanto euui accaduto
Dal dì, che foste astretti di lasciarmi,
Donde scampato m'ha sì fido aiuto.
Et egli uolontier rispose; Parmi,
Per quanto mi fu detto, & ho ueduto,
Ch'Eolo; nel cui poter, ne la cui mano
I Venti son, regna nel mar Thoscano.

Questi trouati a i soliti soggiorni
Dentro d'un'utre chiusi Vlisse ottenne;
E così noue notti e noue giorni
Corso secondo al suo uiaggio tenne
Tanto, che senza oltraggi, e senza scorni
Assai uicino ad Ithaca peruenne:
E gia il settimo giorno incominciato
Por ci doueua al porto desiato:

Quando pensando, ch'in que gliutri fosse
Oro, i nostri compagni gli slegaro;
Ne sì tosto la man le funi smosse,
Che i Venti uscendo, in dietro ci tornaro:
Tornammo ad Eolo, indi le naui mosse
Vlisse, a cui'l restar non era caro,
Quindi ci portan le gonfiate uele
De' Lestrigoni a la città crudele.

Al Re de' Lestrigon detto Antifate
Mi manda Vlisse, e due compagni insieme.
Quel mosso da l'usata crudeltate
Ci uuol pigliar, e quinci e quindi preme.
Io da le mani fiere insanguinate
Mi seppi trarre, e da le forze estreme
Con un compagno: l'altro tardo e priuo
D'aiuto, fu da lor mangiato uiuo.

Ecco d'essi un gran stuolo al mar discende,
E con arbori e sassi furibondo
Sì grauemente i nostri legni offende,
Che glihuomini e le naui caccia al fondo.
Ma la bontà di Dio quella difende,
Che nosco Vlisse hauea poco giocondo:
E dolenti arriuammo a quel lontano
Lito, che uedi: e dimostrò con mano.

Questo possede Circe iniqua Maga
Nemica natural del seme humano.
Tu, s'hai di libertà l'anima uaga,
Di Venere figliuol, saggio Troiano,
Non ti accostar a l'homicida saga,
Che qual ui ua, cerca partirsi in uano.
A te benigno Enea ragiono e dico,
Come dopo la guerra ad huomo amico.

Noi u'ariuammo, e hauendo ne la mente
Di Polifemo e Lestrigon l'offese,
Ciascuno è neghitoso e renitente
Di ricercar l'incognito paese.
Ma caddè sopra noue finalmente
La sorte, e me tra quei fece palese.
N'andammo a la cittade e a la gran corte
Di Circe, e non ci fur chiuse le porte.

A l'entrar del palagio incontro hauemmo
Orsi, Lupi, Leoni, & altre fere:
De' quali però nulla ci tememmo,
Che non, che ci facesser dispiacere,
Ma queti e mansueti gli uedemmo
Seguirci, e accarezzarci in piu maniere.
Vennerci incontro poi certe Donzelle
In ricchi panni, a marauiglia belle.

Queste per l'alte loggie e pe i cortili
Ci condussero a lei, ch'era lor Donna;
Dou'ella con sembianti signorili
Sedea uestita di dorata gonna.
Appresso le sedean Ninfe gentili,
Onde alcuna in seruirla non assonna,
Che mai non interrompono il lauoro,
Ilqual non è di lana, o seta, o d'oro.

Ma teneuano inanzi in piu canistri
Herbe di uarie sorti, e uari fiori;
E par, ch'ogni lor studio si ministri
In sortirne le spetie & i colori,
Tanto, che Circe poi quegli registri,
Che sa l'effetto, che ne puo trar fuori.
Ella gli accoppia; e sa, come conuiene
Herba con herba, e la uirtù, che tiene.

Circe mostrò uederci con buon uolto,
Vdinne humanamente, e ci rispose,
Dicendo; che contenta ell'era molto
Di far in nostro ben tutte le cose:
Indi ad una donzella l'occhio uolto
Col cenno il fiero ufficio le propose.
Parte colei con frettoloso piede;
E con un uaso d'or subito riede.

Ci porse il uaso pieno d'un liquore,
Che fu troppo al gustar dolce e soaue,
Noi ui beuemmo: ahi, che mi trema il core
A dir, come nel fin fu amaro e graue.
Ratto si parte il natural colore,
E a pena la crudel poi tocchi n'haue
Con una uerga al sommo de la testa,
Che piu d'humano in noi membro non resta.

A dirlo io mi uergogno, tutti quanti
Ci trasformammo in porci immondi e brutti:
Fuor, ch'un de' nostri, che fuggissi, auanti
Che'l ber ne gli recasse amari frutti,
Questo ad Vlisse raccontò con pianti,
A che ci hauea quel rio liquor condutti:
A cui diede Mercurio un bianco fiore,
C'ha la radice sua d'atro colore.

È detto Moli. per tal fior sicuro
Vlisse, e mosso da diuin consiglio
Ne uiene a Circe, u l'accoglienze furo
Grandi; e dimostrò dolce e lieto ciglio.
Ma poi, che inanzi col liquor impuro
Venne la serua, a l'arme diè di piglio;
Trasse la spada, e minacciò di morte
Circe, che spauentossi, e tremò forte.

Quinci pacificati, ambi la fede
Si danno di marito e di mogliera,
Pur, ch'in luogo di dote e di mercede
Noi gli ritorni ne la forma uera.
Così con l'arte sua fa, ch'ogn'un riede
A la figura d'huom, come prim'era:
Onde del beneficio, che ottenemmo,
Al buon nostro Signor gratie rendemmo.

Quiui albergammo e rimanemmo tanto,
Che'l Sol corse e girò per tutti i segni;
E molte marauiglie i uidi intanto,
Ch'auanzaro nel uer gli humani segni.
Molte n'udij, di cui per dirne alquanto,
Vn giorno, ch'a le trame & a i disegni
D'amor staua la Maga e'l Signor mio,
Con le Donzelle sue dimorau'io.

E uedendo di marmo bianco e schietto
Vna statua d'un giouane, c'haueua
Su la testa uno Augel, che Pico è detto,
E di real sembiante mi pareua;
Mentre, che di saper hauea diletto,
Chi quella statua appresentar poteua;
Vna di quelle Damigelle tosto
Al desio, ch'io tenea, m'hebbe risposto.

Rappresenta (diss'ella) il marmo Pico
Di Saturno figliuol, che nel bel piano
D'Ausonia nacque, e fu'l primiero antico
Re, che'l freno di lei tenesse in mano:
Leggiadro e bello e de le gratie amico,
Quanto esser puote al mõdo un corpo huma(no,
Come tu puoi ueder chiaro & intero
In questa statua, oue si scorge il uero.

A la bellezza hauea l'animo eguale,
Ne peruenuto a pena era a i uent'anni.
Per lui ferite d'amoroso strale
Fur molte Ninfe, e n'hebber lunghi affanni.
Ma Pico, ogn'altro amor posto in non cale,
E sordo a li costor martiri e danni,
Amaua il uiso adorno e pellegrino
D'una Ninfa, che nacque in Auentino.

Nacque la Ninfa in Auentino, e figlia
Fu, come intesi, di Venilia e Giano.
Bella fra l'altre Ninfe a marauiglia,
Ma d'ingegno felice e piu, c'human o.
Odila, quando canta, ti somiglia
Vdir d'appresso manifesto e piano
Il concento, che su nel ciel si sente:
E per questo fu poi detta Canente.

Le fiere humane al suo cantar ueniuano,
E s'arrestauan dal lor corso i fiumi:
Gli augelli le sue note attenti udiuano,
Ciascun lasciando i soliti costumi.
Dunque di pari amori si nutriuano
Simili a i chiari in ciel beati numi
Pico e Canente in modo, che fra questi
Lo esempio si uedea de i ben celesti.

Vn giorno, ch'al suo dolce magistero
La bella cantatrice intenta staua,
Pico sopra un corrente e bel Destriero
Per le selue in cacciar si diportaua.
Haueua in dosso un ricco drappo altiero,
Due dardi ne la manca man portaua.
E pareua al ueder Marte e Cupido,
Ch'ambi in un corpo sol facesser nido.

Era ne la medesima foresta,
Mentre, c'herbe cogliea, Circe uenuta:
E uedendo costui, tosto s'arresta,
Gia di lui presa, e amante diuenuta.
Amor cosi la preme e la molesta,
E l'imagine sua l'è sì piaciuta,
Che l'herbe le cader tutte di seno,
E in un tratto uenir le parue meno.

Volea gia discoprire il suo desire,
Ma'l corso del destrier non le concesse,
Che sue parole egli potesse udire,
Correndo, oue le piante eran piu spesse.
Circe con falso aspetto fe apparire,
(Ond'ella Pico poi sopragiungesse)
Vn Cinghial, che correndo a lui uicino
Lo trasse per piu stretto aspro camino.

Seguia l'ombra fallace e fuggitiua
Pico per un sentier spinoso e stretto.
La mia Signora, ch'in tanto ueniua
L'orme seguendo, e hauea piagato il petto;
A gl'incanti ricorse, onde copriua
De la Luna souente il bianco aspetto,
E del suo genitor nel piu bel giorno
Velaua il crin de' chiari raggi adorno.

Cosi fe albor, che d'un'oscura faccia
Coperse il cielo, & oscurossi il piano:
Onde i serui perdettero la traccia
Di lor Signore, e lo cercaro in uano.
Intanto la mia Donna, che proccaccia
Suo ben, lo giunge, e con parlar humano,
Chi sia gli dice, e prega ch'esso uoglia
Gradire, e compiacer e a la sua uoglia.

Rispos'egli, che fin, ch'al ciel piacea
Di serbar uiua la sua cara moglie,
Null'altra mai, se fosse Citherea,
Potria contaminar le caste uoglie.
Ella, che quel parlar non attendea,
Del laccio, in che giacea, tutta si scioglie.
Saprai, disse, scortese & arrogante
Quello, ch'irata puo femina amante.

Albor due uolte uerso l'Oriente,
E poi uerso l'Occaso riuoltosse;
E due uolte il Re Pico parimente
Con la incantata sua uerga percosse.
Tre uolte certo suo carme possente
Disse: ne prima ond'era allontanosse,
Che Pico fu conuerso in quell'Augello,
Che tu qui uedi, assai pomposo e bello.

Che per segnal de gli ornamenti regi
Di sua bellezza, e del primiero stato
Lasciogli insieme il real manto e i fregi,
E'l nome, ond'era pria tanto honorato.
I serui intanto & i compagni egregi
Di Pico, cercan Pico in ogni lato:
In fin trouano Circe; e dubitando
Di quel, che fu, la uan tutti aggirando.

Chi con un spiedo, chi con dardo, e quale
Con altro ferro, disdegnoso e forte
Circe di quà di là subito assale,
E ad una uoce le minaccian morte.
Spars'ella il sugo & il uelen fatale
De l'herbe, e trasse da l'Infernal corte
I Dei d'Inferno, onde mugghiò la Selua,
E fuggì d'indi ogni riposta belua.

Le piante impallidiro, e l'herbe e i fiori
Si uider roſſeggiar di oſcuro ſangue;
Da ſaſſi uſcir noioſi alti rumori,
Latrano i Cani, & ogni coſa langue.
L'anime uſcir de lor ſepolcri fuori,
Ciaſcuna in uiſo pallida & eſangue.
Non è da dimandar, ſe ne tremaro
Coloro, e come timidi reſtaro.

A queſto Circe con le mani altiere
L'uſata uerga moue, e non sì toſto
Li tocca; ch'eſsi traſformati in Fere
Tutti chi quà, chi là, ne uan diſcoſto:
Intanto acceſe hauea le ſue lumere
La uaga notte, e'l Sole era naſcoſto.
Canente, che'l ſuo Pico hauea aſpettato,
Non tornando, haueа'l cor meſto e turbato.

Per queſto in compagnia de la cittade;
Che con acceſi lumi corſe ogn'uno;
Cercandol già per l'intricate ſtrade
L'addolorata ſpoſa a l'aer bruno;
E piangea sì, c'hauria moſſo a pietade.
I duri ſaſſi, e inteneria ciaſcuno.
Ella il cercò per ualli, e monti, e grotte
Sei giorni interi, e non laſciò la notte.

In fin le doglie ſue ſempre piu uiue
Facendoſi, la miſera Canente
Fermosſi ſtanca in ſu l'herboſe riue
Del Tebro, afflitta, squallida, e dolente.
Quiui tutto'l uigore, onde ſi uiue,
Conſumò in pianto, sì, che finalmente
Lo ſpirto uſcì, laſciando l'oſſa ignude:
E qui la man ſi ferma, e'l canto chiude.

CANTO VENTESIMOOTTAVO.

E ACQVE=
taſſer la==
menti acerba
noia,
CH'APRIRE
il cuor con
larga piaga
ſuole,
Piu cari aſſai, che la piu cara gioia
Douria comprarli huom, che ſi lagna e duole.
Ah non minor dolor l'animo annoia,
Perch'altri pianga, o men turbato è il Sole.
Qual di rugiada fior, ch'in prato naſce,
Tal di lagrime duol ſi nutre e paſce.

E se giusto dolor percuote & ange
Casta Donna, mercè d'auuersa sorte,
Onde si batte il petto, e rompe e frange
I capei d'oro, e chiama e aspetta morte;
Colei certo a ragion mai sempre piange,
C'ha perduto fedel caro consorte,
Che piu non ha sostegno, o scorta e guida,
Poi, ch'in due corpi una sol'alma annida.

Seguitò Macareo, che'l luogo poi
Da Canente hebbe nome, e ch'al partire
Vdì, ch'Vlisse, & i compagni suoi
Douean per lungo mar molto patire.
Onde qui, doue ho ritrouato uoi,
Mi fermai, disse, indi finì'l suo dire.
Ora a la Balia sua con molta cura
Enea fece honorata sepoltura.

Quindi si parte, e l'infamato lito
Di Circe lascia, e le contrade care
Cercando, giunge in fine al dolce sito,
Oue'l Tebro diuin mette nel mare.
Quiui, com'era su nel ciel sortito,
Dopo tante fatiche e notti amare,
Il Re latin l'accetta, e lo raccoglie,
Cosi Lauinia sua li da per moglie.

Non però senza guerra egli l'ottenne:
Che Turno, a cui promessa era di pria,
Contra d'Enea con molta gente uenne,
Che racquistar Lauinia arde e desia.
Cosi d'Enea sotto'l uessil conuenne
Palante con fiorita compagnia,
Ch'al suo buon padre ei non ricorse in uano,
Ne meno ancora al popolo Thoscano.

Non cosi auuenne a Turno, che mandato
Haueua in Puglia Venulo a Diomede:
Da cui gli fu il soccorso dinegato,
Che la gente, che'l socero possede,
(Il suo socero Dauno era nomato,
Che la figliuola, e assai terren li diede)
Non uolea porre in guerra, e del suo stuolo,
Ch'armar potesse, ei non haueua un solo.

Tu saprai, gli dicea, che poi, ch'Aiace
Col uiolar Cassandra, l'ira accese
In Pallade, si che sturbò la pace
A tutti, e sopra tutti ella si stese;
Le naui dissipò uento rapace,
E cielo e mar tutta l'armata offese
In modo tal, che la comune clade
Ne i Troiani potea trouar pietade.

Certo degna non fu di maggior pianto
Troia, quando per tutto il foco ardea;
Di quel, ch'erano i Greci afflitti, intanto
Che nel Cafareo il mar li sommergea.
Mossa a pietà di me, ch'amaua alquanto,
Minerua, trasse da la furia rea
Del mar la tutta mia lacera naue,
E campommi da fin misero e graue.

Ma de la patria son cacciato, e spinto
Da fortuna crudel per mille errori:
Mercè de l'ira, ond'hebbe il petto cinto
Venere da quel dì, che tolse fuori
Da le mie mani Enea, che fora estinto,
Se non erano i suoi presti fauori:
E mi trouai si nel dolor immerso,
Che con glialti bramai d'esser sommerso.

I miei gia non potean piu sostenere
Gl'incommodi del mare; e fiacchi e lassi
Dianzi nel faticoso aspro mestiere
De l'arme, stauan d'ogni speme cassi
Vno di lor, che non potea tenere
La lingua a fren, uedendo glialtri bassi,
Com'huom sdegnoso, e da i presenti mali
Tutto inasprito, usò parole tali.

A noi non resta piu danno o sciagura,
C'habbiam patito le miserie estreme.
Alhor di preghi e uoti si procura,
Che del passato mal peggio si teme,
Ma ponsi sotto a piedi la paura
Quando quel mal, che ci molesta e preme,
E tal, che diuenir non puo maggiore
Per girar di Pianeta e uolger d'hore.

Sia Venere uer noi cruda e rubella
Piu non po far di quel, che fatto n'haue.
Io non la temo; e se ben m'ode quella,
L'ira sua non mi puote esser piu graue.
L'empie parole, e la calunnia fella
Riprende con parlar piano e soaue
Tutta la turba; ma quell'anim'aspra,
Tanto piu nel suo cor s'indura e inaspra,

Quando lo uidi diuentar'Augello.
Cigno non gia, m'a Cigno assai simile:
Similmente seguì l'altro drapello
Di diuentar Augei lo istesso stile.
Io dopo cosi graue aspro flagello
Qui mi ridussi in questo luogo humile,
C'hebbi da Dauno in dote de la figlia:
Sì, che d'altro soccorso hor ti consiglia.

Si dipartì con la risposta il fido
Venulo, e tosto abandonò que Regni,
Doue una grotta uide, ch'era nido
Di Pan, per quel, ch'esso conobbe a i segni;
Ma prima, come rapportaua il grido,
Et affermauan testimoni degni,
V'habitauan le Ninfe del paese,
Ch'un Pastor poi con suo gran danno offese.

Il uillano pastor sciocco e ignorante
Pria le indusse a fuggir con suoi rumori:
Ma poi, ch'esse conobbero l'errante;
Eßer huom sciocco e d'intelletto fuori;
Gli si fermaro suo mal grado auante,
E menar lieti & amorosi cori,
Danzando in atti sì soaui e cari,
Che poteua addolcir tutti gli amari.

Quello saltando in uitupero loro,
Et usando parole, & atti osceni,
Non prià ceßò, che le sue braccia foro
Conuerse in rami d'amarezza pieni:
E'l uil pastor gia non diuenne Alloro;
Ch'a nubilosi tempi & a i sereni
Serba d'ogni stagion l'istesso stato,
Ma in amaro Oliuastro fu cangiato.

L'asprezza de la lingua, e de gliaccenti
Paßò ne i frutti, qual le foglie amari.
Tornò Venulo a Turno senza genti,
E contò di Diomede i fati auari.
Onde di quelle, ch'egli hauea presenti,
Si ualse con successi assai contrari:
Perche poi questa e la nemica parte,
Hebbe di sangue le campagne sparte.

Ne i legni intanto, a cui piu uolte il mare
Hauea gia perdonato in piu d'un loco,
Per quelli in un sol dì Turno abbruciare,
V'haueua acceso in molte parti il foco.
Gia si uedea la fiamma consumare
E pece e traui, e giua a poco a poco
A dipredar per gli arbori la uela:
Ne uola il fumo, e'l cielo ingombra e uela.

Ma Cibele gentil, madre de i Dei,
Nel cui monte fur gia tagliati i Pini,
Diße, non uo, che abbruci i legni miei,
Si come Turno in uan la mano inchini.
Se comportasßi cio, cruda sarei.
E tosto i suoi Leon sacri e diuini
La santa Dea in quella parte moße;
E con terribil tuon le nubi scosse.

E dopo questo uscir folgori ardenti,
E discese dal ciel grandine e pioggia.
Quinci con sdegno tal soffiano i uenti,
Che fan, che'l mar quasi a le stelle poggia.
Di questi tutti al loro ufficio intenti,
(Che'l ciel uestir di spauentosa foggia)
Vno la Dea, che piu le parue, eleße;
A glialtri tutti il dipartir conceße.

E quel con tanta forzà i legni fere,
Che gl'inchina e sommerge sotto l'onde,
O de gli Iddii mirabile potere,
O forze incomprensibili e profonde.
Le poppe de le naui tutte intere
Diuenner faccie nobili e gioconde
Di belle Ninfe, e i remi diuentaro
Mani, e in piedi & in gambe si cangiaro.

Il

Il canape si fece lunghi crini
Teneri e molli, indi l'antenne braccia.
Il resto corpo e membri pellegrini,
Che d'occultar alma honestà proccaccia.
Cosi ne regni liquidi marini
Furo Naiade di gioconda faccia.
E membrando del danno sostenuto
Dauano a trauagliati legni aiuto.

Ma non a Greci, anzi infinita gioia
D'Aiace il naufragio a tutte porse,
Cosi d'Vlisse ancor la lunga noia,
Quando in Scoglio Nettun la naue torse.
Quel miracolo immenso offende e annoia
Turno, ch'inanzi a lui lo uide e scorse.
Ma non lascia la guerra, ne si pente,
Anzi l'animo suo diuien piu ardente.

I Troiani, e i nemici hanno in fauore
Diuersi Dei; ne si ricerca tanto
Lauinia, ch'ambi i Duci haueano a core,
Ne la corona, ne il dotale ammanto;
Quanto d'hauer de la uittoria honore:
Per questa ogn'altra cura iua da canto:
Quando Venere al fin uide uittrici
Del suo caro figliuol l'arme felici.

Cadde Turno di uita, e cadde & arse
Ardea, mentr'ei uiuea, ricca & possente,
E fuor del grande e fiero incendio apparse
Vn'Augel, del suo mal tristo e dolente;
Che uia per l'aria poi ratto disparse
Da gliocchi e de la uista de la gente.
Questo, di che nascesse, e qual si fosse,
Dal nome de la terra Ardea nomosse.

E gia de i Dei e di Giunone hauea,
Che fu gran tempo a li Troian nemica,
Estinte l'ire la uirtù d'Enea;
Et era giunto al fin d'ogni fatica;
Lo suo figliuolo Ascanio si uedea
Fermo assai ben ne la prouincia aprica:
Onde non piu di patir caldo e gelo
Il chiaro Enea, ma degno era del cielo.

Per questo accarezzando tutti i Dei
Venere; al fin uenne al suo padre Gioue.
E disse, Sir, si come a preghi miei
In te non fur durezze antiche o noue:
Cosi uer me benigno hor ti uorrei
In quello, a che pietà m'infiamma e moue:
Fa Enea mio figlio e tuo nipote, degno
Di qualche honor; che non n'è forse indegno.

Fagli Signor, io te ne prego parte
Di tua diuinità: pur che sia Diuo,
Se bene haurà tra noi la minor parte,
Il mio gaudio per cio non fia men uiuo.
Basti ueduto hauer l'Infernal parte,
E gia passato il lagrimoso riuo.
Consente Gioue; e seco a paragone
Con tutti glialtri Dei l'empia Giunone.

Et ella a tutti immortal gratie rese,
Scese del ciel col suo bel carro a uolo,
E fu nel dolce nostro almo paese,
Oue il Numicio entra nel marin suolo.
Quiui fe, che'l cornuto Iddio cortese
Tuffò dentro de l'acque il suo figliuolo:
E purgatolo ben, l'immondo e frale
Gli leuò tutto, e quanto era mortale.

E del suo pretioso & odorato
Vnguento il corpo gli unse, e toccò poi
La bocca con Ambrosia, e dolce, e grato
Nettare infuse dentro a labri suoi:
Lo fece Dio, che poscia fu chiamato
Indigete, e adorato infra gli Heroi
Da gliantichi Roman, che gli sacraro
Tempio & Altare, e sempre l'honoraro.

Ascanio dopo lui tenne il domino
D'Alba, detto anco Giulio similmente;
A cui successe Siluio, indi Latino,
Epito, Capi, e Capeto prudente;
Dal qual poi prese il Regno Tiberino,
Ch'in Albula sommerso, finalmente
Lasciò quel fiume del suo nome herede,
Che corrotto hoggidì tiene e possede.

Di costui nacque Romulo & il fiero
Acrota, che uolendo imitar Gioue,
Ei lo punì: che col fulmine uero
Lo percosse, e quel fe l'usate proue.
Dopo la morte sua tenne l'Impero
Auentino, che fu sepolto, doue
Regnaua, nel suo Monte, e diegli il nome,
Tosto, ch'uscì de le terrene some.

Ora successe a la Real corona
Colui, che Palatino il mondo appella.
Sotto di questo Re uisse Pomona
Casta non men, che gratiosa e bella;
Di cui, come si scriue e si ragiona,
Non si trouò giamai Ninfa o Donzella
Piu uaga di tener colto un giardino
Di quanto è piu di bello e pellegrino.

Ne, che studio maggior poneße e cura,
Onde i frutti nascessero piu grati,
Vincendo in molti doppi la natura
Con diligentia d'artificij usati.
Di Selue ne di Fiumi ella non cura,
Ma tener suoi giardin mondi e purgati;
E carichi uedér glialberi suoi
Di Pomi, onde tal nome ottenne poi.

Et in uece di dardo ella portando,
Come si conuenia, la Falce adonca,
Andaua hor uite, hor arbore potando,
E da quelle i souerchi rami tronca:
Quando di felice arbore inestando
Pianta gentil; quando di piena conca
A le radici lor fa uenir l'onda,
Che'l ben colto terren bagna e feconda.

Questo era l'amor suo, suo studio questo,
E Cupido da lei staua lontano.
E perche al suo giardin non sia molesto
De gliagresti Pastor lo stuol uillano,
D'intorno un siepe di bei spin contesto
Fece la bella Ninfa di sua mano,
In guisa, che'l giardin rese sicuro
Piu, che se fatto hauesse un grosso muro.

Era fra tanto del suo amor ripieno
Ogni Satiro, e Fauno, e Pane istesso;
Così Priapo, e'l uecchiarel Sileno
Lasciuo piu, che si conuenga spesso:
Ma come fosser tali, non di meno
Di gioirne ad alcun non fu concesso.
Ne del coro da lei poco stimato
Era Vertunno ancor piu fortunato.

In piu forme costui si trasformaua:
Hor di paglia portando un fascio, a quanti
Lo uedea, un mietitor uero assembraua,
Hor pastorel col fien tagliato auanti,
Onde di fien le tempie ambe legaua.
Hor si uedeua a passi tardi erranti
Con lo stimolo; e haureste detto uoi,
Che sciolto hauesse alhor gli stanchi buoi.

Hor con la Falce in man parea uolesse
Potar le Viti, hora una scala ascende,
E sembraua un uillan, ch'alhor cogliesse
Frutto, ch'a l'arbor suo maturo pende.
E s'auuenia, cha'l fianco si mettesse
La spada; o s'hasta in mano o lancia prende,
A un fier soldato assomigliaua in uolto;
Hor per un Pescator l'hauresti tolto.

E così per ueder l'amato obietto
In uarie forme si cangiò souente.
Or d'una uecchia al fin prende l'aspetto,
Che santità dimostra e pura mente:
Quinci entra nel Giardin tanto diletto
Da Pomona: e guardando intentamente
Gliarbori e i frutti e'l bel sito giocondo,
Lodollo soura quanti hauesse il mondo.

Poi loda lei, che a si bel studio attese
Tenendo ogn'altra cosa indegna e uile;
E tra poche parole un bacio prese,
Che passaua l'usanza feminile.
Si dimostra Pomona assai cortese,
Ch'era di cuore e d'animo gentile;
E lo fece seder tra l'herbe e i fiori,
Che solo attende a quel, ch'appar di fuori.

Eßo uedendo incontro a gliocchi ſuoi
Vn'olmo, a cui poggiata era una uite,
Diße, queſt'olmo; ch'è uicino a noi,
Con la uite porgendo ombre gradite,
Sembra, ch'a lui ci chiame, & ambedoi
Sotto i ſuoi rami a ripoſar ne inuite,
Ma quando foße ſol, non hauria donde
Si faceſſe gradir, fuor che le fronde.

Coſi, ſe per ſoſtegno non haueße
La uite l'olmo; conuerrebbe ch'ella
In terra abandonata hor ſi giaceße,
Ne ſaria sì frondoſa, ne sì bella.
O, ſe queſto mio eſempio ti moueße
A non moſtrarti a preghi altrui rubella;
Sareſti piu famoſa, che non uiße
Helena gia, ne la moglier d'Vliße.

A che credi, dicea, che sì bel uolto
Gia t'habbia dato la natura e Dio;
Se non per c'habbi a compiacer riuolto
L'huom, che t'ama e t'apprezza, ogni deſio?
More e languiſce il fior, che non è colto:
Onde, ſe porgi orecchie al parlar mio,
Godi queſta tua freſca etate adorna;
Perche'l fuggito dì mai non raggiorna.

Tu figlia di ciaſcun, c'hauer ti brama
Per moglie (che ſon molti huomini e Dei)
Eleggi quel, che Vertunno ſi chiama,
S'accorta e ſaggia, com'io ſtimo, ſei,
Perche di tutti quanti eſſo piu t'ama;
E credi cara figlia, a detti miei,
Che di me alcun non lo conoſce meglio:
Io ne ſon fede, e teſtimonio, e ſpeglio.

Ei uuol, che come ſei ſuo primo amore;
Coſi Pomona sij l'ultimo ancora;
Ei fatto unico don t'ha del ſuo core,
E te fra tutte unicamente honora.
Aggiungi, ch'è bel Giouane, e'n ſul fiore
De l'età, che piu altrui ſcalda e inamora,
E ſi cangia in piu guiſe: onde l'haurai
Mai ſempre in quella forma, che uorrai.

Che dirò, ch'ambedue ui dilettate
D'un medeſimo ſtudio, e d'una cura?
E le primitie tutte a lui ſon date
De' frutti; che produr ſuol la natura?
Ma eßo ne le tue coſe piu grate
Ne l'herbe e i fior del tuo bell'horto cura:
Ma te ſola Pomona ama e deſia,
E per te ſol ogn'altra Ninfa oblia.

E ſtima, ch'ei per la mia lingua dica
Queſte, ch'io formo a te parole ardenti:
A lui ti dona, a lui ti moſtra amica,
E mouiti a pietà de' ſuoi tormenti,
Accio la giuſta Nemeſi nemica
A te per giuſta cauſa non diuenti:
E da me un bello eſempio intenderai,
Poi, ch'io ſon uecchia, & ho ueduto aſſai.

Sappi, che fu ne l'Iſola amoroſa
Di Cipro una donzella anticamente,
Di beltà uoglio dir miracoloſa,
Ma il cuore hauea di Tigre e di Serpente.
Ell'era de la ſtirpe generoſa
Di Teucro, Caualier forte e prudente;
Ma, come io dico, era sì cruda e rea,
Che prego udir d'altrui mai non uolea.

Era detta Anaſárete coſtei,
Laquale amata fu da un giouinetto
Iſi chiamato, ilqual fece per lei,
Quanto puo fare un'amator perfetto.
Per lettre e meſſi i ſuoi penoſi homei
Le fece conti; e poſto ogni riſpetto
Al fin da parte, ei fu l'ambaſciatore,
E le narrò preſente egli il ſuo amore:

Ma trouolla piu ſorda a le ſue uoglie,
Ch'Aſpide, che l'incanto udir non uuole;
Ne pur la ſpeme, che'l nudria, li toglie,
Ma rider del ſuo amor ſuperba ſuole.
Non potend'egli tolerar ſue doglie,
Deliberò d'abandonar il Sole.
Deliberò finir con morte glianni,
Et uſcir fuor de gliamoroſi affanni.

Il misero una notte si condusse
Dinanzi a l'uscio de la Donna fiera,
E senza, che sentito o uisto fusse,
Disse, prenditi homai la spoglia intera
Di quante gia la crudeltà t'addusse,
Forse la piu honorata e la piu altera.
Ecco uinci crudel: trionfa e godi;
E con mia morte accresci le tue lodi.

Ma forse ancor, che quand'io sarò morto:
Che fia tra poco spatio: empia e crudele
Confessarai d'hauer ucciso a torto
Vn uero seruo; un'amator fedele.
Ma non pensar, che quell'amor, ch'io porto
A te, che'l petto hai pien d'ascentio e fele,
S'estingua nel mio cor, pria che la uita
Dal miser corpo mio faccia partita.

Ne uerrà il messo de la morte mia,
Ma tu medesma la uedrai presente,
Accio gliocchi crudeli, iniqua e ria,
Paschi di ueder morto uno innocente.
Ma s'auuien, che per uoi ueduta sia
Celesti, ogni opra de la mortal gente,
Quel tempo, che si toglie a la mia etate,
A la memoria & a la fama date.

Cio detto, leua l'uno e l'altro braccio,
L'uno e l'altro occhio ancor molle di pianto:
Al sommo di quell'uscio lega un laccio,
Che gli prendea dal collo, e segue intanto;
Prendi crudel quel, c'hor darti i procaccio,
Le gioie, che da me bramasti tanto:
Queste son le corone: hor tu le accetta,
Ne piu disse: e gli fu l'alma intercetta.

Che hauendo fatto intorno al collo il nodo,
I piè subito spinse, ond'era asceso:
Strinse la gola il fune, e in questo modo
Il misero amator rimase appeso:
E, come ueramente intendo & odo,
Prima, c'hauesse al ciel lo spirto reso,
Con i tremanti piè l'uscio percosse
Sì, che l'aperse, e quei di dentro mosse.

A lo strepito udito si leuaro
D'Anasárete i serui, e in un momento
Furono a l'uscio, & Ifi ritrouaro,
E lo uider non senza alto spauento.
Indi sopra una bara lo portaro
A la madre; che piena di tormento
Al fin di molte lagrime procura
Al misero figliuol dar sepoltura.

Auuenne, che portandosi il meschino
Con la pompa funebre, come accade,
Per la città, passaro da uicino
La casa di colei senza pietade.
A i pianti (come piacque al suo destino,
Vendicator di tanta crudeltade)
Anasárete corse ad un balcone
Per uedere il per lei morto garzone.

A pena la crudel, mirando a basso,
Ifi meschin sopra il feretro scorse,
Che l'occhio fu d'ogni sua luce casso,
E'l sangue uerso il cor subito corse;
E finalmente ella diuenne sasso.
Cosi debita pena il ciel le porse:
E tal sasso per darcene dottrina,
Serba ancor la città di Salamina.

Si, che figliuola mia diletta e cara
Sgombra hoggimai l'orgoglio e l'alterezza,
E non esser d'amar scarsa & auara
Colui, che te, piu che la uita, apprezza.
Cosi giamai stagione aspra & amara
Non tolga a frutti tuoi la lor bellezza:
Ne lor d'Aprile, o nel ridente Maggio
I Venti in sul fiorir facciano oltraggio.

Finite, c'hebbe il Dio queste parole,
Tornò a la prima sua grata figura.
Parue, ch'alhor si dimostrasse il Sole,
Come suol far, fuor d'una nube oscura.
Vsar la forza ei s'apparecchia e uuole,
Ma non bisogna, che non troua dura
La sua bella Pomona, anzi le pesa,
Che prima del suo amor non fosse accesa.

Poi

Poi che fu Numitor posto nel Regno,
Ch'occupò del fratel la crudeltate;
Con l'aiuto felice e col sostegno
D'ambi i nepoti, fatta la cittate;
(La superba città, ch'oltre ogni segno
Crescer douea ne la futura etate)
Nuoua cagion de le matrone prese
Tra Romani e Sabin la guerra accese.

Tradì Tarpeia il glorioso Monte,
E fu col premio suo morta & uccisa.
L'esercito nemico ascende il Monte,
E'l Roman, che dormia, prender diuisa.
Venere inuitta, che difende il Monte,
Le porte chiude: ma in contraria guisa
Ve n'apre una Giunon si leggermente,
Ch'indi strepito alcun non se ne sente.

Venere sola udillo, e l'hauria chiusa,
Se non era, ch'un Dio disfar non puote
Quel, che fa un'altro; e ne restò confusa
Tingendo di uermiglio ambe le gote.
Vicino al Dio, che con due uolti s'usa
Dipigner, Ninfe a la città diuote
(I dico le Naiade) albergo haueano,
Che chiaro e puro fonte iui teneano.

Et impetrò da lor, che deriuaro
L'acque dal fonte loro, e incontanente
Solfo e bitume dentro u'arrecaro
Sì, che di fredda ella diuenne ardente:
E la porta di Giano ne inondaro
Tanto, che non ui pote entrar la gente,
Romulo intanto e le sue genti pronte
Armossi, e uenne co' nemici a fronte.

Di quà di là d'ambi gli stuoli giace
Gran numero, e'l terren di sangue bagna
La crudel spada: onde poi fecer pace,
E l'una e l'altra gente s'accompagna,
Che far de la città consorti piace
A Romulo i Sabini. Intanto cagna
Tatio lor Re la uita in morte: e resta
Romulo solo a così gran podésta.

Egli solo i due popoli reggea,
Come regger buon Re sudditi debbe:
Quando Marte suo padre, ch'intendea
Di farlo Dio, ne piu tardar uorrebbe;
A Gioue col rispetto, che solea
Disse, di quello, che promesso m'hebbe
La lingua tua, hor son uenute l'hore,
Che Romulo nel ciel con noi dimore.

Tu padre il promettesti, e fu ben degno,
Hor la promessa, che n'è tempo, attendi:
E tu lo porta nel celeste Regno,
Rispose Gioue, & il uiaggio prendi.
Marte d'alta allegrezza fece segno;
E piu, che tu Giunon piu non contendi.
Col sanguinoso carro al basso scende,
E'l Monte Palatino occupa e prende.

Trouò ch'a li Roman rendea ragione
Il giusto figlio in mezo del Senato:
E dal cerchio di tutte le persone,
(Che non lo uide alcun) l'hebbe leuato:
E seco a quella lucida magione
Da questo oscuro ouil posto e locato.
Così fe di mortal santo e diuino
Marte il suo glorioso alto Quirino.

Hersilia (la fedel cara consorte
Di Romulo) piangea la sua partita,
Ch'ella non sa, se l'habbia spento morte,
O s'ha fatto nel ciel uiuo salita.
Iri manda Giunon, che la conforte;
Laqual giunta a la giouane, l'inuita
A gir ne seco, doue al Monte detto
Dal nome suo, uedria l'amato aspetto.

O, diss'ella, celeste alma diuina
(Qual tu ti sia) colà mi mena, ch'io
Terrò d'esser in ciel, non qui Reina,
Pur ch'io ui uegga il uolto del Re mio.
E con questo parlar seco camina,
Tanto, ch'al monte il suo camin finio:
Oue una stella giu dal ciel discese,
Che de la bella Hersilia il crine accese.

Indi salì con quella ardente stella,
Doue Romulo suo lieto l'accolse,
Che'l nome de la sua consorte bella
(Prima mutando il corpo) in Ora uolse.
Così'l mondo dapoi sempre l'appella,
E in un Tempio medesmo ambi raccolse
Il popolo Roman Quirino & Ora,
E l'uno e l'altro unicamente honora.

Cercasi in questo tempo huom, che uolesse
Il peso sostener di tanta Mole,
E degno successor dir si potesse
Di sì gran Re, che uisse senza prole.
Parue ch'alhor la fama anteponesse:
(Ch'esser tromba del uer souente suole)
A tutti quanti il gran Numa honorato,
Ch'era tra li Sabin cresciuto e nato.

Non bastò a lui, che conoscesse a pieno
Le leggi e i riti de le proprie mura,
De la città, del suo natio terreno,
Ma riuolse la mente a maggior cura;
Procacciando di farsi il petto pieno
De' secreti diuin de la natura.
Onde la patria sua lasciò da canto:
Com'io uerrò a seguir ne l'altro canto.

CANTO VENTESIMONONO.

QVANTO *goderebbe ogni soggetto*
PACE TRAN*quilla senza alcuno affanno,*
Se chi regge uolgesse l'intelletto,
In uece di ueggħiare a l'altrui danno,
A ornar del lume di sapienza il petto;
Onde s'armasse poi contra l'inganno
De l'empia Ambition dolce sirena;
Che tanti, ou'ella uuol, legati mena.

Ma spesso la maggior arte e dottrina,
Ch'auuien, ch'un Re sopra ogni cosa apprẽda,
E' come possa altrui porre in ruina,
Quando uno stato, e quando un'altro prẽda:
Ne si cura, se ben zoppa camina
La legge, pur che ogn'hor s'auanzi e stenda
Il suo dominio: e mai non si contenta,
Se di Signor Tiranno ei non diuenta.

Ben ne uide già molti al tempo antico
Principi saggi, e buoni, e uede il mondo.
Tal fu quel grande e de le Muse amico
Francesco a niun Re Gallico secondo:
Tale è'l figliuol hor ualoroso Henrico,
Per cui uirtù caccia ogni uitio al fondo:
E tale è il Magno CARLO, a cui l'Impero
De l'uno e l'altro Iddio serba Hemispero.

Tal Ferrara ha il suo Duca, e tale Vrbino
Ha il suo: quell'Hercol, Guid'Vbaldo questo:
Tale ha il suo Cosmo il popol Fiorentino,
Per cui non fia giamai turbato o mesto;
Che seguendo l'esempio egli diuino
De' chiari antichi suoi, mai sempre è desto
A le bell'opre; e quand'ei prese il uelo,
Seco la bella Astrea scese dal Cielo.

Ma che dirò di questa inclita e chiara
Republica, da Dio formata in terra;
In cui, quanto da stella amica e rara
Pioue bontà e uirtù, tutto si serra?
Qui u'habita la pace amica e cara;
E tien lunge da lei sempre ogni guerra
Giustitia & Equità, che con lei nacque,
Quando al sommo fattor fondarla piacque.

Fu sempre al suo santissimo gouerno
De' Prencipi eccellenti unica schiera.
Tra quali chiara fama e grido eterno
Fin, che adorna di fior fia Primauera,
Haurà (per quel, che ne be' fatti scerno
De' suoi piu cari, onde diuenne altera)
Quel Pietro Gradinico, che secura
La fece, e la serbò d'empia congiura.

E fu prima cagion, che rimanesse
Qua giuso eterno il bel dominio giusto,
A questo in uari tempi poi successe
Piu d'un, che rese il sacro Imperio augusto.
Ma in altre carte le uirtuti espresse
Sono, e di Poesia con miglior gusto,
De' Badoari, Mocenichi, e Troni,
Griti, Grimani, e d'altri eletti e buoni.

Et hora a giorni nostri il ciel n'ha dato,
Per darci il pregio d'ogni somma loda,
Il saggio, e graue, e di uirtute ornato
Quanta in Prencipe alcun si uegga & oda,
E pietoso e giustissimo Donato,
Di cui par ch'Adria in ogni parte goda;
E tardo sia quel dì, ch'a caldo e a gelo
(Dice) lo tolga, e lo riponga in cielo.

Desio d'inuestigare ogni cagione,
Che giace in sen de la Natura ascosa,
Fece, che'l sauio Numa andò a Crotone,
Città, ch'era a que dì chiara i famosa.
E mentre di saper seco propone
Chi la fondasse, e n'ha l'alma bramosa;
Vn de piu uecchi, che' ben n'era instrutto,
Del suo desio lo sodisfece in tutto.

Costui gli disse, che di Spagna Alcide
Al lito di Lacin gia si condusse;
E seco in quelle parti amiche e fide
Gli armenti pria di Gerion ridusse.
Quiui Croton, che uolentieri il uide;
Ad albergar nel tetto suo l'indusse:
Onde l'huomo diuin di ualor pieno
Si ristorò di sue fatiche a pieno.

E predisse a Croton nel dipartire,
(Cui ringratiò di sua bontà non poco)
Ch'ancor del nome suo ne l'auuenire
Sarebbe una città fatta in quel loco.
L'effetto a le parole hebbe a seguire:
Che non molto girò l'eterno foco,
Ch'in Argo ad Alemon nacque un figliuolo
Detto Micilo, al padre unico e solo.

Era Micil di quelli, che si ponno
Ritrouar rari, pien d'alta bontade.
Onde una notte Hercol gliapparue in sonno,
Esortandol lasciar quella cittade,
E cercar, doue di bell'acque donno
Eser Fiume correa per le contrade
Di Calabria; e doue egli ritrouasse
Di Croton l'ossa, una città fondasse.

Risuegliato Micil, confuso resta,
Ch'al Dio uorria obedir: ma d'altra parte
La legge condannaua ne la testa
L'huom, che de la città d'Argo si parte.
L'animo uolge a quella banda e a questa:
Ma tosto, che ua Febo in altra parte,
Nel sonno un'altra uolta ecco presente
Hercole, e lo minaccia grauemente.

S'egli non l'obedisce, gli minaccia
Senza perdono alcun ruina e pianto:
Micil temendo, il dipartir procaccia,
Ma'l misero occultar non lo può tanto,
Che a molti manifesto non si faccia.
Ne bisognaro i testimoni a canto,
Che'l fatto per se stesso era palese,
Onde la legge ad esequir s'attese.

Ei, che uicin si uede a l'ultim'hore,
Ne speme alcuna ha di soccorso humano;
Con salda speme, & humiltà di core
Al ciel inalza l'una e l'altra mano.
O santo Alcide, il cui lungo sudore
Per questo aspro camin non sparso in uano
Lasciando qui il terrestre e fragil uelo,
T'acquistò luogo eternamente in cielo:

Poi che peccar mi fece il tuo uolere,
Fa che i soccorsi tuoi mi sian presenti.
Alhora in Argo si solea tenere
Vn tal costume in giudicar le genti:
Che dannauansi i rei con pietre nere,
E con bianche assolueansi gl'innocenti.
Nel uaso adunque di comun parere
Misero quei tutte le pietre nere.

Ma per fauor d'Alcide quelle istesse
Candide poi nel uaso fur trouate:
Onde conuenne albor, che si assoluesse
Micilo, e si partì de la cittate:
Che poi legge non fu, che'l ritenesse:
E'n fin trouossi a l'onde desiate
Del ricercato fiume, e appresso uide
Il sepolcro de l'huom caro ad Alcide.

E quiui, si come Hercol gli prescrisse,
Fe la nuoua cittade, e poi dal nome
Del buon Crotone nominolla e disse,
E in lei depose le terrestri some:
Ora dentro Croton gran tempo uisse
Colui, che sì di gloria ornò le chiome
Pithagora da Samo, che'l Tiranno
Fuggì, la patria, e'l sourastante danno.

E quiui stando in solitaria parte
Si diede a contemplar con l'intelletto,
Quel che natura a gliocchi non comparte,
Ricercando la causa d'ogni effetto.
E poscia in mezo de le turbe sparte
De' discepoli suoi l'huomo perfetto
Insegnaua ad altrui, con marauiglia
D'ogn'un, ch'a lui uolgeua animo e ciglia.

Dimostraua l'origine di questa
Machina, e quel, ch'è Dio; quel, ch'è natura:
Onde nascon le neui e la tempesta,
E di cui sono i fulmini fattura:
De' Pianeti il girar che mai non resta,
Posti con sì bell'ordine e misura.
Et insegnaua al mondo finalmente
Quanto a pena caper po humana mente.

Esso prima mostrò, che non deuea
L'huom pascersi di carne d'animali:
Ma le uiue ragion, ch'egli adducea,
Non uolsero accettar gli empi mortali.
E' gran peccato (il gran Sauio dicea)
Macchiar il corpo di uiuande tali,
Potendo hauere in molta copia tutti
Ad ogni tempo e biade, & uue, e frutti.

Salubri l'herbe, e grate, e dolci sono
In mille guise, e dolce è il latte e'l mele:
Così mille ui da, non ch'un sol dono
La terra, a tutti noi madre fedele,
Senza ch'alcun bisogno a l'huom sia sprono
D'esser nel sangue d'animal crudele.
Soluendo il lor digiun le Fere uanno
Di carne, e questo ancor tutte non fanno.

Che i Caualli, e le Pecore, e gli Armenti
Si pascon d'herbe: ma di sangue e carne
Vaghi sono i Leon, gli Orsi, e i Serpenti,
Le Tigri, e i Lupi intenti a diuorarne.
O gran scelerità, crudeli genti,
Poi che'l cibo comun non puo satiarne,
Se le uiscere in noi non ascondiamo
De le misere bestie, ch'occidiamo.

E de' lor corpi non cerchiamo ogn'hora
I nostri corpi far carnuti e grassi;
E procacciar, ch'un'animal si mora,
Perche di uita altro animal non passi;
Potendo sodisfarci adhora adhora
In tutte parti, oue tu uolga i passi
De le ricchezze, che di mese in mese
Produce l'alma terra, e'l ciel cortese.

Ma l'età, che'l cognome hebbe da l'oro,
Del grido di felice andò superba,
Perche le genti sue contente foro,
Che fosse il cibo lor di frutti e d'herba.
Ne mai contaminar le bocche loro
Di sangue, ch'è beuanda empia & acerba:
Spiegarono a quei dì l'ali secure
I uaghi Augelli, e le Colombe pure.

E senza tema per gli aperti piani
Giua la Lepre semplicetta errando:
Ne temea il pesce insidiose mani,
Per l'onda a uoglia sua lieto guizzando.
Pieno di pace e di costumi humani
Era e di sicurezza il mondo, quando
De la tranquillità nostra rincrebbe
A chi l'occhio le fraudi intese & hebbe.

Ei (qual si fosse) apportò l'uso al mondo
D'occider glianimali, e'mpir di quelli
L'auido uentre, e farne cibo immondo,
A natura & a noi crudi e rubelli.
Et egli trasse dal Tartareo fondo
I rei costumi, scelerati, e felli:
Ma prima tinse il ferro solamente
Nel sangue d'animal fiero e nocente.

Questo bastaua, e la pietate intera
Nostra serbando, non fur uoglie torte,
Che distruggesse l'huom qualunque fera
Quelle offendeua, e'l uolea porre a morte
Ma fu ben opra & inhumana, e fera
Pascersi poi di quelle carni morte.
Ma l'una crudeltà l'altra produsse,
Che la scelerità per legge indusse.

E quindi il Porco in sacrificio ucciso
Cadde prima di Cerere a glialtari:
Questo, perche col muso hauea preciso
Il seme, onde douean goder gli auari.
Il Capro a Bacco, perche hauea reciso
La uite, e furo ambi a la colpa pari:
Ma se giuste cagion gli hebbero spenti
Che meritar le pecore innocenti?

Nate a bisogni de la uita humana,
Da le cui poppe l'huomo il latte prende,
E in uari modi ogn'hor de la lor lana
Si ueste, e contra il freddo si difende.
Et è piu la lor uita utile e sana,
Che la lor morte, e mal fa chi l'offende.
Che meritar i non nociui Buoi,
Che si graui fatiche hanno per noi?

Indegno è certo di gustar il frutto
De le biade, che'l Bue misero toglie
Da l'aratro, e a la morte l'ha condutto
Per satiarne di lui le ingorde uoglie,
Sapendo che'l meschin cagion di tutto
L'utile fu, che de' suoi campi accoglie.
Ma quel, ch'è peggio, a parte del peccato
I dei questi crudeli hanno chiamato.

E dicono, ch'i Dei godono molto
Del sangue e de la morte di que tali:
Onde sempre il piu bel di tutti è tolto
Per farne sacrificio a i principali:
E ne le sue intestine il mondo stolto
Cerca quel, ch'è nascoso a li mortali,
E la diuina mente solo intende,
Che l'intelletto human non lo comprende.

Hauete uoi cosi rabbiosa fame,
Che uogliate mangiar quel, ch'è uietato?
Deh sfogate o Mortai le uostre brame
Col cibo, che natura u'ha donato.
E quante uolte l'appetito infame
V'induce a questo pasto scelerato,
Pensate mangiar quei, che colti fanno
I terren uostri, e'l uiuer uostro danno.

E, perche il Santo Dio la lingua moue,
E tutto di furor mi scalda il petto;
Spiegherò l'ali del mio ingegno, doue
Portar mi sento a l'alto mio concetto;
E scoprirò il secreto alto di Gioue,
Che non uide o conobbe altro intelletto.
Giouimi alzar, u non si corse auante,
E su le spalle i piè fermar d'Atlante.

Voi, che sempre temer morte solete
Semplici, e la prigion del cieco Inferno;
Questo tutto per fauole tenete,
E morte finta, e Flegetonte, e Auerno:
Che se'l foco arde il corpo, e pasto siete
De' uermi; uiue l'anima in eterno:
Viue, ne a morte alcuna è sottoposta;
Ma sempre a nuoui corpi ella s'accosta.

Passa di corpo in corpo, e mai non resta,
Ch'in una cosa, e poscia in altra uiene:
Et io, c'ho questa effigie e questa uesta,
Euforbo fui: che'l tutto mi souiene.
Ch'al tempo, che di Grecia la tempesta
In Troia uenne a por roine e pene,
Ferimmi Achille: e in Argo conobb'io
Nel tempio di Giunon lo scudo mio.

Conchiudo, che nessuna cosa muore;
Ma si cangia, e diuerse forme prende,
E l'anima, ch'al corpo da uigore,
Di quà di là senza fermar si stende:
L'huomo, che sopra i bruti ha il primo honore,
Tosto, che'l corpo a la gran madre rende,
Trappassa in Fera; e quinci a mano a mano
Trappassano le Fere in corpo humano.

E, come prender suol nouella cera
Posta sotto suggel, uaria figura:
Perde la prima, ne riman, com'era,
Ma pur è la medesma di natura:
Cosi l'anima è ogn'hor quella primiera
Sustanza, e sempre resta, e sempre dura;
Ma, come Apollo mio dal ciel m'informa,
Dico che in uarie guise si trasforma.

Dunque non uinca la pietà natia
Isfrenata ingordigia, che sia in uoi,
Ne sangue al sangue nutrimento dia,
Poi ch'esso ha i cibi e glialimenti suoi:
E mangiando le carni, tuttauia
Pensate di mangiarui alcun di noi:
Ma poi che son nel mare a uela piena,
Seguirò là, doue'l furor mi mena.

Sappiate, che nel mondo non è cosa,
C'habbia fermezza, ma correndo ogn'hora
Va il tempo, come fiume, e mai non posa;
Che ne l'acqua ne'l tempo unqua dimora.
E, come l'onda o piana o tempestosa,
Spinta è da l'onda: cosi auuien de l'hora.
Che l'una l'altra caccia, e poscia riede;
E si rinoua, e mai non ferma il piede.

Ecco si uede far di stelle adorno
La uaga notte d'ogn'intorno il cielo:
Ecco poscia di nouo appare il giorno,
E leua e parte da la terra il uelo:
E diuerso color nel suo ritorno
Dimostra al mondo il gran Signor di Delo:
Diuerso, quando (mentre i raggi stende)
Col ricco carro al Mezogiorno ascende.

Diuersa ancor ne suoi notturni giri
Veggiam la bella Delia di splendore.
Hor lei minor, quand'ella cresce, miri,
Hor quando il cerchio fa, uedi maggiore.
Se a le quattro stagion de l'anno giri
La mente, ci uedrai pari tenore:
E ciascuna di quelle si dimostra
Simile a punto a gli anni e a l'età nostra.

La Primauera a un pargoletto infante
Tenero, e ch'ancor poppa, s'assomiglia;
Ch'a le campagne ignude poco inante
Germoglia l'herba, e quasi il latte piglia:
Picciole e debol frondi hanno le piante,
E la terra è di fior bianca e uermiglia:
Teneri sono i fior, le foglie, e l'herba,
Qual si conuiene a quella etate acerba.

Poi quasi forte giouene diuenta,
Quando partendo lei surge l'estate:
Ch'età non è, che maggior caldo senta,
Ne c'habbia spoglie fertili e piu grate.
Segue l'Autunno, in cui si troua spenta
La feruidezza, e le uene infiammate
Tiepidi fansi: & è maturo, e posto
Da la uecchiezza, e giouentù discosto.

Conforme è il freddo uerno a la uecchiezza,
Seccansi l'herbe, e son le piante ignude,
La nieue tolle al mondo ogni uaghezza;
Il fiero Borea il mar combatte e chiude.
Cosi parte da l'huomo ogni uaghezza;
S'agghiaccia il sangue, e manca la uirtude.
Vengon le noie, fuggesi il contento:
E sono i crini suoi rari e d'argento.

Cosi cangiando i nostri corpi uanno,
Ne saremo diman, quel, c'hieri & hoggi.
Gia fu, che con tormento e con affanno
Del uentre, oue conuien ch'ognuno alloggi,
Rinchiuso fui, sì come i polli stanno,
Prima ch'alcuno al chiaro lume poggi;
E prima fummo seme, e spemi sole
A padri nostri di futura prole.

Piacque dapoi a la gentil Natura
Con le sue proprie man, qual Balia e duce,
Ritrarci fuor de la prigione oscura,
E porre a lo splendor di questa luce.
Peruenuto il fanciullo a l'aria pura,
No puo da se, se non ha chi'l conduce,
Ch'è senza forze: indi su quattro piedi
Caminar poi, come animal, lo uedi,

A poco a poco egli crescendo uiene
A porre il piè, ma con tremanti passi,
Che tosto casca, senon è ch'il tiene,
Hauendo i membri ancor di forza cassi.
Ma in piu uiuace etade ecco peruiene,
E corre e uola, e par, che'l uento passi.
Ecco è robusto, & ecco giouanezza
Fugge, e cade il meschin ne la uecchiezza,

Laqual di noie e'nfirmità ripiena
La fortezza, e'l uigor dal corpo caccia.
Duolsi Milon, che piu non moue a pena
Le pria sì forti e uincitrici braccia.
Duolsi, qual uolta ancor la Greca Heléna
Mira a lo specchio la rugosa faccia;
Ne sa ueder, onde sì bella stata
Sia, che due uolte fosse ella rubata:

Cosi'l tempo crudele empio e rapace
L'humane cose cangia e discolora:
Cosi l'inuida età col dente edace,
Quanto si uede qui, strugge e diuora.
Ne questi ancor, c'hanno discordia e pace
Elementi, uno stil serbano ogn'hora:
Ma si uanno mutando; e intenderete
Cosa, di cui gran marauiglia haurete.

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che detti sono, & Elementi, e semi:
De' quali due ne tira a basso il pondo,
Ch'è Terra & Acqua, e due restan supremi:
Questi son l'Aria e'l Foco puro e mondo.
E, quantunque i primieri da gli estremi
Diuisi sieno; non di meno uanno
Creando tutto, a tutto forma danno.

E creato ritorna al primo loco:
In tal modo la terra acqua diuiene,
Poi si risolue in aere, e poscia in foco;
Cosi a l'incontro ritornando uiene
Il foco in aere, & indi apoco a poco
Fassi acqua & indi terra; e mai non tiene
Sola una faccia alcun de gli Elementi:
Ma sono sempre a nuoue forme intenti.

Cosi non manca mai, ne puo perire
Veruna cosa: e nascer dimandiamo
Incominciar un'altro a diuenire
Diuerso sempre mai da quel che siamo:
Altro non è similmente il morire,
Che finir quella forma, che pigliamo.
Cosi in una medesima figura
Cosa alcuna mortal troppo non dura.

In questa guisa da l'età de l'oro
Del fero al secol uil uenuti sete;
Cosi'l mondo cangiar stato e lauoro
Non una uolta sol ueduto hauete.
Vid'io molti terren, che sodi foro,
E colti e pieni (e uoi stessi il uedete)
Ricoperti giacer tutti da l'onde,
E doue era gia mar, terre feconde.

E spesso si trouar lunge dal mare
Marine conche, & ancore ne i monti;
E la Natura fe colà sboccare,
E quà seccar con marauiglia i fonti.
Per li tremuoti ancor un fiume appare
Là, doue mai non fur barche ne ponti:
Et altroue la terra un'altro inghiotte,
Surgendo, oue non fur Montagne e grotte.

Cosi Lico, Caico, & Erasino,
Et Amaseno, in una parte uanno
Nascondendosi, e in altra al peregrino,
E a chi ui stanza, le lor acque danno.
Anigro, che piu grato assai, che'l uino
Era a chi ne beueua (e i Greci il sanno)
Poi che dentro i Centauri si lauaro,
C'Hercol ferì, tosto diuenne amaro.

Hippani ancor, che giu da monti scende
De l'agghiaciata Sithia, dolce essendo,
Amarissime l'acque al gusto rende,
L'asprezza in lui per molte miglia hauendo.
E se piu oltra il mio ueder si stende,
Molte, ch'Isole fur, hora io comprendo
Non piu cinte da l'onde: esempio chiaro
Ecco dar ue ne puote Antisia e Faro.

Leucadia e Tiro ancora Isole furo,
E Messina ad Italia era congiunta,
Hor molle fatto il terren sodo e duro,
È sì come l'altr'Isole disgiunta.
Cosi piu non appar tetto ne muro
D'Helice e Bura, ch'una a l'altra aggiunta
Con breue spatio sotto l'onde giace,
E si pon ueder, quando'l mare ha pace.

Presso di Possedonia hoggi si mostra
Vn'erto colle, oue si cerca in uano
Arbore alcuno, o pianta esterna o nostra;
Ch'ancor non ue ne pose esperta mano:
E'l medesimo ancora a l'età uostra
Era un'uguale e spatioso piano.
È certo la cagion di questa cosa
Horrenda; e al raccontar marauigliosa.

Perche ne le cauerne essendo il Vento
Chiuso, ne ritrouando, onde uscir fuora,
Ne potendo spirar, e tutto intento
A procacciar, onde la giu non mora;
Fa soffiando nel fin quel gonfiamento
Ne la terra, oue il colle ueggiam'hora:
Come spesso con picciola fatica
Fiato d'humil fanciul gonfia uessica.

Anco (per seguitar le mie parole
In tal materia manifesta e uera)
Vn fiume u'è, che nel leuar del Sole
È caldo, & altretanto in su la sera;
Et esser freddo al Mezogiorno suole:
V'è un'altro ancor di quasi ugual maniera,
Che sciemando la Luna, se u'è posto
Vn legno dentro lui, s'accende tosto.

Vn n'ha la Thracia, onde chi beue, o'l tocca,
Qualunque cosa sia, diuenta sasso.
Miser chi quel liquor si pone in bocca,
Che lo fa de le membra e d'alma casso.
E tal uirtù del ciel scende e trabocca
(Per tacerui di molti, ch'io trappasso)
In Sibari & in Crati, a uoi uicini,
Che fan simili a l'ambra e a l'oro i crini.

E quel ch'è uia piu grande e piu mirando,
Trouansi pure alcuni fiumi al mondo,
Ch'i corpi altrui non pur uanno cangiando,
Ma l'anima, com'è Salmace immondo.
Vedesi un Lago a l'Ethiopia andando,
Onde chi bee diuenta furibondo;
Ouer tanta grauezza in lui s'indonna,
Che mal suo grado giorno e notte assonna.

E similmente, chi le labra immolle
Nel fonte di Clitorio, al suo camino
Ritorna, & indi si diparte e tolle,
Astemio, e nimicissimo del uino:
O che tal forza sia ne l'onda molle,
O che Melampo di Preto meschino
Le figlie liberò dentro quell'acque
De la furia, ch'in lor gran tempo giacque.

Di contrario liquor Lincesto è pieno:
Che qual ne l'onde sue la sete ammorza,
Ebbro tosto diuien, ne piu ne meno,
Ch'altri beuendo il uin di maggior forza.
Giace ancora in Arcadia un luogo ameno,
Che nuoce molto a questa frale scorza,
Se l'huom ui bee la notte; che nel giorno
Gioua, mentre ch'è'l ciel di lume adorno.

Cosi uario poter i Fiumi e i Laghi
Prender spesso ueggiam, uolando il tempo:
Cosi con Delo sua si uide ir uaghi
Gli habitator oltre per l'onde un tempo:
Hora sta ferma e non auuien, che uaghi,
Come solea uagar, a questo tempo:
Le Simplegade ancora iuano errando,
Hor salde a uenti stan, seco pugnando.

Ne sarà sempre Mongibello ardente,
Come non fu, con le sulfuree uene.
Se la terra è animata, e parimente
Spira, e fuori a eshalar il foco uiene,
Puote ne lo spirar mutar souente
Gli esiti, indi mouendosi conuiene,
Ch'una Cauerna chiuda, un'altra scopra;
E che qui faccia questa, e là quell'opra.

Ouero se ristringonsi li Venti
Ne gliantri d'essa, e'l fiato lor percuote
I sassi, & a riceuer foco ardenti
Atta materia; questa accender puote
L'esca, donde la fiamma ne diuenti,
Che auuien, che d'indi spesso eshali e ruote,
Ouero n'è cagion forse il bitume,
Ch'attaccato col Solfo arda e consume.

Piu dico, che dapoi, che mancheranno
De la terra alimenti e cibi al foco,
Per riparar l'alma Natura al danno,
Trouerà nutrimenti in altro loco.
Vna palude in Sithia i Paleni hanno,
Ne laqual, chi si bagna pur un poco,
Prender con l'ali suol forma d'uccello,
E uola per lo ciel spedito, e snello.

Trouansi ancora (e s'è ueduto spesso)
In Sithia alcune femine prestanti,
A lequai lece sempre & è concesso
Di prender uarie forme per incanti.
E non si uede ancor chiaro & espresso
Souente a gliocchi di ciascuno auanti
L'Api sagaci e intente a l'opre sue
Del corpo uscir d'un putrefatto Bue?

D'un o estinto Corsiero il Galaurone
Nasce, & appresso chi gliartigli smoue
Al marin Granchio, e quegli asconde e pone
Sotterra, ouunque piu metter li gioue;
Colà tornando, un fiero Scorpione
Con torta coda auuien, che uegga e troue.
Similmente ueggiam stupendo effetto
Del Vermo da Latin Bombice detto.

Ilquale a far il bel lauoro intento,
Ond'è si uago di uestirsi il mondo;
Prima non cessa, che si chiude drento
De l'intessuto fil leggiadro e biondo.
Poi con l'ali esce fuor lieto e contento
Di far il seme, onde non caggia al fondo
La stirpe sua, ch'egli sostien passando
Di forma in forma, e al suo lauor tornando.

Nascer sogliono ancor le uerdi Rane
Del molle fango senza piedi : e poi
Gli prendon'atti a quelle forme strane
Di saltare e notar pe i laghi suoi .
E l'Orso ancor fuor de l'usanze humane
Nascer ueggiam , come una massa , noi :
Indi leccando in quella parte e in questa
La madre , li da gambe , orecchie , e testa .

Han l'Api a questo il nascimento uguale :
Che uengon , come picciol uermi , in luce ;
E mettono dapoi li piedi e l'ale ,
Che la Natura lor tardo produce .
Perauentura credereste male ,
Che quel pomposo Augel,che Giuno adduce,
L'Aquila , le Colombe , e glialtri ancora ,
D'un sottil guscio d'uouo escano fuora ;

Se gliocchi stessi non ui fesser fede
Di questo chiaro e manifesto effetto?
Anco per cosa uera il mondo crede ,
Che'l Serpe de la spina sia concetto
Del cadauero misero , che siede
Là, ue picciol terren gli da ricetto .
Ma che ui debbo dir de la Fenice
Di se stessa tra noi rinouatrice ?

Questa gustar non suol herbe ne biade :
Ma d'incenso e d'Amomo ella si pasce ;
E quando è giunta a l'ultima sua etade ,
Che la parca è per scior le uital fasce ;
Ne le felici sue natie contrade
Là doue ella dimora , e doue nasce ,
Sopra un'arbor di palma il nido face ,
E tra diuersi odor contenta giace :

Ch'ella ui reca Cassia , e Mirra , e Nardo ,
Sopra cui terminar sua uita suole.
Nascene il figlio , ilqual com'è gagliardo ,
Si , che per tutto homai sicuro uole ,
A portarne quel nido non è tardo ,
Sì come quasi per tributo , al Sole ,
E de la sua celeste alta magione
Col proprio becco inanzi a l'uscio il pone .

Ora se questa altrui da marauiglia,
Gran marauiglia ancora partorisce
Hiena, c'hor l'un sesso , hor l'altro piglia,
E sol d'aura Celeste si nutrisce ,
E'l color , ch'ella tocca , rassimiglia
Si , che l'occhio , che'l mira , ne stupisce .
Le Linci in India ancor di passo in passo
Veggon l'orina lor cangiarsi in sasso .

Similmente il Coral , mentre s'asconde
Sott'acqua , è herba : e non si tosto appare
La medesima a l'aer fuori de l'onde ,
Che s'indura , e diuien qual poi ci pare .
Ma prima il Sol l'aurate chiome bionde ,
E'l suo bel Carro tingerà nel mare ,
Che con la lingua mia possa espedirui
Tutto quel, che di cio potrei seguirui .

Cosi ueggiamo de l'humana gente
Farsi , e di Signorie , Scettri , e Corone .
Ch'altre forze nel mondo sono spente ,
Altre Fortuna a somma altezza pone .
Quinci Troia u gia ricca e possente ,
E fioria di thesori e di persone .
Ne l'abbruciata terra a l'età nostra
Altro , che sepolture ci dimostra .

Sparta nobile fu , chiara Micene ,
Athene e Thebe al ciel spiegaro il uolo .
Hora Micone,Sparta , Thebe , Athene
Sono distrutte & adequate al suolo ;
E di tanta potenza hoggi non tiene
Alcuna d'esse altro , che'l nome solo .
Hor non ha molto, che fu fatta Roma
Sul Tebro : e sino al cielo alza la chioma.

Et in modo si muta ella crescendo ,
Ch'a l'auuenir sarà del mondo capo :
Questo gia predisse Heleno; dicendo
Al grande Enea , che ne fu seme e capo
(Alhor che da l'incendio iua fuggendo
Di Troia , e fece , ou'ei regnaua , capo)
Che uerrebbe in Italia , e che uel fine
Haurebbe ampio ristor quelle ruine .

Perche del sangue suo chiaro e gentile,
Volgendo glianni, i discendenti e i figli
Fariano una città; cui mai simile
Non fu ne sarà mai, che rassimigli:
E Imperio le darà da Battro a Thile;
E da gli liti Hircan fino a i Vermigli
Vn, che fia del lignaggio alto & augusto
Del forte Giulio, e sarà detto Augusto:

Ilqual dapoi, c'haurà tornato al mondo
La pria fuggita e lagrimata pace,
Sederà in ciel fra il bel coro giocondo,
Che quiui eterno e glorioso giace.
Ma, perche non mi scordi di dar fondo
A l'ancora, hor ch'è tempo & uopo face,
Per non gir sempre errando in questo mare,
Ogni cosa dic'io si suol cangiare.

L'alto Imperio dapoi molti e molt'anni,
Per uarij successor, fia estinto in Roma;
E passerà fra molte guerre e danni
In Gallia, da i Roman piu uolte doma;
Quindi portato fia tra gli Alamanni:
E s'ornerà di lui la sacra chioma
Vn giouinetto, ilqual mandato fia
Dal ciel per dar a lui la Monarchia.

Questi fra Belgi (mentre al petto io sento
Arder nuouo calor) nascer uegg'io;
Alhor, che sopra Mille Cinquecento
Correran glianni del figliuol di Dio.
E ueggio il fato così fermo e intento
In adornarlo, al mondo amico e pio;
Che fia di quindici anni hauuto degno
Di posseder de la Brabantia il Regno.

E molto da lodar le stelle hauranno
Gl'Hispani, fra quanti altri illustri foro
Lor Re, quando hauer lui si troueranno
Alto sostegno & ornamento loro.
E quando a l' M e al D s'aggiungeranno
Noue e dieci anni (o degno secol d'oro)
Questi, cui mai non fia primo o secondo,
Io ueggio eletto Imperador del mondo.

Sotto l'insegne sue ueggio menarsi
Vn Re prigione, e lui passar dapoi
Ne l'ausonico Regno, e incoronarsi,
E fàr tremar gli Atlantei e i liti Eoi,
E cotal parte a lui soggetta farsi,
Di che notitia ancor non habbiam noi.
Haurà contra di lui souente il fiore
Di tutto'l mondo; e ogn'hor fia uincitore.

Ne fia piccolo honor l'hauer domata
La gran Germania con la spada in mano;
Che sarà insuperabile stimata
Dianzi dal uincitor popol Romano;
Quindi con Trionfal felice armata
Passar il mar e nel lito Africano
Mostrar del suo ualor sì chiare proue,
Ch'iui sol regnarà l'Vccel di Gioue.

Questi, di cui con marauiglia io parlo,
Onde goderà il mondo d'esser uinto,
Sarà nomato a quella etade CARLO,
E fia di tale e sì gran nome Quinto:
E così d'ogni parte a sublimarlo
Io ueggio il ciel con ogni gloria accinto,
Ch'io non basto a contarlo: e non pur'io,
Ma con ogni sua Musa Apollo mio.

Egli haurà seco Capitani tali,
Che in mare in terra ogn'hor saranno inuitti:
Tra quai Fernando d'Alua sotto l'ali
De l'Aquila farà cotanto afflitti
Col suo ualore i Regni Orientali,
Che gl'Idoli lasciando derelitti,
Tolti di man de l'auersario atroce,
Seruiran CARLO, e adoreran la Croce.

Veggio tra ingegni nobili, de' quai
Sempre haurà intorno un bel numero eletto
Vn Monsignor d'Arrás; di cui non hai
Grecia, ne hauesti mai piu saggio petto.
Però non fia, che l'allontani mai,
Anzi conserua d'ogni suo concetto
Farà la costui fede, e in ogni stato,
(Quasi Acate ad Enea) gli sarà alato.

Vn Christoforo ancor di tutti auante
Madrucci Cardinal ueggio di Trento,
Magnanimo, gentil, largo, e costante
In seguir Carlo a qual si uoglia uento.
Onde, qualhor fia la Germania errante,
Egli col suo saper, con l'ardimento
La tornerà al primier debito stile,
A Cesar piu che mai diuota e humile.

Mouerà la sua lingua il gran Pastore
A uolger l'arme e le sacrate insegne
A fauor de l'Imperio, & ad honore
De l'alta Sede in opre honeste e degne.
Vn suo fratel uegg'io cader sul fiore
De gli anni suoi (per sorti inique e indegne)
Mentre, che là, doue'l ualor l'inuita,
Prepon la fede a la sua propria uita.

Veggio al Madrucci in amicheuol nodo
D'amor congiunto un Cardinal d'Augusta;
Cui d'ogni bella lode ugual non odo,
C'honorasse giamai l'età uetusta.
Nel petto suo (di che pensando godo)
L'alma religion, uerace, e giusta
Quasi in un sacro Tempio alteramente
Splenderà ogn'hor con santo foco ardente.

Ma tra gl'inuitti Duci e Capitani
De gli eserciti nobili e possenti
Di questo CARLO, ne i ben colti piani
D'Italia scorgo i popoli e le genti
Alzare al cielo i gesti piu, che humani,
I magnanimi fatti alti e lucenti
Di Ferrante Gonzaga, onde lo stato
Di Melan fia difeso e conseruato.

Vn Francesco da Este anco ci ueggio
Degno fratel del Duca di Ferrara;
Che per CARLO seruir l'antico seggio
Lassa, i riposi, e la sua patria cara.
Veggio Don Pietro di Toledo il Seggio
Per lui tener di Napoli, e sì chiara
Per tutta Spagna la sua gran uirtute,
Che non ne fian giamai le lingue mute.

Veggio di Mantoa Benedetto Agnello
Tanto l'utile amar del suo Signore,
Ch'anch'egli a dietro lascia il patrio hostello,
E spende in altra parte i giorni e l'hore.
Da questo non lontan ueggio anco un bello
Vnico ingegno, a cui sublime honore
Rende Pallade e Marte, e l'huom pregiato
Gian Giacomo Leonardi fia nomato.

Or cielo, e terra, e mare, e tutto quello,
Che si contiene in questa bassa parte:
E noi, che sem nel mondo, & anco d'ello
Parimente (ch'alcun nol nega) parte,
Pensiam, ch'alma di padre, o di fratello,
Esser può, o in altro modo nostra parte,
Quell'animal, che ci uien posto auante,
Poi, che passan le nostre in forme tante.

E non uogliamo, a guisa di Thieste,
Mangiar le nostre membra, e cibo farne.
A por nel sangue human le mani ha preste
Chi ancide Bue per ingoiar la carne,
O Vitello, o Capretto, o Augel, che preste
Il cibo a noi, o suol dilettto darne.
Deh non è questo empio homicido, quale
È l'esser di noi stessi micidiale?

Lasciam, che uiua il Bue, quanto concede
Il fatal corso, e'nsieme ari il terreno,
E la pecora a l'huom, che la possede,
Faccia il uaso ad ogn'hor di latte pieno;
E basti ancor, che quando Borea fiede,
Accio, che'l freddo ci molesti meno,
Come uolentier suol, ci dia la uesta
Del proprio uello suo fatta e contesta.

Lasciate i Pesci diportar ne l'onde,
Et ir pascendo i Cerui herbette e fiori.
Lasciate sopra i rami e tra le fronde
Cantargli Augelli i lor graditi amori;
E le fere, ch'o bosco o selua asconde,
Quando escon fuor di lor riposti horrori,
Per far offesa a uoi, quelle occidete,
Ma de le carni lor non ui pascete.

Queste & altre parole il ſauio e buono
Pithagora a diſcepoli dicea,
Dannando, ſi com'io ſcriuo e ragiono,
De gli huomini l'uſanza iniqua e rea,
Vdillo Numa, e riputò gran dono
Del ciel, quanto da quello udito hauea;
E da lui finalmente inſtrutto e dotto
Tra li Sabini ſuoi ſi fu ridotto.

Or, com'io diſſi, fu chiamato e poſto
De la gran Roma al ſeggio alto e reale;
Oue il culto diuin inſegnò toſto
A la feroce gente Martiale;
Mercè d'Egeria moglie, in cui ripoſto
Era ſaper celeſte, & immortale;
Di cui ui conterò l'affanno e'l pianto
Ne l'altro al mio lauoro ultimo canto.

CANTO TRENTESIMO ET VLTIMO.

A Te, che coſi toſto al fin m'hai ſcorto
Del faticoſo mio lungo uiaggio,
Dal dì, che uerſo il deſiato porto
Drizzai la uela al tuo lucente raggio;
De l'obligo o mio ſol, ch'io te ne porto
Poi, che piu uiuo ſegno altro non haggio,
Fian forſe inditio a i ſecol, che uerranno,
Le carte, che i tuoi honor raccolti hauranno.

Numa da l'arme il popol fiero audace
A la Religion riuolſe in breue,
A le leggi, a i coſtumi, & a la pace,
Peſo a mortali faticoſo e greue.
M'a lui, che tutto buon, tutto uerace
Era, fu ſoma oltra ogni creder leue:
Mercè, ch'a l'opra ſua la mano accorta
La ſaggia Ninfa Egeria hebbe per ſcorta.

La morte del buon Re fu lagrimoſa
A la cittade, e quaſi a Italia tutta,
Ma per Egeria ſua tanto doglioſa,
Che fu uicina a rimaner diſtrutta.
Partì da Roma, e ad una ualle ombroſa
Detta Aricina, ella ſi fu ridutta;
Oue priua di pace e di conforto
Pianſe piu giorni il ſuo marito morto.

Soleua in quella ualle habitar ſolo
L'innocente figliuol del gran Théſeo:
Loqual ſouente in conſolare il duolo
Di queſta afflitta oprò, quanto poteo.
Hai, dicea, de' ſeguaci un largo ſtuolo
In tutte parti nel tuo caſo reo:
E dare eſempio in cio te ne poſs'io,
Se porgi orecchie a l'infortunio mio.

Penſo Hippolito homai la Fama porte
Tal, che'l ſuo nome in tutto'l mondo s'oda;
Che fallace credenza ſpinſe a morte
Di padre, e di Matrigna iniqua froda.
Quell'un ſon'io: e ti dirò mia ſorte,
E come nuoua uita auuien, ch'io goda:
Ilche ſi de le coſe è al mondo rade,
Che forſe in uerun'altro non accade.

Fedra, che fu del padre mio mogliera;
Perfida del mio amor tutta s'acceſe:
A la cui uoglia ſcelerata e fiera
Non conſentendo, a me grand'odio preſe.
O, perche ell'era di natura altera,
E la repulſa mia troppo l'offeſe:
O, che temeſſe, che'l ſuo indegno e rio
Amor faceſsi conto al padre mio.

A quello accuſa me del ſuo peccato,
E di lui contra me moue lo ſdegno:
Onde ſubito eſilio ei m'hebbe dato,
Com'io foſsi colpeuol, dal ſuo Regno;
Et hebbe contra me li Dei pregato
Di quel ſupplicio, ond'io non era degno.
Mi parto e fuggo, e ſendo preſſo al mare,
Veggo con gran ſtupor l'onda gonfiare.

Sento appreſſo mugghiar ſott'acqua; e dopo
Vn Toro n'eſce ſmiſurato fuore.
Gliocchi lucidi hauea piu, che Piropo,
E uerſaua pe'l naſo un largo humore.
I ſerui mi laſciaro al maggior uopo,
Che lor gelò per la paura il core.
Nel partir ſopra un Carro er'io montato,
Che da quattro Caualli era tirato.

A l'apparir del Moſtro maladetto,
Che mandato parea ſol per mia morte,
Nulla temei, ma con ardito petto
Seguiua il mio camin coſtante e forte:
Ma ſoffrir non poter quel brutto aſpetto
I Deſtrieri; e per uie ſaſſoſe e torte
Preſer la ſtrada uerſo il mar correndo
Per fuggir l'animal fiero & horrendo.

Sì, che precipitar da ſcogli toſto
Il carro, e non potei farci difeſa:
Ch'in mezo del camin miſero oppoſto
Vn tronco fu, che mi diè graue offeſa.
E non ſendo dal mar molto diſcoſto;
Dou'era piu la ſtrada aſpra e ſcoſceſa,
Ruppe una de le ruote: ond'io meſchino
Vſcì del Carro, e caddi a capo chino.

E mi trouai legato, io non ſo come,
Da le briglie medeſme, c'hauea in mano.
Ahi, ch'al dir mi s'aricciano le chiome:
Stracciar tutto mi ſento a brano a brano: (me
Qua un ſterpo leua un braccio, e horribil ſo=
Reſtano in altri luoghi al monte, al piano
Teſta, gambe, inteſtine: colà rotte
Stridono a triſto fin l'oſſa condotte.

Coſi ſtanca n'uſcì l'alma dolente
Di queſte afflitte mie lacere membra:
Ne haureſti conoſciuto interamente
L'uno da l'altro alcun di queſte membra.
Qua fu dunque reſtar ſanguigne e ſpente
In uarie parti le ſquarciate membra:
E l'anima n'andò con meſta fronte
A lauar le ſue piaghe in Flegetonte.

Hor uedi, ſe'l tuo danno è tanto e tale
Ninfa, che poſſa appareggiarſi al mio.
E' uer, che'l puro Dio ſanto e immortale
Eſculapio, a pietà del caſo rio
Moſſo contra de l'ordine fatale
Mi riduſſe di quà dal cieco rio;
E con ſughi e con herbe un'altra uolta
Nel corpo ritornò l'anima ſciolta.

E, perche non m'haueſſe inuidia alcuno,
Diana cinſe me tutto d'intorno
Di folte nebbie, e d'aer cieco e bruno;
Sia pur al mondo il piu lucente giorno.
A miei uerd'anni ancor tempo opportuno
Giunſe, per minor mio periglio o ſcorno:
E finalmente in queſta ualle, in queſto
Boſco albergo mi diè commodo e honeſto.

E per leuar da me, quanto potea
Ogn'inditio de l'eſſer, che mi tolſe;
Il nome, che d'Hippolito tenea,
Con accenti Latini in Virbio uolſe.
Coſi, mercè de la pudica Dea,
In queſte ombroſe ſelue, ou'ella uolſe,
Fatt'un de' minor Dij, mi godo lieto
Vita ſoaue, e ſtato dolce e queto.

Ma gia non pote raſciugare il pianto
D'Egeria, o ſerenar l'oſcura fronte
D'Hippolito il gran danno pur alquanto,
Perche il paſſato ſuo cordoglio conte:
Anzi tanto ſi dolſe, e pianſe tanto,
Ch'al fin Diana la conuerſe in fonte.
A Hippolito, che uſcir quell'acqua uede,
Gran marauiglia il gran miracol diede.

Ne queſta marauiglia fu minore
Di quella, c'hebbe l'Arator Tirrheno;
Quando tutto ad arar riuolto il core,
Gonfiarſi inanzi a i piè uide il terreno;
E a poco a poco dimoſtrarſi fuore
Huomo, ch'alhor di Diuin ſpirto pieno
Aprì la bocca; indi a Thoſcani eſpoſe
L'arte d'intender le future coſe.

Ne minor di quell'altra, che ſi dice,
Che l'alto fondator di Roma preſe;
Quando ferma tener da la radice,
E fiorir l'haſta, ch'ei lanciò, compreſe:
Ne di quell'altra ancor (ſe creder lice
A chi ſcriuendo teſtimon ci reſe)
Che, quando uide al rimirar ne l'acque
Le nate corna, al forte Cippo nacque.

Egli con la uittoria ritornando
Dal domato nimico, a Roma andaua:
Onde con Sacrificij i Dei placando,
Che queſto dir uoleſſe ricercaua;
Con ardente diſio quelli pregando,
Che ſe cio qualche danno minacciaua,
Cadeſſe ſopra lui: ſe buona o rara
Sorte, ueniſſe a la ſua patria cara.

Inteſo da gli Aruſpici, ch'ei fora
Re, quando entraſſe la città natia,
Queſto non fia giamai (riſpoſe alhora)
Ch'io uoglia ſoggiogar la patria mia.
Piu dritto è ch'io finiſca l'ultim'hora
In eſilio, douunque il piè m'inuia.
In certo largo pian dunque fermato,
Fe ragunare il popolo e'l Senato.

Et hauendoſi pria le nuoue corna
Con molte frondi aſcoſe; in alto aſceſe,
E diſſe: qui tra uoi Padri ſoggiorna
Vn, che dominerà queſto paeſe;
E farà di Real Corona adorna
La chioma: ne potrete far difeſe;
Se uoi ſubitamente non uietate,
Ch'ei metter poſſa il piè ne la cittate.

Chi ſia coſtui, uoglio tacerui il nome,
Ma ui do per conoſcerlo un tal ſegno;
Che due corna gli ſpuntan da le chiome:
Queſti procaccia d'occuparui il Regno.
E pote entrar con uincitrici ſome
Pur dianzi; che non u'era alcun ritegno;
In Roma, perche aperte eran le porte;
Io me gli oppoſi, ancor ch'egli ſia forte.

E, quantunque parente piu uicino
Di me non habbia, come intenderete;
Voi pur, come nemico del domino
Voſtro, o di libertà, nol riceuete:
Ma sbanditelo: ouer, come aſſaſſino
Del comun bene, in carcere il mettete:
O, ſe ui par, toglietelo di uita
Per conſeruar la libertà gradita.

Si come soglion mormorar le fronde
Per gli alti Pini, quando il Vento spira;
O, come di lontan s'odono l'onde
Fremer alhor, che'l fiero mar s'adira:
Cosi nel uolgo corre e si diffonde
Graue romor, che lo solleua e gira:
E diuiso in piu cuor s'accende in lui
Vn desio di saper chi sia costui.

Poi l'uno a l'altro riguardando uanno,
Se alcun di lor le corna hauesse in testa:
Ma mentre, che di cio confusi stanno,
Il buon Cippo seguì, l'insegna è questa:
Io stesso son quel reo, ch'acuso e danno;
E leuando con man ueloce e presta
La Corona di capo, discouerse
Le corna, che da prima ricoperse.

Dolse a ciascun d'hauer ueduto in lui
Tal nouità, ciascun n'hebbe dolore:
Ma'l Senato, ch'intese i detti sui,
E poi comprese la bontà del core:
Si come esso dannato hauria in altrui
La Tirannide; in lui degno d'honore
Quel buon uoler stimando, gli concesse
Certo terreno, oue habitar potesse.

Quanto da l'alba al tramontar del Sole
Arar un par di Buoi si scorge e uede,
Il buon Senato, c'honorar lo uole,
Ad habitar al gentil Cippo diede:
E in fronte de la casa, oue star suole,
(Per far di sua bontà gran tempo fede)
Fe di bel marmo, e d'artificia adorna
Vna testa scolpir con lunghe Corna.

Ora cantate uoi, c'hauete l'arte
Muse, e sapete, quanto il tempo lima,
E perche poscia io lo descriua in carte,
Fate, che ne la mente mia s'imprima.
Dite come Esculapio, e di qual parte
Ne l'alta Roma fu portato prima:
E, se non sono i prieghi miei superbi,
Via piu d'un secol la memoria serbi.

Gia fu, che peste inustata e strana
Tenne per molti dì Roma meschina:
E non giouando medicina humana,
Mesta ricorse a la bontà diuina.
Quinci di Delfo a la città sourana
Mandò piu d'un; ch'al santo Dio s'inchina:
(Questo era Apollo) e lo prega humilmente,
Che porga aiuto a la città dolente.

Si scosse il Tempio, e la beata forma
De l'imagin d'Apollo; e fu risposto,
Ch'esser prima douea riuolta l'orma
Del lor camino a luogo men discosto.
E, che si debba gir, ciascuno informa,
A ritrouare il suo gran figlio tosto:
Ch'estinguer sol la pestilenza ria
Esculapio potrebbe, e lo faria.

Questo inteso il Senato, Ambasciatori
In Epidauro a quei buon Greci inuia;
Appresso iquai sapea, che i prmi honori
Tenea Esculapio, e la sua statua hauia.
Ne possono ottener tanti fauori,
Che l'imagine lor concessa sia;
Che non uogliono i Greci perder lui,
Perche se n'habbia ad arricchire altrui.

Mentre non sanno ancor deliberarse
De la risposta; e in cio prender partito,
Esculapio a i Romani nel sonno apparse
Ne la forma, cha'l Tempio era scolpito.
Sopra un lungo baston parea appoggiarse
Con la sinistra: e a guisa di Romito
Ne la destra tenea con graue aspetto
La lunga barba, ch'ondeggiaua al petto.

E poscia disse lor piaceuolmente,
Che scacciasser del petto ogni paura;
Ch'egli seco uerria con lieta mente,
E' uer che prenderebbe altra figura.
E questo detto, dimostrò un Serpente
Auolto nel bastone; e haggiate cura,
Seguì, che tal sarà la forma nostra
E tal mi uederà la città uostra.

Ben io sarò maggior quant'esser ponno
Non ueduti da uoi corpi celesti.
A questo dipartissi & egli e'l sonno,
Onde furo i Roman subito desti.
Indi nel Tempio, ou'Esculapio è donno,
Si ragunaro; e'nsieme i Greci mesti
Pregauano Esculapio, che lor desse
Alcun segno di quel, che gli piacesse.

A pena terminati i preghi foro,
Da pura affettion mandati e mossi,
Che di quel Dio la bella statua d'oro
In un lungo Serpente trasformossi.
Rimase spauentato ogn'un di loro;
E qualunque nel Tempio ritrouossi:
Ma confortolli il Sacerdote pio,
Gridando, eccoui inanzi, eccoui il Dio.

Adorate Esculapio; e tu cortese,
O benigno e gran Dio, sempre ti mostra
Al buon popol di Marte, al suo paese,
E conserua Signor la gente nostra.
A replicar queste parole intese
Ciascun, che fu ne la sacrata chiostra.
Si fecero i Romani: e'l Serpe in questa
Sibilando chinò l'aurata testa.

Poscia pe i gradi discorendo, fuori
Vscì del Tempio, e'l capo a dietro uolse:
E da quei santi e riuerendi cori
De l'alta casa sua combiato tolse.
Per la città piena di frondi e fiori
De la gran coda i molti nodi sciolse;
E poi che giunse al non lontano porto,
Col capo ringratiò chi l'hauea scorto.

La spessa turba, che seguito l'haue,
Licentiò. Nel fin tutto contento
Entrò da se ne la Romana Naue,
Che immantinente diè le uele al uento.
Sentì l'augusto legno il peso graue,
Ne fu per questo al suo uiaggio lento.
Ma il quarto dì, scorto da un uento fido,
Costeggiò de l'Italia il dolce lido.

Dopo molte città, che'l legno santo
Radendo uide, fu Napoli ancora,
Laqual ne l'auuenir sapendo, quanto
Per lettere e per arme illustre fora;
E de' suoi Caualieri il pregio e'l uanto,
Chinossi il Serpe; e riuerilla alhora:
Quasi dicesse, ogn'hor sia benedetto
Questo, che di uirtù sarà ricetto.

Ben sapeu'ei, che quella alma cittade
Fiorir douea d'ogni gentil costume;
E, come il ciel serbaua a questa etade
Due Caualier, che ne sariano lume:
Ambi di uirtù esempio, e di bontade,
E di uiua eloquentia altero fiume:
Ambi d'Apollo, e de le Muse honore,
Di chiaro, e incomparabile ualore.

L'un Bonifatio, e l'altro d'Azia: quello
Marchese d'Oria, e de la Terza questo.
Sapea, che qual rubin, lucente e bello,
In ogni opra sarebbe, in ogni gesto
Vn conte; e di uirtù sì ricco hostello,
Che l'Inuidia n'andria col uiso mesto.
Conte saria d'Anuersa: e fia chiamato
Vincenzo, e'l suo cognome fia Belprato.

E, che sì care ancor le costui rime
Esser douriano al dotto secol nostro,
Che potriano giostrar con l'altre prime,
Che mai spiegasse il piu purgato inchiostro.
Preuide ancor, quanto s'aprezzi e stime,
E sia del padre suo mirabil Mostro
Vn Galeota; a i cui sonori accenti
Sebetho fermeria l'acque correnti.

Sapeua ancor per sì gran spatio auante,
Che nascer ui doueua a questi tempi
Tra li Carrafi il mio signor Ferrante,
Ch'orna Parnaso in mille chiari esempi:
Il Rota, & il Mantegna, e l'altre tante
Schiere sacre ad Apollo; che de gli empi
Morsi del tempo hora sicure uanno,
E seco glialtrui nomi eterni fanno.

Vn'Angiolo Costanzo, almo restauro
Di quanto danno hebbe la Thosca cetra
Da indi in quà, che'l buon cultor del Lauro
Chiuse seco gli Amori in poca pietra.
Vn, che fia noto dal mar Indo al Mauro
Siluio Gaeta; che tal gratia impetra,
Che puo con la uirtù di sue parole
Spesso fermar per marauiglia il Sole.

Ne sol con prose e con lodati carmi
Farà'l suo nome eternamente chiaro;
M'accoppierà di par le lettre e l'armi,
A tal, che fia, come Fenice, raro.
Appresso questi preuedesse parmi
Duo, per cui fora il secol nostro caro:
Di Monte Caluo il Conte dotto e saggio,
E'l figlio di ualor lucente raggio.

Giouan Ramires, nel cui fido petto
Stanza bontate, e ogni uirtù con essa;
Onde in lui sol da mille e mille eletto
Sue cure appoggia il gran Duca di Sessa.
E'l leggiadro Tansil, ch'ogni suo detto
(Tal sua ricchezza ha in lui natura messa)
Spiega in sì uaghe e'n sì leggiadre rime,
Che fa in dubbio uenir le laudi prime.

Ne poco si fu'l Serpe anco allegrato
Di preueder, ch'in Napoli saria
Vn Marc'antonio Paßero, che grato
Cotanto a uirtuosi si faria,
Che sempre fora poi da tutti amato,
Aprendo ad immortal gloria la uia;
E sarebbe il suo nido albergo degno
De' Caualieri e d'ogni chiaro ingegno.

Come fu presso a duri liti il legno
D'Antio, però che'l tempo era turbato;
S'accostò il suo Nocchiero, e fe disegno
Di starui, infin, che'l mar fosse placato.
Parue albora al Serpente ufficio degno
D'hauer del padre il tempio uisitato.
E così fece; che smontò sul lito;
Poi ritornò, là donde era partito.

Tornò dentro la Naue; e si ripose
Su l'alta poppe, riguardando il mare:
Non eran l'acque gonfie o tempestose
Sì, che'l camin potessero tardare,
Onde l'estreme al fin sponde arenose
Videro presso al Tebro, & Ostia appare:
Là, doue i Sacerdoti e'l popol tutto
Per honorare il Dio s'era ridutto.

E, douunque la Naue iua passando,
Lungo le riue eran drizzati altari;
Oue uittime offrendo e supplicando,
S'udian giubili, suoni, e canti rari:
Ma il Serpe tuttauolta penetrando
Ne la città, con allegrezze pari
Alzò la testa, riguardando intorno
Luogo, ch'atto piu fosse a far soggiorno.

Si diuide in due parti il fiume altero,
Et abbraccia un terreno, e lo inghirlanda:
Onde con titol proprio e nome uero
Isola da l'effetto si domanda.
Quiui il Serpente uscì destro e leggero;
E uia le scorze serpentili manda:
Che riprese il diuin celeste aspetto,
Et in Roma portò pace e diletto.

Ceßò la pestilenza e'l morbo rio,
A cui fu sol mestier braccio diuino.
Or, benche in Roma uenerabil Dio
Fosse Esculapio, esso era peregrino.
Dio ne la gran città proprio e natio
Era il gran Giulio al popolo Quirino.
Ma non tanto i suoi merti chiara stella
Lo fero in ciel, quanto la stirpe bella.

L'hauer uinta la Gallia e l'Inghilterra,
Mitridate, Numidia, Africa, Egitto;
L'hauer molti Trionfi hauuto in terra,
Ma degno esser di piu, che non è scritto,
Fra i chiari Heroi, che'l maggior cerchio ser(ra,
Tanto non pose il gran Cesare inuitto:
Quanto il figliuol, che fece gir secondo
Qual fu mai primo, e domò tutto il mondo.

Perche dunque un tal Principe naſceſſe
Di diuin ſeme, e non d'huomo mortale:
Era meſtier, che Giulio ſi faceſſe,
Come fu poi, diuino & immortale.
La Dea, che prima Amor nel mondo meſſe,
Et è cagion, che uiua ogni animale,
Gia preuedea ne la beata corte
Di Giulio ſuo la ſanguinoſa morte.

Vedea l'empia congiura e ſcelerata
Nel ſangue ſuo da ſuoi piu cari ordita.
Onde ſtaua nel ciel meſta e turbata,
E con la guancia ſmorta e ſcolorita.
Quinci a i lamenti, a le querele data
I diuin ſpirti ad aſcoltarla inuita:
Dicendo, ahi quante pene ſopraſtanno
A me dolente, al mondo oltraggi e danno.

Vedete il fiero e paricida ſtuolo
Con quali inganni e fraudi (ella) dicea
Cerca priuarmi di quel ramo ſolo,
Ch'a me reſtaua del mio caro Enea.
Dunque io ſola ſarò mai ſempre in duolo?
A me ſola fia ſorte iniqua e rea?
C'hora Diomede fier mi rechi noia;
Et hor uegga auampare e cader Troia?

E'l mio figliuol d'ogni uirtù lucente
Dopo diuerſi eſilij e lunghi errori,
Scender là giu tra la perduta gente,
Oue ſonano ogn'hor pianti e dolori?
Poi combatter con Turno e ueramente
Con Giuno? ne dirò quanti furori
Dimoſtraſſe coſtei nel ſangue mio:
Che'l nuouo duol fà, che l'antico oblio.

Hor uedete, ſi come ingiuſta mano
Aguzza in me le ſcelerate ſpade.
Voi non laſciate, che l'honor Romano
Spenga l'altrui peruerſa crudeltade.
Cio dicea per lo ciel Venere in uano,
Mouendo i ſommi Dei tutti a pietade:
Ma de le Parche gl'immutabil fati
Non poſſono cangiare unqua i beati.

Ben dieder ſegno di futuro pianto,
Perche fra nubi in ogni parte oſcure
S'udì ſtrepito d'arme e roco canto
Di Corni e Trombe, e uoci acerbe e dure.
Coperſe il chiaro Sole horrido manto;
Le ſtelle dimoſtrar triſte figure;
Arſer fuochi nel cielo, e giu nel reo
Mondo con molto horror ſangue piouueo.

E la ſtella, ch'appare inanzi'l giorno,
Ferrugineo color ſparſe e depinſe.
Celò la uaga Luna il bianco corno,
E i ſuoi Deſtrieri oſcuro ſangue tinſe:
L'Augel di Stige riſonar d'intorno
Fe mille luoghi; oue riuolſe e ſpinſe
Il canto apportator d'augurio amaro;
E le Statue ne' Tempi lagrimaro.

Quinci s'udir de' ſacri boſchi fuore
Riſonar uoci ſpauentoſe e fiere.
Non fu uittima alcuna, che'l uigore
Serbaſſe uſato, e l'inteſtine intere:
Le fibre minacciar graue romore,
Alti tumulti, e bellicoſe ſchiere:
In piazza, preſſo a i tetti, e intorno a i Tẽpi
Vrlar notturni Can, mordaci & empi.

Pallide l'ombre de' ſepolchri moſſe
Si dimoſtraro in mille forme ſtrane.
Roma piangente il Terremoto ſcoſſe,
E le città uicine e le lontane:
Ne però fur le menti empie rimoſſe
Dal fero intento, e quelle man profane:
E l'homicidio iniquo e diſpietato
Si fa nel Tempio e in mezo del Senato.

O come alhor con l'una e l'altra mano
Percoſſe il petto l'Amoroſa Dea;
E cercò d'occultar Ceſare in uano,
Si come pria con una nube hauea
Tolto ad Agamennon Pari Troiano,
A Diomede il ſuo figliuolo Enea.
Ilche uedendo Gioue, la ripreſe:
A dirle poi queſte parole preſe.

In darno pensi, se tu pensi figlia
Di poter uincer l'inuicibil fato:
E se a le Parche uuoi chinar le ciglia,
Riguardando lo stil da lor serbato;
Quiui con infinita marauiglia
Tutto quel, che nel cielo è destinato,
In durissimo acciar scritto uedrai
Tal, che non puote indi leuarsi mai.

Descritta u'è la irreparabil sorte
D'ogni mortal: ne in questo acciaio puote
Ruina, forza, o martel saldo e forte,
Fulmine, e quanto il basso mondo scuote:
Et io mirando in quella dura corte,
Veduto ho, come le uolubil rote
Han terminato a Cesare la uita
In terra, perche in ciel faccia salita.

Egli, doue si pate caldo e gelo
Fornito ha il corso, che gli dier le stelle:
Hora è tempo, che uenga a starsi in cielo,
Premio di sue fatiche illustri e belle:
Che la giù tutto pien di santo zelo
Con uittorie ad ogn'hor chiare e nouelle,
Sosterrà il figlio, herede di tal nome,
De l'Imperio Roman le graui some.

Egli haurà tutti noi compagni e scorte,
Douunque uada, in ogni estrema parte,
In uendicar la sua non degna morte,
E stringerà per lui la spada Marte.
Sotto gli auspicii suoi le chiuse porte
Veggio Modena aprir, e d'altra parte
Leuar l'assedio; e di Farsaglia il piano
Di nouo inonderà di sangue humano.

Haurà presso a Sicilia rotto e uinto
Il figlio di Pompeio: e quinci altroue
Marc'antonio da lui scacciato e spinto
Sarà con disusate inclite proue;
E l'altiero e superbo animo estinto
A Cleopatra sì, ch'al fin là doue
Minacciò Roma in seruitute porre,
Se stessa conuerrà di uita sciorre.

Ne ti ristringerò ne' detti miei,
Come dal mar de l'India a quel di Thile
Di Barbariche spoglie alti Trofei
Acquisterà questo Signor gentile.
Basta, ch'io ti conchiudo (e creder dei)
Ch'egli tornando in Oro il ferro uile
Del secol suo, potrà solo domare,
Quanto contien la terra, e cinge il mare.

E poi, che ritornato haurà nel mondo
La dolce pace, uolgerà l'ingegno
A gouernar il suo stato giocondo
Con giuste leggi, ond'egli fia sostegno:
Poi lascierà de l'alte cure il pondo
A chi fia caro e fortunato pegno
Di Liuia sua: ne a questi eccelsi scanni
Verrà, se non dapoi molti e molt'anni.

Intanto fa, che del tuo Giulio l'alma,
Si come al mondo fu candida e bella;
Così al por giu de la terrena salma
Diuenga qui nel ciel lucida stella,
Tal, che sempre piu bella, e chiara & alma
Al Campidoglio mio risplenda quella:
E così Giulio eternamente uiuo
Sia nel mondo, e nel cielo illustre e Diuo.

Gioue a pena finì queste parole,
Che giu dal ciel la santa Dea discese;
E inuisibile altrui, com'ella suole,
L'alma del caro suo nipote prese;
E da l'humane rie fangose scole
Subitameute al puro ciel la rese;
E la pose tra glialtri lumi ardenti,
Ch'ornan di loro i bei giri lucenti.

Oue poscia da quei chiari splendori
Mirando a questo oscuro Labirinto:
E uedendo de' gesti suoi maggiori
Quelli d'Augusto, gode d'esser uinto:
Ilqual i propri meritati honori,
Di benigna modestia adorno e cinto,
Non uuol, che siano a quei del padre eguali;
Ma la fama lo afferma, e spiega l'ali.

Così ad Agamennone il padre cede;
Così 'l figliuolo Egeo fece men chiaro;
Péleo ad Achille il primo honor concede,
Ne seco ua, ne gli camina a paro;
Così Saturno a Gioue il seggio diede,
E tenga quei la maggioranza ha caro:
Quinci Augusto con pace il mondo resse
Fin ch'Iddio ci adempì l'alte promesse.

Ma questo dopo lui lascia lontano
(Così tornasse a nostri tempi Homero)
Di Carlo Inuitto Imperator Romano
Il ualor, la bontà, l'animo altero.
Egli l'aperta a noi porta di Giano,
Legando Marte sanguinoso e fiero,
Chiuderà sì, ch'al fin spenta ogni guerra,
Dolce e perpetua pace haurà la terra.

Egli con la uirtù, con la prudenza,
A cui non bastan d'eloquentia i Fiumi,
Leuerà uia la mal nata semenza,
Ch'altro non suol produr, ch'ortiche e dumi;
E, quando poi l'eterna Prouidenza
Tra li piu chiari in ciel beati numi
Vorrà inalzarlo; resterà al figliuolo,
Quanto è fra noi da l'uno a l'altro Polo.

Al figlio resterà l'inclita sede,
Al figlio il fren di tutto'l mondo in mano:
Ne pur sarà Filippo unico herede
De l'Imperio Roman, de l'Ottomano;
Ma de l'alta uirtù, ch'a Carlo diede
Il cielo, e d'altri si procaccia in uano:
E così nel gran figlio, di ch'io parlo,
Viuran le doti e'l gran ualor di Carlo.

Ne per girar di cielo, o di pianeta,
Haurà mai fine il sommo Imperio giusto;
Che Dio posto non u'ha tempo ne méta,
E fia d'effetto, qual di nome, Augusto,
O piu, ch'ogn'altra età felice e lieta:
Che ugual non hebbe secolo uetusto
Stato, a quel, che terrà con dolci tempre
Sotto la casa d'Austria il mondo sempre.

Ma quell'alto desio, di cui son pieno,
Troppo m'inalza, e mi trasporta auanti:
Ne conuen, che con stil rozo e terreno
Celesti Heroi, quasi Fetonte, i canti.
E tempo è, che disciolga a colli il freno
De' miei stanchi destrier, caldi e fumanti.
E gia Carlo e Filippo intorno suona
Calpe e Nil, non pur Pindo & Helicona.

Hor tu, benche tessuta in bassi carmi,
Poi ch'al fine opra mia, se giunta homai;
Prego, se frali son le statue e i marmi,
Che uiui un tempo: e forse anco uiurai.
Ma non ten gir, doue risonan l'armi
Del maggior Caualier, che nacque mai;
Ma statti di lontano: e adhora adhora
I bei uestigi riuerisci e honora.

E forse, se colei, che tutto opprime,
Non mi sforza anzi tempo a uscir di uita,
Polirò il corpo tuo con miglior lime,
Onde possi fra l'altre esser gradita.
E'nsieme col ualor chiaro e sublime
Di chi fece la man pronta & ardita
(Loqual non capirà termine o segno)
Crescerà ancor questo mio basso ingegno.

Ma ben puoi tu sperar stella felice,
Poi ch'esci fuor sotto sicura scorta
De l'Aquila di tutto uincitrice,
Ch'a le uirtù fido sostegno apporta.
Indi l'oriental sacra Fenice
La fronte tua per ornamento porta:
Augel, che dopo morte si rinoua,
E uiuer suol di tutti glianni a proua.

IL FINE DELLE TRASFORMATIONI
DI M. LODOVICO DOLCE,
DI NVOVO RISTAMPATE.

ERRORI, CHE SI SON FATTI NELL'IMPRIMERE.

A Carte 2. Mauritanio. leggi Mauritano. 10. huomicidi. homicidi. 13. Greggi. Gregge. 15. terra e cielo. uuol dir, mare e cielo. 37. Sicilia. Cilicia. benche questo errore sia scorso in poche carte. Apri, apra. 41. che fanno il secol nostro. leggi. Che fan scriuendo il secol nostro chiaro. Pro= sume. Presume. 13. Sopra i sonanti: Sopra sonanti. 47. Lepra. Le= pre. 98. ceruelle. ceruella. 114. Eran. Era. 117. Del. Dal. 141. Leporin. Leprettin. 187. ascese. accese. 207. ai. sai. 208. ll. il. A le. E la. 212. E l'ossa. Et ossa. 233. Parmaso. Parnaso. 248. dirai. rari. Noui. Non ui. 252. E' huom. L'huom. costei. costui. 301. Lecarte. Le carte.

DE LA MIA MORTE
ETERNA
VITA I VO
SEMPER EADEM
G G F
IN VINECIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI E
FRATELLI. M D LIII.

A I NOBILI E SINCERI LETTORI GABRIEL GIOLITO.

ON *senza cagione, sincerissimi Lettori, Horatio dottiss. e giudiciosiss. Poeta, tra i molti nobili ammaestramenti, ch'egli porge a gli studiosi della Poesia, pon loro innanzi questo utile e lodeuole ricordo, che essi prima, che mandino fuora i loro componimenti, gli tengano nelle mani lo spatio almeno di noue anni. Percioche è impossibile, che alcuna opera riesca perfetta, se più uolte non è stata riueduta & emendata dal suo autore. ilche non si puo fare tra il termino di pochi giorni; perche il tempo fa l'huomo aueduto di molti errori, che egli da prima (tenero e caldo amatore de' propri parti) non discerneua: e parimente molte cose, che gli piaceuano, uengono poi dannate e rifiutate dal suo giudicio. Ilche, se hauesse osseruato M. Lodouico Dolce nella presente opera; ella senza dubbio migliore e piu purgata sarebbe uenuta nelle uostre mani. Che quantunque molti anni siano trappassati, che egli diede principio a comporla: nondimeno da quel tempo in poi non era passato piu auanti del primo libro. Ilquale di nuouo tutto poscia rifacendo, nel breue corso di otto mesi inanzi a gliocchi miei e di molti altri ha ridotto al fine cosi grande & importante fatica: & io sentendo lodarla da huomini giudiciosissimi, ne potendo piu sofferir gli stimoli, che del continuo da librari e da studiosi mi ueniuano dati, contra il disiderio suo di subito l'ho fatta imprimere. Laqual cosa cosi essendo, come ueramente è, (che a me non fa mestiero*

dir bugia, ne per ueruna cagione la direi) M. Lodouico è degno di ſcuſa e di perdono, ſe per entro l'opera è incorſo in molte coſe indegne delle uoſtre orecchie. percioche oltre al breuiſsimo ſpatio, ch'io dico, è egli ancora ordinariamente dì per dì grauato dal peſo di molte occupationi, in modo, che ſi puo dire, ch'eſſo habbia a pena queſta ſua fatica potuto leggere. Ma quanto ſi poſſa ſperar da lui d'intorno a cio col beneficio del tempo, potrete uoi aſſai ageuolmẽte cõprendere dal miglioramẽto fatto dalla prima impreſsione a queſta. che in uero, chi uorrà prender fatica di confrontar l'una con l'altra, lo trouerà molto; non oſtante, che per lo ſubito eſpedimento di mille ottocento e piu uolumi in quattro meſi, egli non habbia hauuto maggiore ſpatio di riuederla, che un meſe ſolo. Di qui è, che alcune coſe gli ſon fuggite di uiſta, che nelle altre impreſsioni ſi emenderanno: tra le quali u'è fioca aggettiuo, che ſi ſcriue per ſempli c. ſprono in uece di ſprone, ciglie di ciglia: e come nella fauola di Tireſia, doue è poſto meſe, in uece d'anno; & anco di Amaſeno fiume d'intorno alla proprietà delle ſue acque; e ſi fatti. Ho detto nelle altre impreſsioni: percioche dal giudicio comune, e dalla ſteſſa eſperienza, io poſſo fare fermiſsima congettura, che cotal libro non ſarà di quegli, che ſi muoiono inanzi alla morte del loro autore; e molte uolte ancora con le prime ſtampe. Ne ſi puo ragioneuolmente dire, che cio ſia lettione da ſciocchi & da ignoranti; come molti libracci, che ſi ueggono nelle mani del uolgo tutto dì. Ne meno, che'l mondo n'habbia uoluto fare un ſaggio: perche ſi conoſce troppo bene un'opera ſenza leggerla tutta. Baſti hauer detto queſto poco ſinceriſsimi Lettori, in eſcuſatione del Dolce: poi che io lo dico con uerità, & a color, che ſanno quanto è più ageuol coſa riprẽdere altrui, che ſcriuer bene. De gli altri, che hanno piu ignorantia e malignità, che giudicio, non è da farne ſtima.

TAVOLA DI TVTTE LE FAVOLE, CHE SI CONTENGONO NELL'OPERA.

A

Eco

E

F

G

H

I

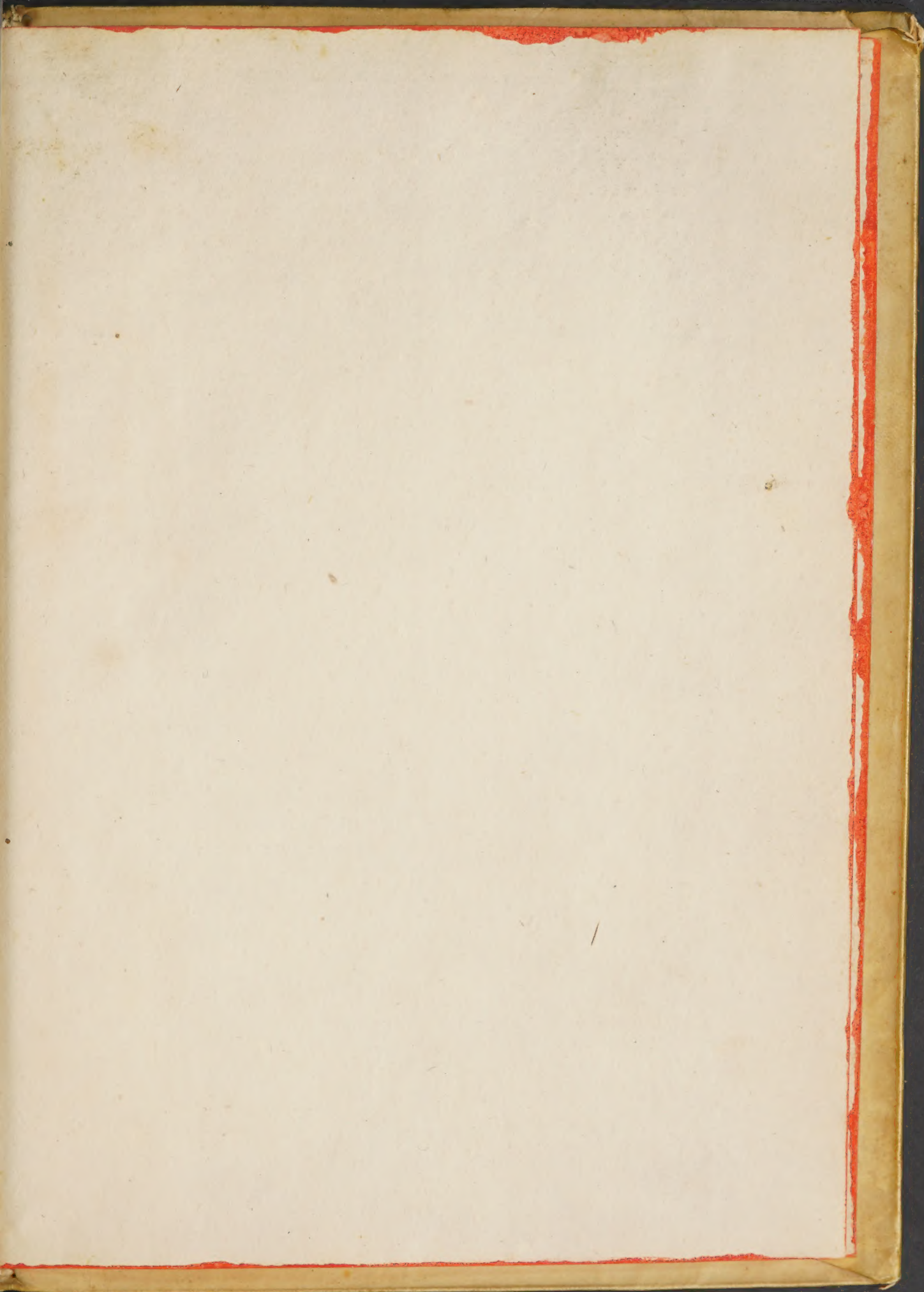
R

S

A c.298. alla stanza 11. dopo il uerso d'Hiena leggi cosi.
E l'animal, che d'aria si nutrisce
Il color, ch'egli tocca, rassimiglia.

REGISTRO.

* A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X.

Tutti sono Quaterni, eccetto V X, che son Duerni.

Henry M. Haviland –

83 Illustrations, exclusive of head and tail pieces –